

Luigi Capuana

Tutte le fiabe

liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)
e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Tutte le fiabe
AUTORE: Capuana, Luigi
TRADUTTORE:
CURATORE:
NOTE: La raccolta comprende:
"C'era una volta... fiabe"
"Il raccontafiabe"
"Chi vuol fiabe, chi vuole?"
"Si conta e si racconta..."
"Le ultime fiabe"

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet: liberliber.it/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Tutte le fiabe / Luigi Capuana ; introduzione di Giulio Cattaneo. - Roma : Newton, 1992. - 594 p. ; 22 cm

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 30 giugno 2020
2a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 14 gennaio 2026

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1
0: affidabilità bassa
1: affidabilità standard
2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

SOGGETTO:
FIC010000 FICTION / Fiabe, Fiabe Tradizionali, Leggende e Mitologia

CDD:
398.2 LETTERATURA POPOLARE
853.8 (20.) NARRATIVA ITALIANA. 1859-1900

DIGITALIZZAZIONE:
Stefano D'Urso, stefano.durso@mclink.it
Edda Valsecchi, edda.valsecchi@libero.it

REVISIONE:
Stefano D'Urso, stefano.durso@mclink.it
Edda Valsecchi, edda.valsecchi@libero.it
Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

IMPAGINAZIONE:
Stefano D'Urso, stefano.durso@mclink.it
Edda Valsecchi, edda.valsecchi@libero.it
Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

PUBBLICAZIONE:
Maria Mataluno, m.mataluno@mclink.it
Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it
Claudia Pantanetti, liberabibliotecapgt@gmail.com

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri. Fai una donazione: liberliber.it/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber....4
C'ERA UNA VOLTA... FIABE....1
Prefazione....2
LUIGI CAPUANA....4
SPERA DI SOLE....5
LE ARANCE D'ORO....15
RANOCCHINO....24
SENZA-ORECCHIE....35
IL LUPO MANNARO....42
CECINA....56
L'ALBERO CHE PARLA....67
I TRE ANELLI....76
LA VECCHINA....84
LA FONTANA DELLA BELLEZZA....92
IL CAVALLO DI BRONZO....103
L'UOVO NERO....112
LA FIGLIA DEL RE....123
SERPENTINA....132
IL SOLDO BUCATO....140
TÌ, TÌRITI, TÌ....148
TESTA-DI-ROSPO....159
TOPOLINO....169
IL RACCONTAFIABE....179
Prefazione....180
PIUMA-D'-ORO....184

GRILLINO.....199
LA MAMMADRAGA.....210
RE TUONO.....225
FATA FIORE.....237
TROTTOLINA.....250
MASTRO ACCONCIA-E-GUASTA.....259
LA FIGLIA DELL'ORCO.....270
BAMBOLINA.....282
IL BARBIERE.....295
IL GATTINO DI GESSO.....306
IL MUGNAIO.....319
L'AGO.....331
LA PADELLINA.....341
L'ASINO DEL GESSAIO.....353
I DUE VECCHIETTI.....364
CHI VUOL FIABE, CHI VUOLE?.....377
Ai bambini lettori.....377
LA FIGLIA DEL GIARDINIERE.....379
IL TESORO NASCOSTO.....402
CINGALLEGRA.....421
COMARE FORMICA.....439
IL PRINCIPE PETTIROSSO.....460
RADICHETTA.....482
LE BISACCE DEL LUPINAIO.....505
SALTACAVALLA.....523
LE NOZZE DI PRIMPELLINO.....541
IL NIDO DEI DRAGHI.....561
CARBONELLA.....578
PANE E CACIO.....596

SI CONTA E SI RACCONTA.....615
RE CIANCA.....616
TARTARUGHINO.....622
IL BUCO NELL'ACQUA.....630
LO ZOCCOLETTO.....637
PENDOLINO.....646
L'UCCELLINO CHE NON CANTA.....655
I DUE PORTENTI.....665
LA PIANTA DELLA PAROLA.....672
LA VECCHINA.....681
PAPPAFICHI.....707
RE PRUDENZIO.....716
MILDA.....720
LE ULTIME FIABE.....740
FARFALLINO.....741
CAPRICCETTO.....752
LA CAGNETTA ZOPPA.....765
RISA DI FIORI.....777
SPLENDORE.....789
LA FIABA DEL RE.....803
LA CHIMERA DI UN RE.....814
MANGIA-A-UFO.....826
LA CODA FATATA.....838
FATA NEVE.....850
LA FIORITA.....864
LUCCIOLETTA.....880
FATA ROSABIANCA.....893
ATTO UNICO.....893
QUADRO PRIMO.....894

SCENA PRIMA.....894
SCENA SECONDA.....894
SCENA TERZA.....897
SCENA QUARTA.....899
SCENA QUINTA.....902
QUADRO SECONDO.....906
SCENA PRIMA.....906
RE MANGIA-MANGIA.....914
PARTE PRIMA.....915
PARTE SECONDA.....925

LUIGI CAPUANA

C'ERA UNA VOLTA... FIABE

Ai miei cari nipotini

Prefazione

Queste fiabe son nate così.

Dopo averne scritta una per un caro bimbo che voleva da me, ad ogni costo, una bella fiaba, mi venne, un giorno, l'idea di scriverne qualche altra pei miei nipotini.

In quel tempo ero triste ed anche un po' ammalato, con un'inerzia intellettuale che mi faceva rabbia, e i lettori non immagineranno facilmente la gioia da me provata nel vedermi, a un tratto, fiorire nella fantasia quel mondo meraviglioso di fate, di maghi, di re, di regine, di orchi, di incantesimi, che è stato il primo pascolo artistico delle nostre piccole menti.

Vissi più settimane soltanto con essi, ingenuamente, come non credevo potesse mai accadere a chi è già convinto che la realtà sia il vero regno dell'arte. Se un importuno fosse allora venuto a parlarmi di cose serie e gravi, gli avrei risposto, senza dubbio, che avevo ben altre e più serie faccende pel capo; avevo Serpentina in pericolo, o la Reginotta che mi moriva di languore per Ranocchino o il Re che faceva la terza prova di star sette anni alla pioggia e al sole per guadagnarsi la mano di un'adorata fanciulla.

Avevo anche la non meno seria preoccupazione del giudizio di quel pubblico piccino che irrompeva rumorosamente, due, tre volte al giorno, nel mio studio, per sapere quando la nuova fiaba sarebbe finita. Quei cari

diavoletti, che poi mi si sedevano attorno impazienti, che diventavano muti e tutti occhi ed orecchi appena incominciavo: C'era una volta..., mi davano una gran suggezione. Pochi autori, aspettando dietro le quinte la sentenza del pubblico, credo abbiano tremato al pari di me nel vedermi davanti quelle vispe e intelligenti testoline che pendevano dalle mie labbra, mentre io tentavo di balbettare per loro il linguaggio così semplice, così efficace, così drammatico, che è l'eccellenza naturale della forma artistica delle fiabe.

Non mi è parso superfluo dir questo al benigno lettore, pel caso che il presente volume trovasse qualcuno che volesse giudicarlo non soltanto come un libro destinato ai bambini, ma anche come opera d'arte.

Il mio tentativo ha una scusa: le circostanze che lo han prodotto. Senza dubbio non mi sarebbe passato mai pel capo di mettere audacemente le mani sopra una forma di arte così spontanea, così primitiva e perciò tanto contraria al carattere dell'arte moderna.

Rivedendo le bozze di stampa ho sentito un po' di rimorso. Non commettevo forse un'indegnità chiamando il pubblico a parte di quella mia deliziosa allucinazione che io non posso mai rammentare senza commozione e senza rimpianto?

Allora ben mi stia, se le Fate che vennero ad aleggiare tra le bianche pareti del mio studio mentre il sole di gennaio lo scaldava col tepore dei suoi raggi, mentre i passeri picchiavano famigliarmente col becco all'imposta chiusa della finestra e i miei cari diavoletti non osa-

van rifiatare avvertendo la presenza delle Dee; ben mi stia, se le Fate, per dispetto, abbandoneranno ora il mio libro alla severa giustizia della critica!

Roma, 22 giugno 1882

LUIGI CAPUANA

Avvertenza Ho usato i vocaboli Reuccio e Reginetta secondo il significato che essi hanno nel dialetto siciliano e unicamente nel linguaggio delle fiabe, cioè invece di principe reale e di principessa reale. Reuccio trovasi nelle lettere del Sassetti per Re di piccola potenza.

SPERA DI SOLE

C'era una volta una fornaia, che aveva una figliuola nera come un tizzone e brutta più del peccato mortale. Campavan la vita infornando il pane della gente, e Tizzoncino, come la chiamavano, era attorno da mattina a sera: – Ehi, scaldate l'acqua! Ehi, impastate! – Poi, coll'asse sotto il braccio e la ciambellina sul capo, andava di qua e di là a prender le pagnotte e le stiacciate da infornare; poi, colla cesta sulle spalle, di nuovo di qua e di là per consegnar le pagnotte e le stiacciate bell'e cotte. Insomma non riposava un momento.

Tizzoncino era sempre di buon umore. Un mucchio di filiggine; i capelli arruffati, i piedi scalzi e intrisi di mota, in dosso due cenci che gli cascavano a pezzi; ma le sue risate risonavano da un capo all'altro della via.

– Tizzoncino fa l'uovo – dicevan le vicine.

All'Avemaria le fornaie si chiudevano in casa e non affacciavano più nemmeno la punta del naso. D'inverno, passava... Ma d'estate, quando tutto il vicinato si godeva il fresco e il lume di luna? O che eran matte, mamma e figliuola, a starsene tappate in casa con quel po' di caldo?... Le vicine si stillavano il cervello.

– O fornaie, venite fuori al fresco, venite!

– Si sta più fresche in casa.

– O fornaie, guardate che bel lume di luna, guardate!

– C'è più bel lume in casa.

Eh, la cosa non era liscia! Le vicine si misero a spiare

e a origliare dietro l'uscio. Dalle fessure si vedeva uno splendore che abbagliava, e di tanto in tanto si sentiva la mamma:

– Spera di sole, spera di sole, sarai Regina se Dio vuole!

E Tizzoncino che faceva l'uovo.

– Se lo dicevano che erano ammattite!

Ogni notte così, fino alla mezzanotte: – Spera di sole, spera di sole, sarai Regina se Dio vuole!

La cosa giunse all'orecchio del Re. Il Re montò sulle furie e mandò a chiamare le fornaie.

– Vecchia strega, se seguiti, ti faccio buttare in fondo a un carcere, te e il tuo Tizzoncino!

– Maestà, non è vero nulla. Le vicine sono bugiarde.

Tizzoncino rideva anche al cospetto del Re.

– Ah!... Tu ridi?

E le fece mettere in prigione tutte e due, mamma e figliuola.

Ma la notte, dalle fessure dell'uscio il custode vedeva in quella stanzaccia un grande splendore, uno splendore che abbagliava, e, di tanto in tanto, sentiva la vecchia:

– Spera di sole, spera di sole, sarai Regina se Dio vuole!

E Tizzoncino faceva l'uovo. Le sue risate risonavano per tutta la prigione.

Il custode andò dal Re e gli riferì ogni casa.

Il Re montò sulle furie peggio di prima.

– La intendono in tal modo? Sian messe nel carcere criminale, quello sottoterra.

Era una stanzaccia senz'aria, senza luce, coll'umido che si aggrumava in ogni parte; non ci si viveva. Ma la notte, anche nel carcere criminale, ecco uno splendore che abbagliava, e la vecchia:

– Spera di sole, spera di sole, sarai Regina se Dio vuole!

Il custode tornò dal Re, e gli riferì ogni cosa.

Il Re, questa volta, rimase stupito. Radunò il Consiglio della Corona: e i consiglieri chi voleva che alle fornaie si tagliasse la testa, chi pensava che fosser matte e bisognasse metterle in libertà.

– Infine, che cosa diceva quella donna? *Se Dio vuole*. O che male c'era? Se Dio avesse voluto, neppure Sua Maestà sarebbe stato buono d'impedirlo.

– Già! Era proprio così.

Il Re ordinò di scarcerarle

Le fornaie ripresero il loro mestiere. Non avevan le pari nel cuocere il pane appuntino, e le vecchie avventore tornarono subito. Perfin la Regina volle infornare il pane da loro; il Tizzoncino così saliva spesso le scale del palazzo reale, coi piedi scalzi e intrisi di mota. La Regina le domandava:

– Tizzoncino, perché non ti lavi la faccia?

– Maestà, ho la pelle fina e l'acqua me la sciuperebbe.

– Tizzoncino, perché non ti pettini?

– Maestà, ho i capelli sottili, e il pettine me li strapperebbe.

– Tizzoncino, perché non ti compri un paio di scarpe?

– Maestà, ho i piedini delicati; mi farebbero i calli.

– Tizzoncino, perché la tua mamma ti chiama Spera di sole?

– Sarò Regina, se Dio vuole!

La Regina ci si divertiva; e Tizzoncino, andando via colla sua asse sulla testa e le pagnotte e le stiacciate di casa reale, rideva, rideva. Le vicine che la sentivan passare:

– Tizzoncino fa l'uovo!

Intanto ogni notte quella storia. Le vicine, dalla curiosità, si rodevano il fegato. E appena vedevano quello splendore che abbagliava e sentivano il ritornello della vecchia, via, tutte dietro l'uscio: non sapevano che inventare.

– Fornaie, fatemi la gentilezza di prestarmi lo staccio; nel mio c'è uno strappo.

Tizzoncino apriva l'uscio e porgeva lo staccio.

– Come! Siete allo scuro? Mentre picchiavo, c'era lume.

– Uh! Vi sarà parso.

La cosa era arrivata anche alle orecchie del Reuccio, che aveva già sedici anni. Il Reuccio era un gran superbo. Quando incontrava per le scale Tizzoncino, coll'asse sulla testa o colla cesta sulle spalle, si voltava in là per non vederla. Gli faceva schifo. E una volta le sputò addosso.

Tizzoncino quel giorno tornò a casa piangendo.

– Che cosa è stato, figliuola mia?

– Il Reuccio mi ha sputato addosso.

– Sia fatta la volontà di Dio! Il Reuccio è padrone.

Le vicine gongolavano:

– Il Reuccio gli aveva sputato addosso; le stava bene a *Spera di sole!*

Un altro giorno il Reuccio la incontrò sul pianerottolo. Gli parve che Tizzoncino lo avesse un po' urtato con l'asse, e lui, stizzito, le tirò un calcio. Tizzoncino ruzzolò le scale.

Quelle pagnotte e stiacciate, tutte intrise di polvere, tutte sformate, chi avrebbe avuto il coraggio di riportarle alla Regina?

Tizzoncino tornò a casa piangendo e rammaricandosi.

– Che cosa è stato, figliuola mia?

– Il Reuccio mi ha tirato un calcio e mi ha rovesciato ogni cosa.

– Sia fatta la volontà di Dio: il Reuccio è padrone.

Le vicine non capivano nella pelle dall'allegrezza.

– Il Reuccio gli aveva menato un calcio: le stava bene a *Spera di sole*!

Il Reuccio pochi anni dopo pensò di prender moglie e mandò a domandare la figliuola del Re di Spagna. Ma l'ambasciatore arrivò troppo tardi: la figliuola del Re di Spagna s'era maritata il giorno avanti. Il Reuccio volea impiccato l'ambasciatore. Ma questi gli provò che avea spesa nel viaggio mezza giornata di meno degli altri. Allora il Reuccio lo mandò a domandare la figliuola del Re di Francia. Ma l'ambasciatore arrivò troppo tardi: la figliuola del Re di Francia s'era maritata il giorno avanti.

Il Reuccio volea ad ogni costo impiccato quel traditore che non arrivava mai in tempo: ma questi gli provò

che avea spesa nel viaggio una giornata di meno degli altri. Allora il Reuccio lo mandava dal Gran Turco per la sua figliuola. Ma l'ambasciatore arrivò troppo tardi: la figliuola del Gran Turco s'era maritata il giorno avanti.

Il Reuccio non sapea darsi pace; piangeva. Il Re, la Regina, tutti i ministri gli stavano attorno:

– Mancavano principesse? c'era la figliuola del Re d'Inghilterra: si mandasse per lei.

Il povero ambasciatore partì come una saetta, camminando giorno e notte finché non arrivò in Inghilterra. Era una fatalità! Anche la figlia del Re d'Inghilterra s'era maritata il giorno avanti. Figuriamoci il Reuccio!

Un giorno, per distrarsi, se n'andò a caccia.

Smarritosi in un bosco, lontano dai compagni, errò tutta la giornata senza poter trovare la via. Finalmente, verso sera, scoprì un casolare in mezzo agli alberi. Dall'uscio aperto, vide dentro un vecchione, con una gran barba bianca, che, acceso un bel fuoco, si preparava la cena.

– Brav'uomo, sapreste indicarmi la via per uscire dal bosco?

– Ah, finalmente sei arrivato!

A quella voce grossa grossa, il Reuccio sentì accapponarsi la pelle.

– Brav'uomo, non vi conosco; io sono il Reuccio.

– Reuccio o non Reuccio, prendi quella scure e spaccami un po' di legna.

Il Reuccio, per timore di peggio, gli spaccava la legna.

– Reuccio o non Reuccio, vai per l'acqua alla fontana.

Il Reuccio, per timore di peggio, prendeva l'orcio sulle spalle e andava alla fontana.

– Reuccio o non Reuccio, servimi a tavola.

E il Reuccio, per timore di peggio, lo servì a tavola. All'ultimo il vecchio gli diè quel che era avanzato.

– Buttati lì; è il tuo posto.

Il povero Reuccio si accovacciò su quel po' di strame in un canto, ma non poté dormire.

Quel vecchio era il Mago, padrone del bosco. Quando andava via, stendeva attorno alla casa una rete incantata, e il Reuccio rimaneva in tal modo suo prigioniero e suo schiavo.

Intanto il Re e la Regina lo piangevano per morto e portavano il lutto. Ma un giorno, non si sa come, arrivò la notizia che il Reuccio era schiavo del Mago. Il Re spedì subito i suoi corrieri:

– Tutte le ricchezze del regno, se gli rilasciava il figliuolo!

– Sono più ricco di lui!

A questa risposta del Mago, la costernazione del Re fu grande. Spedì daccapo i corrieri:

– Che voleva? Parlasse: il Re avrebbe dato anche il sangue delle sue vene.

– Una pagnotta e una stiacciata, impastate, infornate di mano della Regina, e il Reuccio sarà libero.

– Oh, questo era nulla!

La Regina stacciò la farina, la impastò, fece la pagnotta e la stiacciata, scaldò il forno di sua mano e le in-

fornò. Ma non era pratica; pagnotta e stiacciata furono abbruciacchiate.

Quando il Mago le vide, arricciò il naso:

– Buone pei cani.

E le buttò al suo mastino. La Regina stacciò di nuovo la farina, la impastò e ne fece un'altra pagnotta e un'altra stiacciata. Poi scaldò il forno di sua mano e le infornò. Ma non era pratica. La pagnotta e la stiacciata riusciron mal cotte. Quando il Mago le vide, arricciò il naso:

– Buone pei cani.

E le buttò al mastino.

La Regina provò, riprovò; ma il suo pane riusciva sempre o troppo o poco cotto; e intanto il povero Reuccio restava schiavo del Mago.

Il Re adunò Consiglio di Ministri.

– Sacra Maestà – disse uno dei Ministri – proviamo se il Mago è indovino. La Regina staccerà la farina, la impasterà, farà la pagnotta e la stiacciata; per scaldare il forno ed infornare chiameremo Tizzoncino!

– Bene! Benissimo!

E così fecero. Ma il Mago arricciò il naso:

– Pagnottaccia, stiacciataccia
Via, lavatevi la faccia!

E le buttò al cane. Aveva subito capito che ci avea messo le mani Tizzoncino.

– Allora – disse il ministro – non c'è che un rimedio.

– Quale? – domandò il Re.

– Sposare il Reuccio con Tizzoncino. Così il Mago avrà il pane stacciato, impastato, infornato dalle mani della Regina, e il Reuccio sarà liberato.

– È proprio la volontà di Dio – disse il Re.

– Spera di sole, spera di sole, sarai regina se Dio vuole!

E fece il decreto reale, che dichiarava il Reuccio e Tizzoncino marito e moglie. Il Mago ebbe la pagnotta e la stiacciata, stacciate, impastate e infornate dalle mani della Regina, e il Reuccio fu messo in libertà.

Veniamo intanto a lui, che di Tizzoncino non vuol saperne affatto:

– Quel mucchio di filiggine sua moglie? Quella bruttona di fornaia regina?

– Ma c'è un decreto reale...

– Sì? Il Re lo ha fatto, e il Re può disfarlo!

Tizzoncino, diventata Reginotta, era andata ad abitare nel palazzo reale. Ma non s'era voluta lavare, né pettinare, né mutarsi il vestito, né mettersi un paio di scarpe:

– Quando verrà il Reuccio, allora mi ripulirò.

Era possibile? E aspettava, chiusa nella sua camera, che il Reuccio andasse a trovarla. Ma non c'era verso di persuaderlo.

– Quella fornaia mi fa schifo! Meglio morto che sposar lei!

Tizzoncino, quando le riferivano queste parole, si metteva a ridere:

– Verrà, non dubitate; verrà.

– Verrò? Guarda come verrò!

Il Reuccio, perduto il lume degli occhi e colla sciabola in pugno, correva verso la camera di Tizzoncino: volea tagliarle la testa. L'uscio era chiuso. Il Reuccio guardò dal buco della serratura e la sciabola gli cadde di mano. Lì dentro c'era una bellezza non mai vista, una vera Spera di sole!

– Aprite, Reginotta mia! Aprite!

E Tizzoncino, dietro l'uscio, canzonandolo:

– Mucchio di filiggine!

– Apri, Reginotta dell'anima mia!

E Tizzoncino ridendo:

– Bruttona di fornaia!

– Apri, Tizzoncino mio!

Allora l'uscio s'aperse, e i due sposini s'abbracciarono.

Quella sera si fecero gli sponsali, e il Reuccio e Tizzoncino vissero a lungo, felici e contenti...

E a noi ci s'allegano i denti.

LE ARANCE D'ORO

Si racconta che c'era una volta un Re, il quale avea dietro il palazzo reale un magnifico giardino. Non vi mancava albero di sorta; ma il più raro e il più pregiato, era quello che produceva le arance d'oro.

Quando arrivava la stagione delle arance, il Re vi metteva a guardia una sentinella notte e giorno; e tutte le mattine scendeva lui stesso a osservare coi suoi occhi se mai mancasse una foglia.

Una mattina va in giardino, e trova la sentinella addormentata. Guarda l'albero... Le arance d'oro non c'eran più!

– Sentinella sciagurata, pagherai colla tua testa.

– Maestà, non ci ho colpa. È venuto un cardellino, si è posato sopra un ramo e si è messo a cantare. Canta, canta, canta, mi si aggravavano gli occhi. Lo scacciai da quel ramo, ma andò a posarsi sopra un altro. Canta, canta, canta, non mi reggevo dal sonno. Lo scacciai anche di lì, e appena cessava di cantare, il mio sonno svaniva. Ma si posò in cima all'albero, e canta, canta, canta..., ho dormito finora!

Il Re non gli fece nulla.

Alla nuova stagione, incaricò della guardia il Reuccio in persona.

Una mattina va in giardino e trova il Reuccio addormentato. Guarda l'albero...; le arance d'oro non c'eran più!

Figuriamoci la sua collera!

– Come? Ti sei addormentato anche tu?

– Maestà, non ci ho colpa. È venuto un cardellino, si è posato sopra un ramo e si è messo a cantare. Canta, canta, canta, mi s'aggravavano gli occhi. Gli dissi: cardellino traditore, col Reuccio non ti giova! Ed esso a canzonarmi: il Reuccio dorme! il Reuccio dorme! Cardellino traditore, col Reuccio non ti giova! Ed esso a canzonarmi: il Reuccio fa la nanna! il Reuccio fa la nanna! E canta, canta, canta..., ho dormito finora!

Il Re volle provarsi lui stesso; e arrivata la stagione si mise a far la guardia. Quando le arance furon mature, ecco il cardellino che si posa sopra un ramo, e comincia a cantare. Il Re avrebbe voluto tirargli, ma faceva buio come in una gola. Intanto aveva una gran voglia di dormire!

– Cardellino traditore, questa volta non ti giova! – Ma durava fatica a tener aperti gli occhi.

Il cardellino cominciò a canzonarlo:

– Pss! Pss! Il Re dorme! Pss! Pss! Il Re dorme!

E canta, canta, canta, il Re s'addormentava peggio d'un ghiro anche lui.

La mattina apriva gli occhi: le arance d'oro non ci eran più!

Allora fece un bando per tutti i suoi Stati:

– Chi gli portasse, vivo o morto, quel cardellino, riceverebbe per mancia una mula carica d'oro.

Passarono sei mesi, e non si vide nessuno.

Finalmente un giorno si presenta un contadinotto

molto male in arnese:

– Maestà, lo volete davvero quel cardellino? Promettetemi la mano della Reginotta, e in men di tre giorni l'avrete.

Il Re lo prese per le spalle, e lo messe fuor dell'uscio.

Il giorno appresso quegli tornò:

– Maestà, lo volete davvero quel cardellino? Promettetemi la mano della Reginotta, e in men di tre giorni l'avrete.

Il Re lo prese per le spalle, gli diè una pedata e lo messe fuor dell'uscio.

Ma il giorno appresso, quello, cocciuto, ritornava:

– Maestà, lo volete davvero il cardellino? Promettetemi la mano della Reginotta, e in men di tre giorni l'avrete.

Il Re, stizzito, chiamò una guardia e lo fece condurre in prigione.

Intanto ordinava si facesse attorno all'albero una rete di ferro; con quelle sbarre grosse, non c'era più bisogno di sentinella. Ma quando le arance furon mature, una mattina va in giardino...; l'arance d'oro non c'eran più.

Figuriamoci la sua collera! Dovette, per forza, mettersi d'accordo con quel contadinotto.

– Portami vivo il cardellino e la Reginotta sarà tua.

– Maestà, fra tre giorni.

E prima che i tre giorni passassero era già di ritorno.

– Maestà, eccolo qui. La Reginotta ora è mia.

Il Re si fece scuro. Doveva dare la Reginotta a quello zoticone?

– Vuoi delle gioie? Vuoi dell'oro? Ne avrai finché vorrai. Ma quanto alla Reginotta, nettati la bocca.

– Maestà, il patto fu questo.

– Vuoi delle gioie? Vuoi dell'oro?

– Tenetevi ogni cosa. Sarà quel che sarà!

E andò via.

Il Re disse al cardellino:

– Ora che ti ho tra le mani, ti vo' martoriare.

Il cardellino strillava, sentendosi strappare le penne ad una ad una.

– Dove son riposte le arance d'oro?

– Se non mi farete più nulla, Maestà, ve lo dirò.

– Non ti farò più nulla.

– Le arance d'oro sono riposte dentro la Grotta delle sette porte. Ma c'è il mercante, col berrettino rosso, che fa la guardia. Bisogna sapere il motto; e lo sanno due soli: il mercante e quel contadino che mi ha preso.

Il Re mandò a chiamare il contadino.

– Facciamo un altro patto. Vorrei entrare nella Grotta delle sette porte, e non so il motto. Se me lo sveli, la Reginotta sarà tua.

– Parola di Re?

– Parola di Re!

– Maestà, il motto è questo:

«Secca risecca!
Apriti, Cecca.»

– Va bene.

Il Re andò, disse il motto, e la Grotta s'aperse. Il contadino rimase fuori ad attenderlo.

In quella grotta i diamanti, a mucchi per terra, abbagliavano. Vistosi solo, sua Maestà si chinava e se ne riempiva le tasche. Ma nella stanza appresso, i diamanti, sempre a mucchi, eran più grossi e più belli. Il Re si vuotava le tasche, e tornava a riempirsele di questi. Così fino all'ultima stanza, dove, in un angolo, si vedevano ammonticchiate le arance d'oro del giardino reale.

C'era lì una bisaccia, e il Re la colmò. Or che sapeva il motto, vi sarebbe ritornato più volte.

Uscito fuor della Grotta, colla bisaccia in collo, trovò il contadino che lo attendeva.

– Maestà, la Reginotta ora è mia.

Il Re si fece scuro. Dovea dare la Reginotta a quello zoticone?

– Domanda qualunque grazia e ti verrà concessa. Ma per la Reginotta nettati la bocca.

– Maestà, e la vostra parola?

– Le parole se le porta il vento.

– Quando sarete al palazzo ve ne accorgerete.

Arrivato al palazzo, il Re mette giù la bisaccia e fa di vuotarla. Ma invece di arance d'oro, trova arance marce.

Si mette le mani nelle tasche, i diamanti son diventati tanti gusci di lumache!

Ah! quel pezzo di contadinaccio gliel'avea fatta!

Ma il cardellino la pagava.

E tornò a martoriarlo.

– Dove sono le mie arance d'oro?

– Se non mi farete più nulla, Maestà, ve lo dirò.

– Non ti farò più nulla.

– Son lì dove le avete viste; ma per riaverle bisogna conoscere un altro motto, e lo sanno due soli: il mercante e quel contadino che mi ha preso.

Il Re lo mandò a chiamare:

– Facciamo un altro patto. Dimmi il motto per riprendere le arance e la Reginotta sarà tua.

– Parola di Re?

– Parola di Re!

– Maestà il motto è questo:

«Ti sto addosso:
Dammi l'osso.»

– Va bene.

Il Re andava e ritornava più volte colla bisaccia colma, e riportava a palazzo tutte le arance d'oro.

Allora si presentò il contadino:

– Maestà, la Reginotta ora è mia.

Il Re si fece scuro. Dovea dare la Reginotta a quello zoticone?

– Quello è il tesoro reale: prendi quello che ti piace. Quanto alla Reginotta, nettati la bocca.

– Non se ne parli più.

E andò via.

Da che il cardellino era in gabbia, le arance d'oro restavano attaccate all'albero da un anno all'altro.

Un giorno la Reginotta disse al Re:

– Maestà, quel cardellino vorrei tenerlo nella mia camera.

– Figliuola mia, prendilo pure; ma bada che non ti scappi.

Il cardellino nella camera della Reginotta non cantava più.

– Cardellino, perché non canti più?

– Ho il mio padrone che piange.

– E perché piange?

– Perché non ha quel che vorrebbe.

– Che cosa vorrebbe?

– Vorrebbe la Reginotta. Dice:

«Ho lavorato tanto,
E le fatiche mie son sparse al vento.»

– Chi è il tuo padrone? Quello zotico?

– Quello zotico, Reginotta, è più Re di Sua Maestà.

– Se fosse vero, lo sposerei. Va' a dirglielo, e torna subito.

– Lo giurate?

– Lo giuro.

E gli aperse la gabbia. Ma il cardellino non tornò.

Una volta il Re domandò alla Reginotta:

– O il cardellino non canta più? È un bel pezzo che non lo sento.

– Maestà, è un po' malato.

E il Re s'acchetò.

Intanto la povera Reginotta viveva in ambascia:

– Cardellino traditore, te e il tuo padrone!

E come s'avvicinava la stagione delle arance, pel timore del babbo, il cuore le diventava piccino piccino.

Intanto venne un ambasciatore del Re di Francia che la chiedeva per moglie. Il padre ne fu lieto oltremodo, e rispose subito di sì. Ma la Reginotta:

– Maestà, non voglio: vo' rimanere ragazza.

Quello montò sulle furie:

– Come? Diceva di no, ora che avea impegnato la sua parola e non potea più ritirarla?

– Maestà, le parole se le porta il vento.

Il Re non lo potevan trattenere: schizzava fuoco dagli occhi. Ma quella, ostinata:

– Non lo voglio! Non lo voglio! Vo' rimanere ragazza.

Il peggio fu quando il Re di Francia mandò a dire che fra otto giorni arrivava.

Come rimediare con quella figliolaccia caparbia?

Dallo sdegno, le legò le mani e i piedi e la calò in un pozzo:

– Di' di sì, o ti faccio affogare!

E la Reginotta zitta. Il Re la calò fino a metà.

– Di' di sì, o ti faccio affogare!

E la Reginotta zitta. Il Re la calava più giù, dentro l'acqua; le restava fuori soltanto la testa:

– Di' di sì, o ti faccio affogare!

E la Reginotta zitta.

– Dovea affogarla davvero?

E la tirò su; ma la rinchiuse in una stanza, a pane ed acqua. La Reginotta piangeva:

– Cardellino traditore, te e il tuo padrone! Per mantenere la parola ora patisco tanti guai!

Il Re di Francia arrivò con un gran seguito, e prese alloggio nel palazzo reale.

– E la Reginotta? Non vuol farsi vedere?

– Maestà, è un po' indisposta.

Il Re non sapeva che rispondere, imbarazzato.

– Portatele questo regalo.

Era uno scatolino tutto d'oro e di brillanti. Ma la Reginotta lo posò lì, senza neppur curarsi d'aprirlo. E piangeva.

– Cardellino traditore, te e il tuo padrone!

– Non siamo traditori, né io, né il mio padrone.

Sentendosi rispondere dallo scatolino, la Reginotta lo aperse.

– Ah, cardellino mio! Quante lagrime ho sparse.

– La tua sorte volea così. Ora il destino è compito.

Sua Maestà, conosciuto chi era quel contadino, le diè in dote l'albero che produceva le arance d'oro, e il giorno appresso la Reginotta sposò il Re di Francia.

E noi restiamo a grattarci la pancia.

RANOCCHINO

Questa è la bella storia di Ranocchino porgi il ditino, e sentirete qui appresso perché si dica così.

Si racconta dunque che c'era una volta un povero diavolo, il quale aveva sette figliuoli, che se lo rodevano vivo. Il maggiore contava dieci anni, e l'ultimo appena due.

Una sera il babbo se li fece venire tutti dinanzi.

– Figliuoli – disse – son due giorni che non gustiamo neppure un gocciolo d'acqua, ed io, dalla disperazione, non so più dove dar di capo. Sapete che ho pensato? Domani mi farò prestar l'asino dal nostro vicino, gli porrò le ceste e vi porterò attorno per vendervi. Se avete un po' di fortuna, si vedrà.

I bimbi si misero a strillare; non volevano esser venduti, no! Solo l'ultimo, quello di due anni, non strillava.

– E tu, Ranocchino? – gli domandò il babbo, che gli avea messo quel nomignolo perché era piccino quanto un ranocchio.

– Io son contento – rispose.

E la mattina quel povero diavolo se lo prese in collo, e cominciò a girare per la città.

– Chi mi compra Ranocchino! Chi mi compra Ranocchino!

Ma nessuno lo voleva, un cosino a quella maniera!

S'affacciò alla finestra la figlia del Re.

– Che cosa vendete, quell'uomo?

– Vendo questo bimbo, chi lo vuol comprare.

La Reginotta lo guardò, fece una smorfia e gli sbatacchiò le imposte sul viso.

– Bella grazia! – disse quel povero diavolo. E riprese ad urlare:

– Chi mi compra Ranocchino! Chi mi compra Ranocchino!

Ma nessuno lo voleva, un cosino a quella maniera!

Quel povero diavolo non avea coraggio di tornare a casa, dove gli altri figliuoli lo aspettavano come tant'anime del purgatorio, morti di fame.

Ranocchino intanto gli s'era addormentato addosso.

Allora lui pensò ch'era meglio ammazzarlo, piuttosto che vederlo patire: gli avrebbe ammazzati tutti, quei figliuoli, ad uno ad uno; e cominciava da questo!

Era già sera: e, uscito fuor di città, si ridusse in una grotta, dove non poteva esser veduto da nessuno. Adagiò per terra il bimbo che dormiva tranquillamente, e prima d'ammazzarlo si mise a piangerlo:

– Ah, coricino mio!

E debbo ammazzarti con queste mani, debbo ammazzarti!

Ah, Ranocchino mio!

E non ti vedrò più per la casa, non ti vedrò!

Ah, coricino mio!

E chi fu la strega che te lo cantò in culla, chi fu?

Ah, Ranocchino mio!

E debbo ammazzarti con queste mani, debbo ammazzarti!

Spezzava il cuore perfino ai sassi.

– Che cosa è stato, che piangi così?

Il povero diavolo si voltò e vide una vecchia seduta a traverso la bocca della grotta, con un bastoncello in mano.

– Che cosa è stato! Ho sette figliuoli piccini e moriamo tutti di fame. Per non vederli più patire, ho deliberato d'ammazzarli; e comincio da questo.

– Come si chiama?

– Si chiama Beppe; ma noi gli diciamo Ranocchino.

– E Ranocchino sia!

La vecchia toccava appena il bimbo col bastoncello, che quegli era già diventato un ranocchio e saltellava qua e là.

Il povero padre rimase spaventato.

– Fatti coraggio! – gli disse la vecchia – Fruga in quel canto; c'è del pane e del formaggio: mangerete per questa sera. Domani a mezzogiorno, aspettami sotto le finestre del palazzo reale: sarà la tua fortuna.

Quando i figliuoli lo videro tornare senza il fratellino, si misero a strillare.

– Zitti! Ecco del pane e del formaggio.

– Ma Ranocchino dov'è?

– È morto!

Disse così per non esser seccato.

E il giorno appresso, prima dell'ora fissata, andava ad appostarsi sotto le finestre del palazzo reale. Aspetta, aspetta, la vecchia non compariva. La figlia del Re era a una finestra, che si pettinava. Lo riconobbe e gli doman-

dò, per canzonatura:

– O quell'uomo, e Ranocchino ve l'han comprato?

Ma prima che quello rispondesse, ecco la vecchia con una coda di gente dietro. La gente fece crocchio e la vecchia, nel mezzo, diceva:

– Ranocchino, porgi il ditino!

E Ranocchino stendeva la zampina e porgeva il ditino alla vecchia. Gli altri avevano un bel dirgli: – Ranocchino, porgi il ditino -; non se ne dava per inteso. Una meraviglia non mai vista. E tutti pagavano un soldo.

La Reginotta fece chiamar la vecchia sotto la finestra; voleva veder anche lei.

– Ranocchino, porgi il ditino!

Rimase ammaliata. E corse subito dal Re.

– Babbo, se mi vuoi bene, devi comprarmi quel Ranocchino.

– Che vorresti tu farne?

– Allevarlo nelle mie stanze: mi divertirò.

Il Re acconsentì.

– Buona donna, quanto volete di quel Ranocchino?

– Maestà, lo vendo a peso d'oro. È quel che vale.

– Voi canzonate, vecchia mia.

– Dico davvero. Domani varrà il doppio. Ranocchino, porgi il ditino!

E Ranocchino stendeva la zampina e porgeva il ditino alla vecchia. Gli altri avevano un bel dirgli: – Ranocchino, porgi il ditino -; non se ne dava per inteso.

– Vedi? – disse il Re alla Reginotta. – Occorre anche la vecchia.

La Reginotta non s'era provata.

– Ranocchino, porgi il ditino!

Ranocchino spiccò un salto, le fece una bella riverenza e le porse il ditino.

Allora bisognò comprarlo: se no, la Reginotta non si chetava.

Posero Ranocchino in un piatto della bilancia e un pezzettino d'oro nell'altro, ma la bilancia non lo levava. Possibile che quel Ranocchino pesasse tanto? Colmarono d'oro il piatto ma la bilancia non lo levava. La Reginotta e la Regina si tolsero gli orecchini, gli anelli, i braccialetti e li buttarono lì. Nulla! Il Re si tolse la cintura, ch'era d'oro massiccio, e la buttò lì. Nulla!

– Anche la corona! Vorrei ora vedere!...

Allora la bilancia levò esatta; non mancava un pelo.

La vecchia si rovesciò quel mucchio d'oro nel grembiule e andò via.

Quel povero diavolo l'attendeva all'uscita.

– Tieni!

E gli riempì le tasche.

– Però bada! Spendi tutto a tuo piacere; ma la corona reale, se tu la vendi o la perdi, guai a te!

La Reginotta si spassava, tutto il giorno, con Ranocchino.

– Ranocchino, porgi il ditino!

Era una bellezza. Lo teneva sempre in mano, lo portava seco dovunque. A tavola, Ranocchino dovea mangiare nel piatto di lei.

– Una cosa sconcia! – diceva la Regina.

Ma quella era figlia unica, e le perdonavano tutti i capricci.

Arrivò il tempo che la Reginotta dovea andare a marito. L'avea chiesta il Reuccio del Portogallo, e il Re e la Regina n'eran contentissimi. Lei disse di no:

Voleva sposare Ranocchino!

Poteva darsi? Intanto non c'era verso di persuaderla.

– O Ranocchino, o nessuno!

– Te lo do io Ranocchino!

E il Re, afferratolo per una gambetta, stava per sbatacchiarlo sul pavimento; ma entrò un'aquila dalla finestra che glielo strappò di mano e sparì.

La Reginotta piangeva giorno e notte. Povera figliuola, faceva pena! E tutta la corte stava in lutto.

Intanto in casa di Ranocchino pareva tutti i giorni carnovale. Spendi e spandi; mezzo vicinato banchettava lì e i danari andavano via a fiumi. Finalmente non ci fu più il becco d'un quattrino.

– Babbo, vendiamo la corona reale.

– La corona reale non si tocca!

– Si dee crepar di fame? Vendiamola!

– La corona reale non si tocca.

Quel povero diavolo tornò nella grotta in cerca della vecchia, e si mise a piangere.

– Che cosa è stato?

– Mammina mia, i quattrini son finiti e quei figliuoli vorrebbero vendere la corona reale; ma io non l'ho permesso.

– Fruga in quel canto. C'è del pane e del formaggio;

mangerete per questa sera. Domani a mezzogiorno, aspettami sotto le finestre del palazzo reale: sarà la tua fortuna.

Tornò a casa, e trovò una tragedia! Cinque figliuoli erano stesi morti per terra in un lago di sangue; uno respirava appena:

– Ah, babbo mio! È venuta un'aquila forte e picchiò alla finestra. «Ragazzi, fatemi vedere la corona reale.» «Il babbo la tiene sotto chiave.» «E dove l'ha riposta?» «In questa cassa.» Allora, a colpi di becco, cominciò a scassinarla; e siccome noi ci si opponeva, ci ha tutti ammazzati.

Detto questo, spirò.

Quel povero diavolo si sentì rizzare i capelli. I figliuoli morti e la corona sparita!

Il giorno dopo, quando vide la vecchia, le raccontò ogni cosa.

– Lascia fare a me! – rispose quella.

La Reginotta stava malissimo. I medici non sapevano più quali rimedi adoprare.

– Maestà, – dissero, all'ultimo – qui ci vuol Ranocchino, o la Reginotta è spacciata.

Il Re si disperava:

– Dove prenderlo quel maledetto Ranocchino? L'aquila lo aveva già digerito da un pezzo.

Si presentò la vecchia:

– Maestà, Ranocchino ve lo farei trovare io; ma ci vuole un gran coraggio.

– Mi lascerei anche fare a pezzi rispose il Re.

– Prendete un coltello di diamante, il più bel bue della mandria, una corda lunga un miglio, e venite con me.

Il Re prese il coltello di diamante, il più bel bue della mandria, una corda lunga un miglio, e partì insieme colla vecchia. Nessuno dovea seguirli.

Camminarono due giorni, e al terzo, verso il tramonto, giunsero in una pianura. Lì c'era la torre incantata, senza porte e senza finestre, alta un miglio.

– Ranocchino è qui! – disse la vecchia. – Quegli uccellacci che aliano attorno alla cima, sono i suoi carcerieri. Bisogna montare lassù.

– O come?

– Maestà, ammazzate il bue e vedrete.

Il Re ammazzò il bue.

– Maestà, scorticatelo e lasciate molta carne attaccata al cuoio.

Il Re lo scorticò e lasciò molta carne attorno al cuoio.

– Ora rivolteremo questo cuoio – disse la vecchia. – Io vi ci cucirò dentro. Scenderanno gli uccellacci e vi porteranno lassù. La notte, spaccherete il cuoio col coltello di diamante; e la mattina quando l'aquila e gli uccellacci saranno andati via per la caccia, attaccherete la corda alla cima, prenderete Ranocchino e la corona reale, metterete il coltello fra i denti e vi lascerete andar giù.

Il Re esitava.

– E se la corda si spezzasse?

– Tenendo il coltello fra i denti non si spezzerà.

Il Re, per amor della figliuola, si lasciò cucire dentro

il cuoio. E, subito, ecco gli uccellacci di preda che lo afferrano cogli artigli e se lo portano lassù.

La notte, spaccò il cuoio col coltello di diamante e andò a nascondersi in fondo a uno stanzino. Quando fu giorno, aspettò che l'aquila e gli uccellacci di preda andassero a caccia, attaccò la corda alla cima della torre, prese Ranocchino e la corona reale, e si lasciò andar giù.

E il coltello? L'aveva dimenticato.

Allora la corda cominciò a nicchiare:

– Ahi, ahi! Mi spezzo! Dammi da bere.

Come rimediare? Il Re si morse una vena del braccio e ne fece schizzar il sangue. Intanto scivolava giù.

Ma poco dopo la corda da capo:

– Ahi, ahi! Mi spezzo! Dammi da bere.

Il Re si morse la vena dell'altro braccio e ne fece schizzar il sangue. Intanto scivolava giù.

Ma la corda da capo:

– Ahi, ahi! Mi spezzo! Dammi da bere.

Il Re, visto che ci voleva pochino a toccar terra:

– E spezzati! – rispose.

Infatti si spezzò; ma lui, per sua fortuna, se la cavò con qualche ammaccatura. Per le vene ferite delle braccia la vecchia cercò un'erba, e gliele medicò con essa, e gli sanarono a un tratto.

Appena visto Ranocchino, la Reginotta cominciò a riaversi.

– Ranocchino, porgi il ditino!

E Ranocchino porgeva il ditino, e a lei soltanto.

Il Re, per finirla, voleva far subito le nozze. Ma la

vecchia gli disse:

– Bisogna aspettare ancora un mese. Intanto fate preparare una caldaia d'olio bollente.

– A che farne?

– Lo saprete poi.

Quando fu il giorno, l'olio bolliva nella caldaia. Venne la vecchia e dietro a lei quel povero diavolo con un carro, su cui erano distesi i cadaveri dei sei figliuoli.

– Reginotta, – disse la vecchia – volete sposare Ranocchino? Bisogna prenderlo per un piede e tuffarlo tre volte in quell'olio.

La Reginotta esitava.

– Tuffami, tuffami! – le disse Ranocchino.

Allora lei lo tuffò. Uno, due! Ma la terza volta le scappa di mano e casca in fondo alla caldaia. La Reginotta si svenne.

Il Re voleva far ammazzare la vecchia; ma questa, afferrati in fretta in fretta quei morticini e buttatili nell'olio bollente, cominciò a rimestare col suo bastone, e intanto cantava:

Oh, il bel ranno! Oh, il bel ranno!
Presto fuori salteranno.

Infatti ecco il figlio maggiore che salta fuori vivo, il primo.

Oh, il bel ranno! Oh, il bel ranno!
Presto fuori salteranno.

E rimestava. Ed ecco saltar fuori il secondo. Così tutti e sei i fratellini.

– Oh, il bel ranno! Oh, il bel ranno!
Presto fuori salteranno.

E rimestava. Ma Ranocchino venne soltanto a galla e non saltò.

La Reginotta, appena lo scorse, tentò d'afferrarlo; la vecchia la trattenne.

– Voleva scottarsi? Doveva fare come al solito.

– Ranocchino, porgi il ditino!

Ranocchino porse il ditino alla Reginotta..., e chi uscì fuori? Un bel giovane che pareva un Sole.

La Reginotta lo riconobbe pel bimbo che quel povero diavolo volea vendere, e gli domandò scusa d'avergli sbatacchiato le impòste sul viso. Ranocchino, si capisce, le aveva già perdonato.

Si fecer le nozze con magnifiche feste, e Ranocchino, a suo tempo, ebbe la corona reale.

Chi la vuol cruda, chi la vuol cotta;
Chi non gli piace, me la riporti.

SENZA-ORECCHIE

C'era una volta un Re che avea una bimba.

La Regina era morta di parto, e il Re avea preso una balia che gli allattasse la piccina.

Un giorno la balia scese, insieme colla bimba, nel giardino reale. La bimba avea tre anni, e si divertiva a fare chiasso sull'erba, all'ombra dei grandi alberi. Sull'ora di mezzogiorno la balia s'addormentava; ma quando si svegliò, non trovò più la Reginotta. Cerca, chiama per tutto il giardino; nulla! La bimba era scomparsa.

Come presentarsi al Re, che andava matto per quella figliuola?

La povera balia si picchiava il petto, si strappava i capelli:

– Dio! Dio! Sua Maestà l'avrebbe fatta impiccare!

Agli urli della balia erano accorse le guardie.

Fruga e rifruga, tutto fu inutile.

Venne l'ora del pranzo.

– E la Reginotta? – domandò il Re.

I ministri si guardarono in faccia, più bianchi di un panno lavato.

– La Reginotta dov'è?

– Maestà, – disse un ministro – è accaduta una disgrazia!

Il Re pareva fuori di sé dal gran dolore. Fece subito un bando:

– Chi riporta la Reginotta, gli si concede qualunque grazia.

Ma eran già passati sei mesi, e al palazzo reale non s'era visto nessuno.

I banditori andavano di regno in regno:

– Sia cristiano, sia infedele, chi riporta la Reginotta, gli vien concessa qualunque grazia.

Ma passò un anno, e al palazzo reale non si presentò nessuno.

Il Re era inconsolabile: piangeva giorno e notte.

Nel giardino reale c'era un pozzo. La Reginotta, mentre la balia dormiva, s'era accostata all'orlo e vi si era affacciata.

Vedendo, laggiù, nello specchio dell'acqua, un'altra bimba sua pari, l'avea chiamata: – Ehi! Ehi! -, accennando colle manine. Allora era sorto dal fondo del pozzo un braccio lungo lungo, peloso peloso, che l'afferrò e la tirò giù. E così, da parecchi anni, lei viveva in fondo a quel pozzo, col Lupo Mannaro che l'aveva tirata giù.

In fondo al pozzo c'era una grotta grande dieci volte più del palazzo reale. Stanze tutte oro e diamanti, una più bella e più ricca dell'altra. È vero che non ci penetrava mai sole, ma ci si vedeva lo stesso. La bimba veniva servita da quella Reginotta che era. Una cameriera per spogliarla, una per vestirla, una per lavarla, una per pettinarla, una per recarle la colazione, una per servirla a pranzo, una per metterla a letto. S'era già abituata e non ci viveva di cattivo umore.

Il Lupo Mannaro russava tutto il santo giorno e la

notte andava via. Siccome la bimba, quando lo vedeva, strillava dalla paura, si facea veder di rado: non volea spaventarla.

Intanto la Reginotta s'era fatta una bella ragazza.

Una sera, entrata in letto, non poteva dormire. Sentito che il Lupo Mannaro si preparava ad andar via, tese meglio l'orecchio. Il Lupo Mannaro con quella sua vociaccia ròca, urlava:

– Chiamatemi il cuoco.

Il cuoco venne.

– Credo che siamo in punto, – gli disse – mi pare una quaglia.

– Bisogna vedere – rispose il cuoco.

La Reginotta sentì che giravano adagino il pomo della serratura:

– Ahimè! Dunque si trattava di lei? Il Lupo Mannaro voleva mangiarsela.

Le si accapponò la pelle, sfido io! Si fece piccina piccina, e finse di dormire. Il Lupo Mannaro s'accostava al letto, svoltava le coperte con cautela, e il cuoco cominciava a tastarla tutta, come gallina da tirargli il collo.

– Ancora una settimana, – disse il cuoco – e sarà un boccone reale.

Come intese queste parole, la Reginotta si sentì rinascere:

– Otto giorni! Oh, quella quaglia il Lupo Mannaro non l'avrebbe mangiata; no, no!

Pensa e ripensa, le venne un'idea. La mattina, saltata giù dal letto, appostossi alla bocca della grotta, dentro il

collo del pozzo, ed aspettò che venisse gente ad attinger acqua. La carrucola stride, la secchia fa un tonfo, ed ecco la Reginotta che s'afferra alla corda, puntando i piedini sull'orlo della secchia. La tiravano su lentamente; era un po' pesa. A un tratto la corda si rompe, e secchia e Reginotta, patatunfete, giù!

Accorsero le cameriere e la ritirarono dall'acqua.

– Ebbi un capogiro e cascai. Non ne fate motto, per carità; il Lupo Mannaro mi picchierebbe.

E passò un giorno.

Il secondo giorno, aspetta aspetta, la secchia non venne giù. Bisognava trovare un altro mezzo: ma non era come dirlo. Quale? La grotta non aveva che quell'unica uscita.

E passò un altro giorno.

La Reginotta non si perdette d'animo. Appena aggiornava, era al suo posto; ma la secchia non calava.

E passarono altri due giorni.

Una mattina, mentre lei piangeva dirottamente, guardando fisso nell'acqua vide lì un pesciolino rosso, che parea d'oro, colla coda bianca come l'argento, e con tre macchie nere sulla schiena.

– Ah! Pesciolino, tu sei felice! Tu sei libero in mezzo all'acqua, ed io qui sola, senza parenti né amici!

Il pesciolino montava a fior d'acqua, dimenando la coda, aprendo e chiudendo la bocca; pareva l'avesse sentita:

– Ah! Pesciolino, tu sei felice! Tu sei libero in mezzo all'acqua, ed io qui sola, senza parenti né amici. Fra

quattro giorni sarò mangiata!

Il pesciolino rosso, dalla coda bianca e dalle tre macchie nere sulla schiena, s'era accostato alla sponda:

– Se tu fossi di sangue reale e volessi sposarmi, saremmo liberi tutti e due. Per vincere il mio incanto non ci vuol altro.

– Son sangue reale, pesciolino d'oro, e son tua sposa fino da questo momento.

– Cavalcami sulla schiena e tienti forte.

La Reginotta si mise a cavalcioni del pesciolino e gli si afferrò alle branchie; e il pesciolino, nuota, nuota, la portò in fondo al pozzo. Di lì passava un fiume, sotto terra. Il pesciolino infilò diritto la corrente e la Reginotta gli si tenne sempre ben afferrata alle branchie.

Ma ecco, in un punto, un pesce grossissimo, con tanto di bocca spalancata, che voleva ingoiarli:

– Pagate il pedaggio, o di qui non si passa.

La Reginotta si strappò un'orecchia e gliela buttò. Nuota, nuota, ecco un altro pesce più grosso del primo, con tanto di bocca spalancata e una foresta di denti:

Pagate il pedaggio, o di qui non si passa.

La Reginotta si strappava l'altra orecchia e gliela buttava.

Quando la corrente sboccò all'aria aperta, il pesciolino depose la Reginotta sulla sponda e diè un salto fuor dell'acqua. Era diventato un bel giovane, con tre piccoli nèi sulla faccia. Lei disse:

– Andiamo a presentarci al Re mio padre. Son tredici anni che non mi vede.

Al portone del palazzo reale non volevano lasciarla passare.

– Sono la Reginotta! Son la figliuola del Re!

Non ci credeva nessuno, nemmeno il Re. Pure ordinò di fargliela venire dinanzi:

– Chi sa? Poteva anche darsi!

Il Re la guardò da capo a piedi: gli pareva e non gli pareva. Lei gli raccontò la sua storia; ma non disse nulla delle orecchie, per vergogna. Infatti nascondeva il suo difetto, tenendo basse le trecce.

Ma un ministro se n'accorse:

– E le orecchie, figliuola mia? Dove le perdeste le orecchie?

Il Re, indignato, la condannava a rigovernare i piatti e le stoviglie della cucina reale. Il principe Pesciolino (lo chiamarono subito così) fu dannato a spazzar le stalle:

– Imparassero in tal modo a farsi beffa del Re!

Un giorno Sua Maestà volea mangiare del pesce. Ma in tutto il mercato c'era due pesci soltanto, e nessuno sapeva che razza di pesci si fossero, neppure i pesciaioli. Ed erano lì dal giorno avanti, e cominciavano a passare. Ma il Re volea del pesce ad ogni costo, e il cuoco li comprò:

– Maestà, non c'è che questi; nessuno sa che pesci siano, neppure i pesciaioli. Trovansi in mercato da due giorni e cominciano a passare.

– Sta bene, – disse il Re – portali in cucina.

In cucina il cuoco fa per sventrarli, e che gli trova nelle budella? Due orecchie di creatura umana, ancor

stillanti sangue!

Chiamarono subito Senza-orecchie, come le aven messo il nomignolo:

– Senza-orecchie, Senza-orecchie, ecco roba per te!

La Reginotta accorse: eran davvero le sue orecchie. Tremante dalla contentezza se le adattò al capo e le si appiccicarono; il sangue avea servito da colla.

Colle orecchie, il Re suo padre raffigurolla ad un tratto:

– È lei! È la mia figliuola!

E bandì feste reali per otto giorni. Poi, siccome era vecchio, volle lasciare il regno. E il re Pesciolino e la regina Senza-orecchie regnarono a lungo dopo di lui.

Stretta la foglia, e larga la via,
Dite la vostra, ché ho detto la mia.

IL LUPO MANNARO

C'era una volta un Re e una Regina che non avevan figliuoli e pregavano i santi, giorno e notte, per ottenerne almeno uno. Intanto consultavano anche i dottori di Corte.

– Maestà, fate questo.

– Maestà, fate quello.

E pillole di qua, e beveroni di là; ma il sospirato figliuolo non arrivava a spuntare.

Una bella giornata ch'era freddino, la Regina s'era messa davanti il palazzo reale per riscaldarsi al sole. Passa una vecchiarella:

– Fate la carità!

Quella per la noia di cavar le mani di tasca rispose:

– Non ho nulla.

La vecchiarella andò via brontolando.

– Che cosa ha brontolato? – domandò la Regina.

– Maestà, ha detto che un giorno avrete bisogno di lei.

La Regina le fece correre una persona dietro, per richiamarla; ma la vecchiarella aveva svoltato cantonata ed era sparita.

Otto giorni dopo, si presentava un forestiero, chiedeva di parlare in segreto col Re:

– Maestà, ho il rimedio per guarir la Regina. Ma prima facciamo i patti.

– Oh, bravo! Facciamo i patti.

– Se nascerà un maschio, lo terrete per voi.

– E se una femmina?

– Se una femmina quando avrà compiti i sette anni, dovrete condurla in cima a quella montagna e abbandonarla lassù: non ne saprete più nuova.

– Consulterò la Regina.

– Vuol dire che non ne farete nulla.

Stretto fra l'uscio e il muro, il Re accettò. Il forestiero cavò di tasca una boccettina, che gli spariva fra le dita e disse:

– Ecco il rimedio. Questa notte, appena la Regina sarà addormentata, Vostra Maestà glielo versi tutto intero in un orecchio. Basterà.

Infatti, dopo nove mesi, la Regina partorì e fece una bella bambina. A questa notizia il Re diede in uno scoppio di pianto:

– Povera figliolina, che mala sorte! Che mala sorte!

La Regina lo seppe:

– Maestà, perché avete pianto: Povera figliolina, che mala sorte?

– Non ne fate caso.

La Reginotta cresceva più bella del sole: il Re e la Regina n'erano matti. Quando entrò nei sette anni, il povero padre non sapeva darsi pace, pensando che presto doveva condurla in cima a quella montagna, abbandonarla lassù e non averne più nuove! Ma il patto era questo: bisognava osservarlo.

Il giorno che la Reginotta compì i sette anni, il Re disse alla Regina:

– Vo in campagna colla bimba; torneremo verso sera.

Cammina, cammina, giunsero a piè della montagna e cominciarono a salire. La Reginotta non potea arrampicarsi, e il Re se la tolse in collo.

– Babbo, che andiamo a fare lassù? Torniamo indietro.

Il Re non rispondeva, e si bevea le lagrime che gli rigavano la faccia.

– Babbo, che andiamo a fare lassù? Torniamo indietro.

Il Re non rispondeva, e si bevea le lagrime che gli rigavano la faccia.

– Babbo, che siam venuti a fare quassù? Torniamo indietro.

– Siediti qui; aspetta un momento.

E l'abbandonò alla sua sorte.

Vedendolo tornar solo, la Regina cominciò a urlare:

– E la figliuola? E la figliuola?

– Calò giù un'aquila, l'afferrò cogli artigli e la portò via.

– Ah, figliuola mia! Non è vero!

– Le sbucò addosso un animale feroce e andò a divorarsela nel bosco.

– Ah, figliolina mia! Non è vero!

– Faceva chiasso in riva al fiume e la corrente la travolse.

– Non è vero! Non è vero!

Allora il Re le raccontò per filo e per segno ogni cosa.

E la Regina partì, come una pazza, per ritrovar la fi-

gliuola.

Salita in cima alla montagna, cercò, chiamò tre giorni e tre notti, ma non scoperse neppure un segnale; e tornò, desolata, al palazzo.

Eran passati sette anni. Della bimba non s'era più saputo nuova. Un giorno la Regina si affaccia al terrazzino e vede giù nella via quella vecchiarella tanto ricercata:

– Buona donna, buona donna, montate su.

– Maestà, oggi ho fretta; verrò domani.

La Regina rimase male. E il giorno dopo stette tutta la mattinata ad aspettarla al terrazzino. Come la vide passare:

– Buona donna, buona donna, montate su.

– Maestà, oggi ho fretta; verrò domani.

Il giorno dopo, la Regina, per far meglio, andò ad aspettarla innanzi il portone.

– Maestà, oggi ho fretta; verrò domani.

Ma la Regina la prese per una mano e non la lasciò andar via; e per le scale le domandò perdono di quella volta che non le aveva fatto l'elemosina.

– Buona donna, buona donna, fatemi ritrovar la mia figliuola!

– Maestà, che ne so io? Sono una povera femminuccia.

– Buona donna, buona donna, fatemi ritrovar la mia figliuola!

– Maestà, male nuove. La Reginotta è alle mani d'un Lupo Mannaro, quello stesso che diè il rimedio e fece il patto col Re. Fra un mese le domanderà: mi vuoi per

marito? Se lei risponde di no, quello ne farà due bocconi. Bisogna avvertirla.

– E il Lupo Mannaro dov'abita?

– Maestà, sotto terra. Si scende tre giorni e tre notti, senza mangiare, né bere, né riposare, e al terzo giorno s'arriva. Prendete un coltellino, un gomitolo di refe e un pugno di grano, e venite con me. La Regina prese tutto quello che la vecchiarella avea ordinato, e partì insieme con lei.

Giunsero ad una buca, che ci si passava appena. La vecchiarella attaccò un capo del refe a una piantina e disse:

– Chi semina raccolga,
Chi ti attacca, quei ti sciolga.

Ed entrarono. Scendi, scendi, scendi, la Regina già si sentiva le ginocchia tutte rotte.

– Vecchiarella, riposiamo un tantino!

– Maestà, è impossibile.

Scendi, scendi, scendi, la Regina non si reggeva più dalla fame.

– Vecchiarella, prendiamo un boccone, mi sento svenire!

– Maestà, non è possibile.

Scendi, scendi, scendi, la Regina affogava di sete.

– Vecchiarella, per carità, un gocciolo di acqua!

– Maestà, non è possibile.

E sbucarono in una pianura. Il gomitolo del refe ter-

minò. La vecchiarella attaccò quell'altro capo ad una pianticina, e disse:

– Chi semina raccolga,
Chi ti attacca, quei ti sciolga.

Cominciarono ad inoltrarsi. Ad ogni passo la Regina dovea lasciar cadere in terra un chicco di grano e la vecchiarella diceva:

– Grano, grano di Dio,
Com'io ti semino, vo' mieterti io.

Il grano nasceva e cresceva subito, colle spighe mature che penzolavano.

– Maestà, ora piantate in terra il coltellino e sputate tre volte; siamo arrivati.

La Regina piantò il coltellino e sputò tre volte; e la vecchiarella disse:

– Coltellino, coltellino di Dio,
Com'io ti pianto, vo' strapparti io.

Lasciamo costoro e torniamo alla Reginotta.

Vistasi sola sola in cima alla montagna, s'era messa a piangere e a strillare; poi, povera bimba, s'era addormentata. Si svegliò in un gran palazzo; ma per quelle stanze e quei stanzoni non vedeva anima viva. Gira, rigira, era già stanca.

– Reginotta, sedete, sedete!

Le sedie parlavano.

Si sedette, e dopo un pezzettino, cominciò a sentirsi appetito. Comparve una tavola apparecchiata, colle pietanze fumanti.

– Reginotta, mangiate, mangiate!

La tavola parlava.

Mangiò, bevve, e poco dopo le vennero le cascaggini.

– Reginotta, dormite, dormite!

Il letto parlava. Era uno stupore. Così tutti i giorni. Non le mancava nulla, ma s'annoiava a star lì senza vedere un viso di cristiano. Spesso piangeva, pensando al babbo e alla mamma; ed una volta si mise a chiamarli ad alta voce, tra i singhiozzi:

– Babbo mio! Mamma mia! Con che cuore mi lasciate qui, mammina mia!

Ma una vociona le gridò:

– Sta' zitta! Sta' zitta!

Ranicchiossi in un canto, e non ebbe animo di più fiatare.

Passato un anno, un bel giorno si sentì domandare:

– Vuoi vedermi?

E non era quella vociona. Rispose:

– Volentieri.

Ed ecco gli usci si spalancano da loro stessi, e di fondo alla fila delle stanze viene avanti un cosino alto un cubito, vestito d'una stoffa a trama d'oro, con un berrettino rosso e una bella piuma più alta di lui.

– Buon giorno.

– Buon giorno. Oh, bimbo mio, come sei bello!

E lo prese in braccio e cominciò a baciarlo, a carezzarlo, a farlo saltare in aria come una bambola.

– Mi vuoi per marito? Mi vuoi?

La Reginotta rideva:

– Ti voglio, ti voglio.

E un altro salto per aria, prendendolo fra le mani.

– Come ti chiami?

– Gomitetto.

– Che fai qui?

– Sono il padrone.

– Allora lasciami andare! Lasciami tornare a casa mia!

– No, no! Dobbiamo sposarci.

– Per ora bada a crescere!

Gomitetto se l'ebbe a male ed andò via. E per un anno non si fece vivo. La Reginotta s'annoiava a star lì senza vedere un viso cristiano. Ogni giorno chiamava:

– Gomitetto! Gomitetto!

Ma Gomitetto non rispondeva. Un bel giorno le domandò di nuovo:

– Vuoi vedermi?

– Volentieri.

In un anno dovea esser cresciuto un pochino: ma gli usci si spalancarono, e le venne innanzi sempre lo stesso cosino alto un gomito, vestito di stoffa a trama d'oro, col berrettino rosso sormontato da quella bella piuma più alta di lui.

– Buon giorno.

– Buon giorno.

La Reginotta, nel vederlo lo stesso, rimase sorpresa. Lo prese in collo e cominciò a baciarlo, a carezzarlo, a farlo saltare in aria come una bambola.

– Mi vuoi per marito? Mi vuoi?

La Reginotta rideva:

– Ti voglio! Ti voglio! Ma per ora bada a crescere.

E qui un capitombolo per aria, prendendolo fra le mani. Gomitetto se l'ebbe a male e andò via.

Ogni anno così; ed eran passati sette anni. Intanto la Reginotta s'era fatta una ragazza, che ci volevan quattro paia d'occhi per guardarla. Una notte non potendo prender sonno, pensava al babbo e alla mamma:

– Chi sa se più si ricordano di me? Forse mi credono morta!

E piangeva sui guanciali; quand'ecco sente buttar dei sassolini all'imposta della finestra.

Chi poteva essere, a quell'ora?

Si fece coraggio, saltò giù dal letto, aperse adagino adagino l'impòsta, e domandò:

– Chi siete? Che cosa volete?

– Son io, figliuola mia; siam venute per te!

Dall'allegrezza stava per saltar dalla finestra.

– Ascolta, figliuola – disse la Regina sotto voce. – Quel Gomitetto è il Lupo Mannaro. Ti s'è mostrato a quel modo per non farti paura. Ma ora che sei grande, fra qualche giorno t'apparirà col suo vero aspetto. Figliuola mia, non atterrirti. E se ti domanda: Mi vuoi per marito? rispondi di sì; altrimenti sarai morta; ne farà due bocconi. La prossima notte a quest'ora ci rivedremo.

La mattina, la Reginotta udì la solita voce:

– Vuoi vedermi?

– Volentieri.

Si spalancarono gli usci, ma, invece di Gomitetto, venne avanti il Lupo Mannaro alto, grosso, peloso, con certi occhiacci e certe zanne, che Dio ne scampi ogni creatura! La Reginotta si sentì mancare.

– Mi vuoi per marito? Ti feci fare apposta per me.

Lei tremava come una foglia.

– Mi vuoi per marito?

Più la Reginotta sentiva quella vociaccia, e più tremava e si smarriva.

– Mi vuoi per marito?

Voleva rispondergli: sì! Ma le scappò detto:

– Oh, no! no!

– Allora vien qui!

E l'afferrò colle granfie per ingoiarsela.

– Mangiami almeno domani! Te lo chieggo per grazia!

Il Lupo Mannaro stette un momentino incerto, e poi rispose:

– Ti sia concesso! Sarai mangiata domani.

La notte, all'ora fissata, lei s'affacciò alla finestra:

– Ah, mammina mia! Mi scappò detto di no; sarò mangiata domani.

– Fatevi coraggio! – disse la vecchiarella.

E picchiò forte al portone.

– Chi è? Chi cercate?

All'urlo del Lupo Mannaro tutto il palazzo tremava.

Son coltellino,
Son piantato nella terra dura,
Per difender la creatura.

Contro questa malìa, il Lupo Mannaro non poteva nulla. E la mattina, all'alba, venne fuori; e come vide il coltellino, si mordeva le mani:

– Se trovo chi l'ha piantato, ne faccio un boccone!

Cercò, frugò attorno, ma non trovò nessuno. All'ultimo chiamò la Reginotta:

– Vien qua, strappami di terra questo coltellino: non ti mangerò più.

La Reginotta gli credette, e strappò il coltellino.

– Ed ora vien qui!

E l'afferrò colle granfie per ingoiarsela.

– Mangiami almeno domani! Te lo chieggo per grazia.

Il Lupo Mannaro stette un momentino incerto, e poi rispose:

– Ti sia concesso.

La notte, la Reginotta s'affacciò alla finestra:

– Ah, mammina mia! Mi disse: strappa di terra questo coltellino, ed io glielo strappai. Domani sarò mangiata!

– Fatevi coraggio!

E la vecchiarella picchiò forte al portone.

– Chi è? Chi cercate?

All'urlo del Lupo Mannaro, tutto il palazzo tremava.

Son frumentino,

Son seminato nella terra scura,
Per difender la creatura.

Contro questa malìa, il Lupo Mannaro non poteva nulla. E la mattina all'alba, venne fuori; e come vide il seminato colle spighe penzoloni, si mordeva le mani:

– Se trovo chi lo seminò, ne faccio un boccone.

Cercò, frugò intorno, ma non trovò nessuno. E la mattina dopo disse alla Reginotta:

– Vieni qua: mietimi questo frumento; non ti mangerò più.

La Reginotta gli credette, e si mise all'opera. Per lei non c'era malìa, e in una giornata poté facilmente terminare di mieterlo.

– Ed ora vien qui!

– Mangiami almeno domani! Te lo chieggo per grazia.

Quegli stette un momentino incerto, e poi rispose:

– Ti sia concesso, per l'ultima volta.

La notte, la Reginotta s'affacciò alla finestra:

– Ah, mammina mia! Mi disse: mieti questo frumento ed io glielo mietei. Domani sarò mangiata.

– Fatevi coraggio!

E la vecchiarella picchiò forte al portone.

– Chi è? – urlò il Lupo Mannaro.

Son refe fino
Son attaccato alla pianta matura,
Per difender la creatura.

Contro questa malìa, il Lupo Mannaro non poteva nulla. E la mattina all'alba venne fuori, e come vide il capo del refe legato alla pianticina, si mordeva le mani:

– Vien qua; scioglimi questo refe dai due capi: non ti mangerò più.

La Reginotta era stata indettata dalla vecchiarella.

Non doveva fermarsi un passo, né mangiare, né bere, ma aggomitolare, aggomitolare e andare avanti. Sciolse quel capo, e lei avanti, aggomitolando, il Lupo Mannaro dietro.

– Ripòsati, ripòsati!

– Quando sarò stanca, mi riposerò.

Lei avanti aggomitolando, e il Lupo Mannaro dietro.

– Prendi un boccone, prendi un boccone!

– Quando avrò fame mangerò.

Lei avanti aggomitolando, e il Lupo Mannaro dietro.

– Bevi un gocciolino d'acqua, un gocciolino!

– Quando avrò sete, berrò.

Eran già arrivati alla buca d'uscita. Come il Lupo Mannaro s'accorse che l'altro capo del refe era attaccato alla pianticina di fuori, cominciò a mordersi rabbiosamente le mani. E vista la vecchiarella, diventò bianco come un panno lavato.

– Ah! La nemica mia! Son morto! Son morto!

La Regina e la Reginotta si voltarono e, invece della vecchiarella, videro una bellissima signora, che pareva la stella del mattino. Era la Regina delle Fate. Figuriamoci che allegrezza!

La Regina delle Fate prendeva intanto dei sassi, e li

metteva l'uno sull'altro davanti la buca.

– Sassi, sassi di Dio,
Io vi muro e vo' smurarvi io!

Murata la buca, la Regina delle Fate sparì.

E quella brutta bestiaccia crepò di fame lì dentro.

La Regina e la Reginotta tornarono sane e salve al palazzo; e un anno dopo la Reginotta sposò il Re di Portogallo.

CECINA

C'era una volta un Re, che amava pazzamente la caccia, e per essere più libero di andarvi tutti i giorni, non aveva voluto prender moglie.

I ministri gli dicevano:

– Maestà, il popolo desidera una Regina.

E lui rispondeva:

– Prenderò moglie l'anno venturo.

Passava l'anno, e i ministri da capo:

– Maestà, il popolo desidera una Regina.

E lui:

– Prenderò moglie l'anno venturo.

Ma quest'anno non arrivava mai.

Ogni mattina, appena albeggiava, indossava la carniera, e col fucile sulla spalla, e coi cani, via pei forteti e pei boschi.

Chi avea da parlare col Re, doveva andare a trovarlo in mezzo ai boschi e ai forteti.

I ministri ripicchiavano:

– Maestà, il popolo desidera una Regina.

Talché finalmente il Re si decise, e mandò a chiedere la figlia del Re di Spagna.

Ma, andato per sposarla, si accorse che era un po' gobbina.

– Sposare una gobbina? No. Mai!

– Ma è bella, è virtuosa! – gli dicevano i ministri.

– È gobbina e basta: no, mai!

E tornò alla caccia, ai boschi e ai forteti.

Quella Reginotta gobbina aveva per comare una Fata.

La Fata, vedendola piangere pel rifiuto del Re, le disse:

– Sta' tranquilla: ti sposerà e dovrà venire a pregarti. Lascia fare a me.

Infatti un giorno il Re, andando a caccia, incontrò una donnicciola magra, allampanata, che un soffio l'avrebbe portata via.

– Maestà, buona caccia!

Il Re, a quel viso di mal augurio, stizzito, fece una mossaccia, e non rispose nulla.

E per quel giorno non ammazzò neppure uno sgricciolo.

Un'altra mattina, ecco di nuovo quella donnicciuola magra, allampanata, che un soffio l'avrebbe portata via:

– Maestà, buona caccia!

– Senti, strega – le disse il Re – se ti trovo un'altra volta per la strada, te la farò vedere io!

E per quel giorno non ammazzò neppure uno sgricciolo.

Ma la mattina dopo, eccoti lì quella del malaugurio:

– Maestà, buona caccia!

– La buona caccia te la darò io!

Il Re avea condotto con sé le sue guardie, e ordinò che quella donna del malaugurio fosse chiusa in una prigione.

Da quel giorno in poi, tutte le volte che il Re andò a caccia, non poté tirare un sol colpo. La selvaggina era

sparita, come per incanto, dai forteti e dai boschi. Non si trovava un coniglio o una lepre, neppure a pagarli a peso d'oro.

Gli accadde anche peggio.

Non potendo più fare il solito esercizio della caccia, il Re cominciò a ingrassare, a ingrassare, e in poco tempo diventò così grasso e grosso, da pesare due quintali con quel suo gran pancione che pareva una botte.

Quando avea fatto due passi per le stanze del palazzo reale, era come se avesse fatto cento miglia. Soffiava peggio di un mantice, sudava da allagare il pavimento; e doveva subito subito riposarsi e mangiare anche qualche cosa di sostanza, per rimettersi in forze. Desolato, consultava i migliori dottori:

– Vorrei dimagrare.

I dottori scrivevano ricette sopra ricette. Non passava giorno, che lo speziale non mandasse a palazzo bicchieroni d'intrugli amari come il fiele, che dovevano guarire Sua Maestà.

Ma Sua Maestà, più intrugli prendeva e più grasso diventava.

Nel palazzo reale avevano già allargato tutti gli usci delle stanze, perché il Re potesse passare; e una volta gli architetti dissero che se non si fossero puntellati ben bene i solai, Sua Maestà col gran peso gli avrebbe sfondati.

Il povero Re si disperava:

– O che non c'era rimedio per lui?

E chiamava altri dottori; ma inutilmente. Più intrugli

prendeva e più grasso diventava.

Un giorno si presentò una vecchia e disse al Re:

– Maestà, voi avete addosso una brutta malìa. Io potrei romperla; ma voi, in compenso, dovrete sposare la mia figliuola, che si chiama Cecina, perché è piccina come un cece.

– Sposerò la tua Cecina!

Il Re avrebbe anche fatto chi sa che cosa, pur di levarsi di dosso tutto quel grasso e quel pancione.

– Conducila qui.

La vecchia cacciò una mano nella tasca del grembiule, e ne tirò fuori la Cecina, che era alta appena una spanna, ma bellina e ben proporzionata. Come vide quel pancione, la Cecina scoppiò in una risata; e mentre quella la teneva sulla palma della mano per mostrarla al Re, lei spiccò un salto e si mise ad arrampicarsi su pel pancione, correndo di qua e di là, come se il pancione del Re fosse stato per lei una collina.

Il Re, con quei piedini, sentiva farsi il solletico e voleva fermarla; ma quella, salta di qua, salta di là, peggio di una pulce, non si lasciava acchiappare. Pel solletico, il Re rideva, ah! ah! ah!, e il pancione gli faceva certi sbalzi buffi. Ah! ah! ah!

Allora la Cecina:

– Pancione del Re,
Palazzo per me!

Il Re dal gran ridere, teneva aperta la bocca; la Ceci-

na, dentro e giù per la gola:

– Pancione del Re,
Palazzo per me!

Figuriamoci lo spavento di Sua Maestà e di tutta la corte!

Nella confusione, la vecchia era sparita.

E la Cecina, che dal suo palazzo ordinava:

– Datemi da mangiare!

E il Re doveva mangiare anche per lei.

– Datemi da bere!

E il Re doveva bere anche per lei.

– Lasciatemi dormire!

E il Re dovea stare fermo e zitto, perché la Cecina dormisse.

– Maestà, – disse uno dei ministri – che sia una malìa di quella donna magra, allampanata, fatta mettere in prigione? Facciamola condurre qui.

I guardiani aprirono la prigione e la trovarono vuota. Quella donna dovea essere scappata pel buco della serratura!

– Ed ora che fare?

E la Cecina, dal suo palazzo del pancione:

– Datemi da mangiare! Datemi da bere!

Il popolo intanto mormorava per le tasse; giacché per riempire quel pancione del Re, ce ne volea della roba! E bisognava pagare.

Il Re fece un bando:

– Chi gli cavava la Cecina dallo stomaco, diventava principe reale e avrebbe avuto quattrini quanti ne voleva!

Ma i banditori andarono attorno inutilmente. E come la Cecina cresceva, per quanto poco crescesse, il pancione del Re si gonfiava e pareva dovesse scoppiare da un momento all'altro.

Il Re la pregava:

– Cecina bella, vieni fuori, ti faccio Regina!

– Maestà, sto bene qui dentro. Datemi da mangiare.

– Cecina bella, vieni fuori, ti faccio Regina!

– Maestà, sto bene qui dentro. Datemi da bere.

Se non fosse stato il timore della morte, il Re si sarebbe spaccato il pancione colle proprie mani.

E il popolo che brontolava:

– Re pancione ingoiava tutto! Lavoravano per Re pancione!

Come se Re pancione ci avesse avuto il suo piacere! Lo sapeva soltanto lui, quello che pativa, con la Cecina dentro che comandava a bacchetta e voleva essere ubbidita!

Finalmente un giorno ricomparve la vecchia:

– Ah, vecchia scellerata! Cavami fuori la tua Cecina, o guai a te!

– Maestà, son venuta a posta coi miei dottori.

E i suoi dottori erano due uccellacci più grossi di un tacchino, con un becco lungo un braccio e forte come l'acciaio.

– Maestà, – disse la vecchia – dovete stendervi a pan-

cia all'aria in mezzo a una pianura.

Il Re, che era ingrassato da non poter più fare neppure un passo, comandò:

– Ruzzolatemi.

E il popolo cominciò a ruzzolarlo come una botte, per le scale e per le vie; e, dalla fatica, sudavano.

Arrivati nella pianura, e messo il Re a pancia all'aria, uno degli uccellacci gli diè una beccata sul pancione e, che ne schizzò fuori? Uno zampillo di vino schietto, tutto il vino che Sua Maestà aveva bevuto in tanti anni.

La gente riempiva botti, botticini, caratelli, tini, barili, fiaschi, boccali; non c'erano vasi che bastassero. Pareva di essere alla vendemmia. Tutti cioncavano e si ubriacavano.

E il pancione del Re si sgonfiò un poco.

Allora l'altro uccellaccio gli diè la sua beccata, ed ecco rigurgitar fuori tutto il ben di Dio mangiato dal Re in tanti anni; maccheroni, salsicciotti, polli arrosto, bistecche, pasticcini, frutta, insomma ogni cosa. La gente non sapeva più dove riporli. Tutti mangiarono a crepapancia, come fosse di carnovale.

E il pancione del Re sgonfiò un altro poco.

Allora il Re disse:

– Cecina bella, vien fuori; ti faccio Regina!

La Cecina affacciò la testa da uno dei buchi, e ridendo rispose:

– Eccomi qua.

E il Re tornò com'era prima.

Si sposarono; ma il Re, con quella cosina alta una

spanna, che era una moglie per chiasso, si credette libero di tornare a divertirsi colla caccia, e stava fuori intere settimane.

La Cecina piangeva:

– Ah, poverina me!
Son Regina senza Re!

Il Re per questo lamentìo, non la poteva soffrire.

Andò da una Strega e le disse:

– Che cosa debbo fare per levarmi di torno la Cecina?

– Maestà,

– Spellarla, lessarla,
O arrosto mangiarla.

Mangiarla gli repugnava; pure, tornato a casa disse alla Cecina:

– Domani ti condurrò a caccia, e ti divertirai.

Voleva condurla in mezzo ai boschi, dove non potesse vederlo nessuno. Ma la Cecina rispose:

– Spellarla, lessarla,
O arrosto mangiarla.

Grazie, Maestà!

Ah, poverina me!
Son Regina senza Re!

Il Re rimase stupito:

– Come lo sapeva?

Tornò dalla Strega e le raccontò la cosa.

– Maestà, quando la Cecina sarà addormentata, tagliatele una ciocca di capelli e portatemela qui.

Però, quella sera, la Cecina non avea voglia di andare a letto.

– Cecina, vieni a dormire.

– Più tardi, Maestà; per ora non ho sonno.

Il Re aspettò, aspettò, e si addormentò lui per il primo. La mattina, svegliatosi, vide che la Cecina era già levata.

– Cecina, non hai dormito?

– Chi si guarda si salva. Grazie, Maestà.

– Ah, poverina me!
Son Regina senza Re!

Il Re rimase stupito:

– Come lo sapeva?

Tornò dalla Strega e le raccontò la cosa.

– Maestà, invitate re Corvo; appena la vedrà, ne farà un sol boccone.

Venne re Corvo:

– Cra! Cra! Cra! Cra!

E come vide la Cecina, alta una spanna, cra! cra! ne fece un boccone.

– Mille grazie, re Corvo. Ora potete andar via.

– Cra! Cra! Cra! Ma prima di andar via, debbo man-

giarti gli occhi.

E con due beccate gli cavò gli occhi.

Il povero Re piangeva sangue:

– La Cecina morta, e lui senz'occhi! Ah, Cecina mia!

Passato un po' di tempo, ricomparve la solita vecchia. Era la Fata comare della Reginotta di Spagna.

– Maestà, non vi affliggete. La Cecina è viva, e i vostri occhi son riposti in buon luogo; son nella gobba della Reginotta di Spagna.

Il Re si trascinò fino al palazzo reale, dove questa abitava, e cominciò a gridare pietosamente, dietro al portone:

– Ah, Reginotta! Rendetemi gli occhi.

La Reginotta, dalla finestra, rispondeva:

– Sposare una gobbina! No, mai!

– Perdonatemi, Reginotta; e rendetemi gli occhi!

La Reginotta dalla finestra rispondeva:

– Spellarla, lessarla,
O arrosto mangiarla.

Allora il Re capì che la Reginotta di Spagna e la Cecina erano una sola persona; e si mise a gridare più forte:

– Ah, Reginotta! Ah, Cecina mia! Rendetemi gli occhi.

La Reginotta scese giù e gli disse:

– Ecco gli occhi.

Il Re la guardò sbalordito. La Reginotta non era più

gobba e somigliava precisamente alla Cecina, benché fosse di giusta statura.

Così fu perdonato, e da lì a poco la sposò.

Lei, per ricordo, volle sempre essere chiamata Cecina.

Vissero lieti e contenti
E a noi si allegano i denti.

L'ALBERO CHE PARLA

C'era una volta un Re che credeva d'aver raccolto nel suo palazzo tutte le cose più rare del mondo.

Un giorno venne un forestiere, e chiese di vederle. Osservò minutamente ogni cosa e poi disse:

– Maestà, vi manca il meglio.

– Che cosa mi manca?

– L'albero che parla.

Infatti, tra quelle rarità, l'albero che parlava non c'era.

Con questa pulce nell'orecchio, il Re non dormì più. Mandò corrieri per tutto il mondo in cerca dell'albero che parlava. Ma i corrieri tornarono colle mani vuote.

Il Re si credette canzonato da quel forestiere, e ordinò d'arrestarlo.

– Maestà, se i vostri corrieri han cercato male, che colpa ne ho io? Cerchino meglio.

– E tu l'hai veduto, coi tuoi occhi, l'albero che parla?

– L'ho veduto con questi occhi e l'ho sentito con queste orecchie.

– Dove?

– Non me ne rammento più.

– E che cosa diceva?

– Diceva «aspettare e non venire è una cosa da morire».

Era dunque vero! Il Re spedì di bel nuovo i suoi corrieri. Passa un anno, e questi ritornano da capo colle mani vuote.

Allora, sdegnato, ordinò che al forestiere si tagliasse la testa.

– Maestà, se i vostri corrieri han cercato male, che colpa ne ho io? Cerchino meglio.

Questa insistenza lo colpì. Chiamati i suoi ministri, disse che voleva andar lui in persona alla ricerca dell'albero che parlava.

Finché non lo avesse nel suo palazzo, non si terrebbe per Re.

E partì, travestito.

Cammina, cammina, dopo molti giorni la notte lo colse in una vallata dove non c'era anima viva. Sdraiossi per terra e stava per addormentarsi, quand'ecco una voce che pareva piangesse:

– Aspettare e non venire è una cosa da morire!

Si scosse e tese l'orecchio. Se l'era sognato?

– Aspettare e non venire è una cosa da morire!

Non se l'era sognato! E domandò subito:

– Chi sei tu?

Non rispondeva nessuno. Ma le parole erano, precise, quelle dell'albero che parlava.

– Chi sei tu?

Non rispondeva nessuno. La mattina, come aggiornò, vide lì vicino un bell'albero coi rami pendenti fino a terra:

– Doveva esser quello.

E per accertarsene, stese la mano e strappò due foglie.

– Ahi! Perché mi strappi?

Il Re, con tutto il suo gran coraggio, rimase atterrito.

– Chi sei tu? Se sei anima battezzata, rispondi, in nome di Dio!

– Son la figliuola del Re di Spagna.

– E in che modo ti trovi lì?

– Vidi una fontana limpida come il cristallo, e pensai di lavarmi. Tocca appena quell'acqua, rimasi incantata.

– Che posso fare per liberarti?

– Bisogna aver la fatatura e giurare di sposarmi.

– Questo lo giuro subito, e la fatatura saprò procurarmela, dovessi andare in capo al mondo. Ma tu, perché non mi rispondevi la notte scorsa?

– C'era la Strega... Sta' zitto, allontanati; sento la Strega che ritorna. Se per disgrazia ti trovasse, incanterebbe anche te.

Il Re corse a nascondersi dietro un muricciolo, e vide arrivar la Strega a cavallo del manico di una granata.

– Con chi hai tu parlato?

– Col vento dell'aria.

– Veggo qui delle pedate.

– Son forse le vostre.

– Ah! Son le mie?

La strega afferrava una mazza di ferro e:

– Di dove vieni? Vengo dal mulino.

– Basta, per carità! Non lo farò più!

– Ah! Son le mie?

E:

– Di dove vieni? Vengo dal mulino.

Il Re, angustiato, si persuase che era inutile il seguitare a star lì; bisognava procurarsi la fatatura. E tornò ad-

dietro.

Ma sbagliò strada. Quando s'accorse d'essersi smarrito in un gran bosco e non trovava più la via, pensò di montare in cima a un albero per passarvi la notte; altrimenti, le bestie feroci n'avrebbero fatto un boccone.

Ed ecco, a mezzanotte, un rumore assordante per tutto il bosco. Era un Orco che tornava a casa coi suoi cento mastini, che gli latravano dietro.

– Oh, che buon odore di carne cristiana!

L'Orco si fermò a piè dell'albero, e cominciò ad annusar l'aria:

– Oh, che buon odore!

Il Re aveva i brividi mentre i mastini frugavano latrando, fra le macchie, e raspando il suolo dove fiutavan le pedate. Ma per sua buona sorte era buio fitto; e l'Orco, cercato inutilmente per un po' di tempo, andava via chiamandosi dietro i mastini.

– Té! Té!

Quando fu giorno, il Re, che tremava ancora dalla paura, scese da quell'albero e cominciò ad inoltrarsi cautamente. Incontrò una bella ragazza.

– Bella ragazza, per carità, additatemi la via. Sono un viandante smarrito.

– Ah, povero a te! Dove tu sei capitato! Fra poco ripasserà mio padre e ti mangerà vivo, poverino!

Infatti si sentivano i latrati dei mastini dell'Orco e la voce di lui che se li chiamava dietro:

– Té! Té!

– Questa volta sono morto! – pensò il Re.

– Vien qua, – disse la ragazza – bùttati carponi. Io mi sederò sulla tua schiena, e la mia gonna ti coprirà. Non fiatare!

L'Orco, vista la figliuola, si fermò.

– Che fai lì?

– Mi riposo.

– Oh, che buon odore di carne cristiana!

– Passava un ragazzino, e ne feci un bocconcino.

– Brava! E le ossa?

– Se le rosicchiarono i cani.

L'Orco non cessava d'annusar l'aria.

– Oh, che buon odore!

– Se volete arrivare alla marina, non indugiate per via.

Partito che fu l'Orco, il Re raccontò alla ragazza, per filo e per segno, tutta la sua storia.

– Maestà, se volete sposarmi, la fatatura ve la darei io.

La ragazza era una bellezza; il Re l'avrebbe sposata volentieri.

– Ahimè, bella ragazza! Ho impegnato la parola.

– È la mia cattiva sorte! Ma non importa.

Lo condusse a casa, prese un barattolo e gli strofinò il petto con una pomata di suo padre. Il Re fu fatato.

– Ed ora, bella ragazza, dovreste prestarmi una scure.

– Eccola.

– Che cosa è quest'unto?

– È l'olio della cote dove è stata affilata.

Colla fatatura, ci volle un batter d'occhi per tornare al

luogo dove trovavasi l'albero che parlava.

La Strega non c'era, e l'albero gli disse:

– Bada! Dentro il tronco c'è nascosto il mio cuore. Quando dovrai abbattermi non dar retta alla Strega. Se ti dirà di dar i colpi in su, e tu dàlli in giù. Se ti dirà di darli in giù, e tu dàlli in su; altrimenti m'ammazzeresti. Alla Stregaccia poi bisognerà spiccarle la testa con un sol colpo, o saresti spacciato; neppure la fatatura ti salverebbe.

Venne la Strega.

– Che cerchi da queste parti?

– Cerco un albero per far del carbone, e stavo osservando questo qui.

– Ti farebbe comodo? Te lo regalo, a patto che per atterrarlo tu dia colpi dove ti dirò io.

– Va bene.

Il Re brandì la scure, che tagliava meglio d'un rasoio e domandò:

– Dove?

– Qui.

E lui, invece, diè lì.

– Ho sbagliato. Da capo. Dove?

– Lì.

E lui, invece, diè qui.

– Ho sbagliato. Da capo.

Intanto non trovava il verso di assestare il colpo alla Strega: essa stava guardinga. Il Re fece:

– Oooh!

– Che vedi?

– Una stella.

– Di giorno? È impossibile.

– Lassù, diritto a quel ramo: guardate!

E mentre la Strega gli voltava le spalle per guardare diritto a quel ramo, lui le menò il colpo e le staccò, di netto, la testa.

Rotta così la malìa, dal tronco dell'albero uscì fuori una donzella, che non poteva esser guardata fissa, tanto era bella!

Il Re, contentissimo, tornò insieme con lei al palazzo reale, e ordinò che si preparassero subito magnifiche feste per gli sponsali.

Arrivato quel giorno, mentre le dame di corte abbigliavano da sposa la Regina, s'accorsero, con gran meraviglia, che avea le carni dure come il legno. Una di esse volò dal Re:

– Maestà, la Regina ha le carni dure come il legno!

– Possibile?

Il Re e i ministri andarono ad osservare. La cosa era sorprendente. Alla vista parevano carni da ingannare chiunque; a toccarle, era legno! Lei intanto parlava e si muoveva. I ministri dissero che il Re non poteva sposare una bambola, quantunque essa parlasse e si muovesse; e contromandaron le feste.

– Qui c'è un altro incanto! – pensò il Re, che si ricordò dell'unto della scure.

Prese un pezzetto di carne e lo tagliuzzò con questa. Aveva indovinato! I pezzettini, alla vista, parevan carne da ingannare chiunque; a toccarli, eran legno. Il tradi-

mento gliel'aveva fatto la figliuola dell'Orco, per gelosia.

Il Re disse ai ministri:

– Vado e torno.

E si trovò nel bosco, dove aveva incontrato quella ragazza.

– Maestà, da queste parti? Che buon vento vi mena?

– Son venuto apposta per te.

La figlia dell'Orco non volea credergli:

– Parola di Re, che siete venuto apposta per me?

– Parola di Re!

Ed era vero; ma lei s'immaginava per le nozze.

Si presero a braccetto ed entrarono in casa.

– Questa è la scure che tu mi prestasti.

Nel porgergliela, il Re fece in maniera di ferirla in una mano.

– Ah, Maestà, che avete fatto! Son diventata di legno!

Il Re si fingeva afflittissimo di quell'accidente:

– E non si può rimediare?

– Aprite quell'armadio, prendete quel barattolo, ungetemi tutta coll'olio che è lì dentro, e sarò subito guarita.

Il Re prese il barattolo:

– Aspetta che io torni!

Lei capì e si messe a urlare:

– Tradimento! Tradimento!

E gli scatenò dietro i cento mastini di suo padre. Ma sì!... il Re era sparito. Con quell'olio le carni della Regina tornarono subito morbide, e si poterono celebrare le nozze.

Furono fatte feste reali per otto giorni, e a noialtri non dettero neppure un corno.

I TRE ANELLI

C'era una volta un sarto, che aveva tre figliuole, una più bella dell'altra. Sua moglie era morta da un pezzo, e lui si stillava il cervello per riuscire a maritarle. Le ragazze non avevano dote, e senza dote un marito è un po' difficile a trovarsi.

Un giorno questo povero padre pensò d'andarsene in una pianura e chiamare la Sorte:

– Sorte, o Sorte!

Gli apparve una vecchia, colla conocchia e col fuso:

– Perché mi hai tu chiamata?

– Ti ho chiamata per le mie figliuole.

– Menale qui ad una ad una; si sceglieranno la sorte colle loro mani.

Il buon uomo, tornato a casa tutto contento, disse alle figliuole:

– La vostra fortuna è trovata!

E raccontò ogni cosa. Allora la maggiore si fece avanti, ringalluzzita:

– La prima scelta tocca a me. Sceglierò il meglio!

Il giorno dopo, padre e figliuola si avviarono per quella pianura:

– Sorte, o Sorte!

Gli apparve una vecchia, colla conocchia e col fuso:

– Perché m'hai tu chiamata?

– Ecco la mia figliuola maggiore.

La vecchia cavò di tasca tre anelli, uno d'oro, uno

d'argento, uno di ferro e li mise sulla palma della mano:

– Scegli, e Dio t'aiuti!

– Questo qui.

Naturalmente prese l'anello d'oro.

– Maestà, vi saluto!

La vecchia le fece un inchino e sparì.

Tornati a casa, la sorella maggiore, pavoneggiandosi, disse alle altre due:

– Diventerò Regina! E voi reggerete lo strascico del manto reale!

Il giorno dopo andò col padre l'altra figlia.

Comparve la vecchia colla conocchia e col fuso, e cavò di tasca due anelli, uno d'argento ed uno di ferro:

– Scegli, e Dio t'aiuti!

– Questo qui.

E, s'intende, prese quello d'argento.

– Principessa vi saluto!

La vecchia le fece un inchino e sparì.

Tornata a casa, quella disse alla maggiore:

– Se tu sarai Regina, io sarò Principessa!

E tutt'e due si diedero a canzonare la sorella minore:

– Che volete? Chi tardi arriva male alloggia. Dovea venire al mondo prima.

Lei zitta.

Il giorno dopo andò col padre la figliuola minore.

Comparve la vecchia colla conocchia e col fuso e cavò di tasca, come la prima volta, tre anelli, uno d'oro, uno d'argento e uno di ferro:

– Scegli, e Dio t'aiuti!

– Questo qui.

Con gran rabbia di suo padre, avea preso quello di ferro.

La vecchia non le disse nulla, e sparì.

Per la strada il sarto continuò a brontolare:

– Perché non quello d'oro?

– Il Signore m'ispirò così.

Le due sorelle, curiose, vennero ad incontrarla per le scale.

– Facci vedere! Facci vedere!

Come videro l'anello di ferro, si contorcevano dalle risa e la canzonavano. Saputo poi che lo avea scelto fra uno d'oro e uno d'argento, per grulla la presero e per grulla la lasciarono.

E lei, zitta.

Intanto si sparse la voce che le tre belle figliuole del sarto avevano gli anelli della buona sorte. Il Re del Portogallo dovea prender moglie e venne a vederle. Rimase ammaliato dalla maggiore:

– Siate Regina del Portogallo!

La sposò con grandi feste e la menò via.

Poco dopo venne un Principe. Rimase ammaliato dalla seconda.

– Siate Principessa!

La sposò con grandi feste e la menò via.

Restava l'ultima. Non la chiedeva nessuno.

Un giorno, finalmente, si presentò un pecoraio:

– Volete darmi questa figliuola?

Il sarto, che ne aveva una Regina ed una Principessa,

era montato in superbia e rispose:

– Il pecoraio, scusate, noi per ora ce l'abbiamo.

Stava per passare un altr'anno. La minore restava sempre in casa, e il padre non faceva altro che brontolare giorno e notte:

– Le stava bene, stupidona! Sarebbe rimasta in un canto, con quel suo anello di ferro.

E all'anno appunto, tornò a presentarsi il pecoraio:

– Volete darmi quella figliuola?

– Prendila – rispose il sarto. – Non si merita altro!

Si sposarono, senza feste e senza nulla, e la menò via.

Allora il sarto disse:

– Voglio andar a visitare la mia figliuola Regina.

La trovò che piangeva.

– Che cos'hai, figliuola mia?

– Sono disgraziata! Il Re vorrebbe un figliuolo, ed io non posso farne. I figliuoli li dà Dio.

– Ma l'anello della buona fortuna non giova a nulla?

– Non giova a nulla. Il Re mi ha detto: «Se fra un anno non avrò un figliuolo, guai a te!». Son certa, babbo mio, che mi farà tagliar la testa.

Quel povero padre, come potea rimediare? E partì per far visita alla figliuola Principessa. La trovò che piangeva.

– Che cos'hai, figliuola mia?

– Sono disgraziata! Tutti i figliuoli che faccio mi muoiono dopo due giorni.

– E l'anello della buona fortuna non giova a nulla?

– Non giova a nulla. Il Principe mi ha detto: «Se que-

sto che hai nel seno morrà anche lui, guai a te!». Son certa, babbo mio, che mi farà scacciar di casa!

Quel povero padre che potea farci? E partì.

Per via gli nacque il pensiero d'andar a vedere l'altra figliuola, quella del pecoraio. Ma aveva vergogna di presentarsi. Si travestì da mercante, prese con sé quattro ninnoli da vendere e, cammina, cammina, arrivò finalmente in quelle contrade lontane.

Vide un magnifico palazzo stralucente, e domandò a chi appartenesse.

– È il palazzo del re Sole.

Mentre stava lì a guardare, stupito, sentì chiamarsi da una finestra:

– Mercante, se portate bella roba, montate su. La Regina vuol comprare.

Montò su, e chi era mai la Regina? La sua figliuola minore, la moglie del pecoraio. Quello rimase di sasso; non potea neppure aprir le cassette degli oggetti da vendere.

– Vi sentite male, poverino? – gli disse la Regina.

– Figliuola mia, sono tuo padre! E ti chiedo perdono!

Lei, che l'aveva riconosciuto, non permise che le si gettasse ai piedi, e lo ricevé tra le braccia:

– Siate il ben venuto! Ho dimenticato ogni cosa. Mangiate e bevete, ma prima di sera andate via. Se re Sole vi trovasse, rimarreste incenerito.

Dopo che quello ebbe mangiato e bevuto, la figliuola gli disse:

– Questi doni son per voi. Questa nocciuola è per la

sorella maggiore: questa boccettina di acqua per l'altra. La nocciuola, dee inghiottirsela col guscio; l'acqua, dee berne una stilla al giorno, non più. E che badino, babbo!

Quando le due sorelle intesero la bella fortuna toccata alla minore e videro quella sorta di regali che loro inviava, arsero d'invidia e di dispetto:

– Si beffava di loro con quella nocciuola e con quell'acqua!

La maggiore buttò la nocciuola in terra, e la pestò col calcagno. La nocciuola schizzò sangue. C'era dentro un bambino piccino piccino: lei gli aveva schiacciata la testa!

Il Re, visto quell'atto di superbia e il bambino schiacciato:

– Olà! – gridò – levatemela d'innanzi; mozzatele il capo!

E, senza pietà né misericordia, la fece mettere a morte.

L'altra, nello stesso tempo, avea cavato il turacciolo alla boccetta e, affacciatasi a una finestra, n'avea versata tutta l'acqua.

Sotto la finestra passavano dei ragazzi che trascinavano un gatto morto. L'acqua cadde su questo, e il gatto risuscitò.

– Ah, scellerata! – urlò il Principe. – Hai tolto la sorte ai nostri figliuoli!

E in quel momento di furore, la strangolò colle sue mani.

Il babbo tornò dalla figliuola minore, e raccontò,

piangendo, quelle disgrazie.

– Babbo mio, mangiate e bevete, e prima di sera andate via. Se re Sole vi trovasse, rimarreste incenerito. Appena avrò buone notizie, vi manderò a chiamare.

La sera tornò re Sole, e lei gli domandò:

– Maestà, che cosa avete visto nel vostro viaggio?

– Ho visto tagliar la testa a una Regina e strangolare una Principessa. Se lo meritavano.

– Ah, Maestà, eran le mie sorelle! Ma voi potete risuscitarle; non mi negate questa grazia!

– Vedremo! – rispose re Sole.

Il giorno dopo, appena fu giunto nel luogo dov'era seppellita la Regina, picchiò sulla fossa e disse:

– Tu che stai sotto terra,
Mi manda la tua sorella;
Se dal buio volessi uscire,
Del mal fatto ti déi pentire.

– Rispondo a mia sorella:
Sto bene sotto terra.
Dio gli dia male e malanno!
Vo' la nuova avanti l'anno!

– Resta lì, donnaccia infame!

E il re Sole continuò il suo viaggio. Arrivato dov'era stata sepolta la Principessa, picchiò sulla fossa e disse:

– Tu che stai sotto terra,
Mi manda la tua sorella;

Se vuoi tornare da morte a vita,
Del mal fatto sii pentita!

– Rispondo a mia sorella:
Sto bene sotto terra.
Male occulto o mal palese,
Vo' la nuova avanti un mese!

Resta lì, donnaccia infame!

Re Sole continuò il suo viaggio, e quelle due sorelle se le mangiarono i vermi.

Stretta è la foglia, larga è la via.
Dite la vostra, ché ho detto la mia.

LA VECCHINA

C'era una volta un Re molto giovane, che voleva prender moglie, ma voleva sposare la più bella ragazza del mondo.

– E se non è di sangue reale? – gli domandarono i ministri.

– Non me n'importa nulla.

– Allora sappiate, Maestà, che la più bella ragazza del mondo è la figliuola di un ciaba. Ma il popolo, che è maligno, potrebbe chiamarla: la regina Ciabatta... Maestà, non sta bene: rifletteteci meglio.

Il Re rispose:

– La figliuola del ciaba è la più bella ragazza del mondo? La figliuola del ciaba sarà dunque mia sposa e Regina. Andrò a vederla senza farmi conoscere; partirò domani.

Ordinò che gli si sellasse uno dei suoi cavalli, e, accompagnato da un solo servitore, s'incamminò per quel paese, dove il ciaba abitava.

Per via incontrarono una vecchia che domandava l'elemosina:

– Fate la carità! Fate la carità!

Il Re non se ne dava per inteso.

La vecchina arrancava dietro il cavallo.

– Fate la carità! Fate la carità!

Il cavallo del Re s'adombrò, e urtò la vecchina che cadde per terra.

Il Re, senza punto curarsene, tirò innanzi; ma il servitore, impietosito, scese da cavallo, la sollevò, e visto che non s'era fatta nulla di male, cavò di tasca le poche monete che aveva e gliele mise in mano:

– Vecchina mia, non ho altro.

– Grazie, figliuolo; si vede il buon cuore. Accetta in ricambio questo anellino e portalo al dito; sarà la tua fortuna.

Arrivati in quel paese, il Re accompagnato dal servitore passò e ripassò davanti la bottega del ciaba, finché non gli riuscì di vedere la bella ragazza, che era la più bella del mondo. Rimase abbagliato!

E, senza por tempo in mezzo, disse al ciaba:

– Io sono il Re: vo' la tua figliuola per moglie.

– Maestà, c'è un intoppo. La mia figliuola ha una malìa: chi le parlerà la prima volta e le farà provare una puntura al dito mignolo, quello dovrà essere il suo sposo. Possiamo provare.

Il Re a questa notizia rimase un po' turbato; ma poi pensò:

– Se questa malìa è la sua buona sorte, costei dev'essere destinata a sposare un regnante.

E tutto allegro, disse al ciaba:

– Proviamo.

Il ciaba chiamò la figliuola, senza dirle del Re; e come questi se la vide dinanzi, restò più abbagliato di prima.

– Buon giorno, bella ragazza.

– Buon giorno, signore.

Lei non sapeva nulla della malìa. Suo padre, che sarebbe stato felice di vederla Regina, le domandò:

– Non ti senti nulla?

– Nulla. Che cosa dovrei sentirmi?

Il povero Re, gli parve di morire a quella risposta. E stava per andarsene zitto zitto; quando il servitore, ch'era rimasto in un canto, credette opportuno di dire sottovoce alla ragazza:

– Badate, è Sua Maestà!

– Ahi! Ahi! Ahi!

La ragazza si sentiva un'atroce puntura al dito mignolo, e scoteva la mano:

– Ahi! Ahi! Ahi!

Figuriamoci il viso del Re, come capì che quella ragazza, la più bella del mondo, era destinata a quel tanghero del suo servitore!

Prese in disparte il ciaba e gli disse:

– Lascia fare a me; la tua figliuola sarà Regina.

Tornato al palazzo reale, chiamò il servitore:

– Prima che tu sposi la figliuola del ciaba, devi rendermi un servigio: mi fido soltanto di te. Portami questa lettera al Re di Spagna, e attendi la risposta; ma nessuno deve sapere dove tu vada e perché.

– Maestà, sarà fatto.

Prese la lettera e partì.

A metà di strada incontrò quella vecchina:

– Dove vai, figliuolo mio?

– Dove mi portan le gambe.

– Ah, poverino! Tu non sai quel che ti aspetta. Quella

lettera è un tradimento! Se tu la presenti al Re, sarai subito ammazzato. Portagli questa, invece: farà un altro effetto.

Allora lui prese la lettera della vecchina, e quella del Re la buttò via. Ringraziò e proseguì il viaggio.

Era già passato un anno, e non si era saputo più nuova di lui.

Il Re tornò dal ciaba, e disse alla ragazza:

– Quell'uomo dev'essere morto: è già passato un anno e non si sa nuova di lui. Il meglio che possiamo fare è lo sposarci noialtri.

– Maestà, come voi volete.

Il Re fece i preparativi delle nozze, e quando fu quel giorno, andò insieme coi ministri a rilevare la sposa con la carrozza di gala.

In casa del ciaba trovarono una granata ritta in mezzo alla stanza, e il Re disse ai ministri:

– Ecco Sua Maestà la Regina!

I ministri, stupefatti, si guardarono in viso senza osar di rispondere.

– Maestà, è una granata!

Il Re in quella granata ci vedeva la figliuola del ciaba, la più bella ragazza del mondo; e, presala pel manico (lui credeva di prenderla per la mano) la portò in carrozza e cominciò a dirle tante belle cose.

I ministri erano costernati e si sussurravano nell'orecchio:

– Che disgrazia! Il Re è ammattito! Il Re è ammattito!

Però, prima di arrivare in città, dove il popolo aspet-

tava l'entrata della Regina, si fecero coraggio; e uno di loro gli disse:

– Maestà, perdonate!... Ma questa qui è una granata!

Il Re montò sulle furie; la prese per un'offesa alla Regina. Fece fermar la carrozza e ordinò ai soldati che legassero quell'impertinente alla coda di un cavallo, e così lo trascinassero fino al palazzo reale.

Gli altri, vista la mala parata, stettero zitti. E il Re, giunto al palazzo reale, si affacciò alla finestra per mostrare al popolo la Regina:

– Ecco la vostra Regina!

Non avea finito di dirlo, che gli cadde come una benda dagli occhi e si vide lì, colla granata in mano, mentre tutto il popolo rideva, perché Sua Maestà pareva proprio uno spazzino.

Con chi prendersela? La colpa era della sua cattiva stella, e di quella malìa della ragazza!

Ma intanto s'incaponiva di più nel volerla per moglie.

Il servitore tornò sano e salvo, colmo di regali.

– Che rispose il Re di Spagna?

– Maestà, il Re di Spagna rispose:

Fai, fai, fai,
Non l'hai avuta e non l'avrai.

Il Re fece finta di esserne contento, ma chiamò un Mago e gli raccontò ogni cosa:

– Come va questa faccenda?

– Maestà, la faccenda è piana. Quell'uomo possiede

l'anello incantato della fata Regina, e finché lo avrà al dito, non vi sbarazzerete di lui. Bisogna trovare un'astuzia per portargli via quell'anello: la forza non vale.

Pensa e ripensa, un giorno il Re, visto che il suo servitore era tutto sudato dal gran lavorare che aveva fatto:

– Vien qua, – gli disse – vo' darti un bicchiere del mio vino; te lo meriti.

Quel vino era conciato coll'oppio, e il pover'uomo non l'ebbe bevuto, che cadde in un profondissimo sonno.

Sua Maestà gli cavò l'anello dal dito, se lo mise nel suo, e così andò a presentarsi alla figliuola del ciaba:

– Buon giorno, bella ragazza!

– Ahi! Ahi! Ahi!

La ragazza sentiva un'atroce puntura al dito mignolo e scuoteva la mano!

– Ahi! Ahi! Ahi!

Ora la cosa andava bene, e il Re ordinò di bel nuovo i preparativi per le nozze. E quando fu quel giorno, andò a rilevare la sposa colla carrozza di gala.

Giunti al palazzo reale, disse alla Regina:

– Maestà, questo è il vostro appartamento.

Ma, poco dopo, quando il Re volle andare a vederla, gira di qua, gira di là, non trovava l'uscio e vedeva scritto sui muri:

Fai, fai, fai,
Non l'hai avuta e non l'avrai.

La Regina veniva ai ricevimenti di corte, veniva nella sala da pranzo dove c'erano molti invitati; poi si ritirava nel suo appartamento.

Il Re voleva andare a vederla; ma, gira di qua, gira di là, non trovava mai l'uscio e vedeva sempre scritto sui muri:

Fai, fai, fai,
Non l'hai avuta e non l'avrai.

Si disperava, ma non diceva nulla a nessuno; non volea sentirsi canzonare.

Quel pover'uomo del servitore, dopo un sonno di due giorni, appena aperti gli occhi, si era subito accorto che gli era stato rubato l'anello, ed era uscito dal palazzo reale, piangendo la sua sventura.

Fuori le porte della città avea trovato la vecchina:

– Ah, vecchina mia! Mi han rubato l'anello.

– Non ti disperare, non è nulla. Quando il Re avrà sposato, appena la Regina sarà entrata nel suo appartamento, pianta questo chiodo sulla soglia dell'uscio e vedrai.

Perciò il Re non trovava mai l'uscio, quando voleva entrare nelle stanze della Regina. C'era quel chiodo piantato lì, che glielo impediva.

Il Re scoppiava dalla rabbia. Fece chiamare novamente il Mago, e gli raccontò in segreto ogni cosa.

– Come va questa faccenda?

– Maestà, la faccenda è piana. Quell'uomo ha avuto

un chiodo incantato dalla fata Regina, e l'ha piantato sulla soglia. E questa volta, Maestà, non c'è astuzia che valga: rimarrete un marito senza moglie.

– Ma che offesa ho io fatto a codesta fata Regina? Non la conosco neppur di vista!

– No, Maestà. Vi rammentate d'una vecchina che vi domandò l'elemosina il giorno che voi andavate la prima volta dal ciaba? Vi ricordate che la urtaste col cavallo e cadde per terra?

– Sì.

– Era lei, la fata Regina.

Il Re dovette persuadersi che era inutile lottare con una Fata, e si rassegnò a sposare una bella ragazza, sì, ma non la più bella del mondo. Sposò la Reginotta di Francia.

Il servitore sposò la figliuola del ciaba; e il Re gli diè una ricca dote e lo fece intendente di casa reale.

Re e servitore ebbero molti figliuoli:
E noi restiamo da cetriuoli.

LA FONTANA DELLA BELLEZZA

C'era una volta un Re e una Regina, che avevano una figliuola bruttissima e contraffatta nella persona, e non se ne davano pace.

La tenevan rinchiusa, sola sola, in una camera appartata e, un giorno il Re, un giorno la Regina, le portavan da mangiare in una cesta. Quando erano lì, sfogavansi a piangere.

– Figliuola sventurata! Sei nata Regina, e non puoi godere della tua sorte!

Diventata grande, a sedici anni, lei disse al padre:

– Maestà, perché tenermi rinchiusa qui? Lasciatemi andar pel mondo. Il cuore mi presagisce che troverò la mia fortuna.

Il Re non voleva acconsentire:

– Dove sarebbe andata, così sola e inesperta? Era impossibile!

– Lasciatemi andare, o m'ammazzo!

A questa minaccia disperata, il Re non seppe resistere:

– Figliuola mia, parti pure!

La diè quattrini a sufficienza, e una notte, mentre tutti nel palazzo reale dormivano, la Reginotta si messe in via. Cammina, cammina, arrivò in una campagna. Il sole, al meriggio, scottava; e lei riparossi sotto un albero. Di lì a poco ecco un lamentìo:

– Ahi! Ahi! Ahi!

Lei, dalla paura, si voltò di qua e di là, ma non vide nessuno.

– Ahi! Ahi! Ahi!

Allora, fattasi coraggio, avvicinossi a quel punto d'onde il lamento partiva, e tra l'erba scoperse una lucertolina, che agitava il moncherino della coda e nicchiava a quel modo.

– Che cosa è stato, lucertolina?

– Mi hanno rotto la coda e non ritrovo il pezzettino. O, se tu me lo trovassi, ti farei un gran regalo.

La Reginotta, impietosita, si dié a frugare: e fruga e rifruga in mezzo a quell'erbe, finalmente eccolo lì!

– Grazie, ragazza mia. Pel tuo regalo, scava qui sotto.

Scavato un tantino, la Reginotta tirò fuori una cipolla poco più grossa d'una nocciuola.

– Che cosa debbo farne?

– Tienla cara. Un giorno, forse, ti servirà.

La Reginotta se la mise in tasca.

Strada facendo, incontrò una povera vecchia con un sacco di grano sulle spalle. A un tratto si rompe il sacco, e tutto il grano le va per terra. La vecchia cominciò a pelarsi dalla stizza.

– Non è nulla disse la Reginotta. Ve lo raccatterò io.

– Ah, i chicchi son contati! Se ne mancasse uno solo, mio marito mi ammazzerebbe!

E la Reginotta, con una santa pazienza, glielo raccattò tutto, chicco per chicco, senza che ne mancasse uno solo.

– Grazie, buona figliuola; non posso darti altro che

questo.

E le dette un coltellino da due soldi, di quelli col manico di ferro.

– Che cosa volete che ne faccia?

– Tienlo caro. Un giorno, forse, ti servirà.

La Reginotta se lo mise in tasca.

Cammina, cammina, arrivò all'orlo d'un fosso profondo. Sentiva un belato tremolante. Guardò e vide laggiù una capretta:

– Capretta, che cosa è stato?

– Son cascata nel fosso e mi son rotta una gamba.

Scese laggiù, la prese in collo, e poi la fasciò così bene con un fazzoletto, che quella, alla meglio, zoppicando, poté camminare.

– Grazie, ragazza. Che darti? Il mio sonaglino.

– Che cosa vuoi me ne faccia?

– Tienlo caro. Un giorno, forse, ti servirà.

La Reginotta le staccò dal collare il sonaglino e se lo mise in tasca, insieme con la cipolletta e il coltellino da due soldi.

Cammina, cammina, una sera capitò presso una fattoria fuori di mano.

– Anime cristiane, datemi alloggio per questa notte!

La padrona pareva una buona donna, e si misero a ragionare in cucina, mentre la pentola bolliva.

– Chi siete? Dove andate?

La Reginotta cominciò a raccontarle la sua storia.

– Zitta, zitta, chiacchierona! Zitta, zitta!

Era la pentola che brontolava; ma la sentiva lei sola.

Non le diè retta e continuò un altro pochino, fino al punto della sua partenza del palazzo reale.

– Zitta, zitta, chiacchierona! Zitta, zitta!

Era la pentola che brontolava; ma la sentiva lei sola. Rimase colpita; e si fermò.

– E dopo? – domandò la donna.

– Eccomi qui.

Quando giunse il marito, quella donna gli riferì minutamente ogni cosa.

– Sai che ho pensato, marito mio? Noi abbiamo una figliuola che è un sole: conduciamola dal Re. Gli diremo che è la sua figliuola, resa così bella da una Fata. La Reginotta la chiuderemo nel granaio e ve la lasceremo morire.

– Ma il Re come potrà crederlo?

– Ci ho tutti i segnali.

Così fecero. Nel mezzo della notte, afferrarono la povera Reginotta, la chiusero in un granaio, e il giorno dopo condussero la loro figliuola al palazzo reale.

Il Re e la Regina, sentita quella storia della Fata, rimanevano ancora incerti. Allora la ragazza, indettata, disse:

– Maestà, non vi ricordate di quando venivate nella mia camera colla cesta, e poi vi mettevate a dire piangendo: «Figliuola sventurata, sei nata Regina e non puoi godere della tua sorte»?

Il Re e la Regina rimasero. Quelle parole non potea saperle nessun altro, che la loro figliuola! Abbracciarono la ragazza, e bandirono feste reali.

Ai due che l'avean condotta regalarono un monte di monete d'oro.

Intanto la povera Reginotta, dopo essersi per tre giorni stemperata in lagrime, cominciò a sentire anche fame. Chiamò più volte, domandando per carità almeno un tozzo di pan duro!

Non accorreva anima viva. Allora rammentossi della cipolletta:

– Poteva ingannare un po' lo stomaco!

E la cavò di tasca.

– Comanda! Comanda!

– Da mangiare!

Ed ecco pietanze fumanti, tovagliuolo, posata, coltello, bottiglia e bicchiere.

Terminato di mangiare, ogni cosa sparì.

Cavò di tasca il coltellino.

– Comanda! Comanda!

– Spacca quell'uscio per legna.

E, in un attimo, l'uscio fu ridotto un mucchio di legna.

Cava di tasca il sonaglino e si mette a suonarlo. Ed ecco una mandria di capre, che non poteva contarsi.

– Comanda! Comanda!

– Pascolate per questi campi, finché ci sia un filo d'erba.

E in un minuto i seminati, le vigne, gli alberi di quella fattoria eran distrutti.

La Reginotta partì e arrivò in una città, dove c'era un Re che avea l'unico suo figliuolo gravemente ammalato. Tutti i medici del mondo, i più dotti, i più valenti, non

n'avean saputo conoscere la malattia. Dicevano ch'era matto: ma egli ragionava benissimo. Aveva soltanto dei capricci, e dimagrava, dimagrava a segno che era ridotto una lanterna.

Un giorno il Reuccio trovossi affacciato a una finestra del palazzo reale, e vide passar la Reginotta.

– Oh! Com'è brutta! La voglio qui! La voglio qui!

Il Re la fece chiamare:

– Ragazza, vorresti entrare a servizio?

– Maestà, volentieri.

– Dovresti servire il Reuccio.

E si mise a servire il Reuccio.

– Bruttona, fai questo! Bruttona, fai quello.

Il Reuccio non la comandava altrimenti: volea perfino che rigovernasse i piatti.

Una volta al Reuccio gli venne la voglia dei bacelli; ed era d'autunno! Dove andare a pescarli?

– Bacelli! Bacelli!

Non diceva altro, e rifiutava di mangiare. Il Re avrebbe pagato quei bacelli a peso d'oro.

La Reginotta rammentossi della cipolletta e la cavò di tasca.

– Comanda! Comanda!

– Un bel piatto di bacelli!

Ed ecco un bel piatto di bacelli.

Il Reuccio se li mangiò con gran gusto, e dopo disse:

– Mi sento meglio!

Un'altra volta gli venne voglia d'un pasticcio di lumache. Ma non era la stagione.

– Pasticcino di lumache! Pasticcino di lumache!

Non diceva altro, e rifiutava di mangiare. Il Re avrebbe pagato quelle lumache a peso d'oro.

La Reginotta corse di bel nuovo alla cipolletta.

– Comanda! Comanda!

– Un pasticcino di lumache!

Il Reuccio se lo mangiò con gran gusto, e dopo disse:

– Mi sento assai meglio.

Infatti, s'era rimesso un po' in carne.

Un'altra volta finalmente gli venne la voglia delle polpettine di rondine. Non era la stagione. Dove andare a pescarle?

– Polpettine di rondine! Polpettine di rondine!

Il Re quelle rondini le avrebbe pagate a peso d'oro.

La Reginotta, al solito, cavò di tasca la cipolletta.

– Comanda! Comanda!

– Polpettine di rondine!

Il Reuccio se le mangiò con gran gusto e dopo disse:

– Sto benissimo.

Era diventato fresco come una rosa: non si rammentava neppure d'essere stato malato. E, un giorno, vista la Reginotta:

– Oh, come è brutta! – esclamò. – Ma chi è costei? Cacciatela via!

La Reginotta andò via piangendo:

– La sua stella voleva così!

E incontrò la vecchia, quella del grano.

– Che cosa è accaduto, figliuola?

In poche parole le raccontò l'accaduto.

– Sta' allegra, figliuola mia! Ti aiuterò io. Vieni con me.

E la condusse davanti a una grotta.

– Ascolta: lì dentro c'è la fontana della bellezza. Chi può tuffarvisi a un tratto, diventa bella quanto il sole. Ed ora, bada bene: questa grotta ha quattro stanze. Nella prima c'è un drago: buttagli in gola la cipolletta, e ti lascerà passare. Nella seconda c'è un gigante tutto coperto d'acciaio, con una mazza di ferro brandita: mostragli la lama del coltellino, e ti lascerà passare. Nella terza c'è un leone affamato: appena ti viene incontro, scuoti il sonaglino: non ti toccherà neppur esso. Ma non bisogna aver paura; se no, addio; sei spacciata. Nella quarta stanza c'è la fontana. Appena entrata lì, senza esitare un momento, tùffati dentro l'acqua con tutte le vesti.

La Reginotta entrò. Ed ecco il drago con tanto di bocca, che stendeva il collo per inghiottirsela. Gli butta in gola la cipolletta, e quello si ritira, si attorciglia chetamente, e si mette a dormire.

Lei passa oltre. Ed ecco il gigante tutto coperto d'acciaio, che si slancia incontro brandendo la mazza, cacciando terribili urli. Gli mostra la lama del coltellino, e il gigante va a rannicchiarsi in un canto.

La Reginotta passa oltre nella terza stanza. Ed ecco il leone, colle fauci spalancate, colla coda rizzata che faceva tremar l'aria. Lei scuote il sonaglino e sbuca un branco di capre. Il leone si slancia su di esse, le sbrana e se le divora.

E lei passa oltre. Vede la fontana, e vi si tuffa dentro

con tutte le vesti. Si sentì diventar un'altra: lei stessa non si riconosceva. Da che il mondo è mondo, non s'era mai vista una bellezza pari a quella.

Tornò nella città, dov'era il Reuccio, e prese a pigione una casa dirimpetto al palazzo reale.

Il Reuccio rimase sbalordito:

– Oh, che bellezza! Oh, che bellezza! Se fosse sangue reale, la prenderei per moglie.

Il Re, che voleva bene al figliuolo quanto alla pupilla degli occhi suoi, mandò subito un ministro a domandarle se mai fosse di sangue reale.

– Sono. Ma se il Reuccio mi vuole, dovrà farmi tre regali.

– Che regali dovrebbe fare?

– La cresta del gallo d'oro, la pelle del re Moro, il pesce senza fiele. Gli do tempo tre anni. Se no, non mi può avere.

Il Reuccio partì alla ricerca del gallo d'oro, che si trovava in certi boschi pieni di animali feroci. E c'era un gran pericolo: chi lo sentiva cantare, moriva. Dopo mille fatiche e mille stenti, una mattina il Reuccio scoperse il gallo d'oro appollaiato su d'un albero. Tirargli e ammazzarlo fu tutt'una. E tornò trionfante.

– Va bene – disse la Reginotta. – Mettetelo lì. Aspetto la pelle del re Moro.

Il re Moro era terribile. Con lui, fin allora non ce n'avea potuto nessun guerriero. Il Reuccio mandò a sfidarlo: ne voleva la pelle.

– Venga a prendersela.

Si combatterono colle spade, e il re Moro lo aveva conciato così bene, che il Reuccio grondava sangue da tutte le parti.

Ma in un punto questi ebbe l'agio d'assestargli un colpo al cuore.

– Son morto!

Il Reuccio lo scorticò con diligenza e portò la pelle alla Reginotta.

– Va bene: mettetela là. Aspetto il pesce senza fiele.

Questo era più difficile. Fra tante migliaia di pesci va a pescare per l'appunto quello lì! Eppure bisognava pescarlo.

Prese canna, lenza ed amo, e se n'andò in riva al mare.

Stette mesi e mesi: tempo perduto! E a compire i tre anni restavano intanto soli otto giorni!

L'ultimo giorno, tirò fuori un pesciolino di meschina apparenza. La fortuna lo aveva aiutato: era il pesce senza fiele.

– Va bene – disse la Reginotta; – mettetelo lì. Ora si mandi dal Re mio padre. Senza il suo consenso, non voglio sposarmi.

Spedirono un ambasciatore, ma l'ambasciatore tornò presto:

– Quello dice che siamo matti. La sua figliuola l'ha lì, chi volesse vederla.

– Dunque tu ci hai corbellati!

E la misero in prigione.

Le rimaneva in tasca il sonaglino. Disperata, si diè a

sonarlo furiosamente.

Accorse la capretta.

– Ah, capretta, capretta! Guarda a che sono arrivata! Non ho che te, per aiutarmi.

– Prendi quest'erba, masticala bene e trattienila in bocca.

E intanto che masticava, la Reginotta ritornava bruttissima e contraffatta nella persona come una volta.

– Per ritornar bella, ti basterà sputarla fuori. Ora zitta, e vienmi dietro.

Uscirono di prigione senza che le guardie e i carcerieri se n'accorgessero, e la Reginotta in quattro salti andò a presentarsi ai suoi genitori.

Come la videro, il Re e la Regina capiron subito l'inganno. E sentito il tradimento di quel marito e quella moglie, li mandarono ad arrestare e, insieme con la loro figliuola, li fecero buttare in prigione.

La Reginotta sputò fuori l'erba e ridiventò bellissima.

Da che il mondo è mondo non si era mai vista una bellezza pari a quella!

Fu mandato a chiamare il Reuccio, si sposarono, e vissero fino a vecchi felici e contenti.

IL CAVALLO DI BRONZO

C'era una volta un Re e una Regina, che avevano una figliuola più bella della luna e del sole, e le volevano bene come alla pupilla degli occhi.

Un giorno venne uno, e disse al Re:

– Maestà, passavo pel bosco qui vicino, e incontrai l'Uomo selvaggio. Mi disse: «Vai dal Re, e digli che voglio la Reginotta per moglie. Se non l'avrò qui fra tre giorni, guai a lui!».

Il Re, sentendo questo, fu molto costernato e radunò il Consiglio di corona:

– Che cosa doveva fare? L'Uomo selvaggio era terribile: poteva devastare tutto il regno.

– Maestà, – disse uno dei ministri – cerchiamo una bella ragazza, vestiamola come la Reginotta e mandiamola lì: l'Uomo selvaggio sarà contento.

Trovarono una ragazza bella come la Reginotta, le fecero indossare uno dei più ricchi abiti di lei, e la mandarono nel bosco. Dovea dire che lei era la figlia del Re.

Il giorno appresso quella ragazza tornò indietro.

– Che cosa è stato?

– Maestà, trovai l'Uomo selvaggio, e mi domandò: «Chi sei?». «Sono la Reginotta.» «Lasciami vedere.» Mi sbottonò la manica del braccio sinistro e urlò: «Non è vero! La Reginotta» dice «ha una voglia in quel braccio!» e mi ha rimandato. Se fra due giorni non avrà lì la sposa, guai a voi!

Il Re non sapeva che cosa fare, e radunò di bel nuovo il Consiglio di corona:

– L'Uomo selvaggio sa che la Reginotta ha una voglia nel braccio sinistro; è impossibile ingannarlo.

– Maestà, – disse il ministro – cerchiamo un'altra ragazza, chiamiamo un pittore che le dipinga una voglia simile a quella della Reginotta, vestiamola con uno dei suoi vestiti, e mandiamola lì. Questa volta l'Uomo selvaggio non avrà da ridire.

Trovarono un'altra bella ragazza, le fecero dipingere una voglia sul braccio, simile a quella della Reginotta, l'abbigliarono con uno dei più ricchi abiti di lei e la mandarono nel bosco. Doveva dire che lei era la figlia del Re.

Ma, il giorno appresso, quella ragazza tornò indietro.

– Che cosa è stato?

– Maestà, trovai l'Uomo selvaggio e mi domandò: «Chi sei?». «Sono la Reginotta.» «Lasciami vedere.» Mi osservò tra i capelli e urlò: «Non è vero! La Reginotta» dice «ha tre capelli bianchi sulla nuca». Se domani la sposa non sarà lì, guai a voi.

Il povero Re e la povera Regina avrebbero battuto il capo nel muro.

– Dunque dovean buttare quella gioia di figliuola in braccio all'Uomo selvaggio?

– Maestà, – dissero i ministri – facciamo un ultimo tentativo. Cerchiamo un'altra ragazza. Il pittore le dipingerà la voglia sul braccio, le tingerà di bianco tre capelli sulla nuca; poi le metteremo indosso uno dei vestiti del-

la Reginotta e la manderemo lì. Questa volta l'Uomo selvaggio non avrà più da ridire.

Ma il giorno appresso ecco quella ragazza che torna indietro anch'essa.

– Che cosa è stato?

– Maestà, trovai l'Uomo selvaggio e mi domandò: «Chi sei?». «Sono la Reginotta.» «Lasciami vedere.» Mi osservò il braccio sinistro: «Va bene!». Mi osservò tra i capelli, sulla nuca: «Va bene!». Poi prese un paio di scarpine ricamate e mi ordinò: «Calza queste qui». E siccome i miei piedi non c'entravano, urlò: «Non è vero!». E mi ha rimandato dicendo: «Guai! Guai!».

Allora i ministri:

– Maestà, ora succede certamente un disastro! Per la salvezza del regno, bisogna sacrificare la Reginotta!

Il Re non sapeva rassegnarsi: avrebbe dato anche il sangue delle sue vene invece della figliuola! Ma il destino voleva così, e bisognava piegare il capo.

La Reginotta si mostrava più coraggiosa di tutti: infine l'Uomo selvaggio non l'avrebbe mangiata!

Indossò l'abito da sposa, e accompagnata dal Re, dalla Regina, dalla corte e da un popolo immenso, tra pianti ed urli strazianti, s'avviò verso il bosco.

Arrivata lì, abbracciò il Re e la Regina confortandoli che sarebbe tornata a vederli, e sparì tra gli alberi e le macchie folte. Non si seppe più nuova di lei né dell'Uomo selvaggio.

Passato un anno, un mese e un giorno, arriva a corte un forestiero, che chiede di parlare col Re. Era un nanet-

to alto due spanne, gobbo e sbilenco, con un naso che pareva un becco di barbagianni e certi occhietti piccini piccini. Il Re non aveva voglia di ridere; ma come vide quello sgorbio non seppe frenarsi.

– Che cosa voleva?

– Maestà, – disse il Nano – vengo a farvi una proposta. Se mi darete mezzo regno e la Reginotta per moglie, io andrò a liberarla dalle mani dell'Uomo selvaggio.

– Magari! – rispose il Re. – Non mezzo, caro amico, ma ti darei il regno intiero.

– Parola di Re non si ritira.

– Parola di Re!

Il Nano partì.

E non era trascorsa una settimana, che il Re riceveva un avviso:

«Domani, allo spuntar del sole, si trovasse presso il bosco, colla Regina, con la corte e con tutto il popolo, per far festa alla sua figliuola, che ritornava!».

Il Re e la Regina non osavano credere: dubitavano che quello sgorbio si facesse beffa di loro: pure andarono. E allo spuntar del sole, ecco il Nanetto gobbo e sbilenco, che conduceva per mano la Reginotta vestita da sposa, come quando era entrata nel bosco per l'Uomo selvaggio.

Figuriamoci che allegrezza!

Le feste e i banchetti non ebbero a finir più. Ma di nozze non se ne parlava, e della metà del regno nemmeno.

Il Re, ora che aveva lì la figliuola, e che l'Uomo sel-

vaggio era stato ucciso dal Nano, non intendeva più saperne di mantener la sua parola. Il Nano, di quando in quando, gli domandava:

– Maestà, e le mie nozze?

Ma quello cambiava discorso: da quell'orecchio non ci sentiva.

– Maestà, e la mia metà del regno?

Ma quello cambiava discorso: da quell'altro non ci sentiva neppure.

– Bella parola di Re! – gli disse il Nano una volta.

– Ah, nanaccio impertinente!

E il Re gli tirò un calcio alla schiena, che lo fece saltare dalla finestra.

– Doveva esser morto!

Andarono a vedere in istrada; ma il Nano non c'era più. Si era rizzato di terra, si era ripulito il vestitino, ed era andato via, lesto lesto, come se nulla fosse stato.

– Buon viaggio! – disse il Re tutto contento.

Ma la Reginotta, da quel giorno in poi, diventò di malumore; non diceva una parola, non rideva più, andava perdendo il colorito.

– Che cosa ti senti, figliuola mia?

– Maestà, non mi sento nulla; ma... chi dà la sua parola la dovrebbe mantenere.

– Come? Lei dunque voleva quel Nano gobbo e sbilenco?

– Non intendevo dir questo; ma... chi dà la sua parola la dovrebbe mantenere.

Anche la Regina non viveva tranquilla:

– Quel Nano era potente: aveva vinto l'Uomo selvaggio; doveva tramare qualche brutta vendetta!

Il Re rispondeva con una spallucciata:

– Se quello sgorbio gli veniva un'altra volta dinanzi!

Ma la Reginotta ripeteva:

– Chi dà la sua parola, la dovrebbe mantenere!

Intanto essendosi sparsa la notizia che la Reginotta era stata liberata dalle mani dell'Uomo selvaggio, il Reuccio del Portogallo mandò a domandarla per moglie.

La Reginotta non disse né di sì, né di no; ma il Re e la Regina non vedevano l'ora di celebrare le nozze.

Il Reuccio di Portogallo si mise in viaggio, e per via incontrò un uomo, che conduceva un gran carro con su un cavallo di bronzo, che pareva proprio vivo.

– O quell'uomo, dove lo portate cotesto cavallo di bronzo?

– Lo porto a vendere.

Il Reuccio lo comprò e ne fece un regalo a suo suocero.

Il giorno delle nozze era vicino. La gente accorreva in folla nel giardino del Re, dove il cavallo di bronzo era stato collocato su un magnifico piedistallo. Restarono tutti meravigliati:

– Par proprio vivo! Par di sentirlo nitrire!

Scese a vederlo anche il Re con la corte; e tutti:

– Par proprio vivo! Par di sentirlo nitrire!

Solo la Reginotta non diceva nulla.

Il Reuccio, stupito, le domandò:

– Reginotta, non vi piace?

– Mi piace tanto, – rispose lei – che sento una gran voglia di cavalcarlo.

Fecero portare una scala, e la Reginotta montò sul cavallo di bronzo. Gli tastava il ciuffo, gli accarezzava il collo, lo spronava leggermente col tacco; e intanto diceva scherzando:

– Cavallo, mio cavallo,
Salta dal piedistallo;
Non metter piede in fallo,
Cavallo, mio cavallo.

Non ebbe finito di dir così, che il cavallo di bronzo si scosse, agitò la criniera, dette fuori un nitrito, e via con un salto per l'aria. In un batter d'occhio cavallo e Reginotta non si videro più.

Tutti erano atterriti; non osavano fiatare. Ma in mezzo a quel silenzio scoppia a un tratto una risatina, una risatina di canzonatura!

– Ah! Ah! Ah!

Il Re guardò, e vide il Nano che si contorceva dalle risa con quella sua gobbetta e quelle sue gambine sbilenche. Capì subito che quel cavallo fatato era opera del Nano.

– Ah! Nano, nanuccio – gli disse pentito; – se tu mi rendi la mia figliuola, essa sarà tua sposa, con mezzo regno per dote.

Il Nano continuava a contorcersi dalle risa:

– Ah! Ah! Ah!

E a vedergli fare a quel modo, tutta quella gente ch'era lì, cominciarono a ridere anch'essi, e poi perfino la Regina:

– Ah! Ah! Ah!

Si tenevano i fianchi, non ne potevano più. Soltanto quel povero Re rimase così afflitto e scornato, che faceva pietà.

– Ah! Nano, nanino bello; se tu mi rendi la mia figliuola, essa sarà tua sposa con mezzo regno per dote.

– Maestà, se dite per davvero, – rispose il Nano – prima dovete riprendervi quel che mi deste l'altra volta.

– Che cosa ti diedi?

– Un bel calcio nella schiena.

Il Re esitava: avea vergogna di ricevere un calcio in quel posto, davanti al popolo e la corte. Ma l'amore della figliuola gli fece dire di sì.

Si rivoltò colle spalle al Nano e stette ad aspettare la pedata: però il Nano volle mostrarsi più generoso di lui; e invece di menargli il calcio, disse:

– Cavallo, mio cavallo,
Non metter piede in fallo;
Torna sul piedistallo,
Cavallo, mio cavallo.

In un batter d'occhio, cavallo e Reginotta furono lì.

Allora il Nano disse al Re:

– Maestà, datemi un pugno sulla gobba! Non abbiate paura.

Il Re gli diede un pugno sulla gobba e questa sparì.

– Maestà, datemi una tiratina alle gambe! Non abbiate paura!

Il Re gli diede una tiratina alle gambine, e queste, di bòtto, si raddrizzarono.

– Maestà, afferratemi bene, la Regina per le braccia e voi pei piedi, e tiratemi forte.

Il Re e la Regina lo afferrarono l'uno pei piedi, l'altra per le braccia, e tira, tira, tira, il Nano, da nano che era, diventò un bel giovine di alta statura.

Il Reuccio del Portogallo si persuase ch'era di troppo e disse:

– Datemi almeno quel cavallo: farò la strada più presto.

Montò sul cavallo di bronzo, e dette le parole fatate, in un colpo sparì.

La Reginotta e il Nano (lo chiamarono sempre così) furono moglie e marito.

E noi restiamo a leccarci le dita.

L'UOVO NERO

C'era una volta una vecchia che campava di elemosina, e tutto quello che buscava, lo divideva esattamente: metà lei, metà la sua gallina.

Ogni giorno, all'alba, la gallina si metteva a schiamazzare; avea fatto l'uovo. La vecchia lo vendeva un soldo, e si comprava un soldo di pane. La crosta la sminuzzava a quella, la midolla se la mangiava lei: poi andava attorno per l'elemosina.

Ma venne una mal'annata. Un giorno la vecchina tornò a casa senza nulla.

– Ah, gallettina mia! Oggi resteremo a gozzo vuoto.

– Pazienza ci vuole! Mangeremo domani.

Il giorno appresso, sul far dell'alba, la gallina si mise a schiamazzare. Invece d'un uovo, ne aveva fatti due, uno bianco e l'altro nero.

La vecchia andò fuori per venderli. Quello bianco lo vendé subito; quello nero, nessuno voleva credere che fosse uovo di gallina. La vecchina comprò il solito soldo di pane, e tornò a casa:

– Ah, gallinetta mia! L'uovo nero non lo vuol nessuno.

– Portatelo al Re.

La vecchia lo portò al Re.

– Che uovo è questo?

– Maestà, di gallina.

– Quanto lo fai?

– Maestà, quello che il cuore v'ispira.

– Datele cento lire.

La vecchina, con quelle cento lire, si credette più ricca di Sua Maestà.

Giusto in quei giorni la Regina avea posta una gallina, e alle uova messe a covare aggiunse anche quello. Ma la chioccia non lo covò.

Il Re fece chiamare la vecchia:

– Quell'uovo era barlaccio.

– Maestà, non può essere; la gallina l'avea fatto lo stesso giorno.

– Eppure non è nato.

– Bisognava lo covasse la Regina.

La cosa parve strana. Ma la Regina, curiosa, disse:

– Lo coverò io.

E se lo mise in seno. Dopo ventidue giorni, sentì rompersi il guscio. Venne fuori un pulcino bianco ch'era una bellezza.

– Maestà, Maestà! Fatemi la zuppa col vino.

E pigolava.

– Sei galletto o pollastra?

– Maestà, son galletto.

– Canta.

– Chicchirichì!

Era proprio galletto. E diventò il divertimento di tutta la corte. Ma più cresceva e più si faceva impertinente. A tavola beccava nei piatti del Re e della Regina; razzolava, come se nulla fosse, nei piatti dei Ministri, che non osavano dirgli sciò per rispetto del Re; girava di qua e di

là per tutte le stanze del palazzo reale, s'appollaiava dovunque, e insudiciava e riempiva ogni cosa di pollìna. E poi tutto il giorno:

– Chicchirichì! Chicchirichì!

Rintronava le orecchie. La gente del palazzo reale non ne poteva più.

Un giorno la Regina s'era fatta un vestito nuovo ch'era una meraviglia, ed era costato un sacco di quattrini. Prima che lo indossasse, va il galletto e glielo insudicia.

La Regina montò sulle furie:

– Sporco galletto! Per questa volta passi. Un'altra volta te la farò vedere io!

E ordinò alla sarta un altro vestito più ricco di quello. La sarta ci si messe con impegno; figuriamoci che vestito!... Ma prima che la Regina lo indossasse, va il galletto e glielo insudicia.

La Regina perdé il lume degli occhi:

– Sporco galletto! Ora ti concio io. Chiamatemi il cuoco.

Il cuoco si presentò.

– Mi si faccia con cotesto galletto una buona tazza di brodo.

In cucina gli tirarono il collo e lo messero a lessare. Appena la pentola diè il primo bollore:

– Chicchirichì!

Il galletto era scappato fuori, come se non gli avessero mai tirato il collo e non lo avessero mai pelato e abbrustolito.

Il cuoco corse dalla Regina:

– Maestà, il galletto è risuscitato!

La cosa era troppo strana, e il galletto diventò prezioso. Tutti lo guardavano con rispetto; qualcuno anche con un po' di paura. Ed esso se n'abusava. A tavola beccava peggio di prima, nei piatti del Re e della Regina; razzolava, come se nulla fosse, nei piatti dei Ministri che non osavano dirgli sciò per rispetto del Re; s'appollaiava dovunque, insudiciava perfino il soglio reale e lo riempiva di pollìna. E poi, notte e giorno: chicchirichì! chicchirichì! Rintronava gli orecchi. E il popolo imprecava a denti stretti:

– Accidempoli al galletto e a chi lo fa allevare!

Un giorno Sua Maestà dovea scrivere a un altro Re. Prese carta, penna e calamaio, fece la lettera e la lasciò sul tavolino ad asciugare. Va il galletto e gliela insudicia, proprio dov'era la firma.

– Sporco galletto! Per questa volta passi. Un'altra volta te la farò vedere io!

Il Re scrisse di bel nuovo la lettera, e la lasciò sul tavolino ad asciugare. Va il galletto, e gliela insudicia, proprio dov'era la firma.

Il Re perdé il lume degli occhi:

– Sporco galletto! Ora ti concio io! Chiamatemi il cuoco.

Il cuoco si presentò.

– Mi si faccia arrosto pel pranzo.

In cucina gli tirarono il collo e lo infilzarono nello spiedo.

Quando fu l'ora del pranzo, il cuoco lo servì in tavola. Sua Maestà cominciò a dividerlo, a chi un'ala, a chi una coscia, a chi un po' di petto, a chi il codione: serbò per sé il collo e la testa colla cresta e coi bargigli.

Avea terminato appena di mangiare, che dal fondo del suo stomaco sente scoppiare:

– Chicchirichì!

Fu una costernazione generale. Chiamarono tosto i medici di corte.

Bisognerebbe spaccar la pancia del Re; ma chi ci si mette?

E il galletto, di tanto in tanto, dal fondo dello stomaco di Sua Maestà, dava la voce:

– Chicchirichì!

– Chiamatemi la vecchia – disse il Re.

Appunto essa veniva a domandar l'elemosina al palazzo reale, e la condussero su.

– Strega del diavolo! Che malìa hai tu fatta a quell'uovo? Ho mangiato la testa del galletto, ed esso mi canta dentro lo stomaco. Se non me ne liberi, tienti per morta!

– Maestà, datemi un giorno di tempo.

E tornò subito a casa:

– Ah, gallettina mia! Sono stata chiamata dal Re: «Ho mangiato la testa del galletto, ed esso mi canta dentro lo stomaco». Se non lo libero, sarò morta!

– Vecchia mia, questo è nulla. Domani prenderai un po' di becchime, tornerai dal Re e farai: *billi! billi!* Sentendo la tua voce, il galletto verrà fuori.

E così fu.

La cosa era troppo strana. Il galletto diventò famoso, e tornò a fare peggio di prima.

Una mattina, avanti l'alba:

– Chicchirichì! Maestà, vo' una gallina.

– E diamogli una gallina!

Il giorno appresso, avanti l'alba:

– Chicchirichì! Maestà, vo' un'altra gallina.

– E diamogli un'altra gallina!

Insomma, ne volle due dozzine.

Un'altra mattina, avanti l'alba:

– Chicchirichì! Maestà, vo' gli sproni d'oro.

– E sproni d'oro siano!

Il galletto, ch'era diventato un bel gallo, con quegli sproni d'oro si pavoneggiava attorno, beccando questo e quello.

Un'altra volta, avanti l'alba:

– Chicchirichì! Maestà, vo' la cresta doppia d'oro.

– E cresta doppia d'oro sia!

Il Re cominciava a stufarsi; ma il gallo, con quegli sproni d'oro e quella cresta doppia d'oro, si pavoneggiava attorno, beccando questo e quello.

Finalmente un'altra mattina, avanti l'alba:

– Chicchirichì! Maestà, vo' mezzo regno; ho corona al par di voi!

Al Re scappò la pazienza:

– Levatemelo di torno, questo gallaccio impertinente!

Ma come fare? Ammazzarlo era inutile; risuscitava sempre. Portarlo lontano non concludeva nulla: sarebbe

tornato. Prenderlo colle buone era peggio; rispondeva canzonando: – Chicchirichì! Il Re, disperato, mandò a chiamare la vecchia:

– Se non mi liberi del gallo, ti fo mozzare la testa!

– Maestà, datemi un giorno di tempo.

E tornò subito a casa:

– Ah, gallinetta mia! Sono stata chiamata dal Re: «Se non mi liberi del gallo, ti fo mozzare la testa». Che debbo rispondere?

– Rispondi: «Maestà, voi non avete figliuoli; adottatelo per figliuolo, si cheterà».

Il Re, messo colle spalle al muro, risolvette di adottarlo. Ma giovò poco.

Con tutte quelle galline, il palazzo reale era diventato un pollaio. Il Re, la Regina, i Ministri, le dame di corte, i servitori, tutti si sentivan pieni di pollìna dalla testa ai piedi, e non potevano reggere. E poi, schiamazzate di qua, chicchiriate di là; aveano il capo come un cestone.

Il popolo imprecava a denti stretti:

– Accidempoli al gallo, alle galline e a che li fa allevare!

– Senti, strega – disse il Re. – Se fra un giorno non mi spazzi gallo e galline, pagherai con la tua testa.

– Maestà, qui ci vuole la fata Morgana; mandatela a chiamare.

Il Re mandò a chiamare la fata Morgana. La Fata rispose:

– Chi vuole vada, chi non vuole mandi.

E il Re dovette andarci egli stesso in persona.

– Maestà, finché quel gallo non sarà diventato un uomo al pari di voi, non avrete mai pace.

– Ma che cosa ci vuole, perché diventi un uomo al pari di me?

– Ci vuol tre sorta di becchime. Fate tre solchi colle vostre mani, e spargete queste tre sementi. Mietete, trebbiate, senza mescolare il grano, e poi dite:

Billi, billi!
Chi gli piace se ne pigli!

E spargerete per terra questo grano qui. Quando non ne rimarrà più un chicco:

Billi, billi!
Chi gli piace se ne pigli!

E spargerete per terra quest'altro grano. Quando non ne rimarrà più un chicco:

Billi, billi!
Chi gli piace se ne pigli!

E spargerete per terra l'ultimo grano.

Il Re s'ingegnò di far tutto a puntino. Quando fu il momento:

Billi, billi!
Chi gli piace se ne pigli!

E una metà delle galline morì.

Billi, billi!
Chi gli piace se ne pigli!

E il resto delle galline morì.

Billi, billi!
Chi gli piace se ne pigli!

Il gallo si mise a beccare lui solo, e appena beccato l'ultimo grano, si ritirò, s'allungò, chicchirichì! Si scosse le penne d'addosso e diventò un giovane alto e bello. Di gallo gli eran rimasti soltanto la cresta e gli sproni. Ma non importava.

Il Re disse al popolo:

– Non ho figliuoli, e questo qui sarà il Reuccio. Rispettatelo per tale.

– Viva il Reuccio! Viva il Reuccio!

Ma, sottovoce, dicevano:

– Staremo a vedere. Chi gallo nasce dee chicchiriare.

Il Reuccio, dopo parecchi mesi, diventò malinconico. Voleva star solo, non parlava con nessuno.

– Che cosa avete, figliuolo mio?

– Maestà, nulla.

Non lo voleva dire, provava rossore, ma sentiva una gran voglia di far chicchirichì!

Chiamarono i medici di corte; chiamarono anche quelli fuori del regno, i più valenti. Non ci capivano niente.

– Forse il Reuccio voleva moglie?

– Non voleva moglie.

– Ma dunque che cosa voleva? Qualunque cosa avesse voluto, gli sarebbe stata concessa.

– Vorrei... fare chicchirichì!

Bisognò permetterglielo: e si sfogò tutta la giornata.

Allora gli tagliarono la cresta, e quella voglia non la ebbe più.

E il popolo:

– Staremo a vedere! Chi da gallina nasce convien che razzoli.

Dopo parecchi mesi il Reuccio tornò ad essere malinconico. Voleva star solo, non parlava con nessuno.

– Che cosa avete, figliuolo mio?

– Maestà, nulla.

Non lo voleva dire, provava rossore, ma sentiva una gran voglia d'uscir fuori a razzolare.

Tornarono a chiamare i dottori, ma non ci capivano niente.

– Forse il Reuccio voleva moglie?

– Non voleva moglie.

– Ma dunque che cosa voleva? Qualunque cosa avesse chiesta, gli sarebbe stata concessa.

– Vorrei... uscir fuori a razzolare!

E bisognò permetterglielo.

Allora gli strapparono gli sproni, e quella voglia non la ebbe più.

Venne il tempo di dargli moglie:

– Vi piacerebbe, figliuolo mio, la Reginotta di Spa-

gna?

– Maestà, dovendo sposare... vorrei sposare una pollastra!

Si era dunque sempre daccapo?

Il Re quel giorno avea le paturne. Tira fuori la sciabola e gli taglia la testa.

Ma, invece di sangue d'uomo, gli uscì fuori sangue di pollo.

Si presentò allora la vecchina:

– Maestà, ecco, è finita.

Gli riappiccicò il capo collo sputo, e il Reuccio tornò vivo.

Ora ch'era un uomo davvero stette tranquillo, e di lì a poco si sposò colla Reginotta di Spagna. Poi diventarono Re e Regina, e fecero un po' di bene.

E la fiaba finisce.

LA FIGLIA DEL RE

C'era una volta un Re e una Regina, che avevano una figlia unica, e le volevano più bene che alla pupilla de' loro occhi.

Mandò il Re di Francia per domandarla in sposa.

Il Re e la Regina, che non sapeano staccarsi dalla figliuola, risposero:

– È ancora bambina.

Un anno dopo, mandò il Re di Spagna.

Quelli si scusarono allo stesso modo:

– È ancora bambina.

Ma i due regnanti se l'ebbero a male. Si misero d'accordo e chiamarono un Mago:

– Devi farci un incanto per la figlia del Re, il peggiore incanto che ci sia.

– Fra un mese l'avrete.

Passato il mese, il Mago si presentò:

– Ecco qui. Regalatele questo anello; quando lo avrà portato in dito per ventiquattr'ore, ne vedrete l'effetto.

Regalarglielo non potevano, perché s'eran già guastati coi parenti di lei. Come fare?

– Ci penserò io.

Il Re di Spagna si travestì da gioielliere, e aperse una bottega dirimpetto al palazzo reale.

La Regina volea comprar delle gioie e lo mandò a chiamare.

Quello andò, e in uno scatolino a parte ci avea l'anel-

lo.

Dopo che la Regina ebbe comprato parecchie cose, domandò alla figliuola:

– O tu, non vuoi nulla?

– Non c'è niente di bello – rispose la Reginotta.

– Ci ho qui un anello raro; le piacerà.

E il finto gioielliere mostrò l'anello incantato.

– Oh, che bellezza! Oh, che bellezza! Quanto lo fate?

– Reginotta, non ha prezzo, ma prenderò quel che vorrete.

Gli diedero una gran somma e quello andò via.

La Reginotta s'era messo in dito l'anello e lo ammirava ogni momento:

– Oh, che bellezza! Oh, che bellezza!

Ma dopo ventiquattr'ore (era di sera):

– Ahi! Ahi! Ahi!

Accorsero il Re, la Regina, le dame di corte, coi lumi in mano.

– Scostatevi! Scostatevi! Son diventata di stoppa.

Infatti la povera Reginotta avea le carni tutte di stoppa.

Il Re e la Regina erano proprio inconsolabili. Radunarono il Consiglio della Corona.

– Che cosa poteva farsi?

– Maestà, fate un bando: Chi guarisce la Reginotta sarà genero del Re.

E i banditori partirono per tutto il regno, con tamburi e trombette.

– Chi guarisce la Reginotta sarà genero del Re!

In una città c'era un giovinotto, figlio d'un ciabattino. Un giorno, vedendo che in casa sua si moriva di fame, disse a suo padre:

– Babbo, datemi la santa benedizione: vo' andare a cercar fortuna pel mondo.

– Il cielo ti benedica, figliuolo mio!

E il giovinotto si mise in viaggio.

Uscito pei campi, in una viottola incontrò una frotta di ragazzi che, urlando, tiravan sassate a un rospo per ammazzarlo.

– Che male vi ha fatto? È anch'esso creatura di Dio: lasciatelo stare.

Vedendo che quei ragazzacci non smettevano, saltò in mezzo ad essi, diè uno scapaccione a questo, un pugno a quello, e li sbandò: il rospo ebbe agio di ficcarsi in un buco.

Cammina, cammina, il giovinotto incontrò i banditori che, a suon di tamburi e di trombette, andavan gridando:

– Chi guarisce la Reginotta, sarà genero del Re.

– Che male ha la Reginotta?

– È diventata di stoppa.

Salutò e continuò per la sua strada, finché non gli annottò in una pianura. Guardava attorno per vedere di trovar un posto dove riposarsi: si volta, e scorge al suo fianco una bella signora. Trasalì.

– Non aver paura: sono una Fata, e son venuta per ringraziarti.

– Ringraziarmi di che?

– Tu m'hai salvato la vita. Il mio destino è questo: di

giorno son rospo, di notte son Fata. Ai tuoi comandi!

– Buona Fata, c'è la Reginotta ch'è diventata di stoppa, e chi la guarisce sarà genero del Re. Insegnatemi il rimedio: mi basterà.

– Prendi in mano questa spada e vai avanti, vai avanti. Arriverai in un bosco tutto pieno di serpenti e di animali feroci. Non lasciarti impaurire: vai sempre avanti, fino al palazzo del Mago. Quando sarai giunto lì, picchia tre volte al portone...

Insomma gli disse minutamente come dovea fare:

– Se avrai bisogno di me, vieni a trovarmi.

Il giovinotto la ringraziò, e si mise in cammino. Cammina cammina, si trovò dentro il bosco, fra gli animali feroci. Era uno spavento! Urlavano, digrignavano i denti, spalancavano le bocche; ma quello sempre avanti, senza curarsene. Finalmente giunse al palazzo del Mago, e picchiò tre volte al portone.

– Temerario, temerario! Che cosa vieni a fare fin qui?

– Se tu sei Mago davvero, devi batterti con me.

Il Mago s'infuriò e venne fuori armato fino ai denti: ma, come gli vide in mano quella spada, urlò:

– Povero me!

E si buttò ginocchioni:

– Salvami almeno la vita!

– Sciogli l'incanto della Reginotta, e avrai salva la vita.

Il Mago trasse di tasca un anello, e gli disse:

– Prendi; va' a metterglielo nel dito mignolo della mano sinistra e l'incanto sarà disfatto.

Il giovanotto, tutto contento, si presenta al Re:

– Maestà, è vero che chi guarisce la Reginotta sarà genero del Re?

– Vero, verissimo.

– Allora son pronto a guarirla.

Chiamaron la Reginotta, e tutti quelli della corte gli s'affollarono attorno; ma le avea appena messo in dito l'anello, che la Reginotta divampò, tutta una fiamma! Fu un urlo. Nella confusione, il giovanotto poté scappare, e non si fermò finché non giunse dove gli era apparsa la Fata:

– Fata, dove sei?

– Ai tuoi comandi.

Le narrò la disgrazia.

– Ti sei lasciato canzonare! Tieni questo pugnale e ritorna dal Mago: vedrai che questa volta non si farà beffa di te.

E gli disse minutamente come dovea regolarsi.

Il giovinotto andò subito, e picchiò tre volte al portone.

– Temerario, temerario! Che cosa vieni a fare fin qui?

– Se tu sei Mago davvero, devi batterti con me.

Il Mago s'infuriò e venne fuori, armato fino ai denti. Ma come gli vide in mano quel pugnale, si buttò ginocchioni:

– Salvami almeno la vita!

– Mago scellerato, ti sei fatto beffa di me! Ora starai lì incatenato, finché l'incanto non sia rotto.

Lo legò bene, piantò il pugnale in terra, e vi attaccò la

catena. Il Mago non poteva muoversi.

– Sei più potente, lo veggo! Torna dalla Reginotta, cavale di dito l'anello del gioielliere e l'incanto sarà disfatto.

Il giovinotto non avea viso di presentarsi al Re; ma saputo che la Reginotta se l'era cavata con poche scottature, perché tutti quei della corte aveano spento le fiamme, si fece coraggio e si presentò:

– Maestà, perdonate; la colpa non fu mia; fu del Mago traditore. Ora è un'altra cosa. Caviamo di dito alla Reginotta quell'anello del gioielliere, e l'incanto sarà disfatto.

Così fu. La Reginotta diventò nuovamente di carne, ma pareva un tronco: non avea lingua, né occhi, né orecchi; era rovinata dalle fiamme. E se lui non la guariva intieramente, non potea diventar genero del Re.

Partì e andò in quella pianura dove gli era apparsa la Fata:

– Fata, dove sei?

– Ai tuoi comandi.

Le narrò la disgrazia.

– Ti sei lasciato canzonare!

E gli disse, minutamente, come dovea regolarsi.

Il giovanotto tornò dal Mago:

– Mago scellerato, ti sei fatto beffa di me! Lingua per lingua, occhio per occhio!

– Per carità, lasciami stare! Vai dalle mie sorelle, che stanno un po' più in là. Devi fare così e così.

Cammina, cammina, arriva in una campagna dove

c'era un palazzo simile a quello del Mago. Picchiò al portone.

– Chi sei? Chi cerchi?

– Cerco Cornino d'oro.

– Capisco: ti manda mio fratello. Che cosa vuole da me?

– Vuole un pezzettino di panno rosso; gli si è bucato il mantello.

– Che seccatura! Prendi qua.

E gli buttò dalla finestra un pezzettino di panno rosso, tagliato a foggia di lingua.

Andò avanti, e arrivò a piè d'una montagna dove, a mezza costa, c'era un palazzo simile a quello del Mago. Picchiò al portone.

– Chi sei? Chi cerchi?

– Cerco Manina d'oro.

– Capisco: ti manda mio fratello. Che cosa vuole da me?

– Vuole due grani di lenti per la minestra.

– Che seccatura! Prendi qua.

E gli buttò dalla finestra due grani di lenti, involtati in un pezzettino di carta.

Andò avanti, e arrivò in una valle, dove c'era un altro palazzo simile a quello del Mago. Picchiò al portone.

– Chi sei? Chi cerchi?

– Cerco Piedino d'oro.

– Capisco: ti manda mio fratello! Che cosa vuole da me?

– Vuole due lumachine per mangiarsele a cena.

– Che seccatura! Prendi qua.

E gli buttò dalla finestra le lumachine richieste.

Il giovanotto tornò dal Mago:

– Ho portato ogni cosa.

Il Mago gli disse come doveva fare, e il giovanotto stava per andarsene:

– Mi lasci qui incatenato?

– Lo meriteresti, ma ti sciolgo. Se mi hai ingannato, guai a te!

Il giovane si presentò al palazzo reale e si fece condurre dalla Reginotta.

Le aperse la bocca, vi mise dentro quel pezzettino di panno rosso, e la Reginotta ebbe la lingua. Ma le prime parole che disse furon contro di lui:

– Miserabile ciabattino! Via di qua! Via di qua!

Il povero giovane rimase confuso:

– Questa è opera del Mago!

Senza curarsene, prese i due semi di lenti, con un po' di saliva glieli applicò sulle pupille spente, e la Reginotta ebbe la vista. Ma appena lo guardò, si coprì gli occhi colle mani:

– Dio, com'è brutto! Com'è brutto!

Il povero giovane rimase:

– Questa è opera del Mago!

Ma, senza curarsene, prese i gusci delle lumachine che aveva già vuotati, e con un po' di saliva glieli applicò bellamente dov'era il posto degli orecchi: la Reginotta ebbe gli orecchi.

Il giovane si rivolse al Re e disse:

– Maestà, son vostro genero.

Come intese quella voce, la Reginotta cominciò a urlare:

– Mi ha detto: Strega! Mi ha detto: Strega!

Il povero giovane, a questa nuova uscita, sbalordì:

– È opera del Mago!

– E tornò dalla Fata.

– Fata, dove sei?

– Ai tuoi comandi.

Le narrò la sua disgrazia.

La Fata sorrise e gli domandò:

– Le hai tu tolto di dito l'altro anello del Mago?

– Mi pare di no.

– Vai a vedere; sarà questo.

Come la Reginotta ebbe tolto di dito quell'altro anello, tornò gentile e tranquilla.

Allora il Re le disse:

– Questi è il tuo sposo.

La Reginotta e il giovanotto si abbracciarono alla presenza di tutti, e pochi giorni dopo furono celebrate le nozze.

E furono marito e moglie;
E a lui il frutto e a noi le foglie.

SERPENTINA

C'era una volta un Re e una Regina. La Regina era incinta.

Un giorno passò una di quelle zingare che van dicendo la buona ventura, e il Re la fece chiamare:

– Che partorirà la Regina?

– Maestà, un serpente.

Quelli trasecolarono.

– E che dovevano farne? Ammazzarlo appena nato? Allevarlo?

– Dovevano allevarlo.

La povera Regina dette in un pianto dirotto:

– Chi avrebbe allattato una bestia così schifosa? Lei sarebbe morta dal terrore! E poi, se le mordeva il seno?

– Maestà, non abbiate paura. Avrà un dente soltanto, un dente d'oro.

Infatti la Regina partorì un bel serpentello verde-nero, che subito, appena nato, sguizzò di mano alla levatrice, attaccossi alla poppa della mamma e si mise a poppare.

Quando fu addormentato, il Re gli aperse la bocca e vide che avea davvero un dente soltanto, un dente d'oro. Però, siccome non voleva che quella loro disgrazia si risapesse, fece dire che la Regina avea partorito una bella bimba, ed era stata chiamata Serpentina.

Serpentina cresceva rapidamente, e quando apriva la bocca, il suo dente d'oro straluccicava.

Un giorno ripassò quella zingara, e il Re la fece chia-

mare:

– Dimmi la ventura di Serpentina.

– Buona o cattiva, Maestà?

– Buona o cattiva.

La zingara prese in mano la coda di Serpentina e si messe ad osservarla attentamente. Scrollava la testa.

– Zingara, che cosa vedi da farti scrollare la testa?

– Maestà, veggo guai!

– E non c'è rimedio?

– Maestà, bisognerebbe interrogare una più sapiente di me: la Fata gobba.

– O dove trovare questa Fata gobba?

– Prendete del pane e del vino per otto giorni e camminate sempre diritto, badiamo! Senza voltarvi in dietro. All'ottavo giorno vi troverete avanti a una grotta: la Fata gobba abita lì.

– Va bene, – disse il Re – partirò domani.

Prese le provviste per otto giorni, e si mise in cammino. Quando fu a mezza strada:

– Maestà! Maestà!

Stava per voltarsi, ma si ricordò della raccomandazione della zingara, e tirò diritto.

Un altro giorno, ecco dietro a lui un urlo di creatura umana:

– Ahi! M'ammazzano! Ahi!

Il Re si fermò, irresoluto; quel grido strappava l'anima!... E stava per voltarsi; ma si ricordò della raccomandazione, e tirò diritto.

Un altro giorno, ecco alle sue spalle un gran rumore,

come di cavalli che corrano di galoppo.

– Bada! Bada!

Spaventato, stava per voltarsi; ma si ricordò della raccomandazione della zingara, e tirò diritto.

Giunto davanti alla grotta, cominciò a chiamare:

– Fata gobba! Fata gobba!

– Gobbo sarai te! – rispose una voce.

E il povero Re, sentitosi un po' di peso sulle spalle, si tastò. Gli era proprio spuntata la gobba.

– Ed ora che fare? Come tornare indietro con quella mostruosità?

Risolse di tornar di notte, perché nessuno lo vedesse. La Regina, accortasi di quel gonfiore sulle spalle, gli domandò:

– Maestà, che portate addosso?

– Porto la mia disgrazia!

E raccontò com'era andata.

La Regina risolse di tentar lei:

– Fra loro donne si sarebbero intese meglio.

Fece le sue provviste di pane e vino per otto giorni, e partì.

A metà strada:

– Maestà! Maestà!

Lei, sbadatamente, si volta, e si trova tornata al punto d'onde era partita.

– Pazienza! Ricomincerò.

La seconda volta, più in là di mezza strada, ecco alle sue spalle un gran rumore, come di cavalli che corrano di galoppo:

– Bada! Bada!

Presa dallo spavento, si volta, e si trova di nuovo al punto d'onde era partita.

Allora, da scaltra, disse al Re:

– Maestà, turatemi le orecchie col cotone e versatevi su della cera. Così non sentirò nulla, e potrò arrivare dalla Fata gobba: altrimenti non ci sarà verso.

Il Re le turò le orecchie a quel modo, e lei partì.

Giunta davanti la grotta, si sturò le orecchie, e picchiò. Picchia, ripicchia, non rispondeva nessuno. Lei non voleva chiamare, e dava all'uscio col bastone, a due mani.

– Chi è? – urlò finalmente una voce – Chi cercate?

– Son io: cerco la Fata.

– Quale Fata? Delle Fate ce n'è tante!

– La Fata gobba.

Le scappò di bocca.

– Gobba sarai tu!

La Regina si tastò subito le spalle. Le era proprio spuntata la gobba.

Tornò di notte, per non esser veduta; e il Re, prima di ogni cosa, le guardò dietro.

– Maestà, che portate addosso?

– Porto la mia disgrazia!

E raccontò com'era andata.

– E tutto questo per Serpentina! Schiacciamogli la testa! La mala fortuna ci vien per lei.

Il Re non sapea risolversi:

– Non era sangue loro?

– Farò di mio capo – disse fra sé la Regina.

E, di nascosto al Re, chiamò una guardia di palazzo:

– Prendi questa cassettina e vattene in un bosco. Quando sarai lì, farai una catasta di legna, ve la metterai su e darai fuoco. Finché non sia consumata, non dovrai tornare indietro.

– Maestà, sarà fatto.

Intanto il Re ordinava gli si chiamasse la zingara:

– Dimmi la ventura di Serpentina.

– Buona o cattiva, Maestà?

– Buona o cattiva.

– Maestà, Serpentina corre pericolo di morte:

E se muore Serpentina,
Tutto il regno va in rovina.

– Che pericolo può correre nelle stanze reali?

– Maestà, non è più lì.

Quando il Re apprese quello che sua moglie avea fatto, cominciò a strapparsi i capelli:

– La loro rovina era compiuta. Ah! Povera Serpentina, dove tu sei?

E una voce lontana, lontana:

– Maestà, sono nel bosco.

– E che tu fai?

– Sento strani rumori.

Il Re ordinò:

– Mi si selli il miglior cavallo della mia scuderia!

Montò a cavallo e via, come un fulmine, per la strada

del bosco. Di tanto in tanto si fermava:

– Serpentina, dove tu sei?

– Maestà, in mezzo al bosco.

Ora la voce era più vicina.

– E che tu fai?

– Maestà, ho troppo caldo.

Il Re conficcava gli sproni nei fianchi del cavallo: avrebbe voluto che volasse. Ma quando fu in mezzo al bosco, vide una gran fiamma:

– Serpentina, dove tu sei?

– Maestà, in mezzo al bosco.

La voce era vicinissima.

– E che tu fai?

– Pelle nuova, Maestà!

Il Re corse alla catasta in fiamme, e senza curar di scottarsi, tirò la cassettina fuori della brace. L'aperse in fretta e furia, e vide scappar fuori una ragazza di belle forme; se non che avea la pelle tutta squamosa, come quella d'un serpente.

– Troppa fretta, Maestà! Ora non potrò più maritarmi!

Serpentina non avea avuto il tempo di far pelle nuova. E dava in un dirotto pianto; era inconsolabile:

– Lasciatemi qui sola. Anderò dalla Fata gobba.

Non potendola persuadere altrimenti, il Re l'abbandonò in mezzo al bosco e tornò al palazzo reale.

Ma Serpentina, gira di qua, gira di là, non trovava l'uscita. Vide uno scarafaggio:

– Scarafaggio, bel scarafaggio! Se mi conduci dalla Fata gobba, ti faccio un magnifico regalo.

– Non la conosco.

E tirò via.

Più in là, vide un topolino:

– Topolino, bel topolino! Se mi conduci dalla Fata gobba, ti faccio un magnifico regalo.

– Non la conosco.

E tirò via.

Più in là ancora, vide un usignuolo in cima a un albero:

– Usignuolo, bell'usignuolo! Se mi conduci dalla Fata gobba, ti faccio un magnifico regalo.

– Mi dispiace, ma non posso. Aspetto la bella dal dente d'oro che deve passare di qui.

– Usignuolo, bell'usignuolo! Sono io la bella dal dente d'oro.

E mostrò il dente.

– O Reginotta mia! Son tant'anni che t'aspetto.

L'usignuolo divenne, tutt'a un tratto, il più bel giovane che si fosse mai visto, la prese per mano e la condusse fuor del bosco.

Giunti davanti alla grotta, il bel giovane picchiò.

– Chi siete?

– Son io e Serpentina.

– Chi volete?

– La Fata regina.

La grotta si spalancò, e si vide il gran palazzo della Fata gobba; ma bisognava dirle Fata regina; se no, se l'avea a male.

– Ben venuta, figliuola mia! T'aspettavo da un pezzo.

Questo giovine è figlio d'un regnante. Una Maga gli aveva fatto l'incantesimo, e per romperlo ci voleva la ragazza dal dente d'oro. Ora dovrete sposarvi.

La Reginotta, con quella pelle squamosa, era un orrore. La Fata gobba cominciò a strusciarla da capo a piedi, e in poco d'ora la mondò, in guisa che non pareva più lei. Era così bella, che abbagliava.

La Regina, come intese che Serpentina stava per tornare, montò sulle furie:

– Se vien lei, partirò io! È la nostra cattiva sorte!

Ma, saputo che quella recava l'unguento da far sparire le gobbe, le andò incontro col Re e con tutta la corte. Fecero grandi feste, e vissero tutti felici e contenti.

E noi citrulli ci nettiamo i denti.

IL SOLDO BUCATO

C'era una volta una povera donna rimasta vedova con un figliolino al petto. Era di cattiva salute, e con quel bimbo da allattare poteva lavorare pochino. Faceva dei piccoli servigi alle vicine, e così lei e la sua creatura non morivano di fame.

Quel figliolino era bello come il sole; e la sua mamma, ogni mattina, dopo averlo rifasciato, lavato e pettinato, un po' per buon augurio, un po' per chiasso, soleva dirgli:

– Bimbo mio, tu sarai barone!
Bimbo mio, tu sarai duca!
Bimbo mio, tu sarai principe!
Bimbo mio, tu sarai Re!

E ogni volta che lei gli diceva: tu sarai Re, il bimbo accennava di sì colla testina, come se avesse capito.

Un giorno si trovò a passare proprio il Re, e sentito: Bimbo mio, tu sarai Re, la prese in mala parte, perché non aveva avuto ancora figliuoli e ne era accorato assai.

– Comarina, – le disse – non vi arrischiate più a dire così, o guai a voi!

La povera donna, dalla paura, non disse più nulla. Però quel figliolino, ora che la sua mamma stava zitta, ogni mattina, appena rifasciato, lavato e pettinato, si metteva a piangere e strillare.

Lei gli ripeteva:

– Bimbo mio, tu sarai barone!... Tu sarai duca!... Tu sarai principe!...

Ma il bimbo non si chetava. Talché una volta, per prova, tornò a dirgli sottovoce:

– Bimbo mio, tu sarai Re!

Il bimbo accennò di sì colla testina, come se avesse capito, e non strillò più.

Allora la povera donna si persuase che quel figliolino doveva avere una gran fortuna; e temendo la collera del Re, già pensava di mutar paese.

Intanto, poiché il figliuolo era spoppato, quando le capitava di fare qualche servizio, pregava una vicina:

– Comare, tenetemi d'occhio il bambino; vado e torno in due minuti.

Un giorno le accadde di tardare. La vicina era seccata di tenere in braccio quel cattivello che piangeva perché voleva la mamma. In quel punto comparve un cenciaiolo:

– Cenci, donnine, cenci!

– Lo volete questo cencio qui?

– Se ci si combina, lo prendo.

– Ve lo do per un soldo.

Il cenciaiuolo le tolse il bimbo di braccio e le mise in mano un soldo bucato.

A quella scena lei e le altre vicine presenti ridevano: il cenciaiuolo in questo mentre svoltava la cantonata e spariva. Corri, cerca, chiama... L'avete più visto?

Figuriamoci che pianto, quella povera mamma, quan-

do apprese la sua disgrazia!

Corse subito dal Re:

– Giustizia, Maestà!... Mi han rapito il bambino!

– Bimbo mio, tu sarai Re! – le rispose il Re facendole il verso, per canzonarla.

E la mandò via, tutto contento che quel malaugurio per la sua discendenza fosse sparito.

Gli occhi della povera donna parevano un fiume. Andava attorno tutta la giornata, fermando la gente:

– Buona gente, incontraste per caso il cenciaiuolo che mi ha rubato il mio bambino?

Le persone, che non ne sapevano nulla, la prendevano per matta e le ridevano in viso.

Quel giorno della disgrazia, la vicina le aveva dato il soldo bucato messole in mano dal cenciaiuolo; ma la povera donna, dalla gran rabbia che aveva, lo buttò via.

La mattina dopo, apre un cassetto... il soldo bucato era lì.

– Soldaccio maledetto! Non ti voglio neppur vedere!

E lo buttò nuovamente via dalla finestra.

Ma la mattina dopo, torna ad aprire quel cassetto e che vede? Il soldo bucato.

Richiuse il cassetto con stizza.

– Fossero almeno dieci lire...! Mi comprerei uno straccio di veste!

Non avea finito di dirlo, che sentì lì dentro un suono di soldi rimescolati. Stupita, riapre. Pareva che il soldo avesse figliato. Oltre a quello, c'erano lì tanti soldi, da fare giusto dieci lire.

Da allora in poi, quando avea bisogno di denaro, le bastava che dicesse:

– Soldino mio, vo' cento lire, vo' mille lire!

Le cento lire, le mille lire erano subito lì.

La buona donna non si teneva questa fortuna per sé sola; faceva spesso la carità a tutte le persone bisognose al par di lei, ed era già diventata una benedizione del cielo.

Ma quel bene lei lo faceva sempre col pensiero al figliolino perduto:

– Che le importava di tanta fortuna, senza il suo figliolino? E sperava sempre che, un giorno o l'altro, il cielo l'avrebbe consolata.

In quel tempo il Re ebbe il capriccio di comprarsi un magnifico cavallo. Conchiuso il negozio, andò per prendere il denaro dallo scrigno ove solea tenerlo riposto, e si accorse che mancava una bella somma.

Appostò lì due guardie per acchiappare il ladro; e, passati alquanti giorni, tornò a guardare: mancava un'altra bella somma!

Si mise in agguato lui stesso; cominciava a sospettare dei suoi Ministri.

Una mattina, ecco una voce nell'aria, lontana, lontana:

– Soldino mio, vo' mille lire!

E, subito, un rimescolìo nello scrigno, come se qualcuno vi prendesse quattrini a manate.

Apre in fretta in fretta... Le mille lire mancavano, ma lì dentro non c'era nessuno!

– Come andava questa faccenda?

Il Re ci perdeva la testa.

Però, benché fosse un po' avaro, gli dispiaceva di più dover morire senza figliuoli. Se la prendeva colla Regina, come se la colpa fosse stata di lei, e la maltrattava:

– Non era buona a fargli un figliuolo, neppure di terra cotta!

La Regina, indispettita, gli fece colle sue mani un bel puttino di terra cotta.

– Ecco, se era buona!

Tutti accorrevano al palazzo reale per vedere quel puttino di terra cotta, che era una meraviglia, e vi andò anche quella povera donna.

– Oh Dio! È tutto il mio bambino!... Ma non era così che ti volevo Re, figliolino mio!

E si mise a piangere.

Il Re, a quelle parole, montò in furore. Diè un calcio al puttino di terra cotta e lo ridusse in mille pezzi.

Alla povera donna parve di vedersi squarciare sotto gli occhi il figliolino perduto. Ma che poteva dire a Sua Maestà? Dovette ingozzare anche quell'amarezza, e tornarsene a casa zitta zitta.

Intanto nello scrigno del Re i quattrini continuavano a mancare; e sempre quella voce nell'aria, lontana lontana:

– Soldino mio, vo' cento lire, vo' mille lire!

E quanti diceva la voce, tanti il Re ne sentiva prendere dalla mano del ladro invisibile.

Il Re mise le sue spie per scoprire di chi fosse quella voce: e un giorno le spie gli condussero dinanzi amma-

nettata la donna del bambino rubato:

Era lei che aveva detto: «Soldino mio, vo' cento lire!».

Il Re non volle neppure ascoltare la povera donna, che voleva raccontargli come stesse la cosa, e la fece gettare in un fondo di carcere.

Ma da quel giorno egli non ebbe più pace.

Voleva andare a letto? E gli strappavano le coperte:

– Maestà, non si dorme!

Chi era? Non si vedeva nessuno.

Si sedeva a tavola per mangiare? E gli portavano via il piatto:

– Maestà, non si mangia!

Chi era? Non si vedeva nessuno.

Se durava un altro po', il Re moriva d'inedia. Perciò mandò a consultare un vecchio Mago.

Il Mago (che poi era quel cenciaiuolo che avea rapito il bambino per proteggerlo) rispose soltanto:

– Bimbo mio, tu sarai Re!

Visto che il destino era quello, e non volendo morire d'inedia, il Re cominciò dallo scarcerare la povera donna, e tornò a mandare dal Mago:

– Come rintracciare il bimbo? Lo avea rapito un cenciaiuolo e non se ne sapeva più notizia.

Il Mago rispose:

– Raccatti i cocci di quel puttino di terra cotta e li saldi insieme collo sputo.

Il Re, sebbene di mala voglia, raccattò i cocci del puttino e li saldò collo sputo.

– Ed ora?

– Ed ora – rispose il Mago – prepari una bella festa e faccia così e così.

Il Re fece dei grandi preparativi, poi, secondo le istruzioni del Mago, mandò a chiamare la mamma del bimbo a palazzo reale e la fece sedere a lato della Regina.

Il puttino di terra cotta bello e saldato si vedeva collocato nel mezzo del salone e, attorno attorno, ministri, principi, cavalieri in gran gala che aspettavano.

Quando fu l'ora, s'intese nella via:

– Cenci, donnine, cenci!

A questo grido il puttino di terra cotta scoppiò, e ne usci fuori un bel giovinotto fra un gran rovesciarsi di monete, che ruzzolavano da tutte le parti.

Il Re, contento anche perché riacquistava tutti i suoi quattrini, voleva abbracciarlo come un figliuolo; ma quello corse prima dalla sua mamma e non sapeva staccarsela dal petto:

– Bimbo mio, tu sarai Re!

Ed era già Reuccio, poiché il Re lo adottava!

Qui entrò una guardia e disse:

– Maestà, c'è di là un cenciaiuolo; rivuole il suo soldo bucato.

Il Re non ne sapeva nulla; ma la povera donna rispose subito:

– Eccolo qui.

Sentita la storia di quel soldo, il Re pensò ch'era meglio tenerselo per sé. Andò di là, bucò un altro soldo e diede questo in cambio di quello al cenciaiuolo.

Ma gliene incolse male.

La prima volta che disse:

– Soldino mio, vo' mille lire!

Invece di mille lire furono mille nerbate, che lo conciarono per le feste, tanto che morì.

– Bimbo mio, tu sarai Re!

E si era avverato.

Stretta è la foglia, larga è la via,
Dite la vostra, ché ho detto la mia.

TÌ, TÌRITI, TÌ

C'era una volta un contadino che aveva un campicello tutto sassi, e largo quanto la palma della mano. Vi era rizzato un pagliaio e viveva lì, da un anno all'altro, zappando, seminando, sarchiando, insomma facendo tutti i lavori campestri.

Nelle ore di riposo cavava di tasca un zufolo e, *tì, tìriti, tì,* si divertiva a fare una sonatina, sempre la stessa; poi riprendeva il lavoro.

Intanto quel campicello sassoso gli fruttava più di un podere. Se i vicini raccoglievano venti, e lui raccoglieva cento, per lo meno. I vicini si rodevano. Una volta quel campicello non lo avrebbero accettato neanche in regalo: da che lo aveva lui, non sapevan che cosa fare per strapparglielo di mano.

– Compare, volete disfarvi di questi quattro sassi? C'è chi li pagherebbe tre volte più della stima.

– Questi sassi son per me:

Non li cederei neppure al Re.

– Compare, volete disfarvi di questi quattro sassi? C'è chi li pagherebbe dieci volte più della stima.

– Questi sassi son per me:

Non li cederei neppure al Re.

Una volta, per caso, passò di lì anche il Re, accompagnato dai ministri. Vedendo quel campicello, che pareva

un giardino, coi seminati verdi e vegeti, mentre quelli dei campi attorno somigliavano a setole di spazzola, gialli, stenti, si fermò, colpito dalla meraviglia e disse ai ministri:

– È proprio una bellezza! Lo comprerei volentieri.

– Maestà, non si vende. Il padrone di esso è un uomo strano. Risponde a tutti:

– Questi sassi son per me:

Non li cederei neppure al Re.

– Oh! Voglio vederlo.

E fece chiamare il contadino.

– È vero che questo campicello tu non lo cederesti neppure al Re?

– Sua Maestà ha tanti poderi! Che se ne farebbe dei miei sassi?

– Ma se lui li volesse?

– Se lui li volesse?

– Questi sassi son per me:

Non li cederei neppure al Re.

Il Re fece finta di non aversela avuta a male, e la notte dopo mandò cento guardie a scalpicciare, zitte zitte, quel seminato, da non lasciar ritto neanche un filo d'erba.

La mattina, il contadino esce fuor del pagliaio, e che vede? Uno spettacolo! E tutti i vicini che stavano a guardare, con gusto, quantunque si mostrassero addolorati.

– Ah, compare, compare! Se voi aveste venduto quei quattro sassi, ora questa disgrazia non vi sarebbe accaduta.

Ma quegli zitto, dinoccolato, come se non dicessero a lui.

Quando i vicini furono andati pei fatti loro, cavò di tasca lo zufolo, e *tì, tìriti, tì*, il seminato cominciava a rizzarsi; *tì, tìriti, tì*, il seminato si rizzava come se nulla fosse stato.

Il Re, sicuro del fatto suo, lo aveva mandato a chiamare:

– C'è qualcuno che ti vuol male. So che la notte scorsa ti han mezzo distrutto il seminato. Vendi a me quei quattro sassi. La gente, quando saprà che son miei, li guarderà da lontano.

– Maestà, non è vero nulla. Il mio seminato è più bello di prima.

Il Re si morse il labbro:

– Dunque i suoi ordini non erano stati eseguiti!

E se la prese coi Ministri. Ma appena questi gli riferirono che le povere guardie, dal gran scalpicciare di quella nottata, non si poteano neppur muovere, il Re rimase!

– Quest'altra notte, ad ora tarda, si mandi lì tutto l'armento.

La mattina, il contadino esce fuori dal pagliaio, e che vede? Uno spettacolo: il terreno brucato raso!

I vicini:

– Ah, compare, compare! Se voi aveste venduto quei

quattro sassi, questa nuova disgrazia non vi sarebbe accaduta.

E quegli zitto, dinoccolato, come se non dicessero a lui.

Quando i vicini furono andati via pei fatti loro, cavava di tasca lo zufolo, e *tì, tìriti, tì*, il seminato ripullulava; e *tì, tìriti, tì*, il seminato era bell'e cresciuto come se nulla fosse stato.

Il Re, questa volta, era sicuro di aver buono in mano. Volea vederlo, quell'uomo! Chi sa che grugno!

E appena l'ebbe alla sua presenza:

– C'è qualcuno che ti vuol male. So che la notte scorsa ti hanno, a dirittura, distrutto ogni cosa. Vendi a me quei quattro sassi. La gente, quando saprà che sono miei, li guarderà da lontano.

– Maestà, non è vero nulla. Il mio seminato è più bello di prima.

Il Re si morse il labbro:

– Dunque i suoi ordini non erano stati eseguiti!

E se la prese coi Ministri. Ma quando questi gli riferirono che tutto l'armento, dal gran mangime di quella nottata, avean le pance che gli scoppiavano e che metà eran già morti di ripienezza, il Re rimase!

– Qui c'è un mistero! Bisogna scoprirlo. Vi do tempo tre giorni.

Col Re non si scherzava. I Ministri cominciarono dal grattarsi il capo, e, pensa e ripensa, uno di essi propose di andare, la notte, ad appostarsi dietro il pagliaio di quel maledetto contadino e star lì fino all'alba. Chi sa?

Qualcosa avrebbero visto.

– Benone!

Andarono; e siccome nel pagliaio c'erano parecchie fessure, si misero a spiare attraverso a queste.

Il Re non avea potuto chiuder occhio pensando all'accaduto: e la mattina, di buon'ora, fece chiamare i ministri.

– Maestà, oh! Che abbiamo visto! Che abbiamo visto!

– Che cosa avete mai visto?

– Quel contadino ha uno zufolo, e appena si mette a sonarlo, *tì, tìriti, tì*, il suo pagliaio, di botto, diventa una reggia.

– E poi?

– E poi vien fuori una ragazza più bella della luna e del sole, e lui, *tì, tìriti, tì*, la fa ballare con quella sonata; e dopo le dice:

Bella figliuola, se il Re ti vuole,
Dee star sette anni alla pioggia e al sole.
E se sette anni alla pioggia e al sole non sta,
Bella figliuola, il Re non ti avrà.

– E poi?

– E poi smette di sonare e quella reggia, di botto, ridiventa pagliaio.

– Glieli darò io la pioggia e il sole! – disse il Re, toccato sul vivo. – Ma prima vediamo codesto miracolo di bellezza!

E andò la notte dopo, accompagnato dai Ministri.

Ed ecco il contadino cava di tasca il suo zufolo, e *tì, tìriti, tì*, di botto il pagliaio diventa una reggia; e *tì, tìriti, tì*, compare la ragazza e si mette a ballare. A quella vista il Re ammattì:

– Oh, che bellezza! Dovrà esser mia! Dovrà esser mia!

E, senza metter tempo in mezzo, picchia all'uscio a più riprese.

Il contadino cessò di suonare; di botto la reggia ridivenne pagliaio, ma di aprire non se ne parlò neppure: e il Re, che bruciava dall'impazienza, dovette tornarsene a palazzo. Prima che albeggiasse, spedì un corriere a spron battuto:

– Lo voleva il Re, subito subito.

Il contadino andò a presentarsi:

– Sua Maestà che cosa comandava?

– Comando e voglio la tua figliuola per sposa. Lei diventerà Regina e tu Ministro di palazzo reale.

– Maestà, c'è una condizione:

Chi vuole la mia figliuola
Dee star sette anni alla pioggia e al sole;
E se sette anni alla pioggia e al sole non sta,
Fosse chi fosse, non l'otterrà.

Il Re avrebbe voluto darglieli lui la pioggia e il sole! Ma c'era di mezzo la ragazza. Si strinse nelle spalle e rispose:

– Starò sette anni alla pioggia e al sole.

Lasciò il governo ai Ministri, per tutto il tempo che sarebbe stato assente, e andò ad abitare col contadino, scottandosi la pelle al solleone e restando sotto la pioggia anche quando veniva giù a catinelle.

Dopo poco tempo, povero Re, non si riconosceva più; parea fatto di terra cotta, colla pelle bruciata a quel modo. Ma avea un compenso. Di tanto in tanto, la notte, il contadino cavava di tasca lo zufolo, e prima di sonare, gli diceva:

– Maestà, rammentatevi bene:

Chi tocca stronca,
Chi parla falla!

E *tì, tìriti, tì*, di botto il pagliaio diventava una reggia; e *tì, tìriti, tì*, compariva la ragazza più bella della luna e del sole.

Il Re se la divorava cogli occhi, mentre quella ballava. Dovea fare proprio un grande sforzo per non slanciarsi ad abbracciarla e non dirle: «Sarai Regina!». La passione lo conteneva.

Eran passati sei anni, sei mesi e sei giorni. Il Re, dalla contentezza, si fregava le mani.

Fra poco quella ragazza più bella della luna e del sole sarebbe stata sua sposa! E lui se ne tornerebbe al palazzo reale, Re come prima e più beato di prima!

Ma la sua disgrazia volle che una notte il contadino cavasse di tasca lo zufolo, e si mettesse a sonare senza ripetergli:

– Maestà, rammentatevi: chi tocca stronca, chi parla falla.

Quando, *tì, tìriti, tì*... apparve la ragazza più bella della luna e del sole, e si messe a ballare, il Re non seppe più frenarsi, le corse incontro e l'abbracciò, gridando:

– Sarai Regina! Sarai Regina!

Fu un lampo. E, invece della ragazza, che cosa si trovò fra le braccia? Un ceppo bitorzoluto!

– Maestà, ve l'avevo pur detto io:

Chi tocca stronca,
Chi parla falla!

Il Re pareva di sasso:

– Bisognava ricominciare?

– Bisognava ricominciare!

E ricominciò.

Si abbrustoliva al sole:

– Sole, bel sole
Patisco per amore!

Si lasciava conciare dalla pioggia.

– Pioggia, pioggia bella,
Patisco per la donzella!

E quando il contadino cavava di tasca lo zufolo e, *tì, tìriti, tì*, la ragazza ricompariva e si metteva a ballare, lui se la divorava cogli occhi, da un cantuccio, zitto e

cheto come l'olio. Non se la sentiva di ricominciare.

Eran passati novamente sei anni, sei mesi e sei giorni, e il Re, dalla contentezza, già si fregava le mani.

Ma la sua disgrazia volle che una notte il contadino cavasse di tasca lo zufolo e, *tì, tìriti, tì*, comparisse la ragazza e si mettesse a ballare come non aveva ballato mai, con una grazia, con una sveltezza! Il povero Re non poté più frenarsi e le corse incontro e l'abbracciò:

– Sarai Regina! Sarai Regina!

E che cosa si trovò fra le braccia? Un ceppo bitorzoluto.

– Ah, Maestà, Maestà!

Chi tocca stronca,
Chi parla falla!

Il Re pareva di sasso:

– Bisognava ricominciare?

– Bisognava ricominciare!

E ricominciò:

– Sole, bel sole,
Patisco per amore;
Pioggia, pioggia bella,
Patisco per la donzella!

Questa volta però stette bene in guardia, e ai sette anni fissati ebbe finalmente la ragazza, più bella della luna e del sole. Non gli parea neppur vero! Intanto che cosa era accaduto? Era accaduto che i suoi Ministri e il popo-

lo ritenendolo per matto, si erano dimenticati di lui e avevan dato, da parecchi anni, la corona reale a un suo parente.

Il Re, infatti, si presenta al palazzo reale colla sposa sotto braccio e i soldati di sentinella:

– Non si passa! Non si passa!

– Sono il Re! Chiamate i miei Ministri!

Che Ministri? I vecchi eran morti e quelli del nuovo Re lo lasciavano cantare.

Si rivolge al popolo:

– Come? Non riconoscete il vostro Re?

Il popolo gli ride in faccia e non gli dà retta.

Disperato, ritorna al campicello, dal contadino. Dov'era il pagliaio, vede, con sorpresa, un palazzo che pareva una reggia. Monta le scale, e invece del contadino, gli viene incontro un bel vecchio con tanto di barba bianca: era il gran mago Sabino.

– Non ti scoraggiare! – gli disse questi.

E lo prese per mano, e lo condusse in una magnifica stanza, dove c'era un catino pieno di acqua. Il Gran Mago afferra quel catino e glielo riversa sulla testa, e il Re, da un po' invecchiato che già era, rinverdisce, a un tratto, di vent'anni.

Allora il vecchio:

– Affàcciati a quella finestra, suona questo zufolo e vedrai.

Il Re si affaccia, si mette a sonare, *tì, tìriti, tì*, ed ecco un esercito armato di tutto punto, fitto come la nebbia, su pei colli e per la pianura. Intimata la guerra, mentre i

soldati combattevano lui, in cima a un poggio, sonava *tì, tìriti, tì*, senza cessare finché la battaglia non fu vinta.

Tornò a palazzo reale vittorioso e trionfante, perdonò a tutti, e all'occasione dei suoi sponsali diè un mese di feste per tutto il regno.

E presto ebbe un erede;
E noi scalzi d'un piede.

TESTA-DI-ROSPO

C'era una volta un Re e una Regina. La Regina partorì e fece una bambina più bella del sole. Insuperbita di questa figliolina così bella, spesso diceva:

– Neppur le Fate potrebbero farne un'altra come questa.

Ma una mattina, va per levarla di culla e la trova contraffatta, con una testa di rospo.

– Oh Dio, che orrore!

Benché fosse figlia unica e le volesse un gran bene, quella testa di rospo le facea schifo, e non volle più allattarla.

Il Re, angustiato, disse a un servitore:

– Prendila e portala giù; mettila fra i cagnolini figliati dalla cagna. Però se morisse, sarebbe meglio per lei!

Non morì. La cagna, tre, quattro volte il giorno tralasciava di dar latte ai cagnolini, e porgeva le poppe a Testa-di-rospo. La leccava, la ripuliva, la scalducciava tenendosela accosto, e non permetteva che alcuno stendesse la mano a toccarla.

Quando il Re e la Regina scendevano giù per vedere, la cagna ringhiava, mostrava i denti; e un giorno che la Regina fece atto di voler riprendere la figliuola, le saltò addosso e le morse mani e gambe.

Testa-di-rospo nel canile prosperava. Quando crebbe, non volle più lasciarlo. Durante la giornata abitava su nelle stanze reali; pranzava a tavola col Re, colla Regi-

na, con tutta la corte, e prima di toccar le pietanze, metteva da parte i meglio bocconi; poi ne riempiva il grembiule e scendeva giù, nel canile.

– Mamma cagna, mangiate; la mia vera mamma siete voi!

La notte dormiva lì, con mamma cagna. Non c'era mai stato verso di indurla a dormire nel suo letto.

La Regina, sentendole ripetere ogni giorno: – Mamma cagna, mangiate; la mia vera mamma siete voi! -, cominciò a odiarla terribilmente, come se non fosse stata sua figliuola.

E una volta disse al Re:

– Maestà, no, costei non è la nostra figliuola. Ce la scambiarono quand'era in culla. Che ne facciamo di questo mostro? Io direi di farla ammazzare.

Il Re non ebbe animo di commettere questa crudeltà:

– Mostro o non mostro, è una creatura di Dio.

Talché la Regina giurò di disfarsene in segreto.

E che pensò? Pensò di dar ad intendere al Re che era nuovamente gravida e, quando fu l'ora, gli fece presentare una bambina nata di fresco, che lei aveva fatto comprare a peso d'oro in un altro paese.

Il Re fu molto contento; e alla bambina mise nome Gigliolina; perché era bianca come un giglio.

Allora la Regina gli disse:

– Ora che abbiamo quest'altra figliuola, che ne facciamo di quel mostro? Io direi di farla ammazzare.

Per amore di quest'altra figliuola, il Re, benché a malincuore acconsentì.

Ma come andarono per prendere Testa-di-rospo e farla ammazzare, sulla soglia del canile trovarono mamma cagna, che abbaiava e ringhiava mostrando i denti.

E Testa-di-rospo non voleva uscir fuori.

– Perché non vieni fuori?

– Perché mi farete ammazzare.

– E chi ti ha detto questo?

– Me l'ha detto mamma cagna.

La Regina, maliziosa, voleva indurla colle buone:

– Non è vero, sciocchina. Vieni su, vieni a vedere che bella sorellina ti è nata.

– Sorellina non me n'è nata,
A peso d'oro fu comprata.
Mamma cagna, mamma cagna,
Siete voi la vera mamma.

– Che significa? – domandò il Re.

– O che gli date retta? Testa-di-rospo parla da bestia.

Ma il Re disse:

– Chi tocca Testa-di-rospo l'ha da fare con me. Mostro o non mostro, è una creatura di Dio. Lei è la vera Reginotta, perché nata la prima.

La Regina, arrabbiata per lo smacco, che pensò? Pensò di ricorrere ad una Strega:

– Fammi due vestiti compagni, tutti oro e diamanti; ma uno dev'essere incantato: deve bruciare addosso a chi se lo mette.

– Fra un anno li avrete.

In questo mentre la Regina fingeva di voler bene egualmente alle due figliuole; anzi, se comprava un balocco, un ninnolo per la Gigliolina, ne comprava uno più bello per Testa-di-rospo.

La Gigliolina, vedendo il regalo più bello, si metteva a strillare:

– Quello lì lo voglio io!

E Testa-di-rospo glielo dava.

Passato l'anno, la Regina tornò alla Strega.

– Maestà, i vestiti sono pronti; ma badate di non scambiarli. Per non sbagliare in questo incantato ci ho messo un diamante di più.

– Ho capito.

Chiamò le due figliuole e disse:

– Ecco due bei vestiti; provateveli subito, per vedere se vanno bene. Questo è il tuo, Testa-di-rospo.

Ma la Gigliolina, contati i diamanti e visto che in quello di Testa-di-rospo ce n'era uno di più, comincia a strillare:

– Quello lì lo voglio io!

La Regina non permise che lo toccasse.

Intanto la Gigliolina continuava a strillare, e pestare coi piedi:

– Quello lì lo voglio io! Quello lì lo voglio io!

Accorse il Re e disse:

– Non ti persuadi che quello è un po' più grande? Provalo, e vedrai.

E stava per infilarglielo.

– No, Maestà – disse Testa-di-rospo.

Vestito bello, fatto da poco,
Vestito nuovo fatto di fuoco,
Mamma cagna, mamma cagna,
Siete voi la vera mamma.

– Che significa? – domandò il Re.

– O che gli date retta. Testa-di-rospo parla da bestia.

Ma il Re disse:

– Chi fa danno a Testa-di-rospo, fa il proprio danno. Lei è la vera Reginotta, perché nata la prima.

La Regina, arrabbiata per quest'altro smacco, non sapeva più che inventare.

E la sua rabbia si accrebbe quando vide arrivare a corte il Reuccio del Portogallo, che andava cercando una principessa reale per moglie.

La Regina disse al Re:

– Almeno facciamogli vedere tutte e due le figliuole; così sceglierà.

Il Re, per contentarla, rispose:

– Sia pure.

Il Reuccio voleva visitare le principesse negli appartamenti ov'esse abitavano; e la Regina lo condusse prima nel magnifico appartamento della Gigliolina. La Gigliolina, vestita cogli abiti più sfarzosi, sfolgorava come una stella.

Il Reuccio disse:

– È mai possibile che l'altra principessa sia bella quanto questa? Andiamo a vederla. Ma dove andiamo?

– Nel canile. L'altra abita nel canile.

Il Reuccio, stupito, scese giù insieme col Re e con la Regina, e trovò Testa-di-rospo nel canile:

– Reuccio, entrate voi solo; c'è posto soltanto per uno.

Il Reuccio entrò, e Testa-di-rospo chiuse lo sportello.

Mamma cagna si accovacciò lì dietro, ringhiando.

Aspetta un'ora, aspetta due, il Reuccio non compariva. La Regina, sopra tutti, era impaziente pel ritardo:

– Chi sa che brutto scherzo Testa-di-rospo stava per farle!

Il brutto scherzo fu che il Reuccio, uscito dal canile, disse al Re:

– Maestà, vi chieggo la mano di Testa-di-rospo.

La Regina non rinveniva dallo sbalordimento:

– Ma che cosa avete fatto tante ore lì dentro?

– Ho visitato tutto il palazzo. Di fronte al palazzo di Testa-di-rospo, il palazzo reale sembrerebbe una stalla.

Il Re e la Regina si guardarono, meravigliati.

– Reuccio, dite davvero?

– Dico davvero.

La Regina dovette inghiottire quest'altra pillola amara, e che pensò? Pensò di accertarsi coi suoi occhi di quello che il Reuccio aveva detto:

– Testa-di-rospo, vorrei vedere il tuo palazzo.

– Maestà, quel canile lo chiamate palazzo?

– Testa-di-rospo, una notte vorrei dormire con te.

– Chiedetene il permesso a mamma cagna: è lei la padrona.

La Regina andò a trovare mamma cagna:

– Mamma cagna, vorrei visitare il vostro palazzo.

– Bau! Bau!

– Che cosa dice?

– Dice di sì.

– Mamma cagna, una notte vorrei dormire con Testa-di-rospo.

– Bau! Bau!

– Che cosa dice?

– Dice di sì.

La Regina, per entrare nel canile, dovette quasi piegarsi in due.

– Ed è questo il tuo gran palazzo?

– Questo: non ve lo dicevo?

La Regina, indispettita, uscì fuori brontolando contro il Reuccio, che le avea dato ad intendere tante sciocchezze; e appena fuori, cominciò a sentire per tutto il corpo un brulichio e un brucìo insoffribile. Era, da capo a piedi, ripiena di pulci; e, siccome montava a corsa le scale e scoteva le vesti, ne seminava per terra cataste che annerivano il pavimento.

Così per le stanze del palazzo; ma più scoteva e più gliene brulicavano addosso e se la rodevano viva viva.

In un momento, Re, ministri, dame di corte, gente di palazzo, tutti si videro assaliti da quelle bestiole affamate, che davano morsi da portar via la pelle; e tutti urlavano:

– Accidempoli alla Regina che volle entrare nel canile!

Il Re corse subito da Testa-di-rospo:

– Figliuola mia, dàcci aiuto!

– Mamma cagna, dategli aiuto!

Mamma cagna si mise a girellare per le stanze:

– Bau, bau! Bau, bau!

E sentendola abbaiare, tutte le pulci saltavano addosso a lei.

La Regina non si stimò castigata abbastanza e insistette:

– Testa-di-rospo, questa notte vengo a dormire con te.

– Maestà, in un giaciglio!

– Per una volta, potrò provare.

Si acconciò alla meglio, e finse di dormire.

– In quel canile ci doveva essere un mistero; voleva scoprirlo.

Verso mezzanotte, sentì un romore come di un crollo di muro. Aprì gli occhi, e rimase abbagliata.

Avea davanti una fila di stanze, così ricche e così splendide, che quelle del palazzo reale, in confronto, sarebbero parse vere stalle; e Testa-di-rospo che dormiva, in fondo, sopra un letto lavorato d'oro e di pietre preziose, con cortinaggi di seta e lenzuola bianche più della spuma.

E non aveva più quella schifosa testa di rospo; ma era così bella, che, al paragone, la Gigliolina, bella e bianca come un giglio, sarebbe parsa proprio una megera.

Accecata dal furore, la Regina pensò:

– Ora entro, e mentre dorme, la strozzo colle mie mani.

Ma il muro si richiuse a un tratto, e lei vi batté la faccia e si ammaccò il naso.

Senza aspettare che facesse giorno, tornò su in camera.

Sentiva nelle carni un brucìo, un gonfiore!... Stende una mano, e si scorge che, da capo a piedi, era piena di zecche.

Si sveglia il Re: è pieno di zecche anche lui.

Si svegliano i ministri, le dame di corte, insomma tutte le persone del palazzo reale; son tutti, da capo a piedi, pieni di zecche; e, dal prurito e dal dolore, non possono reggere:

– Accidempoli alla Regina, che volle dormire nel canile!

Il Re corse di nuovo da Testa-di-rospo.

– Figliuola mia, dàcci aiuto!

– Mamma cagna, dategli aiuto!

Mamma cagna, Bau, bau! No, no! Non ne vuol sapere.

– Figliuola mia, dàcci aiuto!

Che aiuto poteva dargli? Mamma cagna rispondeva sempre:

– Bau, bau! No, no!

Intanto tornava il Reuccio per sposare Testa-di-rospo.

Tutti erano occupati a tagliar le zecche, colle forbici, perché strappare non si potevano; facevano più male. E più ne tagliavano e più ne rimaneva da tagliare:

– Accidempoli alla Regina, che volle dormire nel canile!

Allora il Re montò in furore. Afferrò la Regina pel collo, e disse:

– Trista femmina, che cosa hai tu fatto, da attirarci addosso tanti guai?

La Regina non ne poteva più e confessò ogni cosa: che avea detto come le Fate non potrebbero farne una pari; che avea comprato quella bambina a peso di oro; che avea fatto fare il vestito incantato per bruciare viva Testa-di-rospo.

– Ora son proprio pentita, e domando perdono alla Fata!

Disse appena così, che alla Reginotta cadde giù quella schifosa testa di rospo, e la Gigliolina si trovò vestita come una figliuola di contadini, qual era. La Reginotta splendeva come il sole, sicché, per guardarla, bisognava mettersi una mano agli occhi. Le zecche erano sparite, e non se ne vedeva neppure il segno.

Il Reuccio di Portogallo e la Reginotta si sposarono; e se ne stettero e se la godettero e a noialtri nulla dettero.

TOPOLINO

C'era una volta un Re, che più non viveva tranquillo, dal giorno in cui una vecchia indovina gli aveva detto:

– Maestà, ascoltate bene:

Topolino non vuol ricotta;
vuol sposare la Reginotta;
E se il Re non gliela dà,
Topolino lo ammazzerà.

Il Re consultò subito i suoi ministri; ed uno di loro disse:

– Maestà, è mai possibile che un topolino voglia sposare la Reginotta? Io credo che quella donna si sia beffata di voi.

Ma gli altri non furono dello stesso parere.

– Per evitare la disgrazia, bisogna distruggere tutti i topi del regno, mentre la Reginotta trovasi ancora nelle fasce.

Perciò il Re messe fuori un decreto:

– Pena la vita a chi non teneva uno o più gatti, secondo che avesse casa o palazzo. Chi ammazzava cento topi diventava barone.

Il Re diè l'esempio egli il primo; e il palazzo reale fu pieno di gatti, tenuti assai meglio dei cortigiani e anche dei ministri. Inoltre, a tutti gli usci venivano appostate guardie con una granata in mano, invece di sciabola, che

dovevano gridare all'armi appena visto un topo.

Sulle prime, con quella caccia ai topi per diventare barone, fu uno spasso per tutto il regno.

Il Re, ogni volta che gli portavano al palazzo un centinaio di topi uccisi, traeva un respiro dal profondo del petto.

– Voi siete barone!

– Che mi vale, Maestà, l'esser barone, se non ho da mangiare? – disse una volta un contadino, che, invece di cento, ne aveva portati un mezzo migliaio.

– È giusto – rispose il Re.

E gli fece un bel regalo.

Saputasi la cosa, tutti quelli che accorrevano al palazzo reale, ripetevano la stessa storia:

– Che mi vale, Maestà, l'esser barone, se non ho da mangiare?

Ma il Re, ch'era un po' tirchio, si seccò presto a dover far tanti regali; e all'ultimo rispose:

– Il decreto dice soltanto: sarete baroni.

E il popolo ne fu scontento; molto più che, con tutti quei gatti per la casa, i quali miagolavano da mattina a sera, si viveva una vitaccia d'inferno. Ma Sua Maestà ordinava così; era forza ubbidirgli!

Da lì a qualche anno, non si trovava un topo in tutto il regno, neppure a pagarlo un milione.

Il Re già cominciava a rassicurarsi; e siccome la Reginotta era cresciuta, egli pensava di darle marito. Parecchi Principi l'avevano chiesta. Ma la Reginotta, quasi lo facesse a posta, a ogni domanda di matrimonio, ri-

spondeva:

– Maestà, chiedo un altr'anno di tempo.

Intanto era accaduto questo: in un paesotto del regno, nascosto fra le montagne, una povera donna aveva partorito un bambino mostruoso, col viso d'uomo e il resto del corpo di vero topolino, con le sue zampine e con la sua codina.

Al vederlo, la mamma e la levatrice rimasero trasecolate: e la levatrice, che provava ribrezzo a toccare quel mostricino, aveva consigliato di soffocarlo.

La mamma non n'ebbe il cuore, e pregò:

– Non ne fiatare con anima viva, comare!

Infatti nessuno ne seppe nulla; e il bambino crebbe vegeto e vispo da quel topolino ch'egli era. Camminava su due gambe, come un uomo; solamente la mamma lo vestiva in maniera, che del suo corpo non si potesse vedere altro che il volto. Alle zampine anteriori gli metteva sempre i guanti.

Gli aveva posto nome Beppe, e così lo chiamavano tutti; ma quando non c'era nessuno, ella, per tenerezza, lo chiamava Topolino.

– Topolino, fa' questo; Topolino, fa' quest'altro!

E Topolino non le dava mai il menomo dispiacere, e faceva questo e faceva quello.

– Dio t'aiuterà, Topolino!

E un giorno Topolino disse:

– Mamma, voglio fare il soldato.

La poveretta che gli voleva bene, piangendo rispose:

– Ed io, come rimango sola sola? Ora sono vecchia, e

non posso più lavorare.

– Vi lascerò la mia coda. Quando avrete bisogno di qualcosa, direte:

Codina, codina
Servi la tua mammina!

Ed essa vi servirà, come se fossi io stesso in persona. Se non v'ubbidirà, vorrà dire che in quel momento io corro un gran pericolo. Allora, lasciatevi guidare da essa e venite a trovarmi.

Così fece, e partì. Quella coda era fatata.

Al Re era stata mossa guerra da un altro Re, offeso dal rifiuto della Reginotta. Uscito, con tutto l'esercito a combattere, in ogni battaglia ne toccava.

Mutava generali, chiamava nuova gente sotto le armi, veniva alle mani, faceva prodezze straordinarie, ma rimaneva vinto sempre; e una volta poté salvarsi, scappando sul suo cavallo a rotta di collo.

Si presentò Topolino, ch'era alla guerra anche lui:

– Maestà, se mi date il comando in capo, vi faccio uscire vittorioso.

– E tu chi sei?

– Mi chiamo Niente-con-Nulla; ma non vuol dire. Mettetemi alla prova.

– Niente-con-Nulla sia comandante!

I generali dell'esercito credettero che Sua Maestà fosse ammattito:

– Affidare il comando in capo a quel cosino, ch'era

davvero Niente-con-Nulla!

Non rinvenivano dallo stupore. Ma quando fu l'ora della battaglia, Topolino impartì gli ordini, fece sonare le trombe, e in un batter d'occhio l'esercito nemico fu spazzato via.

– Viva Niente-con-Nulla! Viva Niente-con-Nulla.

Non si sentiva acclamare altro. Nessuno più gridava: «Viva il Re!», tanto che Sua Maestà cominciò a esserne seccato, e pensava di levarsi di torno Niente-con-Nulla, che ci mancava poco non contasse più di lui.

– Come fare per levarselo di torno? Occorreva un pretesto.

Il pretesto lo trovò una mattina, che la Reginotta venne a dirgli:

– Maestà, volete ch'io sposi? Datemi Niente-con-Nulla per marito.

Il Re montò sulle furie. Ma, per far la cosa zitto e queto, deliberò di sbarazzarsi di Niente-con-Nulla per mezzo del veleno.

Invitatolo a pranzo, verso la fine gli fece porre davanti un piatto d'oro con su una torta di ricotta avvelenata.

– Questo piatto è per voi solo, per farvi onore. Niente-con-Nulla, mangiate.

Ma Niente-con-Nulla, levatosi da tavola e fatto un inchino a Sua Maestà, rispose:

– Topolino non vuol ricotta;
Vuol sposare la Reginotta!

E andò via.

Il Re e i Ministri rimasero strabiliati:

– Giacché Topolino è lui, – disse un Ministro – facciamolo arrestare, rinchiudiamolo in una stanza con tutti i gatti del palazzo reale, e così sarà divorato vivo vivo.

Lo fecero arrestare, lo spogliarono, lo rinchiusero in uno stanzone insieme con un centinaio di gatti affamati, e stettero ad aspettare. Quando riapersero la stanza, Topolino non c'era più. E i gatti si leccavano i baffi, come se avessero desinato saporitamente.

Il Re, dalla contentezza, ordinò una festa di ballo.

Va per indossare il manto reale, e lo trova interamente rosicchiato dai topi. I generali, le dame di corte, gl'invitati, nel momento d'abbigliarsi per la festa, tutti avevano trovato le loro uniformi e gli abiti rosicchiati dai topi!

Ma questo non fu nulla. I Ministri portavano al Re i decreti da firmare; e, il giorno dopo, le carte trovavansi rosicchiate proprio dov'era la firma. A poco a poco, nel palazzo reale, delle materasse, delle lenzuola, delle coperte, della biancheria, degli arnesi, dei mobili non rimase più intatto un solo capo; pareva che un esercito di topi fosse stato a divertirvisi coi suoi dentini distruttori. Né valeva il rinnovare ogni cosa; quello che oggi compravano, domani era bell'e rosicchiato.

Centinaia di gatti, intanto, passeggiavano su e giù per le stanze, miagolando, o si stendevano al sole facendo le fusa. Soltanto i vestiti e i mobili della Reginotta non erano rosi.

Il Re, i Ministri, tutta la corte non sapevano dove dare

il capo.

– Questa è opera di Topolino!

– Maestà, – disse il Ministro che aveva suggerito di far divorare Topolino dai gatti – si costruisca una gran trappola, che abbia l'aspetto della camera della Reginotta, e cerchisi un Mago capace di fare una bambola grande al naturale, somigliantissima a lei, con un congegno da poter chiamare: «Topolino! Topolino!» con lo stesso tono della voce di lei. Sono sicuro che Topolino cascherà nell'inganno. Quando l'avremo in mano penseremo al da farsi.

L'idea parve eccellente. Senza che ne trapelasse nulla, i magnagni di corte costruirono una trappola, che simulava la camera della Reginotta; e un famoso Mago fece una bambola grande al naturale, da scambiarsi colla Reginotta in carne e ossa, e che diceva: «Topolino! Topolino!» con lo stesso tono della voce di questa. Collocarono la trappola nel giardino reale, ed aspettarono fino alla dimane.

Tutta la notte, il congegno della bambola chiamò: «Topolino! Topolino!». Ma chi sa dove lucevano gli occhi di Topolino in quel punto?

Per sei notti l'inganno non giovò. Alla settima, il povero Topolino, lusingato dalla somiglianza, era accorso alla trappola e c'era rimasto.

Figuriamoci il tripudio del Re e dei Ministri, la mattina quando lo trovarono acquattato in un cantuccio presso la bambola!

– Rosicchia, Topolino! Sposa la Reginotta, Topolino!

Lo beffeggiavano senza pietà; e Topolino, acquattato nel suo cantuccio, li guardava e non rispondeva nulla.

Giusto in quel giorno, la sua mamma, avendo bisogno d'un servigio, aveva detto:

Codina, codina,
Servi la tua mammina!

Ma la codina non si era mossa.

– Ah, codina, codina! – esclamò quella mamma desolata: – Topolino è in pericolo; andiamo a soccorrerlo, presto!

E si avviarono, la codina avanti, e lei dietro, finché non giunsero alla capitale del regno e non entrarono nel giardino reale, mischiati alla folla che accorreva per la curiosità di osservare Topolino dentro la trappola. Quel giorno Topolino doveva esser bruciato. La trappola era stata unta tutta d'olio e di grasso; s'aspettava il Re e la corte per appiccargli fuoco.

La codina spiccò un salto e andò ad appiccicarsi al codone di Topolino.

– Topolino ha la coda! Lascia vedere la coda, Topolino!

E Topolino, che si era subito ringalluzzato, si voltava compiacente e dimenava la coda come se non avesse capito la condanna che gli stava sul capo. La gente rideva e batteva le mani. Ora che Topolino era cascato in disgrazia, nessuno più si rammentava del bene ch'egli aveva fatto, quando si chiamava Niente-con-Nulla: il mon-

do è così! Al suono delle trombe, ecco il Re e i Ministri e la corte, tutti vestiti in gran gala, preceduti dal carnefice, con una torcia accesa in pugno. La Reginotta era rimasta al palazzo.

Il Re, per scherno, allora disse:

– Topolino, prima di morire, che grazia chiedi?

E Topolino, senza scomporsi, rispose:

– Maestà:

Topolino non vuol ricotta;
Vuol sposare la Reginotta;
E se il Re non gliela dà.
Topolino lo ammazzerà.

E si lisciava la coda.

– Date fuoco! – ordinò il Re inviperito.

Ma non appena il carnefice ebbe accostata la torcia alla trappola, ecco che insieme con la trappola scoppia in fiamme il trono reale. Le vampe avvolsero il Re e i Ministri, che non trovarono scampo.

La gente fuggiva, atterrita; ma Topolino, trasformato in bellissimo giovane, usciva fuori sano e salvo.

Agli urli, alle strida, accorse subito la Reginotta; e, visto il disastro, si mise a piangere:

– Topolino, se mi vuoi bene, risuscita mio padre!

Topolino esitava. Allora si fece avanti sua madre:

– Topolino, te ne prego anch'io, risuscita il Re!

Poteva dire di no alla mamma e alla sua cara Reginotta?

Toccò colle mani il cadavere mezzo carbonizzato del Re, e lo fece risuscitare. Ma il Re era diventato un altro. Domandò umilmente perdono del male che gli aveva fatto, e conchiuse:

– Giacché questo è il volere di Dio, sposatevi e siate felici!

Il popolo fece grandi feste. Dei Ministri bruciati nessuno si diè pensiero.

LUIGI CAPUANA

IL RACCONTAFIABE

Seguito al «C'era una volta...»

Prefazione

Rammentate voi, bambini, il racconta-fiabe, colui che vi raccontò le storie di Spera di sole, di Ranocchino, di Cecina, di Testa-di-rospo, e di tant'altra gente meravigliosa?

Se ve ne rammentate, dovete anche rammentarvi che egli pensò di regalare le sue fiabe al mago Tre-Pi, visto che voialtri non volevate più sentirle, perché le sapevate tutte a mente.

Egli sperava che il mago Tre-Pi conservasse quelle fiabe nei cassetti del suo museo, imbalsamate insieme con le altre fiabe antiche. Il Mago disse:

– Ah, sciocco, sciocco! Non vedi che cosa hai in mano?

Il raccontafiabe guardò: aveva in mano un pugno di mosche.

E tornò addietro scornato; e di fiabe non ne volle più sapere, dopo che le Fate gli avevano ripetuto:

– Fiabe nuove non ce n'è più; se n'è perduto anche il seme.

Ora avvenne che non sapendo egli a qual altro mestiere darsi, rimase lungamente disoccupato.

Passava le giornate al sole, davanti l'uscio di casa sua; e spesso pensava a quelle care fiabe, che gli si erano mutate in un pugno di mosche.

I bambini che lo vedevano sbadigliare su la soglia dell'uscio, gli domandavano:

– O che non ce n'hai più fiabe nuove, raccontafiabe?

Egli alzava le spalle, scrollava la testa e non rispondeva. Dove andare a pescarle?

Gli strani oggetti che gli erano stati regalati da fata Fantasia, non potevano più servire. Ognuno di essi gli aveva già suggerito la sua fiaba, appena egli l'aveva preso in mano; e dopo non c'era stato verso di cavarne più niente. Tornare da fata Fantasia gli pareva una bella sfacciataggine. E poi, come rintracciare un'altra volta Cenerentola, Cappuccetto rosso, Pelosina, Pulcettino e tutti gli altri che lo avevano condotto alla grotta della Fata e l'avevano pregata di aiutarlo? La fiera delle Fate ricorre una volta ogni mille anni; e il capitarvi in mezzo era stata proprio una rara fortuna.

Per ciò egli sbadigliava, e con le mani in mano, godevasi il sole, in mancanza d'altro, su la soglia dell'uscio.

Una notte, non potendo chiuder occhio, gli passò pel capo di cercare il sacchettino dov'erano conservati il ranocchio, la stiacciata, l'arancia d'oro, la serpicina, l'uovo nero, i tre anelli e le altre cosettine regalategli dalla Fata.

– Chi sa? Dopo tanto tempo, forse avevano ripreso la loro virtù.

Saltò dal letto, corse a cercare il sacchettino riposto in un armadio, e tentò di fare come soleva. Prese a caso i tre anelli, e disse:

– C'era una volta...

Ma una volta, quantunque non sapesse neppure mez-

za parola di quel che doveva dire, appena aperta la bocca, la fiaba gli usciva filata, quasi l'avesse saputa a mente da gran tempo. Invano ora ripeté:

– C'era una volta...! C'era una volta...!

Gli usciva di bocca soltanto il fiato.

Stizzito, afferra il mortaio, ci vuota il sacchettino dentro, e poi pesta e pesta; ridusse in polvere ogni cosa.

Ne prese un pizzico, e strofinandolo con disprezzo fra le dita, esclamò:

– Così non mi verrà più la tentazione di provare, e dire: C'era una volta!...

Ma non aveva ancora finito di pronunziare queste parole, che già su la punta della lingua gli s'agitava una fiaba nuova. E se la raccontò da sé, divertendosi come un bambino.

Allora, sbalordito, prese un altro pizzico di polvere e:

– C'era una volta!...

Ed ecco un'altra fiaba nuova nuova, ch'egli si raccontò da sé, divertendosi come un bambino

Il pover'uomo, dall'allegrezza, non capiva nella pelle. Gli pareva mill'anni che si facesse giorno, per andare per le piazze e per le vie:

– Fiabe, bambini, fiabe! Chi vuol sentire le fiabe!

Raccolse delicatamente nel sacchetto tutta la polvere del mortaio, senza perderne un granellino; e, appena fatto giorno, uscì di casa.

Non era tranquillo però:

– Chi sa se queste fiabe piacciono quanto quell'altre?

E gli tremava un po' la voce nel gridare:

– Fiabe, bambini, fiabe! Chi vuol sentire le fiabe!

I bambini accorsero e si divertirono:

– Un'altra! Un'altra!

E ne mise fuori più d'una dozzina. Chi non le ha udite dalla bocca del raccontafiabe, può leggerle con comodo in questo libro.

Sono proprio le ultime.

Al povero raccontafiabe è accaduta una disgrazia. Una sera, stanco di aver raccontato fiabe tutto il giorno, si buttò sopra un sedile di pietra del giardino pubblico e si addormentò. Allo svegliarsi, cerca e ricerca il sacchettino con la polvere portentosa che gli suggeriva le fiabe, non lo ritrovò più. E lo ricerca tuttavia, poverino!

Luigi Capuana

Roma, 13 settembre 1893

PIUMA-D'-ORO

C'era una volta un Re e una Regina che avevano una figlia bella quanto la luna e quanto il sole; tanto frugola però, che facendo il chiasso metteva sossopra tutto il palazzo reale; capricciosa e bizzosa poi quanto può essere una bambina che i genitori non sgridavano mai. Più grosse le faceva e più questi ne ridevano:

– Ah, ah, che frugolina! Ah, ah, che frugolina!

Ma un giorno piansero, e come! della loro eccessiva benevolenza. Il Re stava per andare a caccia; al portone del palazzo trovò una vecchiarella cenciosa, ricurva, che si appoggiava a un bastone per reggersi.

– Che volete, buona donna?

– Cerco del Re.

– Il Re sono io.

La vecchia gli fece una bella riverenza e gli porse una lettera:

– È del Re di Spagna.

Il Re di Spagna pregava d'alloggiarla per una notte nel palazzo reale, come se fosse stata la sua stessa persona:

– Non le domandate né donde venga né dove vada; non vi pentirete d'averle usata cortesia.

Il Re credette che fosse uno scherzo, e diè ordine che le preparassero una stanzina in soffitta e la mettessero a tavola coi servitori.

– Grazie, Maestà – disse la vecchia.

E andò a rannicchiarsi in soffitta.

A tavola, coi servitori, mangiava zitta zitta in un canto, quand'ecco quella frugolina della Reginotta che le versa la saliera e la pepaiuola nella minestra:

– Sentirete che sapore!

E tutti i servitori a ridere:

– Ah, ah, che frugolina! Ah, ah, che frugolina!

La vecchia non fiatò, e mangiò la minestra come se niente fosse stato.

Il Re e la Regina, saputa la cosa, si messero a ridere anche loro:

– Ah, ah, che frugolina! Ah, ah, che frugolina!

La vecchia, levatasi da tavola, cercava il bastone e non lo trovava. Guarda nel camino e vede che il bastone era già mezzo arso dal fuoco; e la Reginotta, contorcendosi dalle risa, le diceva:

– È ben caldo: vi servirà meglio.

E tutti i servitori a ridere:

– Ah, ah, che frugolina! Ah, ah, che frugolina!

La vecchia trasse il bastone dal fuoco, e uscì di cucina appoggiandosi, come se niente fosse stato.

Il Re e la Regina, saputa la cosa, si messero a ridere anche loro.

La mattina dopo, nel punto d'andar via, la vecchia trovò sul pianerottolo la Reginotta che l'aspettava:

– Vecchina, donde venite e dove andate?
Vecchina, che ricordo mi lasciate?

E colei rispose, brontolando:

– Dove vado e donde vengo,
C'è la pioggia e soffia il vento.
Tu col vento ci verrai,
Con la pioggia te n'andrai.

La toccò col bastone, scese le scale e sparì.

Da quel giorno, la Reginotta cominciò a scemare di peso. Non dimagrava, non diventava brutta, aveva la giusta crescenza, ma da un mese all'altro si sentiva sempre più leggiera. Arrivata a diciotto anni, all'apparenza era una ragazza bella, bianca di carnagione, con un mucchio di capelli d'oro, ma pesava meno d'una piuma, e il più lieve soffio la portava via.

Figuratevi la disperazione del Re e della Regina.

Bisognava tener chiuse tutte le finestre del palazzo reale; non potevano condurla fuori per paura che il vento non la trasportasse chi sa dove. E siccome la poverina a star rinchiusa s'annoiava, e il Re e la Regina non volevano che la gente sapesse la disgrazia della loro figliuola, così per svagarla passavano le giornate a soffiarle attorno e a farla volare pei corridoi e per gli stanzoni del palazzo.

Ella si divertiva immensamente a sentirsi sballottare per aria, e gridava:

– Soffiate, Maestà! Ancora, Maestà!

Il Re e la Regina ci rimettevano i polmoni per farla andare in alto. Ma più alto ella saliva, e più forte grida-

va:

– Soffiate, Maestà! Ancora, Maestà!

Re e Regina non potevano mica stare tutto il santo giorno a fare da soffietto; e la Reginotta s'imbronciava e piangeva. Vedendola piangere, i poveri genitori tornavano subito a soffiare, il Re da una parte e la Regina dall'altra; e lei, riprendendo subito il buon umore, batteva le mani:

– Soffiate, Maestà! Ancora, Maestà!

La facevano montare fino al soffitto; le correvano dietro per i corridoi, soffiando, soffiando, soffiando per farla stare allegra, perché quella povera figliuola non poteva avere altro svago; e quando si riposavano, ansimanti dall'aver soffiato troppo, Re e Regina si lamentavano:

– Figlia disgraziata, chi ti ha fatto questa malìa?

Una volta, a tali parole, la Reginotta si rammentò della risposta della vecchia, e disse:

– È stata quella vecchia!

– Come mai?

– Mi rispose:

Dove vado e donde vengo,
C'è la pioggia e soffia il vento.
Tu col vento ci verrai,
Con la pioggia te n'andrai.

Se avesse potuto rintracciare la vecchia, il Re le avrebbe dato un tesoro per disfare la malìa. Ma chi sa

dove lucevano gli occhi di quella Strega?

E Re e Regina continuarono a soffiare e a spingere in alto Piuma-d'-oro, come chiamavano la figliuola perché era bionda e i suoi capelli parevano d'oro filato. Piuma-d'-oro oramai pensava soltanto a divertirsi a quel modo. Mangiava di buon appetito, cresceva di corporatura, diventava anche più bella; il suo peso però era talmente scemato, che una piuma vera sarebbe parsa di piombo al paragone. Bastava quasi un alito per farla salire in alto; pure non si contentava mai, se il Re e la Regina non soffiavano forte:

– Soffiate, Maestà! Ancora, Maestà!

Re e Regina non reggevano più. Dopo due anni di questo lavoro, s'accorsero che, a furia di soffiare, cominciava ad allungarglisi il muso; e Piuma-d'-oro intanto diventava più esigente, voleva spassarsela sempre per aria. Non aveva altro svago, in verità; ma i genitori potevano stare eternamente a soffiare? E quand'essi sarebbero morti, chi avrebbe avuto la pazienza di continuare? Non si davano pace.

Intanto s'era sparsa pel mondo la fama della bellezza della Reginotta; il Re di Portogallo mandò a richiederla pel Reuccio che doveva prendere moglie.

Grande imbarazzo. Se rispondevano no, il Re di Portogallo poteva offendersi e dichiarare una guerra.

Re e Regina stettero un giorno e una notte a consultarsi, e all'ultimo decisero di prendere un anno di tempo per fare le nozze.

Il guaio peggiore fu allorché il Reuccio scrisse che

sarebbe andato a fare una visita alla promessa sposa per conoscerla di presenza. Bisognava palesare l'infermità della Reginotta, e questo ai genitori coceva.

Vedendoli così afflitti che non avevano più animo e forza di soffiare e farla volare per aria, la Reginotta disse:

– Maestà, giacché la vecchia brontolò: «Tu col vento ci verrai», lasciatemi andare; la mia sorte vuole così.

Pianti, grida disperate:

– Non sarà mai, figliuola mia! Non sarà mai!

Ma la Reginotta s'ostinò:

– Lasciatemi andare. Il cuore mi predice che me ne verrà buona fortuna.

Il Re e la Regina alla fine si rassegnarono; e un giorno che tirava un furioso maestrale, condussero in lettiga la figliuola sopra un monte; l'abbracciarono, la benedissero e l'abbandonarono in balìa del vento.

In un batter d'occhio fu sollevata in alto e spinta così lontano che, dopo pochi minuti, la perdettero di vista.

Lasciamo costoro a piangere, e seguitiamo la Reginotta.

Quantunque afflitta anche lei, dopo alcune ore di viaggio, vedendosi trasportata a tanta altezza e così rapidamente come non aveva mai provato, si rasserenò e si mise a guardare in giù, torno torno. Che spettacolo! Città, montagne, pianure, fiumi, boschi, tutto le passava via sotto di sé, quasi lei stesse ferma e le cose fuggissero precipitosamente per l'opposta direzione.

Se il vento talvolta soffiava meno forte, ella scende-

va, girando, poi tornava a essere sollevata e sbalzata fino alle nuvole, andando sempre avanti, sempre avanti, sorpassando nuove città, nuove montagne, nuove pianure, boschi più fitti, fiumi più larghi. Tutt'a un tratto s'accorse che la terra era sparita. Acqua, acqua, acqua, non si vedeva altro, acqua che si agitava in cavalloni spumeggianti, e poi acqua, acqua ancora... Era il mare.

Quando il vento la faceva scendere giù, Piuma-d'-oro aveva paura. Una volta gli spruzzi dei cavalloni le arrivarono proprio alla faccia, e si credette perduta. Ma ecco una folata che la fa risalire, e la spinge a riprendere la corsa precipitosa... E ancora acqua, acqua, acqua!...

Poi le parve che il sole si spegnesse nel mare, e che un velo vi si stendesse sopra, mentre in alto, nel cielo buio, apparivano le stelle. Il cuore le diventò piccino piccino, e si mise a piangere, e a gridare:

– Ah, mamma mia! Ah, mamma mia!

Il vento però la cullava così dolcemente, che a poco a poco le si aggravarono gli occhi; senza accorgersene, si addormentò quasi si fosse trovata nel proprio letto.

Quante miglia aveva fatte durante il sonno? Chi poteva saperlo?

All'alba, riaprendo gli occhi, si sentì slargare il petto, rivedendo di nuovo pianure verdeggianti. Piuma-d'-oro volava così basso, che distingueva benissimo le case di campagna, gli alberi, le vie, i rigagnoli, fra la gente; le persone sembravano tante formiche. E scendendo ancora più giù, s'accorse che i contadini la guardavano, levando le mani in alto per accennarla agli altri; e sentiva

le loro voci:

– Che sarà mai? È un uccellaccio?

Il sole era già alto. Il vento, diminuito, pareva che proprio si divertisse a cullarla per aria.

I capelli si erano sciolti e le svolazzavano attorno al collo, le vesti si gonfiavano e sbattevano, quasi ali che la reggessero su.

Stava per arrivare, finalmente, dove la sua sorte, buona o trista, voleva portarla?...

Intanto lo stomaco cominciò a farsi sentire. Da un giorno e una notte ella non ci aveva messo più niente, neppure una stilla d'acqua. Come trovar da mangiare lassù per aria?

Passava uno stormo di uccelli,

– Uccellini, uccellini, datemi qualcosa di quel che portate in becco; muoio di fame.

– I figlioletti ci attendono nei nidi; questo cibo è per loro.

Gli uccelli continuarono il loro cammino. Il vento la spinse più alto. Passava una fila di nuvole.

– Nuvole, nuvole belle, datemi una stilla d'acqua; muoio di sete.

– Quest'acqua è pei seminati; abbiamo fretta.

E le nuvole continuarono il loro cammino.

Verso il tramonto, ecco laggiù, lontano, una montagna rocciosa, con in cima un palazzo che pareva di marmo bianco e nero, grande quanto una città, meraviglioso. Piuma-d'-oro si fece animo e pensò:

– Mi fermassi almeno colà! Ah, mamma mia, mi sen-

to morire!

Infatti, dalla debolezza, le venne una mancanza; non vide né sentì più niente; e quando rinvenne, si trovò stesa su la terrazza del palazzo veduto da lontano.

Scese per la scaletta che conduceva all'interno, sperando d'incontrare qualcuno; non si scorgeva anima viva.

Le pareti delle stanze erano di marmo bianco, le cornici, gli stipiti degli usci e le colonne, di marmo grigiastro. Tavolini, seggiole, letti, mobili, di marmo bianco o grigiastro. E dappertutto uno strano odore di sale e di pepe.

Aperse un armadio; piatti con pietanze svariate, e panini e frutta e dolci; ogni cosa però scolpita in marmo bianco o grigiastro, e con un odore così forte, che la faceva starnutire.

Spinta dalla fame, accostò alla bocca una di quelle finte vivande. Stupì; erano proprio di sale e di pepe. Allora si convinse che l'intero palazzo era fabbricato con massi di sale ben levigati e con pepe tanto sodamente impastato, da eguagliare il marmo.

Si rammentò della saliera e della pepaiola da lei versata, quand'era bambina, nella minestra della vecchia, e disse:

– Questo è il suo palazzo. Mi castiga così.

E si mise a gridare, piangendo:

– Vecchina, o vecchina! Dammi da mangiare, vecchina!

Una voce fioca fioca rispose da lontano:

– C'è tanta roba costì; sentirai che sapore!

Costretta dalla necessità, Piuma-d'-oro prese un panino e una mela e cominciò a sbocconcellarli. Sapevano proprio di pane e di mela, ma salati e pepati!

E Piuma-d'-oro a gridare, piangendo:

– Vecchina, o vecchina! Dammi da bere, vecchina!

La voce fioca fioca rispose da lontano:

– C'è tanta roba costì; sentirai che sapore!

Prese una bottiglia e un bicchiere; l'acqua versata era torbida. Pure, costretta dalla necessità, Piuma-d'-oro bevve tutto d'un fiato. Oh Dio! Anche l'acqua era salata e pepata.

E così tutti i giorni, senza veder mai viso di cristiano per quell'immenso palazzo. Fino gli alberi del giardino e i fiori e l'erbe erano di sale e pepe. E Piuma-d'-oro starnutiva starnutiva, versando goccioloni di lagrime.

Veniamo, ora al Reuccio di Portogallo, arrivato per visitare la Reginotta.

Il Re e la Regina gli dissero, piangendo dirottamente:

– La Reginotta se la portò via il vento!

Da prima si credette canzonato; poi, udita la storia di Piuma-d'-oro, disse:

– Vado a cercarla.

– Dove mai?

– In capo al mondo. Voglio trovarla a ogni costo.

Montò a cavallo e via, solo solo, domandando dappertutto:

– In grazia, avete visto passare per aria una bella ragazza trasportata dal vento?

Molti lo presero per matto, e non gli risposero neppure.

– In grazia, avete visto passare per aria una bella ragazza trasportata dal vento?

– L'abbiamo vista. Volava, volava; pareva un uccellaccio.

– E per dove?

– Dritto, avanti, avanti.

Il Reuccio spronò il cavallo. Incontrò altra gente:

– Di grazia, avete visto passare per aria una bella ragazza trasportata dal vento?

– L'abbiamo vista. Volava, volava; pareva un uccellaccio. Poi il vento la spinse in alto, e sparì fra le nuvole.

A questa notizia il Reuccio si perdé di coraggio; e stava per tornarsene addietro, quando fra le macchie scorse un vecchio con la barba bianca, lunga fino ai ginocchi, e con una zappa in mano.

– Bel cavaliere, Che cercate da queste parti?

– Cerco la reginotta Piuma-d'-oro che fu portata via dal vento. In grazia, l'avete vista passare?

– Chiedeva da mangiare agli uccelli e da bere alle nuvole: ma nuvole e uccelli non le diedero niente, e continuarono il loro cammino. Chi va, arriva; chi cerca trova. Coraggio, bel cavaliere!

– E voi chi siete?

– Un povero vecchio. Dovrei scavare una radica qui, ma non ho forza.

– Datemi la zappa; scaverò io per voi.

Il Reuccio smontò da cavallo e si mise a scavare.

Scava, scava, scava, la radica non veniva fuori.

– Coraggio, bel cavaliere! Chi cerca trova.

Il vecchio aveva un bel dire; la radica non veniva fuori.

Il Reuccio grondava di sudore, si sentiva rotte le braccia.

– Coraggio, bel cavaliere! Chi cerca trova... Grazie! Eccola qui!

E il vecchio stese la mano alla radica terrosa.

– Vi do questo fischietto – poi disse. – Se avete bisogno di qualche cosa, sonate e vedrete. Badate però di non perderlo; non ne trovereste un altro simile per tutti i tesori del mondo.

Il Reuccio ringraziò, si mise in tasca il fischietto, rimontò a cavallo e proseguì il viaggio. Pensava alla Reginotta:

– Se avessi chi potesse scovarla!

E tratto di tasca il fischietto, mezzo incredulo, gridò:

– Aquila, aquila messaggiera, ai miei comandi!

Fischia, ed ecco l'aquila che scende dall'alto con le grandi ali tese.

– Aquila messaggiera, va' attorno e recami notizie della mia Reginotta; t'attendo qui.

L'aquila ripartì subito, e per due giorni non si fece vedere.

Al terzo giorno, ricomparve con una lettera al becco.

La Reginotta scriveva:

«Sono prigioniera nel palazzo di sale, e pepe d'una

Fata, dove non può entrare anima viva».

Il Reuccio rammentò allora le parole della vecchia che gli erano state riferite:

Tu col vento ci verrai,
Con la pioggia te n'andrai.

– Va bene – pensò.

E cavato di tasca il fischietto:

– Nuvole, nuvole, ai miei comandi!

Fischia, ed ecco da ogni parte del cielo montagne di nuvole, che accorrono premurose, gravide di pioggia.

– Aquila, aquila messaggiera, ai miei comandi.

Al fischio, anche l'aquila ricomparve e scese a posarglisi ai piedi.

– Su su, aquila mia! Portami al palazzo di sale e pepe della Fata; e voi, nuvole, dietro a me!

Inforcò l'aquila, quasi fosse stata un cavallo; e l'aquila, aperte le ali, lo trasportò in alto, via pel cielo; essa col Reuccio avanti, e le nuvole dense, gravide di pioggia, montagne smisurate che oscuravano il sole, dietro a loro, via, via!

La Fata visto dalla terrazza del suo palazzo quel temporale che si avvicinava, s'accorse del pericolo; e scatenò il libeccio che teneva chiuso in una stanza.

Il vento incontrò l'aquila e le nuvole a mezza strada, e col suo gran soffio non li faceva avanzare. La lotta durava da più ore, senza che l'aquila e le nuvole avessero potuto guadagnare un palmo di spazio. Il libeccio, invece

di stancarsi a soffiare, prendeva anzi maggior forza.

– Aspetta un po' – disse il Reuccio.

Cavò di tasca il fischietto:

– Tramontana, tramontana, ai miei ordini!

Fischiò; e subito si levò una tramontana furiosa, che soffiando di dietro, spinse in avanti aquila e nuvole con violenza. In pochi istanti, tutti furono sul palazzo di sale e pepe della Fata, e si fermarono.

– Vento, chétati. Nuvole scioglietevi in pioggia!

Il Reuccio tornò a fischiare. Parve si aprissero a un tratto le cateratte del cielo; e intanto che la pioggia veniva giù a torrenti, il palazzo di sale e pepe si andava squagliando; e giù per le gole della montagna precipitavano torbidi fiumi di sale e pepe liquefatti, che correvano verso il mare.

Piovve così sette giorni e sette notti, finché del palazzo della Fata non rimase vestigio. La Fata era sparita lasciando la Reginotta aggrappata a un masso, dopo averle ripetuto all'orecchio:

Tu col vento ci verrai,
Con la pioggia te n'andrai.

Il Reuccio, montato sull'aquila, voleva prendere con sé Piuma-d'-oro. Ma che! A furia di mangiare sale e pepe, ella aveva riacquistato il suo peso, e l'aquila non poteva reggerli addosso tutti e due.

– Grazie, aquila forte.

Scese a terra, e lasciò l'aquila in libertà.

La Reginotta, dall'allegrezza, non riusciva a dire neppure una parola. Il Reuccio intanto, cavato di tasca il fischietto:

– Cavalli, cavalli bardati, ai miei comandi!

Fischia, e due magnifici cavalli bardati sbucano di sottoterra davanti a loro, scalpitanti. Egli stava per rimettersi il fischietto in tasca; ma rieccoti il vecchio dalla barba bianca, lunga fino alle ginocchia, che gli aveva fatto quel regalo:

– Reuccio, il fischietto non vi serve più; rendetemelo, e Dio vi accompagni fino a casa.

Il Reuccio veramente voleva trattenerselo; era così comodo!

– Provate – soggiunse il vecchio; – in mano vostra non fischia più.

Infatti non fischiava più. E il Reuccio glielo rese:

– Grazie di nuovo, buon vecchio.

Dopo un mese di viaggio, Reuccio e Reginotta arrivarono sani e salvi al palazzo reale.

Si sposarono con grandi feste e vissero felici e contenti. La Reginotta però, a ricordo della sua cattiveria di bambina, fece voto di non mangiare mai più né pepe né sale in vita sua.

E così finisce la storia di Piuma-d'-oro.

GRILLINO

C'era una volta due poveri contadini, marito e moglie, che campavano stentatamente, lavorando da mattina a sera. L'omo andava a giornata, la donna faceva dei servizietti alle vicine.

Abitavano una casetta affumicata a pianterreno, e avevano appena un misero lettuccio e pochi altri mobili. Pure non si lamentavano mai. Andavano a dormire di buon'ora, e la mattina, prima dell'alba, erano all'erta.

Una notte si sentono svegliare dal canto di un grillo. Trilla, trilla, trilla; non la finiva più.

L'omo, stizzito, accende la candela e salta giù dal letto.

– Che vuoi fare, marito mio?

– Ammazzare questo grillaccio.

– Lascialo stare; è creatura di Dio.

Il grillo, veduto il lume, taceva.

Quell'omo torna a letto, spegne la candela e chiude gli occhi per addormentarsi.

Il grillo riprese il canto. Trilla, trilla, trilla, non la finiva più.

– Non vuoi chetarti? Ora ti accoppo.

Riaccese la candela, saltò giù dal letto e si mise a frugare in tutti gli angoli.

– Dove ti sei ficcato, grillaccio?

E il grillo:

– Trih! Trih! Trih!

Colui si volta e corre verso il lato donde il trillo veniva.

– Dove ti sei ficcato, grillaccio?

E il grillo, dall'angolo opposto:

– Trih! Trih! Trih!

Pareva lo canzonasse.

Quella nottata marito e moglie non chiusero occhio.

– Cerca tu il grillo e ammazzalo – disse l'omo. – Se la notte ventura ricomincia, me la prendo con te.

Il marito era manesco, e la donna, appena egli andò via, si mise a cercare attentamente, per non essere picchiata. Cerca qua, cerca là, non ci fu verso di trovar niente.

– Forse, sarà volato fuori dall'uscio.

Si tranquillò. Ma la notte appresso, ecco di bel nuovo il grillo:

– Trih! Trih! Trih!

Non la finiva più.

– Ah, marito mio! Ho frugato in tutti i posti e in tutti i buchi e non mi è riuscito di trovarlo.

– Cercherai meglio domani. Intanto, prendi queste!

Afferrato un legno, stava per legnare la moglie:

– Se tu picchi, picchio anch'io.

– Ripetilo un'altra volta! – urlò il marito.

– Non l'ho detto io, marito mio!

Il marito rimase. In camera non c'era nessun altri all'infuori di loro due. Parlava dunque il grillo?

– Creatura di Dio, che chiedi da noi? – disse la donna.

– Non chiedo nulla.

– Che fai qui dentro?

– Guardo il tesoro,

A queste parole, l'omo accennò alla moglie di stare zitta. Si rimise a letto e spense la candela. Il grillo subito subito:

– Trih! Trih! Trih!

Lo lasciarono cantare in pace fino all'alba.

Appena fatto giorno, il contadino, invece di andare a lavorare in campagna, prese la zappa e cominciò a scavare il suolo della cameretta, dove non c'erano neppure mattoni.

Scavò fino a sera, ma trovò soltanto sassi, cocci e terriccio. Aveva perduto la giornata, senza conchiuder nulla.

– Grillaccio bugiardo! Se questa notte ricominci, t'accoppo.

Si misero a letto e spensero il lume.

– Trih! Trih! Trih!

– Che vuoi fare, marito mio?

– Ammazzare questo grillaccio.

– Attendi un po'. Creatura di Dio, che chiedi da noi?

– Non chiedo nulla.

– Che sei venuto a fare qui dentro?

– Lasciami cantate tutta la nottata; domani te lo dirò.

E Trih! Trih! Trih! Non smise fino all'alba.

L'omo partì per la campagna. Rimasta sola, la povera donna cominciò a tremate dalla paura.

– Creatura di Dio, che vuoi da me?

– Prendimi e mangiami; vedrai.

Ella aveva schifo di mangiare un grillo; ma sentendo che esso insisteva: – Mangiami, e vedrai! – si fece coraggio. Lo prese per le punte delle ali, se lo mise in bocca e masticò. Quel grillo era di un sapore squisito. Avesse avuto davanti un piatto intero di grilli, la donna lo avrebbe ripulito in quattro bocconi.

La sera, il marito tornò dai campi:

– Che ti ha detto il grillo?

– Mi ha detto: Mangiami e vedrai! E l'ho mangiato.

– Almeno non lo sentiremo cantar più!

Non fu così. Di tanto intanto, la notte, dal corpo della povera donna, si sentiva: Trih! Trih! Trih! E ora non c'era verso di ammazzare il grillo; bisognava prima ammazzare lei.

Nove mesi dopo, la donna partorì e fece un bel bambino, il quale, appena nato, invece di piangere, si mise a trillare quasi fosse stato un grillo davvero.

– Che nome gli daremo?

Il nome lo porta con sé; chiamiamolo: Grillo.

Grillino, sin dai primi mesi, fu la disperazione della sua mamma. Saltava dalla culla, dal letto, dalle braccia di lei come un grillo a dirittura.

– Grillino, ti farai male! Ti accadrà qualche disgrazia.

E Grillino:

– Trih! Trih! Trih!

Non sapeva ancora parlare, e rispondeva a quel modo.

Quando crebbe fu peggio. Per un nonnulla picchiava i ragazzi che facevano il chiasso con lui, e poi spiccava un salto sul tetto d'una casa, in cima a un albero, dove

nessuno poteva raggiungerlo. E di lassù canzonava i compagni:

– Trih! Trih! Trih!

Era il suo verso.

Suo padre scoteva la testa a queste, prodezze:

– Grillo è nato e grillo morrà.

La mamma cercava di prenderlo con le buone; se la gente veniva ad accusarglielo:

– Grillino, Grillino, non far dispiacere alla tua mammina.

– Trih! Trih! Trih! Lasciateli dire.

Finalmente Grillino ne fece una molto grossa.

Passava la carrozza reale con dentro il Re, la Regina e la Reginotta. Che fa egli? Spicca un salto sul cielo della carrozza e:

– Trih! Trih! Trih!

I cavalli si spaventano, prendono la mano del cocchiere e via a rotta di collo, nitrendo e sparando coppie di calci, fra le strida e gli urli di tutti. Grillino intanto, con le gambe larghe e le braccia aperte, pareva incollato sul cielo e rideva, rideva o riprendeva a trillare.

Quando gli parve, spiccò un salto e giù. Cavalli e carrozza si fermarono a un tratto. Questa volta però Grillino non fece a tempo per scappare. I soldati che seguivano a cavallo la carrozza del Re e che le erano corsi dietro di galoppo, furono più lesti di lui; lo afferrarono, lo ammanettarono e lo condussero in prigione.

– Ah, Grillino, Grillino! Te l'avevo predetto: t'accadrà qualche disgrazia!

– Mammina, state allegra; non è niente.

Suo padre, scotendo il capo:

– Grillo è nato e grillo morrà!

In prigione, Grillino non sapendo come spassarsi, si divertiva al suo solito, trillando da mattina a sera.

La sua prigione si trovava proprio sotto le stanze del Re, e quel trillo gli rompeva il capo.

– Per ordine di Sua Maestà, Grillino, sta' zitto!

A chi dicevano? Al muro?

– Trih! Trih! Trih!

Il Re, infuriato, ordinò:

– Tagliategli la testa!

La Reginotta, udito che le guardie andavano alla prigione per mozzare la testa a Grillino, corse a gettarsi ai piedi del Re:

– Maestà; se fate ammazzare Grillino, mi accade una gran disgrazia!

– Chi te l'ha detto?

– Una voce dal fondo del cuore. Grazia, Maestà!

– E se non si cheta?

– Glielo dirò io; si cheterà.

La Reginotta andò lei in persona alla prigione.

Le guardie già avevano legato Grillino, con le mani al dorso, e stavano per farlo inginocchiare bendato, davanti al ceppo su cui dovevano mozzargli la testa.

– Grazia di Sua Maestà! Tu, Grillino, intanto devi promettermi di stare zitto.

– Non posso, Reginotta. Trih! Trih! Trih!

– Grillino, Grillino, fallo per amor mio!

Grillino questa volta si mise a cantare:

– Grillo, Grillino,
Se non gli dà la figlia il suo sovrano,
Notte e giorno trih! trih! Grillo, Grillino!

Come? Voleva sposare la Reginotta? O ch'era ammattito? La Reginotta la prese in ridere e disse al Re:

– Maestà, Grillino è pazzo. Vuole sposarmi. Canta:

Se non gli dà la figlia il suo sovrano,
Notte e giorno trih! trih! Grillo, Grillino!

Il Re però non la prese in burla:

– Ecco come gli darò la figlia! Mozzategli la testa.

Le preghiere della Reginotta non valsero più. Le guardie tornarono a legar Grillino con te mani al dorso e lo fecero inginocchiare bendato, davanti al ceppo:

– Grillino, raccomandati a Dio!

– Trih! Trih! Trih!

Il boia alzò la scure e diè il colpo.

La scure rimbalzò, col taglio acciaccato, quasi il collo di Grillino fosse stato di bronzo.

A questo portento, boia e guardie, atterriti, scapparono a gambe, e non pensarono neppure a chiudere la prigione.

Grillino, in un lampo, sciolto e sbendato, diè un paio di salti e fu all'aria aperta. Un altro salto e montò sul tetto del palazzo reale, proprio dov'erano le stanze del Re e subito:

– Trih! Trih! Trih!

Non la finiva più!

Il Re aveva fatto il capo come un cestone con quel trih! trih! maledetto. Ma che fare? Come riprendere Grillino che saltava di qua e di là, da quel grillo che era?

Nel palazzo reale non si dormiva più da una settimana; tutti avevano perduto la testa; parevano tanti matti:

– Accidempoli a Grillino!

Quella vitaccia non poteva durare. Il Re venne a patti:

– Grillino, ti dò un tesoro!

– Ce l'ho, Maestà.

– Grillino, ti faccio barone.

– Sono qualcosa di più, Maestà.

– Che tu sei?

– Sono Reuccio.

Il Re stupì.

– E dov'è la tua corona?

– Sotto il letto di mia madre.

Il Re mandò a cercare nella casetta affumicata sotto il letto della povera donna, per vedere se era vero.

– Maestà, sotto il letto c'era un cesto con de' cenci.

– Hai sentito? – disse il Re.

– Non hanno saputo cercare.

Il Re mandò di nuovo, e mandò i Ministri perché cercassero meglio.

– Maestà, sotto il letto c'era un paio di ciabatte.

– Hai sentito Grillino?

– Non hanno saputo cercare.

E giorno e notte sul tetto del palazzo reale:

– Trih! Trih! Trih! Accidempoli a Grillino!

Accorse sua madre:

– Grillino, Grillino, sta' zitto! Vieni giù!

Suo padre scoteva la testa:

– Grillo è nato e grillo morrà!

E se n'andò in campagna pei fatti suoi.

I Ministri dissero:

– Maestà, non c'è verso; bisogna dargli la Reginotta.

Il Re piegò il capo:

– Figliuola mia; bisogna che tu sposi Grillino.

Quando riferirono a Grillino che il Re gli avrebbe dato la Reginotta, egli rispose con una spallucciata:

– La volevo e non me la diedero: ora me la danno e non la voglio io.

Due salti e sparì.

La Reginotta s'ammalò. Il Re e la Regina le domandavano:

– Che ti senti, figliuola?

– Ho male al cuore. Se non sposo Grillino, muoio.

Intanto, di Grillino nessuna notizia. Chi l'aveva sentito trillare in un posto, chi in un altro; ma nessuno l'aveva veduto. Il trillo però era quello di lui; si riconosceva. Guardie e soldati andavano attorno per tutto il regno, chiamando:

– Grillino! O Grillino!

Lontano, lontano, sentivano:

– Trih! Trih! Trih!

– È su quella montagna.

E accorrevano. Arrivati lassù, il trillo si sentiva nella

pianura lontano, lontano:

– È laggiù!

E scendevano a corsa. Arrivati nella pianura, il trillo si sentiva tra i boschi, lontano lontano. Guardie, soldati, dal gran camminare, erano spedati, non ne potevano più.

La Reginotta diventata una larva, col fiato ai denti disse:

– Maestà, vado io! Lasciatemi andar sola.

E prima andò nella casetta affumicata dei genitori di Grillino.

– Buona donna, dov'è la corona di Grillino?

E a un tratto s'intese:

– Trih! Trih! È sotto il letto. Reginotta, scavate.

La Reginotta, trovata una zappa in un canto, si mise a scavare. La corona non veniva fuori.

– Grillino, sono stanca! Ho le braccia rotte.

– Trih! Trih! Reginotta, scavate.

La povera Reginotta riprese. Scava, scava, scava, la corona non veniva fuori.

– Grillino, sono stanca! Mi sento morire!

– Trih! Trih! Trih! Reginotta, scavate!

La Reginotta, sfinita, si buttò per terra:

– Mi sento mancare!

E morì.

Grillino comparve; e vista la Reginotta senza vita, si mise a piangere.

– Trih! Trih! Trih! Ah, Reginotta mia! La mala sorte volle così! Trih! Trih! Trih!

Prese in mano la zappa, diè due soli colpi, e venne

fuori la corona reale; sotto di essa, un tesoro non mai visto: abbacinava a guardarlo.

– Babbo, mamma, questo è vostro. Ora piangete Grillino.

E si stese come morto per terra. Babbo e mamma lo piangevano:

– Grillino bello mio! Figlio, Grillino!

Intanto il corpo di Grillino si raccorciava, si raccorciava.

– Grillino bello mio! Figlio, Grillino!

Il lamento dei genitori si sentiva per tutta la via. E il corpo di Grillino continuava a raggrinzarsi, a raggrinzarsi; non pareva più di uomo. Infatti a poco a poco egli era già ridiventato grillo nero, con le gambine esili, e le ali.

– Addio, mamma! Addio, babbo!

Un salto, e via per l'uscio:

– Trih! Trih! Trih!

Grillo era nato e grillo era morto.
E noi restiamo col mantello corto.

LA MAMMADRAGA

C'era una volta una bambina, figlia d'un calzolaio. La madre, cullandola, le cantava sempre:

– Dormi, figlia Regina!
Dormi, il Reuccio arriva!

Il marito, battendo le suole le faceva il verso, per ridere:

Dormi, il Reuccio arriva!
Dormi, figlia Regina!

La madre, dopo pochi mesi, morì e il calzolaio riprese subito moglie. Da prima, parve che la matrigna volesse bene alla figliastra. Spesso, accarezzandola, le diceva:

– Ora ti faccio un fratellino.

– Fratellini non ne voglio.

– Perché?

– Perché...

Passò un anno. Vedendo che non c'era nessuna speranza di avere un figliuolo, la matrigna, indispettita, cominciò a prendersela con la bambina. La maltrattava senza ragione, la picchiava, le faceva patire la fame. Il suo babbo le voleva bene, ma si lasciava menare pel naso da quella donna.

– Babbo, vostra moglie m'ha picchiato!

– Perché non la chiami mamma? Chiamala mamma.

– La mia mamma non è più qui.

– Allora, fa bene a picchiarti, figlia Regina!

Soleva dirle così.

Una volta la poverina era stata lasciata languire di fame un'intera giornata, e la matrigna voleva che le stesse davanti, a guardarla, mentre mangiava a due palmenti.

– Ogni boccone, uno stranguglione! – borbottò la bambina.

– Figlia di tua madre, via di qua! Non ti voglio più tra' piedi. Via di qua!

E, a pugni e a pedate, la cacciò fuori di casa.

Il marito era andato a consegnare un paio di stivali a un avventore. Tornato in bottega, domandò:

– Dov'è la bambina?

– A fare il chiasso, la fannullona!

Viene la notte, e la bambina non si vede.

– Oh Dio! Le sarà accaduto un malanno! Vado a cercarla.

– A quest'ora? Lasciamo socchiuso l'uscio di casa. Quando torna, se ne va a letto.

Il calzolaio, che faceva sempre la volontà della moglie, non insistette. La mattina però, levatosi per tempo, il suo primo pensiero fu per la bambina.

Il letto era ancora intatto, e l'uscio socchiuso.

– Ah, figliolina mia! Dove sarà mai? Vado a cercarla.

– Vuoi perdere la giornata? – disse quella donnaccia – Tu resta a lavorare; vado io. Vedi com'è cattiva! Se la trovo, la picchio di santa ragione.

E uscì fuori.

– Vicine, avete visto quella bambina?

– Ieri andava di corsa laggiù laggiù. Domandatene più in là.

– Comari, avete visto ieri una bambina che correva?

– Andava di corsa laggiù laggiù. Domandatene più in là.

– Buona nonna, ieri avete visto passare una bambina?

– Che bambina o bambino? Non ho visto anima viva!

– Perché rispondete con quella vociaccia e quel visaccio, brutta strega? Vi ho detto forse qualcosa di male?

– Il male non l'hai detto, ma l'hai fatto. Tieni!

E le buttò addosso un catino d'acqua.

Di donna che era, la matrigna diventò lupa; ma lei non se n'accorgeva. Credeva di parlare e abbaiava.

La gente fuggiva al solo vederla comparire.

Torna a casa e infila l'uscio. Il marito spaventato, comincia a tirarle addosso forme, gambali, tutto quel che gli capita sotto mano; poi, afferra un bastone, e giù colpi da orbo.

– Sono io, marito mio! Sono io, marito mio!

Credeva di parlare e abbaiava. Colui, che la vedeva in forma di lupa con tanto di bocca spalancata, aveva paura d'esser morsicato; e perciò dava botte che rompevano le ossa.

La donna, vista la mala parata, scappò a gambe levate.

Per le vie, la gente le correva appresso con pali, forconi, spiedi e armi d'ogni sorta.

– Dàgli! Dàgli alla lupa! Dàgli!

Tornarono addietro soltanto quando la perdettero di vista. S'era rifugiata in una tana.

E la bambina? Messasi a camminare sempre diritto davanti a sé, giunse all'aperta campagna. Incontrò una vecchietta.

– Bambina, perché piangi? Dove vai?

– La matrigna mi ha scacciata di casa a pugni e a pedate. Vo dove mi portano i piedi; lasciatemi andare!

– Se t'incontrano i lupi, ti sbranano.

– La mia matrigna è assai peggio dei lupi; lasciatemi andare.

– Dormi con me questa notte; domani all'alba andrai via.

La buona vecchietta la fece entrare in casa, le diè da mangiare e da bere, e la mise a letto.

La mattina, prima che partisse, le regalò un anellino:

– Tienlo sempre in dito; sarà la tua fortuna. Quando ti trovi in qualche pericolo, di': «Anellino, aiutami tu!». Ti aiuterà.

La vecchia era una Fata, e l'anellino era fatato.

Poco dopo sopraggiunse la matrigna. La Fata le buttò addosso il catino d'acqua e la cambiò in lupa. Cammina, cammina, cammina, la povera bambina si smarrì in mezzo a un bosco. Cominciava a farsi buio, e non si vedeva faccia di cristiano.

Dattorno, si sentivano intanto gli urli delle bestie feroci.

– Ora mi mangiano viva!

La poverina piangeva, col viso tra le mani, seduta per

terra.

Tutt'a un tratto, ecco un calpestìo tra le macchie lì accosto, e un fiuto forte forte:

– Uh! Uh! Uh! Oh, che buon odore! Uh! Uh! Uh! Oh, che buon odore di carne umana!

Nel buio s'intravvedeva una forma di persona che andava fiutando forte forte tra le erbe e le macchie:

– Oh, che buon odore! Uh! Uh!

La poverina, le si accapponava la pelle. Si rannicchiò, dicendo sottovoce:

– Anellino, aiutami tu!

E trattenne il fiato. Quella forma nera nera le si aggirava dattorno fiutando:

– La sento e non la trovo! Uh! Uh!

Frugava rabbiosamente tra le macchie e le erbe, e tornava a fiutare. Una volta la bambina si sentì quel fiato grosso proprio su la faccia, e le si gelò il sangue per la paura.

– Anellino, aiutami tu! ·

– La sento e non la trovo! È andata via; ha lasciato qui l'odore soltanto.

E il calpestìo si allontanò tra le macchie e gli alberi folti.

Fatto giorno, la bambina si rimise in cammino.

– Ho fame, anellino; aiutami tu!

Guarda davanti a sé e scorge su l'erba una fetta di pane e un po' di cacio. Mangia, beve a una fonte e seguita a camminare. Cammina, cammina, cammina, escì finalmente fuori dal bosco e si sentì allargare il cuore.

La campagna era tutta verde; fiori di qua, fiori di là ai due lati della strada, e in fondo una villa in cima a una collinetta, che pareva un giardino. Fatti pochi passi, vede sopra un albero un grand'uccello con le piume di mille colori.

– Uccello, è questa la strada che mena lassù?

– Sì, è questa.

Là finisce ogni dolore,
Chi ci campa non ci muore.

– Che vuol dire?

– Va' e vedrai.

Più avanti incontra una scimmia che saltava da un albero all'altro. Un po' impaurita, domandò:

– È questa la strada che mena lassù?

– Sì, è questa.

Là finisce ogni dolore,
Chi ci campa non ci muore.

– Che vuol dire?

– Va' e vedrai.

Davanti il cancello della villa, trovò una bella signora vestita di seta e d'oro con collane, braccialetti, anelli d'oro e di diamanti: un bagliore.

– Ben venuta, bambina! T'aspettavo.

– Mi conoscete?

– Ti conosco,

E nel baciarla, la tastava tutta.

– Che carni fresche! Che bel boccone! Vieni, vieni: questa è casa tua.

E si leccava le labbra con la lingua. La bambina entrò in sospetto:

– Perché dice: Che bel boccone? Anellino, aiutami tu!

E che si vide dinanzi? Invece della bella signora una brutta megera, con naso ricurvo che toccava il mento e per capelli tanti serpenti che si agitavano aggroviglian-dosi, battendole sulle spalle, avvolgendosele attorno al collo. Serpenti per braccialetti, serpentelli alle dita a mo' d'anelli: e non più la veste di seta e ricami d'oro, ma di strane pelli di bestie selvagge.

Intanto ella si trovava già dentro, e colei aveva subito chiuso l'uscio a chiavistello.

Era una Mammadraga, che si nutriva di bambini.

Figuriamoci che cuore fece la poverina a quella vista!

– Anellino, aiutami tu!

– Uh! Uh! Che buon odore!

La Mammadraga la fiutava tutta, ma non poteva toc-carla per via dell'anellino e dalla rabbia si mordeva le labbra.

– Che ci hai addosso? Fammi vedere. Perché nascon-di le mani?

La bambina, tremante, le mostrò le mani.

– Oh, che brutto anello! È di rame. Te ne darò uno d'oro.

– Questo mi piace e mi basta.

La Mammadraga le voltò le spalle e la lasciò sola.

Di fuori, il palazzo della Mammadraga era bellissimo;

dentro però una spelonca, con le pareti e le vòlte tutte affumicate, e un puzzo di carne bruciacchiata che ammorbava. E su per le seggiole gatti neri che facevano le fusa, e per terra rospi che saltellavano; e sui massi sporgenti, gufi appollaiati con gli occhioni luccicanti e il becco insanguinato.

– Anellino, aiutami tu!

La bambina, rabbrividita, si mise a girare per tutte quelle grotte affumicate, sperando di trovare una buca donde scappare. In fondo c'era un uscio, dietro cui si sentivano voci allegre di bambini che facevano chiasso. Picchiò e l'uscio s'aperse da sé.

Ogni notte la Mammadraga andava a rubar bambini per farsi la provvista, e li teneva chiusi lì a fine d'ingrassarli e averli più saporiti quando doveva mangiarseli.

I bambini che non sapevano nulla, facevano il chiasso. Ogni giorno ne arrivava uno, due, talvolta tre e ne mancava sempre uno.

Appena videro la bambina, le furono attorno:

– Come ti chiami?

– Caterina.

– Facciamo il chiasso! Fa' il chiasso con noi!

– Ah, poveretti! La Mammadraga ci mangerà!

I bambini si misero a strillare e si attaccarono ai panni di lei.

– Quando viene qui la Mammadraga, teniamoci forte per le mani. L'anellino ci aiuterà.

Infatti, a mezzogiorno, entrò la Mammadraga per scegliere il bambino da divorarsi a pranzo.

– Bambino, vieni con me; ti porto dalla tua mamma.

– Anellino, aiutaci tu!

E, presi per mano, si strinsero tutti attorno a Caterina.

La Mammadraga dalla rabbia si mordeva le labbra, si storceva le dita.

– Scellerata, sei tu! Vuoi farmi morire di fame!

Ma non poteva toccarla, per via dell'anellino. E andò via, con la spuma alla bocca, minacciando. L'anellino faceva miracoli.

– Anellino, abbiamo fame, aiutaci tu!

E avevano subito da mangiare.

– Anellino, vogliamo dei balocchi! Aiutaci tu!

E avevano subito dei balocchi.

– Anellino, vogliamo dei dolci! Aiutaci tu!

E avevano dolci d'ogni sorta. Ora che erano avvisati, appena entrava la Mammadraga, si prendevano per la mano e si afferravano ai panni della bambina.

– Scellerata, sei tu! Vuoi farmi morire di fame!

E la Mammadraga andava via, con la spuma alla bocca, minacciando. Scappare però non potevano. Una mattina, la Mammadraga tornò alla sua spelonca, seguita da una lupa e la mise di guardia all'uscio della grotta dov'erano chiusi i bambini.

Era la matrigna di Caterina. La lupa la riconobbe, e disse alla Mammadraga:

– Volete l'anellino? Lasciate fare a me!

– Caterina, che ignorava quella trasformazione, veniva spesso davanti l'uscio a pregarla:

– Lupa, lupetta, lasciaci scappare!

– Che mi dài?
– Una bella tana e pecore e polli per pasto.
– Me li procuro da me.
– Lupa, lupetta, lasciaci scappare!
– Che mi dà!?
– Quel che tu vuoi.
– Quell'anellino.
– Questo no.
– Allora restate tutti a morire lì.
Così passarono molti mesi.
Una notte la bambina si mise a chiamare:
– Vecchina mia, dove tu sei?
– Eccomi.
– La lupa vuole quest'anellino per lasciarci scappare.
– Dalle quest'altro.
Le spiegò come doveva fare e disparve.
La mattina:
– Lupa, lupetta, lasciaci scappare!
– Che mi dà!?
– Quel che tu vuoi.
– Quell'anellino.
Gli altri bambini s'erano già presi per la mano e si tenevano attaccati forte ai panni della compagna.
– Tieni qui – disse Caterina.
La lupa stese la zampa e la bambina le infilò l'altro anellino in un dito.
E che accadde?
Caterina diventò lupa lei, e tutti gli altri bambini tanti lupacchiotti, l'uno con la coda dell'altro fra i denti; il pri-

mo teneva fra i denti la coda di Caterina.

La lupa invece ridivenne donna, e la bambina, lupa com'era, riconobbe in lei la matrigna.

– Scellerata, che m'hai fatto! Ora la Mammadraga mi mangerà!

E andò a rannicchiarsi nell'angolo più oscuro della grotta.

Venne la Mammadraga:

– Lupa, e questi lupacchiotti?

– Sono miei figli; li ho partoriti stanotte.

– E i bambini?

– Se li è divorati quella lì.

La Mammadraga si slanciò addosso alla donna e ne fece quattro bocconi. Intanto lupa e lupacchiotti stavano per scappar via. Si udì un urlo:

– È carne avvelenata! Muoio! Muoio!

Si voltarono e videro la Mammadraga che si rotolava per terra e dava gli ultimi tratti.

– Anellino, aiutaci tu!

Ridiventati bambini, si presero allegramente per le mani e fecero un ballo attorno la Mammadraga morta, saltando e cantando:

– Qua finisce ogni dolore!
Chi ci campa non ci muore.
Chi c'è morto, torni in vita.
Mammadraga l'è finita!

Andarono a guardare nella grotta accanto, dov'erano

ammonticchiate tutte le ossa dei bambini che la Mammadraga s'era spolpati e videro un brulichio di ossa che si ricercavano, si riunivano, si vestivano di carne, ridiventavano bambini vivi.

Chi c'è morto torna in vita,
Mammadraga l'è finita!

– Andate via, io debbo restar qui – disse Caterina. – Quest'anellino vi condurrà fino a casa. Anellino aiutaci tu! E vi aiuterà.

Si vide uscire dalla spelonca una fila di bambini presi per mano: pareva una processione che non finiva più. I primi erano lontani un miglio, e gli ultimi appena a pochi passi dalla spelonca. E, andavano via cantando:

– Mammadraga l'è finita!
Mammadraga l'è finita!

Partiti loro, la bambina stette ad aspettare. La Fata le aveva detto quel che sarebbe avvenuto.

A un tratto, gran rumore, quasi la spelonca crollasse.

Invece la spelonca diventava un palazzo così magnifico, che lo stesso palazzo del Re era niente al paragone.

Venne l'uccello dalle piume di mille colori.

– Padrona, comandate. Ora la padrona siete voi.

Venne la scimmia, saltellando, facendo mosse buffe:

– Padrona, comandate. Ora la padrona siete voi.

E Caterina veniva servita come una Reginotta.

Passarono parecchi anni. Ella si era già fatta una bella

ragazza; ma, sola sola, in quel palazzo cominciava ad annoiarsi.

La Fata le aveva detto:

– Devi attendere il Reuccio di Francia. Se non vien lui, non puoi uscire di qui.

E attendeva, stando alla finestra, guardando lontano tutti i giorni, se mai il Reuccio arrivasse. Una mattina, ecco un uomo laggiù che prendeva la strada della collina:

– Sarà il Reuccio.

Indossò i più begli abiti, si ornò delle gioie più brillanti, e gli andò incontro in cima alla scala. Invece era un povero vecchio.

Saliva gli scalini a stento, appoggiato a un bastone.

– Chi siete? Dove andate?

– Vo pel mondo in cerca della mia figliuola. L'ho perduta da tant'anni!

Lei finse di non riconoscere suo padre, ma dalla contentezza, aveva le lagrime agli occhi.

– Mangiate, bevete, e riposatevi. La vostra figliuola non è lontana di qui.

– Come lo sapete, signora mia?

– Lo so.

Il giorno dopo, il vecchio si apprestava a partire.

– Non vo' chiudere quest'occhi, prima di ritrovare la mia figliuola.

– È qui vicina. L'ho mandata a chiamare. Mangiate intanto, bevete; vi servo a tavola io stessa.

Poteva mai immaginare che la sua figliuola avesse

quel palazzo e fosse così straricca?

Finalmente, una sera, ecco squilli di trombe e scalpitio di cavalli. Il Reuccio di Francia arrivava col séguito. Si trovava a caccia in quei dintorni, e visto il palazzo in cima alla collina, aveva pensato di chiedere ospitalità per quella notte. Il Reuccio era di malumore. Una zingara gli aveva predetto:

– Sposerete la figlia d'un calzolaio!

– Ti si secchi la lingua!

E, per distrarsi del brutto presagio, andava a caccia tutti i giorni. Vedendo quella bella giovane, rimase sbalordito.

– Principessa, vi saluto.

– Non sono principessa, Reuccio.

– Che cosa siete?

– Quel che vuole il Reuccio.

– La mia Reginotta, qua la mano.

– Di là c'è mio padre; chiedete il suo consenso.

Trovatosi a faccia a faccia con quel misero vecchio, il Reuccio si credette burlato. Pure, per curiosità, gli domandò:

– Siete voi il padre di Caterina?

– Sono io.

– Io sono il Reuccio di Francia e voglio sposarla.

– Reuccio, non sta bene farsi beffa d'un povero vecchio! Mia figlia è perduta e non so dove sia. La cerco invano da tant'anni.

– Che commedia è questa! – esclamò il Reuccio, sdegnato.

Entrò Caterina:

– Dite, buon vecchio: dopo tant'anni come riconoscereste la figliuola?

– Ha tre nèi sotto la nuca.

– Come questi qui?

E si chinò per farglieli vedere.

– Ah! Figliuola mia! Figliuola mia!

Si gettarono, piangendo, l'uno tra le braccia dell'altra. Il Reuccio, tutto contento, disse al vecchio:

– Ora manca soltanto il vostro consenso.

– E sposereste la figliuola d'un calzolaio?

Il Reuccio stupì! La zingara aveva predetto il vero.

La giovane però era così bella che non c'era Reginotta al mondo da starle a paro.

Il calzolaio diventò Principe, e sua figlia Reginotta.

Dormi, figlia Regina!
Dormi, il Reuccio arriva!

Ed era arrivato davvero!

Fiaba detta, fiaba scritta,
A chi va storta, a chi va diritta.

RE TUONO

C'era una volta un Re che aveva un vocione così grosso e forte, da poter essere udito benissimo fino a dieci miglia lontano. Quando parlava, pareva tuonasse; e per ciò gli avevano appiccicato il nomignolo di re Tuono.

I Ministri e le persone di corte, dovendo praticare con lui tutti i giorni, diventavano sordi in poco tempo; ed era una disperazione. La povera gente che andava a chiedere giustizia ci rimetteva un polmone per farsi sentire, e spesso spesso non riusciva. Gli affari correvano a rotta di collo; la gente non ne poteva più.

Ma, come dire al Re:

– Maestà, siete voi che fate assordire i Ministri?

Il Re credeva di parlare con lo stesso tono di voce di tutti gli altri; e quando i Ministri, diventati sordi, non udivano più neppure lui, ci s'arrabbiava, e li mandava via a calci, facendoli ruzzolare per le scale del palazzo reale.

Nei primi giorni, coi nuovi Ministri le cose andavano benino. Parlando con loro però, il Re s'accorgeva ch'essi, di tanto in tanto, portavano le mani, agli orecchi per tapparseli.

– Che è mai? – domandava. – Strillo forse come un maleducato, come un carrettiere?

– No, Maestà – rispondevano impauriti. – Soffriamo di gattoni.

I nuovi Ministri soffrivano sempre di gattoni per iscusa. Il Re non si capacitava di questa malattia così comune a tutti i suoi nuovi Ministri. E, alla fine, aveva pensato di rimediare, dandoli anticipatamente in cura ai medici di palazzo. I medici li martoriavano di cataplasmi, ventose, salassi e altri malanni; e coloro, per l'ambizione di salire alto e avere le mani in pasta, sopportavano zitti ogni tormento.

Il Re andava a visitarli, e alzando la voce pel dubbio che quella malattia degli orecchi non li facesse sentire bene, domandava:

– Come state? Come state?

Figuratevi che tuoni, con quell'alzata di voce! Il palazzo reale ne tremava.

– Bene, Maestà! Benissimo, Maestà!

E stavano bene davvero, perché erano già mezz'assorditi.

Il Re intanto credeva che gli affari del suo regno procedessero proprio a meraviglia. Nessuno gli chiedeva mai un'udienza; nessuno veniva mai a fargli un reclamo. Sfido io! Ognuno aveva paura, e preferiva ogni altro guaio a quello di restar sordo per tutta la vita.

Un giorno si presentò al palazzo reale un contadino:

– Voglio parlare al Re.

Il Re, stupito di questa novità, ordinò subito:

– Fatelo entrare.

Squadrando quel vecchietto mal vestito, che faceva cosa tanto insolita, il Re s'accorse ch'egli aveva due tappi di sughero negli orecchi.

– Che significano quei tappi?

– Maestà, ho i gattoni.

O che tutti i suoi sudditi pativano di gattoni? Insospettito, disse:

– Non me la dài a bere, contadinaccio! Che significano quei tappi? Parla, o ti fo, mozzare la testa.

Tra il diventar sordo e l'aver mozzata la testa, il contadino scelse il meno male.

– Grazia, Maestà, se volete che dica il vero.

– Grazia ti sia concessa.

E colui gli disse quel che nessuno aveva osato mai dirgli:

– Maestà, col vostro vocione fate assordire la gente.

Dapprima il Re montò in furore; non voleva credergli. In che modo egli non s'accorgeva del proprio vocione? Ma il contadino soggiunse:

– Tant'è vero, che Vostra Maestà vien chiamato re Tuono.

Il Re fu afflittissimo di questa scoperta. Tentò di frenar la voce, di sussurrare più che pronunciare le parole; ma era inutile. Anche parlando a quel modo, il suo vocione era tale, che chi stava a sentirlo ne restava intronato. E per punire i Ministri che non avevano avuto il coraggio di palesargli la verità, li fece legare come polli e li mandò in prigione. Il contadino, invece, fu da lui creato unico Ministro, e gli permise di tenere i tappi di sughero agli orecchi. Il povero Re, addolorato di quel suo difettaccio, non usciva più dal palazzo reale, dava ordini soltanto coi gesti. Ma, era vita quella? Poteva durare?

Fra le altre cose, egli voleva prendere moglie per avere l'ereditario della corona; ed ora si spiegava facilmente tutte le ripulse ricevute dalle tante principesse da lui richieste. Le principesse non volevano assordire, e per sfuggire questo pericolo rinunziavano al benefizio di diventare Regine.

Il contadino Ministro disse un giorno:

– Maestà, perché non consultate un Mago? Io sospetto che il vostro vocione non provenga da qualche malefizio che voi avete addosso.

Il Re decise di fare un bando. E volendo andare per la più corta, giacché il suo vocione poteva essere udito da dieci miglia lontano, salì sul tetto del palazzo reale e fece il bando da se stesso, ingrossando la voce più che poteva:

– Chi saprà guarirmi dal *vocioooone*, avrà tant'oro quanto *peeesa*!

E andò in giro per tutto il regno, salendo in cima alle montagne, gridando da quelle alture:

– Chi saprà guarirmi dal *vocioooone*, avrà tant'oro quanto *peeesa*!

In pochi giorni non ci fu angolo del regno dove il bando non fosse conosciuto. E quei tuoni della voce del Re erano stati così forti, che per un paio di settimane piovve a dirotto, quasi avesse tonato davvero. Intanto i mesi passavano, uno dietro all'altro, e nessun Mago si presentava.

Il povero re Tuono cominciava già a disperare, quando una mattina vennero ad annunziargli l'arrivo di un fa-

moso Mago, venuto da lontani paesi; diceva di conoscere il segreto della malattia del Re e la ricetta per guarirlo.

Alla vista di quel Mago, così grasso e grosso che pareva una botte, il Re si grattò il capo, pensando:

– Ce ne vorrà dell'oro per costui!

Ma si strinse nelle spalle, pronto a qualunque sacrifizio. Avrebbe dato fin la camicia che aveva indosso, pur di guarire.

– Maestà – disse il Mago. – Il vostro male proviene da un capello incantato.

Il Re si rallegrò interamente. Gua'! Si sarebbe fatto radere la testa e sarebbe finita. Il Mago doveva contentarsi d'una bella mancia; ora che s'era lasciato scappar di bocca il suo segreto.

– Solamente, – riprese colui – bisogna trovare e strappare quel capello a prima vista. Sbagliato una volta, non si rimedia più. E l'unica persona al mondo che può fare il prodigio è la principessa Senza-lingua.

– O dove scovare cotesta principessa?

– In Oga Magoga. La chiamano così perché le manca la lingua. Un anno, un mese e un giorno e la vedrete qui, se Vostra Maestà, mantenendo la promessa, mi dà tant'oro quanto peso.

– Prima di fare l'esperienza?

– Prima, Maestà. Condurrò con me, da ambasciatore, il vostro Ministro.

Per un momento il Re esitò:

– Se quel furbo lo canzonava? Dove riacchiapparlo?

Il Ministro poteva intendersela con costui... In ogni caso, – riflettè – mi rifarò co' miei sudditi.

Gli piangeva il cuore, guardando la montagna d'oro che ci volle per agguagliare il peso di quella botte:

– Pur di guarire!

E diede il buon viaggio al Mago e al Ministro.

Passati appena sei mesi, eccoti un giorno il Ministro solo solo; il Mago era sparito, e della principessa Senzalingua né nova né novella. S'era messa in viaggio, dicevano, per farsi fare una lingua artificiale non si sapeva da chi; e nessuno, da un anno, ne aveva avuto più notizia.

– Cercate e troverete. Il destino dei Re vuole così!

Erano parole del Mago.

– Facciamo un altro bando! – esclamò il Re molto seccato. E volendo andare per la più corta, salì di nuovo sul tetto del palazzo reale, e fece il bando da se stesso, ingrossando la Voce più che poteva:

– Chi trova la principessa *Senza-liiingua*, avrà tant'oro quanto *peeesa*!

E andò in giro per tutto il regno, e poi fuori del regno, in diverse parti del mondo, salendo in cima alle montagne e gridando da quelle alture:

– Chi trova la principessa *Senza-liiingua*, avrà tant'oro quanto *peeesa*!

E i tuoni della voce del Re furono così forti, che piovve dirotto dovunque, quasi avesse tuonato davvero.

I mesi passavano, uno dietro all'altro, ma neppure una mosca recava notizia della principessa.

Re Tuono cominciò a perdere la pazienza. Ora, invece di affliggersi e star zitto, urlava, sbraitava. Parte dei suoi sudditi era già assordita, parte stava per assordire, e tra questi che ci sentivano male e gli altri che non ci sentivano più accadevano scene buffe che, spesso spesso, finivano a legnate e peggio. Il regno pareva in tumulto. Le guardie accorrevano di qua e di là; ma, essendo più sorde di tutti, ora davano ragione a chi aveva torto, ora torto a chi non c'entrava per niente, e accrescevano la babilonia in luogo di dissipare i malintesi.

Aveva voglia, re Tuono, di gridare alle guardie:

– Fate giustizia! Fate giustizia!

Più lui gridava e più assordivano. Il regno sembrava un paese di matti.

Un bel giorno, davanti il palazzo reale comparve un ciarlatano che strillava:

– Pasticche per la voce! Pasticche per la voce! Chi l'ha la perde; e chi non l'ha non l'acquista! Pasticche! Pasticche!

Re Tuono, trattandosi di voce, la prese per un'offesa alla sua reale maestà; e diè ordine di arrestare quell'impertinente e condurglielo dinanzi.

– Che intendi dire con cotesto tuo: «Chi l'ha, la perde e chi non l'ha non l'acquista?».

– La verità, Sacra Corona. Provi e vedrà.

Il Re lo guardava fisso. Dal vestito, colui pareva un uomo; ma le fattezze del volto erano così belle e gentili, che si sarebbe detto una donna, se non avesse avuto i capelli corti.

– Chi sei? Come ti chiami?

– Mi chiamano il Senza-lingua. Ma Sua Maestà vede bene che il nome è sbagliato; la ho e un po' lunghetta, anzi... Il mio mestiere richiede così.

E in prova, senza badare che si trovava nel palazzo reale e alla presenza del Re, riprese a strillare scherzosamente, come in piazza:

– Pasticche per la voce! Pasticche per la voce! Chi l'ha, la perde; e chi non l'ha non l'acquista! Pasticche! Pasticche!

Il Re, diventato di buon umore, si mise a ridere.

– Da qua; voglio provare.

Ne prese una e la mise in bocca.

O che fu? Un tocca e sana? Il vocione del Re aveva calato di metà.

Va' a trattenere re Tuono! Si buttò sulle pasticche come un galletto al becchime; e mangia, mangia, mangia... le inghiottiva mal masticate, col pericolo di strozzarsi... mangia, mangia, mangia... le finì tutte in pochi istanti.

Parlò, e il suo vocione parve sparito sottoterra. Re Tuono non era più re Tuono, con quella vocina così fievole che si poteva udire a mala pena. Per capirne le parole, bisognava accostargli l'orecchio alle labbra, e farvi coppo attorno con le mani.

– Meglio così!

Dalla contentezza, il Re ordinò che si facessero grandi feste per tutto il regno, con giuochi, cuccagne e fontane di vino schietto.

– Che cosa vuoi? – disse a quell'uomo. – Chiedi e

avrai.

– Colazione, pranzo e cena tutti i giorni, e nel palazzo reale una stanza dove non deve entrare neppure il Re.

– Così poco? Ti sia concesso!

Avendo ora la vocina flebile flebile, il Re s'infastidiva di sentir parlare fin con la voce ordinaria.

– Perché urlate? – rimproverava a tutti – Non sono mica sordo!

Star due minuti ad ascoltarlo era proprio uno sfinimento; ognuno si sentiva mancare il fiato. Col praticare con lui e col doversi sforzare a parlar piano, in breve tempo, tutto il personale di palazzo, dal Ministro allo sguattero, si ridusse effettivamente senza voce. E mentre, dopo la guarigione del Re, gli orecchi guastati dal suo vocione andavano guarendo senza bisogno di medicamenti, le voci, e per riguardo del Re, e per adulazione e poi per capriccio di moda, cominciarono ad abbassarsi, ad abbassarsi; e quello che poco prima era un paese di sordi, ora poteva dirsi proprio il paese degli sfiatati.

Soltanto l'uomo delle pasticche, che mangiava a ufo e abitava nel palazzo reale, soltanto lui udiva il Re senza bisogno di accostargli l'orecchio alle labbra né farvi coppo con le mani, e poteva parlare con lui senza abbassare il tono della voce.

Come andava questa faccenda? Sua Maestà non gli aveva detto mai, come agli altri: «Perché urlate? Non sono mica sordo!». Eppure colui gli parlava sempre con la voce naturale ch'era un po' strillante. Aveva dunque la lingua fatta diversa dagli altri?

La curiosità della gente si accrebbe il giorno che il venditor di pasticche andò in furia, perché uno gli aveva detto per chiasso:

– Mostrami la tua lingua! Vo' vedere com'è fatta.

Non c'era niente di male in queste parole; ma colui, infuriato, pestando i piedi e piangendo, era andato a chiudersi nella sua camera del palazzo reale e non voleva uscirne più, perché nessuno potesse più dirgli:

– Mostrami quella tua lingua! Vo' vedere com'è fatta.

Il Ministro venne a parlargli in nome del Re:

– Perché ti arrabbi? Vogliono vedere la tua lingua? E tu mostragliela, sciocco! Così!

E fece l'atto. L'altro, sbadatamente, lo imitò; ed ecco la lingua scappargli di bocca, cadere per terra e farsi in mille pezzi quasi fosse stata di terracotta.

Il Ministro rimase! Poi si diè un gran colpo alla fronte, e corse subito dal Re:

– Maestà, Maestà, la principessa Senza-lingua! Oggi si compiono precisamente l'anno, il mese e il giorno.

Il palazzo reale fu a un tratto sossopra. La gente affollata dietro l'uscio voleva entrare in quella camera e vedere la Principessa Senza-lingua. Invano il Re diceva:

– Non può entrarvi nessuno, neppur io; ho dato la mia parola.

Chi lo sentiva? Lo vedevano gesticolare con le braccia e muovere le labbra, quasi fingesse di parlare. Il Ministro accostò l'orecchio alla bocca del Re, facendo coppo con le mani; ma il Re, infuriato, con uno spintone lo sbatacchiò addosso alla folla.

Per fortuna, in quel punto l'uscio della camera s'aperse, e tutti stupirono alla vista del gran mucchio d'oro sovra cui stava comodamente sdraiata una bellissima giovane, vestita di broccato, ornata di perle e diamanti, con le bionde trecce sciolte su per le spalle, la faccia appoggiata a una mano, e un gran ventaglio nell'altra. Si faceva vento tranquillamente.

Il mucchio d'oro era proprio lo stesso regalato dal Re al Mago, grosso quanto una botte.

Il Re, in un baleno, si gettò ai piedi della principessa e gli posò la fronte su le ginocchia. Ella lasciò il ventaglio, stese la mano, gli ficcò un dito tra i capelli e diè uno strappo. Il capello incantato fece una fiammata e le svaporò fra le dita.

– Grazie, principessa Senza-lingua! Grazie, mia Regina! – disse il Re col più bel suono di voce, che nessuno avesse mai udito.

– Grazie, re Tuono, mio signore e mio Re!

Insieme con l'incanto dell'uno era sparito l'incanto dell'altra. La principessa aveva acquistata la lingua, come le aveva predetto il Mago, adattandole quella artificiale cadutale poco prima per terra.

– Il vostro destino voleva così! – disse il Ministro. – Dovevate essere sposi. E ora posso andarmene.

– Perché mai? Perché?

Il Re non finì di dire queste parole, che il Ministro, diventato un nanino vispo vispo, si ficcò, come un topolino, tra il mucchio dell'oro e sparì. Era un servitore delle Fate.

Contenti come Pasque, il Re e la Principessa si sposarono, con feste e divertimenti d'ogni sorta.

Il Re perdonò ai Ministri, li fece scarcerare e li rimise in carica. Non correvano più pericolo d'assordire.

– Faranno sempre i sordi! Vedrete – prognosticò la gente.

E il prognostico non fallì.

Maturo è il frutto, secca la foglia;
Dite la vostra, chi più n'ha voglia.

FATA FIORE

C'era una volta due sorelle rimaste orfane sin dall'infanzia: la maggiore bella quanto il Sole, diritta come un fuso, con una gran chioma che pareva d'oro; la minore così così, né bella né brutta, piccina, magrolina e zoppina da un piede. Per la sorella, non aveva nome: era semplicemente la zoppina.

La vecchia nonna, da cui erano state raccolte in casa, non avrebbe voluto che costei la chiamasse sempre con quel nomignolo:

– Che colpa n'ha, la poverina? È mancanza di carità rammentarle il suo difetto.

– O se è vero ch'ella è zoppina! Non me lo invento io.

E la cattiva rideva, per giunta.

Si fosse pure contentata di maltrattarla con quel nomignolo soltanto! Non sarebbe stato niente, perché la zoppina non se ne faceva, come se non dicesse a lei. Il peggio era che la maltrattava anche coi fatti, quasi non fosse stata dello stesso suo sangue, ma una serva.

– Zoppina, fa' questo... Zoppina, fa' quello!... Zoppina, vien qua! Zoppina, va' là.

Non le dava requie un momento; ed ella intanto se ne stava in panciolle per non sciuparsi le belle manine, o pure allo specchio o alla finestra, quantunque la nonna spesso la sgridasse:

– Chi aspetti lì, a quella finestra?

– Aspetto il Reuccio

Né lo diceva per chiasso. Si era messa in testa che il Reuccio, passando per la strada, dovesse restare incantato dalle bellezze di lei e farla Reginotta. E la mattina, quando il Reuccio andava a caccia, seguito da tanti cavalieri, se lo divorava con gli occhi, e si sporgeva fuori dalla finestra, facendosi quasi sventolare la sua gran chioma d'oro per attirarne gli sguardi. Il Reuccio non le badava, non si voltava; passava trottando, con gran dispetto di lei. Ella però non si dava per vinta.

– Guarderà domani. Se mi guarda, è fatta: sarò Reginotta.

E sfogava la sua rabbia contro la sorella. Arrivava fino a picchiarla, se le pareva di non esser servita a puntino, specialmente nei giorni che il Reuccio passava di corsa, proprio quando ella credeva di essersi fatta più bella, lavata, pettinata, e con la biancheria di bucato.

Un giorno, che s'era alzata dal letto di malumore più del solito, aveva gridato sgarbatamente:

– Zoppina, va' a comprarmi il latte: e sia fresco, zoppina!

La povera zoppina era scesa in istrada, e, ciampicando, s'avviava verso la bottega del lattaio, quando, dalla svolta della cantonata, ecco sbucare il Reuccio e il séguito a cavallo, di carriera. Ebbe tanta paura, che inciampò, e cadde. Al grido di lei, il Reuccio poté frenare a tempo il suo cavallo e salvarle la vita. Scese subito di sella, l'aiutò a rizzarsi in piedi, le domandò premurosamente se s'era fatta male, e vedendo che zoppicava, credette che fosse per effetto della caduta. Allora le porse il

braccio, l'accompagnò dal lattaio e poi la ricondusse fino alla porta di casa.

La sorella maggiore già s'affrettava a scender le scale per non lasciarsi sfuggire quell'occasione di farsi vedere dal Reuccio; già borbottava le belle parole di ringraziamento da dirgli, e già pensava al graziosissimo inchino da fargli; ma quand'ella arrivò giù, il Reuccio era rimontato a cavallo, e spariva in fondo alla strada.

Figuriamoci che stizza! Quel giorno parve ch'ella avesse un diavolo per capello: niente la contentò, niente le andò a verso:

– Zoppina! Zoppinaccia! Brutta zoppaccia!

La poverina si mise a piangere.

– Fa' la volontà di Dio – le disse la nonna. – Dio ti aiuterà.

La nonna, ch'era molto vecchia, si ridusse in fin di vita. Prima di morire, si rivolse alla sorella maggiore:

– Ti raccomando quella poverina. Ora che non ci sarò più io, non esser con lei sempre cattiva come pel passato. È buona, affettuosa; non si merita punto i maltrattamenti che tu le fai. E non la chiamare più zoppina!

– O se è vero ch'ella è zoppina – fu la risposta di lei. – Non me lo invento io.

– Senti: verrà un giorno che vorresti esser tu la zoppina!

E la vecchia morì.

Rimaste sole, la sorella maggiore si tenne per padrona addirittura. Se la nonna le avesse raccomandato di far peggio di prima, quella cattiva ragazza non avrebbe po-

tuto far peggio. La povera zoppina piangeva giorno e notte.

Colei sfoggiava abiti di seta, collane, e anelli, e orecchini di brillanti: la zoppina, doveva indossare un vestituccio di stoffa scadente, scuro, sbricio sbricio, quasi da monachina. E tutti i giorni:

– Zoppina! Zoppinaccia! Zoppina del diavolo!

La poverina faceva la volontà, di Dio, come le aveva detto la nonna; ma la notte, nella sua misera cameretta, si metteva a piangere, zitta zitta; e pregava:

– Nonnina mia, nonnina mia, pensateci voi per me!

Una mattina, nel far le scale per andare a comprare il latte, scòrse su uno scalino qualcosa che non distingueva bene che fosse. Si chinò, lo raccolse, e vide ch'era un fiorellino tutto scalpicciato e sgualcito; un fiorellino rosso, che mandava un odore di paradiso. Lo ripulì, gli riaggiustò le foglioline e se lo mise in petto. Tornata a casa, lo ripose in un vasetto con l'acqua, su un tavolino della sua camera, e di tanto in tanto andava a osservarlo. In quel vasetto con l'acqua, il fiorellino parve risuscitato, e riempiva la camera del suo profumo.

Quando la sorella la sgridava: – Zoppina! Zoppinaccia... Zoppaccia del diavolo! – ella, senza sapere perché, andava a guardare il fiorellino, e si sentiva consolata.

Verso mezzanotte, entrata in letto, la poverina s'era messa a piangere:

– Nonnina mia, nonnina mia, pensateci voi per me!

E sentì una voce flebile flebile, dolce dolce, che diceva:

– Ci penserò io! Ci penserò io!

Ebbe paura e accese il lume. Nella camera non c'era nessuno: né quella era la voce della sua nonna.

– Mi sarà parso!

Spense il lume e si addormentò.

Così più notti di seguito; ella però oramai più non provava paura a quella voce flebile flebile, dolce dolce, che pareva venisse da lontano. Anzi, una notte, fattosi animo, osò domandare:

– In nome del Signore, chi sei?... Sei tu la mia nonnina?

Passato un mese, il fiore era sempre così vegeto e così fresco nel vasetto, dov'ella rimutava l'acqua due volte al giorno, da potersi credere spiccato allora allora dalla pianta.

La zoppina n'era meravigliata, e cominciò a sospettare che esso fosse incantato, e che fosse sua quella voce da lei udita ogni notte.

Perciò la notte appresso, appena sentì dire:

– Ci penserò io – subito gli domandò:

– In nome del Signore, tu chi sei?

Ma non ebbe risposta.

La mattina si sveglia, cerca tastoni la veste, e al tatto si accorge che la stoffa era un'altra. Apre gli scuretti della finestra, e che vede? Su la seggiola a piè del letto, vede steso un vestito nuovo, così bello, così ricco, ch'ella rimase un pezzetto a guardarlo a bocca aperta, senza osare neppur di toccarlo.

Indossò un vestito smesso, con le maniche sdrucite ai

gomiti, e quello lo nascose nell'armadio per via della sorella.

Il giorno dipoi si sveglia, cerca tastoni la veste, e al tatto si accorge che la stoffa era un'altra. Apre gli scuretti della finestra, e che vede? Su la seggiola, a piè del letto, vede steso un secondo vestito nuovo, più bello e più ricco di quell'altro riposto, un vestito da Regina.

Frugò nel cassettone, trovò un vestituccio smesso ma più sdrucito e più stinto del primo, e lo indossò; nascose quell'altro nell'armadio, per via della sorella.

La sorella che non le aveva badato il giorno avanti, vedendola così cenciosa, cominciò a sgridarla:

– Zoppina sudiciona! E dell'altro vestito che n'hai fatto?

– L'ho dato a lavare.

Si contentò della risposta e si mise alla finestra.

Da qualche tempo aveva notato che il Reuccio, passando, alzava gli occhi verso la facciata della casa loro, come sé cercasse qualche persona che non c'era: scorreva con lo sguardo tutte le finestre, e abbassava gli occhi scontento.

– Ma, forse deve fingere di non vedermi, per timore del Re suo padre! – ella pensava.

E insuperbiva più che mai.

Quel giorno, il Reuccio, passando, alzò secondo il solito, gli occhi alle finestre, come se cercasse qualche persona che non c'era, e, abbassatili scontento, spronò il cavallo e tirò via.

Quel giorno ella fu così cattiva con la zoppina, che la

poveretta piangendo si mise a gridare:

– Ah nonnina, nonnina, vi siete scordata di me!

E la sorella, inviperita:

– Te la do io la nonnina!

E picchia....

– Te la do io la nonnina!

E picchia.

Le lasciò le lividure.

La notte, la zoppina:

– Nonnina mia, nonnina mia, pensateci voi per me.

– Ci penserò io! Ci penserò io!

Svegliatasi, cerca tastoni la veste, e al tatto si accorge che la stoffa era un'altra. Apre gli scuretti della finestra, e che vede? Su la seggiola, a piè del letto, vede steso un terzo vestito nuovo tutto ricamato d'oro, tempestato di pietre preziose: neppur la Regina doveva averne uno pari.

Questa volta era inutile frugare nel cassettone; ella sapeva benissimo che non aveva altri abiti smessi.

– Come fare, per via della sorella?

Non sapeva risolversi ad indossare uno di quelli: intanto la sorella, di là, gridava:

– Zoppina! Zoppinaccia! Non senti dunque, zoppina del diavolo!

E le si rovesciò in camera, furibonda.

Visto quell'abito da Regina, rimase di sasso.

– Di chi è?

– Non lo so.

– Chi te l'ha dato?

– Non lo so.

– E tu perché in sottana?

– Non ho più vestiti da indossare: me l'han portati via.

– Zoppaccia, non me la dài ad intendere.

Per acchetare la sorella, la poverina, mezzo sbalordita, le raccontò tutto: del fiorellino, della voce udita di notte, degli altri vestiti trovati su la seggiola: e glieli fece vedere.

Colei non voleva crederle.

– Zoppaccia, non me la dài ad intendere.

Prese i vestiti e il vasetto col fiore e li portò in camera sua. La zoppina dovette indossare un abito vecchio della sorella. Ci nuotava dentro e pareva più buffa che non era.

– Vo' provar io! – disse la sorella maggiore.

E la notte appresso, spento il lume, cominciò a dire:

– Nonnina mia, nonnina mia, pensateci voi per me!

– Ci penserò io! Ci penserò io!

Rimase stupita.

– Dunque la zoppina non aveva mentito!

E la mattina, svegliatasi, cercò tastoni la veste; al tasto s'accorse che la stoffa non era quella. Aperse gli scuretti della finestra, e che vide? Su una seggiola, a piè del letto, vide steso un vestito vecchio, di canavaccio, tutto sbrendoli e frittelle. E nell'armadio, dov'ella aveva riposti i tre bei vestiti, ne mancava uno, il migliore.

– Ah, zoppaccia del diavolo! Sei stata tu!

E picchia e ripicchia! Le lasciò le lividure.

Però volle ritentare:

– Nonnina mia, nonnina mia, pensateci voi per me!

– Ci penserò io! Ci penserò io!

Smaniava che si facesse giorno, per vedere se le accadeva come la mattina avanti. Le accadde peggio. Su la seggiola a piè del letto trovò steso un vestito fatto di scorze di albero imputridite. E dall'armadio ne mancava un altro di quelli ripostivi, il migliore.

– Ah, zoppaccia del diavolo! Sei stata tu! Sei stata tu!

E picchia e ripicchia! Le lasciò le lividure,

Caparbia, volle ritentare; ma la mattina seguente, non solo non trovò nulla né sulla seggiola né nell'armadio, ma fin il fiorellino rosso era sparito dal vasetto, lasciando nella camera un puzzo che ammorbava.

– Ah, zoppaccia del diavolo! Sei stata tu!

E picchia e ripicchia! Le lasciò le lividure.

Il giorno dopo si sparse la notizia ch'era stato scoperto un furto nella guardaroba della Regina: mancavano tre abiti di gala, abiti di un valore inestimabile; tutta la corte era sossopra; il Re e la Regina su le furie; i Ministri spaventati della collera reale perdevano la testa.

Il Re li aveva radunati a consiglio.

– Se fra tre giorni non mi trovate il ladro, vi faccio impiccare tutti in fila!

Eran passati due giorni, e i poveri Ministri si tastavano il collo. Del ladro, nessuna notizia.

E il Re:

– Domani all'alba, vi farò impiccare tutti in fila!

I Ministri pensarono di mettere una sentinella a ogni porta e far perquisire tutte le case. Le guardie rovistava-

no da per tutto, ma non trovavano niente. Andate in casa delle due sorelle, cerca, ricerca, fruga, rifruga non trovarono niente neppur lì. La sorella maggiore intanto, di nascosto dalle guardie, borbottava nell'orecchio della zoppina:

– Zoppaccia ladra! Zoppaccia ladra! Che tradimento volevi farmi!

La povera zoppina, atterrita di veder tanti brutti ceffi, non rispondeva nulla. E pregava dentro di sé:

– Nonnina mia, aiutateci voi! Aiutateci voi!

Pregava anche per quell'altra.

Una guardia, più sospettosa dei compagni, tastata la materassa del letto della sorella maggiore, disse:

– Scucite qui.

Scuciono e fra la lana eccoti gli abiti regali di gala, proprio quelli trovati dalla zoppina su la seggiola in camera sua.

– La ladra è lei! La ladra è lei! – urlava la sorella maggiore.

Ma le guardie le acciuffarono tutte e due, e le condussero in carcere, La zoppina neppure piangeva; guardava attorno, stupefatta. L'altra pareva impazzita:

– La ladra è lei! La ladra è lei!

Nella prigione, le chiusero in due stanze separate.

La zoppina, al buio, pregava a mani giunte:

– Ah nonnina, nonnina, pensateci voi per me!

– Ci penserò io! Ci penserò io!

Si volse dalla parte d'onde la voce veniva e, nel buio, vide il fiorellino rosso che luccicava come un pezzettino

di carbone acceso. A poco a poco quel luccichio crebbe, crebbe, illuminò tutta la stanza, e fra lo splendore comparve una bellissima donna che non toccava terra coi piedi, e pareva fatta tutta di luce, carni e vestiti.

– Sono fata Fiore; mi chiamano così perché un mese son creatura vivente e un mese fiore: è il mio destino. Tu mi hai raccolto, mi hai ripulito, mi hai rimutata l'acqua due volte al giorno, mi hai salvato dal penare. Ora son qua io per te!

E detto questo, scomparve.

La mattina il Reuccio, nel punto di montar a cavallo, vide per terra un fiorellino rosso; uno degli scudieri stava per metterci il piede sopra.

– Bada! Bada!

Se lo fece raccogliere, e rimase incantato del gratissimo odore che il fiore mandava; un odore di paradiso.

Subito gli venne in mente la zoppina, a cui aveva molto pensato dal giorno che la raccattò da terra come quel fiore: gli era parsa tanto buona, tanto gentile, quantunque non bella. Non l'aveva più riveduta; e non s'era mai saputo spiegare perché pensasse così spesso a lei avendola vista una sola volta. Si mise il fiore all'occhiello, e quando tornò a palazzo, lo ripose in un vasetto con l'acqua, in camera sua; lo chiamò il Fiore della zoppina.

La notte, sul punto di addormentarsi, a un tratto ode:
– Psi! Psi! Psi! Psi!

Accese subito il lume, guardò attorno stupito; non c'era nessuno.

Poco dopo, di nuovo:

– Psi! Psi! Psi! Psi!

– Chi sei? Che cosa vuoi?

– Sono fata Fiore! Ascolta bene quel che ti dirò: ma non accendere il lume.

E fata Fiore gli raccontò la dolorosa storia della zoppina.

Verso la fine il Reuccio piangeva.

Non attese che fosse giorno, e corse dal Re suo padre. Rifece il racconto della Fata e poi si gettò al piedi del Re:

– Maestà, fatemi sposare questa zoppina! La Reginotta dev'esser lei.

Il Re non disse di sì né di no. Ma quando gli parve l'ora, diede ordine:

– Conducete qui le due ladre.

Le guardie andarono prima alla prigione della sorella maggiore. Tutta arruffata e sconvolta non sembrava più lei; pareva una Strega. L'ammanettarono e la introdussero al cospetto del Re.

Aperto l'uscio della prigione dov'era rinchiusa la zoppina, le guardie si arrestarono meravigliate su la soglia. La nera stanzaccia s'era trasformata in un magnifico giardino fiorito, e la zoppina, così bella da non riconoscersi, con indosso un abito sfarzosissimo, coglieva fiori e ne faceva tanti bei mazzi.

– Questo pel Re, questo per la Regina, e questo pel Reuccio che sospira.

Subito il Re e la corte andarono alla prigione per condur via la zoppina con tutti gli onori di Reginotta.

La sorella maggiore, appena la vide, diede in ismanie e furori:

– Ah! Zoppina ladra! Mi hai rubato anche il Reuccio! Possa tu morire di mala morte, zoppaccia ladra!

Invece morì lei di mala morte; perché il Re non volle farle grazia, vedendola così cattiva fino all'ultimo contro la sua buona sorella, che implorava per essa il perdono reale.

Diventata Reginotta, la zoppina che per virtù di fata Fiore non era più zoppina, a ricordo del suo passato, volle esser chiamata sempre a quel modo; anzi, quando compariva in pubblico, affettava con grazia di zoppicare un tantino.

TROTTOLINA

C'era una volta un vecchio tornitore che faceva trottole d'ogni forma e d'ogni grandezza.

Quand'era la stagione delle trottole, i ragazzi si affollavano nella sua bottega:

– Tornitore, mi fate una trottola?

– Piccola o grande? Piatta o col cocuzzolo?

Secondo che la volevano piccola o grande, piatta o col cocuzzolo, egli adattava subito un pezzetto di legno al suo tornio, e con un piede sul pedale e in mano lo scalpello, si metteva a lavorare lesto lesto, brontolando:

– Trottolina, piatta piatta,
Gira gira e fa la matta!

Oppure:

– Trottolone fatto a pera,
Gira gira fino a sera!

E continuava a brontolare così, fino a che la trottola non era bell'e finita. Quel brontolìo era lo spasso dei ragazzi, che spesso gli facevano il verso:

– Trottolina, piatta piatta,
Gira gira e fa la matta!
Trottolone fatto a pera,
Gira gira fino a sera!

– Ecco qua. Due soldi, tre soldi.

E i ragazzi andavano via contenti come pasque.

Un giorno passò davanti a quella bottega il Reuccio, e si fermò a guardare.

Il tornitore stava per terminare una bella trottola e brontolava, al suo solito, senza levar gli occhi dal lavoro.

– Tornitore, fatemi una trottola anche per me.

– Piccola o grande? Piatta o col cocuzzolo?

– Piccina piccina.

– Sarà servito. Vedrà che trottolina. Parlerà.

E subito con un piede sul pedale e in mano lo scalpello, si mise a lavorare lesto lesto, brontolando:

– Trottolina piccinina,
Pel Reuccio gira gira.

Trattandosi del Reuccio, il tornitore andò egli stesso dal fabbro ferraio per far mettere alla trottolina un picciuolo di ferro ben limato e lisciato, e il giorno appresso la portò al palazzo reale: si attendeva un grosso regalo. La trottolina gli era riuscita una bellezza. Prima di andare a consegnarla, l'aveva provata. Girando, faceva un brisìo lieve lieve; non che parlare, pareva cantasse. Dicendo al Reuccio: La trottolina parlerà, il povero tornitore intendeva dire appunto di quel brusìo.

Il Reuccio però non l'aveva capita così.

E visto che la trottola non parlava, si mise a strillare, a pestare i piedi:

– Voglio la trottolina che parla! Voglio la trottolina che parla!

Accorsero il Re e la Regina. Il tornitore spiegando la cosa, tremava come una foglia. Intanto il Reuccio continuava a strillare, a pestare i piedi:

– Voglio la trottolina che parla!

Disse il Re al tornitore:

– Tu hai promesso di fare al Reuccio una trottolina che parla, e bisogna che parli. Se domani non gli porti la trottolina parlante, guai a te!

Il tornitore andò via più morto che vivo.

– Ah! Poverino a me! Come fare una trottolina che parli davvero?

Quella notte non chiuse occhio, piangendo e lamentandosi: Poverino a me! La mattina venne un servo del palazzo reale:

– Sua Maestà vuole la trottolina che parla.

A un tratto il tornitore ebbe un'idea; e tutto allegro andò dal Re:

– Maestà, la trottolina l'ho fatta io; ma la lingua gliel'ha fatta il fabbro ferraio; se la trottolina non parla, è colpa sua.

Il Re si capacitò.

– Aspetta lì; mandiamo a chiamare il fabbro ferraio.

E il fabbro ferraio venne:

– Maestà, che comanda?

– La trottolina del Reuccio dovrebbe parlare; il tornitore l'ha fatta e tu gli hai messo la lingua di ferro; gliel'hai messa male. Se domani non mi riporti la trotto-

lina parlante, guai a te!

Quel furbo rispose:

– È vero, Maestà; io le ho messo la lingua, ma la bocca gliel'ha fatta lui; se la trottolina non parla, è colpa di chi non ha saputo farle bene la bocca.

– Ah! Ve la mandate dall'uno all'altro?... O domani riporterete qui la trottolina parlante, o guai a voi.

Andarono via tutti e due più morti che vivi.

– Ah, poverini noi! Come fare una trottolina che parli davvero?

– Andiamo da un Mago – disse il fabbro ferraio. – Chi sa? Potrà farcela lui.

E andarono subito dal Mago.

Giusto egli aveva per le mani una bambolinuccia che parlava.

– Date qua la trottolina.

V'incollò la bambola sopra, avvolse attorno al picciuolo il laccetto, e fece girare la trottola per prova.

La trottola girava e la bambola parlava:

– Buon giorno, Reuccio! Buona sera, Reuccio!

Il Reuccio, com'ebbe quella trottolina, si mise a saltare dalla gioia.

Il Re fece al tornitore e al fabbro ferraio un magnifico regalo, ed essi ne portarono una buona parte al Mago.

– Tenete tutto per voi; io non voglio nulla.

Il Reuccio passava le giornate facendo girare la trottola. E la trottola:

– Buon giorno, Reuccio! Buona sera, Reuccio!

Alla bambola egli aveva messo nome Trottolina, e

non voleva fare il chiasso altro che con lei.

Crebbe, e intanto non cessava mai di giocare a trottola; il Re n'era seccato.

– Non sei più un ragazzo. Ora devi prender moglie.

– Sposerò Trottolina.

Il Re montò sulle furie; prese la trottola e la sbatacchiò sul pavimento. La bambola schizzò da una parte e la trottolina, spaccata in due pezzi, dall'altra.

– Ecco come sposerai Trottolina!

Il Reuccio stette zitto e andò a chiudersi in camera sua. Non voleva più uscirne. Quand'era solo piangeva:

– Ah, Trottolina mia! Non puoi dirmi più: Buon giorno, Reuccio! Buona sera Reuccio!

Si ammalò. Aveva una febbre lenta, dimagrava dimagrava; e i medici non sapevano dire che male fosse.

Il Re e la Regina erano disperati: si vedevano morire lentamente il Reuccio sotto gli occhi, senza potergli dare nessuno aiuto.

Uno dei medici domandò:

– Ha avuto qualche grave dispiacere il Reuccio?

– No.

Il Re e la Regina non potevano mica immaginare che il Reuccio morisse di languore per Trottolina.

Ma il dottore insistette:

– Reuccio, vi hanno dato qualche gran dispiacere?

– Mi hanno rotto Trottolina.

Allora il Re mandò a chiamare il tornitore e il fabbro ferraio:

– Fatemi pel Reuccio un'altra trottola parlante.

– Maestà non sappiamo più farla.

– O domani l'avrò qui, o guai a voi!

Quei due andarono via più morti che vivi.

– Ah, poverini a noi! Chi sa se il Mago ce ne farà un'altra?

E corsero da lui.

– Voi, tornitore, fate la trottola; voi, fabbro ferraio, appiccicatele il picciuolo di ferro ben limato e lisciato, e poi tornate da me.

Il Reuccio così riebbe la trottolina parlante e si mise a farla girare.

La trottola girava, e la bambola parlava:

– Buon giorno, Reuccio! Buona sera, Reuccio!

Ed ora aggiungeva:

– Quando ci sposeremo, Reuccio? Quando ci sposeremo?

Con meraviglia di tutti, trottola e bambola crescevano di giorno in giorno, quasi fossero vivi. Ma Trottolina parlava soltanto quando la trottola girava,

Che potevano fare il Re e la Regina? Visto questo prodigio di Trottolina che cresceva, e purché il Reuccio non tornasse ad ammalarsi, acconsentirono che la sposasse. Tanto era un matrimonio per chiasso.

Pei primi giorni passò. Il Reuccio faceva girare la trottola, e Trottolina parlava. La trottola girava per dei quarti d'ora, senza fermarsi; correva di qua e di là, e il Reuccio le correva dietro:

– Fermati, Trottolina!

Trottolina si fermava, ma allora non parlava più. Gi-

rando girando, sembrava proprio viva. Fermata, era una bambola di legno e niente altro.

Gli venne a noia. La buttò in un angolo della camera e non la cercò più.

La notte, sentiva un lamento:

– Ah, Reuccio, Reuccio, come m'hai abbandonata!

Saltava da letto, credendo che Trottolina fosse già diventata persona viva: andava a guardarla; niente. Trottolina era tuttora di legno e stava appoggiata contro il muro in quell'angolo dove l'aveva buttata.

Ogni notte però quel lamento:

– Ah, Reuccio, Reuccio, come m'hai abbandonata!

Il Reuccio non poteva più dormire. Ordinò che gliela levassero di camera e la portassero in cantina. Non valse.

Tutte le notti, dalla cantina sentiva fino in camera sua quel lamentio.

– Non vuoi chetarti? Aspetta: ti concio io!

Scese in cantina con un'accetta, per fare in pezzi trottola e Trottolina; ma alla vista di lei, che era così bella e graziosa, sentì intenerirsi il cuore.

Era cresciuta tanto che pareva una bella ragazza di diciotto anni; e ora, per far girare la trottola ci voleva molta forza. Non si trattava più d'una trottolina, ma d'un trottolone, e invece d'un laccetto, occorreva proprio una fune.

I genitori del Reuccio erano morti; il Re era lui. Mancava la Regina; e i Ministri gli dissero:

– Maestà, il matrimonio con Trottolina non regge:

sposate una donna vera.

Il Re si lasciò persuadere e risolvette di sposare la Reginotta di Spagna.

Il giorno delle nozze, la Reginotta di Spagna si sentì male tutt'a un tratto e in poco d'ora morì.

Il Re se n'accorò. La notte, il solito lamentìo:

– Ah, Reuccio, Reuccio, come m'hai abbandonata!

– Non sono più Reuccio. Aspetta: ti concio io!

Scese in cantina, prese delle fascine, le messe torno torno alla trottola e a Trottolina e vi appiccò il fuoco. Una vampata; ma la trottola in fiamme cominciò a girare a girare, mettendo fuoco a ogni cosa. Saliva le scale, correva per tutte le stanze del palazzo reale, e dove passava attaccava il fuoco. In un attimo il palazzo fu in fiamme.

La trottola girava e Trottolina parlava:

– Buon giorno, Maestà! Buona notte, Maestà!

Il Re le correva dietro, tentando di spegnere le fiamme:

– Fermati, Trottolina!

Ma si bruciacchiava le mani inutilmente: Trottolina non si fermava; e sembrava lo canzonasse col suo:

– Buon giorno, Maestà! Buona notte, Maestà!

Attorno al palazzo c'era una gran folla, accorsa per spegnere l'incendio. Chi attingeva acqua, chi portava le secchie, chi le vuotava; fatica sprecata: più acqua buttavano e più le fiamme prendevano forza; salivano fino al cielo. Dal gran fumo non ci si vedeva. E tutti piangevano il Re che doveva essere carbonizzato a quell'ora, in-

sieme coi Ministri e le persone di corte.

Quando fu giorno, invece che si vide? Nel luogo del palazzo reale c'era un magnifico giardino, e più in là un altro palazzo reale, al cui confronto quello bruciato sarebbe parso una bicocca.

E pei viali del giardino il Re e Trottolina, diventata persona viva, di carne e d'ossa, che presi per mano passeggiavano come se nulla fosse stato. Trottolina diceva scherzando al Re:

– Buon giorno, Maestà! Buona notte, Maestà!

Ma non girava più; non aveva più la trottola sotto i piedi.

Ora che Trottolina non era di legno, il Re la sposò per davvero.

E furono marito e moglie;
A loro il frutto, e a noi le foglie.

MASTRO ACCONCIA-E-GUASTA

C'era una volta un vecchio falegname, che aveva una botteguccia e pochi arnesi del suo mestiere: una sega, un succhiello, una pialla, uno scalpello, un martello, una tanaglia, il pancone e nient'altro.

Lavorava di grosso, e ordinariamente gli davano ad acconciare cose vecchie; per questo gli avevano appiccicato il nomignolo di Mastro Acconcia-e-guasta. Guastava un uscio e rimediava una cassa, un tavolino, due sportelli, secondo la richiesta. La colla e i chiodi dovevano comprarli gli avventori.

– Perché, mastro Acconcia-e-guasta?

– Perché sì.

I chiodi che avanzavano li rendeva, la colla no; la metteva da parte.

– Perché, mastro Acconcia-e-guasta?

– Perché sì.

Era la sua risposta; e tirava su una presa di tabacco.

Guadagnava pochino: intanto se la scialava meglio di un principe. Di dove li cavava tanti quattrini?

La mattina andava al mercato per far la spesa:

– Macellaio, quel filetto di bue quanto costa?

– Non è per la vostra bocca, mastro Acconcia-e-guasta; è per la tavola del Re.

– Ho la bocca come lui!

Glielo dicevano a posta ogni volta per fargli rispondere così. E tutti ridevano:

– Bravo, mastro Acconcia-e-guasta!

– Pesciaiolo, quello storione quanto costa?

– Non è per la vostra bocca, mastro Acconcia-e-guasta; è per la tavola del Re.

– Ho la bocca come lui!

E tutti ridevano:

– Bravo mastro Acconcia-e-guasta!

Comprava un monte di roba, carne, pesce, formaggio, salame, erbe, frutta, le meglio cose.

– Chi se la mangia tutta cotesta roba, mastro Acconcia-e-guasta?

– Io e i miei figliuoli.

– O che avete dei figliuoli?

– Sì: Seghina, Piallina, Scalpellino, Martellino, Tanaglina e Succhiellino che è il minore.

E la gente rideva:

– Buon appetito a tutti, mastro Acconcia-e-guasta!

Tornato a bottega, riponeva in un canto la cesta con la roba, e si metteva a lavorare senza mai smettere fino a tardi, finché vi si vedeva.

– E il desinare, mastro Acconcia-e-guasta?

– Lo preparano, in cucina.

A un'ora di notte, mastro Acconcia-e-guasta si chiudeva in bottega e metteva tanto di spranga alla porta.

Ed ecco, acciottolìo di piatti, tintinnìo di bicchieri, rumore di argenteria e di coltelli smossi, quasi lì dentro apparecchiassero una gran tavola. E, poco dopo, risate, strilli, e mastro Acconcia-e-guasta che gridava:

– Sta' buona, Seghina!... Attento, Scalpellino! Tu mi

rompi quella bottiglia!... Bada, non conciarti, Tanaglina!... Sporcaccione di Martellino!... Piallina, Succhiellino, a posto le mani!

I vicini, dietro la porta, stavano a sentire, stupiti.

La mattina:

– Gran pranzo, eh, mastro Acconcia-e-guasta? I figliuoli vi fanno disperare.

– Eccoli lì, cheti cheti.

E mostrava gli arnesi attaccati a una parete della botteguccia; ma la cesta era vuota, e di quel monte di roba da mangiare non restava briciolo, neppure le lische del pesce, o i nòccioli della frutta.

I vicini non sapevano che almanaccare per scoprire il mistero di mastro Acconcia-e-guasta; e perdevano il tempo inutilmente.

Di giorno vedevano un povero vecchio che si rompeva le braccia a lavorare fino a tardi in quel bugigattolo che pareva una tana. E tutta la roba da mangiare? E l'acciottolìo de' piatti, e le risa, e gli strilli?

Invano avean tentato più volte di far un buco alla porta per guardare dentro. Il legno sembrava mezzo fradicio; non c'era però succhiello che potesse arrivare a penetrarlo.

– Che legno è questo, mastro Acconcia-e-guasta!

– Legno-ricotta.

– Allora perché non ve lo mangiate?

– La ricotta non mi piace.

– Non ce la date a intendere, mastro Acconcia-e-guasta!

Egli alzava le spalle e tirava su una presa di tabacco:

– Lasciatemi in pace.

La cosa giunse fino all'orecchio del Re:

– Ah! dice: Ho la bocca come lui?

E ordinò che a mastro Acconcia-e-guasta i venditori dessero la peggiore roba che avevano, pena la vita.

Quella mattina, mastro Acconcia-e-guasta dovette rassegnarsi a portar via certa carnaccia che non l'avrebbero voluta neppure i cani; pesce guasto, formaggio inverminito, frutta mézza.

– Siete contento, mastro Acconcia-e-guasta?

– Se son contento io, non saran contenti gli altri.

– Perché?

– Perché sì.

Il Re dava un pranzo ai Ministri e ai dignitari di corte. Portano in tavola, e Re, Ministri, dignitari arricciarono il naso. La carne puzzava come una carogna, il formaggio camminava da sé su pei piatti, tanto formicolava di vermi, la frutta ammorbava di fracidume.

– Come mai? – urlò il Re. – Venga qui quel birbante del cuoco.

Il povero cuoco giurò e spergiurò che aveva comprato roba buona; ci aveva i testimonii. In cucina, le pietanze spandevano un odore da resuscitare anche un morto.

Re, ministri, dignitari dovettero acconciarsi con un po' di pan duro, bagnato nell'acqua; altrimenti sarebbero morti di fame.

– Questo è un tiro di mastro Acconcia-e-guasta! – disse uno dei Ministri. – Vo' andare a vedere se è vero.

Si travestì e via dal falegname, portando addosso una cassaccia vecchia, per pretesto.

– Acconciatemi questa cassa, mastro Acconcia-e-guasta.

– Posatela lì. Andate a comprare i chiodi e la colla.

– Colla ce n'avete tanta!

– Quella serve per me.

– Che buon odore di vivande, mastro Acconcia-e-guasta!

– Sono i resti del desinare; eccoli là.

Il ministro si sentì venire l'acquolina in bocca a vedere un bel tòcco di filetto arrosto e mezzo pesce con la salsa che dicevano: Mangiami, mangiami!

– O dove l'avete comprata questa buona roba?

– Dove si vende, in mercato.

– So che c'è ordine reale di non darvi roba buona.

Mastro Acconcia-e-guasta alzò le spalle e tirò su una presa di tabacco.

Il Ministro rapportò tutto al Re. Tennero consiglio.

– Questo mastro Acconcia-e-guasta dev'essere un Mago! Leviamogli tutti gli arnesi; vediamo che farà.

Andarono le guardie e gli sequestrarono pialla, succhiello, martello, sega, ogni cosa. Il Re li volle riposti in una stanza accanto alla sua camera, e per maggior cautela si legò alla cintura la chiave dell'uscio.

Durante il giorno, gli arnesi stettero cheti; ma dopo l'un'ora di notte, in quella stanza si udì un rumore d'inferno: la sega segava, la pialla piallava, il martello martellava, il succhiello succhiellava, la tanaglia attana-

gliava; e, dopo un pezzetto, strilli e pianti.

– Abbiamo fame! Abbiamo fame!

Il Re corse ad aprire; gli arnesi stavano al loro posto per terra, dove li avevano buttati alla rinfusa. Appena richiuso l'uscio, rumore daccapo, strilli e pianti:

– Abbiamo fame! Abbiamo fame!

Per quella notte il Re non poté dormire neppure un minuto.

La sera appresso fu peggio. Il Ministro disse:

– Maestà, proviamo a dar loro da mangiare.

La sega segava, la pialla piallava, il martello martellava, il succhiello succhiellava, la tanaglia attanagliava.

– Chetatevi, in nome di Dio! Ecco qui da sfamarvi.

E chiusero l'uscio. Ed ecco, acciottolìo di piatti, tintinnìo di bicchieri, rumore di argenteria e di coltelli smossi, quasi lì dentro stessero ad apparecchiare una gran tavola; e poi, risa e strilli:

– Tu mi conci! Tu mi strappi! Tu mi inzuppi.

Un portento.

– Oh, mastro Acconcia-e-guasta dev'essere un Mago!

Il Re spedì le guardie e se lo fece condurre davanti:

– Che è questo, mastro Acconcia-e-guasta? I vostri arnesi parlano e mangiano; come mai?

Colui si strinse nelle spalle, e tirò una presa di tabacco.

– Se non svelate il mistero, vi faccio tagliare la testa.

– Che mistero o non mistero, Maestà! Essi sono i miei figli.

– E perché ridotti in quello stato?

– Per aiutarmi a buscarci il pane.

Il Re gli credette, e ordinò che gli restituissero ogni cosa.

– Badate però di non dire più: Ho la bocca come lui! Ve ne pentirete.

Mastro Acconcia-e-guasta riprese a lavorare. Ma gli avventori diventarono scarsi; la gente avea paura di aver che fare con lui. Invano egli andava attorno per le vie, gridando a ogni quattro passi:

– C'è mastro Acconcia-e-guasta! Chi ha roba da guastare e da acconciare!

Nessuno lo chiamava.

– E ora come farete, mastro Acconcia-e-guasta?

– Finché c'è colla, s'ingolla!

Infatti di colla in bottega n'aveva una catasta. Di giorno in giorno però essa veniva mancando. Mangia oggi, mangia domani, colla non ce ne fu più.

– E ora come farete, mastro Acconcia-e-guasta?

Mastro Acconcia-e-guasta alzava le spalle e tirava su grandi prese di tabacco.

Il Re aveva sei figliuoli, tre maschi e tre femmine, tutti belli e di ottima salute. Ma appunto in quei giorni si ammalarono tutti e sei, e il medico non capiva di che male. Languivano, senza appetito, senza poter tollerare il più leggiero cibo nello stomaco.

Consulti dietro consulti, medicine, intrugli d'ogni sorta non giovavano a niente. La figliuola maggiore morì.

Mentre la portavano a seppellire, ecco mastro Acconcia-e-guasta, con una cassettina da morto su la spalla

che andava dietro l'accompagnamento:

– Chi vi è morto, mastro Acconcia-e-guasta?

– Mi è morta Seghina!

Il giorno dopo morì uno dei maschi; e mentre lo portano a seppellire, ecco mastro Acconcia-e-guasta, con una cassettina da morto su la spalla, che andava dietro l'accompagnamento:

– Chi vi è morto mastro Acconcia-e-guasta?

– Mi è morto Martellino!

Così, ogni giorno, ora moriva un figliuolo, ora una figliuola del Re, e mastro Acconcia-e-guasta appariva dietro l'accompagnamento con una cassettina da morto su la spalla:

– Chi vi è morto, mastro Acconcia-e-guasta?

– Mi è morto Scalpellino! Mi è morta Piallina!

Il Ministro, che era furbo, saputo che mastro Acconcia-e-guasta era stato veduto ogni volta con una cassetta da morto su la spalla dietro l'accompagnamento dei figliuoli del Re, disse:

– Maestà, se non volete morti tutti i vostri figliuoli, mandate a chiamare mastro Acconcia-e-guasta. La disgrazia vi viene da lui.

Oramai restava in vita una sola figliuola del Re, ed era già all'agonia.

– Ah, mastro Acconcia-e-guasta, salvate la mia cara figliuola!

– Ah, Real Maestà, salvate il mio caro Succhiellino!

– In che modo?

– C'è un solo modo: farli sposare!

Il Re, lì per lì, per amor della figliuola stimò giusto acconsentire:

– Poi, gliela farò vedere io, a mastro Acconcia-e-guasta! – disse fra sé.

La Principessa, che era diventata Reginotta perché più non c'erano altri figliuoli, in pochi giorni guarì.

Il Re disse a mastro Acconcia-e-guasta:

– Conducete Succhiellino a palazzo.

– Badate, Maestà: di giorno sarà proprio un succhiello, la notte no. Per ora, la sua sorte è questa.

– E dopo?

– Dopo, quando Dio vorrà, sarà altrimenti.

– Allora, del matrimonio non ne facciamo nulla per ora.

– Come piace a Vostra Maestà.

Di tratto in tratto, il Re domandava a mastro Acconcia-e-guasta:

– È ancora succhiello il giorno e la notte no?

– Ancora, Maestà

– Allora del matrimonio non ne facciamo nulla.

– Come piace a Vostra Maestà.

Gli anni passavano. Il Re era contento che il matrimonio della Reginotta con Succhiello andasse per le lunghe, e si divertiva a canzonare mastro Acconcia-e-guasta:

– Questo è latte che non rappiglia! E voi che fate, mastro Acconcia-e-guasta? Ora non avete più arnesi e vi rimane soltanto il succhiello.

– Racconto fiabe a Succhiellino. Ieri glien'ho raccon-

tata una bella assai. Volete sentirla, Maestà?

– Sentiamola, mastro Acconcia-e-guasta!

– C'era una volta un Re che aveva due figliuoli, uno buono e l'altro cattivo. Quello buono era il Reuccio e alla morte del padre doveva essere Re. La cosa non garbava al fratello cattivo.

Il Re si turbò, e lo interruppe:

– La vostra fiaba non mi piace.

– State a sentire, Maestà: il bello comincia qui. Dunque, al cattivo non garbava e pensò di disfarsi del fratello buono, per diventare Re lui alla morte del padre. Disse al fratello: «Andiamo a caccia». E andarono. Quando furono in un bosco, lontani dalle persone del séguito, cava fuori la spada e dà addosso al fratello che non si aspettava il tradimento.

Il Re si turbò maggiormente, e lo interruppe:

– No, no, la vostra fiaba non mi piace.

– Ecco il più bello, Maestà; state a sentire. Egli credeva di averlo ammazzato, e lo lasciò lì per morto dopo averlo coperto con erbacce e rami d'albero. E al padre riferì: «Lo hanno sbranato le fiere!».

– Ahimè! – gridò il Re. – Tu sei mio fratello! Perdona!

E gli si buttò ai piedi, tremante e piangente:

– Non mi far male!... Eccoti la corona! Non mi far male! Sii Re!

– Né tu, né io! – rispose mastro Acconcia-e-guasta. – Il Re sarà Succhiellino e la tua figliuola Regina.

Mastro Acconcia-e-guasta indossò abiti principeschi;

non sembrava più lui, e andò a prendere Succhiellino.

Non era più un succhiello, ma un bel giovane che pareva proprio nato a posta per essere Re. La Reginotta non era da meno di lui.

I due fratelli si abbracciarono, si baciarono; e colui che poco prima aveva il nome di mastro Acconcia-eguasta raccontò la propria storia: in che maniera era scampato da morte; e poi diventato falegname. La gente la dice la fiaba della *Figlia dell'Orco*; ve la racconterò un'altra volta.

Succhiellino e la Reginotta si sposarono con grandi feste, vissero lieti lunghi anni ed ebbero molti figli.

E chi più ne vuole più ne pigli.

LA FIGLIA DELL'ORCO

C'era una volta un Re che aveva due figli, uno buono e l'altro cattivo. Quello buono era il Reuccio, e alla morte del padre doveva essere Re.

La cosa non garbava al cattivo, e pensò di disfarsi del fratello per diventare Re lui. Un giorno gli disse:

– Andiamo a caccia?

E andarono. Giunti in mezzo a un bosco, lontani dalle persone del séguito, cava fuori la spada e dà addosso al fratello, che non si aspettava quel tradimento. Credette di averlo ucciso. Coprì con erbacce e rami di albero il corpo insanguinato, e tornò addietro.

A palazzo, il Re domandò:

– E tuo fratello?

– Maestà, che disgrazia! Fu sbranato dalle fiere!

Il povero padre ne fece un gran pianto. Dal dolore si ammalò, e dopo pochi giorni morì.

Il Reuccio, sotto le erbe e i rami, rinvenne; e cominciò a lamentarsi, a chiamare soccorso:

– Aiuto, buoni cristiani, aiuto!

Era già buio. Udendo rumore lì accosto, il poverino gridò più forte che poté:

– Aiuto, buoni cristiani, aiuto!

Sentì frugare tra l'erbe e i rami; poi, due manacce con tanto di ugne lo ghermiscono, lo levano di peso quasi fosse un fuscellino, e una lingua ruvida come una raspa gli lecca il sangue addosso:

– Oh che buon sapore! Oh che buon sapore!

Il Reuccio, a quel vocione cupo cupo, rabbrividì:

– Povero a me! Son capitato alle mani dell'Orco!

L'Orco, era proprio lui! Se lo mise sotto braccio come un fardelletto, e si avviò per tornare alla sua grotta. Di tratto in tratto, si fermava, leccava il sangue delle ferite:

– Oh che buon sapore! Oh che buon sapore!

Alto, grosso, quasi un gigante, faceva certe sgambate così larghe e leste, che non lo avrebbe raggiunto neppure il vento. In pochi minuti fu alla porta della grotta e picchiò:

– Apri, apri, figliuola; il babbo ti porta roba buona!

Il Reuccio si era svenuto di nuovo e pareva proprio morto. La figlia dell'Orco, vedendo quel bel giovane tutto insanguinato, n'ebbe pietà:

– Che roba buona dite mai! È morto; non vedete? Lo butto nel carnaio.

L'Orco leccò un'ultima volta il sangue, e disse:

– Hai ragione. Buttalo nel carnaio. Io torno fuori.

– Buon'andata e buon ritorno. Non venite prima di giorno.

Appena l'Orco fu partito, la figlia corse a un armadio, prese il barattolo dov'era l'unguento che sana le ferite, e ne unse quelle del Reuccio.

Il Reuccio aprì gli occhi, quasi si svegliasse da una gran dormita.

– Chi siete, bella figliuola?

– Sono la figlia dell'Orco; non abbiate paura. Voi chi siete?

– Il Reuccio.

E le raccontò il tradimento del fratello.

– Lasciatemi andare; mio padre dev'essere in pena a quest'ora.

– C'è monti, valli e foreste; non trovereste la via. Mio padre v'incontrerebbe e ne farebbe due bocconi. Bisogna avere il suo anello per non smarrirsi; ma egli lo porta sempre in dito.

– Glielo leverò, mentre dorme, se voi mi aiutate.

– E dopo?... Mi sbranerebbe.

– Vi porto via con me. Ci sposeremo.

S'intese il grido dell'Orco, che tornava inferocito per non aver fatto preda alla caccia:

– Uhii! Uhii!

– Ecco mio padre. Entrate in quella grotta. C'è da mangiare, da bere e un buon paglericcio per dormire. Non fiatate fino a questa sera; se no, mio padre fa due bocconi di voi!

L'Orco, appena entrato, cominciò a fiutare attorno:

– Uh! Uh! Che odore di carne cristiana! Uh! Uh!

– È la fantasia che ve lo fa sentire. Siete stanco; desinate e andate subito a letto.

L'Orco, brontolando, si spolpò mezzo bue arrosto, e si mise a letto:

– Grattami la testa, figliuola.

Non poteva addormentarsi, se sua figlia non gli grattava la testa. Con una mano ella grattava, e con l'altra tentava di cavargli l'anello dal dito.

– Che tenti, figliolaccia? – urlò l'Orco mezz'addor-

mentato.

La figlia, impaurita, ritirò la mano e lasciò stare.

Verso sera, l'Orco si preparava a uscire per la sua caccia.

– Uh! Uh! Che odore di carne cristiana! Uh! Uh!

Fiutava attorno, sgranando gli occhi, con l'acquolina in bocca.

– È la fantasia che ve lo fa sentire. Buona andata e buon ritorno; non venite prima di giorno.

L'Orco, brontolando, tirò la porta dietro a sé.

– Uhii! Uhii!

Si sentiva da lontano un miglio.

La figlia dell'Orco chiamò fuori il Reuccio.

– Ho tentato di cavargli l'anello; non mi è riuscito. Ritenterò domani.

– Fatemi vedere tutta la casa, intanto che vostro padre non c'è.

– Giuratemi prima che voi mi sposerete, se andremo insieme via di qui.

– Ve lo giuro.

La figlia dell'Orco aperse un uscio, e il Reuccio rimase a bocca aperta vedendo una stanza tutta tempestata di oro e diamanti, con mobili di marmo, di argento, di legni preziosi. Per terra però qua e là ossa spolpate, macchiate di sangue.

– Che ossa son queste?

– Non ci badate

E aperse un altr'uscio. Il Reuccio rimase a bocca aperta. Pareti di lamine di argento lucide come specchi;

cornici d'oro e di perle; pavimento di marmi rarissimi; e mobili fastosi, cortinaggi di stoffe non mai viste, con ricami d'oro e frange d'oro... Una magnificenza. Per terra però qua e là ossa spolpate, macchiate di sangue.

– Che ossa son queste?

– Non ci badate,

Il Reuccio capì che erano ossa umane; tutte quelle povere creature se le era divorate l'Orco. E si sentì correre brividi da capo ai piedi, pensando che forse anche colei ne aveva mangiate la sua parte.

– E lì dentro che c'è?

Accennava all'uscio tutto d'acciaio, con congegni complicati e due mostri di bronzo; uno a destra, l'altro a sinistra, che mettevano paura.

– Lì dentro c'è il tesoro. Ma non vi si entra; bisogna avere in mano l'anello, per non esser mangiato vivo da questi mostri.

S'intese il grido dell'Orco che ritornava dalla caccia:

– Uhii! Uhii!

– Lesto, nella vostra grotta, e non fiatate fino a sera; se no, mio padre fa due bocconi di voi.

Il Reuccio ebbe appena il tempo di nascondersi, che l'Orco picchiava alla porta:

– Apri, apri, figliuola! Il babbo ti porta roba buona.

Il Reuccio di là sentiva urli e pianti, e ganasce che maciullavano; e poi soltanto quel maciullare di ganasce.

La figlia diceva al padre:

– Siete stanco; andate a letto.

L'Orco si spogliava:

– Grattami la testa, figliuola.

– Ora gli leva l'anello – pensò il Reuccio.

Infatti, la sera dopo, appena l'Orco fu andato via per la caccia, la ragazza chiamò:

– Reuccio, Reuccio, ecco l'anello! Mio padre, poverino, ora si sperderà in mezzo al bosco. Per amor vostro, io l'ho tradito.

Andarono nella stanza del tesoro, presero oro e diamanti in quantità, e uscirono fuori. L'anello lo teneva in dito la figlia dell'Orco.

Passando pel bosco, sentivano da lontano:

– Uhii! Uhii!

– È mio padre che non trova la via. L'ho tradito per amor vostro, povero babbo!

Il Reuccio la guardò in faccia e vide che aveva le labbra sporche di sangue.

– Che hai mangiato con tuo padre?

– Agnellini, caprettini che parevano bambini. Non mi son pulita la bocca.

Nella prima città dove arrivarono, il Reuccio mantenne la sua parola e sposò la figlia dell'Orco. Lì seppe che suo padre era morto, che il fratello traditore era già Re. Ma che poteva farci? E rimase in quella città, godendosi i tesori portati via all'Orco.

Sua moglie a tavola non mangiava, o assaggiava appena le pietanze.

– Perché non mangi?

– Non ho appetito.

O che campi d'aria?

– Non ci badare.

Una notte, il Reuccio si sveglia e non trova sua moglie nel letto. La cerca per tutta la casa, e non la trova neppure. Era in gran pensiero. Verso l'alba, eccola che rientra.

– Dove sei stata?

– A prendere un po' d'aria.

La guardò in faccia; aveva le labbra sporche di sangue:

– Che hai mangiato?

– Agnellini, caprettini che parevano bambini. Non mi son pulita la bocca.

Per quella volta non ci fece caso. Intanto sua moglie lo aizzava sempre contro il fratello traditore.

– Se tu fossi Re, io sarei Regina!

– Sei meglio che Regina. Non ti manca nulla.

– Se tu fossi Re, io sarei Regina! Dovresti andare a ammazzare tuo fratello com'egli tentò di ammazzar te.

– E se non riesco?

– Con l'anello di mio padre si riesce a tutto! Dovresti vendicarti. Se tu fossi Re, io sarei Regina!

Picchia oggi, picchia domani, il Reuccio cominciò a pensare sul serio alla vendetta contro il fratello. Lo tratteneva soltanto l'amore dei figliuoli. Ne aveva già cinque e un altro era per la via. Se lui moriva in quell'impresa, come sarebbero rimasti quei poverini? Ma sua moglie ripicchiava:

– Se tu fossi Re, io sarei Regina!

Si sgravò del sesto figliuolo. Ora erano tre maschi e

tre femmine.

Una notte il Reuccio si sveglia e non trova sua moglie nel letto. La cerca per tutta la casa, e non la trova neppure. Era in gran pensiero. Verso l'alba, eccola che rientra.

– Dove sei stata?

– A prendere un po' d'aria.

La guardò in faccia; aveva le labbra sporche di sangue:

– Che hai mangiato?

– Agnellini, caprettini che parevano bambini. Non mi son pulita la bocca.

Questa volta però il Reuccio entrò in sospetto e inorridì pensando che pasto aveva forse fatto sua moglie.

– Non è figlia d'Orco per niente!

E l'odio contro il fratello e il desiderio di vendetta gli riavvampò in cuore.

– Se non fosse stato per il suo tradimento, non avrei sposato la figlia d'un Orco.

L'odiava di più per questo. Il sangue che lordava le labbra di sua moglie doveva essere di creature umane. Oh, che orrore!

Un giorno disse a sua moglie:

– Porto i bambini a spasso.

Prese in collo l'ultimo, che ancora non si era staccato ed era spoppato di fresco, e uscì fuori città. Cammina, cammina, la notte lo sorprese in una pianura deserta. Non c'era casolare dove rifugiarsi; non si vedeva anima viva.

– Ah, fratello scellerato, dove mi trovo per te! Voglio

ammazzarti!

Coricò su la terra nuda i bambini che già cascavano dal sonno, e si sedette in un canto per vegliarli.

Tutt'a un tratto vede davanti a sé due occhi di bragia, e una forma nera di animalaccio che si accostava adagino adagino.

Gli si agghiacciò il sangue. Non aveva la forza di cavar la spada e difendersi. E sentiva brontolare:

– Ah! Che buon odore di carne piccina! Che buon odore!

Quella voce non gli giungeva nuova, ma non gli riusciva di riconoscerla. L'amore dei figli però gl'infuse coraggio. Cavò la spada e si slanciò contro l'animalaccio dagli occhi di bragia, che già aveva addentato i bambini.

– Ahi! Ahi! Muoio! Muoio!

Era sua moglie, la figlia dell'Orco; stava per divorarsi le proprie creature. Non era figlia d'Orco per niente.

I bambini erano tutti lacerati, insanguinati, e il povero Reuccio non sapeva come medicarli. Il giorno era alto, e per la campagna deserta non si scorgeva anima viva.

Ed egli piangeva strappandosi i capelli, con quell'orrido spettacolo sotto gli occhi: la moglie morta da un canto e i bambini lacerati, insanguinati e morenti dall'altro.

– Fratello scellerato! Senza il tuo tradimento, non sarei a questo punto!

– Che hai? Perché piangi?

Si voltò e si vide dinanzi una bellissima donna tutta vestita di bianco con in mano una verga d'oro.

– Ah, buona signora, aiutatemi voi! I miei bambini!...

I miei bambini!

– Posso aiutarti, ma a un patto.

– A qualunque patto, buona signora!

– Ascolta bene: io so tutto. Il tradimento di tuo fratello, l'Orco, la tua fuga con la figlia di lui, il tuo matrimonio, tutto. Se vuoi però che io ti aiuti, devi perdonare a tuo fratello.

– A quell'infame? No, mai!

La bellissima signora, turbata in viso, gli voltò le spalle e stava per andarsene.

– Sì, sì, gli perdono! – gridò il Reuccio. – Pei miei figliuoli!

La signora gli si accostò sorridente e gli disse:

– Ascolta bene. Dei tuoi figliuoli, dopo parecchi anni, uno solo sopravviverà; questo, il minore. E sai perché? Perché egli soltanto non è nutrito di carne umana. Tua moglie, per virtù dell'anello, ti assopiva profondamente e usciva la notte a caccia di bambini: non era figlia d'Orco per niente. Gli altri cinque, ove campassero, diventerebbero Orchi anche loro!

Il Reuccio piangeva.

– Se tu perdoni al fratello, il tuo figliolino sarà Re.

– Sì, sì, gli perdono! Gli perdono di tutto cuore!

– Ora, guarda!

Stese la verga d'oro e cominciò a toccare ad uno ad uno i bambini; e di mano in mano che li andava toccando, accadeva un portento. Questi diventava un martello, quegli uno scalpello, chi una tenaglia, chi una pialla, chi una sega. Toccato il minore, diventò un succhiello.

Il Reuccio allibì: si sentì drizzare i capelli in testa.

La signora gli fece un cenno con la mano:

– Non disperarti: non è niente. Tu sarai falegname e questi i tuoi arnesi. Di giorno, ti serviranno per il tuo mestiere; la notte, tòccali con l'anello dell'Orco; ridiventeranno bambini.

– E voi chi siete?

– Sono una Fata.

Il Reuccio si rincorò:

– Fata, buona, Fata, suggeritemi voi che debbo fare.

– Raccogli questi arnesi e va' nella città dov'è il Re tuo fratello. Prenderai a pigione una botteguccia, e lavorerai di falegname. La colla e i chiodi devono comprarli gli avventori. I chiodi che avanzeranno, li renderai; la colla, no; mettila da parte. Sarà buona da mangiare; vedrai.

E gli spiegò tutto quel che doveva accadere.

Il Reuccio raccolse gli arnesi:

I miei figli ora si chiamano: Piallina, Scalpellino, Tanaglina, Martellino, Seghina e Succhiellino!

Piangeva e rideva consolato.

– E il cadavere di tua moglie? Lo lasci così, in preda alle bestie feroci e agli uccelli di rapina?

– È giusto! Poveretta, Orco il padre, Orca lei: non ci aveva colpa.

Le tolse dal dito l'anello, scavò una fossa e la seppellì.

– Che nome prenderò, buona Fata?

– Il nome te lo appiccicherà la gente; ti chiameranno:

Mastro Acconcia-e-guasta. Parrai un vecchio; ma parrai soltanto.

– Grazie, grazie, buona Fata!

Guardò attorno, vicino, lontano; la Fata era sparita.

Il resto, bambini miei, già lo sapete. E la fiaba della Figlia dell'Orco è bell'e finita:

BAMBOLINA

C'era una volta un pescatore che vivucchiava alla meglio col prodotto della sua pesca. Partiva in barca la sera, stava a pescare tutta la nottata, e la mattina dopo all'alba era di ritorno.

Quando aveva fatto una buona retata, scorgendo da lontano la moglie che lo attendeva, ansiosa, alla spiaggia, le faceva segno di rallegrarsi, agitando per aria il berretto.

Da parecchi mesi però il povero pescatore aveva una gran disdetta; pareva che quasi tutti i pesci si fossero messi d'accordo per non farsi pescare da lui. I suoi compagni, invece, ne pigliavano tanti e poi tanti, che spesso dovevano rigettarli in mare, perché il troppo peso non facesse affondare le barche.

Disperato un giorno disse alla moglie:

– Vendiamo barca, reti e ogni cosa; almeno tireremo innanzi un buon paio di settimane con quel po' di danaro che ne caveremo. Se no, saremo ben presto morti di stento tu, io e Bambolina.

Avevano una figlioletta, nata di sette mesi, così piccina e miserina, che la sua mamma, stando a filare davanti l'uscio di casa, la teneva comodamente in una tasca del grembiule. La creaturina non riusciva a crescere. A sette anni era rimasta tal quale di quando era nata. Non piangeva mai, sorrideva sempre con quel vestitino da bambola, e parlava con una vocina così esile esile, che si

sentiva appena. Per questo la chiamavano Bambolina.

Quanto a mangiare, invece, Bambolina aveva un appetito che sbalordiva; i poveri genitori non sapevano a qual santo votarsi per sfamarla. Ed era una bocca inutile; la moglie lo diceva spesso al marito:

– Costei è la nostra disgrazia! Ma è sangue del nostro sangue. Facciamo la volontà di Dio!

Ora che il pescatore si trovava con quella disdetta addosso, ripensava continuamente le parole della moglie:

– Costei è la nostra disgrazia!

E non poteva vedere la bambina; non le faceva più una carezza; la maltrattava anzi, quando ella, con la vocina esile esile, gridava:

– Ho fame! Ho fame!

Un giorno il pescatore, che aveva già venduto barca, remi, reti e ogni attrezzo del suo mestiere, stava a sedere su uno scoglio vicino alla spiaggia, con la testa fra le mani, lamentandosi della sua mala sorte.

A un tratto vide sorgere in mezzo al mare una figura di donna che, dal petto in giù, aveva forma di pesce. Nuotava, nuotava, tutta grondante, e veniva diritta verso di lui.

– Pescatore, perché ti lamenti?

– Sono un disgraziato! Vo' a pescare, e non piglio più pesci. Ho venduto barca, reti e ogni cosa, e il denaro è già. finito. Non so fare altro mestiere. Moriremo di fame io, mia moglie e Bambolina.

– Senti – disse la donna-pesce. – Se tu mi dài Bambolina, ti regalo un bel mucchietto di monete d'oro, che ti

caverà da ogni guaio.

– Non vendo il sangue del mio sangue.

– Pensaci bene. Tornerò fra otto giorni.

La donna-pesce si tuffò in mare e disparve.

Giunto a casa, stava per raccontare alla moglie quel che gli era accaduto; ma si trattenne. Voleva ripensarci bene.

Ci ripensò per otto lunghi giorni, e all'ultimo si decise. Senza dir nulla alla moglie, avrebbe venduto Bambolina alla donna-pesce e sarebbe uscito da ogni guaio.

Una mattina infatti disse alla moglie:

– Vo' alla spiaggia con Bambolina, per farla divertire.

Se la mise in tasca, e s'avviò.

– Babbo, dove mi porti?

– Dove vuole la tua sorte.

– Ah, babbo scellerato! Ah, babbo senza cuore!

– Zitta, o ti torco il collo.

Passava gente, e la bambina, intimidita, tacque.

Di lì a pochi passi:

– Babbo, dove mi porti?

– Dove vuole la tua sorte.

– Ah, babbo scellerato! Ah, babbo senza cuore! La donna-pesce mi mangerà.

Il pescatore sbalordì.

– Che ne sai tu della donna-pesce?

– L'ho sognata la notte scorsa. Tagliami almeno una ciocca di capelli e portala per ricordo alla mamma.

Le tagliò una ciocca di capelli, e giunto su lo scoglio si sedette ad aspettare. Verso mezzogiorno, ecco a fior

d'acqua la donna-pesce, tutta grondante:

– Pescatore, ci hai pensato bene?

– Ci ho pensato bene. Ho qui in tasca Bambolina. Fammi vedere il tuo gruzzolo d'oro.

La donna-pesce spinse in alto la coda e mostrò un panierino tessuto di fili d'erba sottomarina, con dentro un bel mucchietto di monete di oro stralucente. Il pescatore rimase abbagliato; e portò una mano alla tasca, senza guardar in viso la figliuola:

– Da' qua. Eccoti Bambolina.

– Non le manca neppure un capello?

– Neppure un capello.

Egli tacque della ciocca tagliatele poco prima, temendo che la donna-pesce non volesse fare più il negozio, saputo che a Bambolina mancava qualcosa.

La donna-pesce si accostò allo scoglio, porse il mucchio d'oro al pescatore, prese in cambio Bambolina e si allontanò dalla spiaggia:

– Bada, pescatore! Chi inganna è ingannato.

Si rituffò in mare e disparve con Bambolina tra le braccia.

La moglie, vedendo tornare il marito, gli domandò premurosa:

– Bambolina dov'è?

– Eccola qui.

E trasse di tasca il panierino col mucchietto delle monete d'oro.

A quella vista, la povera madre cominciò a strapparsi i capelli, a piangere e a gridare:

– Ah, figliolina mia! L'ha venduta, lo scellerato! Ah, Bambolina mia!

– Zitta, o ti torco il collo. L'ho venduta per cagion tua. Dicevi sempre: È una bocca inutile! È la nostra disgrazia! Questa è una ciocca dei suoi capelli; te la manda per ricordo.

– Tienti l'oro per te; a me i suoi capelli mi bastano.

Li baciava, li ribaciava, li bagnava di lagrime.

– E alla gente che dirai?

– Dirò che Bambolina è caduta in mare e se la son mangiata i pesci.

Il pescatore, riposto il suo tesoro in un cassettone, ne prese soltanto una manciata, per andare a far delle compere nei negozi più ricchi. Intendeva subito godersi la vita e sfoggiare.

– Quanto lo fate questo qui?

– Cento lire.

– Uh! Una miseria! Tenete.

– A chi li date cotesti gusci di telline? Qui non si fa la burletta.

Il pescatore diventò smorto come un cadavere. Mettendo le mani in tasca, sentiva di avervi una manciata di monete d'oro; cavandole fuori, si trovava in pugno tanti gusci di telline.

Gli pareva impossibile; non si sapeva persuadere. E va in un altro negozio.

– Quanto lo fate questo qui?

– Trecento lire.

– Uh! Una miseria! Tenete.

– Qui non si fa la burletta. A chi li date cotesti gusci di telline?

Se ne tornò a casa sconsolato. Aveva perduto la figliolina e sarebbe morto di fame lo stesso! La donna-pesce gliel'aveva detto: «Bada, pescatore! Chi inganna è ingannato». E già si trovava bell'e ingannato con quei gusci di telline.

– Moglie mia, come faremo?

– Faremo la volontà di Dio.

– La gente, non vedendo più la bimbetta, domandava:

– E la vostra Bambolina?

– Cadde in mare e se la mangiarono i pesci.

Il marito rispondeva così; e la moglie stava zitta e piangeva.

Come mai nessuno aveva saputo niente di quel caso?

La gente cominciò a sospettare e a ciarlare.

– Chi sa che n'hanno fatto, povera creaturina! L'hanno ammazzata per levarsi di torno una bocca inutile. Scellerati!

Le ciarle giunsero all'orecchio del Re. Il Re spedì le sue guardie e si fece condurre dinanzi marito e moglie ammanettati.

– Che n'è di Bambolina?

– Cadde in mare e se la mangiarono i pesci.

La donna scoppiò in pianto:

– Maestà, non è vero! L'ha venduta alla donna-pesce!

– Ti do tempo un mese. Se fra un mese non avrai recuperata Bambolina, avrai accarezzato il collo dal boia.

Il pescatore corse allo scoglio e si mise a chiamare:

– Donna-pesce!... O donna-pesce!

La donna-pesce comparve a fior d'acqua tutta grondante.

– Che cosa vuoi da me?

– Se mi ridai Bambolina, ti restituisco il tuo oro con qualcosa per giunta, quel che tu vorrai.

– Portami in cambio il Reuccio e la cosa è fatta.

Il pescatore si tastò il collo, gli pareva di averci attorno la corda del boia che doveva strozzarlo. Quel cambio col Reuccio era impossibile. Pure si risolse di tentare.

Ogni mattina andava davanti al palazzo reale: se il Reuccio fosse uscito fuori solo a fare chiasso con gli altri bambini, egli con belle paroline l'avrebbe attirato in riva al mare e l'avrebbe dato alla donna-pesce in ricambio di Bambolina.

I giorni passavano e il Reuccio non si vedeva; o se usciva fuori, c'era sempre qualche servitore che gli faceva la guardia. Un giorno finalmente si diè il caso che uscisse solo.

– Reuccio, Reuccio, il mare è tranquillo e ci sono tanti bei pesci.

– Conducimi. I pesci di chi sono?

– Sono vostri, se li volete. Venitemi dietro, per non farvi scorgere.

E lo menò su lo scoglio.

– Donna-pesce! O donna-pesce! Ho menato il Reuccio.

La donna-pesce comparve a fior d'acqua tutta grondante.

Il Reuccio ebbe paura di quella donna dalla coda di pesce e si mise a strillare. Ma il pescatore lo afferrò e glielo porse, e prese in cambio Bambolina. Egli s'era avveduto che Bambolina aveva strappato al Reuccio una ciocca di capelli, mentre questi si dibatteva per non andare in braccio del mostro.

– Non gli manca nulla?

– Non gli manca nulla.

– Bada pescatore! Chi inganna è ingannato.

E la donna-pesce si rituffò in mare insieme col Reuccio e disparve. Il pescatore si mise in tasca Bambolina. Per via la interrogava.

– Bambolina, che cosa hai veduto in fondo al mare?

Bambolina, zitta.

– Bambolina, che cosa hai mangiato in fondo al mare?

Bambolina, zitta.

– Bambolina, non avercela col tuo babbo. La fame fa fare delle brutte cose.

E Bambolina, zitta.

Il pescatore si presentò al Re:

– Ecco Bambolina.

– Ah! Ti fai anche beffa di me! Impiccatelo!

Il povero pescatore rimase. Invece di Bambolina bella e viva, aveva in mano proprio una bambola di legno che le somigliava perfettamente. La donna-pesce l'aveva ingannato.

– Chi t'ha fatto questa bambola?

Il Re la voltava e rivoltava fra le mani, meravigliato

della rassomiglianza. Nel tastarla, tocca una molla, e la bambola di legno si mette a parlare:

– Bambolina è in fondo al mare,
Il Reuccio dee sposare.
Chi l'ha fatta e può disfarla
Vada subito a cercarla.

– Il Reuccio? Dov'è il Reuccio? Cercate il Reuccio!

Il Re pareva impazzito dal dolore. Il Reuccio non si trovava; nessuno l'aveva veduto.

– Che n'hai fatto del Reuccio?

Il pescatore tremante di paura, raccontò ogni cosa.

La bambola di legno non si chetava:

– Bambolina è in fondo al mare,
Il Reuccio dee sposare.
Chi l'ha fatta e può disfarla
Vada subito a cercarla.

Il Re si diè un colpo alla fronte:

– Questo è un incantesimo! Non ci ha colpa nessuno. Radunò il Consiglio della Corona per consultare i Ministri.

– Che vuol dire: Chi l'ha fatta e può disfarla?

Nessuno riusciva a capirlo. Chi l'ha fatta è sua madre; ma come mai può disfarla? Ci perdevano la testa.

– Lasciatemi andare – disse la madre che smaniava di rivedere Bambolina.

Prese con sé le ciocche dei capelli della figlia e del

Reuccio, e sola sola se n'andò in un punto di spiaggia deserto. Migliaia di pesciolini formicolavano nell'acqua.

– Pesciolini di Dio, datemi retta: dove si trova la donna-pesce?

I pesciolini si dispersero e sparirono quasi atterriti da quel nome.

Dopo poco, ecco centinaia di pesci più grossi che formicolavano nell'acqua.

– Pesci, pesci di Dio, datemi retta: dove si trova la donna-pesce?

Anche questi si dispersero e sparirono, quasi atterriti da quel nome. Poco dopo, ecco un pesce grosso come un vitello. Apriva e chiudeva una bocca quanto quella di un forno, con doppie file di dentacci acuti e una lingua rossa rossa.

– Pesce, pesce di Dio, dammi retta: dove si trova la donna-pesce?

– Vieni con me e lo saprai.

La povera mamma non esitò un istante in faccia al pericolo d'annegarsi; e si tuffò in mare, tenendo stretti in pugno i capelli di Bambolina e del Reuccio. Camminava sott'acqua come in terraferma; il pesce spaventoso avanti e lei dietro, fra torme di pesci di ogni sorta, che si scansavano per lasciarla passare.

Cammina, cammina, scendi, scendi sempre più in fondo, non s'arrivava. E ad ogni lato, sotto, sopra, torme di pesci senza fine, di ogni forma e di ogni grandezza, che nessuno aveva pescato mai. Ella, che ne aveva veduti tanti e ne sapeva i nomi, di questi qui non ne aveva

idea, e stupiva che ce ne potessero essere un sì gran numero.

Scendi, scendi, scendi, finalmente ecco un bosco di piante strane che parevano vive e si movevano, e grotte in fila, tutte ornate di fiori che si aprivano e si chiudevano, e sembrava nuotassero anch'essi.

– La donna-pesce abita lì.

– Grazie, buon pesce. Che posso darti in compenso?

– Mi basta il buon cuore.

La povera donna picchia e chiama:

– Donna-pesce! O donna-pesce!

– Chi mi vuole? Chi sei?

– Sono la madre di Bambolina.

– Che sei venuta a fare?

– Apri e te lo dirò.

La donna-pesce aprì l'uscio e la fece entrare.

La grotta era uno splendore, tutta di argento e d'oro e di perle e diamanti.

– Tua figlia sta bene qui; lasciala stare. Senti? Fa il chiasso col Reuccio nella grotta accanto.

– Fammela almeno vedere.

– Non posso, non posso.

– La bambola di legno ha detto:

Chi l'ha fatta e può disfarla
Venga subito a pigliarla.

– E tu avresti cuore di disfarla?

L'afflitta mamma fu imbarazzata. Pure disse franca:

– Sì, sì!

Le ciocche dei capelli, tenute strette nel pugno, le avevano suggerito di rispondere a quel modo.

La donna-pesce si contorse tutta, e brontolando andò di là a prendere Bambolina.

Figuratevi la povera mamma a quella vista!

– Bambolina mia! Bambolina mia!

Non finiva di baciarla; e se la divorava dai baci.

– Basta, basta! Vediamo se sei buona a disfarla.

La donna-pesce si contorceva tutta.

La mamma strinse forte la ciocca dei capelli e si sentì suggerire:

– Tirale le gambe.

Afferrò Bambolina e le tirò le gambe.

– Ahi! Ahi! Ahi!

La donna-pesce si contorceva, quasi colei le avesse invece tirata la coda.

E le gambine di Bambolina si allungavano quanto le gambe di una bella ragazzina di otto anni.

La mamma le tirò le braccia.

– Ahi! Ahi! Ahi!

La donna-pesce si contorceva, quasi colei le avesse tirate le sue.

E, le braccia di Bambolina, si allungarono quanto le braccia d'una bella ragazzina di otto anni.

La mamma le tirò il busto, e poi il collo.

– Ahi! Ahi! Ahi!

La donna-pesce, si contorce più di prima, quasi colei le avesse tirato il busto e il collo, e casca morta per ter-

ra.

La donna prese Bambolina per una mano e il Reuccio per l'altra e uscì dalla grotta. Fuori c'erano milioni di pesci che stavano ad aspettarli, facendo guizzi in mezzo all'acqua, quasi ammattiti dalla gioia di saper morta la donna-pesce.

E salirono su, accompagnati da questo strano corteggio. Quei pesci erano così allegri, che non vedevano neppure le reti tese dai pescatori e v'incappavano a migliaia.

Uscendo fuori dal mare, la mamma, Bambolina e il Reuccio trovarono su la spiaggia una gran festa. Le ceste dei pescatori rigurgitavano. L'arena della riva era ingombra di pesci mezzi vivi; ne prendeva chi voleva. Gli stessi pescatori li davano in regalo; non sapevano che farsene.

Alla notizia corsero il Re, la Corte, il popolo tutto, e tra essi il povero pescatore che s'era già pentito del suo mal fatto.

Al vedere Bambolina, diventata così bella che pareva un sole, il Re esclamò:

– È proprio una Reginotta!

Infatti, alcuni anni dopo, Bambolina e il Reuccio si sposarono. E quel giorno il Re volle che, in ricordo del caso, in tutto il suo regno non si mangiasse altro che pesce.

Chi l'allunga e chi l'accorcia,
La mia è detta; ora, la vostra.

IL BARBIERE

C'era una volta un barbiere che faceva la barba alla povera gente. Scorticava le facce con un vecchio rasoio e vi trinciava braciole di quando in quando. E se gli avventori si lamentavano, egli, che era di umore allegro, rispondeva:

– Per un soldino, vi faccio la barba e una braciola; e brontolate? Una braciola costa di più.

Gli avventori ridevano e andavano via contenti, col viso impiastricciato di ragnateli, per stagnare il sangue.

Quando non aveva da fare, prendeva la chitarra e sedeva davanti la bottega, strimpellando e cantando:

– Chi la vuol cruda, chi la vuol cotta
E c'è chi vuole la Reginotta.
Chi la vuol cotta, chi la vuol cruda;
Ma io vorrei...

E si fermava. Gli domandavano:
– Che vorresti?
– Niente, niente, lo so io!
Un giorno, mentr'egli cantava, passò il Re.

– Chi la vuol cotta, chi la vuol cruda;
Ma io vorrei...

– Ebbene? Che vorresti? – domandò il Re.
– Maestà, è inutile ve lo dica; non me la potreste dare

neppur voi.

– Voglio saperlo.

– Se ve lo dico, Maestà, vi verrà la voglia come a me.

– Dimmelo.

Chi la vuol cotta, chi la vuol cruda;
Ma io vorrei... tanto di coda!...
Tanto di coda! tanto di coda!

Il Re si mise a ridere.

– Cantala un'altra volta.

Il barbiere cominciò daccapo:

Chi la vuol cruda, chi la vuol cotta,
E c'è chi vuole la Reginotta.

– E tu non vorresti la Reginotta? Preferisci la coda? Sarai servito. Arrestatelo, e conducetelo a palazzo.

Le guardie lo afferrarono, lo legarono ben bene e lo condussero a palazzo.

Il Re ordinò che tagliassero una coda a un cavallo e preparassero un paiolo da struggervi la pece.

– La vuoi? Eccola qui.

E con le proprie mani intinse la base della coda nella pece bollente e l'appiccicò al barbiere nel posto dove stanno le code.

Il barbiere non disse né ahi né bahi, quasi la pece bollente non lo avesse scottato. Anzi, prima di nasconder la coda nei calzoni, si voltò verso il Re, la inarcò e l'agitò, come soglion fare i cavalli quando sono allegri, e si cur-

vò fino a terra:

– Grazie, Maestà!

– No, non devi nasconderla – disse il Re.

Gli fecero un buco nei calzoni, ne cavarono fuori la coda e lo lasciarono andare.

La gente correva dietro al barbiere, ridendo, fischiando, urlando:

– Oh, la coda! Oh, la coda!

Il barbiere se n'andò difilato in bottega, senza neppure voltarsi, scodinzolando.

Quando aveva finito di far la barba agli avventori, prendeva, al solito, la chitarra e si sedeva davanti la bottega, a strimpellare e a cantare:

– Chi la vuol cotta, chi la vuol cruda;
Non tutti gli uomini hanno la coda!
Chi la vuol cruda, chi la vuol cotta,
E ora aspetto...

E si fermava. Gli domandavano:

– Che aspetti?

– Niente, niente; lo so io.

Un giorno, mentre cantava, tornò a passare il Re, giusto appunto quando, egli diceva: E ora aspetto...

– Ebbene? Che aspetti? – domandò il Re.

Il barbiere continuò a strimpellare: trin, trin, trin, trin!

– Che aspetti? Voglio saperlo.

– Aspetto quel che verrà. Trin, trin! Trin, trin!

– Impertinente! Dategli cento nerbate sotto la coda.

Le guardie fecero per afferrare il barbiere; ma questi sparava calci di qua e di là, proprio come un cavallo. Le povere guardie ruzzolavano per terra, urlando:

– Ahi! Ahi!

E un bel calcio lo prese il Re, in una gamba:

– Ahi! Ahi!

Il Re, scornato, dovette tornarsene, zoppicando, a palazzo; e le guardie lo seguirono, zoppicando peggio di lui.

– Maestà, che avete mai fatto? – gli disse un Ministro: – Ora che il barbiere ha la coda, nessuno ce la può con lui.

Il Re pensò:

– Se me n'appiccicassi due io? Diventerei più forte, e lo concerei per il dì delle feste.

Fece tagliare due code ai migliori cavalli della sua scuderia, e da sé, perché la cosa non si risapesse, strusse la pece nel paiolo, ve le intinse alla base e cercò di appiccicarsele nel posto dove stanno le code. La pece bollente scottava. Sua Maestà cominciò a strillare e saltare per la stanza, mandando accidenti al barbiere. Le code non gli si erano appiccicate, e aveva due piaghe nella schiena!

Quel giorno il barbiere si mise a cantare un'altra canzonetta:

– E una, e due, e tre,
Vuol la coda come me!
Con le code ci vuol fortuna,

Ne vuol due e non n'ha una.

La gente si domandava:

– Chi ne vuol due e non ne ha una?

– E una, e due, e tre,
Lo so io e lo sa il Re.

La gente scrollava il capo:

– Il barbiere è ammattito.

Il Re intanto schizzava foco e fiamme contro di lui; ma doveva frenarsi. Chi ce la poteva con quel demonio da che aveva la coda? E cercava un'occasione, per fargliele pagare tutte a una volta.

Uno dei Ministri gli suggerì:

– Maestà, costui non è del paese; è piovuto non si sa di dove; cacciatelo via.

– Come si fa a cacciarlo?

– Nessuno gli dia pane, acqua e foco, pena la vita: dovrà andarsene coi suoi piedi, se non vuol morire di fame, di sete e di freddo.

– Ben pensata!

E il Re fece il decreto:

– Pena la vita, nessuno dia pane, acqua e foco al barbiere.

Il barbiere chiuse la bottega, e con la chitarra a tracolla, andò a presentarsi al Re.

– Me ne vado fuori del regno, giacché Vostra Maestà vuole così. Solamente, chiedo una grazia.

– Che grazia?

– Per l'ultima volta, vorrei cantare una canzonetta al cospetto di Vostra Maestà e di tutta la corte.

– Ti sia concesso.

Il barbiere accordò la chitarra e si mise a cantare:

– Chi la vuol cotta, chi la vuol cruda;
Non tutti gli uomini hanno la coda!
Chi la vuol cruda, chi la vuol cotta,
E ora aspetto... la Reginotta!
La Reginotta! La Reginotta!

– Levati di torno, mascalzone!

Il barbiere voltò le spalle a Sua Maestà, inarcò; agitò la coda, come fanno i cavalli quando sono allegri, si curvò fino a terra, e andò via.

– Pioggia davanti, e vento di dietro!

Il Re trasse un sospirone quando lo vide partito. E, per un pezzo, del barbiere non si seppe nuova né buona né cattiva. Il Re aveva una figliuola e voleva maritarla.

– Chi vuoi sposare, figliuola mia? Il Reuccio di Francia? Il Reuccio di Spagna? Il Reuccio di Portogallo? Ti hanno chiesto tutti e tre, e attendono la tua risposta.

– Chi debbo sposar io, deve dirlo radichetta.

– E chi mai è cotesta radichetta?

– Eccola qui.

La Reginotta cavò di tasca una radichetta scura, bitorzoluta.

– Quando avrò vicino chi dovrà essere il mio sposo, la radichetta germoglierà. Me l'ha data una Fata. Dice:

Se sposi un altro, guai a te!

– Regalo d'una Fata, non può essere cosa cattiva – pensò il Re.

E invitò i tre Reucci per vedere chi di loro avrebbe avuto la virtù di far germogliare la radichetta.

Arrivò primo il Reuccio di Francia. Presuntuoso, superbo, disse:

– Vedrete, Reginotta; la faccio fiorire di botto. Cavatela fuori.

La radichetta, scura e bitorzoluta essa era, scura e bitorzoluta rimase.

Egli volle toccarla, strofinarla; gli pareva impossibile che il Reuccio di Francia non l'avesse fatta fiorire alla prima. Ma più la toccava, e più scura e bitorzoluta diventava.

– L'avete fatto a posta, per onta! Maestà, me la pagherete! E andò via, senza salutare nessuno, minaccioso.

Arrivò, secondo, il Reuccio di Spagna, cerimonioso, pieno di gentilezze:

– Vi piacerebbe, Reginotta, se la bella sorte toccasse a me?

– Mi piacerebbe.

E cavò di tasca la radichetta. Scura e bitorzoluta essa era, scura e bitorzoluta rimase.

Il Reuccio la toccava, la strofinava delicatamente, mortificato che un Reuccio di Spagna non fosse riuscito a farla fiorire. Ma più la toccava e strofinava, e più scura e bitorzoluta diventava.

– L'avete fatto a posta, per onta! Maestà, me la pa-

gherete!

E andò via impettito e gonfio, senza salutare nessuno.

Arrivò, ultimo, il Reuccio di Portogallo. Si era ringalluzzito, sentendo che gli altri due avevano fatto fiasco. E si presentò senza dir nulla, con un sorrisetto di soddisfazione sulle labbra, aspettando che la Reginotta cavasse fuori la radichetta. Gli pareva che già dovesse cavarla di tasca bell'e fiorita.

Scura e bitorzoluta essa era, e scura e bitorzoluta rimase.

– L'avete fatto a posta, per onta! Maestà, me la pagherete!

E andò via, anche lui, senza salutare nessuno.

I Re di Francia, di Spagna e di Portogallo fecero lega tra loro e intimarono la guerra al povero Re, che non c'entrava per niente.

Alle prime battaglie, gliele sonarono bene.

Stavano tre contro uno, che non era neppure molto forte. Il Re dovette scappare a cavallo per salvare la vita.

– Ah, se fosse qui il barbiere! – esclamò.

– Maestà, era al portone di palazzo; veniva per farsi soldato. Le guardie gli hanno impedito di entrare; è andato via.

– Che disgrazia! E tutto questo per una radica maledetta! Dammela qua; voglio buttarla via.

La Reginotta la cavò di tasca e gliela porse piangendo:

– Maestà, voi buttate via la mia fortuna.

– Butterei via anche te, in questo momento!

Il Re era su tutte le furie. Aperse la finestra e scagliò fuori la radichetta con la maggior forza che poté.

– Ora, di nuovo alla guerra! Fate marciare l'esercito. Sellate il mio cavallo subito subito. Questa volta vinceremo.

Gli pareva che, buttando via la radichetta, si fosse già levato il malaugurio di dosso.

Entrò tutt'a un tratto il Ministro:

– Maestà! Maestà! La radichetta è fiorita! È cascata in testa a uno che passava per caso sotto la finestra. Appena la raccolse, gli fiorì in mano. Questo è buon segno.

– Chi sarà? Fatelo venire. Sarà un Re, certamente.

Che Re! Era il barbiere, quello dalla coda, che veniva avanti facendo inchini, con la chitarra a tracolla e la radichetta fiorita in mano.

E prima che il Re, sbalordito, possa dirgli una parola, egli si mette a suonare e a cantare:

– Chi la vuol cotta, chi la vuol cruda;
Non tutti gli uomini hanno la coda!
Chi la vuol cruda, chi la vuol cotta,
Ora mi spetta la Reginotta.

Se non son Reuccio, sono Principe, e posso imparentarmi col Re. E vi farò vedere che prodezze può far fare la coda.

Al Re non parve vero. Lo mise a capo dell'esercito, e fu un taglia, taglia. Con la coda all'aria, e la chitarra af-

ferrata a due mani pel manico – non volle altr'arma – il barbiere, cioè il Principe, fece prodezze da non dirsi. I tre Re scapparono a precipizio, lasciando mezz'esercito morto sul campo.

E quando l'esercito vittorioso fece ritorno, a capo d'esso c'era il barbiere, cioè il Principe, con la coda all'aria e la chitarra al fianco, che andava sonando e cantando:

– Chi la vuol cruda, chi la vuol cotta,
Ora mi spetta la Reginotta.

Alla Reginotta però quell'uomo con la coda non andava; le faceva schifo e paura insieme, e non voleva per nulla sposarlo; ma non diceva il perché.

Figuratevi la rabbia di Sua Maestà, che aveva tanto sofferto appunto per lei e per la sua radichetta.

– E perché non vuoi sposarlo? È nobile, è giovane.

– Perché ha la coda.

– Non è nulla – disse il Principe. – Me la faccio tagliare.

Non c'era verso né di tagliarla, né di strapparla; e il palazzo reale pareva un inferno, col Re che urlava contro la Reginotta, col Principe che strepitava e cantava da mattina a sera: – Chi la vuol cruda, chi la vuol cotta; ora mi spetta la Reginotta –; con la Reginotta che piangeva notte e giorno, e intisichiva dal dispiacere di quello sposo con la coda.

Si presentò una vecchina; voleva parlare con la Regi-

notta.

– Mi riconosci?

– Non vi ho mai vista!

– Mi riconosci?

S'era trasfigurata. Pareva un sole.

– La mia buona Fata! Quella della radichetta!

E le si gettò ai piedi supplicandola:

– Per pietà, buona Fata; salvatemi voi. Il Principe con la coda non lo voglio! Meglio morta.

– Non t'angustiare. Ripareremo.

Le disse quel che doveva fare e sparì.

La Reginotta, tutta contenta, andò di là, dove erano il Re e lo sposo.

– Maestà, prendete in mano la radichetta germogliata. Voi appiccicaste la coda e voi dovete farla sparire.

Infatti di mano in mano che il Re strappava le foglie della radichetta, la coda del principe si accorciava, si accorciava. Strappata l'ultima fogliolina, la coda sparì interamente; non se ne vedeva neppure il segno.

La Reginotta e il Principe si sposarono, e vissero fino alla vecchiezza, con gran numero di figli attorno.

Stretta la foglia sia, larga la via,
Dite la vostra, ché ho detto la mia.

IL GATTINO DI GESSO

C'era una volta un figurinaio che andava attorno per le vie vendendo figurine di gesso:

– Chi vuol figurine, chi vuole!

Su la tavola che portava in testa sopra un cércine, vecchi panciuti, gatti e conigli crollavano il capo e parevano vivi.

– Chi vuol figurine, chi vuole!

Un giorno aveva fatto buoni affari; gli rimaneva soltanto un gattino. Non lo aveva voluto nessuno, quantunque niente diverso dagli altri venduti.

Il povero figurinaio si sgolava inutilmente:

– Oh, il bel gattino! Chi vuole questo gattino, chi vuole!

Si trovava in quel momento sotto le finestre del palazzo reale:

– Figurinaio, venite su.

Non gli era mai capitata la fortuna di vendere qualcuna di quelle sue cosucce alla casa del Re. Dalla contentezza non stava nei panni, e montava gli scalini a quattro a quattro. Arrivato all'ultimo pianerottolo, inciampa e casca quant'era lungo. Il gattino andò in pezzi.

La Reginotta, ch'era corsa all'uscio, cominciò a strillare:

– Voglio il gattino! Voglio il gattino!

– Reginotta, non è niente; ne farò un altro.

– No! No! Voglio questo qui!

– Se avessi un po' di colla, lo incollerei.

Non aveva ancora finito di parlare, che i pezzetti si movevano, si ricercavano tra loro e s'incollavano da sé; e già il gattino crollava la testa e pareva contento di quella prodezza. Il figurinaio era più sbalordito degli altri. Quasi quasi avrebbe voluto riportarselo via; quel gattino portentoso forse sarebbe stato la sua fortuna. Ma col Re non si scherzava; bisognava venderlo per forza.

– Quanto ne vuoi? – domandò il Re.

– Faccia Vostra Maestà; il gattino non ha prezzo.

Il Re gli diede una moneta d'oro.

Il figurinaio s'attendeva di più, e intascò la moneta di malumore.

– Non sei contento? Eccotene un'altra.

– Gliene dia tre, Maestà.

Il Re, per non far dispiacere alla figliuola, diede al figurinaio altre due monete d'oro.

– Dio t'aiuti!

La Reginotta portò il gattino in camera, e si divertiva tutto il giorno a fargli scrollare la testa.

– Gattino, mi vuoi bene?

E il gattino rispondeva di sì.

– Gattino, vuoi la gattina?

E il gattino rispondeva di sì.

– Gattino, ci sposiamo?

E il gattino rispondeva di sì.

Accadde che in quel tempo la Reginotta fu richiesta da un Reuccio. Il Re se ne rallegrò; era un buon partito.

Ma ecco, a mezzanotte, si sentì un grido lamentoso:

– Meo! Meo! Meo

– La Reginotta si svegliò:

– Che. hai, gattino?

– Meo! Meo! Meo!

– Hai forse fame, gattino?

– Meo! Meo! Meo!

Non si chetava. Si svegliò anche il Re.

– Cacciate via questo gatto; non mi lascia dormire.

– È il gattino di gesso.

Sua Maestà rimase.

– Il gattino di gesso?

E andò a vedere.

– Meo! Meo! Meo!

– Maestà, il gattino vuol qualche cosa; io non so capire il suo linguaggio.

– Vuoi della trippa? Vuoi del polmone?

– Meo! Meo! Meo!

Neppure il Re capiva. All'ultimo, stizzito, afferrò un bastone per farlo in pezzi:

– Te lo do io il meo, meo!

La Reginotta gli trattenne il braccio.

– Chiamiamo il figurinaio. Lui che l'ha fatto, forse lo intende.

Fino all'alba però il gattino continuò a lamentarsi:

– Meo! Meo! Meo!

Il figurinaio non fu potuto trovare; era andato in un'altra città.

La notte seguente, a mezzanotte appunto, il gattino ricomincia.

Il Re uscì fuori dei gangheri; corse in camera della Reginotta, afferrò il gattino, aperse la finestra e lo buttò nella via.

La Reginotta si mise a piangere:

– Povero gattino mio!

Di lì a pochi minuti, dietro l'impòsta si sente:

– Meo! Meo! Meo!

E un zampino picchiava ai vetri e grattava con le ugne.

La Reginotta aperse e trovò il gattino di gesso sul davanzale; crollava la testa e pareva dicesse: Grazie! grazie!

– Sta' zitto, gattino; se no, il Re ti fa in pezzi.

– Meo! Meo!

– Gattino, mi vuoi bene?

E il gattino rispondeva di sì.

– Gattino, vuoi la gattina?

E il gattino rispondeva di sì.

– Gattino, ci sposiamo?

– Meo! Meo! Meo!

E per quella notte non gridò più.

– Dunque vuol sposarmi lui! – disse la Reginotta. – Qui ci deve essere un incanto. Gattini di gesso e che gridino non se n'è mai visti finora.

Quando fu giorno, andò dal padre:

– Maestà, il mio matrimonio col Reuccio non può andare. Mi vuole il gattino, e il gattino mi avrà.

Il Re la credette impazzita. La Reginotta, senza scomporsi, gli spiegò la cosa:

– Maestà, qui c'è un incanto.

Chiamarono un Mago.

– È proprio così. Quel gattino è un Reuccio. Se l'incanto non vien disfatto, la Reginotta è perduta.

Figuriamoci la costernazione del Re e di tutta la corte!

– Come disfarlo?!

– Bisogna recuperare le tre monete d'oro date da vostra Maestà al figurinaio.

Dove andare a pescarle? Colui doveva averle già spese. Chi sa per che mani passavano in quel momento. E poi, come riconoscerle fra le altre monete d'oro fatte con l'istesso conio?

– Le riconoscerà il gattino.

Il Re fece un bando:

– Chi possiede monete d'oro, deve trovarsi in tal giorno nel tal posto con le monete in tasca; pena la vita.

Quel giorno, nel posto indicato, si vide più di un centinaio di persone che si guardavano in faccia sospettose, tenendo le mani in tasca. Venne la Reginotta col gattino in braccio e cominciò a passeggiare in mezzo a loro. Il gattino scrollava il capo, ma non dava nessun indizio; avrebbe dovuto gridare: Meo! Nessuno di quella gente possedeva dunque le monete cercate.

La Reginotta disse:

– Maestà, vo' andare attorno pel mondo. Mi vesto da uomo e fingo di essere un figurinaio. Il cuore mi dice che troverò le monete. Se non faccio così, sono perduta.

Il Re acconsentì. La Reginotta si fece cucire un vesti-

to da uomo, si tagliò i capelli, prese il gattino, e di notte, per non essere riconosciuta, partì.

– Oh, il bel gattino! Chi mi compra il gattino che miagola!

– Quanto ne chiedete?

– Una moneta d'oro.

– Non vale due soldi.

Andava di città in città, di paesetto in paesetto, di villaggio in villaggio:

– Oh, il bel gattino! Oh, il bel gattino che miagola!

Parecchie persone avrebbero voluto comprarlo, ma sentendo quel prezzo d'una moneta d'oro, tutte rispondevano a un modo:

– Non vale due soldi.

Cammina, cammina, una volta fu sorpresa dalla notte in una campagna. Vide una casetta di contadini e picchiò:

– Buona gente, datemi alloggio.

– Chi siete?

– Un figurinaio.

Le apersero e la fecero entrare. Erano due vecchi, marito e moglie.

– Non ricoveriamo nessuno. Perché siete un figurinaio, facciamo una eccezione per voi. Il nostro figliuolo fa lo stesso mestiere. È tant'anni che non lo vediamo; non sappiamo se è vivo o morto. Questo è il suo letto; dormite lì. Ci parrà che voi siate quel caro figliuolo.

A mezzanotte appunto, ecco il gattino:

– Meo! Meo! Meo!

– Buona gente, voi avete una moneta d'oro.

– Ah! Tu sei un ladro!

Il vecchio afferrò la ronca e voleva ammazzarla.

– Non sono un ladro! Per quella moneta ve ne do dieci! Sentite.

E raccontò la sua storia.

I due vecchi ebbero pietà di lei. Infatti avevano davvero una moneta d'oro; gliel'avea mandata il loro figliuolo. Presero in cambio le dieci monete e le diedero quella.

Il gattino crollava il capo e gridava: Meo! Meo! Pareva che gongolasse di allegrezza.

Si sparse la voce che c'era un figurinaio, il quale dava dieci monete d'oro contro una. La gente le andava incontro con le monete in mano per fare quel buon guadagno. Ma il gattino stava zitto.

Cammina, cammina, la Reginotta arrivò un giorno davanti un'osteria. Parecchi avventori giocavano a un tavolino. Si fermò per prendere un boccone e si mise a guardare.

Tutt'a un tratto, ecco il gattino:

– Meo! Meo! Meol

– Buona gente, voi avete una moneta d'oro. Se me la date, ve ne do dieci e d'oro anch'esse.

– Fa' vedere,

La Reginotta cavò fuori le monete. Quei mascalzoni le si gittarono addosso, gliele fanno cascare per terra, si azzuffano, le ghermiscono e fuggono via.

Tutt'a un tratto, ecco il gattino:

– Meo! Meo! Meo!

– Gattino, che vuoi dire?

– Meo! Meo! Meo!

Guardò attorno, per terra. Sotto un piede del tavolino c'era una moneta d'oro, proprio quella che lei cercava. Nella zuffa era sfuggita di mano al suo possessore e nessuno l'aveva vista. La Reginotta la raccolse, la involtò insieme con l'altra, e riprese il viaggio.

Cammina, cammina, cammina, giunse in un luogo solitario, fra rupi alte fino alle nuvole. Non si scorgeva anima viva.

Vide una grotta con una porta; si fece coraggio e picchiò:

– Buona gente, aprite; ho smarrita la strada.

Non rispondeva nessuno.

– Buona gente, aprite; ho smarrita la strada.

Comparvero due visacci barbuti:

– Mal per te! Chi sei? Che vieni a fare in queste parti?

– Sono un figurinaio. Vendo questo gattino.

– Quanto ne chiedi?

– Una moneta d'oro.

– Noi lo prendiamo per nulla.

E volevano strapparglielo. La povera Reginotta era capitata in un covo di ladri. Sentendo il diverbio, n'erano usciti fuori una dozzina, minacciosi, con i pugnali in mano. La Reginotta si vide perduta:

– Non mi fate male; ve lo do!

– Tu resterai con noi; farai da servo.

Con quella gentaccia non c'era da rispondere. Per non

separarsi dal gattino, la Reginotta disse:

– Farò da servo.

La sera i ladri andavano via e lasciavano la Reginotta chiusa col catenaccio dentro la grotta.

– Ah, gattino mio! Che mala sorte c'è toccata!

– Il gattino non diceva nulla.

Sul far, dell'alba, i ladri tornavano carichi di preda; argento, oro, pietre preziose. E il capo faceva le parti.

– A te questo! A te quello! A te questa moneta, perché ci hai preparato un buon desinare!

Ma non era la moneta che la Reginotta cercava. Infatti il gattino stava zitto.

– Ah, gattino mio! Che mala sorte c'è toccata!

Intanto alla Reginotta erano cresciuti i capelli, e non sapeva più come nasconderli. Il capo dei ladri se n'accorse:

– Chi sei? Tu sei una donna!

La povera Reginotta si sentì morire; e piangendo, disse:

– Sono la figlia del Re.

– Allora ti prendo per moglie. Sono Re anch'io; Re dei ladri! Ci sposeremo domani. Giusto la notte che viene andiamo a rubare in casa del Re. Ruberemo la corona e il manto reale.

La sera i ladri andarono via e lasciarono la Reginotta chiusa col catenaccio dentro la grotta.

– Ah, gattino mio! Che mala sorte c'è toccata!

E i suoi occhi eran due fiumi di lagrime. Il gattino, zitto.

Sul far dell'alba, i ladri tornarono carichi di preda; argento, oro, pietre preziose, e la corona e il manto reale.

– A te questo! A te quello! A te questa moneta, perché ci hai preparato un buon desinare!

– Tutt'a un tratto, ecco il gattino:

– Meo! Meo! Meo!

I ladri si spaventarono. La Reginotta non gli aveva mai detto che il gattino di gesso miagolava.

– Tradimento! Tradimento!

E sfoderarono i pugnali. Si sentì un botto. Il gattino di gesso era crepato, facendo schizzare i pezzi da tutte le parti, e ne era uscito fuori un bel giovane, armato di tutto punto, che cominciò a menar colpi di spada a dritta e a manca. In pochi minuti, tutti i ladri giacevano morti per terra, fra pozze di sangue.

La Reginotta rimaneva in un canto, atterrita. Non osava accostarsi anche perché vedeva che il Reuccio aveva tuttavia gli orecchi, i baffi e la coda di gatto; provava paura.

E la paura si accrebbe quando invece di sentirlo parlare, lo udì miagolare:

– Meo! Meo!

– Reuccio, che volete dirmi?

– Meo! Meo!

Dunque rimaneva sempre gatto, quantunque con la figura d'uomo? Dallo sbalordimento, la Reginotta gli disse:

– Ah, gattino mio, che disgrazia!

Doveva dirgli questo perché l'incanto cessasse.

Gli cascarono gli orecchi, i baffi e la coda, e il Reuccio parlò:

– Grazie, Reginotta. Quanto ho sofferto! Caddi in mano d'una vecchia Stregona; voleva essere sposata; e perché rifiutai mi gittò quell'incanto. Questi ladri sono i suoi figli; ora viene a cercarli. La concio io!

– Andiamo via; sarà meglio.

– Se non è morta colei, non possiamo uscire di qui.

Infatti non trovavano la porta. Gira di qua, gira di là per quella sfilata di grotte, non un buco nei muri per cui potesse passare un topolino. In alto, è vero, c'erano grandi buche che davano luce; ma come arrampicarsi fin lassù? Bisognava avere le ali.

Il giorno seguente, da una di quelle buche, ecco un gufo che vola e rivola attorno, stridendo forte.

– Gufaccio, che cerchi qui?

– Datemi uno di quei morti. Che ve ne fate?

– Prendilo pure.

Il gufo afferrò un cadavere con gli artigli, e lo portò via.

– Era forse la Strega! – disse il Reuccio. – Se torna, la concio io!

Poco dopo, ecco una cagna, magra e pelosa, che si avanza dal fondo di una grotta a passi lenti, uggiolando:

– Cagnaccia, che cerchi qui?

– Datemi uno di quei morti. Che ve ne fate?

– Ah! Sei tu, Stregona!

E il Reuccio le assestò un colpo, ma non la colse. La cagna sparì.

– Era lei! Se torna, la concio io!

Poco dopo, ecco un sorcio con una coda lunga e spelata.

– Sorciaccio, che cerchi qui?

– Datemi uno di quei morti. Che ve ne fate?

– Prendilo pure.

Il sorcio afferrò coi denti la punta del vestito di uno di quei cadaveri e cominciò a trascinarlo.

Il Reuccio lo agguanta per la coda con una mano, e cava la spada con l'altra. Assesta il colpo, ma coglie la coda che gli rimane in pugno, divincolandosi. Sorcio e cadavere, spariti.

– Non vuol dire! Bruciamo questa coda!

Presero molta legna e accesero un bel fuoco; nel meglio della vampata, vi buttarono la coda.

Di fuori, si sentivano gli urli della Strega:

– Ahi! Non mi fate bruciare! Vi apro la porta! Ahi! Ahi!

La coda guizzava, si dibatteva fra le fiamme. Il Reuccio, per paura che scappasse, la tenne ferma con la punta della spada, finché non si udì più nessun grido o lamento della Strega.

Il fuoco si spense, e la porta si aperse.

L'incanto era disfatto.

Reuccio e Reginotta tornarono insieme al palazzo del Re e furono accolti con grandi feste. Mandarono subito a prendere il tesoro dei ladri e lo distribuirono alla povera gente. Il giorno delle loro nozze fu baldoria in tutto il regno.

Stretta la via, larga la foglia;
Ne dica un'altra, chi n'ha la voglia.

IL MUGNAIO

C'era una volta un mugnaio che aveva due belle figliuole. A una avea dato nome Rota, all'altra Tramoggia.

La gente che andava a macinare, vedendo le due ragazze, domandava:

– Compare, quando maritate queste figliuole?

– Quando ci sarà chi le vuole.

– E che dote gli date?

– Dote niente. Rota la regalo, Tramoggia la do per nulla.

– Furbo siete, mugnaio!

All'alba, se non c'erano ancora avventori, il mugnaio imboccava una grossa conchiglia marina, e si metteva prima a sonare e poi a gridare:

– Púuh! Púuh! Púuh!
Vieni, vieni a macinare!
Nel mulino non c'è da fare.

Púuh! Púuh! Púuh!
Vieni, vieni al mio mulino,
Chi vien primo ha il contentino.
Púuh! Púuh! Púuh!

Una mattina arrivò primo un garzone del Re con una mula carica di grano. Terminato di macinare, il garzone non se n'andava:

– Che attendi?
– Il Re vuole il contentino.
– Portagli questa qui.
E gli diè Rota, la figliuola maggiore.
Il Re gliela rimandò:
– Contentino che mangia pane Sua Maestà non ne vuole.
– Portagli questo qui.
Gli diè un corno di bue.
Il Re si sentì offeso, e se la legò al dito.
Un altro giorno il mugnaio s'era messo di nuovo a sonare e a gridare:

– Púuh! Púuh" Púuh!
Vieni, vieni a macinare!
Nel mulino non c'è da fare.

Púuh! Púuh! Púuh!
Vieni, vieni al mio mulino,
Chi vien primo ha il contentino.
Púiuh! Púuh! Púiuh!

Arrivò primo il solito garzone del Re con due mule cariche di grano. Terminato di macinare, il garzone non se n'andava.
– Che attendi?
– Il Re vuole il contentino.
– Portagli questa qui.
E gli diè Tramoggia, la figliuola minore.
Il Re gliela rimandò:

– Contentino che mangia pane Sua Maestà non ne vuole.

– Portagli questo qui.

Gli diè un altro corno di bue.

Il Re, alla nuova offesa, pigliò i cocci e mandò ad arrestare il mugnaio.

– Che intendi con questi corni per contentino?

– Intendo i corni dell'abbondanza. Se Vostra Maestà non li vuole, son pronto a riprenderli.

– Riprendili pure.

Il Re, non trovando da ridire, fece rilasciare il mugnaio.

Per la via gli domandavano:

– Di chi sono cotesti corni, mugnaio?

– Sono miei. Uno lo regalo, l'altro lo do per nulla.

E se ne tornò al mulino coi corni sotto il braccio.

La gente che andava a macinare, vedendo le ragazze, domandava:

– Compare, quando le maritate queste figliuole?

– Quando ci sarà chi le vuole.

– E che dote gli date?

– Quei due corni; uno a Rota, l'altro a Tramoggia.

– Furbo siete, mugnaio! I corni vanno a paio.

– Di corni come questi, con uno ce n'è d'avanzo. Chi non lo crede, suo danno.

Il Re aveva ripensato la risposta del mugnaio: «Intendo i corni dell'abbondanza»; e s'era pentito di averglieli lasciati riprendere. Mandò il garzone:

– Sua Maestà rivuole i contentini.

– Gli ho dati in dote alle figliuole. Chi vuol possedere uno di quei corni, dee prima sposare una di esse.

Il garzone riferì la risposta. Il Re ci ripensò su:

– Se fosse davvero il corno dell'abbondanza?

Rimandò il garzone:

– Avanti di sposare, Sua Maestà vuole accertarsi che il vostro corno è davvero quello dell'abbondanza.

Il mugnaio rispose:

– Chi non lo crede, suo danno.

Il Re si persuase che il mugnaio diceva il vero. Anche per un Re, che può avere quattrini quanti ne vuole, il corno dell'abbondanza non sarebbe stato cattivo. Sposare però una figliuola di mugnaio, tutta infarinata, Sua Maestà non se la sentiva. Giorno e notte intanto ripensava a quel corno. Dormendo, lo sognava. Gli pareva di vederne uscire ogni ben di Dio. Bastava dire: Corno, dammi questo! Corno, dammi quello! Il corno si trovava pronto a ogni richiesta. Era una bellezza.

– Se accadesse come nel sogno!

Il Re ormai aveva fitto il chiodo lì; e radunò il Consiglio della Corona.

– Voglio sposare una delle figlie del mugnaio!

– Maestà, sangue di Re richiede sangue di Re!

– Quando avrò in mano il corno dell'abbondanza, so io come fare.

I Ministri chinarono il capo. E uno di loro dovette andare dal mugnaio in nome di Sua Maestà:

– Mugnaio, Sua Maestà vuole una delle tue figliuole.

– Rota la regalo, Tramoggia la do per nulla. E quei

corni sono la dote.

– Sua Maestà sceglie Rota.

Si sposarono. La stessa sera delle nozze il Re disse a Rota:

– Vieni a vedere la tua camera.

Le fece scendere scale dietro scale, una più buia dell'altra, e quando furono all'uscio di un sotterraneo, dove non penetrava un fil di luce, ve la spinse dentro e messe tanto di catenaccio.

– Ah, Maestà, che tradimento!

Il Re tornò su, prese il corno per la punta e ordinò:

– Perle e diamanti!

E tosto uscì dall'altra parte un mucchio di diamanti e di perle.

La mattina venne il mugnaio per vedere la sua figliuola:

– Torna più tardi, tua figlia dorme.

Tornò più tardi:

– Torna domani, tua figlia è a pranzo.

Venne il giorno seguente:

– Tua figlia è morta e seppellita. Fu Regina un giorno solo!

Il povero mugnaio andò via piangendo.

Il Re pensò:

– Se possedessi l'altro corno dell'abbondanza, sarebbe meglio.

E mandò dal mugnaio:

– Sua Maestà vuole sposare l'altra sorella.

– Rota fu regalata, Tramoggia la do per nulla. Quel

corno è la sua dote.

Il Re e Tramoggia si sposarono. La stessa sera delle nozze egli le disse:

– Vieni a vedere la tua camera.

Le fece scendere scale dietro scale, una più buia dell'altra, e quando furono all'uscio di un sotterraneo, dove non penetrava un fil di luce, ve la spinse dentro e messe tanto di catenaccio.

– Ah, Maestà, che tradimento!

Il Re tornò su, prese l'altro corno per la punta e ordinò:

– Oro e argento!

E tosto uscì dall'altra parte un mucchio d'argento e d'oro.

La mattina venne il mugnaio per vedere la sua figliuola:

– Tua figlia è morta e seppellita. Fu Regina una notte sola.

Il povero mugnaio andò via piangendo.

Un giorno, vedendo che non c'era avventori, imboccò, al solito, la grossa conchiglia e si mise prima a sonare poi a gridare:

– Púuh! Púuh! Púuh!
Vieni, vieni a macinare!
Nel mulino non c'è da fare.

Púuh! Púuh! Púuh!
Vieni, vieni al mio mulino,

Chi vien primo ha il contentino.
Púuh! Púuh! Púuh!

Arrivò primo il garzone del Re, con una mula carica di grano. Terminato di macinare, il garzone non se n'andava:

– Che attendi?

– Il Re vuole il contentino.

– Portagli questo.

E gli diè uno stivale vecchio, rattoppato.

Il Re pensò:

– Anche questo stivale dee avere qualche virtù. Ma prima di provare, voglio anche l'altro.

E appena intese dal balcone del palazzo reale il suono della conchiglia Púuh! Púuh! e la voce del mugnaio che gridava al solito: Vieni, vieni! spedì il garzone con una mula carica di grano. Terminato di macinare, il garzone non se n'andava:

– Che attendi?

– Il Re vuole il contentino.

– Portagli questo.

E gli diè uno stivale vecchio rattoppato, compagno all'altro. Il Re, tutto contento, si chiuse in camera coi due corni di bue e i due stivali. Voleva far la prova se mai questi erano prodigiosi al pari di quelli. E cominciò dai corni. Li prese per le punte con le due mani e ordinò:

– Perle e diamanti! Argento e oro!

Ma i corni versavano e gli stivali ricevevano. E appe-

na gli stivali furono colmi fino al collo, parvero impazziti. Il Re non sapeva come ripararsi dai calci che gli assestavano alla schiena, di piatto e di punta. E ogni calcio lasciava il segno!

Apre l'uscio e si mette a correre, urlando; lui avanti e gli stivali dietro, assestandogli calci alla schiena di piatto e di punta. E ogni calcio lasciava il segno!

Corri di qua, corri di là, non c'era verso di sfuggirli. Ministri, cortigiani, guardie tentavano invano di afferrarli; ne toccavano anche loro. All'ultimo, nel ruzzolare una scala, il Re inciampò e cadde bocconi quant'era lungo. Gli stivali gli si posarono addosso e stettero fermi; ma lo schiacciavano col loro peso.

– Chiamate il mugnaio! – urlava il Re.

Corse una guardia, a cavallo, per fare più presto.

– Non posso venire. La rota non va, la tramoggia è guastata. Se avessi qui le mie figliuole Rota e Tramoggia, verrei subito.

Il Re, che con quel peso addosso si sentiva soffocare, disse ai Ministri:

– Scendete nei sotterranei, mettete fuori Rota e Tramoggia! Le ho rinchiuse lì io, e ne pago la pena. Fate presto!

Non aveva ancora terminato di parlare, che gli stivali caddero per terra, uno di qua e uno di là, affatto vuoti.

Il Re si alzò tutto pesto e addolorato, lamentandosi:

– Ahi! Ahi!

I Ministri tornarono su frettolosi:

– Maestà, – dicono – il Re ci ha rinchiuse qui, e il Re

ci dee far uscire.

Non aveva faccia d'andare a presentarsi alle due sorelle; ma vedendo che gli stivali si agitavano, quasi minacciando nuovi calci, s'avviò lentamente, reggendosi con le mani la schiena pesta e addolorata, lamentandosi:

– Ahi! Ahi!

Il sotterraneo dov'era Rota, di affumicato e grumoso era diventato bianchissimo; muri e pavimento tutti coperti di farina.

– Entrate, Maestà; vi attendevo da un pezzo.

Tutt'a un tratto, Rota lo prende per la mano e si mette a girare torno torno come una vera rota di mulino, sballottando il Re che urlava invano: Ahi! Ahi! E si sentiva mancare il fiato. Gira, gira, gira, all'ultimo lo sbatacchia fuori a gambe all'aria e si mette a sedere:

– Andate a chiamare mio padre.

Il sotterraneo dov'era Tramoggia, di affumicato e grumoso era diventato giallo come l'oro; muri e pavimento tutti coperti di grano.

– Entrate, Maestà; vi attendevo da un pezzo.

Il Re, malconcio, esitava; ma Tramoggia si fa avanti, lo prende per la mano e comincia ad agitarsi, come una vera tramoggia di mulino, dando scossoni al Re che urlava invano: Ahi! Ahi! All'ultimo, lo sbatacchia fuori a gambe in aria e si mette a sedere:

– Andate a chiamare mio padre.

Il mugnaio venne lemme lemme, dinoccolato:

– Che comanda, Vostra Maestà?

– Porta via Rota, Tramoggia, corni, stivali, ogni cosa!

– Se Vostra Maestà vuol vivere in pace, le dirò quel che dee fare.

– Che debbo fare?

– Per un anno, un mese e un giorno, io sarò Re e lei mugnaio. In questo frattempo, le mie figliuole diventeranno Regine davvero. Vostra Maestà, per gastigo, rimarrà a bocca asciutta; né moglie né dote.

Che poteva fare il Re con quel mugnaio indiavolato?

Piegò la testa. Gli diede il manto e la corona reale, e indossò i panni di lui tutti sparsi di farina.

La gente avea ritegno di andare a macinare al mulino del Re. Invano egli si sfiatava a sonare la gran conchiglia marina e a gridare:

– Púuh! Púuh! Púuh!
Vieni, vieni a macinare!
Nel mulino non c'è da fare.

Púuh! Púuh! Púuh!
Vieni, vieni al mio mulino,
Chi vien primo ha il contentino.
Púuh! Púuh! Púuh!

La rota infradiciva inerte nell'acqua; la tramoggia se la rodevano le tignole, e il Re sbadigliava davanti la porta con le mani in mano, aspettando gli avventori che non venivano mai. Per vivere pescava granchi e ranocchi nel fosso. E se passava qualcuno, lo interrogava:

– Che nuove mi date, compare?

– Rota si è maritata col Reuccio di Spagna.

– Tanto meglio, compare!

Ed eran passati sei mesi.

Il Re sbadigliava davanti la porta del mulino con le mani in mano, aspettando gli avventori che non venivano mai. Per vivere, pescava granchi e ranocchi nel fosso. Era diventato magro allampanato. Se passava qualcuno, lo interrogava:

– Che nuove mi date, compare?

– Tramoggia si è maritata col Reuccio di Portogallo.

– Tanto meglio, compare!

Ed eran passati altri sei mesi.

Finalmente restavano pochi giorni perché il suo gastigo terminasse. Il mugnaio Re venne al mulino accompagnato dai Ministri e da tutta la corte.

– La rota è infradicita; la tramoggia è rosa dalle tignole; fatele rifare. Se no, siamo daccapo.

E bisognò farle rifare.

All'ultimo giorno, il mugnaio Re venne al mulino accompagnato dai Ministri e da tutta la corte. Ma il povero Re che per un anno, un mese e un giorno non avea mangiato altro che granchi e ranocchi, era ridotto in fin di vita.

– Ben mi sta! – disse, rivolto al mugnaio. – E giacché ti trovi Re, Re rimani.

Detto questo, morì.

La gente fu contenta. In un anno, un mese e un giorno, il mugnaio non gli aveva macinati peggio dell'altro.

Evviva Re mugnaio!

Chi ne vuole una sporta e chi uno staio.

L'AGO

C'era una volta un sarto, che campava la vita mettendo toppe e rivoltando vestiti usati.

Nella sua botteguccia ci si vedeva appena; per ciò lavorava sempre davanti la porta, con gli occhiali sul naso; e, tirando l'ago, canterellava:

Il mal tempo dee passare,
Il bel tempo dee venire.
Zun! Zun! Zun!

Aveva una figliuola bella quanto il sole, ma senza braccia, ed era la sua disperazione. Le vicine lo aiutavano: oggi una, domani un'altra, si prestavano a vestire la ragazza, a pettinarla, a lavarle la faccia; egli doveva imboccarla. A ogni boccone, brontolava:

– Chi non ha braccia, non dovrebbe aver bocca!

La ragazza, invece di arrabbiarsi per questo continuo brontolìo, si metteva a ridere e rispondeva:

– Dovevate farmi le braccia e non la bocca. La colpa è vostra.

– Hai ragione.

E il vecchio riprendeva a lavorare, canticchiando:

Il mal tempo dee passare,
Il bel tempo dee venire.
Zun! Zun! Zun!

Invece il cattivo tempo peggiorò: gli venne meno la vista, gli occhiali non lo aiutarono più; e gli avventori vedendo quei puntacci da orbo, che facevano parere più brutte fin le toppe, non ne vollero più sapere di lui e del suo lavoro.

– Figliuola mia, come faremo?

– Faremo la volontà di Dio.

Il bel tempo dee venire.

Per abitudine, ogni mattina il sarto, aperta la botteguccia, si metteva a sedere davanti la porta con le mani in mano, aspettando gli avventori che non comparivano, e al suo solito canterellava.

Un giorno passa una signora, che vicino a lui si china e raccatta da terra un ago lucente:

– Quest'ago è vostro, buon uomo.

– Grazie. Che debbo farne? A cucire non ci vedo più.

La ragazza, sentendo parlare, s'era affacciata alla porta.

– Prendetelo voi, bella figliuola.

– Non ho braccia, signora mia.

– Ve l'appunto sul busto; è un buon ago.

Il vecchio disse:

– Biscotto a chi non ha denti. Così va il mondo!

– Allegro, compare!

Il mal tempo se n'è andato,
Il bel tempo è già arrivato.
Zun! Zun! Zun!

La signora, ridendo, scantonò e sparì.

Poco dopo, ecco un avventore con in mano una giacca vecchia, tutta strappi e buchi:

– Rattoppatemi questa qui. Vi pago avanti; ecco uno scudo. Verrò a riprenderla domani.

Il sarto, vedendosi in mano quello scudo, che arrivava a proposito, non ebbe animo di rispondergli: – A cucire non ci vedo più. – Rimase lì col naso all'aria, stupito della buona fortuna.

Andò subito a fare un po' di spesa, e poi si mise a cuocere la minestra, rimuginando le parole dello sconosciuto: Verrò a riprenderla domani.

– Figliuola mia, e come faremo domani?

– Da qui a domani c'è ventiquattr'ore.

Finito di desinare, la ragazza guarda per caso la giacca e dà un grido di sorpresa: la giacca era già bell'e rattoppata, e così bene, che pareva quasi nuova. In una manica c'era appuntato un ago.

– È l'ago della signora!

Infatti l'ago non era più al posto dove la signora lo aveva messo.

– Zitta, figliuola; quest'ago è la nostra fortuna.

Il padrone della giacca venne a riprenderla, e rimase contentissimo del lavoro. Chiunque vedeva quella raccomodatura, restava meravigliato.

E gli avventori tornarono ad affluire alla botteguccia del sarto. Sul banco c'era sempre una montagna di vestiti vecchi, così stracciati che neppure il cenciaiolo li avrebbe voluti. Il sarto se ne stava tutta la giornata sedu-

to davanti la porta con le mani in mano canterellando:

Il mal tempo se n'è andato,
Il bel tempo è già arrivato.
Zun! Zun! Zun!

– Sarto, e il lavoro chi lo fa?
– Lo faccio io.
– Stando con le mani in mano?
– Stando con le mani in mano.

Verso sera gli avventori tornavano e trovavano tutto bell'e allestito. Le raccomodature erano fatte così bene, che quei vestiti vecchi parevano quasi nuovi.

– Sarto, e il lavoro chi l'ha fatto?
– L'ho fatto io.
– Stando con le mani in mano?
– Stando con le mani in mano.

Un giorno il Reuccio, passando a cavallo insieme con uno scudiero davanti la bottega del sarto, vide la ragazza che stava a sedere accanto al padre, e rimase incantato di quella bellezza.

– Ha un aspetto da Regina!
– Ma è senza braccia, Reuccio!
– Peccato!

Ci ripensò tutta la notte, e il giorno appresso volle rivederla. Passò a cavallo, insieme con lo scudiero, e rimase più incantato del giorno avanti.

– Ha un aspetto da Regina. Peccato non abbia le braccia!

Ci ripensò tutta la notte, e il giorno appresso volle rivederla. Giunto davanti la bottega, sentendo canterellare il sarto, fermò il cavallo:

– Che canterellate, buon uomo?

Il mal tempo se n'è andato,
Il bel tempo è già arrivato.
Zun! Zun! Zun!

Il Reuccio intanto teneva fissi gli occhi su la ragazza. Il sarto, che non sapeva chi egli fosse, lo sgridò:

– Eh, amico! Che guardate?

– Guardo vostra figlia, che è più bella del sole.

– Se fosse più bella del sole, rimarreste accecato.

– Ahi! Ahi!

Il Reuccio portò le mani agli occhi; a quelle parole del sarto gli occhi gli s'erano seccati.

Lo scudiero condusse per mano il Reuccio cieco a palazzo, e raccontò quello ch'era accaduto.

Il Re e la Regina montarono in furore contro il sarto:

– Vecchio stregone! Arrestatelo e conducetelo qui.

Lo legarono peggio d'un ladro e lo condussero innanzi al Re.

– Maestà, io non ci ho colpa!

– Vecchio stregone! O rendi la vista al Reuccio, o ti fo arrostire vivo vivo!

Il povero sarto, dallo spavento, era già mezzo morto.

– Maestà, io non ci ho colpa!

– Ti do tre giorni di tempo.

E lo fece chiudere in una prigione dello stesso palazzo reale.

Ogni mattina il Re andava a trovarlo, e dallo sportellino dell'uscio gli diceva:

– O rendi la vista al Reuccio, o ti fo arrostire vivo vivo. È passato un giorno.

– O rendi la vista al Reuccio, o ti fo arrostire vivo vivo. Son passati due giorni.

Il povero sarto non rispondeva; si struggeva in lagrime, pensando alla figliuola senza braccia, di cui non sapeva niente da più giorni, e che sarebbe rimasta sola al mondo in balìa della cattiva sorte:

– Figliuola mia sventurata!

E il Re, dallo sportellino dell'uscio:

– O rendi la vista al Reuccio, o ti fo arrostire vivo vivo. Sono passati tre giorni.

– Maestà, non ci ho colpa! Grazia, Maestà! Almeno, prima di morire, fatemi rivedere la figliuola!

La grazia gli fu concessa.

Il Re e la Regina, che avevano sentito magnificare dal Reuccio la grande bellezza di costei, vollero vederla quand'ella venne a palazzo reale.

Appena entrata nel salone, dov'essi si trovavano insieme col Reuccio cieco, questi, battendo le mani dall'allegrezza, si mise a gridare:

– La vedo! La vedo! Accanto a lei c'è una signora.

Il Re e la Regina credettero che il Reuccio fosse ammattito. Dov'era quella signora?

– È lì, accanto a lei, e la tiene per la mano.

– Per la mano? Se non ha braccia!

– Io la vedo con le braccia; ma non vedo voialtri.

Il Re e la Regina, per accertarsi se il Reuccio la vedeva davvero, facevano muovere la ragazza, in punta di piedi, pel salone; e il Reuccio la seguiva con gli occhi inariditi:

– È lì... Ora si affaccia alla finestra... Ora fa così col capo... Ora si siede per terra; e la signora che l'accompagna fa pure quel che fa lei.

Il Re e la Regina, stupiti, non sapevano che pensare di quel miracolo.

– Chi è, bella ragazza, la signora invisibile che vi accompagna?

– Maestà, non lo so; son venuta sola a palazzo... Ahi! Ahi!

La ragazza sentiva acuti dolori nel punto dove avrebbero dovuto essere attaccate le braccia.

– Ahi! Ahi!

Ed ecco venirle fuori prima la punta delle dita, poi le mani, poi i polsi, poi gli avambracci, poi le braccia intere, bellissime e bianche come l'alabastro.

Il Reuccio, urtando il Re e la Regina, si precipita verso la ragazza, le prende ansiosamente le mani e comincia a strofinarsele su gli occhi:

– Manine fatate, sanatemi voi!

Ma strofinava inutilmente.

– Manine fatate, sanatemi voi!

Ma strofinava inutilmente.

– Zitti – fece il Reuccio. – La signora parla.

Il Re e la Regina, dopo tutto quello che avevano visto, erano proprio atterriti di quella signora invisibile.

– Che dice?

– Manina, manina,
Non è mano di Regina.
Per toccare e sanare
Di Regina diventare.

Era chiaro: se il Reuccio voleva ricuperare la vista, doveva sposare quella ragazza.

La Regina si sdegnò:

– Sposare la figlia d'un sarto!

Ma il Re, che voleva molto bene al figliuolo, non se lo fece dire due volte.

– Siano mani di Reginotta; parola di Re!

E gli occhi del Reuccio, toccati dalle mani della ragazza, tornarono a un tratto quali erano una volta, anzi più vivaci e più splendenti.

Naturalmente il sarto fu cavato di prigione, e si cominciarono subito i preparativi delle nozze del Reuccio.

La ragazza, vestita con gli abiti da Reginotta, pareva davvero un sole.

La Regina non sapeva darsene pace, e le faceva ogni giorno mille dispetti. La mattina stessa delle nozze, per avvilirla al cospetto di tutta la corte, le disse:

– Reginotta, ho uno strappo nel manto reale; nessuno può rammendarlo meglio di voi.

La ragazza, senza scomporsi, andò di là, prese l'ago

datole dalla signora e, inginocchiatasi, cominciò umilmente il rammendo del manto della Regina.

La Regina, vedendola così rassegnata, diventò una vipera:

– Non sapete dare nemmeno un punto!

E le strappò di mano il manto reale.

– Infatti, – rispose la ragazza – non ho mai dato un punto in vita mia.

L'ago intanto era rimasto attaccato alla stoffa, e durante la cerimonia degli sponsali la Regina si sentiva cucire, cucire tutti i panni addosso, senza sapersi spiegare che diamine di lavoro fosse quello. Era così ravviluppata, che non poteva muovere le gambe.

E l'ago cuciva, cuciva, cuciva; e quando non ebbe più niente da cucire nei panni, cominciò a cucire questi alle carni della Regina.

Figuratevi i suoi strilli! Tentava di strapparsi le vesti ma la cucitura era così forte, che ci voleva ben altro per disfarla.

E l'ago cuciva, cuciva, cuciva; e la Regina strillava come una pazza, sentendosi trapassare le carni da quella punta aguzza che non ristava un momento. Braccia, spalle, gambe, l'ago cuciva ogni cosa, cuciva, cuciva, cuciva; e gli strilli della Regina salivano al cielo!

Alla fine, non potendone più, si buttò al piedi della Reginotta:

– Reginotta, perdono! Salvatemi voi!

La Reginotta, che aveva già capito di esser protetta da una Fata, pregò:

– Fata benigna, salvatela voi!

Appena detto questo, l'ago cessò di cucire, e tutte le cuciture si disfecero da sé.

Reuccio e Reginotta vissero felici e contenti,
E noi siamo qui, senz'ago né niente.

LA PADELLINA

C'era una volta un contadino che aveva una figliuola. Egli andava a giornata; la figliuola filava stoppa o tesseva tela per conto delle vicine: così campavano la vita.

Avvenne una gran siccità: nei campi non nacque un filo di erba; e non ci fu più da lavorare per nessuno dei due. Avevano un gruzzoletto, messo prudentemente da parte nel buon tempo, e per parecchi mesi poterono tirare innanzi, vivendo quasi a pane e acqua. Il padre sospirava pensando all'avvenire; ma la ragazza, gioviale anche nella miseria, canticchiava da mattina a sera, come quand'era al telaio e con la rocca al fianco e lo stomaco pieno. Il padre la rabbrontolava:

– Con che cuore tu canti? Ci rimane da mangiare appena per altri due giorni!

– Quando sarò morta, non canterò più.

Mentre parlavano, comparve su la soglia una donna scarna, allampanata, che pareva il ritratto della fame.

– Fate la carità, buona gente!

– Siamo più miseri di voi – rispose il padre. – Rivolgetevi altrove.

La ragazza invece prese la pagnottella, che doveva essere il suo desinare di quel giorno, e la porse alla vecchia:

– Mangiatela voi per me.

– Grazie, figliuola.

Intascata la pagnottella, la vecchina cavò di sotto lo

scialle unto e stracciato una padellina nuova di rame:

– Tieni, figliuola; non ho altro; forse ti servirà.

E andò via.

La ragazza si rimise a canterellare, picchiando con le nocche delle dita su la padellina che dava un bel suono; poi, per chiasso, la posò sul focolare spento e, ridendo, disse al padre:

– Che volete? Una costoletta? Una frittata?

E non aveva ancora finito di parlare, che una fiammata si accese, e la padellina cominciò a friggere, spandendo attorno un odore che avrebbe risuscitato un morto.

– Oh, che miracolo, figliuola mia! Siamo ricchi!

Nella padellina fumavano due costolette da bastare anche per quattro persone; e quando furono cotte, il fuoco si spense da sé. Metà ne mangiarono padre e figlia, metà ne spartirono tra le vicine più povere di loro. L'odore si sentiva per tutta la via.

D'allora in poi, a ogni mezzogiorno, la ragazza metteva la padellina sul focolare spento e domandava al padre:

– Che volete? Una costoletta? Una frittata?

– Una frittata.

E poco dopo la frittata era bell'e cotta da poter bastare fino per otto persone. Parte ne mangiavano padre e figlia, parte ne dividevano tra le vicine più povere di loro. L'odore si sentiva per tutta la via.

La cosa fece senso. Le stesse vicine che ricevevano la carità, cominciarono a ciarlare:

– Come mai padre e figlia, con quella miseria, senza

guadagno alcuno, se la scialavano a quel modo?

Le ciarle giunsero fino all'orecchio del Re. Giusto in quei giorni la Regina s'era ammalata con un'inappetenza che non le permetteva di prendere nessun cibo, e i medici non sapevano come rimediarvi. La Regina avrebbe voluto qualcosa da ristorarla col solo odore, e il cuoco si stillava il cervello per contentarla. Ma davanti alle pietanze più squisite, la Regina torceva il capo nauseata:

– Portatele via; mi si rivolta lo stomaco.

Il Re, che aveva sentito parlare del buon odore delle pietanze di quei contadini, disse ai medici:

– Proviamo a far preparare il pranzo della Regina da costoro. Forse, per la stranezza, lo gradirà.

E mandò a chiamare la ragazza.

– Vuoi essere la cuoca della Regina?

– Come piace a Vostra Maestà.

– Vieni ad abitare nel palazzo reale.

– A un patto, Maestà. In cucina, con me, dovrà starci soltanto mio padre.

– Soltanto tuo padre.

Giunta l'ora del desinare, la ragazza si presentò alla Regina:

– Maestà, che volete? Una costoletta? Una frittata?

– Una costoletta.

La ragazza mandò via di cucina tutte le persone ch'erano a servizio del Re, dal cuoco allo sguattero, si chiuse a chiave di dentro insieme col padre, e mise la padellina sul focolare spento:

– Padellina, una costoletta!

La Regina all'odore della costoletta fumante nel piatto, si sentì ristorare:

– Benedette le tue mani, ragazza mia!

Mangiò con grand'appetito, come da più settimane non faceva, e in segno della sua gratitudine regalò alla ragazza una collana di brillanti.

– Maestà, questa è collana da Regina, non da contadina mia pari.

– Sei Regina anche te, Regina di tutte le cuoche.

E gliela mise al collo con le proprie mani.

Ogni giorno, a ogni desinare era un nuovo regalo; ora una spilla con un magnifico smeraldo, ora buccole di perle grosse come ova, ora un braccialetto finamente cesellato e tempestato di rubini.

– Maestà, è ornamento da Regina, non da contadina mia pari.

– Sei Regina anche te, Regina di tutte le cuoche.

In corte non si ragionava che di quei mirabili desinari; e i medici erano stupiti che il grave male della Regina fosse già guarito col semplice rimedio o d'una costoletta o d'una frittata, giacché la padellina non dava altro.

Un giorno il Reuccio entrò in camera della Regina che ella aveva appena terminato di mangiare l'ultimo boccone.

– Che buon odore, Maestà.

– Odor di costoletta, Reuccio.

Un altro giorno:

– Che buon odore, Maestà!

– Odor di frittata, Reuccio.

– Sempre le stesse cose, Maestà?

– Sempre; ma ogni volta hanno un sapore diverso.

– E come fa la vostra cuoca?

– Se lo sa lei.

Il Reuccio entrò in grande curiosità, e volle andare in cucina per vederla lavorare.

– In cucina dobbiamo starci soltanto mio padre e io.

– Io sono il Reuccio!

– Reuccio o non Reuccio, ho la parola di Sua Maestà; in cucina dobbiamo starci soltanto mio padre e io.

Il Reuccio, indispettito, afferrò la padellina ch'era lì tutta affumicata e gliela strofinò nella faccia, annerendogliela come quella d'una mora.

Ma da quel giorno in poi, la padellina non frisse più; e il nero del fumo rimase su la faccia della ragazza, quasi fosse stato il color naturale della pelle; né acqua né sapone riuscirono mai a mandarlo via.

La Regina, non potendo più mangiare la solita costoletta o la solita frittata, tornò a peggiorare e si ridusse in fin di vita. Il Re, che l'amava più dei propri occhi, montò in furore, e per poco non fece tagliar la testa al Reuccio. Alle preghiere della Regina, si contentò di scacciarlo dal regno coi soli vestiti che si trovava indosso.

La ragazza, non avendo più nulla da fare nel palazzo reale, tornò a casa col padre, e tutti e due ripresero la vita consueta: egli andava a giornata, ella filava stoppa o tesseva tela per conto delle vicine; ma non cantava più, né si faceva più vedere su la porta di casa per via della faccia impiastricciata di nero. Aveva vergogna, temeva

d'esser schernita, e spesso esclamava:

– Maledetta la padellina e chi me la diè!

– Non dire così, non dire così! – sentì rispondersi un giorno.

A quella voce fioca, fioca, che veniva dal fondo della stanza, la ragazza si voltò, ma non vide nessuno; e, più arrabbiata, ripeté:

– Maledetta la padellina e chi me la diè!

– Non dire così, non dire così!

– Chi siete che parlate? Mi fate paura.

La voce fioca fioca rispose per l'ultima volta lentissimamente:

– Non dire così!

La sera tornato il padre dal lavoro, ella gli raccontò tutto:

– Ho paura di restar sola; fatemi compagnia.

Per quel giorno il padre non andò a lavorare; e poiché la ragazza, dalla paura di quella voce fioca fioca, non aveva il coraggio di ripetere la sua maledizione, il padre, che voleva accertarsi se mai non fosse stato effetto della fantasia alterata della figliuola, esclamò lui:

– Maledetta la padellina e chi ce la diè!

– Ahi!

In risposta aveva ricevuto uno schiaffo.

Disse il padre:

– Andiamo via di questa casa, anzi di questa città. Chi sa che guai ci accadranno, se restiamo ancora qui!

Fanno per aprire la porta e non possono smuovere il paletto della toppa; fanno per aprire la finestra e chia-

mare aiuto, e il lucchetto della finestra è più duro del paletto.

– Ah, poverini a noi! Come faremo?

Quel giorno, per caso, avevano da mangiare. Il giorno dopo però cominciarono a provar la fame. Erano come murati in casa e non potevano nemmeno gridare al soccorso!

– Ah, poverini a noi! Morremo di fame.

La padellina stava appesa a un chiodo, pulita e luccicante qual era rimasta dal momento che il Reuccio l'aveva strofinata su la faccia della ragazza. La ragazza la guardava in cagnesco, con gli occhi pieni di lagrime, e si sentiva gorgogliare in gola: Maledetta la padellina e chi me la diè!

La vide smuoversi e la sentì risonare come quando la prima volta ella vi aveva picchiato su con le nocche delle dita. La staccò dal chiodo, la posò sul focolare spento, e disse al padre:

– Che volete? Una costoletta? Una frittata?

Non avea finito di parlare, che una fiammata si accese, e la padellina cominciò a friggere, spandendo attorno un odore che avrebbe risuscitato un morto. Padre e figlia, a una voce, esclamarono:

– Benedetta la padellina e chi ce la diè!

Corsero alla porta, ma il paletto non si poteva smuovere; corsero alla finestra, ma il lucchetto era più duro del paletto. Intanto il buon odore delle pietanze si sentiva dalla via.

Il Re, saputa la cosa, mandò subito per la ragazza.

– Aprite, vi vuole Sua Maestà.

– Non possiamo aprire; aprite voi.

Il Re manda i magnani per forzare la serratura o sfondare la porta; i magnani tentano, ritentano, ma inutilmente. Manda allora i muratori per fare un gran buco nel muro; ma i picconi dei muratori si spuntano, il muro par fatto di bronzo.

La Regina agonizzava. Il Re avrebbe dato la metà del regno pur di vederla risanare con le costolette e le frittate della padellina miracolosa. Che fare con quella serratura, con quella porta e con quel muro che resistevano a tutto?

Un giorno finalmente la Regina chiude gli occhi e rimane immobile: la credono morta, e si leva un gran pianto per tutto il palazzo reale. Il Re, dalla disperazione e dal dolore, si strappava i capelli.

A un tratto la Regina riapre gli occhi e dice:

– Ho fatto un sogno. Mi pareva d'essere stata portata dietro la porta di quella casa, e che il solo odore delle pietanze m'avesse risanata. Maestà, voglio provare se il sogno è veritiero.

I servitori presero il letto come una barella e portarono la Regina dietro la porta che non poteva aprirsi.

– Regina delle cuoche, fammi sentire almeno l'odore delle tue pietanze, Regina!

Non rispose nessuno, e non si sentì odore di sorta.

– Regina delle cuoche, fammi sentire almeno l'odore delle tue pietanze, Regina!

Non rispose nessuno, e non si sentì alcun odore.

Il Re, quasi piangendo, gridò:

– Regina delle cuoche, se fai sentire l'odore delle tue pietanze, sarai Regina per davvero.

– Maestà – disse un Ministro – che cosa vi è scappato di bocca! Parola di Re non va indietro.

– E non andrà! Partano cento corrieri e vadano in cerca del Reuccio.

– E se il Reuccio non vorrà sposarla?

– L'adotterò per figliuola, e sarà Reginotta.

Si sentì subito un odore delizioso che si sparse per tutta la via. La Regina annusava e rinasceva da morte a vita. Annusavano il Re, i Ministri, il séguito di corte, la folla pigiata nella via attorno al letto della Regina, e tutti si sentivano riempire lo stomaco, quasi avessero desinato lautamente.

Per parecchie settimane, nessuno pensò a fare spesa e ad accendere un fornello. Aspettavano che la Regina fosse portata col letto dietro la porta di quella casa, e appena l'odore delle pietanze cominciava a spandersi, si vedevano mille e mille nasi per aria annusare avidamente, e da lì a poco scoppiavano dei grand'*Ah*! di soddisfazione, come dopo un desinare copioso.

I corrieri reali eran partiti subito alla ricerca del Reuccio, ma le settimane passavano, nessuno di essi tornava, e l'odore intanto veniva meno di giorno in giorno con gran terrore del Re e della Regina che non era ancora ristabilita in salute. La gente, preso gusto a quel genere di desinare così buono e che non costava niente, malediva quegli stupidi corrieri incapaci di trovare il Reuccio.

Una mattina, inaspettatamente, ecco uno dei corrieri e poi un altro e poi un altro, scalmanati, sfiniti.

– Avete trovato il Reuccio?

– Non l'abbiamo trovato.

Due giorni dopo, ecco l'ultimo più scalmanato e più sfinito degli altri.

– Hai trovato il Reuccio?

– No, ma ho trovato chi sa dov'è. È un pastore che guarda le pecore laggiù laggiù. Disse: Indovinami prima quest'indovinello e poi saprai dov'è il Reuccio. Non l'ho indovinato e non me l'ha detto.

Che indovinello?

– Non ero nato per fare il pastore,
Eppur dovevo smugnere e tosare.

– Bestia! È lui! – gridò il Ministro che di smugnere e di tosare se n'intendeva assai. – Conducimi dov'egli si trova.

E partì insieme col corriere.

Infatti era proprio lui. Ne aveva viste e patite tante, fino a essersi ridotto a fare il guardiano di pecore, che non gli pareva vero tornare Reuccio, anche a patto di sposare la Regina delle cuoche.

Appena arrivato, andò a picchiare alla porta che non si poteva aprire.

– Sono il Reuccio.

Invece della porta si aperse la finestra, e comparve la ragazza con la faccia nera e la padellina in mano; la pa-

dellina era affumicata.

– Questa è la mia dote.

Chi mi vuole per mogliera
Dee farsi la faccia nera.
E se nera non se la fa,
D'onde viene se n'andrà.

Il Reuccio esitava; gli sapeva male doversi impiastricciare di fumo al cospetto di tanta gente radunatasi alla notizia dell'arrivo di lui. Poi si strinse nelle spalle, prese la padellina e, chiusi gli occhi, se la strofinò su la faccia, tingendosi peggio di un moro. E mentre la sua anneriva, quella della ragazza ridiventava bianca come la cera.

– Ora potete entrare.

Infatti la porta si spalancò da sé, e il Reuccio trovò su la soglia la ragazza vestita come una Regina, con la collana, lo spillone, gli orecchini e i braccialetti regalatile quando faceva la cuoca; sembrava una Regina nata, tanto era bella e dignitosa.

Il popolo applaudiva:

– Viva la Reginotta! Viva il Reuccio!

E nello stesso tempo rideva, vedendo costui tutto impiastricciato a quel modo; ma rise per poco. La ragazza prese il grembiule, lo passò su la faccia del Reuccio, e in men che non si dice gliela ripulì.

Prima che si sposassero, la Regina era già bell'e guarita. Le feste delle nozze durarono un mese intero.

– E della padellina che ne faremo? – disse il Reuccio.

– Facciasi un bando: Chi ha una padellina, venga a sfregarla con questa; friggerà da sé egualmente.

Figuriamoci che cuccagna! Pareva tutti i giorni un festino.

La gente si dava bel tempo, e all'ora del desinare mettevano le padelline sui fornelli spenti:

– Padellina, una costoletta! Padellina, una frittata!

E tutte le padelline friggevano; la gente mangiava a ufo. Frittate e costolette avevano ogni volta un sapore diverso. Ma, purtroppo, chi non lavora non è mai contento. Cominciarono a brontolare.

– Sempre costolette! Sempre frittate!

La Fata che aveva regalato la padellina portentosa alla ragazza, in premio della carità da lei fatta, si sdegnò di quell'ingratitudine, e un bel giorno, anzi un brutto giorno, prese di nuovo le sembianze di vecchietta e si presentò alla Reginotta.

– Sono quella della padellina. Brontolano: Sempre costolette! Sempre frittate! Ecco qui un'altra padellina, che frigge diversamente. Strofinino le loro con questa e vedranno che miracolo.

Corsero tutti, strofinarono, e si trovarono canzonati.

Le padelline friggevano, sì, ma le pietanze erano più amare del veleno, e non si potevano mangiare. E per colpa di costoro non c'è più al mondo padelline che friggano da sé.

L'ASINO DEL GESSAIO

C'era una volta un gessaio che aveva parecchi asini magri e sbilenchi, sui quali caricava i sacchi del gesso da portare a questo e a quello; uno poi, il peggio di tutti, spelato, con un moncherino di coda, pieno di guidaleschi, pareva si reggesse su le gambe proprio per miracolo.

Accadde che il Re doveva spedire una staffetta a un Re suo vicino, e voleva la risposta dalla mattina alla sera.

I corrieri reali dissero:

– Maestà, è impossibile. Non c'è cavallo al mondo che possa fare tanto cammino in una giornata, neppure il vento.

Il Re mandò attorno un banditore:

– Chi reca la risposta dalla mattina alla sera avrà tant'oro, quanto può portarne il cavallo con cui ha fatto la corsa.

Si presentò soltanto il gessaio a cavalcioni dell'asino spelato, pieno di guidaleschi e con la coda mozza.

– Maestà, vado io.

– Con quest'asino?

– Con quest'asino.

– E se non porti la risposta dalla mattina alla sera?

– Mi farete tagliare la testa.

Il Re gli consegnò la lettera, e il gessaio partì.

Davanti il palazzo reale e per la via un gran folla si

pigiava per vedere lo strano spettacolo. L'asino andava a passi di formica, balenando su le gambe scarne, e con le orecchie ciondoloni. E la gente rideva.

– Gessaio, arriverai fra un anno?

– Gessaio, ti pesava la testa sul collo?

Il gessaio li lasciava dire, e lasciò che l'asino andasse di quel passo fino alla porta della città, senza né gridargli un arri! né dargli un colpo di pungolo.

– Gessaio, arriverai fra un anno?

– Gessaio, ti pesava la testa sul collo?

Passato l'arco della porta dove non c'era gente:

– Avanti, focoso! Avanti, focoso!

L'asino rizza le orecchie, agita il moncherino della coda, e via come un lampo.

Verso il tramonto, il Re s'era affacciato a un balcone per vedere arrivare il gessaio:

– Se non arriva questa sera, gli faccio tagliare la testa.

Davanti il palazzo reale e per la via s'era radunata la stessa folla della mattina, curiosa di vedere come il gessaio se la sarebbe cavata.

A un tratto: Largo! Largo! Ed ecco il gessaio a cavalcioni dell'asino che, a testa bassa, con le orecchie ciondoloni, balenava su le gambe scarne, e pareva sul punto di tirare l'ultimo fiato.

– Maestà, ecco la risposta.

Non c'era che dire; la lettera portava tanto di sigillo del Re ed era scritta tutta di suo pugno.

– Per l'oro, vieni domani.

– Come piace a Vostra Maestà.

E la gente:

– Bravo, gessaio! Evviva l'asino dai guidaleschi! Ora dovresti fargli la coda d'oro, gessaio.

La mattina dopo egli si presentò con l'asino a palazzo.

– Maestà, son venuto pel mio carico d'oro.

– Te ne do il doppio; dammi anche l'asino.

– Maestà, la bestia fa comodo a me; non la vendo.

– Va bene – disse il Re impermalito. – Gli sia dato quel che gli spetta.

Il Ministro credeva che sarebbero bastate due, tre verghette d'oro; pesavano un buon poco.

– Ce ne vuole delle altre.

Mettono sul basto un'altra verga, poi un'altra, poi un'altra; qualunque animale sarebbe rimasto schiacciato da quel gran peso. L'asino, invece, pareva avesse addosso fuscellini non verghe d'oro; più gliene caricavano e più arzillo diventava.

Il Ministro corse dal Re:

– Maestà, non basteranno tutte le verghe d'oro che voi possedete.

Il Re volle vedere, quel portento coi propri occhi. L'asino aveva su la schiena una montagnola e non pareva che fosse il fatto suo.

– Maestà, ce ne vuole ancora.

Aggiungono un'altra verga, e poi un'altra, e poi un'altra; ma l'asino, più gliene caricavano, e più arzillo diventava.

– È anche troppo! – disse il Re stizzito. – Va' via!

– Il bando prometteva: Avrà tant'oro, quanto può por-

tarne il cavallo con cui ha fatto la corsa.

– Diceva: cavallo, non asino. Se ti do tutto questo, è proprio per grazia. Va' via!

– Allora non ne voglio niente. Asino mio, rendi l'oro.

L'asino diè uno scossone, e tutte le verghe caddero di qua e di là per terra. Il gessaio montò a cavalcioni su la sua bestia:

– Avanti, focoso!

E l'asino via di corsa, con le orecchie fitte, agitando il moncherino della coda.

Lì per lì, il Re rimase sbalordito dell'arroganza del gessaio. Rinvenuto dallo sbalordimento, montò in furore:

– Né verghe d'oro, né asino!

E mandò le guardie alle fornaci del gesso, perché menassero l'animale alle stalle reali.

Le guardie, armate fino ai denti, partono subito e trovano il gessaio che caricava i sacchi del gesso sui suoi somari magri e sbilenchi.

– Sua Maestà vuole l'asino dai guidaleschi.

– Il Re è padrone anche della mia vita. L'asino è lì; menatelo via.

Fanno per accostarsi, e l'asino si rivolta, spara calci alle gambe e alla schiena delle guardie, dà morsi che levano brani di carne.

Il Re, alla vista delle guardie conciate a quel modo, perdé il lume degli occhi:

– Andate a dire al gessaio, se fra un'ora l'asino dai guidaleschi non è nelle stalli reali, ci va della sua vita.

Il gessaio rispose:

– Il Re è padrone; fra un'ora, il mio asino mangerà la biada nelle stalle reali.

E glielo menò lui medesimo.

– Maestà, ci rivedremo da qui a un anno.

– Che intendi dire?

– Niente. Ci rivedremo da qui a un anno.

E, con le mani in tasca, s'allontanò tranquillamente.

Il Re volle provare da sé la valentìa dell'animale. Ordinò lo conducessero nei giardini reali, bardato bene, con sella e briglia, e vi montò a cavallo:

– Avanti, focoso!

L'asino partì come una saetta, e, in men che non si dice, percorse tre volte tutti i viali.

Quei guidaleschi però facevano schifo al Re.

Quantunque ora mangiasse quanta biada voleva, l'asino non ingrassava punto, e le sue piaghe rimanevano aperte come prima.

Il Re chiamò un maniscalco:

– C'è un rimedio ai guidaleschi?

– Maestà, in otto giorni ve li do belli e sanati.

Infatti, otto giorni dopo, l'asino non si riconosceva più. Era grasso e tondo, col pelo lustro, e dei suoi tanti guidaleschi non si scorgeva nemmeno il segno.

Il Re pensò di fare una passeggiata a cavallo, e ordinò gli si sellasse quell'asino; la corte, tutti a cavallo, doveva precederlo con gran pompa.

Una folla immensa s'accalcava davanti il palazzo reale per godersi lo spettacolo. Ed ecco la sfilata, e dietro a

tutti il Re montato su l'asino.

Appena uscito fuori del portone, l'asino non vuole andare né avanti, né indietro.

– Avanti, focoso! Avanti, focoso!

Che avanti focoso! Era come dire al muro. Impuntatosi, col collo teso, l'asino pareva incantato. Invano il Re si sgolava:

– Avanti, focoso! Avanti, focoso!

E accompagnava le parole con colpi di sprone. Niente. All'ultimo, l'asino si mette a ragliare e a far le boccacce, fra le risate di tutto il popolo, con gran dispetto del Re.

A un suo cenno, i servi chi dà all'asino pedate alla pancia, chi legnate sul groppone, chi punture in tutte le parti; ma l'asino, duro; raglia, fa boccacce. E per non restare lì esposto alle risate della gente, il Re dovette scendere da sella e rientrare in palazzo. La bella cavalcata andò a monte.

Figuriamoci la rabbia del Re!

Intanto la fama di quell'asino dai guidaleschi e che correva più del vento, s'era sparsa pel mondo; e un giorno il Re ricevette una lettera del Re suo amico e vicino, che gli chiedeva in grazia di mandarglielo a vedere per pochi giorni. Imbarazzato, glielo spedì, facendogli sapere che l'animale aveva perduto, non si sapeva come né perché, la sua virtù, ed era invece diventato un somaraccio intrattabile.

Quel Re non gli credette, si stimò canzonato ed offeso; e, per vendicarsi, levò su l'esercito e gl'intimò la

guerra.

L'altro, levato anche lui l'esercito, gli corse incontro. Appiccò battaglia, con gran sangue, ma fu sbaragliato; a stento poté ricoverarsi sano e salvo dentro le mura della capitale.

Nel salire le scale di palazzo, sente l'asino che raglia.

– Che ha quel somaraccio?

– Raglia da tre giorni, da mattina a sera. Con la guerra, chi poteva badare a governarlo bene? Ed è ridiventato magro e spelato e tutto coperto di guidaleschi qual era una volta. E raglia, raglia, raglia, quasi chiami il suo antico padrone.

Il Re si sovvenne delle parole del gessaio:

– Maestà, ci rivedremo da qui a un anno. – Era giusto un anno da quel giorno. E il disastro della guerra gli era appunto cascato addosso per cagione del somaraccio!

Mandò a chiamare il gessaio.

– Perché dicesti: Maestà, a rivederci da qui a un anno?

– Me l'aveva detto l'asino.

– Parla quell'asino?

– Parla; lo intendo io solo.

– Va' a sentire che ti dice.

Il gessaio scese in istalla, e l'asino subito:

– Aah! Aah! Aah! Aah! Aah!

– Maestà, dice...

E si fermò.

– Di' pure! ambasciatore non porta pena.

– Dice: Se il Re mi dà la Reginotta, gli faccio vincere

la guerra.

– Proprio così?

– Proprio così.

Il Re rimase perplesso. La Reginotta in isposa a un asino coi guidaleschi e la coda mozza? Poteva mai essere? Quell'asino però non era un asino simile agli altri.

– Qui c'è un mistero! – disse il Re.

E radunò il Consiglio della Corona.

I consiglieri, udita la cosa, si guardarono in viso; non sapevano che consigliare. Soltanto uno ebbe il coraggio di rispondere:

– Maestà, io direi sì. Vinciamo, se sarà vero; poi il tempo dà consiglio.

Il gessaio riferì all'asino la risposta del Re; e l'asino:

– Aah! Aah! Aah!

– Maestà, dice: Prima sposare, poi andare alla guerra.

Messo dalla necessità con le spalle al muro, giacché il nemico era quasi alle porte, il Re acconsentì.

E l'asino fu sposato alla Reginotta, che gettava dagli occhi due fiumi di lagrime, poverina, e voleva piuttosto morire che essere moglie di quel somaraccio schifoso.

– Ora vedrete, Maestà – dice il gessaio. – Chiamate a raccolta i soldati e fate aprire le porte.

Monta su l'asino con la spada sfoderata, e:

– Avanti, focoso!

Al solo raglio, i nemici furono presi di tale paura che non ci vedevano dagli occhi; fuggivano, lasciandosi scannare come pecore; e l'asino, salta di qua, balza di là, a furia di calci ne ammazzò più di migliaia.

– Avanti, focoso! Soldati, avanti!

Insomma fu un massacro, e ci lasciò la vita anche il Re che aveva intimato la guerra.

– E l'asino, gessaio?

– Maestà, il povero asino è morto in battaglia.

– Tanto meglio! – esclamò la Reginotta, che non le pareva vero.

– Fatelo scorticare, e portatemene la pelle.

All'ordine del Re, partono gli scorticatori e trovano l'asino in mezzo ai morti, con le gambe all'aria,

Cominciarono dallo scorticare le gambe davanti, ed ecco che sotto la pelle compariscono due piedi umani, che muovevano le dita quasi volessero sgranchirli.

Scappano atterriti:

– Maestà, dentro la pelle di quell'asino c'è un uomo vivo. Non abbiamo il coraggio di scorticarlo.

Accorse, il Re, seguito dai Ministri e da tutti i cortigiani; e visto quei piedi di uomo, invece degli scorticatori, fece chiamare i chirurghi di corte perché operassero più delicatamente con l'arte loro. Ma i ferri dei chirurghi non riuscivano a staccare la pelle.

– Maestà, – disse il gessaio – qui ci vuole la mano della Reginotta; e se non fa subito, guai a voi!

Il Re che ora, trattandosi di quell'asino, non dubitava più di nulla, senza por tempo in mezzo, mandò a chiamare la Reginotta.

– Figliuola mia, scorticalo tu; se no, guai a noi!

Aveva ribrezzo e paura; ma sentendo quel: Guai a noi!, la povera Reginotta afferrò con le dita tremanti il

lembo di pelle staccato, e nel tenderlo si accorse che si staccava da sé. Allora tirò forte, e fu come se avesse strappato una coperta. Dell'asino non rimaneva più niente, e un bel giovane, riccamente vestito, si rizzava in piedi con tanto di occhi sbalorditi, quasi si destasse da un sonno profondo.

– Chi sei?

Quegli apre la bocca per parlare; ma invece di parole gli scappa un sonoro: Aah! Aah! Aah! un bel raglio accompagnato da gesti, e dietro, fuori dell'abito, gli s'agitava un moncherino di coda, quello dell'asino morto.

Lo condussero a palazzo. Tutti ammiravano il corpo ben conformato e il bellissimo aspetto di quel giovane. Peccato che, in cambio di parlare, ragliasse!

– Che si può fare, gessaio?

– Maestà, il bando prometteva: Avrà tant'oro quanto può portarne il cavallo con cui ha fatto la corsa. E io finora non ho avuto niente.

– Che c'entri tu con costui?

– Il suo destino vuole così. Una Maga lo incantò, mutandolo in asino, per vendicarsi dei parenti di lui che le avevano fatto un'offesa. Venne da me e mi disse: Vuoi comprare quest'asino? Dovresti darmi la moneta d'oro che ti trovi in tasca. Non te ne pentirai; a suo tempo, ti frutterà più del mille per cento. E mi spiegò ogni cosa. Se io non ho il mio oro, non posso rivelare in che modo il Reuccio può riaquistar la parola. E sappiate che costui è proprio di sangue reale.

Il Re condusse il gessaio nella stanza del tesoro.

– Serviti con le tue mani; prendine quanto ne vuoi.

Il gessaio si caricò peggio d'un somaro, portò l'oro a casa sua e ritornò a palazzo.

– Maestà, ora tocca a voi. Dovete, a forza di braccia, strappargli quel moncherino.

Il Re si rimbocca le maniche, afferra con le due mani il moncherino, e tira, e tira, e tira; ma non c'era verso. Sudava, sbuffava, non ne poteva più.

– Forza, Maestà!

Tira, tira, tira; non c'era verso.

– Forza, Maestà!

La Reginotta, i Ministri, tutti i cortigiani che stavano attorno, vedendo gli sforzi del Re, si sforzavano anche loro quasi avessero tutti in mano un moncherino di coda; e gridavano:

– Forza, Maestà!

Il Reuccio, volendo gridare insieme con gli altri: Forza, Maestà! si mise invece a ragliare:

– Aah! Aah! Aah!

Il moncherino si strappa, e il Re, con esso in mano, batte la schiena per terra.

– Grazie, Maestà!

Il Reuccio parlava; l'incanto era finito.

E Finisce pure la fiaba.
A chi non piace, la riporti al ciaba.

I DUE VECCHIETTI

C'era una volta due vecchietti, marito e moglie, che vivevano poveramente. Non potevano più lavorare, e pensavano con terrore al giorno in cui avrebbero finito di mangiare quel poco messo da parte in tant'anni di fatiche e di stenti.

Si eran voluti sempre bene, eran sempre vissuti in pace, contenti di quel che guadagnavano, senza invidiare gli altri, senza desiderare niente che sorpassasse la loro modesta condizione. E così erano arrivati alla vecchiaia.

Ora però, fra le privazioni e gli acciacchi, ripensavano con dolore al bel tempo della loro giovinezza. Facendo il confronto tra quelli che erano stati e quelli che erano, al presente, quasi non si riconoscevano più. Curvi, canuti, tutti grinze, senza denti, coi piedi strascicanti, si mettevano al sole davanti la porta di casa, e stavano lì lunghe ore a guardare i bambini che facevano il chiasso.

– Ricordi, moglie mia?

– Ricordi, marito mio?

E crollavano la testa.

D'inverno andavano a letto di buon'ora; almeno nel letto stavano caldi. E anche lì, quando non potevano dormire, ricominciavano:

– Ricordi, moglie mia?

– Ricordi, marito mio?

Era di dicembre; nevicava, faceva un gran freddo. Neppure nel letto essi riuscivano a scaldarsi. Sentirono

dei picchi alla porta e un lamento:

– Datemi alloggio per questa notte! Non mi fate morire in mezzo alla via!

– Apriamo? – disse la moglie.

– Apriamo.

Entrò una vecchina come loro, tutta coperta di neve, inzuppata d'acqua e inzaccherata.

– Chi siete? Dove andate?

– Sono la Fortuna; vado pel mondo.

– Siete la Fortuna? Con quei cenci? Con quelle ciabatte?

– Per non farmi riconoscere.

I due vecchietti si rallegrarono in cuor loro. La Fortuna prima di andar via gli avrebbe lasciato un bel regalo. E le fecero posto nel letto, in mezzo, perché stesse meglio.

La mattina, prima dell'alba, la vecchina era in piedi:

– Non mi chiedete niente?

Marito e moglie si consultarono, imbarazzati.

– Che chiedere? Ricchezze? Non se le sarebbero potute godere. Onori? Non sapevano che farne. Salute? Per vecchi, non stavano male. Che chiedere?

– La fanciullezza! – disse la moglie.

– Avremmo tutto con essa! – disse il marito.

– Nient'altro? – domandò la Fortuna.

– Nient'altro!

– Ecco qui.

E porse una boccettina con poche stille d'acqua limpida dentro:

– Bevete e vedrete.

I due vecchietti volevano aprir la porta per farla uscire; si voltarono; ma la Fortuna era già lontana cento miglia.

– Buon viaggio!

– E buon ritorno!

Marito e moglie si fregarono le mani dalla contentezza.

– Ora beviamo.

– Sono proprio due stille. Guarda, una per me, una per te.

– Berrò io la prima.

– No, berrò io.

Cominciarono a leticare.

– Non hai fiducia in me, marito mio?

– E tu?

– Io ti ho sempre voluto bene; ho fatto tanti sacrifizi per te. L'hai dimenticato dunque tutt'a un tratto?

– Ed io? L'hai dimenticato? Sono il marito, devo bere il primo.

– Sono donna, perciò tocca a me!

– Dividiamo le gocce.

– Dividiamole. Sarà meglio.

Le divisero e bevvero; ma continuarono a leticare.

– Io non provo niente, forse perché non me n'hai dato abbastanza!

– Neppure io provo niente. Forse quella vecchia ci ha canzonati.

– Ho sonno; andiamo a letto.

– Andiamo a letto.

E, imbronciti, si coricarono.

– Fatti più in là! Sto proprio su l'orlo.

– Io sto per cascare.

La moglie diè uno spintone, il marito un altro; il letto traballava. Avevano una forza insolita. Ah! L'acqua operava. Allora si chetarono, aspettando.

La mattina, allo svegliarsi, si trovarono diventati ragazzi. Ma non si riconoscevano.

– Tu chi sei? E che ci fai qui?

– Io sono a casa mia. E tu chi sei?

– Che t'importa? Facciamo il chiasso.

– Facciamo il chiasso.

E si misero a ruzzare sul letto, con salti e capriole. Più tardi, aprirono la porta e si trovarono nella via.

– Tu per dove vai?

– Per qua.

– Io per quest'altra parte.

Si voltarono le spalle, senza neppur salutarsi, e se n'andarono ognuno pei fatti suoi.

Il ragazzo incontrò un signore.

– Vuoi prender servizio, ragazzo?

– Che devo fare?

– Strigliare i cavalli e portarli a bere alla fontana.

Una mattina egli vide passare davanti la scuderia la ragazza, con cui aveva fatto il chiasso sul letto tra salti e capriole.

– Oh! Tu?

– Sono a servizio.

– Sei contenta della padrona?

– Chè! Mi sgrida, mi picchia per un nonnulla.

– Anche lo stalliere mi sgrida e mi picchia per un nonnulla. Vado a cavallo però, quando vo ad abbeverare le bestie.

– Io vo in carrozza con la signora, quando porto il bambino.

– Se fossi grande, non mi picchierebbero!

– Neppur me, se fossi grande!

La padrona chiamava dalla finestra, lo stalliere chiamava dalla stalla.

– Fannullona!

– Fannullone!

E scapaccioni e strilli su in casa; e scapaccioni e strilli giù in istalla.

Pochi giorni dopo, egli vide passare davanti la scuderia la ragazza che piangeva:

– Che hai?

– La signora mi ha mandata via.

– Vado via anch'io. Andiamo insieme?

– Dove?

– Dove ci portano le gambe,

Cammina, cammina, cammina, si spersero in mezzo a un bosco. Si faceva buio, e non riuscivano a trovare la strada. Cominciarono a strillare:

– Ah, mamma mia! Come faremo?

– Perché piangete, ragazzi?

– Nonnina, dateci aiuto! Abbiamo smarrita la strada.

– Non mi riconoscete?

– Non vi abbiamo mai vista.

– Sono la Fortuna. Che volete? Chiedete e vi sarà dato.

I ragazzi si consultarono, imbarazzati.

– Che chiedere? Ricchezze? Gliele ruberebbe il primo che capitava; non si potevano difendere. Se potesse farci diventar grandi, e darci un po' di denaro, tanto da non dover star a servizio in casa altrui!

– Nient'altro?

– Nient'altro.

– Prendete; mangiate queste due focacce, e poi schiacciate queste due noci. Vedrete.

E sparì.

Mangiarono le focacce e si addormentarono. La mattina, svegliandosi, si avvidero di esser cresciuti di una ventina d'anni almeno; ma non si riconoscevano.

– Chi siete? Che fate qui?

– Sono una boscaiola. Faccio legna. E voi?

– Sono un boscaiolo; faccio carbone.

– Ho una noce: è la fortuna.

– Ne ho un'altra anch'io.

Le schiacciarono e ne sgusciarono fuori tante monete d'oro, nuove di zecca.

– Questa è la mia dote.

– E questa è la mia.

Si sposarono, e lavoravano da mattina a sera. Lei faceva legna e lui faceva carbone. Ma era una vita dura. Pure mettevano sempre qualcosa da parte.

– Ci servirà per quando saremo vecchi.

Spesso si lamentavano:

– Che vitaccia!

E contavano i quattrini già messi da parte. Erano molti, non però ancora abbastanza da potere passar bene la vecchiezza.

– Quando saremo vecchi, ci riposeremo.

– C'è ancora tempo, marito mio.

Una notte udirono rumore attorno alla capanna, e voci cupe che dicevano:

– Tu qua; tu là; io dalla porta, tu dal tetto!

– Oh, Dio! Sono i ladri.

Marito e moglie si sentirono gelare.

Uno scassinava la porta, uno sfondava il tetto:

– Non vi muovete o siete morti! Dove sono i quattrini?

Erano più morti che vivi soltanto per lo spavento di quelle facce barbute che gli appuntavano i pugnali alla gola:

– Dove sono i quattrini?

– Eccoli lì.

I ladri fecero repulisti e andarono via.

La mattina dopo marito e moglie non avevano forza di lavorare e piangevano in mezzo al bosco:

– Poveri a noi! Come faremo?

– Che avete, buona gente? Perché piangete?

– Ah, nonnina! La notte scorsa siamo stati spogliati dai ladri!

– Non mi riconoscete? Sono la Fortuna. Chiedete e vi sarà dato.

Marito e moglie si consultarono, imbarazzati:

– Che chiedere? Il meglio sarebbe stato una tranquilla vecchiezza, con tanto da non stentare fino alla morte.

– Nient'altro?

– Nient'altro.

– Ecco qui. Mangiate queste due pere e vedrete. In questa borsa poi ci sarà sempre del denaro. Più ne spenderete e più ne troverete.

Prima che le dicessero grazie, era sparita.

Marito e moglie mangiarono ognuno la sua pera e si addormentarono. Allo svegliarsi, strascicavano i piedi. E si ricordavano di ogni cosa passata.

– Che sciocchi! Abbiamo rifatto la stessa vita! Non metteva conto. Ricordi, moglie mia?

– Ricordi, marito mio?

Erano tornati ad abitare la loro casa d'una volta.

Si mettevano al sole davanti la porta e stavano lì lunghe ore a guardare i bambini che facevano chiasso.

– Ricordi, moglie mia?

– Ricordi, marito mio?

– Che sciocchi! Abbiamo rifatto la stessa vita. Non metteva conto. Già, farne un'altra sarebbe stato lo stesso. Fanciulli, giovani, vecchi! O poveri o ricchi, s'invecchia tutti; e tutti dobbiamo morire!

Spendevano e spandevano; mangiavano bene, si prendevano ogni sorta di divertimenti, e non avevano nessun pensiero dell'avvenire; la loro borsa era sempre piena; più quattrini ne cavavano e più ce n'era. Sarebbero stati felici, se non li avesse angustiati il pensiero fisso della

morte. Ogni giorno che passava, era un passo verso la sepoltura. Non se ne davano pace.

Una mattina stavano seduti, al solito, davanti la porta per godersi il sole.

– Chi sa, marito mio, se rivedremo il sole domani!

– Eh, chi lo sa, moglie mia!

Videro accostarsi una vecchina:

– Fate la carità!

– Siete più vecchia di noi; quant'anni avete?

– Gli anni miei non si contano. Non può contarli nessuno.

La guardavano sbalorditi.

– E camperete molt'altri anni ancora?

– Finché ci sarà mondo.

– Chi siete?

– Non mi riconoscete? Sono la Fortuna. Chiedete e vi sarà dato. Prima di mill'anni, non ripasserò da queste parti.

Marito e moglie si consultarono, imbarazzati:

– Che chiedere? Gioventù, ricchezze, tutto passava, tutto andava via. Se non si potesse morir mai! L'unica felicità sarebbe questa.

– Se non chiedete altro; vi sarà concessa.

– Non chiediamo altro.

– Ecco qui.

E porse una boccettina con poche gocce di un liquore rosso dentro, che pareva sangue.

– Bevete, e vedrete.

Prima che potessero dirle grazie, era sparita.

– Berrò io il primo.
– No, berrò io.
– Sono il marito; devo bere il primo.
– Sono donna, perciò tocca a me.
– Facciamo come l'altra volta; dividiamo le gocce.
– Dividiamole; sarà meglio.

Le divisero e bevvero. Si sentirono diventare quasi di acciaio.

– Oh, che felicità, moglie mia! Non morremo mai!
– Oh, che felicità, marito mio! Non morremo mai!

Passarono più di cento anni. Marito e moglie erano sempre gli stessi, curvi, canuti, tutti grinze, senza denti, coi piedi strascicanti, e ogni giorno stavano lunghe ore davanti la porta, al sole, a guardare i bambini che facevano il chiasso:

– Ricordi, moglie mia?
– Ricordi, marito mio?

Ma non erano però così contenti come avevano creduto di dover essere. Tutto cangiava attorno a loro, tutto moriva attorno a loro. Non si potevano affezionare a nulla e a nessuno, che già se lo vedevano portar via dalla morte.

Passarono più di mille anni. Marito e moglie erano sempre gli stessi, impresciuttiti; ma ora, sedendo davanti la porta al sole, non badavano più ai bambini che facevano il chiasso; non ripetevano più: Ricordi, marito mio? Ricordi, moglie mia? Sbadigliavano:

– Oh, Dio, che noia!
– Sempre la stessa storia!

Non ne potevano più. Avevano visto tante e tante cose, tanta gente, tanti avvenimenti: guerre, fami, pestilenze, feste d'ogni sorta, cose belle, cose tristi, tante, tante, tante! Ma, infine, gira e rigira un continuo nascere, un continuo morire; gira e rigira, sempre quella! Non ne potevano più; si sentivano sazii di esser vissuti tanto, stanchi di vivere ancora.

– Che facciamo, moglie mia! Io vorrei morire.

– Anch'io. Chiamiamo la morte. Se non la chiamiamo, non viene.

E la chiamarono ad alta voce:

– O Morte! O Morte!

Accorse, scheletrita, con la falce in mano.

– Che volete da me?

– Vogliamo morire.

– Non posso toccarvi; la Fortuna non vuole.

Si sentirono stringere il cuore.

Passarono altri cento anni. Marito e moglie erano sempre gli stessi, impresciuttiti; ma ora non si vedevano più neppure avanti la porta per godersi il sole: erano sazii anche di esso che appariva tutte le mattine dalla stessa parte e andava a coricarsi tutte le sere nella stessa parte.

Il sole però non si annoiava mai, non si stancava mai!

– Noi no, è vero, moglie mia?

– Sì, è vero, marito mio!

– E la Fortuna non si vede più!

– Dovrà ripassare. Ripasserà.

L'attesero altri cent'anni. Finalmente rivenne e non al

solito da vecchina, ma sotto l'aspetto di bellissima donna, con lunga veste cosparsa di oro, di perle, di diamanti. Non la riconobbero.

– Chi siete?

– Sono la Fortuna. Chiedete e vi sarà dato.

– Ah Fortuna, Fortuna! Non vogliamo nulla; vogliamo morire!

– Va bene; uno oggi e subito subito, l'altro fra cent'anni.

– Perché non insieme?

– Non si può; uno oggi, subito subito, l'altro fra cent'anni.

– Marito mio, per amor tuo, scelgo di morire io fra cent'anni.

– Moglie mia, per amor tuo, cedo il posto quest'oggi.

– Non siete più a tempo! A rivederci fra altri cento anni.

E per cento anni, marito e moglie leticarono continuamente:

– La colpa è tua. A quest'ora saremmo bell'e morti e dormiremmo in pace sottoterra!

– La colpa è tua! Ah! Perché non abbiamo lasciato andare le cose pel verso loro.

Contavano i giorni, le ore, i minuti, e leticavano fin sul conto di essi, tanto smaniavano di veder arrivare la Fortuna.

– Eccomi. Chiedete e vi sarà dato.

– Ah, Fortuna, Fortuna! Non vogliamo niente: vogliamo morire; non ne possiamo più!

– Vado a chiamare la Morte.

I vecchietti, contentissimi, imbandirono una bella tavola, e indossarono gli abiti di festa. La gente, meravigliata, domandava:

– Che vi accade, vecchietti?

– Oggi le cose tornano ad andare pel verso loro. È il verso giusto, tenetelo a mente!

E caddero bocconi, freddi stecchiti.

La Morte era arrivata senza ch'essi se ne accorgessero.

Fiaba oscura, nespola dura
La paglia e il tempo ve le matura.

LUIGI CAPUANA

CHI VUOL FIABE, CHI VUOLE?

Ai bambini lettori

Come abbia fatto il Raccontafiabe a mettere insieme queste altre, dopo che gli fu rubato – voi lo sapete – il sacchettino con la polvere portentosa che gli suggeriva le fiabe, certamente non riuscirebbe a dirvelo, se glielo domandaste, neppure lui.

Ora il povero Raccontafiabe è molto invecchiato e passa, al solito, le sue giornate davanti a l'uscio di casa, a godersi il sole, d'inverno, e il fresco, d'estate.

Io che lo vedo spessissimo – siamo vicini da anni – sentendolo borbottare in questi ultimi mesi, avevo creduto, da prima, che si dolesse di qualche malanno. Invece, m'accòrsi che fantasticava a occhi chiusi, e borbottava:

– Se state cheti, bambini...

Gli sembrava di andare attorno, come tempo addietro, a raccontar fiabe per le vie:

– Chi vuol fiabe, chi vuole?

E infatti, sottovoce... Ed erano fiabe nuove!

Io gli ho fatto il tradimento di trascriverle, oggi una, domani un'altra, senza ch'egli se n'accorgesse. E una mattina gli ho detto:

– Raccontafiabe, volete sentire una fiaba?

– Sì! Sì!

Il poverello sorrideva, sorrideva approvando con la testa.

– Bravo! Bravo!... Mi sembra però... è strano! mi sembra di ricordarmela confusamente, quasi fosse passata per la mia testa. Bravo! Bravo!... Un'altra.

Gliele ho lette tutte, e si è divertito come un bambino. E quando ho soggiunto: – Sono fiabe vostre! Non le riconoscete? – ha risposto soltanto:

– Può darsi!... Saranno le ultime!

Abbiatele care, bambini miei: sono proprio le ultime.

LUIGI CAPUANA

Catania, settembre del 1906

LA FIGLIA DEL GIARDINIERE

C'era una volta un giardiniere che aveva una figlia cèca e un po' storpia fin dalla nascita. La mamma era morta dandola alla luce, e il povero vedovo aveva dovuto mettersi in casa una vecchia donna, perché badasse alla disgraziata. La balia l'aveva tenuta con sé fino ai dieci anni. Poi, una mattina, gliel'aveva riportata.

– Perché? – domandò il padre.

– Perché non la posso soffrire più. Da due mesi in qua, non fa altro che cantare certe nenie così lamentose, da far venire la malinconia perfino al sassi. Il vicinato brontolava: «Malannaggio la cèchina e chi l'alleva!». Mio marito...

– Va bene – la interruppe il giardiniere; – mettetela a sedere là, accanto a l'uscio.

E appena la balia fu andata via, la bambina cominciò a cantare lamentosamente; pareva che piangesse.

– Che cosa canti, figliuola mia?

– Canto la mia mala ventura. Ho gli occhi e non ci vedo; ho le gambe e quasi non posso camminare!

– C'è chi è peggio di te, figliuola mia. Tu hai tuo padre che ti vuol bene, e tanti fiori nel giardino.

– Se mio padre m'avesse voluto bene, avrebbe piantato il fiore che rende la vista; se mio padre m'avesse voluto bene avrebbe innestato l'albero il cui frutto raddrizza le gambe.

– Chi t'ha detto queste sciocchezze, bambina mia?

– Giacché sono sciocchezze, lasciatemi cantare!

E riprese la sua nenia; metteva malinconia anche ai sassi.

Il giardiniere andò a trovare una vecchia che abitava poco lontano.

– Volete servire la mia figliola che è cèca e storpia? Vi darà poco da fare.

– Mi darete da mangiare, da bere, da dormire, e un bel mazzo di fiori ogni mattina.

– Che volete mai farne dei fiori?

– Non deve importarvene.

– E sia: da mangiare, da bere, da dormire e un bel mazzo di fiori ogni mattina.

La cèchina si lasciava vestire, lavare, pettinare dalla vecchia senza dire neppure una parola; poi quando questa, nelle belle giornate, la conduceva per mano a sedere in un angolo del giardino, e, nelle giornate cattive, presso la finestra della rustica casetta, quasi potesse godersi dai vetri lo spettacolo della campagna circostante e dei monti lontani, la cèchina le diceva:

– Lasciatemi sola.

– Ti annoierai, cuore mio!

– Lasciatemi sola; voglio cantare.

– Ti racconterò una bella fiaba.

– Le belle fiabe non sono per me.

E cominciava la sua lamentosa cantilena. Durava così ore e ore, senza riposarsi un solo momento. Alla fine, dalla stanchezza, chinava la testa su una spalla e s'addormentava.

Il giardiniere era contento che sua figlia fosse servita bene; ma si sentiva stringere il cuore udendo sin di fondo al giardino quella nenia lamentosa, della quale non aveva potuto mai capire le parole.

– Ascoltate bene voi – si raccomandava alla vecchia, quando essa scendeva giù a prendere il quotidiano mazzo di fiori.

– Prima di mettersi a cantare mi manda sempre via.

– E di questi fiori che ve ne fate?

– Non deve importarvene.

Il giardiniere era incuriosito. Appena avuto il mazzo, la vecchia diceva:

– Vado e torno subito.

Infatti andava e tornava subito, senza che a lui fosse riuscito di vedere dove andasse, né di dove tornasse, quantunque più volte avesse tentato di spiarla. Appena richiuso dietro a sé il cancello, la vecchia seguiva il muro di cinta del giardino, svoltava il canto e spariva.

Da principio il giardiniere non ci aveva badato; ma dopo alcuni mesi era entrato in sospetto di qualche brutto mistero.

E il sospetto divenne certezza il giorno che la cèchina non cantò più.

– Perché non canti più, figliuola mia?

– Non posso cantare, babbo. Se mi provo, sento qualcosa alla gola, come una mano che mi stringa e mi voglia soffocare.

Il giardiniere che non aveva mai posto attenzione all'aspetto della vecchia, quel giorno la guardò bene.

– Sembra una Strega! – disse tra sé e sé.

Era tutta grinze, con i capelli bianchi tutti arruffati, gli occhi orlati di rosso sotto folte e ispide sopracciglia, il naso adunco, la bocca sdentata e le mani scarne e nodose. Proprio una Strega! Come non se n'era accorto prima? E pensò di licenziarla per vedere se, andata via lei, la cèchina potesse riprendere a cantare. Così muta gli sembrava più triste di quando si sfogava con le nenie che gli stringevano il cuore.

– Sentite, comare: non ho più bisogno di voi. Eccovi un bel regalo, tornate a casa vostra; e più amici di prima come suol dirsi.

La vecchia non rispose niente; fece un fagotto dei suoi quattro stracci, se lo mise sotto braccio, e uscì senza neppur salutarlo.

Appena partita lei, la cèchina chiamò:

– Babbo, babbo, vieni a sentirmi cantare!

– Ho indovinato dunque! – pensò il giardiniere.

E stette ad ascoltare la figlia: questa volta udì bene le parole. La cèchina cantava:

– Attendo, attendo, nella buia notte,
Ed apro l'uscio se qualcuno batte.
Dopo la mala vien la buona sorte...

Il resto non lo ricordo più!

– Chi ti ha insegnato questa canzone?

– Nessuno.

– E chi attendi nella buia notte?

– Non lo so.

– Come ti son venute in testa cantilena e parole?

– All'improvviso; una mattina... E non potevo frenarmi.

Il giardiniere era stupito.

– Babbo, perché non pianti il fiore che rende la vista?

– Figliola mia, non c'è giardiniere al mondo che lo conosca.

– Babbo, perché non innesti l'albero il cui frutto raddrizza le gambe?

– Albero e fiore te li sei sognati, forse; non ne ho sentito mai parlare.

Allora la cèchina riprese sottovoce:

– Attendo, attendo nella buia notte –

e cantato un bel pezzetto, chinò la testa su una spalla e s'addormentò.

Da quel giorno in poi, a mezzanotte, notte per notte, accadeva un fatto strano, si sentiva un gran picchio all'uscio. Il giardiniere balzava da letto, si affacciava alla finestra e domandava:

– Chi è? Chi cercate?

C'era il lume di luna e ci si vedeva benissimo; ma non si scorgeva anima viva davanti a l'uscio né nel giardino.

– Hai sentito picchiare, figliola mia?

– No, babbo.

– Da parecchie notti a mezzanotte in punto?

– Ti sarà parso, babbo.

– Dev'essere quella Stregaccia! – pensò il giardiniere.

E andò a cercarla per dirle: – Volete smettere, Stregaccia? – Non la trovò: né le vicine seppero dirgli dove si fosse ridotta ad abitare. Risposero:

– Era pazza! Non parlava con nessuno. Filava tutta la giornata. Soltanto, quando le domandavano: «Che cosa ne fate del filato?» brontolava stizzosa: «Una cordicina per impiccarvi!» Ci metteva paura. È meglio che se ne sia andata di qui. Con le pazze non si sa mai!...

Il giardiniere, tornando a casa impensierito, si era rammentato per strada che un giorno sua moglie gli aveva detto: – Ho trovato un bel gomitolo di refe davanti al cancello del giardino. Lo tengo in serbo, se mai chi l'ha smarrito venisse a cercarlo. – Era passato quasi un anno, e allora ella lo aveva adoperato per cucire il corredino della creaturina che portava in seno. – Finita l'ultima gugliata – gli aveva raccontato sua moglie – sai? È venuta una vecchia: «Avete trovato un gomitolo di refe?». «Sì, ora è quasi un anno; ma l'ho già adoprato. Se volete, ve lo pago.» «Nemmeno il tesoro del Re basterebbe a pagarlo!» E mi ha voltato le spalle sdegnata. – Marito e moglie quel giorno ne avevano riso. E da quando la povera donna era morta di parto, il giardiniere non si era più rammentato del gomitolo; la risposta di quelle donne gliel'aveva fatto ritornare in mente. Ah! la Stregaccia filava, filava tutta la giornata? Il gomitolo era certo di lei, e conteneva una malìa! Infatti la bambina era nata cèca e storpia perché il suo corredino era stato cucito con quel refe!

Nessuno ora avrebbe potuto levarglielo di testa! A casa trovò la figliola che piangeva:

– Ah, babbo, babbo! Hanno picchiato a l'uscio e non ho fatto in tempo ad aprire. Scesi, alla meglio, tastoni le scale, ma chi aveva picchiato era già andato via!

– Sarà stato qualcuno che voleva dei fiori; tornerà.

– No, babbo!

Attendo, attendo, nella buia notte,
Ed apro l'uscio se qualcuno batte.
Dopo la mala vien la buona sorte...

– Era venuta, babbo! Forse non tornerà più!

E la poverina si struggeva in lacrime. Il giardiniere non sapeva come consolarla.

– Zitta – le disse. – Ti dò un bel mazzo di fiori. Li colgo freschi freschi apposta per te.

La cèchina, avuto in mano il mazzo, cominciò a tastarlo, a brancicarlo tutto, e poi a strapparlo fiore per fiore. Compiuto lo scempio, lo buttò via.

– Perché hai fatto questo, figliola?

– Perché quel fiore non c'è.

– Quale?

– Quello che rende la vista.

Il giardiniere si mise a riflettere:

– Se lei ne parla, vuol dire che questo fiore esiste davvero!

E per ciò ogni mattina coglieva i fiori più belli e più rari, e fattone un gran mazzo lo portava alla figliola.

Ma erano ormai passati parecchi mesi, e la cèchina, avuto in mano il mazzo, lo tastava, lo brancicava tutto e poi, strappàtolo fiore per fiore, lo buttava via, dicendo con accento, desolato:

– Quel fiore non c'è!

Il giardiniere, intanto, non desisteva dal portargliene ogni mattina uno nuovo. Aveva riflettuto che la Stregaccia, volendo un mazzo di fiori al giorno, doveva sapere quel che faceva. Certamente – come dubitarne più? – il portentoso fiore capace di ridonare la vista esisteva, ma non lo conosceva nessuno. Bisognava affidarsi al caso. E la Strega, volendo un mazzo di fiori al giorno, aveva tentato d'impedire che la cèchina riacquistasse la vista. Ahimè! Forse quel fiore era stato colto e portato via dalla Strega in uno dei tanti mazzi ricevuti! E se non rifioriva più? E se era di quelli che fioriscono una sola volta all'anno? Non sapeva darsene pace. Se avesse avuto la stregaccia tra le ugne, l'avrebbe ridotta a brani!

Una mattina, *trin*, *trin*, *trin*, si ferma al cancello del giardino una carrozza tirata da quattro cavalli con la sonagliera, e ne scende un bel giovane, vestito di stoffa di seta intramata di oro, con un gran cappello ornato di piume, collare di pizzi, e pizzi alle maniche che gli coprivano le mani.

– Siete voi il giardiniere?

– Per servirla, mio bel signore.

– Cogliete tutti i fiori che avete, e riempitemene la carrozza.

– Tutti no, mio bel signore. I più freschi e i più belli devo serbarli per la mia figliola.

– Che ne fa la vostra figliuola?

– Li tasta, li brancica, li strappa e li butta via.

– È quella lì?

– Sì, mio bel signore.

La ragazza che aveva già sedici anni, seduta all'ombra di un albero, cantava tristamente.

Il giovane era rimasto incantato a guardarla e ad ascoltarla. Rosea, coi capelli d'oro, con le mani fini, affusolate, con le pupille coperte da un velo bianco, la cèchina intenta a cantare non si era accorta della presenza di quei che si erano fermati a poca distanza.

– È cèca?

– Cèca e storpia, mio bel signore!

– Che disgrazia!

E pareva non respirasse dalla commozione e dalla meraviglia di tanta bellezza.

– Che cosa canta?

– Dice:

Attendo, attendo, nella buia notte,
Ed apro l'uscio se qualcuno batte.
Dopo la mala vien la buona sorte...

– Il resto, la poverina, non lo ricorda più. Ora vo a cogliervi i fiori.

Il giovane signore risalì, pensoso, nella carrozza, e quando il giardiniere tornò con una gran bracciata di

fiori di ogni sorta, ricevette quattro grosse monete d'oro che gli fecero sgranare gli occhi.

Il giorno dopo, ecco, *trin*, *trin*, *trin*, la carrozza tirata da quattro cavalli con le sonagliere. Ne esce una vecchia signora riccamente vestita che domanda:

– Siete voi il giardiniere?

– Per servirla, padrona mia.

– Cogliete tutti i fiori che avete, e riempitemene la carrozza.

– Tutti no, padrona mia. I più freschi e i più belli devo serbarli per la mia figliola.

– Che ne fa la vostra figliola?

– Li tasta, li brancica, li strappa e li butta via.

– È quella lì?

– Sì, padrona mia.

La ragazza, seduta accanto all'uscio, cantava tristamente. Anche la vecchia signora era rimasta incantata a guardarla e ad ascoltarla. Ma non domandò: che cosa canta? Fece cenno al giardiniere di andar a cogliere i fiori, e quando questi gliene portò una gran bracciata che riempì la carrozza, gli diè quattro grosse monete d'oro che gli fecero sgranare gli occhi.

– Se continua ogni giorno così, la mia figliola avrà presto una buona dote.

Intanto ogni notte, a mezzanotte, si udiva un gran picchio all'uscio.

– Hai sentito, figliola mia?

– No, babbo; ti sarà parso.

– È certamente la Stregaccia! – egli pensava. – Se la

incontro, l'accoppo!

Ma chi veniva a picchiare, di giorno, giusto quando lui non c'era?

Decise di nascondersi e di stare in vedetta. Disse alla figlia:

– Vado al mercato. Se picchiano, non aprire.

E rimpiattato dietro una siepe da dove poteva veder bene, stiè ad attendere. Passa un'ora, ne passano due, nessuno! Stava per uscire dal nascondiglio, quando, a un tratto, che cosa vede? Vede un giovinotto, vestito da contadino, che si accosta cautamente all'uscio della casetta e picchia tre volte. Il giardiniere sente la voce della cèchina: – Chi è? Chi cercate? – e poi la risposta del giovinotto: – Il più bel paio di occhi del mondo!

– Avete sbagliato uscio!

– Non ho sbagliato!

Al giardiniere gli pareva e non gli pareva di riconoscere quel viso. L'aveva veduto un'altra volta? Sì, sì. Non era il bel signorino venuto in carrozza due giorni addietro, che aveva voluto tanti fiori e gli aveva regalato quattro grosse monete d'oro? poteva mai darsi? E se era, perché travestito da contadino? Intrigato da questo mistero, e vedendo che quegli stava per andar via non ricevendo più risposta dalla cèchina, il giardiniere si fece avanti.

– Chi siete? Chi cercate?

– Vorrei allogarmi per garzone; non chiedo salario.

– Se è così, ti prendo volentieri. Il tuo mestiere?

– Lo stesso del vostro.

E intanto, al giardiniere, più lo guardava e più gli pareva di non ingannarsi. La rassomiglianza era perfetta.

– Stiamo a vedere! – pensò.

Lo menò in fondo al giardino, gli ordinò quel che doveva fare, e lui andò a trovare la figliola.

– Perché piangi, figliola mia?

– È venuto uno a beffarmi. Ha picchiato tre volte all'uscio, e alla mia domanda: «Chi siete? Chi cercate?» ha risposto: «Cerco il più bel paio d'occhi del mondo». Ed io sono cèca!

– Non angustiarti, figliola!

– Chi canta nel giardino?

– Il garzone che ho preso poco fa.

– È allegro, a quel che pare!

– Chi lavora cantando sente meno la fatica. Se ti dà fastidio, lo faccio tacere.

– Anzi; ha una bella voce.

Ma non appena la cèchina, cessato di piangere, si mise a cantare anche lei la solita nenia, quell'altro tacque. Il giardiniere lo trovò intento ad ascoltare.

– Così tu lavori?

– Questo lamento mi stronca le braccia!

– Devi abituarti ad udirlo: è la cèchina, mia figlia, che canta, se tu non lo sai.

– Come si fa ad abituarsi? Spezza il cuore.

Intanto, al giardiniere, più lo guardava, e più gli pareva di non ingannarsi. La rassomiglianza era perfetta. E, cogliendo i fiori pel mazzo da portare alla

figlia, lo interrogava.

– Dov'eri allogato prima?

– Dal giardiniere del re.

– E perché sei andato via?

– Perché al Reuccio è piaciuto così.

– Senza nessuna ragione?

– Senza nessuna ragione.

– Uhm!

Il giardiniere pensò di andare a informarsi se colui avesse detto la verità. Trovò il palazzo sossopra; gente che andava, gente che veniva, tutti affaccendati, e con certi visi!

– Che cosa è accaduto? Qualche disgrazia?

– Il Reuccio è sparito da parecchi giorni, e non si sa dove sia. Il Re e la Regina lo piangono per morto. Doveva sposare la figlia del Re di Francia; ma dal momento in cui una zingara disse al Re: «Se il Reuccio sposa costei, muore lo stesso giorno delle nozze. Chi dovrà egli sposare glielo dirò in un orecchio, se Vostra Maestà me lo permette» e glielo disse in un orecchio col consenso del Re – sin da quel momento le trattative furono rotte, e il Reuccio divenne così malinconico, che non si riconosceva più. Tutt'a un tratto è sparito, e non si sa dove sia.

C'era tanta confusione, che il giardiniere poté entrare nel giardino reale senza che le guardie glielo impedissero.

– Dite, compare: avete mandato via un giovane garzone?

– Non ho mandato via nessuno – rispose il giardiniere del Re.

– È venuto uno ad allogarsi da me, sono giardiniere anch'io e vuol darmi a intendere che prima stava a garzone da voi e che l'avete licenziato perché così piacque al Reuccio.

– Non gli date retta! Sarà un poco di bono.

– Quanti bei fiori avete qui!

– Voglio regalarvene un mazzo. Vi darò anche dei semi, se li gradite.

– Grazie!

Trattandosi di fare un regalo a persona del mestiere, colui aveva scelto i fiori più belli e più rari.

Tornato a casa, il povero padre trovò di nuovo la figliola che piangeva.

– Perché piangi, figliola mia?

– È venuto un'altra volta quel tale a beffarmi. Ha dato tre picchi a l'uscio, e alla mia domanda: «Chi siete? Chi cercate?» ha risposto: «Cerco il più bel paio d'occhi del mondo». Ed io sono cèca.

Stizzito, il giardiniere non pensò neppure a dare alla figlia il magnifico mazzo di fiori ricevuto in regalo, e corse in fondo al giardino, dove il garzone annaffiava le aiuole cantando.

– Ti ho visto e ti ho udito, sai? Perché ti diverti a far piangere mia figlia, canzonandola: Cerco il più bel paio di occhi del mondo?

Questi faceva il grullo, come se il suo padrone non parlasse con lui. E cantava:

– Attendi, attendi nella buia notte,
Ed apri l'uscio se qualcuno batte.
Dopo la mala, vien la buona sorte,
E viene con colui che non sa l'arte.

Queste ultime parole erano quelle che la cèchina non ricordava più? Il povero giardiniere rimase. Gli pareva di sognare, gli pareva di sentirsi portar via il cervello da un colpo di pazzia. E non sapeva che cosa dovesse fare: se dirgli: – Tu non sei un contadino, sei quel signore venuto qui con la carrozza a quattro cavalli con le sonagliere! La canzone lo cantava chiaro: – Colui che non sa l'arte! – E con lui era dunque venuta la buona sorte per la cèchina?

– Se parlo, forse guasto – rifletté.

E tornò addietro, dalla figliola che ancora piangeva:

– Ecco un bel mazzo di fiori. Sono del giardino del Re.

La cèchina lo tastò, lo brancicò e poi strappàtolo fiore per fiore, lo buttò per terra:

– Quel fiore non c'è!

Il fiore che dava la vista non lo avevano neppure nel giardino reale! E il giardiniere si era lusingato che potesse trovarsi, per caso, tra quelli del mazzo.

Intanto più egli guardava il giovane e più gli pareva di non ingannarsi; la rassomiglianza era perfetta. Quale mistero c'era sotto? Pel bene della sua figliola, rifletté di non esitare ancora – se parlo forse guasto! – e appunto stava per rivolgere al giovane una domanda, quando,

trin! *trin*! *trin*! ecco la carrozza tirata da quattro cavalli con le sonagliere, e la vecchia signora dell'altra volta, riccamente vestita.

– Giardiniere, avete fiori?

– Quanti ne volete, padrona mia.

– Coglieteli tutti e riempitemene la carrozza.

– Tutti no, padrona mia. I più freschi e i più belli devo serbarli per la mia figliola.

E maliziosamente aggiunse:

– Là c'è il garzone. Dia i suoi ordini a lui. In questo momento ho da fare.

Voleva vedere quel che sarebbe accaduto tra il garzone e lei. Girando dietro la siepe, gli sarebbe stato facile anche ascoltare. Così fece. E quel che vide e udì lo colmò di stupore.

– Non ha ancora aperto l'uscio?

– Non l'ha ancora aperto. Come sente la mia risposta: «Cerco i più begli occhi del mondo» si mette a piangere.

– Picchiate domani all'alba. Vi aprirà.

– E il fiore?

– Sta per spuntare. Spuntare, crescere e sbocciare sarà quasi un solo momento: ma bisogna che non abbia altri fiori attorno. Coglieteli e portateli nella mia carrozza. Intanto appena il giardiniere e la cèchina saranno andati a letto, spargete davanti a l'uscio questa polvere per stornare la malìa della Strega. Essa viene ogni notte, a mezzanotte, e picchia. Se la ragazza le aprisse, rimarrebbe cèca per tutta la vita. Ed ora addio. Non mi rivedrete più. Siate felice, Reuccio! Chi bene fa, bene

riceve; tenetelo a mente.

Il giardiniere non credeva ai suoi occhi e ai suoi orecchi!

La vecchia signora doveva essere una Fata! E quello era il Reuccio che non si sapeva dove fosse!

Si allontanò in punta di piedi, trattenendo il respiro, col cuore che, dalla gioia, pareva volesse scoppiargli nel petto. E corse ad abbracciare la povera cèchina che cantava malinconicamente:

– Attendo, attendo nella buia notte.

– Babbo, perché mi abbracci così forte?

– Perché io ti voglio bene, figliola mia!

Non le disse altro. Pensava:

– Se parlo, forse guasto!

Quella notte, a mezzanotte, il solito forte picchio a l'uscio.

– Picchiano, babbo!... È la buona sorte!

– Ti è parso, figliola mia!

– Lasciami andare ad aprire, babbo! Se va via, non torna più!

Si udì un altro picchio, più forte.

– Hai sentito, babbo?

– Ti è parso, figliola mia.

La cèchina saltò giù dal letto nonostante che le gambe la reggessero a stento; saltò giù anche il padre e la trattenne.

– Ah, padre scellerato! Non vuoi che apra alla buona

sorte!

Si udì un terzo picchio più insistente.

La cèchina voleva andare ad aprire a ogni costo, dibattendosi.

Allora scoppiò un grand'urlo:

– Ahi! Ahi!

Il giardiniere aperse la finestra e vide la Strega in fiamme, che si arrotolava per terra e bruciava come un tizzo. Dopo pochi minuti, ne rimaneva appena un po' di cenere.

– Chi gridava, babbo? Sento puzzo di bruciaticcio.

– Non è niente; il garzone ha dato fuoco a un po' di paglia. Riaddormentati, figliola!

Non voleva spaventarla.

Ma nessuno dei due prese sonno. E di tanto in tanto la cèchina si lamentava sotto voce, credendo che suo padre dormisse:

– Era la buona sorte! E mi ha impedito di aprirle!

All'alba un picchio fortissimo faceva rintronare la casetta. Questa volta la cèchina saltò giù, zitta zitta, dal letto, indossò alla meglio la veste, si trascinò, tastoni, con le gambe storpie, per le scale, e giunta dietro a l'uscio domandò:

– Chi siete? Chi cercate?

– Cerco i più begli occhi del mondo!

– I più miseri occhi eccoli qui!

E spalancò l'uscio disperatamente.

Si sentì passare ripassare, lieve lieve, su le palpebre qualcosa di fresco, di vellutato, e sùbito le parve che un

violento chiarore la ferisse. Diè un grido e cadde svenuta tra le braccia del garzone giardiniere, che era proprio il Reuccio. Quando la cèchina, non più cèca, riaprì le palpebre, egli vide splendere davvero i più begli occhi del mondo; sembravano due soli!

Al grido era accorso il padre. Figuriamoci la sua gioia, vedendo la figliola che guardava attorno stupita, e non potea dire una sola parola! Ma dovettero metterla a sedere perché si reggeva male su le gambe storte. Si era trovato, finalmente, il fiore che rendeva la vista! Si sarebbe trovato pure l'albero il cui frutto raddrizzava le gambe; non se ne poteva più dubitare.

Ora, con tutto quel che era accaduto, al giardiniere non passava per la testa che il Reuccio potesse voler sposare sua figlia. E sentendogli dire: – Questa sarà la mia Reginotta – fu preso da spavento, temendo che il Re e la Regina non lo avrebbero mai permesso, e che ne sarebbe venuto danno a lui e alla sua figliola, se il Reuccio si fosse ostinato.

Infatti il Re e la Regina, appreso dalla stessa bocca del Reuccio la decisione di sposare la figlia del giardiniere, montarono in grandissima collera.

Invano il Reuccio rivelò quel che gli aveva predetto in segreto la zingara, che poi era fata Ragno, perché il giorno era ragno e la notte bellissima Fata. Invano raccontò che egli, avendo un giorno impedito a un contadino di ammazzare un ragno, la notte dopo si era visto comparire davanti la bellissima Fata venuta a ringraziarlo, perché quel ragno era lei. Gli aveva

promesso: Ti farò sposare i più begli occhi del mondo e...

Re e Regina non lo lasciarono neppure finir di parlare.

– O Reuccio, o giardiniere: scegli!

– Giardiniere, Maestà.

E per i più begli occhi del mondo rinunciò alla corona.

Fata Ragno però non aveva pensato d'indicargli l'albero il cui frutto raddrizzava le gambe. E gli aveva detto: – Addio, non ci rivedremo più!

– Dove rintracciarla?

Coltivando fiori e piante, il Reuccio spesso la invocava:

– Ah fata Ragno, fata Ragno! Vi siete scordata di me!

Ma una mattina, il Reuccio guarda in un cantuccio di aiuola e vede prodursi un portento. Da una zolla nuda spuntavano due foglioline e poi un gambo e altre foglie, su, su; e il gambo si rafforzava, diventava tronco; e i rami si distendevano, e tra le fronde tanti bei fiori rossi che cascavano e lasciavano scorgere frutti piccoli come bacche che, sotto gli occhi maravigliati del Reuccio, si ingrossavano, prima verdi, poi gialli di un colore d'oro scuro, e maturavano in pochi istanti... E tra i rami, luccicavano al sole i fili di argento di un largo ragnatelo; e nel centro armeggiava con le gambe un grosso ragno verde, tessendo e ritessendo.

Il Reuccio non stiè più alle mosse, colse quanti più frutti poté e corse dalla cèchina che stava ancora a letto,

quantunque il giorno fosse inoltrato. Ella aveva voluto che continuassero a chiamarla così: le faceva piacere ricordarsi della sua disgrazia ora che sapeva di avere i più begli occhi del mondo.

– Cèchina, su, mangia questo frutto, e vedrai!

– Oh, come è amaro!

La Cèchina, addentatolo, lo buttò via.

– Mangiane almeno uno solo; te ne prego! uno solo!

La cèchina fece uno sforzo, per contentare il Reuccio, e non aveva terminato di mangiare uno di quei frutti color di oro scuro, che sentì un delizioso formicolìo alle gambe, e poi lunghi stiramenti... e poi più niente. Era guarita; aveva le più belle gambe diritte del mondo!

La notizia di questo secondo portento giunse fino agli orecchi del Re e della Regina.

– Ma dunque quella cèchina era davvero una gran bellezza?

– Ma dunque quella cèchina era davvero protetta da una Fata?

– Andiamo a vedere.

– Andiamo; ma senza farci conoscere.

E si travestirono da mendicanti.

– Fate la carità a due poveri vecchi! Sono due giorni che non mangiamo!

Al lamento accorse la cèchina e aperse il cancello.

– Entrate ed attendete un istante.

Tornò di lì a poco con pane ed altro:

– Tenete, ristoratevi. Queste monete vi serviranno pei vostri bisogni.

E così dicendo, metteva in mano del Re e della Regina due monete d'oro per ciascuno.

– Siete voi la Reginotta?

– Se fossi Reginotta, non starei qui, ma a palazzo reale. Mio marito non è più Reuccio; è giardiniere.

– Sono stati cattivi il Re e la Regina.

– Che ne sapete voialtri? Potevano far peggio e non lo hanno fatto.

Il Re e la Regina si guardarono negli occhi. Non era soltanto bellissima, ma anche buona. E si sentirono intenerire.

Intanto si era accostato il Reuccio umilmente vestito da giardiniere. A quella vista, dovettero fare un grandissimo sforzo per contenersi.

– Grazie, figlioli! Il cielo ve ne renda merito.

E si affrettarono ad andar via.

– Poverini! – esclamò la cèchina. – Non mangiavano da due giorni. Non ti dispiacerà che gli ho dato quattro monete d'oro, quelle tue.

– Hai fatto bene. Vieni a vedere che fiorita, questa mattina! Sembra che tutte le aiuole siano in festa per noi.

La vera festa fu più tardi, quando – *trin*! *trin*! *trin*! – si fermarono al cancello due carrozze tirate da otto robusti cavalli con le sonagliere. Erano le carrozze reali.

Al vedere discendere il Re e la Regina, il Reuccio si turbò.

– Siete voi il giardiniere?

– Sì, Maestà.

– Datemi il più bel fiore del vostro giardino.

Il Reuccio, gongolante di gioia, prese per mano la cèchina:

– Eccolo qui, Maestà.

Fu così che la cèchina diventò Reginotta,

– Ed io? Rimarrò qui solo? – disse il giardiniere.

– C'è posto anche per voi nel palazzo reale.

La sposa ebbe tanti doni, ma il più ricco fu quello del Re: un bel ragno di pietre preziose per ricordo di fata Ragno.

Stretta la foglia, larga la via,
Dite la vostra, che ho detto la mia.

IL TESORO NASCOSTO

C'era una volta un vecchio contadino che abitava in una grotta in cima a un monte. Nessuno sapeva di dove fosse venuto e perché vivesse colà solo solo, lavorando da mattina a sera il terreno attorno. Vi seminava legumi e fiori secondo le stagioni. E a chi gli domandava: – Che cosa ne fate dei fiori? – rispondeva:

– I legumi per lo stomaco, i fiori per la vista.

Se poi qualcuno gli chiedeva un fiore:

– Legumi sì, fiori no.

– Perché, compare?

– Perché ogni fiore è una pietra preziosa, che va aggiunta al mio tesoro.

– E dove lo tenete nascosto il vostro tesoro?

– Nella grotta, ma c'è l'incanto. Per vincere l'incanto ci vuol l'uomo senza braccia.

– È pazzo il compare!

Sentendolo parlare a quel modo, dicevano tutti così. Un giorno si presentarono lassù due cacciatori.

– Compare, c'è selvaggina da queste parti?

– Non ne ho mai vista, compari.

– Quanti bei fiori! Che ve ne fate?

– I legumi per lo stomaco, i fiori per la vista.

– Se voi permettete, ne cogliamo qualcuno.

– Provatevi, vedrete.

– Ahi! Ahi!

Si erano punti maledettamente, e scotevano le dita dal

gran dolore.

– Siamo stanchi. Consentite che ci riposiamo un po' nella vostra grotta?

– Volentieri, compari. Ma...

Grotta aperta,
Non c'è letto né coperta.
C'è soltanto un po' di strame,
Ed un sasso per guanciale.

– Ci accomoderemo alla meglio.

Appena entrati nella grotta, invece di buttarsi a dormire, quei due cominciarono a picchiare nelle pareti per scoprire dove il vecchio nascondeva il tesoro di cui avevano sentito parlare; e, ad ogni picchio, rispondeva un eco prolungato da far capire che là dietro, c'era un gran vuoto. Il tesoro doveva essere nascosto nelle viscere del monte. Nessuna buca; e quantunque le pareti, specialmente quella di fondo, sembrassero poco spesse, la pietra di cui erano formate era resistentissima. Occorreva lavorare di palo e di piccone. Per quella volta, bastava l'essersi accertati che il vecchio contadino non era pazzo, come credeva la gente. Si stesero per terra e si addormentarono.

Parecchi giorni dopo, ecco di nuovo quei due, ma questa volta travestiti da muratori, con un palo e un piccone ognuno.

– Abbiamo finito un lavoro laggiù e siamo stanchi. Consentite, compare, che ci riposiamo un po' nella

vostra grotta?

– Volentieri... Ma...

Grotta aperta,
Non c'è letto né coperta.
C'è soltanto un po' di strame,
Ed un sasso per guanciale.

– Ci accomoderemo alla meglio.

Appena entrati nella grotta, invece di buttarsi a dormire, quei due cominciarono a dare, ora coi pali, ora coi picconi, alla parete di fondo, e in men di mezz'ora vi avevano già praticato una larga buca, da potervi passare la testa.

– Che cosa vedi?

– Buio pesto.

– Lascia guardare a me.

– Che cosa vedi?

– Una luce, quasi cominci ad aggiornare.

– Lascia guardare a me.

– Che cosa vedi?

– Meraviglie! Oro, diamanti, e altre pietre preziose!

Si diedero accanitamente ad allargare la buca; e di tratto in tratto si fermavano per guardare, spalancando gli occhi. Ora, si vedeva a perdita d'occhio una fila di stanze illuminate da una luce più bella di quella del sole, e alle pareti, tal splendore di riflessi d'oro, di diamanti, di altre pietre preziose di ogni colore, che la vista n'era abbagliata e non poteva tollerarlo.

– Entriamo; entra tu il primo.

– No, tu!

Avevano paura. Entrarono insieme, tenendosi per mano come due bambini, per farsi coraggio. Passavano da maraviglia in maraviglia, stupiti. Poi uno disse:

– Riempiamoci almeno le tasche!

– Sì, riempiamoci le tasche!

E quando se le furono riempite ben bene, prendendo a manate diamanti, rubini, topazi dai mucchi che ingombravano il suolo, si voltarono per tornare addietro. Ma allora quelle pietre preziose cominciarono a pesare, a pesare da impedir loro di muovere un passo.

– Come facciamo?

– Buttiamone via un po'!

Mossero pochi altri passi, e il peso si aggravò di nuovo.

– Buttiamone via un altro po'!

Ma fatti pochi altri passi, daccapo! Quando furono vicini alla buca, nessuno dei due aveva la più piccola pietra preziosa. Stavano per uscir fuori; ed ecco agitarsi per aria due nodosi bastoni, mossi da mani invisibili, che cominciarono a picchiar sodo su le spalle, su le braccia, su le gambe dei malcapitati.

– Ahi! Ahi! Aiuto! Aiuto!

Scapparono fuori della grotta.

– Che cosa è stato, compari?

– Niente. Sognavamo che ci bastonassero.

– Sognavate certamente.

Potevano dire la verità? Intanto si tastavano braccia e

spalle.

– Perché ridete, compare?

– Cacciatori, muratori:
Eran dentro ed or son fuori.

Li aveva riconosciuti! E andarono via mogi mogi.

Allorché raccontarono quel che era accaduto, nessuno voleva crederli. Tutti ripetevano:

– È pazzo! Dice che vincerà l'incanto l'uomo senza braccia!

– È possibile? Dove si trova l'uomo senza braccia?

– Bisogna cercarlo.

E che cosa pensarono? Uno dei due doveva fare il sacrifizio di lasciarsi segare le braccia. Preso il tesoro, sarebbero diventati così ricchi, che colui che più non aveva braccia avrebbe potuto mantenere cento persone per vestirlo ed imboccarlo.

E avuto in mano il tesoro, spartivano soltanto?

– Chi farà il sacrificio, prenderà per due. Lo fai tu?

– No, tu.

– Tiriamo a sorte, a pari e dispari. Io dispari e tu pari.

E buttarono le dita.

– E se poi tu mi neghi la parte? Io non potrò farti niente – disse colui che doveva lasciarsi segare le braccia.

– M'impreco da me: se manco alla parola, all'istante il tesoro mi si muti in gusci di chiocciola!

Andarono da un chirurgo.

– Voglio segate le braccia.

– Siete matto! Vi danno forse fastidio?

– Mi danno fastidio.

– Coi matti non m'impiccio: rivolgetevi a un altro.

Visto che nessun chirurgo voleva prestarsi a segar le braccia a un uomo sano, decisero di ricorrere ad una Strega, e andarono a trovarla, di sera.

– Voglio segate le braccia.

La Strega, senza rispondere una parola, gli fe' cenno di nudarsele, prese da un barattolo un unguento nero e puzzolente e gliele unse torno torno, nel punto in cui dovevano esser segate. E le carni cominciarono a bruciare, a fumigare.

Colui gridava, si contorceva dall'atroce dolore.

– Coraggio, amico! Coraggio!

A quest'altro, intanto, brillavano gli occhi dalla gioia, vedendo compirsi il portento. Le braccia erano cascate per terra: i moncherini rimasti non fumigavano più.

– E per merito vostro, nonna?

– Mi bastano quelle braccia.

Le raccolse da terra e le ripose in una cassetta.

Era già notte quando essi uscirono dalla casa della Strega. Non bisognava farsi scorgere da nessuno. Se la gente arrivava a sapere dell'uomo senza braccia, gli sarebbe corsa dietro fino alla grotta in cima al monte dov'era nascosto il tesoro. Perciò non aspettarono che si facesse giorno per andare lassù.

– Quanti legumi, compare! Quanti bei fiori!

– I legumi per lo stomaco, i fiori per la vista.

– Perché non regalate mai un fiore?

– Ogni fiore è una pietra preziosa che va aggiunta al mio tesoro. È nella grotta incantata. Per vincere l'incanto ci vuol l'uomo senza testa.

– Come senza testa? Una volta dicevate: ci vuol l'uomo senza braccia.

– Ho detto sempre senza testa. Avete sentito male.

– Non ce n'importa. Siamo stanchi. Consentite che ci riposiamo nella vostra grotta?

– Volentieri, compari... Ma...

Grotta aperta,
Non c'è letto né coperta.
C'è soltanto un po' di strame,
Ed un sasso per guanciale.

– Ci accomoderemo alla meglio.

Ritrovarono, buttati in un canto, i pali e i picconi abbandonati là mesi addietro; ma della buca nessuna traccia. Esitavano, un po' scombussolati dalla risposta del vecchio.

– Furbo il vecchiaccio! – esclamò colui con le braccia. – Ha detto a quel modo per impedirci di tentar di rompere l'incanto.

E cominciò a dar colpi di palo alla porta nello stesso punto ove si era richiusa la buca. La parete non cedeva: sembrava di bronzo.

Allora l'altro ebbe l'idea di appoggiarvisi con le spalle, e di far forza puntando i piedi al suolo. La parete

crollò.

Questa volta essi non ebbero più nessuna esitanza di entrare, né temerono di esser bastonati di nuovo all'uscita; l'incanto era stato rotto dall'uomo senza braccia. E corsero fino in fondo, dove l'altra volta non erano arrivati. Le pietre preziose erano tali e tante, che essi non sapevano decidersi da che parte rifarsi per riempirsi le tasche. – Questa! – No, quest'altra! – No, quella là!

– Non dubitare. Ritorneremo domani, domani l'altro e altri giorni e mesi ancora. Ora i padroni siamo noi. Non c'è più incanto.

– Ricorda il patto! Ricorda il patto!

– Scelgo il meglio per te.

Questo non era vero; le pietre più belle e più grosse se le metteva in tasca lui. Esse pesavano, ma non come l'altra volta, da impedir loro di muovere un passo.

Sul punto di uscire dalla grotta, esitarono un po', ricordando le legnate di quel giorno; ma non vedendo balenare bastoni per aria, rientrarono nella grotta, e dietro le loro spalle la porta si richiuse tutt'a un tratto ruvida, quasi di bronzo, com'era prima.

– Avete dormito bene, compari?

– Come su un letto di rose.

– Eh? Dunque per romper l'incanto ci vuole l'omo senza testa?

– Chi l'ha detto? Avete sentito male. Senza gambe ci vuole!

– Siete allegro, compare!

Scendendo la strada del monte i due cominciarono a bisticciarsi.

– Tu m'hai truffato!

– Guarda: le tue tasche son più piene delle mie!

– Rimettiamo tutto in comune, e dividiamo pietra per pietra. Due parti per me, una per te.

Vuotate per terra le tasche, colui con le braccia si mise a contare rapidamente.

– Dici uno... dici due... dici sei, diciassette, diciotto, diciannove e venti. È una tua parte. Dici uno, dici due... e venti. È un'altra tua parte.

Ma contando per sé contava esattamente: – Uno, due, tre... – E così prendeva il doppio.

Quando stese la mano per rimettere in tasca al compagno le pietre preziose; gettò un grido quasi gli si fosse rattrappita dallo spavento, vedendo mutarsi in gusci di chiocciole tutte le pietre preziose che aveva davanti.

Allora l'omo senza braccia non ne volle più sapere di costui. Andò a trovare un suo parente e gli raccontò ogni cosa.

– E tu hai veduto e toccato con mano le pietre preziose?

– Sì, le ho vedute e le ho toccate la prima volta.

– E poi sono diventate gusci di chiocciole?

– Sì, poi son diventate gusci di chiocciole.

– E ti sei fatto segare le braccia per guadagnare quel tesoro?

– Per rompere l'incanto ci voleva l'uomo senza

braccia.

Non la finiva con le domande, tanto gli sembrava incredibile quel racconto. Tutte quelle pietre preziose fattegli riluccicare quasi sotto gli occhi accendevano intanto l'avidità di costui.

– Tentare non nuoce.

E accompagnò l'uomo senza braccia in cima al monte.

– Dov'è la grotta?

– Era qua; come mai non si trova?

Gira, rigira, non vedevano altro che massi, piante selvatiche e massi ancora.

– Dov'è la grotta? Te la sei sognata.

– Eppure son certo che era qui, e vi abitava un vecchio contadino che coltivava legumi e fiori, e non regalava mai un fiore a nessuno, perché, diceva, ogni fiore è una pietra preziosa pel suo tesoro.

E il poverino piangeva, pensando che si era fatto segare inutilmente le braccia.

Per un pezzo nessuno del paese ebbe il capriccio di salire in cima al monte. C'era, non c'era più il vecchio? Lo avevano quasi dimenticato.

E se qualcuno accennava al tesoro incantato nella grotta lassù, si sentiva rispondere:

– E infatti lo presero, l'omo senza braccia e quei dai gusci di chiocciola!

Quegli era morto di dolore da parecchi anni. E prima di lui era morto il suo compagno impazzito, che portava le tasche piene di gusci di chiocciole e voleva venderli

per diamanti.

Ma un giorno quel paese fu messo sossopra da un inatteso avvenimento.

Andava attorno per le vie una povera donna, vestita a bruno, stracciata, magra scheletrita, con un bambino in collo, più magro e scheletrito di lei:

– Fate la carità a questa infelice creaturina! È nata senza braccia! Fate la carità!

Da principio nessuno le aveva badato, le davano una monetina, una fetta di pane, qualche frutta secca, e non volevano neppur guardare il bambino che era denudato fino alle spalle dove avrebbero dovuto essere attaccati i braccini e non si vedevano neppure i moncherini.

Poi qualcuno disse, scherzando:

– Ecco chi romperà l'incanto del tesoro lassù!

Lo ripeté un altro, poi un altro.

– E chi sa che non sia vero?

Parecchi ebbero la curiosità di andare a vedere se il vecchio contadino viveva ancora. Lo trovarono che zappava il terreno, forte, robusto e allegro, quasi tanti anni non fossero passati su lui.

– Quanti legumi! Quanti fiori!

– I legumi per lo stomaco, i fiori per la vista.

– E il tesoro?

– È incantato nella grotta. Per rompere l'incanto ci vuol l'omo senza braccia.

– Un grande tesoro?

– Il più grande che sia al mondo!

La comitiva tornò in paese gongolante di gioia.

Lungo la strada avevano ideato un progetto per arricchire tutti. Dovevano dare alloggio e vitto a quella poveretta col bambino monco di braccia: e appena quei due si fossero un po' rimessi in carne, accompagnarli lassù dal vecchio:

– Ecco l'omo senza braccia!

Quell'altro se le era fatte segare, ma era nato e cresciuto con le braccia. Questi no. Il tesoro era dunque destinato a lui. Ci voleva poco a capirlo.

E fu una gara per alloggiare e nutrire mamma e figliuolo. Ad evitare insidie e rancori, essa andava ad abitare e desinare a turno da una casa all'altra. In meno di un mese, mamma e bambino non si riconoscevano più; lei pienotta, il bambino roseo, grassoccio, un amore.

La poveretta, che ignorava il motivo di tanta carità, benediceva l'ora e il momento in cui aveva messo il piede in quel paese, e non sapeva spiegarsi perché ai suoi ringraziamenti tutti rispondessero:

– Dobbiamo anzi ringraziarvi noi!

Ognuno pensava alla parte del tesoro che gli sarebbe toccata; giacché ormai era stabilito tra tutti che il tesoro doveva venir diviso in parti uguali: la mamma e suo figlio prenderebbero per quattro, com'era giusto.

Oh se avessero potuto far crescere il bambino a vista d'occhio! Invece, disgraziatamente, dovevano attendere che fosse diventato omo, come aveva detto il vecchio di lassù. E perciò tutto il paese viveva in continua trepidazione per la salute del bambino. Avrebbero

voluto tenerlo tra la bambagia per non farlo sciupare. E se accadeva qualche piccola novità, la notizia passava di bocca in bocca:

– Ha tossito!

– Ha i dolorini!

– Ha messo un dente!

– Ha la rosolia!

E, di mano in mano che veniva su, le trepidazioni aumentavano:

– Non correre!

– Non ti scalmanare!

– Bada di non cadere!

E se per caso inciampicava, tutti gli erano a torno:

– Ti sei fatto male?

– Dove ti duole?

Peggio ancora quando fu divenuto un bel giovinotto. Ognuno si credeva in dovere di tenerlo d'occhio, di sorvegliarlo, di ammonirlo più che se fosse stato proprio figlio. Fortunatamente il giovane era buono d'indole, e non si spazientiva. Veniva trattato bene in ogni casa, vestito, ripulito a spese di tutti. E siccome sin dai primi anni si era visto trattar così, non si maravigliava di nulla, e non domandava neppure alla mamma perché ella e lui soltanto godessero in paese quella vita privilegiata.

Con l'età intanto gli cresceva anche l'intelligenza, e il vedersi privo di braccia, tronco inutile per sé e per gli altri, lo rendeva così malinconico e taciturno da impensierire tutto il paese, che appunto dalla disgrazia

di lui si attendeva di diventar ricco senza lavorare, per via del tesoro.

In ogni casa, da mattina a sera, non si faceva altro che almanaccare quanto sarebbe toccato a ognuno. Ricchi e poveri, signori e contadini, vecchi, donne, fanciulli... non ci doveva essere nessuna differenza; parti uguali, prelevate le doppie parti della mamma e del figlio. E se questi volesse di più, gli si darebbe senza fiatare.

C'era una specie di congiura fra tutti gli abitanti per mantenere il segreto. Se la gente dei paesi vicini avesse trapelato qualcosa del tesoro incantato, avrebbe potuto accorrere, stabilirsi là... Non era facile impedirlo; e allora, bisognava fare troppe parti; ché! ché! E parlavano del tesoro sotto voce anche tra loro.

Vedendo divenire il giovinotto ogni giorno più triste, non sapevano che cosa inventare per svagarlo, per divertirlo.

– Che vi manca, figliolo?

– Niente!

– O dunque? Non sorridete, non cantate più; eppure siete tanto ben voluto da tutti.

– Il bene è un'altra cosa. Non mi lagno di loro.

– Di che vi lagnate?

– Della sorte.

– Zitto! Non sapete quel che vi dite. Voi fate la vita di un Re; anche meglio di quella di un Re. C'è chi pensa ad alloggiarvi, a vestirvi, a imboccarvi... Che cosa potreste desiderare di più?

– Un paio di braccia!

– Zitto! Non sapete quel che vi dite. Vi toccherebbe di lavorare come tutti noi, arrostirvi al sole, bagnarvi alla pioggia, e vi toccherebbe a patire qualche volta anche la fame!

– Non m'importerebbe nulla, pur di avere le braccia!

– Andiamo! È una fissazione. Mangiate, bevete, dormite e non pensate ad altro.

Qualcuno soggiungeva:

– Non so cosa pagherei per essere come voi!

Quegli scoteva la testa, e si allontanava malinconico e taciturno. Parlava poco anche con sua madre; sembrava che gliene volesse perché lo aveva partorito senza braccia, quasi la colpa fosse stata di lei.

E accadde quel che doveva accadere: si ammalò. Deperiva a vista d'occhio, con gran terrore di tutti. Gli mancavano ormai pochi mesi per compire i ventun anni per diventare omo, come aveva detto il vecchio e come ripeteva ogni volta che mandavano qualcuno ad interrogarlo.

Il vecchio era sempre lassù, tra i suoi legumi e i suoi fiori, arzillo, allegro, quasi gli anni non avessero nessun potere su lui!

– Per vincere l'incanto ci vuol l'omo senza braccia!

E l'omo senza braccia minacciava di morire prima di arrivare ai ventun anni! Tutti i medici del paese gli stavano attorno. L'osservavano, lo palpavano, si consultavano tra loro. Chi ordinava una medicina, chi un'altra. Gli facevano prendere pillole, ingoiare intrugli di ogni sorta. E lui, pur sottomettendosi pazientemente

ad eseguire quelle ordinazioni, ripeteva di tanto in tanto:

– La vera medicina sarebbe un bel paio di braccia!

– Zitto! Non sapete quel che vi dite!

Il paese sembrava in lutto, più che se in ogni casa ci fosse un malato gravissimo. S'interrogavano desolatamente:

– Come va?

– Sempre peggio!

– E che ne dicono i dottori?

– I dottori, a quel che pare, ne sanno meno degli altri.

– Che disgrazia se morisse prima del tempo! Che disgrazia!

E quando fu notato un piccolo miglioramento, tutti sembravano quasi impazziti dalla gioia.

– Una settimana ancora, e saremo ricchi più del Re!

– Come va?

– Meglio! Assai meglio!

– Tre giorni ancora, e la nostra fortuna sarà fatta!

La mattina in cui l'omo senza braccia compì finalmente ventun anni, la gioia di quella gente non ebbe più limiti. Spari, scampanii, canti, abbracci, baci. Tutti per le vie, e poi a processione dietro l'uscio della casa dove quel giorno mamma e figliolo erano ospitati.

Quel povero diavolo era sbalordito; la sua mamma più di lui; non sapevano spiegarsi quel gran chiasso.

– Al monte! Alla grotta!

E si avviarono, portandolo sulle braccia, in trionfo.

– Al monte! Alla grotta!

I ragazzi, quantunque ignorassero che cosa si andasse

a fare lassù, saltando, scapricciandosi in capriole, avanti; e dietro uomini, donne, anche coi bambini in braccio, vecchi, e questi apparivano più lesti degli altri, non ostante l'età; l'idea di esser ricchi tra pochi istanti avea lor rafforzato quelle gambe che ieri si reggevano male.

Erano così impazienti di arrivare, che per poco non credevano a un malefizio per cui si allungasse la strada di mano in mano ch'essi avanzavano.

E quando scòrsero il vecchio che zappava e non si voltava neppure, quasi fosse sordo e non udisse i loro gridi di gioia, si fermarono meravigliati di trovare soltanto piante di legumi e non un solo fiore.

– Salute, compare!

– Salute, signori miei.

Allora soltanto egli seppe perché lo avevano ospitato, vestito, nutrito per tant'anni con tanta cura. Non era stata dunque carità, ma sordido interesse. Infatti gli dicevano:

– Divideremo in parti uguali; tu e tua madre, però, prenderete ciascuno per due.

– Chi fa i conti senza l'oste,
Gli convien farli due volte.

– Perché dite così, compare?

– M'intendo da me.

Si erano affollati davanti alla grotta; avrebbero voluto entrare tutti insieme. Ma il vecchio disse:

– Prima deve entrare lui solo; altrimenti il fondo della

grotta non si apre.

E l'omo senza braccia fu lasciato inoltrare solo.

Lo videro appoggiarsi con le spalle alla parete; videro farsi un grande spacco dietro, di lui, e uscirne tale splendore da abbagliare gli occhi. Fu un istante; la parete si richiuse. L'omo senza braccia era sparito, e il vecchio insieme con esso.

Trascorsero parecchie ore di ansiosa aspettazione. Tutta quella gente non rifiatava. Si guardavano negli occhi interrogandosi. La mamma dell'omo senza braccia pareva istupidita da quel che aveva udito e visto. Con gli sguardi fissi verso il fondo della grotta, ripeteva sottovoce:

– Figliuolo mio! Figliuolo mio!

Tutt'a un tratto, la parete cadde giù e la folla si precipitò dentro le grotte che si internavano nelle viscere del monte in lunghissima fila illuminate da debole luce.

Dapprima a tutti era parso di non vederci bene per la mezza oscurità. Poi la delusione fu immensa; quelle pareti che dovevano essere incrostate di oro e di pietre preziose erano rozze, affumicate, coperte qua e là di un po' di muschio verde, giallo, rossiccio che non poteva illudere nessuno.

– E l'omo senza braccia?

– Sarà in fondo, in fondo. Il tesoro è là certamente. Ne avrà già preso possesso.

Ma più andavano innanzi e più la delusione cresceva. Nella grotta in fondo, neppure quel po' di muschio alle

pareti! Rozzi massi sporgenti, buche fonde, e suolo umido e scivoloso...

– E l'omo senza braccia? E le pietre preziose del tesoro?

– Sarà laggiù in fondo; il tesoro è là certamente. Ne avrà già preso possesso.

E allora, proprio di laggiù, in fondo in fondo, videro avanzarsi l'omo... non più senza braccia. Ne aveva due e le agitava trionfalmente, folle di gioia, e le gettava al collo di sua madre, stringendosela forte al cuore.

Eran proprio le braccia che la Strega aveva segato a quell'altro.

– E il tesoro? Il tesoro?

– È questo: due belle braccia per lavorare!

Avrebbe voluto abbracciare gli altri, ma tutti gli voltarono le spalle.

– Tante spese, tante cure... Ed era finita così!

Chi la vuol cruda, chi la vuol cotta;
Chi non la vuole me la riporti.

CINGALLEGRA

C'era una volta un ramaio vedovo, che aveva due figliole: una, la maggiore, bella, bionda, alta e snella, con aria così superba, da sembrare che volesse tener discoste le persone; l'altra, bruttina ma piacente, e così modesta così buona, che bastava vederla e sentirla parlare per volerle subito bene.

Il padre era orgoglioso della figliola maggiore, e non nascondeva la sua predilezione. Stava tutta la giornata su l'uscio della bottega, battendo col martello caldaie, pentole, paioli, padelle sopra la incudinetta a palo fissata nel suolo; e continuando a lavorare, dava la voce ai passanti di sua conoscenza, e li faceva ridere con le sue barzellette. Qualcuno, curioso, gli domandava:

– Ramaio, quando mariterete le figliole?

– Presto. La maggiore la darò a un Reuccio; l'altra a chi vuol pigliarsela.

E quella, approfittando della debolezza paterna, se la passava senza far niente per non sciuparsi le mani, ben pettinata, bene agghindata, affacciata alla finestra quasi stesse davvero in attesa del Reuccio, mentre la sorella doveva affaticarsi a tener pulite le stanzette del mezzanino, a preparare il desinare e la cena, a fare il bucato nell'orticello a pianterreno, a sciorinarvi i panni lavati, con l'unico svago di coltivare, nelle ore libere, una aiuola di fiori in un cantuccio.

E spazzando, spolverando, accendendo il fuoco nei

fornelli, risciacquando il bucato e innaffiando i fiori, cantava, cantava, cantava. Aveva una vocina sottile, intonata, che faceva fermar la gente ad ascoltarla dalla via con grande rabbia della sorella maggiore. Le vicine per ciò l'avevano soprannominata la Cingallegra del ramaio.

Alla superbiosa che se ne stava tutto il santo giorno alla finestra, ben pettinata, bene agghindata, con le mani in mano per non sciuparsele, nessuno badava; gli operai, perché sapevano che non si sarebbe mai degnata di sposare uno di loro; i signori perché non volevano abbassarsi a prendere per moglie la figlia d'un ramaio, e neppure farla insuperbire di più, mostrando di ammirarne la bellezza.

Gli anni passavano, e inutilmente il ramaio ripeteva:

– La maggiore la darò al Reuccio, l'altra a chi vuol pigliarsela.

Qualcuno, per ripicco, gli rispondeva:

– Ho paura, ramaio, che vi spighiscano in casa.

E lui, picchiando più forte sull'oggetto che aveva per le mani, pentola, paiolo, padella o caldaia, rispondeva:

– La maggiore la darò a un Reuccio, l'altra a chi vuol pigliarsela.

– La vanità gli ha fatto andar il cervello a spasso – pensava la gente.

Nell'orticello a pianterreno c'era un albero di pesco. Da qualche tempo in qua, appena Cingallegra – anche il padre e la sorella la chiamavano così, ma con tono di sprezzo – appena Cingallegra si metteva a cantare, ecco

un frullìo di ali che le faceva alzare gli occhi. Un pettirosso le volava sulla testa, quasi a portata di mano; si allontanava, ritornava, si posava in cima al pesco, riprendeva a volare cinguettando, trillando. Pareva volesse imitare il canto della figlia del ramaio, e che si stizzisse di non riuscirvi. E siccome essa, distratta dall'arrivo dell'uccellino, cessava di cantare, questi, dondolandosi su una rama, se ne stava zitto aspettando.

– Vuoi sentirmi cantare, bell'uccellino?

Il pettirosso con un trillo faceva intendere: sì! sì!

E Cingallegra cantava. L'uccellino ascoltava, continuando a dondolarsi allegramente; e, appena essa taceva, riprendeva a provarsi di modulare il canto, tentando di imitarla, ma finiva sempre con un trillo di stizza, e volava via.

Ora che Cingallegra aveva questo svago, a ogni momento di libertà, scendeva sùbito nell'orticello e si metteva a cantare. Il pettirosso però veniva a ore fisse, due volte al giorno, la mattina prima della levata del sole, la sera verso il tramonto. Quando egli non era là, Cingallegra si sentiva sola più dell'ordinario, e faceva di malavoglia le faccende di casa.

La sorella, che se ne stava a grogiolarsi nel letto, non poteva soffrire il canto mattiniero di Cingallegra.

– La vuoi smettere di cantare all'alba? Mi impedisci di dormire.

– La vuoi smettere di dormire fino a tardi? Mi impedisci di cantare.

Ah! Diventava impertinente? E la maggiore se ne

lagnò col padre.

– Ed anche si burla di me chiamandomi Reginotta!

Il padre, che non ci vedeva dagli occhi per lei, rimproverò Cingallegra.

– Le faccio la serva: non basta? Io spazzare, io spolverare, io fare il bucato, io sciorinare i panni, io preparare da mangiare!... E non è vero che voi dite: La maggiore la darò al Reuccio, l'altra a chi vuol pigliarsela? Dunque *Reginotta* le sta bene. Lasciatemi un po' sfogare col canto!

E la mattina, prima del levare del sole, scendeva nell'orticello, si sedeva sotto il pesco e cominciava a cantare. Da lì a poco, ecco un frullio d'ali: era il pettirosso che arrivava cinguettando, trillando, gorgheggiando. Si allontanava, ritornava, si posava in cima al pesco dondolandosi su una rama, e pareva che stesse ad ascoltare. E Cingallegra cantava, cantava cantava, piano, quasi volesse fargli la lezione e dargli agio di apprenderla bene. E appena ella taceva, il pettirosso riprendeva a provarsi di imitarla; ma finiva sempre con un trillo di stizza, e volava via.

Intanto, di giorno in giorno, scendeva a dondolarsi su una rama più bassa. Le volte, però, che Cingallegra si rizzava in piedi e alzava un braccio per afferrarlo, scappava, senza mostrarsi molto spaurito, e tornava subito allo stesso posto.

– Pettirosso, perché non ti lasci prendere?

E il pettirosso rispondeva con un rapido trillo, quasi dicesse:

– Questo no!

– Pettirosso, mi vuoi bene?

E il pettirosso rispondeva con un lieve gorgheggio, quasi volesse dire:

– Tanto! Tanto!

– Pettirosso, dovresti venire a posarti su questo dito; ti darei un po' di zucchero.

E glielo mostrava.

Il pettirosso faceva le viste di accorrere, aliava attorno alla mano con l'indice teso, e via su la rama a dondolarsi e a trillare.

– Pettirosso, sei cattivo. Non canterò più.

Il ramaio, dalla bottega, le dava la voce:

– Cingallegra, con chi parli?

– Parlo da me! vi dispiace?

Ah! Diventava impertinente! Indispettito della risposta, il ramaio la minacciò:

– Per le matte c'è il bastone.

E salito su, disse alla figlia maggiore:

– Quando Cingallegra è nell'orto, affacciati alla finestra di cucina senza farti scorgere da lei. Guarda che cosa fa e con chi parla.

Il giorno dopo egli fu stupito di sentire che Cingallegra parlava con un pettirosso.

– Cingallegra ha trovato marito! – la schernì a cena la sorella.

– Meglio di Reginotta, che non trova un cane che la voglia.

Il ramaio le allungò un ceffone:

– Non si risponde così alla sorella maggiore!

L'indomani, il sole era alto, e Cingallegra non si era levata dal letto.

– Cingallegra, c'è da fare il bucato.

– Reginotta ha le mani come me.

– Cingallegra, e il desinare?

– Reginotta ha le mani come me.

Ma che cosa era accaduto da farla diventare tutt'a un tratto così impertinente?

– Cingallegra, c'è tuo marito nell'orto. Ah ah!

Il pettirosso trillava forte e gorgheggiava: pareva che chiamasse e si spazientisse di attendere.

Alla intonazione di scherno e alla risata della sorella, Cingallegra balzò giù dal letto, dicendo:

– Il Reuccio non è mai venuto a cantare per te!

E, appena vestitasi, corse ad affacciarsi alla finestra, che dava nell'orticello. Il pettirosso si sgolava; volava attorno, saltellava da un ramo all'altro, e Cingallegra godeva di vederlo stizzito a quel modo. Gli aveva detto:

– Pettirosso, sei cattivo! Non canterò più.

E voleva mantenere la parola.

Ma ecco che l'uccellino va a posarsi sul davanzale e si lascia prendere e accarezzare, e risponde alle carezze con delicati colpettini di becco sulle dita.

– Ti sei finalmente deciso? Ora ti metto in una gabbia e starai sempre con me.

Così erano due che cantavano da mattina a sera, con gran fastidio di Reginotta: Cingallegra, intanto: che spazzava, o spolverava, o faceva bollire il bucato, o

sciorinava i panni, o preparava il desinare e la cena; e il pettirosso che dalla sua bella gabbia l'accompagnava con tali acuti trilli e gorgheggi da sembrare che facessero a gara a chi cantasse più forte. La gente si fermava ad ascoltarli dalla via.

– Brava, la Cingallegra del ramaio! Brava! Brava!

Reginotta masticava bile; e se qualcuno tornava a domandare, scherzando:

– Ramaio, quando mariterete le figliole? – ella rispondeva, prima di suo padre:

– Badate ai fatti vostri, e non vi curate di quelli degli altri!

Il ramaio però, cocciuto, soggiungeva subito:

– Presto. La maggiore la darò a un Reuccio, l'altra a chi vuol pigliarsela.

– Me la piglio io!

Il ramaio si voltava di qua, e di là, per scoprire se qualcuno nascosto in fondo alla bottega avesse risposto in quel modo.

– Chi sei tu, che vuoi pigliartela?

– Io! Io! Io! Io! Io! Io!

Era il pettirosso che sembrava rispondesse così; con uno dei suoi più squillanti trilli. Possibile?

– Hai inteso? – disse il ramaio alla figlia maggiore che, non contenta di starsene, ben pettinata, ben agghindata, alla finestra, scendeva, da un pezzo, a sedersi davanti all'uscio della bottega, per mettersi più in mostra.

– Hai inteso? Ti par naturale che un pettirosso

risponda così?

E ripeté:

– Chi sei, che vuoi pigliartela?

– Io! Io! Io! Io! Io! Io!

A quel trillo squillante del pettirosso, Reginotta si rizzò a sedere inviperita, e corse su per afferrarlo e torcergli il collo. Ma appena toccò la gabbia per aprire la porticina: – Ahi! Ahi! Ahi! – le dita delle mani le si contorsero orribilmente; più non parevano di creatura umana, ma di qualche bestia mostruosa, con le ugne aguzze, e tutte coperte di scaglie.

Sentendo strillare e piangere la sua prediletta, il ramaio accorse, furibondo; ma alla vista di quelle mani miseramente deformate, rimase di sasso. Accorse anche Cingallegra che non sapeva niente di quel che era accaduto.

– Scellerata! Scellerata! Guarda che cosa ha fatto il tuo pettirosso!

– La colpa non è mia, babbo!

– Voleva ammazzarmi!

Anche Cingallegra fu spaventata sentendo parlare il pettirosso. Era dunque un uccellino fatato? Cingallegra ne aveva avuto qualche sospetto; ora però non ne poteva dubitar più. E non osava accostarsi alla gabbia, nè rivolgere la parola al pettirosso. Le mani contorte e scagliose di Reginotta le fecero gran pietà. Era stata punita giustamente del tentativo feroce; ma Cingallegra pensava che sua sorella aveva l'animo irritato dal non vedersi richiesta da nessuno, e che per ciò era degna di

compatimento e di perdono, se non aveva saputo frenarsi.

Si fece animo, si chinò sulla gabbia dove il pettirosso saltava da uno stecco all'altro, e mormorò teneramente:

– Te ne prego, pettirosso mio!

E intendeva dire: – Restituiscile le mani bianche e belle come prima.

La porticina della gabbia si aperse da sé, e il pettirosso venne fuori, volò sulle mani di Reginotta, e cominciò a beccargliele delicatamente. In meno che si dice, erano diventate belle bianche come prima.

La superbiosa non ringraziò neppure con un cenno del capo; voltò le spalle e andò ad affacciarsi alla finestra, come se niente fosse stato.

E il mezzanino e l'orticello tornarono a risonare dei canti di Cingallegra e del pettirosso, e la bottega del ramaio dei colpi di martello con cui egli batteva, su l'incudinetta a paio, caldaie, pentole, paioli, padelle. Sempre di buon umore, dava la voce ai passanti di sua conoscenza; ma se qualcuno gli domandava: – Ramaio, quando mariterete le vostre figliole? – invece di rispondere al solito, picchiava rabbiosamente col martello su l'oggetto che aveva per le mani: pentola, padella, paiolo o caldaia, e brontolava le parole così sottovoce, da non far intendere quel che diceva. Diceva:

– Pur troppo ho paura che mi spighiscano in casa! – E intendeva particolarmente la maggiore.

Il pettirosso di Cingallegra, dopo quel che aveva visto e udito, lo faceva fantasticare.

– Chi era quell'uccellino fatato? Forse il Reuccio destinato alla figliola maggiore. Vedendo nell'orticello soltanto Cingallegra, l'aveva sbagliata, e forse anche si era lasciato lusingare dalla voce di lei.

– Perché non canti tu pure? Chi sa non venga un pettirosso fatato anche per te.

Reginotta alzò sdegnosamente le spalle e non rispose.

– Ne ho pensato un'altra. Comprerò una gabbia e un pettirosso identici a quelli di Cingallegra, li scambieremo, e...

Reginotta, senza neppure lasciarlo finire di parlare, alzò sdegnosamente le spalle e non rispose.

Il padre, che le voleva troppo bene, si angustiava di vederla continuamente triste a quel modo; e malediva il momento in cui gli era venuto in testa di dire alla gente:

– La maggiore la darò al Reuccio, l'altra a chi vuol pigliarsela!

Una mattina entrò nella bottega un giovane, di aspetto rozzo, vestito da contadino, con scarpe grosse e cappellone di paglia.

– Compare, che cosa cercate?

– Una pentola e una moglie.

– La pentola eccola qui. La moglie... Sentite? Ho una figlia che canta meglio d'una cingallegra; se la volete pigliatevela.

– Non compro gatta in sacco.

– Ve la faccio vedere. Ohe, Cingallegra!

Invece di Cingallegra, si presentò Reginotta.

– Questa non è per voi.

– Allora... tornerò domani.

– E la pentola?

– Pentola e moglie tutto a una volta.

E appena colui era andato via, accorse Cingallegra.

– Dov'eri? Che cosa facevi?

– Governavo il pettirosso.

– Hai perduto la fortuna: un marito.

– Il marito che mi vuole sarà qui fra otto giorni.

Il ramaio e la Reginotta si guardarono stupiti. E questa fece subito:

– Dovrà sposare prima di me?

Era diventata verde dalla bile.

Otto giorni dopo il contadino tornava.

– Compare, che cosa cercate?

– Una pentola e una moglie.

– La pentola eccola qui. La moglie... Oh! Cingallegra! Se la volete pigliatevela.

Invece di Cingallegra si presentava Reginotta.

– Questa non fa per me. Tornerò domani.

– Aspettate: ecco l'altra mia figliola.

Il contadino quasi cantilenando disse:

– Manine che per gli altri vi sciupate,
D'oro e brillanti coperte sarete;
Piedini che per casa troppo andate,
Su bei cuscini vi riposerete;
Vocina che nell'orto ora cantate,
Gioia di casa mia diventerete.

– Cingallegra, mi volete?

– Vi voglio se vuole mio padre.

– Ne riparleremo, compare, quando avrò maritata la maggiore.

Reginotta aveva dato al padre un'occhiataccia; per questo il ramaio rispondeva così.

– Allora... tornerò tra un mese.

– E la pentola?

– Pentola e moglie tutto a una volta.

Reginotta, dalla bile, era diventata ancora più verde. Quel zoticone, aveva osato dire: – Questa non fa per me!

Cingallegra intanto era tornata su, e cantava, cantava, sventolando il fuoco sotto i fornelli. Il pettirosso che già aveva imparato bene, cantava insieme con lei, e si facevano udire per tutta la via. E la gente:

– Brava Cingallegra e il suo pettirosso!

Un mese dopo, rièccoti il giovane contadino.

– Compare, che cosa cercate?

– Una pentola e una moglie.

– La pentola eccola qui... La moglie...

– Eccola qua! Mi volete, Cingallegra?

– Vi voglio, se vuole mio padre.

– E pigliatevela e portatela via! Ma senza dote né niente! – rispose il ramaio che non ne poteva più.

– La sola gabbia del pettirosso!

– E una pentola, Cingallegra!

– Niente, neppure una padellina! – disse il ramaio.

– Tenetevi pentole, paioli, padelline, caldaie; sono

tutti bucati e non servono!...

Il ramaio non aveva badato a queste parole. Ma non appena Cingallegra e il suo sposo erano andati via portando con sé soltanto la gabbia vuota, perché il pettirosso una mattina era scomparso, il ramaio cominciò a disperarsi. Quando era sul punto di dar l'ultimo colpo a una pentola, a un paiolo, a una padellina, a una caldaia, gli accadeva di picchiare così forte col martello, da farvi un buchino. E più egli tentava di rimediare quel guasto, e più il buchino si allargava. Gli avventori venivano, guardavano bene, e accorgendosene non compravano; e così la bottega si screditava.

Di Cingallegra e di suo marito non si sapeva nessuna notizia. Ora il ramaio rimpiangeva quella figliola da lui maltrattata per dar ragione alla sorella maggiore; la casa era divenuta un sudiciume, non ostante che egli avesse dovuto prendere una donna per i servigi. Si desinava male, si cenava peggio: e per giunta gli affari andavano a rotta di collo con quelle caldaie, pentole, padelle, e quei paioli tutti bucati che nessuno voleva comprare.

Intanto Reginotta continuava a menare la stessa vita di prima; si levava da letto tardi, e poi ben pettinata, bene agghindata, se ne stava alla finestra o giù in bottega per mettersi in mostra: e non si accorgeva che gli anni passavano e che lei, dalla bile, imbruttiva.

Ma un giorno ci mancò poco che non le cogliesse un accidente. Era venuto un giovane signore a comprare molti oggetti di rame. Sceglieva questo e quello, senza

osservarli bene e faceva mettere da parte gli oggetti di suo gradimento: un gran cumulo. Il ramaio si sentiva tremare il cuore pensando:

– E se si accorge dei buchini?

Quel signore continuava a scegliere senza osservare bene gli oggetti; sembrava che volesse proprio portar via tutta la bottega.

– E questa quando la mariteremo? L'altra è stata fortunata, sposando un cugino del Re!

– Un contadino, volete dire!

– Un cugino del Re, ragazza mia. Come? non lo sapete?

– E dove si trovano? – domandò il ramaio.

– Come? Non lo sapete? Si cammina un giorno e una notte e si arriva a piè di una montagna coperta di boschi. In alto, a mezza costa, c'è il gran castello del cugino del Re. Per ora si trovano colà... Facciamo il conto, ramaio.

Il ramaio volle mostrarsi onesto, e gli disse:

– Prima di pagare, signore, riguardare bene gli oggetti.

Guarda, volta, rivolta, con stupore del ramaio, non c'era in nessuno di essi il minimo buchino.

– Mettete ogni cosa da parte; manderò un servitore domani.

Pagò e andò via.

– Perché piangi, figliola?

– Perché sono disgraziata!

– Non disperare. Com'è venuta la fortuna per tua sorella, verrà un giorno o l'altro anche per te.

Una mattina il ramaio vide fermarsi davanti alla bottega un ragazzaccio col vestito a sbrendoli e i piedi scalzi; sembrava mezzo scemo.

– Che cosa vuoi? Come ti chiami?

– Mi chiamo Reuccio.

Il ramaio trasalì. E senza chieder altro, lo invitò a entrare, a sedersi e corse su dalla figliola.

– È arrivato il Reuccio! Travestito, per non farsi riconoscere; i grandi sogliono fare così.

Reginotta, fuor di sé dalla gioia e dalla vanità, si alzò, si agghindò, e scesa giù, si fece avanti con un grand'inchino:

– Ben venuto, Reuccio!

– Questa è mia figlia, Reuccio!

Un grand'inchino anche lui, e soggiunse:

– Comandate, ordinate; fate come se foste in casa vostra.

– Datemi una bella fetta di pane. Non mangio da ieri.

– Altro che pane, Reuccio! E mandò la donna a far spesa larga.

A Reginotta quegli sbrendoli parevano una ricchezza. Pensava che il Reuccio, travestendosi a quel modo, le dava una gran prova di affezione. E vedendolo divorare come un lupo, a tavola, pensava che doveva costargli molto il fingere di essere affamato.

Più Reuccio mostrava in viso il gran stupore di vedersi trattato così, e più il ramaio e la figlia si confermavano che fosse venuto in incognito per conoscerla meglio.

– Ti ha detto niente? domandava il padre.

– Niente. E a te? Aspettiamo!

– Aspettiamo!

Reuccio mangiava, beveva, dormiva, ingrassava a vista d'occhio, ma di chiedere la mano della figlia del ramaio non se ne ragionava.

Il ramaio tentava di portare il discorso intorno alle nozze, ma Reuccio non capiva o fingeva di non capire.

La figlia fu meno paziente del padre, e una mattina disse a Reuccio:

– Se siete venuto per sposarmi, sposiamoci subito.

– Ah! Ah! Ah!

Reuccio si contorceva dalle risa.

– Perché ridete, Reuccio?

– Ahi Ah! Ah!.. Sposiamoci pure!

– Così, con codesti cenci?

– Fatemi voi un bel vestito. Ah! Ah! Ah!

Reuccio rideva come un matto.

Reginotta era dispiacente di dover sposarsi senza carrozze, senza festa, come una popolana qualunque; ma, pur di diventare Reginotta davvero, si rassegnava. La festa e il resto verrebbero poi; e allora toccava alla Cingallegra di crepare di invidia e di rabbia.

Sposarono alla chetichella. Ma trascorsi parecchi giorni, e vedendo che le cose andavano come prima, cioè che colui mangiava, beveva, dormiva, ingrassava, e non accennava a condurla al palazzo reale del suo regno, Reginotta non si ritenne più:

– Insomma, Reuccio, quando andiamo al palazzo

reale?

– Quando voi volete, moglie mia.

La prese sotto il braccio e la condusse davanti ai palazzo reale.

– Non entriamo?

– Non s'entra, ci sono le guardie.

– E voi non siete il Reuccio? Non comandate ad esse?

– Mi chiamo Reuccio ma non sono Reuccio.

– Non siete Reuccio? Ah furfante!

E gli si gettò addosso, per accopparlo.

Ma Reuccio le assestò certi pugni sul viso da illividirle le guance. Accorse gente, e li divisero. Tutti domandavano:

– Che cosa è stato? Niente. La figlia del ramaio che letica col marito!

Tornò a casa sola, mezza pazza dal gran disinganno.

– Questa è una infamità di mia sorella Cingallegra!

– Non era il Reuccio?

– No babbo: si chiamava Reuccio! Che vergogna! Che vergogna! Bisogna andar via da questo paese, o m'impicco a una trave!

Il padre che ora, vedendola così disgraziata, le voleva più bene, fece caricare tutta la roba su due carri. Partirono di nottetempo.

Dopo un giorno e una notte, arrivarono a piè di una montagna coperta di boschi. A un punto della strada, incontrarono un cacciatore.

– Non proseguite, buona gente. È straripato il fiume e ha inondato la campagna.

– Grazie, cacciatore. E dove potremo ricoverarci?

– Venite con me. Starete bene.

Potevano mai immaginarsi di capitare nel castello dov'era sposa felice Cingallegra, e che quel cacciatore fosse il principe Pettirosso?

Ma Cingallegra li accolse con tanta cordialità, che la superbiosa Reginotta sentì spezzarsi il cuore e pianse dolcissime lacrime di ravvedimento. Il ramaio poi non stava nei panni dalla contentezza di aver ritrovato sua figlia Principessa come si ostinava a chiamarla, non ostante che lei e il Principe gli ripetessero:

– Siamo sempre Cingallegra e Pettirosso.

Quel che avvenne dopo, e perché il Principe si chiamasse Pettirosso, ve lo racconterò un'altra volta, se vi piacerà di saperlo. Per oggi, al solito:

Larga la foglia, stretta la via
Dite la vostra che ho detto la mia.

COMARE FORMICA

C'era una volta una povera donna che viveva del suo lavoro. Arrivata in un paese dove nessuno la conosceva, aveva preso in affitto una cameretta a pian terreno e lavorava, lavorava da mattina a sera, filando, tessendo, cucendo, secondo le richieste della gente.

Di quel po' che guadagnava, un terzo lo spendeva per vivere, e il resto lo metteva da parte. Campava quasi con niente. Una fetta di pane, un pezzetto di cacio o una cipolla per companatico, e una bella bevuta di acqua era il suo desinare; e la cena nessuna differenza: una fetta di pane, un pezzetto di cacio o una cipolla per companatico, e una bella bevuta di acqua; null'altro.

Per ciò le vicine l'avevano soprannominata comare Formica.

Non ostante la povertà e la fatica, comare Formica era sempre di buon umore.

– Che ve ne fate dei quattrini, comare Formica?

– Quando saranno parecchi, me ne farò una frittata.

– O che si mangiano i quattrini?

– Allora... li metterò sotto la chioccia per farli covare.

– O che sono uova i quattrini?

– Allora... li seminerò in un vaso e aspetterò che vengano su.

– O che sono fiori i quattrini?

– Provate e vedrete! Intanto lasciatemi filare.

E filando cantava:

Fuso mio, gira e trotta,
La camicia della Reginotta;
Fuso mio, trotta e gira,
Le lenzuola della Regina;
Gira e trotta, fuso mio,
Corda ai piedi a chi dico io!

Le vicine, sempre curiose, tornavano a domandarle:

– Che ve ne fate dei quattrini, comare Formica? Quando ne avrò parecchi li darò... a chi non li vuole.

– Come a chi non li vuole?

– Allora... saranno di chi saprà pigliarseli.

– E se vengono i ladri?

– Allora... dirò ai ladri: datemi i vostri e prendetevi i miei.

– Ma i ladri, se rubano, vuol dire che non ne hanno.

– Allora... Provate e vedrete. Intanto lasciatemi cucire.

E cucendo cantava:

– Gugliata, gugliatina,
Camicie della Regina;
Gugliatina, gugliata
Lenzuola dell'amata;
Gugliata lunga e corta
Guanciali per la sposa.

Le vicine, sempre più curiose, tornavano a domandarle:

– Che ve ne fate dei quattrini, comare Formica?

– Quando ne avrò parecchi mi farò fabbricare un palazzo.

– Un palazzo per voi sola?

– Allora... prenderò marito se posso trovarlo.

– Siete già quasi vecchina!

– Allora... Aspettate e vedrete. Intanto lasciatemi tessere.

E facendo andare e venire la spola tra l'ordito del telaio, comare Formica cantava:

Vola, spolina mia, vola, spolina!
Non ti arrestare mai, spolina cara;
Trama di seta e argento la mattina,
Trama di seta e d'oro verso sera.
Vola, spolina mia... vola, spolina,
Velo di sposa e veste di Regina.

Lavorava da mattina a sera, filando, cucendo, tessendo secondo le richieste della gente, e la sua voce squillava per la via così limpida e dolce, che era una delizia stare ad ascoltarla. Le vicine però ridevano delle canzoni che accompagnavano il lavoro di comare Formica e le dicevano:

– Come mai, comare, quel filato così grosso per le camicie della Reginotta e per le lenzuola della Regina? Ahi ah!...

– La canzone dice così; non l'ho inventata io.

– Come mai, comare, cotesta tela così rozza, velo di sposa e veste di Regina? Ahi Ah!...

– Come mai, comare, quei punti così lunghi, gugliata, gugliatina? Ah! Ah!...

– La canzone dice così: non l'ho inventata io... Ma ride meglio chi ride ultima, vicine mie. Ah! Ah! Ah!...

Le vicine si struggevano di sapere chi fosse costei: ma quando le domandavano:

– Di che paese siete? – rispondeva:

– Oh bella, del mio paese!

– E dov'è questo paese?

– Si va per monti, per valli e per piani, si passa fiumi, si passa il mare, e quando si arriva... quello è il paese.

Visto che non ne cavavano nessun costrutto, domandavano

– Come vi chiamate, comare?

– Come volete chiamarmi. Tutti i nomi mi stanno bene, anche il nome di comare Formica.

– E non avete padre, madre, parenti?

– Mio padre è Re, mia madre Regina,
Ed io sono una povera vecchina!

– Dunque siete Reginotta? Ah! Ah! Ah!...

– Ride meglio chi ride l'ultima, vicine mie!

Le vicine, più curiose di prima, pensarono di metterla alla prova; e, canzonando, le dissero:

– Comare Formica, quando metterete i vostri soldi sotto la chioccia, per piacere, metteteci anche questi: sono sette.

– Va bene; date qua.

E andavano spesso da lei per sapere se la chioccia covava.

– Cova, non dubitate; tra giorni verranno fuori.

Si attendevano una beffa dall'allegra vecchina; invece, al termine giusto della covata, eccoti tanti pulcini quanti erano i soldi ricevuti... Poteva essere uno scherzo anche questo; ma, dopo qualche settimana, quei pulcini avevano una cresta particolare, della forma e del colore di un soldino; cosa da sbalordire. Sette galletti dei più grassi, che già cominciavano a far chicchirichi!

Una mattina però tutti a una volta, stirarono le ali, allungarono il collo, chicchirichì! E caddero morti!

– Che disgrazia, comare! I nostri galletti sono morti! E i vostri?

– È venuta la volpe e li ha mangiati!

Le vicine volevano almeno riavere i sette soldi: e rammentandosi che un giorno aveva detto:

– Darò i miei quattrini a chi non li vuole – si presentarono a comare Formica:

– Ah, comare! Voi volevate restituirci i sette soldi dei galletti: ma non li vogliamo!

E aggravarono la voce su le ultime parole:

– Io? Nemmen per sogno. Non do quattrini a chi non li vuole.

– Eppure un giorno voi diceste...

– Le parole le porta via il vento.

– Avete ragione, comare Formica! – dissero le vicine a denti stretti.

E una di esse pensò una gran birbonata. Aveva sentito

dire da suo marito che la grotta in cima al monte serviva di ricovero a una banda di ladri.

– Ascolta, marito mio: potremmo arricchire senza fatica. Vai a trovare il capo dei ladri e digli: «Vi insegno io un posto dove potreste fare molto bottino. Faremo a parti uguali. Volete?». E indicherai la casa di comare Formica. –

– Tu sei pazza, moglie mia!

– E tu sei sciocco, marito mio!

La cattiva donna tanto fece e tanto disse, che indusse il pover'uomo ad andare dal capo dei ladri.

– Va bene, ma se c'inganni, guai a te! Ti legheremo a quell'albero: quando saremo di ritorno con la preda, ti scioglieremo e avrai la tua parte. Ma chi c'indicherà il posto?

– Ve lo indicherà mia moglie: si chiama Boccabella.

Giusto la notte dopo, i ladri dovevano fare un furto nel palazzo di un riccone là vicino; passando avrebbero visitato anche la casetta di comare Formica. Verso mezzogiorno, la donna vide arrivare un omo vestito da contadino.

– Siete voi la Boccabella? Mi manda vostro marito.

La furba capì, lo fece entrare in casa, e gli diè tutte le indicazioni opportune.

– Se m'ingannate, guai a voi!

Quella mattina comare Formica, avendo fatto il ranno al filato, parte ne stendeva sul tetto ad asciugare, parte sul davanzale della finestrella e su gli scalini della porta.

Passata mezzanotte, ecco i ladri carichi di ogni ben di

Dio, danari, argenterie, ori, gioielli, rubati nel palazzo del riccone.

Chi dalla finestra, chi dal tetto, chi dalla porta fanno per entrare nella casa di comare Formica. E a un tratto sentono che qualcosa si avvolge attorno alle loro gambe e alle loro braccia, e glieli lega così stretti che una fune non avrebbe potuto far meglio. Più tentano e ritentano di distrigarsi e più il filato si attorce attorno ad essi, quasi fosse cosa viva.

La Boccabella, che stava alle vedette, e pel buio non poteva capire perché i ladri stessero inerti, si era accostata zitta zitta.

– Ah infame! Ah traditori, tu e tuo marito!

Si sentì la voce di comare Formica:

– Grazie, signori ladri! Non occorreva; vi siete disturbati a portarmi tante cose preziose. Grazie, signori ladri.

E, uscendo fuori, prendeva le bisacce ripiene che i ladri avevano deposte in un canto e le portava in casa; poi tornava fuori, frugava nelle loro tasche e ne cavava monete d'oro, pietre preziose, gioie, e li portava in casa, ripetendo:

– Grazie, signori ladri!

I ladri non fiatavano, si lasciavano svaligiare, atterriti di quelle ritorte che li tenevano immobili, spaventati del peggio che poteva accadere. Già si vedevano in mano della giustizia.

– Avete visto, comare Boccabella? Da ora in poi potranno chiamarvi Boccamara.

– Abbiate pietà di noi poveri ladri, comare Formica!

Erano più morti che vivi. Già spuntava l'alba. Comare Formica n'ebbe compassione.

– A patto che non facciate male al marito di costei! Il poveretto non ci ha colpa.

– Non gli faremo alcun male.

Sentendosi sciogliere braccia e gambe, i ladri si rizzarono, e via di corsa, senza voltarsi addietro: pareva che avessero le ali ai piedi. E alla Boccabella, dal gran dispiacere, rimaneva la bocca così amara, come se avesse masticato tòssico. D'accordo con le altre sei comari, ella tentò un'altra bricconata.

Si presentò da quel riccone che era stato derubato:

– Volete trovare ogni cosa? Io so chi è stata la ladra; ma voglio una buona mancia.

– E una buona mancia avrete. Chi è stata la ladra?

– Comare Formica.

– Quella povera donnicciola? Non è possibile.

– Mandate subito, i birri: troveranno ogni cosa.

Vanno i birri: cerca, fruga, rimesta, e non trovano niente.

– Se ve l'ha detto la Boccabella, vuol dire che gli oggetti rubati sono in casa sua.

Vanno i birri, e senza bisogno di frugare, trovano le bisacce dei ladri riposte in un canto, e nella cassa e nelle cassette tanti altri oggetti di oro e di pietre preziose.

E la Boccabella presa ed ammanettata fu condotta in carcere: e la sua bocca diveniva ancora più amara, quasi avesse masticato tòssico. Dopo di questo, comare

Formica fu lasciata in pace.

Le vicine, specie quelle dei galletti, avevano paura di lei.

– Dev'essere una Strega!

Lei invece filava, cuciva, tesseva, cantando sempre allegramente:

– Fuso mio, gira · trova...

o pure:

– Gugliata, gugliatina...

o pure:

– Vola, spolina mia, vola, sposina!..

e la sua voce squillava per la via, così limpida e dolce, che era una delizia stare ad ascoltarla.

Le altre vicine, che erano curiose, sì, ma non avevano preso parte alle birbonate contro di lei, le domandarono:

– E il palazzo, quando ve lo farete fabbricare, comare Formica?

– Una di queste mattine, comari.

– E il marito, lo avete già trovato il marito?

– Verrà una di queste mattine, comari.

Palazzo finito
Attende il marito.

– Sempre allegra, comare Formica. Ah! Ah!...

– Ride meglio chi ride l'ultima.

Ma quale non fu lo stupore di quelle buone comari, quando una mattina videro che la casetta di comare Formica era stata trasformata, durante la notte, in un meraviglioso palazzo assai più grande e più bello del palazzo reale!

E comare Formica, con la rocca al fianco e il fuso in mano, filava davanti il grande portone quasi non fosse accaduto niente di nuovo.

– Fuso mio, gira e trotta!

– Chi vi ha fabbricato questo palazzone, comare Formica?

– Venne il vento e portò i sassi.

– E poi?

– Venne il vento e portò rena e calce.

– E poi?

– Venne il vento e portò l'acqua.

– E poi?

– Sassi, rena, calce ed acqua... e il palazzo si è rizzato.

– Sempre allegra, comare Formica!

Il giorno dopo, comare Formica cuciva, seduta davanti al portone, quasi non fosse accaduto niente di nuovo.

– Gugliata, gugliatina...

– Siete così ricca, e vi affannate a cucire?
– Chi non lavora non mangia.
– Lasciatelo dire a noi, comare Formica!
– L'apparenza inganna, comari mie.
– E il marito?
– È in viaggio; arriverà una di queste mattine.
– Come? Ce lo dite piangendo?
– Solo il mestolo sa i guai della pentola!
– Ah! povera comare Formica!

Era stata sempre di buon umore, vivendo con un po' di pane, un po' di cacio o una cipolla per companatico, e una bella bevuta d'acqua, ed ora che aveva quel palazzone e attendeva il marito, ora piangeva? Era proprio vero che solo il mestolo sa i guai della pentola!

Il giorno dopo, comare Formica, dentro il portone, tesseva, quasi non fosse accaduto niente di nuovo,

– Vola, spolina mia, vola, spolina...

– Siete ricca e vi spezzate le braccia tessendo?
– Questa è l'ultima tela, comari mie.
– Perché mai, comare Formica?
– Perché viene il fuoco e mi brucia rócca, fuso e pennecchio.
– E poi?
– Viene il fuoco e mi brucia lenzuola e guanciali da cucire.
– E poi?
– Viene il fuoco e mi brucia velo di sposa e veste di

Regina.

– Non piangete, comare Formica!

– La mia mala sorte vuole così.

– Se avete bisogno di noi, comandateci, comare Formica! Povere siamo ma di buon cuore.

Durante la nottata, le vicine sentirono soffi violenti e urli di vento attorno al palazzo di comare Formica. Ahuiii! Ahuiii!, quasi il vento gli girasse da ogni lato e tentasse di buttarlo giù o di portarlo via. Non osavano di affacciarsi per vedere quel che succedeva. E se si fossero affacciate avrebbero visto il palazzo tutto illuminato, tutte le finestre spalancate e due ombre correre per le stanze, una inseguendo l'altra, come spinte da una furia di vento che urlava: – Ahuiii! Ahuiii!

Non era il vento, ma l'Orco che voleva afferrare comare Formica e non riusciva a raggiungerla.

Intanto verso l'alba il rumore cessava.

L'Orco scappava via – Ahuiii! Ahuiii! – per paura del sole, e il palazzo tornava allo scuro, con le finestre tutte chiuse.

– Avete sentito, comare Formica, che ventaccio stanotte?

– Non ho sentito niente, comari mie.

– Come? Sembrava che volesse sradicare il vostro palazzo!

– Non mi sono accorta di niente. Ho il sonno duro.

– Perché piangete, comare Formica?

– La mia mala sorte vuole così.

– Non filate oggi, comare Formica?

– Il fuoco mi ha bruciato rócca, fuso e pennecchio.

– Non cucite oggi, comare Formica?

– Il fuoco mi ha bruciato lenzuola e guanciali da cucire.

– Non tessete oggi, comare Formica?

– Il fuoco mi ha bruciato telaio, spola, ordito, velo di sposa e veste di Regina.

E, la notte dopo, l'Orco tornava precisamente a mezzanotte. Ahuiii! Ahuiii!

– Vuoi essere l'Orchessa, sì o no?

– No! No! No!

– Invece di pane, con cacio o cipolla per companatico, mangeresti carni tenere di bambini e di bambine; invece di acqua, berresti sangue fresco di giovani e di zittelle. Vuoi essere l'Orchessa, sì o no?

– No! No! No!

– Prendo te e ne fo un boccone!

E le vicine, se si fossero affacciate, avrebbero visto il palazzo tutto illuminato, tutte le finestre spalancate, e due ombre correre per le stanze una inseguendo l'altra, come spinte da furia di vento. Verso l'alba il rumore cessava.

– Avete sentito, comare Formica, che urli stanotte?

– Non ho sentito niente; ho il sonno duro.

– Perché piangete, comare Formica?

– La mia mala sorte vuole così!

– Buon tempo e cattivo tempo non durano gran tempo.

– Forse dite bene, comari!

– Parliamo di cose allegre: e il marito, comare Formica?

– Prima devo ringiovanire,

– Sempre allegra, nonostante i guai!

– Aspettate e vedrete.

Insomma, con quella comare Formica non ci si capiva nulla; metteva a covare i soldi e i pulcini nascevano; menava vita da poveretta e si faceva fabbricare un palazzo più grande e più bello di quello del Re; venivano i ladri per rubarle i quattrini messi da parte, e invece lei legava e spogliava i ladri; piangeva la sua mala sorte e subito dopo le scappava di bocca una facezia. Chi era? Perché aveva detto:

– Mio padre è Re, mia madre Regina,
Ed io sono una povera vecchina -?

Ed ora perché aveva detto: – Prima devo ringiovanire?

Le volevano bene: era buona, non dava noia a nessuno; ma avrebbero pagato chi sa che cosa per penetrare il mistero che la circondava.

E la notte dopo, di nuovo, precisamente a mezzanotte, – Ahuiii! Ahuiii! – l'Orco arrivava come un uragano.

– Vuoi esser l'Orchessa, sì o no?

– No!... Sì!... No!...

Dal terrore la poverina non sapeva quel che si dicesse.

– Sì o no?

– Sì, sì! Ma devi darmi tempo un mese e un giorno.

– Un mese, un giorno e un'ora!

– E devi promettermi che per tutto questo tempo non mangerai carni tenere di bambini e di bambine, né berrai sangue fresco di giovani e di zittelle; non mangerai carne di sorta alcuna.

– Te lo prometto.

– Porterai qui i bambini e le bambine, i giovani e le zittelle, e... e faremo un gran banchetto il dì delle nozze.

– Ah! bella! Ah bella!

L'Orco, enorme, brutto, peloso, faceva così strani movimenti di tutto il corpo per significar tutta la sua gioia, che comare Formica non poté trattenersi dal ridere.

Ma già si avvicinava l'alba, ed egli si affrettava ad andar via per paura, del sole… Ahuiii! Ahuiii!

– Avete sentito, Comare Formica, che urli questa notte?

– Non ho sentito niente; ho il sonno duro.

– E il marito, comare Formica?

– Prima devo ringiovanire.

– Sempre allegra, nonostante i guai!

Insomma con quella comare Formica non ci si capiva nulla. Le volevano bene; era buona, non dava noia a nessuno: ma avrebbero pagato chi sa che cosa per penetrare il mistero che la circondava. Invecchiava – il tempo passava anche per lei – e lei parlava di ringiovanire!

E la notte dopo, Ahuiii! Ahuiii! – ecco l'Orco con tre

bambini e tre bambine, un giovane e una zittella.

– Ingrassali bene con latte e riso; da qui a un mese saranno un boccone da Re.

– Mi son dimenticata il meglio: per regalo di nozze devi portarmi una conocchia di argento e un fuso di oro; più un agoraio di oro e un ago di argento; più un telaio di argento e una spola di oro.

– Vado e torno subito.

E in men che non si dica – Ahuiii! Ahuiii! – le riportava i regali di nozze richiesti.

Nella giornata le vicine si stupirono vedendo comare Formica che filava davanti al portone del palazzo, come una volta.

– Oh la bella rócca! Oh il bel fuso!

– Cosine da niente, comari mie!

Più tardi:

– Oh il bell'agoraio! Oh la bella spola!

– Cosine da niente, comari mie!

– Ci avete gente in casa? Ridono, fanno il chiasso...

– Chi vuole un bel bambino o una bella bambina, glieli regalo.

– Bocche che mangiano non ne prende nessuno. Sempre allegra, comare Formica!

Come? regalava anche dei bambini? Ora se ne capiva meno di prima! Avrebbero pagato chi sa che cosa per penetrare il mistero che la circondava.

La mattina dopo, comare Formica filava davanti al portone e cantava:

– Fuso mio, gira e trotta...

Molti ragazzi si erano radunati attorno a lei, con la bocca aperta di ammirazione per la bella rócca di argento e il bel fuso d'oro.

– Comare Formica, perché non ci raccontate una fiaba?

– Se state cheti, ve la racconterò.

– Come l'olio, comare Formica.

Dunque... *C'era una volta una Reginotta, vanitosa, superbiosa, disubbidiente, gelosa, cattiva che era la disperazione della nonna. Non voleva far niente.*

– Non voglio sciuparmi le mani!

– Se non ti emenderai verrà l'Orco e t'inghiottirà in un boccone.

– Ben venga l'Orco; quando sarò cresciuta me lo prenderò per marito!

La nonna era una Maga, di quelle però che fanno opere buone; e per virtù di filtri e d'incanti la trasformò in maniera che l'Orco non potesse riconoscerla. L'Orco aveva appreso le parole di quella sventata, ed era contentissimo di sposare una bella Reginotta, e la cercava per mare e per terra.

– È finita?

– Per oggi è finita.

La mattina dopo, comare Formica cuciva davanti al portone:

– Gugliata, gugliatina...

e i ragazzi si erano di nuovo radunati attorno a lei, con la bocca aperta di ammirazione pel bel ditale d'oro e per il bell'ago di argento.

– E la fiaba lasciata in asso, comare Formica?

– La riprenderò, se state cheti.

– Come l'olio, comare Formica.

– Dunque... Dove eravamo rimasti? Ah! *Che l'Orco contentissimo di sposare una bella Reginotta, la cercava per mare e per terra e non riesciva a trovarla. La nonna voleva, sì, gastigare la cattiva nepotina e ridurla buona, e a questo fine ne aveva fatta una vecchina, l'aveva mandata in un paese lontano, dove nessuno la conosceva, lusingandosi che l'Orco non l'avrebbe trovata. E siccome pel termine del giusto castigo mancavano pochi mesi, così la nonna gli aveva preparato un magnifico regalo...*

– Quale regalo, comare Formica?

– Ve lo dirò un'altra volta.

La mattina dopo, comare Formica era dentro il portone col bel telaio di argento e la bella spola d'oro e tesseva:

– Vola. spolina mia, vola, spolina!

e i ragazzi, figuriamoci se si erano di nuovo radunati attorno a lei con la bocca aperta di ammirazione pel bel telaio di argento e per la bella spola di oro.

– E la fine della fiaba, comare Formica?

– La mia fiaba non ha fine. Dunque… Dove eravamo

rimasti? *Ah! Al magnifico regalo della nonna. Ma appunto fu quello che fece scoprire la Reginotta all'Orco... E dovrà forse sposarlo...*

– No! No! Non glielo fate sposare, comare Formica!

– Le fiabe sono come sono, e non si possono mutare.

I bambini si misero a strillare, e piangendo:

– No! no! Non glielo fate sposare, comare Formica!

I bambini strillavano e piangevano e le loro mamme ridevano.

– Fàteli contenti, comare Formica!

– Le fiabe sono come sono e non si possono mutare. Intanto, se mi volete bene, dovete ogni notte far guardia al mio palazzo... E quando sentirete avvicinare... il ventaccio – Ahuiii! Ahuiii! – prendetevi per le mani, da una cantonata all'altra senza lasciarvi un istante... E allora i bambini saranno contenti: non farò più sposare l'Orco con la Reginotta,

Comare Formica diventava più misteriosa di giorno in giorno; di giorno in giorno se ne capiva men di prima. Le vicine avrebbero pagato chi sa che cosa per sapere chi veramente fosse. Una, la più vecchia, disse:

– Volete scommettere che la Reginotta vanitosa, superbiosa, disubbidiente, gelosa, disperazione della nonna, era lei?

– Ma che! Ma che! Una vecchina che per tanti anni ha lavorato da mattina a sera, ha mangiato pane e cacio o pane e cipolla, e ha bevuto soltanto acqua pura! Non può essere! Non può essere!

– Stiamo a vedere!

E da parecchie notti, poverine, facevano la guardia al palazzo di comare Formica, prese per mano da mezzanotte all'alba. E ogni notte udivano da lontano il... ventaccio, come aveva detto comare Formica che soffiava: – Ahuiii! Ahuiii! – e non osava di avvicinarsi.

Nessuno capiva quell'Ahuiii! Ahuiii! Soltanto comare Formica, invece di quel grido, sentiva:

– Rendimi almeno i bambini e le bambine! È un mese che non mangio carne cristiana, e non ne posso più! Rendimi almeno il giovane e la zittella, è un mese che non bevo sangue cristiano e non ne posso più. Ahuiii! Ahuiii!

Erano passati un mese e un giorno: restava un'ora.

E appunto prima che finisse quell'ora le vicine videro compirsi un portento. Mentre parlava con loro e rideva e le faceva ridere col buon umore di una volta, tutt'a un tratto, comare Formica cominciò a raccorciarsi, a raccorciarsi, a coprirsi di grinze, quasi la pelle dovesse staccarsi dal corpo, e uscirne fuori qualche altra persona. Le stavano attorno atterrite, senza aver animo di soccorrerla, incapaci di gridare, quando, ecco, le vesti e la pelle di comare Formica si squarciarono e ne usciva una bellissima giovanetta, bionda, con occhi celesti, sorridente, che sembrava essersi destata allora allora da lunghissimo sonno. E aveva nell'aspetto e nei modi tanta dolcezza, tanta bontà, tanta modestia, da allontanare ogni sospetto che la Reginotta vanitosa, superbiosa, disubbidiente, cattiva, gelosa, disperazione della nonna, fosse stata proprio lei, come aveva detto quella vecchia,

e che il gastigo l'avesse cambiata.

– Era o non era dunque?

La fiaba non lo chiarisce e si arresta qui.

Se poi volete saperne di più, mettetevi la via tra le gambe, andate nel paese dove comare Formica si fece fabbricare il bel palazzo di cui forse rimane qualche vestigio, se pure il vento, che allora apportò sassi, rena e calcina e acqua, non l'ha, dopo tanto tempo, spazzato via. Ma forse fareste inutilmente questo viaggio... E poi, bambini miei, non è bene essere eccessivamente curiosi.

Larga la via, stretta la foglia
E siam rimasti tutti con la voglia.

IL PRINCIPE PETTIROSSO

C'era una volta...

Sì, sì, non ho dimenticato la promessa; parola di Raccontafiabe è parola di Re; ed ecco la storia del principe Pettirosso.

Dunque c'era una volta un Principe e una Principessa giovani e sposati da qualche anno; lui, buono, gentile, caritatevole; lei, bella, ma piena di capricci e talvolta superbiosa e crudele. Comandava, e voleva essere subito obbedita; esprimeva un desiderio e pretendeva che fosse immediatamente soddisfatto. Se qualcuno dei servitori, dei dipendenti, non intendeva bene i suoi ordini, o li eseguiva male, diventava una furia. Invano il marito tentava di rabbonirla:

– Principessa!... Principessa!...

Si rivoltava contro di lui, gli rispondeva con parolacce che non stavano punto bene in bocca di una dama sua pari.

Una volta si era incapriccita di una pianta del giardino che circondava il castello dove essi abitavano. L'annaffiava lei, la ripuliva lei; guai se il giardiniere si permetteva di levar via una foglia avvizzita e cascata per terra!

Una pianta comune: ma la Principessa si era messa in testa che dovesse far fiori e frutti rari.

Una sera, scende in giardino e scorge tra i rami fili di paglia, con alcune piumine e il groviglio di un po' di

refe. Le parve un delitto.

– Giardiniere, che significa questo?

– Qualche coppia di uccellini si prepara il nido, Principessa.

– Buttate via ogni cosa; non voglio nidi su la mia pianta.

E il giardiniere, presi quei fili di paglia, quelle piumine, quel po' di refe, ne fece un batuffolo e lo buttò via.

Fra i rami di un'alta pianta vicina due uccellini svolazzavano e strillavano, quasi piangessero di veder dispersi quei primi materiali del loro nido.

– Poverini! – esclamò sotto voce il giardiniere.

E, il giorno dopo, vedendoli andare e venire affannosamente, portando coi becchi fili di paglia, piume, foglie secche, grovigli di refe, biòccoli di lana e cose simili, per ricostruire con ostinatezza il nido nel posto già scelto, il giardiniere li compiangeva:

– Verrà la Principessa e vi disfarà ogni cosa! Mancano piante e rami, poverini!

Ma gli uccelletti non intendevano le parole del giardiniere, e andavano e venivano affannosamente; verso sera, il loro nido era già bell'e finito.

Appena la Principessa lo scòrse tra i rami, se la prese col giardiniere.

– Che colpa ne ho io? Poverini, hanno fretta di depositarvi le ova.

– Ah sì? Domani ne farò una frittatina pel gattino.

Attese che la femmina avesse terminato di deporre le

ova, e ordinò al giardiniere:

– Portatemele in cucina, e disfate quel nido!

Il giardiniere obbedì a malincuore: aveva le lacrime agli occhi sentendo gli strilli degli uccellini che parevano un pianto.

La crudele Principessa ruppe di sua mano gli ovicini in un tegamino, vi aggiunse, cacio e pane grattato, e ne fece, come aveva detto, una frittatina pel gattino che le stava tanto a cuore.

Il gattino esitava a mangiarla, miagolava, si ritirava indietro. Ma quando la Principessa si era ficcata in testa una cosa, non c'era verso di farla desistere.

– Il gattino non ha fame – gli disse il Principe.

– Fame o non fame, deve mangiare questa frittata; l'ho fatta apposta per lui.

Il gattino, preso pel collo, col muso nel tegamino, dovette mangiare per forza. Ma aveva appena ingoiato l'ultimo boccone, che – Meo! Meo! Meo! – stirava le gambe e moriva, quasi avesse preso un veleno.

La Principessa rimase scossa da quella disgrazia; il gattino era la sua bestiolina prediletta.

E la notte dopo fece un brutto sogno. Si destò atterrita:

– Ah, Principe, se sapeste che cosa ho sognato!

– Che cosa, Principessa?

– Tante piume, tante piume fioccavano giù dal cielo come falde di neve, ed io mi trovavo appesa al collo una padellina di rame. Le piume mi toglievano il respiro: la padellina pesava, pesava... È un triste presagio,

certamente.

– Si sognano tante sciocchezze, Principessa!

– No, Principe! Bisogna consultare coloro che spiegano i sogni.

– Li consulteremo... Intanto non vi affliggete per così poco!

Furono chiamati parecchi sapienti. Stettero a sentire, seri, con le sopracciglia corrugate, sfogliarono a lungo i libroni che avevano portati con loro. Chi diceva una cosa, chi un'altra, e ognuno affermava che la sua spiegazione era la vera.

– Mettetevi d'accordo, signori miei!

Il Principe non poteva persuadersi che quelle piume fioccanti dal cielo e quella padellina di rame appesa al collo di sua moglie significassero tante opposte cose.

– Mettetevi d'accordo, cari miei!

Invece di mettersi d'accordo, quei sapienti finivano col darsi vicendevolmente dell'asino, e con lo scaraventarsi addosso i loro grossi volumi.

La Principessa non si dava pace.

– Bisogna consultare un gran Mago! La cosa è troppo intrigata, se nessuno di questi sapienti è riuscito a spiegarla.

– Si sognano tante sciocchezze, Principessa!

– No, Principe! Questa volta ho un grande sgomento nel cuore.

– Consulteremo il mago Barba-d'oro. Lo manderò a chiamare al castello.

E spedì persona fidata con ricchissimi doni.

Il mago Barba-d'oro accettò i doni, ma quando sentì di che cosa si trattava, rispose sdegnato:

– Non sono il servitore di nessuno.

Sia signore, sia vassallo,
Né in carrozza, né a cavallo
Chi non viene coi suoi piedi,
Barba-d'oro non riceve.

Il messaggero tornò con questa risposta. Per arrivare alla abitazione del Mago bisognava camminare tre giorni e tre notti, attraverso luoghi incolti, infestati da bestie feroci, forteti, boscaglie, orridi sentieri. Il messaggero aveva temuto di non tornare vivo al castello.

– Mi sembra un bel modo di dirci: Non venite; è proprio inutile.

– No, Principe; a qualunque costo!

Se la Principessa era testarda per cosine da nulla, figuriamoci ora che viveva sotto lo strano terrore del suo sogno!

Invano il Principe si sforzava di convincerla che i sogni non hanno né capo né coda.

Le voleva bene, e vedendola ostinata a intraprendere il pericoloso viaggio, cominciò a sentirsi penetrare nell'animo lo stesso sgomento di sua moglie.

Quel sogno doveva essere un cattivo presagio!

E decisero d'andare a piedi dal mago Barba-d'oro.

Si misero in viaggio all'alba e camminarono tutta la

giornata. La Principessa era così impaziente di avere la spiegazione del suo sogno, che non si curava della fatica e dei disagi del cammino.

– Riposiamoci un po', Principessa!

– Più in là, Principe, più in là.

Forteti, boscaglie, orridi sentieri; e la notte, sotto il cielo stellato senza luna, urli di bestie feroci, vicini, lontani, che li atterrivano e non permettevano ch'essi chiudessero un occhio.

Un giorno e una notte; e poi daccapo, un altro giorno e un'altra notte. Per quegli orridi sentieri non s'incontrava anima viva. Il povero Principe non ne poteva più.

– Riposiamoci un po', Principessa!

– Più in là, Principe, più in là!

Finalmente, il terzo giorno, verso sera, ecco tra gli alberi la casa del Mago. Con la facciata annerita dal tempo, tutta coperta di macchie di umido e di muffa verdastra, coi vetri delle finestre appannati dalla polvere e dai ragnateli, quella casa ispirava ribrezzo.

La Principessa, col fiato ai denti, con le gambe che le si piegavan sotto, fece uno sforzo, giunse davanti alla porta e picchiò.

Comparve il mago Barba-d'oro.

– Ah, Principessa, Principessa, quanto vi costa una frittatina!

Il Principe e la Principessa allibirono.

– Entrate, ristoratevi, e andate a letto. Domani, con comodo, riparleremo del sogno.

Il Principe e la Principessa allibirono. Quel Mago sapeva tutto!

Il giorno dopo il sole era già alto ed essi dormivano ancora. Se non la svegliava il Principe, la Principessa avrebbe dormito fino a tarda sera.

Il Mago li attendeva nel suo laboratorio.

– Ah, Principessa, Principessa, quanto vi costa una frittatina!

– Perché, mago Barba-d'oro?

– Non lo sapete che i nidi sono cosa sacra? Distruggere un nido è come appiccare il foco a una casa. Voi avete impedito di nascere a sei creature di Dio e per malvagità, non per altro. Ne sarete gastigata. In che modo io non so dirvelo. Ve lo dirà la fata Cicogna.

– E dove si trova la fata Cicogna?

– Guardate da questa finestra: laggiù, laggiù, su quel tetto.

– Badate però di non chiamarla fata Cicogna, ma fata Splendore. Le piume e la padellina di rame del sogno significano il vostro gastigo. Ah, Principessa, Principessa, quanto vi costa una frittatina!

– Grazie, mago Barba-d'oro!

E all'alba del giorno dopo partirono.

Cammina, cammina, cammina, e al tetto della fata Cicogna, che dalla finestra era parso così vicino, non si arrivava mai.

La Principessa non osava di rifiatare, pensando che tutti quei disagi il Principe li soffriva per colpa di lei. Ma forse essi erano niente, in confronto dei guai che li

attendevano. Il mago Barbad'oro aveva ripetuto più volte:

– Ah, Principessa, Principessa, quanto vi costa una frittatina!

Giunsero alfine, stanchi morti.

La fata Cicogna stava sul tetto, ritta sopra un piede, col collo nascosto sotto un'ala; dormiva.

Attesero che si svegliasse. Abbassò l'altro piede, distese il collo, sbatté le ali e mandò fuori un rauco grido, che parve sbadiglio.

– Fata Cicogna, fata Cicogna, ci manda il mago Barbad'oro.

Nello sbalordimento, la Principessa aveva dimenticato di chiamarla fata Splendore.

– Ha fatto mala bisogna
Chi cerca fata Cicogna:
Fra le piume nasce un giglio,
È figlio e non è figlio.
Padella preparata
Frittata e non frittata.

Aperse le ali, tese i piedi e la fata Cicogna volò via.

– E ora come faremo? Bisognava dire fata Splendore!

– Torniamo dal Mago; ci consiglierà.

E rifecero la strada.

– Ah, mago Barba-d'oro! Mi scappò detto fata Cicogna!

– Non vi perdete d'animo. Fate fare un gran nido

d'oro e portateglielo; non c'è altro rimedio, Principessa.

– Faremo fare un gran nido d'oro – disse il Principe. – Ma che cosa significano le parole: È figlio e non è figlio? Frittata e non frittata?

– Ve lo deve dire soltanto fata Cicogna.

Tornarono al castello, che erano quasi irriconoscibili, ed ordinarono subito un gran nido di cicogna tutto d'oro. Quando fu pronto, dopo un mese, Principe e Principessa si rimisero in cammino, ma questa volta a cavallo, e andarono direttamente da fata Cicogna.

Stava sul tetto, ritta sopra un piede, col collo nascosto sotto un'ala: dormiva.

Attesero che si svegliasse.

– Fata Splendore, fata Splendore, ci manda il mago Barba-d'oro.

Io mi chiamo Cicogna e non Splendore!

Principe e Principessa si guardarono in viso, contristati.

– Accettate, vi preghiamo, questo povero nido.

Fata Cicogna stese il collo, afferrò col becco il nido d'oro e lo ripose sul tetto.

Ha fatto mala bisogna
Chi non cerca fata Cicogna.
Tra piume nasce un giglio,
È figlio e non è figlio.
Padella preparata,
Frittata e non frittata.

Aperse le ali, tese i piedi e fata Cicogna volò via.

Principe e Principessa non se l'aspettavano. La Principessa non aveva sbagliato.

– Ho detto: fata Splendore: è vero?

– Sì, fata Splendore.

– O dunque?

– Torniamo dal Mago, ci consiglierà.

– Non vi perdete d'animo – disse il Mago. – Fate fare due ova d'argento grosse quanto le ova di cicogna e portategliele.

– Ma come bisogna dire: fata Cicogna o fata Splendore?

– Sempre fata Splendore.

E un mese dopo furono di ritorno con le due ova d'argento.

– Fata Splendore, fata Splendore, ci manda il mago Barbad'oro. Accettate queste due ova.

Fata Cicogna stese il collo, afferrò col becco prima uno poi l'altro ovo e li collocò nel nido d'oro e vi si accoccolò come per covarli.

– Ha fatto buona bisogna
Chi ha cercato fata Cicogna.
Tra piume nasce un giglio,
È figlio e non è figlio.
Padella preparata,
Frittata e non frittata.

Quando avrò covato quest'ova, tornate e saprete.

– Quanto ci vorrà?

– Il sole ora spunta da quel monte, dovrà spuntare da quella collina.

Il Principe calcolò che ci volevano tre mesi.

E, passati i tre mesi, rifecero il cammino.

Trovarono la fata Cicogna accoccolata nel nido d'oro, quasi per covare le ova d'argento.

– Fata Splendore, fata Splendore, spiegatemi il sogno, se vi piace.

– Avrete presto un figlio, e sarà uomo e sarà uccello...

– Che disgrazia, fata Splendore!

–... fino ai vent'anni, Principessa. Poi diventerà un bel giovane, ma dopo aver trovato la sposa.

– E la padellina che cosa significa?

– Significa la sposa… Non dovete saper altro.

– Ma che uccello sarà nostro figlio?- domandò il Principe.

– Quel che la Principessa vorrà; passerotto o pettirosso.

– Pettirosso, fata Splendore.

– E pettirosso sia, Principessa. Principe Pettirosso è un bellissimo nome.

– Che disgrazia, fata Splendore!

– Avrebbe potuto accadervi di peggio: i nidi sono cosa sacra.

La Principessa era in grande angoscia, pensando che suo figlio fino ai vent'anni sarebbe stato un pettirosso.

E quando partorì e fece un bel bambino non credeva ai suoi occhi.

– Fata Cicogna...

– No, fata Splendore – la corresse il Principe.

– Fata Splendore ha voluto metterci paura. Tanto meglio che sia finita così. Però...

– Però?

– Non son, però, rassicurato del tutto.

– Non siate il corvo del malaugurio pel bambino.

– Stiamo a vedere.

– Stiamo a vedere.

Una mattina la Principessa, mutando i pannolini al bambino, diè un grido di orrore.

Tutto il corpicino della sua creatura era coperto di una peluria gialliccia come quella dei pulcini appena nati. E il corpicino pareva già un po' dimagrito, quasi rattrappito.

– Figliolino, figliolino mio!

La Principessa aveva fin ribrezzo di toccarlo.

Di giorno in giorno la trasformazione diveniva più evidente. I braccini prendevano la forma di ali e si coprivano di piume; le gambine si assottigliavano e le dita dei piedi si allungavano in zampine con ugne aguzze. E di mano in mano che le piume invadevano tutto il corpicino che si rattrappiva, si rattrappiva, nasino e labbra si foggiavano in becco.

In meno di due mesi, il bambino era diventato il più bel pettirosso che si potesse vedere.

Principe e Principessa avevano vergogna di far sapere che il loro figliolino era diventato un pettirosso. Dissero che lo avevano mandato a balia, lontano. Ma questa

finzione non valse.

Quando il bambino avrebbe dovuto poter dire: – Babbo! Mamma! – lo disse il pettirosso, che la Principessa teneva posato su un dito, e n'ebbe paura e gioia quasi nello stesso momento.

Non lo potevano più tenere in gabbia: voleva volare qua e là, fare il chiasso con gli altri uccellini su pei rami degli alberi del giardino.

– Non aver paura, mamma! Non aver paura, babbo!

E volava via; e li chiamava dalla cima di un albero, dalla grondaia di un tetto:

– Mamma! Babbo! – E spesso portava con sé uno stormo di altri uccellini, passerotti, capinere, cardellini, raperini, pettirossi come lui. Entravano con un gran frullio d'ali, s'inseguivano di stanza in stanza, si posavano sulle cornici dei quadri e degli specchi, sui tavolini, sui letti, indisturbati, perché il Principe e la Principessa avevano paura d'incappare in qualche guaio peggiore di quello sofferto e per cui soffrivano ancora.

Anzi la Principessa, visto che quell'invasione ormai accadeva ogni giorno, buttava qua e là miglio, midolle, bricioli, canapuccia, scagliòla, insalatina tritata, e teneva preparati beverini con acqua, ciotoline per potervisi bagnare.

Si sarebbe divertita anzi, vedendosi trattata con tanta familiarità da tutti quegli uccellini che, prima, al suo apparire in una stanza, scappavano, se essi, in compenso, avessero badato un poco alla pulizia. Invece, sporcavano da per tutto, cantando, trillando, pigolando,

quasi fossero in piena campagna.

– Ah, figliolo, figliolo! Dovresti farglielo capire.

– Compatiscili, mamma; non sanno di far male.

E in aprile e maggio, il castello era pieno di nidi. Non c'era stanza dove i passerotti, i cardellini, le capinere, i pettirossi non ne avessero collocati due, tre, come se il castello fosse stato casa loro.

La Principessa ne trovava su le mensole, su i tavolini, negli angoli per terra, su i cassettoni, su gli armadi, su i canapè, su le poltrone, appesi alle branche delle lùmiere, dei saloni; e dei salotti, fin sul cielo del cortinaggio di camera.

Ed era un andare, un venire, un pigolare di uccellini appena scovati e affamati con le testine in aria e i beccucci spalancati.

– Ah, figliuolo, figliuolo!

– Quando sarò cresciuto, non avverrà più, mammina!...

E quantunque fossero già trascorsi dodici anni, e il Principino parlasse spesso con lei, la povera Principessa non sapeva ancora difendersi da un'impressione di paura.

Erano passati dodici lunghi anni, che al Principe e alla Principessa erano parsi dodici secoli!

Ora il principino Pettirosso scappava via due volte al giorno e non si sapeva dove andasse. Andava certamente lontano, perché non si udiva più nei dintorni il gorgheggio del suo canto.

– Principino, dove andate?

– Vado in cerca della sposa.

– Principessa come voi, non dimenticate la vostra qualità.

– E più buona che bella. Principessa o no, non importa.

– Sì, mamma! Sì babbo!

E scappava via; e quando tardava a ritornare, Principe e Principessa passavano ore di angoscia mortale.

– Che gli sia capitata qualche disgrazia?

– Non gli facciamo il cattivo augurio...

Appena arrivava:

– Dove siete stato, Principino?

– Avete trovato, Principino?

– Sono stato in cento posti, ma non ho ancora trovato nulla.

– Come? Non ci sono più Principesse a questo mondo?

– Ce ne sono, mamma, anche troppe, ma non fanno per me.

– E le altre donne?

– Babbo, le buone non sono belle, e le belle non sono buone, quelle che ho viste, intendo dire. Cercherò, ho ancora tempo un anno.

– Principessa come voi, non dimenticate la vostra qualità.

– E più buona che bella. Principessa o no, non importa.

– Sì, mamma! Sì, babbo!

E scappava via.

La Principessa non poteva sopportare che il Principe dicesse al figlio: – Principessa o no, non importa.

– Come, non importa? Deve dunque abbassarsi fino al fango della terra?

– Chi ha mai detto questo? Più buona che bella non significa fango, mi pare.

– Vedrete che il Principino commetterà qualche sciocchezza.

– Ne commettiamo tutti

– Ah! Mi rinfacciate ancora?!...

E continuavano a bisticciarsi, fino al ritorno del principino Pettirosso.

– Avete trovato?

– Non ho trovato!

– Mancano Principesse?

– Manca quella che vorrei io.

– E le altre donne?

– Le buone non sono belle; le belle non sono buone, quelle che ho viste, intendo dire. Cercherò ancora, babbo!

– Principessa, come voi!

– E più buona che bella. Principessa o no, non importa.

– Sì, mamma! Sì, babbo!

E scappava via.

Un giorno, finalmente, lo videro tornare con volo così impetuoso, che lo credettero inseguito da qualche uccello di rapina. Volava per la stanza, facendo giri, intrecci; sembrava ammattito. Ci volle un pezzetto

prima che si calmasse.

– Che cosa accade, Principino?

– Ho trovato, mamma! Ho trovato!

– Una Principessa?

– Una più buona che bella?

– Principessa, e più buona che bella! Sposerò Cingallegra.

– Ah, figlio, figlio mio!

La Principessa dètte in un pianto che mai.

Chi era Cingallegra? Egli dunque s'immaginava di dover restare pettirosso per tutta la vita! Ci mancava quest'altra disgrazia!

– Chi è Cingallegra? – gli domandò il Principe, angustiato anche lui.

– Colei che canta nell'orto del ramaio.

– È dunque una giovane?

– Più buona che bella, come tu la volevi.

– Ed è figlia di un ramaio?

– È più Principessa di me che ora sono pettirosso – rispose ridendo.

– Ah figlio! Figlio mio!

E la Principessa, sentendogli dire queste cose, dava in un pianto più dirotto.

Ora il principino Pettirosso andava via avanti l'alba e tornava col sole non ancora alto.

– Donde venite, Principino?

– Da Cingallegra, mamma cara.

– Se mi volete bene, lasciatela andare. Cingallegra non fa per voi.

– Se la sentiste cantare, non direste così.

Ripartiva col sole vicino al tramonto e tornava prima che fosse sera inoltrata.

– Donde venite, Principino?

– Da Cingallegra, babbo caro.

– E come canta Cingallegra?

– Canta così.

Ma non gli riusciva di cantare con voce umana; gorgheggiava, gorgheggiava, e, dopo un pezzetto, si interrompeva:

– No, non è proprio così!

E in camera, o su un ramo d'albero del giardino, gorgheggiava, gorgheggiava, provando, riprovando, interrompendosi all'ultimo:

– No, non è proprio costi

La Principessa era inconsolabile. Pensava:

– Se non avessi distrutto il nido e rotto quegli ovicini, tutto questo non sarebbe accaduto! Ah, figlio mio, figlio mio!

Né lei, né il Principe, intanto, si ricordavano che il principino Pettirosso era già sul punto di compire i vent'anni.

Una mattina, che lo credevano volato via avanti l'alba, non vedendolo ritornare all'ora solita; Principe e Principessa stavano in gran pensiero.

– Che gli sia accaduto, qualche disgrazia?

– Non gli facciamo il cattivo augurio!

E si misero alla finestra, guardando verso il punto d'onde pel solito lo vedevano spuntare.

Sentirono rumor di passi alle spalle...

Principe e Principessa credettero impazzire dalla gioia.

– Sono io, mamma! Sono io, babbo!

Il Principino aveva cessato di essere pettirosso, ed era un bel giovane, biondo come la madre, alto e ben fatto come il padre. I baci e gli abbracci non finivano più.

La Principessa si immaginava che ora il Principino non avrebbe più parlato di Cingallegra.

Invece ne riparlò subito. La madre ne fu desolata. Il padre, più condiscendente, diceva:

– Poiché è più buona che bella!

– La figliola di un ramaio! Non acconsento! Non acconsento!

Il Principe, per calmarla, le disse:

– Andiamo a prender consiglio dal mago Barba-d'oro.

– Andiamo a prender consiglio dalla fata Cicogna, che ne sa più di lui!

Si decisero per la fata Cicogna.

Ma la mattina che stavano per partire, alzano gli occhi e che cosa veggono? La fata Cicogna su una torretta del castello; il nido d'oro luccicava al sole sotto di essa, e tra l'intreccio delle barrette che figuravano da sterpi, si scorgeva il bianco degli ovi d'argento.

– Oh, fata Cicogna, noi venivamo da voi!...

Ha fatto mala bisogna
Chi ha detto fata Cicogna.

– Fata Splendore! Fata Splendore! – gridò allora la Principessa.

Tra le piume è nato un giglio,
Non era figlio ed ora è figlio.
Padella preparata,
Frittata e non frittata!

Aperse le ali, tese piedi, e la fata Cicogna volò via.

– Volete una risposta più chiara? – disse il Principe.

La Principessa chinò il capo, abbattuta.

– Padella preparata, è evidente, significa la figlia del ramaio.

– E frittata e non frittata che vorrà significare?

– Significa, credo, che tutto anderà pel suo meglio. Ci ha lasciato il nido d'oro e le uova d'argento; è il buon augurio agli sposi.

Come il principe Pettirosso sposasse Cingallegra voi lo sapete da un pezzo e sapete anche che il ramaio e Reginotta furono accolti nel castello e beneficati da loro.

Apprenderete oggi il resto, e le due fiabe saranno compiute. Quando il principe Pettirosso rispondeva, ridendo, al padre:

– È più Principessa di me, che ora sono pettirosso – sapeva bene quel che diceva.

In uno di quei giorni che volava attorno da mattina a sera in cerca di una sposa, Principessa come voleva sua madre, o più buona che bella come gli suggeriva suo

padre, il Principino aveva incontrata la fata Cicogna.

– Dove vai, piccolo pettirosso?

– Cerco la mia fortuna, una moglie.

– Vieni con me, te la trovo io.

– Principessa?

– Principessa.

– Più buona che bella?

– Più buona che bella! Eccola là.

E gli mostrò Cingallegra che cantava, sciorinando i panni nell'orto.

– Più buona che bella può darsi, ma Principessa...

– Principessa quanto te e più di te.

– Come mai?

– L'hanno scambiata a balia: e i parenti non se ne sono accorti. La figlia del ramaio aveva una voglia di fragola sotto l'ascella, e Cingallegra non l'ha. Cingallegra è figlia di Principi. Ti basti di saper questo.

Infatti un giorno, a tavola, il principe Pettirosso disse al ramaio:

– Vostra figlia dovrebbe avere una voglia di fragola sotto l'ascella.

– Certamente; sembrava una fragoletta davvero.

– Ma Cingallegra non l'ha.

– Non l'ha?

E così fu confermato quel che aveva detto fata Cicogna.

Ma ora alla Principessa non importava più che Cingallegra fosse o non fosse figliola di ramaio. Non vedeva lume che per gli occhi di lei.

Accade spesso così.

Frittata e non frittata,
La fiaba è terminata.

RADICHETTA

C'era una volta una povera donna a cui nacque un bambino così piccinino che, invece di fasciarlo, dové tenerlo avvolto nella bambagia. Bello, ben proporzionato, sembrava una figurina di cera uscita dalle mani capricciose di un figurinaio. Non sapendo che nome dargli, ella lo chiamò Radichetta.

Aveva già sei mesi e non era più alto d'una spanna. Mentre ella filava lo teneva in una tasca del grembiule, e, spesso, Radichetta la faceva arrabbiare, afferrando il filo o fermando il fuso col pericolo di farsi storpiare una manina.

La poveretta, quando era sola in casa, e il bambino dormiva in una piccola cesta ridotta a culla, si struggeva in lacrime pensando alla sorte della sua creatura.

Come avrebbe potuto guadagnarsi il pane? Finché campava lei, Radichetta non avrebbe sofferto la fame; quel po' che guadagnava sarebbe bastato per tutti e due. Ma dopo? E se lei moriva, com'era morto il padre, che lo aveva lasciato orfano a tre mesi?

Le vicine le dicevano:

– Non vi angustiate; è anzi una fortuna che sia un aborto così strano. Potrete condurlo attorno: chi vorrà vederlo dovrà pagare un soldo, due soldi, secondo. Vi arricchirete.

Il consiglio non era cattivo, ma la povera madre non sapeva indursi a metterlo in atto: le sembrava di avvilire

il bambino, menandolo attorno per dare spettacolo della sua disgrazia.

Aveva sentito dire che, a ogni luna nuova, si radunavano nel vicino bosco le Fate o le Nonne, non sapeva bene. Le Nonne, come le chiamavano, s'introducevano anche nelle case entrando pel buco della serratura, e guarivano i bambini malati. Qualche volta però, per gastigare i genitori, li storpiavano. Ma lei non poteva aver timore che le maltrattassero il figliolino; non aveva fatto male a nessuno, e non aveva mai parlato male delle Nonne.

Aspettò dunque qualche mese, lusingandosi che, una notte o l'altra, esse venissero a visitarla e a far crescere di statura il bambino. E ogni notte, prima di addormentarsi, invocava:

– Nonne, Nonne buone, venite! Il mio bambino ha bisogno del vostro aiuto.

Vedendo che le Nonne non venivano, quantunque pregate e ripregate, la poverina si decise di recarsi col figlio nel bosco vicino, la prima notte di luna nuova.

Si avviò, verso il tramonto, portando il bambino addormentato nella tasca del grembiule; ed era già notte quando arrivò là dove il bosco s'infittiva di più. Procedeva tentoni, urtando spesso in un tronco d'albero, impigliandosi in una siepe, col cuore che le tremava ad ogni rumore, ad ogni grido di uccello notturno, a ogni sguisciare di animali impauriti dalla sua presenza. L'amore del figliolino le infondeva coraggio. E così, prima della mezzanotte, arrivò nella radura dove, secondo la gente,

venivano le Fate a ballare e a divertirsi. In alto, fra i rami degli alberi, s'intravedeva un filo di luna.

Cavò di tasca il bambino ancora addormentato, lo posò su l'erba nel mezzo della radura, e si nascose dietro una siepe per veder quel che sarebbe accaduto.

Ed ecco, alla mezzanotte in punto, un lumicino tra gli alberi, e poi, di qua, di là, quasi sbucassero dal tronchi, le Fate, vestite di abiti fosforescenti, coronate di fiori freschi, che si abbandonano a un ballo vorticoso, tenendosi per mano, e così agili, così leggère, che pareva non toccassero il suolo coi piedi calzati di sandali di oro.

La povera madre tratteneva il respiro, atterrita che, nella furia del ballo, le Fate calpestassero il bambino, dormente su l'erba. Esse intanto continuavano più allegramente e più furiosamente la ronda, senza accorgersi di lui. Tutt'a un tratto, si fermarono, e stettero in orecchio:

– Chi ci vede e chi ci sente,
Sorda e cèca immantinente!
Chi ci sente e chi ci vede,
Cionca a un braccio e zoppa a un piede!

– Ah! Fate, Fate belle, sono una povera madre!

Al grido della donna le Fate disparvero. Soltanto una indugiò alquanto avendo urtato con un piede il bambino che si destò e si mise a piangere.

La Fata però, da bella e giovane, si era trasformata in vecchia grinzosa e canuta che si reggeva su un bastone.

Si chinò, prese in mano il bambino e disse:

– Oh che carne tenerina! Ne faccio due bocconi!

– Per carità, buona Fata, risparmiate la mia creatura! Se avete fame, qui c'è la mia carne; se avete sete, qui c'è il mio sangue.

La donna, saltata fuori dal nascondiglio, si era buttata al piedi della Fata e tentava di levarle di mano il bambino.

– Eccomi pronta, buona Fata.

E si denudava le braccia, porgendole.

– È stato per provarti; le Fate non fanno male. Che cosa vorresti pel tuo bambino?

– Che abbia la crescenza uguale a quella degli altri.

– Avrà qualcosa di meglio. Crescerà di altre due spanne non più. In certi momenti di gran bisogno però potrà allungare la sua statura quanto vorrà, fino a diventare un gigante. Basterà che si metta in bocca il pollice della mano destra e che vi soffi forte come in un cannello. Mezz'ora dopo sgonfierà e tornerà qual era prima.

– Grazie, buona Fata!

– Badi, però: di questo privilegio non deve servirsi per far del male agli altri, o per qualche cattivo scopo. Non solamente perderà per sempre quella virtù, ma sarà gastigato.

– In che modo, buona Fata? È bene saperlo per avvertirlo.

– Gli spunteranno due gobbe, una davanti e l'altra di dietro.

– Ah! povero figlio mio! Ma non avverrà, buona Fata!

– Ed ecco come dovrà fare.

La Fata prese la manina destra di Radichetta, si mise tra le labbra il pollice e cominciò a soffiare.

Quasi avesse gonfiato un otre, Radichetta crebbe di due spanne, bello, ben proporzionato; sembrava un altro. Sua madre piangeva dalla gioia; lo riconosceva a stento.

– E non dire a nessuno di quel che hai visto e udito. Il bambino non deve saper niente prima di aver compiuto quindici anni.

– Non saprà niente, buona Fata.

La povera madre voleva baciarle i piedi per ringraziarla; ma la Fata, diventata di nuovo bella, fosforescente, coronata di fiori, le spariva a un tratto davanti.

La donna, col bambino tra le braccia, non si saziava di baciarlo e ribaciarlo.

– Figliolino del mio cuore, è stata la tua fortuna!

E si sedé su l'erba, aspettando che spuntasse l'alba, per uscire dal bosco.

Si era immaginato che il bambino sarebbe restato di tre spanne, come la Fata lo aveva fatto crescere soffiando il pollice della mano destra quasi fosse stato un cavallino. Invece, a poco a poco, se lo sentì sgonfiare tra le braccia, e prima che l'alba spuntasse, Radichetta era già tornato piccinino una spanna come prima.

Per un istante, ella credé che la Fata si fosse fatta beffe di lei.

Si era messa in bocca il pollice della mano destra del bambino e aveva tentato di rigonfiarlo, ma non era riu-

scita. Si riprese però sùbito, pensando che le Fate non sono cattive, e tornò a casa con la lieta speranza che Radichetta, a quindici anni, in momenti di gran bisogno, avrebbe potuto far crescere la sua statura fino a divenire un gigante,

Intanto tornò a filare, tenendo il figliolino nella tasca del grembiule.

Egli era così vispo, così allegro che formava lo spasso delle vicine e dei loro ragazzi.

– Radichetta, vuoi una chicca?

– Sì, una oggi, e l'altra domani.

Rispondeva con una vocina sottile sottile, che si sentiva appena.

– Allora sono due! Sei ghiotto, Radichetta!

– Dàmmene mezza, ma sùbito, via!

– Vieni a prendertela; salta fuori dalla tasca.

E Radichetta, lesto lesto, scavalcava l'orlo della tasca del grembiule della mamma, si lasciava scivolare lungo la sua sottana e correva dietro a colui che gli aveva mostrato la chicca e faceva finta di non volergliela dare.

– Bravo, Radichetta! Viva Radichetta! Ah! Ah!

Era uno spettacolo vedergli muovere rapidamente le gambine; le comari e gli altri ragazzi ridevano, battevano le mani, fino a che quell'altro non si lasciava afferrare, e non gli dava la chicca.

– Hai visto? – esclamava Radichetta trionfante, quasi gliela avesse tolta a forza.

E arrampicandosi di nuovo alle falde della gonna della sua mamma, rientrava nella tasca del grembiule.

La povera donna doveva tenerlo là, per evitare che i polli non lo beccassero; era così piccinino, che non ne avevano paura, e lui non badava a pericoli.

Le poche volte che ella lo aveva lasciato libero per la via, se l'era visto sparire davanti. Radichetta correva di qua, correva di là, si rimpiattava dovunque, e lei dall'ansietà che potesse accadergli qualche disgrazia, non aveva avuto pace, finché non lo aveva rintracciato e rimesso nella tasca.

Gli anni passavano; Radichetta era già cresciuto di una spanna e mezzo, e aveva dodici anni.

Sua madre non lo teneva più nella tasca del grembiule, ma lo voleva sempre accanto a sé o sotto i suoi occhi. Era troppo vivace e anche un po' manesco, quantunque uno schiaffo o un pugno di lui sembrassero piuttosto una carezza. Non era lo stesso per Radichetta. Uno spintone, un pugno, uno schiaffo degli altri ragazzi con cui attaccava facilmente lite facendo il chiasso, lo mandavano ruzzoloni per terra, o gli lasciavano i lividi sul viso. La povera mamma lo ammoniva, gli dava sempre torto, quantunque spesso avesse ragione. E minacciava i ragazzi:

– Vedrete, un giorno o l'altro, come vi concerà Radichetta!

– Per ora le ha avute; se le tenga!

Radichetta, dalla stizza, si mordeva le manine.

– Mamma, perché hai detto: Vedrete, un giorno o l'altro, come vi concerà Radichetta?

– Perché sarà così; lo saprai a quindici anni.

– E quanto ci vorrà ancora?

– Un altr'anno, figliolo mio.

I ragazzi avevano preso a beffarlo.

Quando ci concerai, Radichetta?

– Come ci concerai, Radichetta?

– Vi concerò bene, non dubitate!

– Gridalo forte, fàtti sentire.

E Radichetta, con quella vocina sottile sottile che si sentiva appena, si sforzava a gridare:

– Vi concerò bene, non dubitate!

– Intanto ti abbiamo conciato noi, Radichetta!

La mattina in cui egli compiva i quindici anni, la madre lo prese su le ginocchia (era già alto tre spanne) e gli disse:

– Sta' attento, figliolo mio.

Gli raccontò punto per punto quel che aveva visto la notte di luna nuova passata nel bosco con lui addormentato e messo a giacere su l'erba in mezzo alla radura.

– E poi? – la interrompeva Radichetta.

– E poi le Fate si accorsero della mia presenza e mi avrebbero buttato addosso un'imprecazione tremenda:

– Chi ci vede e chi ci sente,
Sorda e cèca immantinente!
Chi ci sente e chi ci vede,
Cionca a un braccio e zoppa a un piede!

Ma io gridai: Fate belle, sono una povera madre! Sparirono, e fui salva.

– E poi?

La madre si affrettò a raccontare il resto fino alla raccomandazione della Fata:

– Badi, non si serva di questo privilegio per far male agli altri o per qualche scopo cattivo.

– Così non potrò conciare i ragazzi che mi hanno picchiato! – esclamò Radichetta piagnucolando.

– È meglio far bene per male, figliolo mio!

Radichetta non la intendeva a questo modo, tanto che rispose:

– Allora non soffierò mai nel pollice. Che me ne faccio di questo bel regalo, se non posso rendere male per male? E corro il pericolo di buscarmi due gobbe, una davanti e l'altra di dietro!

– Intanto prova, figliolo mio!

– Niente; non vo' neppur provare!

E non ci fu verso d'indurlo a mettersi in bocca il pollice della mano destra per accertarsi che la Fata non li avesse ingannati.

Ma ecco, una notte, urli e pianti nella via. Era una nottataccia; pioveva a dirotto e tirava un vento così furioso, che pareva volesse sradicare le case.

– Che cosa avviene, mamma?

– Chi lo sa? Apro la finestra e sto ad ascoltare.

E, nel buio, si sentiva urlare: – Aiuto! Aiuto! Ladri! Ci ammazzano!

Radichetta saltò giù dal lettino, che aveva per materassa due guanciali, e si vestì in fretta.

– Dove vuoi andare, figlio mio?

– Vo a vedere questi ladri!

Si mise in bocca il pollice della mano destra, e cominciò a soffiare. In meno di un minuto era diventato un omaccione.

– Costoro, sì, vo' conciarli bene!

Sua madre non poté trattenerlo. Si udivano sempre più alte le grida: – Aiuto! Aiuto! Ladri! Ci ammazzano!...

Alla cantonata Radichetta si fermò; riprese a soffiare nel pollice; in meno di un minuto era diventato un gigante. E con due sgambate si trovava davanti alla casa d'onde uscivano quelle grida: – Aiuto! Ladri! Ci ammazzano!

Trascorsi pochi istanti, non si udì più niente.

E la mattina dopo furono visti sul tetto di quella casa quattro ladri legati come tanti salami, pallidi, atterriti, non tanto del trovarsi legati a quel modo, ma della terribile apparizione del gigante. Egli, infatti, senza scomodarsi, aveva sfondato con un pugno una finestra, aveva ficcato dentro la stanza un braccio enorme e una manona con cui li aveva afferrati tutti e quattro e stretti nel pugno come niente; all'ultimo, legàtili tutti e quattro insieme, e tiràtili fuori, li aveva deposti sul tetto, sollevandoli come fuscelli; ed era sparito nel buio.

Radichetta, compiuta la bella impresa, tornato zitto zitto a casa, non era potuto rientrare, ed era stato costretto a passare mezz'ora davanti all'uscio, aspettando di sgonfiarsi.

Fin sua madre, che lo attendeva alla finestra, aveva

avuto paura di quel gigante che sorpassava con la testa la più alta casa del vicinato.

– Che cosa hai fatto, figliolo mio?

– Lasciami sgonfiare; ti racconterò ogni cosa dopo.

Passata mezz'ora, Radichetta era ridiventato un omino alto tre spanne.

– Ti hanno riconosciuto, figlio mio?

– Non mi ha riconosciuto nessuno; e non voglio che si sappia che ho questa virtù. Se non ero io, quella famiglia era scannata e derubata.

– Sei contento di aver compiuto un'opera buona?

– Contentissimo, mamma!

E mamma e figliolo si rimisero a letto, e dormirono tranquillamente fino a tardi.

Non si parlava d'altro nel vicinato.

– Come? Non avete sentito nulla?

– Nulla. Che cos'è accaduto?

Ognuno faceva un racconto a modo suo. I ladri stavano per svaligiare una casa. Passava per caso da quelle parti l'Orco e accorse. I ladri eran dieci. Sei l'Orco se li maciullò in un batter d'occhio; e stava per spolparsi gli altri quattro, quando sonò la mezzanotte. Gli Orchi alla mezzanotte devono tornare alle loro tane; e così li lasciò sul tetto, legati perché non fuggissero.

– Siete sicuro che è stato proprio l'Orco?

– Chi volete che sia stato? Era un gigante, più alto di un campanile.

Una delle vicine, per chiasso, disse:

– Sarà stato Radichetta. È vero che sei stato là?

– Io, proprio io!

Tutti si misero a ridere. Chi poteva immaginare che Radichetta dicesse la verità?

E per prenderlo in giro, i ragazzi inventarono una canzonetta e gliela cantavano in coro:

– Radichetta ha il muso sporco,
Mangia gente come l'Orco.
Se gli danno una polpetta,
Metà ne mangia, metà ne getta.
Ora dice: Sono l'Orco!
Radichetta, muso sporco.

Da principio, egli li lasciò dire. Rideva in cuor suo, pensando che, se gliene fosse venuta la fantasia, data una soffiatina al pollice, sarebbe stato subito in caso di sbatacchiarli nel muro come tanti ranocchi.

Sua madre si raccomandava:

– Non te ne curare, figliolo mio! Smetteranno, vedrai!

Invece, vedendogliela prendere in santa pace, quasi avesse paura di loro, quei birbi non smettevano punto, anzi rincaravano la dose. La sera attendevano che mamma e figliolo fossero andati a letto, e si radunavano dietro l'uscio sotto la finestra della casetta, per far loro la serenata:

– Radichetta ha il muso sporco,
Mangia gente come l'Orco.

La povera donna si affacciava alla finestra:

– Volete finirla, ragazzacci?

Radichetta, coricato nel suo lettino, con due guanciali per materassa, ripeteva sottovoce:

– Se scendo giù! Se scendo giù!

E i ragazzacci:

– Se gli danno una polpetta,
Metà ne mangia, metà ne getta!

– Volete finirla, ragazzacci? O vi butto un secchio d'acqua!

Alla minaccia, i discoli si allontanavano, e facendo capolino dalla cantonata, riprendevano più forte:

– Ora dice: Sono l'Orco!
Radichetta, muso sporco!

E scappavano via. Ogni due o tre sere, daccapo.

Radichetta non ne poteva più!

Una sera che il cielo era coperto di nuvole e nel vicolo faceva un gran buio, che cosa pensò di fare Radichetta?

Pensò di rimpiattarsi dietro l'uscio della casetta vicina, e di attendere che i ragazzacci venissero per la solita serenata.

– Per carità, figliolo mio, non far male a quegli screanzati. Ricordati! Ricordati!

Intendeva dire: ricordati delle due gobbe!

– Mamma, lasciami fare. Vedrai che non ricominceranno più.

Cosi piccinino com'era e accoccolato dietro l'uscio, col buio della sera, i ragazzacci, venuti più numerosi delle altre volte, non potevano scorgerlo affatto. E, al segnale di uno di loro che faceva da capo, diedero la stura alla canzonetta di loro invenzione:

– Radichetta ha il muso sporco,
Mangia gente come l'Orco!

Radichetta intanto, messosi il pollice della mano destra tra le labbra soffiava lentamente, soffiava, soffiava, e diventava un omaccione spropositato. Non ostante il buio, qualcuno dei ragazzi se n'accòrse e diè l'allarme. Volevano scappare, ma Radichetta, con quel corpaccio spropositato sbarrava l'uscita del vicolo, afferrava a uno a uno i ragazzi, somministrava loro una lieve sculacciata e li metteva fuori; se gliene avesse data una forte, li avrebbe conciati per le feste. Pianti, strilli, grida di spavento. Un omaccione a quella maniera nessuno l'aveva mai visto; siccome, a ogni sculacciata, Radichetta mandava un grugnito per impaurirli di più, così appena uno gridò: L'Orco! l'Orco!, tutti si misero a urlare: L'Orco, l'Orco!

La madre era affacciata alla finestra:

– Lasciali andare, Radichetta! Basta, Radichetta!

E infatti, egli si tirò da una parte e lasciò scappare gli altri ragazzi senza molestarli. Poi, aperto l'uscio, era entrato carponi, con molto stento, aspettando di sgonfiare.

Ma la mattina dopo, tutto il villaggio ragionava ani-

matamente dell'accaduto. Non c'era più dubbio: Radichetta era Orco! Altrimenti sua madre non avrebbe gridato dalla finestra:

– Lasciali andare, Radichetta! Basta, Radichetta! – E per non farsi riconoscere, si dava quella statura di tre spanne!

Le mamme erano atterrite. Prima di sera chiudevano in casa i bambini perché sapevano che gli Orchi si nutrono di carni tenerelle. E durante il giorno non volevano più che essi facessero il chiasso con Radichetta. In un batter d'occhio poteva trasformarsi in Orco e inghiottire qualcuno senza neppure masticarlo.

E non valeva che Radichetta non facesse male a nessuno. E non valse che in parecchie occasioni egli avesse salvata la vita di molte persone, quando il fiume vicino era straripato e aveva inondato le campagne e circondato il villaggio, e le acque torbide e vorticose portavano via pagliai, bestiame e tanta povera gente.

Radichetta, gonfiatosi fino a quattro metri di altezza, con le gambe in mezzo all'acqua, afferrava cinque, sei persone alla volta; due tre buoi a una volta, e li portava di corsa all'asciutto, fuori di pericolo. Aveva cominciato dalla sua mamma e non si era riposato fino a che non aveva salvato tutti coloro che chiedevano aiuto da ogni parte.

Allora, vistolo all'opra, tutti lo avevano invocato: Radichetta! Radichetta! con le lacrime agli occhi, con le braccia tese. Ma, dopo, nessuno gli era rimasto grato, nessuno voleva aver a che fare con quell'omino di tre

spanne, che da un momento all'altro poteva trasformarsi in gigante.

– Peggio per loro! – disse un giorno Radichetta alla sua mamma. – Io me ne vado pel mondo, in cerca di fortuna. Voglio tornare ricco, mamma, e fabbricarti un palazzo.

– No, figliolo mio! Io sono contenta della nostra casetta; non saprei che cosa farmene di un palazzo. Come ti è venuta questa cattiva idea?

– Fra un anno sarò di ritorno.

Non ci fu verso di distoglierlo da questa risoluzione.

– Ricordati! Ricordati!

E la poveretta intendeva dire: ricordati delle due gobbe! Radichetta si mise, come suol dirsi, la via tra le gambe, e non si fermò fino a che non fu notte. Aveva camminato alla ventura; era stanco, e per riposarsi e dormire si sdraiava su l'erba di un prato.

Appena appisolato, si sentì scuotere e chiamare.

– Ehi! Ragazzino!

Al lume di luna scòrse sei brutti ceffi, armati fino al denti.

– Chi siete? Che cosa volete?

– Siamo la Provvidenza. Togliamo a chi ha troppo e diamo a chi non ha niente. Vieni con noi.

Radichetta esitava, pure si era alzato in piedi.

– Quant'anni hai? – gli domandò uno di quei brutti ceffi.

– Venticinque.

Ed era vero.

– Ah! Dunque tu sei l'omino di tre spanne, di cui abbiamo inteso parlare.

– Sono l'omino di tre spanne.

– E puoi, a volontà, trasformarti in gigante?

– Che ve n'importa, se fosse così?

– Puoi arricchirti e farai arricchire.

– In che modo?

– Facendo da Provvidenza insieme con noi; togliere a chi ha troppo e dare a chi non ha niente.

– Questo significa rubare.

– Non badare alle parole. Su, su; vieni con noi.

Radichetta esitava.

– Sarai il nostro capo; comanderai e sarai obbedito. Con te, in poco tempo, diventeremo ricchi sfondati.

– Potrò fabbricare un palazzo alla mia mamma?

– Meglio di quello del Re.

Radichetta non esitò più. Togliere a chi ha troppo e dare a chi non ha niente, come dicevano coloro, non gli sembrava una cattiva azione. E poi l'idea di arricchire presto e di tornare al villaggio per fabbricare a sua madre un palazzo più bello di quello del Re gli faceva girare il capo.

– Che cosa dovrò fare con voi?

– Quasi niente. Quando sarà il momento opportuno diventerai un gigante, stenderai il braccio fin dove nessuno di noi potrebbe arrivare, ficcherai la mano da una finestra, da un balcone e farai repulisti di quel che ci sarà di troppo in una casa: oro, argento, pietre preziose, cose che non si mangiano ma che dànno da mangiare.

Tu prenderai doppia parte. Le altre parti, una per ciascuno di noi.

– E che cosa daremo a chi non ha niente?

– A questo penserà ognuno per proprio conto. I primi a non aver niente siamo noi.

– No, non mi piace. Ci son tanti poveretti a questo mondo...

– Daremo una parte ai poveri; hai ragione. E andò con loro.

Arrivarono davanti a un palazzo che sembrava un castello. Ponti levatoi, torri, torrette, feritoie.

– Su, dunque, diventa gigante.

Radichetta si mise tra le labbra il pollice della mano destra e cominciò a soffiare, a soffiare, a soffiare. In pochi istanti era già più alto del più alto torrione del castello.

– Prèndici in mano a uno a uno, mèttici sul tetto e lascia fare a noi.

Radichetta ne afferrò tre con una mano e tre con l'altra, e li posò sull'orlo del tetto, davanti a un abbaino. Con una ditata sfondò l'imposta, e i ladri entrarono dentro.

Dopo un buon pezzo, rièccoli, carichi di ogni ben di Dio: oro, argento, pietre preziose. Radichetta questa volta li afferrò a uno a uno, li depose per terra, e disse:

– Dividiamo.

– Due parti per te; una per ciascuno di noi, e il resto pei poveri, i primi che incontreremo.

Incontrarono un vecchietto curvo sotto un gran fastel-

lo di legna.

Radichetta, che aveva voluto essere l'elemosiniere, ficcò la mano in un sacco:

– Tenete buon uomo; non penerete più.

E passarono oltre, prima che colui potesse rinvenire dalla sorpresa. Incontrarono una povera donna, vestita di stracci, secca allampanata, con due bambini per mano più cenciosi e più allampanati di lei.

Radichetta ficcò la mano in un sacco:

– Tenete, poverina; questo per te, e quest'altro per te.

Mamma e bambini non ebbero tempo di rinvenire dalla sorpresa, che già Radichetta e i suoi compagni si erano dileguati. Giunsero, verso sera, in un altro posto.

– Tu, Radichetta, domanderai alloggio in quel palazzo. Vedendoti così piccolo, non sospetteranno di nulla. Quando tutti saranno addormentati, ti gonfierai, aprirai l'uscio o una finestra, stenderai giù un braccio e ci prenderai a uno, a due, a tre, come ti tornerà più comodo. Pel resto, lascia fare a noi.

Gran bottino, assai più dell'altra volta. Avevano riempito sei sacchi: oro, argento, pietre preziose. Radichetta prima calò giù i sacchi, poi i compagni; e siccome stava per sgonfiare, infilò un finestrone, e si lasciò cascar giù a poca altezza dal terreno.

Dividiamo.

– Due parti per te; una per ciascuno di noi; e il resto ai poveri, i primi che incontreremo.

I ladri andarono a deporre il bottino in una delle grotte dove stavano nascosti durante la giornata, e poi, con

la parte destinata al poveri, si fermavano a un capo di strada, in attesa del primo povero che sarebbe passato.

Prima passò una ragazzina che piangeva, tutta smarrita.

– Perché piangi, bella figliola?

– Avevo due capre che davano da campare alla mia mamma e a me; è venuto il lupo e me le ha sbranate.

– Tieni; non avrai più bisogno delle capre.

Radichetta le diè due manciate di monete d'oro.

E prima che colei potesse rinvenire dalla sorpresa, essi erano già lontani.

Incontrarono un contadino che tirava per la cavezza un asino spelato, sbilenco, tutto pieno di guidaleschi.

– Dove andate, compare?

– Vado a buttarmi da un precipizio assieme con la mia povera bestia. Era l'unica mia risorsa; ma la fatica e il cattivo nutrimento l'hanno ridotta tosi. Meglio morire che vivere di stenti; lasciatemi andare.

– Fatevi coraggio, compare; tenete da comprarvi un altr'asino, o un mulo, o un cavallo; non bisogna mai disperare.

– E voi chi siete?

– Siamo la Provvidenza.

E prima che il contadino rinvenisse dalla sorpresa, essi eran già lontani.

– Hai visto, Radichetta? Nessuno ci dice grazie, nessuno ci resta grato. Il meglio è che ognuno faccia la carità per proprio conto.

Radichetta, con tant'oro accumulato da parte sua, era

divenuto un po' avaro; voleva sempre accumularne dell'altro, per tornare al villaggio e fabbricare a sua madre un palazzo più bello di quello del Re.

Così, dopo nuove imprese ancora più fortunate delle precedenti, diceva:

– Dividiamo.

– Due parti per te; e una per ciascuno di noi. Per coloro che non avran niente penserà ognuno per conto suo.

Incontrarono altri poveri, affamati, storpi, ciechi; e Radichetta, divenuto avarissimo, pensava:

– Per chi non ha, provvederanno quest'altri, lo devo fabbricare a mia madre un palazzo più bello di quello del Re.

E un giorno disse ai compagni:

– Me ne vado. Porto via la mia parte, per andare a fabbricare un palazzo a mia madre più bello di quello del Re. Quando lo avrò finito, ci rivedremo.

I sei ladri lo pregarono, lo scongiurarono di restar con loro un altro mese almeno; c'erano tre o quattro bei colpi da fare; ma Radichetta terme duro.

L'ultima notte che restò con loro, Radichetta non poteva prender sonno dalla contentezza di rivedere la sua mamma di cui non aveva saputo più notizie da tanti mesi.

Aveva detto: Me ne vado pel mondo in cerca di fortuna. E tornava con tanta ricchezza, che neppur lui sapeva quanta.

Nella notte, al buio, credendolo addormentato, i sei ladri, sotto voce, ragionavano fra loro.

– Dovrà portarsi via davvero la sua parte? Ammazziamolo nel sonno, ora che è piccino di tre spanne.

– Aspettate – disse da sé Radichetta; – vi concio io.

E messosi il pollice della mano destra tra le labbra, cominciò a soffiare, a soffiare, a soffiare; e quando fu diventato un omaccione da poterli afferrare tutti per le gambe e sbatacchiarli nel muro, stese le braccia e li agguantò. I ladri cominciarono a urlare:

– Radichetta, che cosa fai?

– Vi do quel che meritate!

Li sbatté tutti contro il muro, e li lasciò più morti che vivi. Aveva fatto un disegno nella sua mente.

– Ora soffio nel pollice, mi carico addosso tutte le ricchezze, e via di corsa fino al villaggio. Giungerò prima che sia giorno.

Ma soffia, soffia, soffia, non aveva più fiato e intanto rimaneva un omino di tre spanne.

Figuriamoci il suo sbalordimento! Aveva perduto la gran virtù di crescer di statura, fino a divenire gigante. Ma ancora non capiva perché. Che cosa aveva fatto di male? Aveva tolto a chi aveva troppo e aveva dato a chi non aveva niente, come dicevano i suoi compagni.

Si era fatto giorno. Quei sei giacevano per terra, insanguinati, e non davano segni di vita. Radichetta prese con sé il poco che poteva portare addosso, e si avviò pel suo villaggio, con l'intenzione di tornare a riprese nella grotta, e portar via almeno la sua parte.

Picchiò all'uscio di casa sua.

– Mamma, apri; son io, Radichetta!

La povera donna diè un grido di gioia e corse ad aprire. Indietreggiò, spaventata:

– Ah, Radichetta! Che cosa hai fatto?

Radichetta non si era accorto che gli erano cresciute due gobbe, una davanti e l'altra di dietro. Così corto e piccinino, con quelle due gobbe sembrava un mostro addirittura.

– Non importa, mamma – egli disse. – Ho tanto denaro da poter fabbricarti un palazzo più bello di quello d'un Re.

Apre il sacco, dove egli aveva messo le cose più rare e più di valore della sua parte, e trova tanti gusci di chiocciola vuoti!

Soltanto allora Radichetta capì che aveva fatto male ad associarsi con quei ladri, e si pentì di essersi lasciato lusingare dalle parole di coloro e di esser diventato a poco a poco peggio di essi. Ma non c'era più rimedio. E dovette portare le due gobbe, una davanti e una di dietro, per tutta la vita.

Larga la via, la foglia è stretta
Questa è la fiaba di Radichetta.

LE BISACCE DEL LUPINAIO

C'era una volta un pover'uomo, con moglie e una figlia, che campava sé e la famiglia vendendo i lupini.

Ogni mattina caricava sull'asino le bisacce di tela grossolana ripiene di lupini, e andava attorno, gridando con speciale cantilena:

– Lupin dolci, lupini, lupinaio!

I ragazzacci che non avevano un soldo per comprarseli, gli facevano il verso.

Uno gridava: – Lupin dolci, lupini, lupinaio!

E gli altri rispondevano in coro: – Con mezzo soldo n'avete uno staio!

Il lupinaio un po' rideva, un po' si arrabbiava, specialmente nelle giornate in cui i compratori erano stati pochi, e qualche comare gli domandava per chiasso:

– È vero? con mezzo soldo uno staio?

Non rispondeva e tirava via:

– Lupin dolci, lupini, lupinaio!

Il guaio era quando tornava a casa con le bisacce appena dimezzate. La moglie, linguacciuta, lo assaliva:

– Vedete? Non siete più bono a vendere due bisacce di lupini!... Di che cosa dobbiamo campare? Di vento?

La figlia stava zitta, e faceva segno con gli occhi al padre di aver pazienza.

Da qualche tempo in qua, i ragazzacci, non contenti di fargli il verso, avevano trovato un barbaro mezzo di danneggiarlo, quasi fosse colpa del lupinaio se essi non

possedevano un soldo per comprarsi i lupini.

Si riempivano le tasche di sassolini di fiume e si presentavano in quattro, in sei, attorno all'asino, accompagnando uno di loro che chiedeva, mostrando il soldo:

Un soldo di lupini!

E mentre il lupinaio era occupato a versare nella tasca del ragazzo il misurino dei lupini, gli altri, rapidamente, gettavano manate di sassolini in una bisaccia dandole una rinsaccata di sotto in su, perché il lupinaio non se n'accorgesse.

Se n'accorgevano invece coloro che compravano, e se la prendevano con lui. Gli toccava di leticare a ogni po'. Sembrava una malizia di rivenditore poco coscenzioso. E il peggio era quando tornava a casa con le bisacce appena dimezzate e i lupini mescolati coi ciottoli. La moglie, linguacciuta, lo assaliva:

– Vedete? Ve la fanno sotto gli occhi e non vi accorgete di niente. Se dura così, nessuno più comprerà lupini... e noi camperemo di vento!

La figlia stava zitta, e faceva segno con gli occhi al padre di aver pazienza.

Poteva mai sospettare di quei ragazzacci?

– Un soldo di lupini!

E vedendo che quel po' di lupini dovevano dividerseli fra cinque o sei, il poveretto faceva colmo più dell'ordinario il misurino, e intanto che lo versava nelle tasche del compratore, quegli altri, lesti lesti, buttavano nella bisaccia quanti più sassolini potevano, e le davano una rinsaccata, di sotto in su, perché il lupinaio non se

n'accorgesse.

Se n'accorgevano invece coloro che compravano; e siccome la cosa si ripeteva tutti i giorni, così accadde che nessuno più comprava lupini da lui.

Inutilmente si sgolava per le vie:

– Lupin dolci, lupini, lupinaio!

Non lo chiamavano, non lo fermavano più.

Una sera, disperato di essere andato attorno tutta la giornata senza aver venduto neppure un misurino di lupini, e non avendo animo di affrontare i rimproveri della moglie, il povero lupinaio si era deciso di finirla, andando a buttarsi nel fiume.

Si cacciava l'asino davanti e pensava:

– Prima butto nel fiume questi lupini maledetti, e poi faccio il tonfo io.

Lo fermò a mezza strada una bella signora:

– Lupinaio, lupinaio! Datemi quattro soldi di lupini.

– Signora mia, rivolgetevi a un altro. Dei miei non so più se siano i ciottoli o i lupini. È una disgrazia, che mi accade senza che io possa capire come e perché.

– Dove andate a venderli dunque?

– Vo a buttarli nel fiume, e io dietro!

– Lasciatemi vedere.

La bella signora ficcò le mani prima in una, poi nell'altra bisaccia, rimescolò, rimescolò i lupini e ne trasse fuori una manciata:

– Dove sono i sassolini? Vi è parso, buon uomo!

Incredulo, ficcò le mani anche lui fino in fondo alle bisacce, e le cavò fuori piene di lupini; neppur l'ombra

di un ciottolo!

– Tornate addietro, buon uomo! Farete buoni affari; vedrete!

Si voltò per ringraziarla: la bella signora era sparita. E avvenne precisamente com'essa aveva predetto.

– Lupin dolci, lupini, lupinaio!

Con sua grande meraviglia, appena venduti qua e là una ventina di misurini, vide accorrere da ogni parte donne, uomini, vecchi, bambini...

– Lupinaio! Lupinaio!

Non faceva in tempo a misurare e a intascare soldi. E in meno di un'ora tornò a casa con le bisacce vuote. Il giorno dopo, daccapo!

– Lupin dolci, lupini, lupinaio!

In ogni via, in ogni piazza gran folla attorno all'asino.

– Prima a me, lupinaio!

Si spingevano, si urtavano, facevano a pugni.

– Zitti! Ce n'è per tutti!

E di lì a poco non ce n'era più! E il lupinaio allegro, con le tasche gonfie di soldi, tornò a casa per riempire le bisacce.

La moglie, vedendo tanta ressa, gli diceva:

– Dovresti rincararli: due soldi il misurino!

Li rincarò; e la folla, invece di diminuire, ingrossò ancora di più. Il lupinaio non sapeva spiegarsi come mai la gente ammattisse tutt'a un tratto pei lupini, quasi fossero più dolci dei confetti.

Nella confusione di dover servire questo e quello, egli non aveva osservato che i compratori, appena ricevuta

la loro misurina di lupini frugavano con l'indice fra essi, prendevano qualcosa che vi trovavano mescolata e, poi, la più parte, li buttavano via, senza metterne in bocca neppur uno.

Una mattina, avviandosi ad andare attorno di buon'ora, vide accostarsi una povera donna.

– Un soldo di lupini!... E, in carità, mettetevi una monetina di più. Sono vedova ed ho quattro figli.

– Di quali monetine parlate?

– Di quelle che voi date a tutti coi lupini!

Il lupinaio restò sbalordito. Come? Lui per un soldo dava un misurino di lupini e una monetina, senza saperlo?

Provò; diè un soldo di lupini alla povera donna, e vide che questa, frugato col dito, trovava una monetina grossa quanto un lupino.

– Tenete, poveretta! Tenete!

Le diè altri quattro misurini, per gratitudine, e tornò subito a casa, senza gridare per via: – Lupin dolci, lupini, lupinaio!

– Moglie mia! Figlia mia; siamo ricchi!

Non poté dir altro. Rovesciò per terra le due bisacce di lupini e si buttò ginocchioni per frugare. Li sparpagliava di qua, di là, li rimescolava, li osservava quasi a uno a uno... La moglie e la figlia lo credettero impazzito.

– Ma che cosa cerchi?

– Le monetine d'oro!

– Quali monetine?

– Quelle che, senza saperlo, ho dato alla gente con ogni misurino di lupini! Per questo si affollavano a comprare!

– Va bene – disse la moglie. – Ora che sei sicuro che non ce n'è, rimetti i lupini nelle bisacce e va' a venderli! Le vere monetine d'oro saranno i soldi che riporterai.

– Ma quella povera donna dunque?

– L'ho vista io una monetina grossa quanto un lupino!...

– Si è burlata di te!

– Babbo, la mamma ha ragione. Come può essere?

Il lupinaio, pur ripetendo: – L'ho vista io, con questi occhi! raccolse i lupini, mise le bisacce sull'asino e si avviò:

– Lupin dolci, lupini, lupinaio!

Gran folla, gran ressa.

– Lupinaio, prima a me!

– Prima a me, lupinaio!

– Uno per volta!

E allora si accòrse che la gente, avuta la sua misura di lupini, frugava con l'indice, prendeva qualcosa che vi trovava mescolata e li buttava via senza metterne in bocca neppur uno. Dunque le monetine d'oro erano mescolate ai lupini! E come mai egli non le aveva trovate?

Tornò a casa con un pretesto. Rovesciò per terra quel che rimaneva in fondo alle bisacce e si buttò ginocchioni a frugare. Sparpagliava i lupini di qua e di là, li rimescolava, li osservava quasi a uno a uno.

– Ma che cosa cerchi?

– Le monetine d'oro. Anche questa volta le hanno trovate tra i lupini! Ed io niente!

E faceva saltar per aria, stizzosamente, i lupini che aveva davanti.

– Domani ti accompagno io. Voglio vederci chiaro. Porteremo due misurini, così faremo più presto.

Uscirono per le vie molto di buon'ora. – Lupin dolci, lupini, lupinaio!

Gran folla, gran ressa!

Ma non appena la donna si accorse che la gente, avuto il misurino di lupini, frugava con l'indice, prendeva qualcosa che vi trovava mescolata, e li buttava via senza metterne in bocca neppur uno, si convinse che era vero delle monetine, e interruppe la vendita.

– Marito mio, torniamo a casa: mi sento male.

Pretesto per non dare agli estranei tante belle monetine che potevano formare un tesoretto.

A casa, chiuse l'uscio, per cautela, rovesciò per terra le due bisacce di lupini e si buttò ginocchioni assieme col marito. Fruga, sparpaglia, rimescola... Niente! Rimescola, fruga, sparpaglia... Niente!...

– O che dobbiamo lavorare per il bel muso della gente? Smettiamo di vendere i lupini, giacché le monetine sono per loro e non per noi!

– Dici bene: smettiamo!

– Eppure abbiamo guadagnato tanti soldi – entrò a dire la figliola. – I soldi per noi, le monetine, se è vero, per gli altri.

– Sta' zitta, sciocchina!

E lo stesso giorno il lupinaio portò l'asino in piazza per venderlo.

– E le bisacce?

– Quelle servono a me.

Ciò non ostante, molti entravano in gara, lusingandosi che quell'asino dovesse portar fortuna. Quando la gara si arrestò, l'asino veniva pagato quanto un bel cavallo da corsa.

La notizia delle monetine d'oro fra i lupini era arrivata agli orecchi del Re, un avaraccio che avrebbe voluto cavar oro anche dalle rape. E ordinò:

– Mandate a chiamare il lupinaio.

Uno dei Ministri aveva suggerito:

– Maestà, faremo così: il lupinaio venderà per conto suo; le guardie però fermeranno i compratori, frugheranno per trovare le monetine tra i lupini e le sequestreranno in favore della cassa reale come moneta di contrabbando.

Il consiglio era parso al Re una stupenda trovata.

Il lupinaio tremava come una foglia.

– Maestà, sono innocente!

– Non vi si accusa di nulla. Per quale ragione avete smesso di vendere i lupini?

– Sono stanco di andare attorno, e il guadagno è così scarso! Ormai! Ho venduto fin l'asino.

– E le bisacce? – domandò il Ministro.

– Vecchie, di telaccia, le ho buttate in un angolo.

– Portatele a Sua Maestà, che saprà ricompensarvi.

Il lupinaio si consultò con la moglie:

– Il Re vuole le bisacce dei lupini.

– Quelle delle monetine?

– Quelle!

– No, marito mio. Qui sotto c'è un mistero. Chi sa che un giorno o l'altro esse non si risolvano a dar monetine anche a noi? Portagli quell'altro paio.

– Le vuole piene di lupini.

– Riempile.

Il Ministro, malizioso, disse:

– Facciamo la prova.

La prova riuscì male. Niente monetine.

E Sua Maestà ordinò che il lupinaio fosse gettato in fondo a un carcere.

Accorse la moglie piangendo.

– Grazia, Maestà!

– Ma prima dovete portarmi le vecchie bisacce dei lupini.

– Ha sbagliato, il poveretto; vado a prenderle io.

E portò un altro paio di bisacce vecchie, rattoppate.

– Facciamo la prova.

Anche questa volta la prova riuscì male. Niente monetine.

E la moglie fu mandata a raggiungere il marito in fondo al carcere.

Accorse la figlia, piangendo:

– Grazia, Maestà!

– Ma prima devi portarmi le vere bisacce dei lupini.

– Hanno sbagliato, poveretti; vado a prenderle io.

E portò proprio quelle, e la prova riuscì. In ogni misu-

rino di lupini veniva trovata una monetina d'oro!

Il Re fece la grazia al lupinaio e alla moglie, e la Regina, incantata della bellezza e della modestia della ragazza, se la tenne nel palazzo per cameriera.

Il Re, da quell'avaraccio che era, non si fidava neppure dei Ministri per la vendita dei lupini. Volle fare da sé, e si mise davanti al portone con le bisacce caricate su un asino e il misurino in mano:

– Lupin dolci, lupini, lupinaio!

Aveva detto ai Ministri:

– Tanti misurini, tante monetine! Aprite bene gli occhi!

Da principio la gente radunata davanti al palazzo reale non osava di accostarsi a chiedere un soldo di lupini. Credevano che Sua Maestà volesse divertirsi, e stavano a guardare per vedere come finiva.

– Lupin dolci, lupini, lupinaio!

Sparsasi la notizia per la città, la folla aumentava, per godersi lo spettacolo del Re che faceva da lupinaio. E intanto nessuno osava di accostarsi a chiedere un soldo di lupini. Ma non appena uno fu così ardito da dare l'esempio, tutti vollero aver l'onore di esser serviti da Sua Maestà. E fosse malizia o la fretta, Sua Maestà non riempiva mai bene il misurino. A ogni misurino, lui intascava un soldo, e alle cantonate, le guardie, sotto la sorveglianza dei Ministri, frugavano nelle tasche dei compratori e sequestravano le monetine, dichiarandole di contrabbando.

E quando, verso sera, Sua Maestà smise la vendita,

fece subito la rassegna: tanti misurini, tante monetine. Il conto non tornò esatto, ma lo sbaglio era di poco. Il Re non ci fece caso.

Alla gente quest'affare del sequestro, la prima giornata, era parso un grazioso scherzo di Sua Maestà. E il giorno dopo accorse più numerosa, lusingandosi che lo scherzo non sarebbe stato ripetuto.

Sua Maestà appariva di maggior buon umore:

– Lupin dolci, lupini, lupinaio!

Durò una settimana. Poi la gente si diradò, e alla fine soltanto pochi curiosi sfaccendati rimasero fermi davanti al palazzo reale, guardando a bocca aperta Sua Maestà che si sgolava inutilmente:

– Lupin dolci, lupini, lupinaio!

Intanto, in quegli otto giorni, la cassa reale rigurgitava di monetine d'oro, e il Re, da quell'avaraccio che era, le contava e le ricontava.

In quel tempo giungeva alla Corte l'ambasciata di un Re vicino: veniva per chiedere in nome del Reuccio suo figlio la mano della Reginotta. La richiesta fu gradita e, di lì a qualche mese, arrivava il Reuccio, preceduto da ricchissimi doni per la sposa, e accompagnato da un gran seguito.

Entrando nel palazzo reale, scorgendo tra la folla delle persone di Corte la bionda figlia del lupinaio, cameriera della Regina, il Reuccio ne fu talmente colpito, da scambiarla per la Reginotta. Piegò un ginocchio dinanzi a lei e le baciò la mano.

Uno dei Ministri del Re si affrettò ad avvertirlo dello

sbaglio:

– Principe, costei è la cameriera della Regina!

Il Reuccio rimase.

– Se una cameriera è così bella, figuriamoci la Reginotta!

Invece la Reginotta non era, è vero, brutta addirittura, ma non si poteva dire neppur bella.

Il Reuccio, che non aveva ancora vent'anni, era incapace di fingere, e disse chiaro e tondo:

– Io sposo la cameriera!

Fu uno scandalo. Il Re, la Regina e la Reginotta, indignatissimi, si ritirarono nelle loro stanze. I Ministri, in nome di Sua Maestà, annunziarono che avrebbero chiesto ragione di quest'offesa anche ricorrendo a una guerra. E il Reuccio tornò nel suo regno, ripetendo per strada:

– Sposo la cameriera! Sposo la cameriera!

Il Re suo padre chiese scusa per evitare una guerra. E intanto ne soffrì quella che non c'entrava punto, la figlia del lupinaio.

– È Strega, figlia di Stregoni! Le monetine fra i lupini non erano forse opera di incantagione?

Chiusa in un'umida cella, la poverina piangeva la sua mala sorte; se non che, verso mezzanotte, sentiva una voce dolcissima:

– Non disperarti! Sii buona; ti aiuterò io!

– Chi mi parla?

– Colei che ha soccorso tuo padre.

– Fatevi vedere.

– Domani.

Ogni notte, a mezzanotte, così; ma quel domani non arrivava mai. La povera giovane, la mattina, non sapeva se avesse udito per davvero quella voce, o se avesse sognato.

Finalmente, una notte, il buio della cella fu rotto da un vivissimo splendore, e tra quella luce le sorrideva una bellissima signora.

– Non piangere! Sii buona. Ti aiuterò io. Sono colei che ha soccorso tuo padre il giorno che, sconfortato, voleva buttarsi nel fiume. Domani arriva il tuo liberatore!

La giovane era così stupita di quel che vedeva ed udiva – ora non sognava davvero! – da non saper ringraziare quella signora prima che sparisse tutt'a un tratto.

E il giorno dopo si sentiva per la via una voce giovanile che gridava:

– Lupin dolci, lupini, lupinaio!

Era un contadinotto poveramente vestito, che si tirava dietro un asinello, carico di due bisacce di lupini. Non se ne vendevano da un pezzo, e la gente si affollava a comprarli, anche per la speranza di trovarvi le monetine, come nelle misurine del vecchio lupinaio. No, questa volta si trattava di soli lupini, ma così grossi, così dolci, ch'era una delizia mangiarli.

Sentendolo gridare: – Lupin dolci, lupini, lupinaio! – il Re pensò di gastigare colei che avrebbe voluto sposare il Reuccio, e gli aveva fatto la malia, dandola per moglie a un lupinaio come suo padre. Fece chiamare quel giovane e gli disse:

– Vuoi prender moglie?

– E come la mantengo, Maestà?

– Ti darò io una piccola dote.

– Allora...

– Devi sposarla subito e condurla via, lontano.

– Come ordina Vostra Maestà.

– Così la superbiosa avrà quel che si merita! – dicevano Re, Regina e Reginotta, convinti che la povera giovane si fosse servita di male arti per farsi sposare dal Reuccio.

La disgraziata era divenuta pallida, magra, aveva perduta ogni freschezza.

Il Re, con accento canzonatorio, le disse:

– È venuto il Reuccio a chiedervi in moglie: eccolo qua.

E indicò il giovane lupinaio che se ne stava tutto intimidito in un canto.

La giovane lo guardò e rimase confusa.

– Non vi piace? Non importa: lo sposerete lo stesso.

– Grazie, Maestà!... Anzi, lo sposo volentieri.

– Qui c'è il regalo di nozze che noi vi facciamo: aprirete l'involto quando sarete marito e moglie, e lontani di qui.

– Maestà – balbettò il giovane che sembrava molto commosso. – Prendo tempo otto giorni per recare questa notizia ai miei genitori.

– Tu intanto tornerai al tuo carcere finché esso non viene. La povera giovane si sentì stringere il cuore; le era parso di riconoscere in quel lupinaio qualcuno che

ella aveva visto una volta, non ricordava in quale circostanza, insomma una fisionomia non ignota. Sentendogli dire però che prendeva tempo otto giorni, credette che fosse una scusa per andar via e non tornar più.

La notte, a mezzanotte, ecco la solita dolcissima voce:

– Non piangere. Verrà, tra otto giorni. Sarai felice.

– Ah, buona Fata! non m'ingannate... Voi siete una Fata! Indovino?

– Indovini.

Ed ogni notte, a mezzanotte, così.

Il Re e la Regina avevano pensato di fare un dispetto agli sposi.

– Che cosa gli daremo per regalo al lupinaio?

– Una sporta di lupini.

– No, gli daremo le bisacce del vecchio lupinaio che ora non servono più.

Il Re, da quell'avaraccio che era, dopo che la gente non aveva voluto più comprare lupini da lui perché le guardie sequestravano le monetine con la scusa che erano roba di contrabbando, aveva provato più volte se mai quelle bisacce conservavano l'antica virtù; ma inutilmente; tra i lupini non si trovava più traccia di monetine. Ora che erano inservibili, logore e rattoppate, ne avrebbero fatto un bel regalo di nozze agli sposi; un lupinaio e una figlia di lupinaio non meritavano di più. Le avevano fatte involtare con una bella stoffa di seta, e Re, Regina e Reginotta ridevano, ridevano, pensando alla sorpresa degli sposi che certamente immaginavano di

trovarvi chi sa che dono reale!

La mattina dell'ottavo giorno, ecco il giovane lupinaio. Per non perder tempo, si tirava dietro l'asino con le bisacce piene di lupini, e gridava allegramente:

– Lupin dolci, lupini, lupinaio!

E prima che arrivasse al palazzo reale aveva già venduto fin l'ultimo lupino.

Si sposarono e uscirono dal palazzo reale. Lo sposo portava sotto il braccio l'involto col dono del Re.

Re, Regina e Reginotta ridevano, ridevano della burla.

Ma che è, che non è, si sente nella piazza un forte rumore. Re, Regina e Reginotta si affacciano a un balcone per vedere che cosa accadeva e rimangono allibiti, quasi senza respiro.

La piazza era ingombra di carrozze dorate, tirate tutte da quattro cavalli bardati con gran magnificenza; cocchieri in ricche livree sedevano in serpe, e un'immensa folla di popolo stava attorno ad ammirare quello spettacolo inatteso.

Figuriamoci la rabbia del Re, della Regina e della Reginotta, quando videro salire in carrozza gli sposi ancora modestamente vestiti, che si voltarono a guardare in su, prima di partire. Lei salutava e il giovine intonava con voce squillante:

– Lupin dolci, lupini, lupinaio!

I cavalli presero il galoppo, e in pochi minuti le carrozze degli sposi e del seguito erano fuori di vista.

La Regina e la Reginotta svennero, cadendo in con-

vulsioni, e il Re pareva diventato una statua di sale. Avevano capito, ma troppo tardi; quel giovane lupinaio era il Reuccio che non aveva voluto sposare la Reginotta. Gli sposi furono accolti con grandi feste. All'ultimo pensarono di vedere che cosa si trovava nell'involto ricevuto in dono dalla famiglia reale.

– Ah! Le bisacce di mio padre!

– Quali bisacce?

– Quelle con cui egli andava attorno a vendere i lupini. Avevano una gran virtù; ma giacché quell'avaraccio del Re ce l'ha regalate, vuol dire certamente che non la conservano più.

E spiegò in che cosa consisteva.

– Proviamo; chi sa?

– Proviamo.

Le fecero riempire di lupini, e quasi mettessero in atto un gioco nuovo, il Reuccio e la Reginotta disposero torno torno nella gran sala tutte le dame di palazzo e i cortigiani; e, prese in mano due misurine, cominciarono a cantilenare, ridendo:

– Lupin dolci, lupini, lupinaio!

Le dame e i cortigiani dovevano affollarsi a chiedere un soldo di lupini, e dare un soldo davvero.

Quando ognuno ne aveva avuta la sua misurina, e non sapeva se doveva mangiarli o no, la Reginotta disse:

– Dame, cercate tra i lupini.

E il Reuccio:

– Cercate tra i lupini, cavalieri!

Tutti cercarono con viva curiosità, e tutti trovarono

una monetina d'oro grossa quanto un lupino.

Ah! Dunque le bisacce non avevano perduto la loro virtù!

E la Reginotta disse:

– Sentite, Reuccio. Io vorrei che queste bisacce fossero appese a un uncino accanto al portone del palazzo reale. Dovrebbero esser sempre riempite di lupini, e che la povera gente potesse prenderne una misurina al giorno, non più.

– La vostra volontà è legge! – rispose il Reuccio.

E le bisacce quel giorno stesso furono appese a un uncino accanto al portone del palazzo reale.

Un banditore fece sapere a tutti:

– Badate! Una misurina al giorno e non più! e soltanto la povera gente!

Fu una festa! Mille benedizioni alla Reginotta e al Reuccio! Se non che, dopo pochi giorni, nessuno voleva contentarsi di una sola misurina, e quindi di una sola monetina. Erano spintoni, urtoni, risse, legnate, ferimenti; le guardie non riuscivano a impedire i disordini.

E una mattina le bisacce erano sparite. Quelle monetine guadagnate senza nessuna fatica avevano acceso tale avidità in tutti, che la Fata – dovette esser lei! – le portò via chi sa dove e non sono state più ritrovate, né quelle né altre consimili.

Lupin dolci, lupini, lupinaio:
Con mezzo soldo ne avete uno staio.

SALTACAVALLA

C'era una volta due carbonai, marito e moglie, che vivevano in mezzo a un bosco, in una capanna di legno. Lui abbatteva gli alberi, li scheggiava, e la moglie raccoglieva la legna, la portava nel posto e preparava la catasta, con la rocchina attorno per tenerla ben legata, e vi stendeva su la pelliccia con piote o piallacci. Il marito l'aiutava a far la bocca in alto alla catasta e i buchi per darle sfogo, e appiccava il foco.

Lavoravano così tutta l'annata, contenti di guadagnarsi il pane onestamente. Sarebbero stati felici se avessero avuto un figliolo.

E mentre la catasta ardeva, sdraiati per terra, essi facevano tanti bei castelli in aria:

– Quando avremo un bambino...

– O una bambina...

– Tu prenderai un garzone.

– E tu starai in bottega, in città.

– Tu condurrai il carbone...

– E tu lo venderai...

– Se sarà un bambino, gli faremo apprendere un altro mestiere.

– Se sarà una bambina...

Carbonaia, carbonaina,
Sotto il nero, pelle fina.
Tra piallacci e tra piote,

Voi ci avete una bella dote;
Ne faremo una Regina,
Carbonaia, carbonaina!

La moglie cantava così; le parole erano allegre, ma la cantilena era triste. E il marito ripigliava:

Carbonaio, carbonaino,
Sotto il nero, viso fino.
Tra piallacci e tra piote,
Tu ci avrai una bella dote;
Ne faremo un Principino,
Carbonaio, carbonaino!

Le parole erano allegre ma la cantilena era triste.

Di tanto in tanto, egli si alzava per osservare l'andamento del foco, e soggiungeva:

– La catasta arde bene.

Otto giorni dopo, tornando dalla città dov'era andato a vendere il carbone, il marito portava un grosso involto sotto il braccio.

– Che bel regalo mi hai comprato, marito mio?

– Indovina, moglie mia.

– Una veste di mussola?

– Ma che!

– Un coscetto di abbacchio?

– Ma che!

Lasciami vedere. Che sarà mai, se lo posi con tanta cautela sul letto?

– Ti ho portato un figliolino.

– Di cenci?

– Di carne e ossa. Guarda!

Era davvero un bel bambino roseo, biondo, che dormiva saporitamente, avvolto in pannilini finissimi, orlati di trine.

– E chi te l'ha dato?

– L'ho trovato tra l'erba, su l'orlo di un fosso.

– Sarà la nostra fortuna.

– Gli vorremo bene come a vero figliolo.

– Ma, per allattarlo?...

– Compreremo una capra.

La capra, in poco tempo, si affezionò talmente al bambino, che andava a porgergli i capezzoli assai meglio di una nutrice. La carbonaia glielo posava per terra su una coperta di lana e quella, appena lo sentiva vagire, accorreva e sceglieva la posizione più comoda perché il bambino poppasse. Ciò pareva un miracolo al marito e alla moglie, che, al veder crescere quella creaturina sana, vispa e bella, ripetevano ogni giorno:

– Sarà la nostra fortuna!

La donna ora, dovendo badare al bambino, non poteva più aiutare, come prima, il marito nel far la catasta, la rocchina per tenerla ben legata, né a stendervi su la pelliccia con piote e piallacci. Avevano preso un garzone.

Il bambino, cresciuto, era diventato un frugoletto. Correva qua, montava là, si arrampicava agli alberi, non stava cheto un momento. E spiccava certi salti, come una cavalletta; per questo, col nome di una di esse, lo chiamarono Saltacavalla. Più cresceva e più frugolo di-

ventava.

– Dov'è Saltacavalla?

– Era qui un momento fa.

– Tu non lo tieni d'occhio abbastanza!

– E tu lo vizi con le carezze!

– È così buono!

– È così buffo certe volte!

– Ora appicco foco alla catasta.

– Ehi! Ehi! Adagino, ci sono io!

Dov'era andato ad accovacciarsi? In cima alla catasta, dentro la buca. Aveva preso di mira il garzone e gliene faceva di ogni specie. Gli nascondeva le scarpe nei mucchi di carbone; gli faceva sparire la camicia o i calzoni, che andava ad appendere in cima a un albero, dove non poteva arrampicarsi altri che lui. E dopo averlo fatto ammattire un bel pezzo, esclamava:

– Toh! Hanno messo bandiera bianca lassù!

La camicia sventolava proprio come una bandiera.

– Toh! C'è là, in alto, lo spauracchio pei passeri!

Erano i calzoni infilati a due rami. I carbonai, mal trattenendo le risa, non riuscivano a sgridarlo.

E Saltacavalla si faceva pregare un po' prima di arrampicarsi lassù, e di restituire al garzone calzoni e camicia.

La donna gli lavava mani e faccia due, tre volte al giorno; ma dopo pochi minuti Saltacavalla era nero, mani e faccia, peggio di un piccolo carbonaio.

E se la mamma e il babbo – egli non sapeva che non fosse loro figlio – lo sgridavano, Saltacavalla faceva

smorfie e gesti così strani, torcendo il muso, sgranando gli occhi, cavando fuori la lingua, che non era possibile rimanere seri; e tutto finiva in una grande risata. Rideva anche il garzone.

– È il nostro divertimento; lasciamolo fare.

– Poverino, non ha altri svaghi!

– Tieni, è la colazione. Sta' là cheto, almeno mangiando.

Saltacavalla prendeva la fetta di pane e il companatico, un pezzetto di cacio o una mezza cipolla, e cominciava a masticare di mala voglia, quasi non avesse appetito. Tutt'a un tratto, dava un balzo, da quel Saltacavalla che era, e in un attimo eccolo in cima a una quercia, a dondolarsi su un ramo così sottile, che pareva gli si dovesse spezzar sotto.

– Quassù, sì, si mangia bene!

E faceva bocconi grossi, con tanti forti scoppiettii delle labbra, per mostrare che pappava di gusto.

– Scendi giù, ti può accadere una disgrazia!

– Intanto schiaccio un sonnellino!

Si stendeva tra i rami, incrociando le gambe, tenendosi aggrappato con le mani, e si addormentava. E la povera donna stava a vegliarlo a piè dell'albero, atterrita. Alla discesa, lo prendeva per un braccino, voleva sgridarlo, ma Saltacavalla le faceva una strana smorfia di scusa e la sgridata si mutava in uno scoppio di risa.

Or accadde che un giorno si trovò a passare nel bosco il Re con due persone del suo séguito. Avevano smarrito la strada. Vedendo che i carbonai stavano per dar fuoco

alla catasta, scese da cavallo e volle assistere all'operazione.

Il Re era triste, cupo e non diceva una parola. Non dicevano una parola neppure quelli del séguito, mentre il carbonaio appiccava il foco.

Marito e moglie avevano capito che quei signori, vestiti così bene e con quei bei cavalli, dovevano essere personaggi di gran conto; la donna per ciò si teneva in disparte e tratteneva a sé Saltacavalla per impedirgli di farne qualcuna delle sue.

A un tratto, Saltacavalla scappa e va a piantarsi a gambe larghe, con le braccia dietro la schiena, in faccia al Re, squadrandolo da capo a piedi:

– Tu non sei carbonaio, è vero? Che cos'hai con quel viso scuro?

Il Re stese una mano per fargli una carezza.

Saltacavalla allungò il muso, cacciò fuori la lingua, sgranò tanto di occhi, e torse il collo a destra e a sinistra.

Un lieve sorriso spuntò su le labbra del Re, ma disparve subito.

– Me lo dài quel bastone lustro che porti al fianco?

Intendeva di dire la spada. Saltacavalla non aveva mai visto spade, e non sapeva come si chiamassero, né a che uso servissero. Il Re tirò fuori del fodero la spada e gliela mostrò per fargli capire che non era un bastone.

– È un coltello? Troppo lungo per affettare il pane! Non serve. Guarda il mio: costa due soldi.

E cavato di tasca il coltellino, Saltacavalla lo aperse e cominciò a far l'atto di tagliare una, due, tre fette di pane

da una pagnotta, accompagnando il gesto con tali smorfie delle labbra, di tutto il viso, torcendo gli occhi, cacciando fuori a più riprese la lingua, che il Re sorrise e stese di nuovo la mano per fargli una carezza.

La povera donna era su le spine e accennava a Saltacavalla di smettere, minacciando di picchiarlo.

Come se gli avesse detto: – Fai peggio!

– È tuo quel cavallo bianco? Me lo dài?

E prima che il Re rispondesse, Saltacavalla era in sella, e picchiava con le calcagna sui fianchi dell'animale legato per le briglia al tronco di un albero. L'animale, abituato agli speroni, non si dava per inteso di quei colpettini e rimaneva tranquillo. Saltacavalla si arrabbiava, gridando: – Arri là! Arri là! – E faceva gesti così scomposti, così buffi, cacciando fuori la lingua, agitando le braccia e le gambe, che il Re, non ostante la sua serietà e il suo cattivo umore, fu preso da una vera convulsione di risa; non aveva mai riso tanto da un gran pezzo.

Quando poté frenarsi e parlare, disse ai carbonai:

– Affidatemi questo ragazzo. Lo porto via con me; ne farò un gran signore.

Neppure al Re in persona! risposero insieme marito e moglie. – Lo abbiamo allevato col nostro sangue.

– Non è vero! – gridò Saltacavalla. – Mi hanno detto loro stessi che mi ha allattato una capra.

Il Re fu preso da un nuovo accesso di risa. E quando poté frenarsi e parlare, disse.

– Vi farò ricchi, lui e voialtri. Questo bambino è stato per me il più gran medico del mondo: mi ha fatto ridere,

ed erano anni ed anni che non ridevo. Verrete ad abitare nel mio palazzo. Sono il Re.

Marito e moglie sbalordirono. Si confondevano in iscuse.

– Perdono, Maestà! Chi poteva immaginare?

Ma tutto finì in una gran risata, perché Saltacavalla, sceso giù di sella, si buttava ai piedi del Re, ripetendo in modo buffo, stralunando gli occhi, cacciando fuori la lingua, picchiandosi il petto:

– Perdono, Maestà!... Chi poteva immaginare?

Cosi Saltacavalla e i carbonai, marito e moglie, furono accolti nel palazzo reale; i creduti genitori in un appartamentino a pian terreno, che aveva un orto; Saltacavalla in una camera vicina a quella del Re, che lo voleva davanti quasi in tutte le ore della giornata, anche quando teneva consiglio coi Ministri.

Gli aveva fatto cucire dal sarto di Corte un bel vestito da paggetto, e dal calzolaio di Corte un paio di borzacchini, che erano gli stivaletti allora in uso. Ma Saltacavalla vi si trovava dentro impacciato, quasi vestito e borzacchini gli impedissero i movimenti. A volte accadeva che il Re lo cercasse per le sale del palazzo senza riuscire a trovarlo. Fruga, chiama, all'ultimo scoprivano Saltacavalla in una terrazza, con indosso i vecchi cenci, scalzo, che correva da un punto all'altro, facendo salti, capriole, mosse buffe... E siccome lo cercava perché voleva divertirsi con lui, lo lasciava fare e rideva, rideva!

Un altro giorno, cerca, chiama: Saltacavalla era sparito. Scorrazzava in fondo al giardino, calpestando aiuole,

stroncando rami di piante a cui si afferrava con balzi, riducendo tutto strappi il bel vestitino da paggetto, sgualcendo i borzacchini, facendosi beffe dei giardinieri che avrebbero voluto impedirgli di guastare le aiuole, di sciupare le piante... Saltacavalla si arrampicava lesto lesto in cima a un grand'albero e rispondeva impertinentemente:

– Se non viene qui Sua Maestà, non mi movo! Non mi movo!

E manteneva la parola. Ma prima di scendere faceva certe mosse, certe smorfie sempre nuove, che il Re si sbellicava dalle risa, e gli perdonava volentieri l'impertinenza.

Avanti dell'arrivo di Saltacavalla, il palazzo reale era triste, silenzioso come un cimitero. Il Re, oppresso da grave malinconia, viveva solitario, appartato nelle sue stanze, dove, a lunghi intervalli, riceveva i Ministri.

– Maestà, c'è da far questo, c'è da fare quest'altro. Vostra Maestà permetta...

Il Re accennava di sì col capo e non vedeva l'ora di levarseli di torno. I Ministri per ciò facevano quel che a loro pareva e piaceva. Da che il Re era divenuto un altro per virtù di Saltacavalla, spandeva il buon umore per tutto il palazzo e fuori. Si occupava di ogni cosa, e più non lasciava libertà ai Ministri di fare quel che a loro pareva e piaceva. Dava grandi feste, prendeva parte alle pubbliche cerimonie, accordava udienze anche alle più umili persone. E tutti, meno i Ministri, benedicevano Saltacavalla, che aveva operato quel miracolo.

I Ministri si riunirono un giorno segretamente:

– Saltacavalla è il nostro malanno!

– Quando sarà cresciuto con gli anni, il vero Ministro sarà lui.

– Il Re gli vuole così bene, che finirà col dichiararlo suo successore, vedrete!

– Non ci mancherebbe altro! Bisogna dar moglie a Sua Maestà!

– Dite bene, eccellenza!

E la prima volta che furono chiamati a Consiglio, il capo dei Ministri disse:

– Maestà, il popolo desidera l'erede del trono.

– Non sono vecchio, né malaticcio: ho ancora tempo da pensarci.

– Maestà, certe cose è meglio farle presto che tardi.

Picchia oggi, picchia domani, il Re si decise a dir di sì. Appena Saltacavalla seppe che il Re aveva mandato a chiedere in isposa la figlia del Re di Francia, si fece avanti stropicciandosi le mani dall'allegrezza:

– Maestà, il Re di Francia avrà certamente un'altra figlia anche per me.

– Che cosa vorresti farne?

– Oh bella!... Sposarla.

– Sei troppo ragazzo per ora. Bada a crescere. Dopo...

Saltacavalla rimase pensoso, e in tutta la giornata non fece nessuna smorfia da fare ridere il Re.

Maestà, son cresciuto di un giorno!

– È pochino, Saltacavalla.

– Maestà, son cresciuto di otto giorni.

– È poco ancora, Saltacavalla!

Si avvicinava il mese in cui dovevano aver luogo le nozze del Re, e intanto nel palazzo reale non si faceva nessun preparativo.

Il Re, di giorno in giorno, ridiventava di cattivo umore.

– Perché non mi fai ridere più, Saltacavalla?

– Quando non rido io, non deve ridere nessuno.

– E perché tu non ridi più?

– Perché non mi volete dar in moglie una figlia del Re di Francia.

– Bada a crescere... Dopo...

– Sono già cresciuto di due mesi!

E andava via, triste, a capo chino, più triste di lui.

Venne un ambasciatore del Re di Francia per stabilire, d'accordo, il giorno preciso delle nozze.

– Non sposo più! – rispose il Re.

– Maestà, questo è un affronto; ce ne darete ragione!

– Non sposo più; prendetela come volete.

Il Re di Francia la prese malissimo: mandò a intimargli guerra, e invase subito il regno con numeroso esercito.

– Maestà, i nostri soldati sono stati disfatti!

– Mandate un altro esercito incontro al nemico.

Maestà, i nostri soldati sono stati nuovamente disfatti! Mandate un altro esercito!

Si presentò tutt'a un tratto Saltacavalla:

– Maestà, date il comando a me! Vi farò vedere io!

E faceva gesti di menar la sciabola in tondo e di ta-

gliar teste:

– Ziff! Zaff! Ziff! Zaff!

Saltava da un punto all'altro della sala, menando pugni e calci, facendo smorfiacce, cavando la lingua in faccia ai Ministri, e tornando a far finta di sciabolare in tondo, di tagliar teste e d'infilare nemici:

– Ziff! Zaff! Ziff! Zaff!

Il Re cominciò a ridere a ridere... cominciarono a ridere a ridere anche i Ministri, mentre Saltacavalla continuava:

Ziff! Zaff! Ziff! Zaff!

Tutt'a un tratto il Re disse:

– Saltacavalla sia generalissimo.

– Maestà! Maestà! Con l'esercito nemico non si scherza!

– Saltacavalla sia generalissimo!

Di fronte agli ordini del Re, i Ministri non fiatarono più.

– Tanto meglio! – pensarono.

– È l'unico mezzo di levarci Saltacavalla di torno!

Saltacavalla, tutto ringalluzzito, disse:

– Grazie, Maestà!

E rivolto ai Ministri, con aria spavalda, soggiunse:

– Mi si mandi subito il sarto di Corte!

Il sarto, sentito che si trattava del generalissimo, accorse in fretta. Vedendosi però davanti quel ragazzino di Saltacavalla, sospettò che qualcuno si fosse fatto beffa di lui. E stava per tornarsene addietro; ma intervenne il Re, e gli ordinò di eseguire quel che Saltacavalla deside-

rava.

– Voglio un paio di calzoni con la gamba destra metà bianca e metà nera, e la sinistra metà rossa e metà gialla...

– Sarà obbedito!

– Voglio una divisa metà azzurra e metà verde, con la manica verde dal lato azzurro e la manica azzurra dal lato verde.

– Sarà obbedito!

– Voglio un berretto a spicchi gialli, rossi, verdi, bianchi, azzurri, e un gran gallone d'oro dattorno.

– Sarà obbedito!

– Chiamatemi il calzolaio di Corte.

Il calzolaio, sentito che si trattava del generalissimo, accorse in fretta. Vedendosi però davanti quel ragazzino di Saltacavalla, sospettò anch'esso che qualcuno si fosse fatto beffa di lui, e stava per tornarsene addietro; ma intervenne il Re e gli ordinò di eseguire quel che Saltacavalla desiderava.

– Voglio un paio di borzacchini, quello di destra metà di pelle rossa e metà di pelle gialla; quello di sinistra, metà di pelle bianca e metà di pelle nera.

– Sarà obbedito!

– E che abbiano la punta aguzza, lunga così...

– Sarà obbedito!

Saltacavalla aveva pensato alla divisa, ai calzoni, al berretto, ai borzacchini, ma né a spada, né a lancia, né ad arma di sorta alcuna. L'esercito era pronto a partire. Saltacavalla aveva già calzato i borzacchini, indossato la

divisa, si era messo in capo il berretto a spicchi.

– Dove vai, Saltacavalla?

– Maestà, vado in cucina.

– Per far cosa, Saltacavalla?

– Vado a prendere una padella per scudo e uno spiedo per spada.

– Come ti piace, Saltacavalla.

E si mise a capo dell'esercito con la padella e lo spiedo in ispalla. Cosa strana! Nessuno rideva vedendolo vestito ed armato a quel modo.

Prima di mettersi in marcia, egli disse ai soldati:

– Quando darò un colpo sul fondo della padella, voi dovete fermarvi; quando ne darò due, precipitatevi all'assalto; quando ne darò tre, cessate di combattere. Chi non mi obbedisce, peggio per lui.

Cammina, cammina, arrivarono in faccia al nemico. Saltacavalla diè un colpo sul fondo della padella, e i suoi soldati si fermarono. Egli invece andò avanti con certe mosse così buffe, torcendo le labbra, sgranando gli occhi, cavando fuori la lingua, al suo solito, che i nemici cominciarono a ridere, a ridere, a ridere, contorcendosi, lasciando cascare giù le armi, tenendosi stretta la pancia, rotolandosi per terra...

Allora Saltacavalla dà due colpi sul fondo della padella tan! tan! – e i suoi soldati si precipitano all'assalto e fanno strage dei nemici, che si lasciano scannare ridendo, incapaci di opporre la minima resistenza.

Quando Saltacavalla diè i tre colpi: tan! tan! tan! dei soldati nemici non ne rimaneva vivo neppure uno.

Ma essi erano l'avanguardia. Saltacavalla ordinò di rimettersi in marcia, e, dopo poche ore di cammino, ecco il grosso dell'esercito nemico che non s'aspettava di vedersi arrivare addosso l'avversario.

Tan!

E i soldati di Saltacavalla si fermarono. E lui si fece avanti con mosse buffe, torcendo le labbra, sgranando gli occhi, cavando fuori la lingua a riprese. E i nemici lo guardano stupiti e poi cominciano a ridere a ridere, contorcendosi, lasciando cascare giù le armi, tenendosi stretta la pancia, rotolandosi per terra...

Tan! tan!

I soldati di Saltacavalla si precipitano all'assalto, e fanno un'altra strage dei nemici, che si lasciano scannare ridendo, incapaci di opporre la minima resistenza.

Tan! tan! tan!

Rimanevano appena un centinaio di uomini che Saltacavalla voleva far prigionieri, e condurli, legati a due a due, al cospetto del suo Re. Ma parecchi dei suoi, inebriati dalla vittoria, non cessarono di combattere dopo i tre colpi, e n'ebbero la peggio. Quell'ultimo centinaio di uomini non rise più, si diè a menar le mani, e fece pagar cara la disobbedienza a coloro.

Dovette intervenire Saltacavalla, e fece prodigi di valore. Accoppava con la padella, infilzava con lo spiedo, e in pochi minuti di quel centinaio di nemici non ne rimaneva in piedi neppure uno. Quando si sparse la notizia che Saltacavalla tornava vittorioso, il popolo si rovesciò per le vie, e migliaia di persone gli uscirono incon-

tro fuori le porte della città.

Il Re gongolava dalla gioia; ma i Ministri, diventati in viso più verdi di limoni, doverono fingere letizia. Se, col ritorno di Saltacavalla sano e salvo, Sua Maestà riprendeva a ridere e a star di buon umore, la loro cuccagna era finita!

Affacciati a un balcone del palazzo reale, ai lati di Sua Maestà, essi si stupivano di non sentire applausi o gridi di evviva ma un rumore indefinibile che diveniva più forte, di mano in mano che pareva si venisse accostando.

Erano risate. Alla vista di Saltacavalla, vestito e armato a quel modo, che, dall'alto del suo cavallo di generalissimo, faceva smorfie, stralunava gli occhi, allungava le labbra, cacciava fuori la lingua, e dondolava la testa come un burattino, per ringraziare della festosa accoglienza, il popolo aveva dovuto cessare di applaudire, e rideva, rideva, rideva; e l'onda della risata si propagava rumorosa di mano in mano che Saltacavalla si avanzava alla testa dell'esercito vittorioso. Al clamore delle risate del popolo sotto il palazzo reale si unì ben tosto lo scoppio di quelle del Re e dei Ministri.

I Ministri, specialmente, si contorcevano, si davano gomitate e spintoni, si buttavano gli uni addosso agli altri, senza punto riguardo alla presenza del Re.

Il Re rideva, sì, ma non con quella violenza. I Ministri erano diventati paonazzi in viso, non ne potevano più, soffocavano, e, rientrati nel salone, si buttarono per terra, rotolandosi in convulsioni di risa, poi giacquero.

Erano morti!

Il Re, paventando che accadesse qualcosa di simile tra la folla, scese incontro a Saltacavalla, che saltò giù di sella, gli depose ai piedi la padella e lo spiedo, e piegò un ginocchio, ma con un gesto così buffo, che le risate della gente raddoppiarono.

– Basta, Saltacavalla! Basta! – esclamò il Re. – Vuoi tu farli morire dalle risa, come sono morti i Ministri?

– Ah! – fece Saltacavalla. – Poverini! Poverini!

E finse di scoppiare in pianto dirotto.

Allora, in un attimo, tutta la folla stipata davanti al palazzo reale passò dal riso al pianto. Si udivano singhiozzi ed esclamazioni: – Poverini! Poverini! – E le lacrime venivano giù a torrenti. Scoppiò a piangere anche il Re.

– Basta, Saltacavalla! Basta! – esclamò il Re.

– Saltacavalla fece un gesto di stizza.

– Basta, se faccio ridere!... Basta, se faccio piangere! Il meglio è che me ne vada!

– No, Saltacavalla! No!

Ma il Re ebbe un bel gridare – No! No! –

Saltacavalla, in quattro salti, era già sparito.

Il Re capì troppo tardi che quel pianto era anche esso una specie di risata.

Attese, attese che Saltacavalla ritornasse; ma Saltacavalla non si fece più vedere.

Il Re mandò a chiamare i carbonai marito e moglie che vivevano tranquillamente nell'appartamento a pian terreno, loro assegnato:

– Sapete niente di vostro figlio?

Quei due credettero che Saltacavalla avesse fatto qualche cattiva azione e che il Re volesse prendersela con loro.

– Maestà, perdono!... – disse il marito. – Ma Saltacavalla non era nostro figlio! Io lo trovai un giorno tra l'erba su l'orlo di un fosso, e lo facemmo allattare da una capra!

– Era involtato – soggiunse la moglie – in pannilini finissimi, orlati di trine.

Il Re volle vederli. Non aveva mai visto niente di così fine e di così bello. Ma non poté capire altro.

E nessuno ha mai saputo chi era Saltacavalla, e da quel giorno in poi non se n'è avuto più notizia! Peccato! Se tornasse ora che si ride tanto di rado!

Stretta la foglia, larga la via,
Dite la vostra, che ho detto la mia.

LE NOZZE DI PRIMPELLINO

C'era una volta due contadini, marito e moglie, né ricchi né poveri, che avevano un campicello con la rustica casetta, un asino, un bue e una vacca, e un gallo con dodici galline. Campavano senza stenti, lavorando da mattina a sera, non lamentandosi mai, facendo anche un po' di bene ai più poveri che ricorrevano a loro. Solamente si sentivano infelici perché non avevano figli. Non perdevano però la speranza di ottenerne almeno uno; erano ancora quasi giovani, e nelle ore di riposo facevano tanti bei castelli in aria pel giorno in cui sarebbe venuto al mondo l'erede sospirato: maschio o femmina non importava. Ma gli anni passavano, e la grazia, così vivamente invocata ed attesa, non veniva a consolarli.

Or accadde che una notte furono svegliati di soprassalto da un forte picchio all'uscio. Dapprima credettero che fosse il vento; infatti veniva giù un rovescione d'acqua accompagnato da un ventaccio furioso, che scoteva tutta la casetta. Si udì un altro picchio, e poi una flebile voce:

– Ricoverate, per carità, una povera vecchia che ha smarrito la strada!

Senza esitare, il marito saltò giù dal letto, si vestì in fretta e corse ad aprire. La vecchina grondava, faceva pietà.

Si era levata anche la moglie; e mentre il marito accendeva un bel fuoco, aiutava la vecchina a mutar pan-

ni, e la ristorava con un bicchiere di vino. Poi, méssala a letto, la copriva bene per riscaldarla.

La mattina dopo, nel punto di andar via, la vecchina disse:

– Non so come ringraziarvi della carità che mi avete fatto. Vi lascio questi tre semi. Seminateli d'estate; faranno il frutto in inverno. Uno all'anno, badate.

– Che semi sono?

Seme, semino,
Acqua la sera, zappa il mattino.
Seme, semetto,
Figliola o figlioletto;
Seme, semino,
Primpella o Primpellino.

Appena fuori dell'uscio, la vecchina era sparita.

– Ah, maritino mio! Questa è la nostra fortuna. Hai sentito? Figliola o figlioletto. Costei era una Maga o una Fata.

– O una pazza – soggiunse il marito. – Come vuoi che da una pianta venga fuori un figliolo o una figliola?

– Le Maghe e le Fate posson fare anche questo.

– Semineremo di estate e attenderemo il frutto d'inverno. Ma forse nascerà qualche erbaccia maligna.

– Non dire così, marito mio! Questa è la nostra fortuna.

E, al principio dell'estate, seminarono uno di quei semini.

Spuntarono due foglioline, poi altre due. Acqua la sera, zappa il mattino.

– Che pianta sarà, marito mio?

– Non si capisce; ma, se dovessi dire, mi sembra pianta di zucca.

Le foglie crebbero, si allargarono; il ceppo si allungò come un esile traicio...

– Che pianta sarà, marito mio?

– Non vedi? È proprio pianta di zucca.

– Se mai, non di zucca come tutte le altre.

– Vernina o frataia, le zucche si valgono.

Venne il fiore, grosso, giallo, e più tardi spuntò anche il frutto; non c'era più da dubitare.

– È stata una bella beffa! Quando questa zucca sarà matura, la coglieremo, le daremo nome Primpella come disse la vecchia, e la terremo per nostra figliola!

– Non ridere, marito mio! Aspettiamo fino all'ultimo.

Acqua la sera, zappa il mattino; a questo badava la donna. La zucca cresceva d'un bel verde, e la donna la covava con gli occhi, quasi dovesse vederla, da un momento all'altro, mutarsi in una creaturina di carne e ossa.

– È strano, – diceva al marito – non ti sembra che prenda di giorno in giorno la forma di una bambina?

Infatti quella zucca, unico prodotto della pianta che si stendeva per lungo e per largo nell'orto con viticci e grandi foglie, dalla parte del picciòlo aveva una rotondità che somigliava a una testa di bambino; poi si allargava, si allungava... insomma, con la buona volontà che ci metteva la donna, aveva tutta l'aria di un bambino in fa-

sce, nascosto dentro la buccia diventata così gialla da parere dorata.

La donna – acqua la sera, zappa la mattina – la covava con gli occhi, quasi dovesse vederla, da un momento all'altro, mutarsi in una creaturina di carne e ossa.

– Cogliàmola, è matura.

– Attendiamo ancora, marito mio.

– S'infraciderà.

– Fino a quest'altra settimana, attendiamo.

– Seme, semino,
Primpella o Primpellino.

Non poteva cavarselo di mente, non ostante la canzonatura del marito. E una mattina ch'ella stava a covare con gli occhi la bella zucca, le parve di vederla agitare un pochino, senza che nessuno la toccasse. Dunque c'era dentro qualcosa di vivo! Primpella o Primpellino, forse! E la povera donna non stiè più su le mosse; corse in cucina, prese un coltellaccio e, senza dir niente al marito, spaccò per lungo la zucca. Stupì.

In mezzo a quella specie di rete a cui sono attaccati i semi, era una creaturina bianca bianca, piccina piccina che diè un lieve vagito e spirò. La donna cominciò a darsi pugni in testa, a strapparsi i capelli, a piangere e a strillare.

– Ahimè, Primpella mia! Ahimè, Primpellino mio! O l'una o l'altro, ti ho ucciso con le mie mani!

Accorse il marito.

– Non è niente, moglietta mia. Abbiamo altri due semi. Pazienza. Attenderemo ancora un anno.

La donna pianse la intera giornata; e il marito, verso sera, scavata una buca in fondo al prato, vi seppellì la zucca con entro la creaturina bianca bianca, piccina piccina.

– Primpella?... O Primpellino?...

– Moglietta mia, non ci ho guardato.

E quando tornò l'estate, seminarono un altro di quei semi. Acqua la sera, zappa il mattino; a questo badava la donna. E dopo una settimana, spuntarono due foglioline; poi altre due.

– Che pianta sarà, marito mio?

– Non si capisce; ma, se dovessi dire, mi sembra un popone.

– Qualunque sia, la terra lo nutrisca e il sole lo maturi! È la nostra fortuna, marito mio!

– Purché non ci entri di mezzo la fretta... tu m'intendi, moglie!

Era una pianta di popone, e produceva un solo frutto. La donna lo covava con gli occhi, non osava di toccarlo con un dito. Acqua la sera, zappa il mattino.

– Non ti sembra, marito mio, che prenda, di giorno in giorno, la forma di un bambino?

– Arancino o moscadello,
Quando è tempo di poponi
Non scordarti del coltello!
Moscadello od arancino,

Attendiamo che si spacchi,
O Primpella o Primpellino.

Il marito diceva così per ammonire la moglie, e la moglie rispondeva così per rassicurare il marito. Ed ora, invece di due, quattro occhi covavano il bel popone ovato, con la buccia aspra, solcata, maturante nel terreno grasso, tra le foglie diradate a posta perché il sole lo investisse da ogni parte.

– Sarà tempo, marito mio?

– Non è tempo, moglina mia. Attendiamo che si spacchi.

– Sì, attendiamo che si spacchi.

E restavano là, incantati a guardare, quasi dovessero veder aprirsi il popone e uscir fuori una creaturina di carne e di ossa. Arrivò finalmente il giorno in cui il popone si spaccò.

Era infracidito sul terreno grasso, e dentro, tra la polpa verdastra, si scorgeva imputridita una creaturina compiuta, morta per non essere stata liberata dall'involucro a tempo opportuno!

La donna cominciò a darsi pugni in testa, a strapparsi i capelli, a piangere, e strillare:

– Ahimè, Primpella mia! Ahimè, Primpellino mio!

– Non è niente! Abbiamo un ultimo seme. Pazienza! Attenderemo ancora un altr'anno.

La donna pianse la intera giornata, e il marito, verso sera, scavò una buca in fondo al prato, accanto alla prima, e vi seppellì il popone infracidito e la creaturina pu-

trefatta.

– Primpella?... O Primpellino?

– Moglietta mia, non ci ho badato.

E quando tornò l'estate, seminarono l'ultimo seme.

Acqua la sera, zappa il mattino; a questo badava la donna. Quantunque molto scoraggiati, marito e moglie però non disperavano; e, appena levati da letto, andavano sul posto, e, come invocazione, ripetevano:

– Seme, semino,
Primpella o Primpellino!

Venne su una pianta, con piccole foglie che s'infoltirono nei rami; ma intanto, né fiori, né frutto, e non si sapeva che pianta fosse. Il marito diceva:

– Sarà questo... Sarà quest'altro!

Tirava a indovinare. Intanto, né fiori, né frutti, e i mesi passavano!

Finalmente, ecco i bocciolini e poi i fioretti stellati a cinque foglioline. Che cosa poteva seguirne? Qualche piccola bacca.

Eppure marito e moglie non disperavano; e ogni mattina, appena levati da letto, andavano sul posto, e, come invocazione, ripetevano:

– Seme, semino,
Primpella o Primpellino.

Un giorno passò di là un vecchione curvo, capelluto, barbuto, che si fermò davanti alla porta della casetta

chiedendo un bicchier d'acqua. Mentre la donna lo serviva, il vecchione guardava attorno, quasi frugasse con gli occhi mezzi nascosti sotto le folte sopracciglia.

– Oh!... Che ve ne fate di quella pianta?

– Non sappiamo neppure che pianta sia.

– Si chiama Mandragora. Se voleste disfarvi della radice, ve la pagherei a peso d'oro.

Marito e moglie si guardarono negli occhi.

– Non la vendiamo! Non la vendiamo! – risposero ad una voce.

E appena quel vecchio fu andato via, scavarono con le mani la terra e trassero fuori la radice. Diedero un grido:

– Primpella? O Primpellino?

Si vedeva un omino, una creaturina scura scura, qualcosa che non era o non sembrava radice, e non era o non sembrava ancora proprio una creatura viva.

– Ah! Questa volta non saremo delusi.

E portarono la pianta in casa e la posarono delicatamente su un giaciglio, accanto al focolare.

Quella notte, marito e moglie non potevano chiudere occhio.

– Hai sentito? Si è mosso qualcosa.

– Ti sarà parso; vediamo.

Il marito accendeva il lume e andava a guardare; la radice era là, rigida, ferma.

– Tentiamo di dormire, moglie mia.

Verso mezzanotte, di nuovo:

– Hai sentito? Si è mosso qualcosa.

– Ti sarà parso; vediamo.

Ma prima che riaccendessero il lume, ecco qualcosa di grave che saltava sul letto e sgambettava e vagiva: 'nguèe! 'nguèe! 'nguèe! Dalla grande gioia, non trovavano modo di accendere il lume; ma così, al buio, la donna aveva già preso tra le braccia la creatura viva che sguizzava con le gambettine e pareva volesse fuggirle. Era un bel bambino roseo, biondo, grassoccio, che si sarebbe detto nato da due mesi, e che aveva l'argento vivo addosso. Invece di vagire, già parlava; poche ore dopo, si rizzava bene su le gambine; e prima di mezzogiorno, andava per casa come un frugolino, rimestando, spostando, urtando ogni cosa.

Marito e moglie sembravano impazziti dalla gioia; gli stavano attorno, temendo che si facesse male.

– No, Primpellino!

– Bada, bada, Primpellino!

Avevano un corredino, preparato da anni, ingiallito nelle cassette, e bastò per vestirlo nei primi giorni. Ma quel demonietto cresceva a vista d'occhio. La donna dovette mettersi a tagliare e a cucire altre camicie, altri vestitini, e quantunque li tagliasse proprio a crescenza, bastavano appena per quindici giorni.

Nei primi mesi era stato un divertimento tutto quell'armeggio, ma ora la povera donna non aveva più tempo di occuparsi di niente.

– Primpellino, che cosa fai? Primpellino, dove vai? Primpellino, non toccare! Primpellino, non saltare!

E spesso lo perdeva di vista.

– Primpellino, dove sei?

Le rispondeva dalla stalla. Accorreva, e lo trovava tra le gambe della mucca.

– Primpellino, dove sei?

Le rispondeva dal pollaio. Accorreva, e lo trovava che faceva saltare per aria i gusci delle uova fresche che si era succhiato.

– Primpellino, dove sei?

E le rispondeva dall'alto di un fico, di un pesco, di un gelso moro, dove si era tutto impiastricciato faccia, mani e vestiti, da riconoscersi a stento.

– Ah, Primpellino, Primpellino! Tu sei la disperazione di babbo e mamma.

Anche di babbo, perché Primpellino, per giocare, si serviva di qualunque cosa gli venisse sotto mano: zappe, rastrelli, seghe, pennati, roncole; li trascinava qua e là, né si sapeva mai dove li lasciasse.

– Ah, Primpellino, Primpellino! Tu sei la disperazione di babbo e mamma.

Ma, nello stesso tempo, egli era buono, servizievole, sollecito se gli si chiedeva di fare qualcosa. Andava e veniva, così celermente, che certe volte babbo e mamma stentavano a credere che egli avesse eseguito l'incarico dàtogli.

Non occorreva d'insegnargli, sapeva già fare ogni cosa.

La donna impastava il pane e lo metteva a lievitare; intanto si allontanava di casa per qualche faccenda. Al ritorno:

– Ah, Primpellino, che hai fatto!

Il pane era già bell'e sfornato, caldo, di perfetta cottura.

L'omo gli diceva:

– A potare si fa così; quando sarai cresciuto mi aiuterai.

Senza farsi scorgere, Primpellino afferrava un pennato e via nel folto della vigna.

– Primpellino, dove sei?

Rispondeva di colà. E si vedeva Primpellino che dava colpi a destra, a sinistra facendo saltar per aria i tralci, quasi operasse una devastazione.

Il babbo accorreva, con le braccia in alto, gridando:

– Smetti, smetti, tristanzuolo!

Ma arrivato sul posto, trovava già compiuto un lavoro per cui non sarebbero bastate due giornate, e così esattamente da rimanerne stupito. Era già un bel ragazzino, forte, muscoloso; e intanto si nutriva soltanto di latte, di uova e di frutta.

La mattina, cerca Primpellino di qua, cerca Primpellino di là, lo trovavano inginocchiato per terra fra le gambe della mucca, e succhiava, succhiava il latte; quello munto non voleva berlo.

Più tardi, cerca Primpellino di qua, cerca Primpellino di là, lo trovavano nel pollaio che frugava nei corbelli per trovarvi le uova fresche. Vi faceva due buchini sulla punta, e se le sorbiva con un sorso. Serbava i gusci in un canto.

– Perché quei gusci, Primpellino?

– Per farli covare dalla chioccia, mammina cara!

– Sei sciocco, Primpellino!

Ma appena una delle galline diè il segno di esser chioccia, Primpellino preparava un corbello con paglia e fieno, vi disponeva una ventina di gusci di uova, e vi poneva su la chioccia per covarli. S'intese un gran scricchiolio.

– Hai visto, sciocchino?

Il peso della gallina avea schiacciato i gusci, ma sotto le ali e attorno al petto di essa erano accoccolati venti pulcini bianchi, neri, variegati che pigolavano e chiedevano da beccare. E in un canto era già pronto un vassoio con midolla di pane sminuzzata intrisa col vino, e mescolata con prezzemolo tagliuzzato e qualche cima di menta. In certi momenti, marito e moglie avevano paura di quel figliuolo che riusciva a fare tutte quelle cose, quasi avesse la magia nella punta delle dita. Notavano:

– È cresciuto prestamente da principio; ora non cresce più.

– Meglio, marito mio, se rimarrà sempre ragazzino.

– Perché?

– Perché così non prenderà moglie, e non metterà su casa da sé.

Aveva appena finito di parlare, che dalla cucina, dove si trovava, Primpellino si mise a cantare:

– Babbo bello,
mamma bella,
Primpellino vuol Primpella;

Se tra un anno non l'avrà,
Primpellino se n'andrà.

Accorsero in cucina, spaventati della minaccia.

Che significa, Primpellino?

Significa che tra un anno dovete farmi Primpella. Appena nata la sposerò.

Se tra un anno non l'avrà,
Primpellino se n'andrà.

Dove, Primpellino? dove?

– Nel mio paese, sottoterra!

– E avresti cuore di lasciarci?

– Babbo bello, mamma bella,
Primpellino vuol Primpella.

Egli non rispose altro. Diè un salto dalla finestra, e poi altri due o tre, e andò ad arrampicarsi in cima a un ciliegio e si mise a spolpare ciliege, divertendosi a lanciare lontano gli ossi con un cannellino. E di tanto in tanto ripeteva:

– Babbo bello, mamma bella...

– Come faremo, marito mio?

– Come vorrà la sorte, moglie mia.

Si sentivano attaccati a Primpellino, quasi fosse una creatura delle loro viscere. Gli perdonavano tutte le biz-

zarrie, tutte le stranezze; ormai si erano abituati; ma ogni loro felicità era cascata giù al tristissimo annunzio: Primpellino se n'andrà! Sapevano per prova che neppure una sillaba di Primpellino andava in fallo! E si vedevano perduti, se non trovavano modo di avere Primpella per farla sposare con Primpellino. Egli intanto diventava più strano, più capriccioso, più pazzerellone di prima.

Vedeva una stella filante? E gridava:

– Mamma, mamma, affèrrala!

E poiché la mamma non gliel'afferrava, quantunque per contentarlo ne facesse l'atto, Primpellino si arrabbiava, pestava i piedi, strillava. Per sfogarsi, saltava in cima a un pesco e faceva una bella scorpacciata delle pesche più belle.

Vedeva un largo raggio di sole, formicolante di pulviscolo che penetrava dalla finestra? E subito gridava:

– Mamma, tienlo fermo; voglio salirvi su e montare in alto!

E poiché la mamma non poteva render solido il raggio del sole formicolante di pulviscolo, Primpellino si arrabbiava, pestava i piedi, strillava. Per sfogarsi saltava in cima a un gelso moro, e faceva una bella scorpacciata di gelso tingendosi di rosso le mani, i vestiti, impiastricciandosi la faccia. Poi saltava giù dall'albero, e pareva dovesse fiaccarsi il collo; si tuffava, vestito com'era, nella vaschetta dell'orto, e ne usciva ripulito da capo a piedi. Dava una scrollatina di braccia, di gambe ed era più asciutto di un osso. Certe mattine si levava con la voglia di fare una corsa a cavallo dell'asinello. L'asinello

era vecchio, con la coda spelata, con le lunghe orecchie ciondoloni. Ma il mariuolo sapeva come farlo correre e saltare. Prendeva una manata di spine e gliele legava sotto la coda. L'asinello, per liberarsene, correva, saltava, tirava calci; e lui, in groppa, afferrato alle orecchie. L'asinello pareva impazzito; e Primpellino rideva, gli batteva i fianchi con le calcagna, gridava:

– Bravo! Bravo! Bravo!

E quando l'aveva così martoriato un bel pezzetto e il povero animale non ne poteva più, Primpellino gli slegava le spine di sotto la coda, e, saltato giù, lo accarezzava, gli dava la biada, lo conduceva alla vasca per farlo bere, e poi su l'aia perché si rivoltolasse tra la polvere. Non lo lasciava tranquillo finché l'asino non si risolveva a fargli un raglio quasi di ringraziamento. Allora lo legava alla mangiatoia e si rivolgeva a un altro divertimento. Non lo contrariavano, lo lasciavan fare, quantunque continuamente temessero che non gli accadesse qualche guaio. Una volta la mamma gli disse:

– Primpellino, prendi la brocca e vai a riempirla alla fontana.

– La brocca è pesante; prendo un paniere.

E avanti che la mamma gli gridasse: – Che cosa fai? – egli era già andato alla fontana e tornava, reggendo a stento il paniere che non versava una goccia d'acqua.

Un'altra volta, vedendo che il babbo, aggiogati il bue e la vacca, li aveva attaccati all'aratro, Primpellino gli disse:

– No, babbo; col solo aratro si fa meglio.

E in un attimo, staccati il bue e la vacca, impugnava, con tutt'e due le mani, il manico dell'aratro, e lo spingeva avanti quasi fosse stato un fuscello. L'aratro andava e veniva, smovendo il terreno col vomero, facendo larghi solchi e profondi, con gran stupore del contadino che non credeva ai suoi occhi.

In men di un'ora, Primpellino aveva fornito il lavoro di due o tre giornate.

E per ciò, marito e moglie non sapevano rassegnarsi al pensiero che un giorno o l'altro, se non avesse sposato Primpella, Primpellino sarebbe andato via, ed essi lo avrebbero pianto per tutta la vita.

– Ah, marito mio! Ho sognato la vecchina, quella dei semi. Mi ha detto: State allegri; Primpella è per via!

Ed era vero. Quando Primpellino seppe che la mamma, finalmente, portava in seno Primpella – già la chiamava così – non stiè più nei panni dalla gioia.

– Mamma, lasciami ascoltare!

Poggiava un orecchio sul seno di lei e stava immobile, trattenendo il fiato.

– Primpella! Primpella! Mi vuoi per marito?

E non ricevendo risposta, si stizziva, pestava i piedi, strillava, piangeva.

– Facciamola uscir fuori subito!

Era andato in cucina, aveva preso un coltellaccio, e dovette accorrere il babbo per levarglielo di mano e impedirgli che commettesse l'orrore di ferire la mamma.

Si svincolò, diè un salto sul tetto, e sedutosi su la grondaia, con le gambine penzoloni, chiamava a gran

voce:

– Primpella! Primpella!

E stette lassù tutta la nottata, gridando:

– Voglio Primpella! Voglio Primpella!

La mattina, allo spuntar del sole, saltò giù.

– Mamma, lasciami ascoltare.

Poggiava un orecchio sul seno di lei e stava immobile, trattenendo il fiato:

– Primpella, Primpella! Mi vuoi per marito?

Naturalmente non riceveva risposta, e si stizziva, pestava i piedi, strillava, piangeva.

Marito e moglie non ne potevano più. E che cosa combinarono? Per acchetarlo, dissero:

– Primpella parlerà per bocca della mamma.

Preparavano le feste delle nozze.

– Voglio un bel vestito, tutto di seta.

E gli fecero un bel vestito tutto di seta.

– Voglio un bel cappello di paglia col nastro azzurro.

E gli fecero un bel cappello di paglia col nastro azzurro.

– Dovete invitare l'asinello, che raglierà.

– Inviteremo l'asinello, che raglierà.

– Dovete invitare il bue e la mucca, che muggiranno.

– Sì, come tu vuoi, Primpellino.

– Dovete invitare il gallo con le galline. Il gallo farà chicchirichi e le galline chiocceranno e faranno le uova.

– Sì, come tu vuoi, Primpellino.

– E dovete fare una torta grande quanto un corbello.

– Sì, una torta, grande quanto un corbello, Primpelli-

no.

Pur di vederlo star tranquillo, avrebbero promesso chi sa che altro!

La mamma cuciva il vestito di seta, e Primpellino cheto come l'olio, stava a guardare.

Il babbo aveva comprato il cappello di paglia col nastro azzurro, e Primpellino si divertiva a provarselo in testa e a levarselo per osservare il bel nastro azzurro.

La mamma impastava la torta grande quanto un corbello, e Primpellino, zitto, con le mani dietro la schiena, girava torno torno alla madia, sgranando gli occhi dalla contentezza.

E il giorno delle nozze, trassero di stalla l'asinello, il bue e la mucca e li condussero davanti l'uscio; aprirono il pollaio e, spargendo manate di becchime, raccolsero davanti alla casa il gallo e le dodici galline.

Primpellino, vestito da sposo, si pavoneggiava, strofinandosi le mani dall'allegrezza.

– Asinello, perché non ragli?

L'asinello, a testa bassa, con le orecchie ciondoloni, pareva fiutasse il terreno.

– Bue e mucca, perché non muggite?

Essi ruminavano, ruminavano, soffiando di tanto in tanto con le narici umide, e pensavano a tutt'altro che a muggire.

– Gallo, perché non fai chicchirichì? Galline, perché non chiocciate e non fate le uova?

Gallo e galline badavano a becchettare; c'era tanto buon grano, per terra!

– Non importa! Non importa! Ora sposo Primpella! Mi vuoi per marito, mi vuoi?

– No! No! No!

La povera donna non aveva potuto far a meno di rispondere così. Primpellino era rimasto di sasso.

– Come mai, moglie mia?

– Non posso rispondere altrimenti!

Primpellino si riscosse e tornò a domandare:

– Primpella! Primpella! Mi vuoi per marito, mi vuoi?

– No! No! No!

La voce sembrava uscisse di fondo della strozza della povera donna.

Primpellino era rimasto di sasso.

– Come mai, moglie mia?

– Non posso rispondere altrimenti!

Marito e moglie erano atterriti di quel che accadeva.

– Primpella! Primpella! Mi vuoi per marito, mi vuoi?

– No! No! No!

Si udì un gran rumore. Veniva giù un rovescione di acqua accompagnato da un ventaccio furioso, che scoteva tutta la casetta. Marito e moglie si trovarono a letto, come quella notte. E in mezzo ad essi c'era una creaturina che vagiva.

– Accendi il lume, marito miol

Il poveretto, dallo sbalordimento, non trovava modo di accendere.

Finalmente, alla luce della candela, videro una bella bambina, come se l'eran sognata...

E Primpellino?

Non ce n'era traccia in nessun posto. Chiama, richiama; nessuno rispondeva.

– Che è mai stato? Tutto un sogno?

– Non è possibile, marito mio.

Uscirono fuori, e che cosa trovarono nell'orto?

Una bella pianta di zucca, una bella pianta di popone, ma senza fiori né frutto, e fra essi una pianticina con foglioline verde scuro e fiorellini stellati.

Per una settimana si sentivano vagellare la testa, non si raccapezzavano. Poi, a poco a poco, cominciarono a tranquillarsi, felici di avere quella bambina che li guardava con gli occhietti vaghi, agitava nel vuoto le manine e sorrideva.

– Questo non può esser sogno!

– No davvero, moglie mia!

E non si stillarono il cervello per convincersi se avevano sofferto una lunga allucinazione, se avevano fatto un sogno dopo che la vecchina aveva dato loro quei tre semi. Di questo non riuscivano a dubitare: avevano Primpella – potevano chiamarla altrimenti? – e si sentivano felici. La vecchina, Maga o Fata, li aveva rimeritati così dell'ospitalità di quella notte. Si sentivano felici; ma spesso rimpiangevano:

– Se avessimo anche Primpellino!

Tanto è vero che chi ha, più vuole avere!

Larga la foglia, lunga la via
Dite la vostra, che ho detto la mia.

IL NIDO DEI DRAGHI

C'era una volta un Re che era arrivato quasi alla vecchiaia senza avere un figliolo, e non sapeva consolarsene. Finalmente quando meno se l'aspettava, il Cielo gli fece la grazia; e il giorno che il capo dei Ministri andò ad annunziargli: – Maestà, è nato il Reuccio! – il Re, fuori di sé dalla gioia, ordinò grandi feste per tutto il regno, con cuccagne, zampilli di vino e banchetti pel popolo. Furono otto bei giorni di continua gazzarra, ma pochi si rallegrarono sinceramente di quella nascita reale. Dicevano:

– I figli dei vecchi non riescono gran cosa!

Non ostante questa specie di malaugurio, il Reuccio venne su bello, vispo, gagliardo.

A dodici anni, il Re gli diè un precettore che doveva istruirlo nei vari esercizi del corpo, e un altro che doveva insegnargli tutto quel che è necessario ad ornare la mente di un futuro sovrano.

Il Reuccio tirava di arco e balestra, cavalcava, ma ascoltava più volentieri gli insegnamenti dell'altro precettore. Gli piaceva di apprendere il nome di tutte le piante, di tutti i fiori, di tutti gli animali che vedeva nelle passeggiate pei giardini del palazzo reale; e mostrava grande interesse specialmente per gli uccelli di preda, per gli animali non ancora addomesticati.

Sentendo parlare di leoni, di tigri, di leopardi, domandava:

– Perché non vengono allevati come i cani e i cavalli?
– Perché divorano gli uomini.
– Anche quando sono piccoli?
– Ma non restano sempre piccoli.
Non sapeva persuadersene, e pregava il Re:
– Maestà, dovreste regalarmi un leoncino!
– Che vorreste farne, Reuccio?
– Niente: lo alleverei.
E un altro giorno:
– Maestà, dovreste regalarmi una tigrettina.
– Che vorreste farne, Reuccio?
– Niente: l'alleverei.
Il Re rideva, e per non dargli un dispiacere, soggiungeva:
– Più tardi! Più tardi!... Quando non sarete più un ragazzo.
E siccome le parole del Reuccio venivano riferite dai cortigiani per vantare la fierezza d'animo del figlio del Re, tra il popolo c'era chi brontolava:
– Lo abbiamo detto: i figli dei vecchi non riescono gran cosa! Ecco: già dimostra gusti feroci, se vuole tigri e leoni invece di cani e cavalli!
A vent'anni il Reuccio era diventato appassionatissimo della caccia.
Non c'era scoscesa e boscosa montagna del regno dov'egli non andasse ad arrampicarsi assieme coi pochi compagni destinatigli dal Re. E non tirava mai agli uccelli ordinari, alle timide bestie che gli sbucavano davanti su per le balze della montagna e nel folto dei bo-

schi. Orsi, cignali, avvoltoi, aquile, soltanto questi gli sembravano degni della sua attenzione, soltanto questi egli affrontava con un ardimento che non lo faceva badare ai pericoli a cui si esponeva.

Il Re viveva in angoscia finché non lo vedeva ritornare sano e salvo, ma lo guardava con orgoglio ogni volta che il Reuccio gli presentava orsi e cignali abbattuti dagli infallibili suoi colpi di balestra.

Il Re non aveva voluto mai permettergli che andasse a cacciare in una montagna lontana, circondata di fittissimi boschi pieni di animali feroci.

Ormai le cacce in luoghi noti non lo allettavano come prima.

– Maestà, lasciatemi andare laggiù laggiù!

Il Re non si piegava. E il Reuccio si raccomandava inutilmente anche alla Regina sua madre. Rinunciò allora al prediletto svago, divenne triste, uscì raramente dalle sue stanze.

Più il Re e la Regina gli rammentavano le disgrazie accadute ad altri cacciatori in quella remota montagna – molti erano andati e non erano ritornati – e più si accendeva nell'animo del Reuccio il desiderio di cimentarsi su per quelle balze, tra quegli orridi boschi. La sua tristezza aumentava di giorno in giorno, la sua salute ne soffriva.

– Dobbiamo vedercelo morire di malinconia? – disse la Regina.

Il Re resistette ancora un po'. Vedendo però che il Reuccio deperiva e non intendeva ragione, fisso in quel

suo pensiero di andare a caccia laggiù laggiù, s'indusse ad accordare, suo malgrado, il permesso richiesto.

Il Reuccio parve risanato in un istante, e si preparò sùbito alla partenza. Se non che il Re volle che fosse accompagnato da più numerosa scorta.

E il giorno in cui egli e i suoi compagni uscivano dal palazzo reale, i soliti brontoloni ripetevano:

– Lo abbiamo detto: i figli dei vecchi non riescono gran cosa! Ecco: già dimostra gusti più feroci, andando a caccia in quella montagna e tra quei boschi! Sarà un Re sanguinario, se giunge a salire sul trono!

Per arrivare alla montagna ci vollero otto giorni di cammino. Procedendo, di mano in mano che le balze si presentavano più orride e le boscaglie più fitte, l'ardore del Reuccio si accresceva. I suoi compagni si stancavano, si riposavano; ma egli li rampognava e si slanciava a un nuovo assalto di quelle rupi, si apriva nuovi sbocchi tra gli intricati rami degli alberi.

Intanto, nessun animale feroce. Pareva che, atterriti dalla insolita presenza di tanta gente, fossero scappati tutti a rifugiarsi nelle cime più irte, tra le boscaglie più fitte.

Una mattina erano arrivati in un punto dove le rocce si alzavano torno torno a così grande altezza, da non permettere che si andasse più oltre. La cinta dei boschi si arrestava a piè di essa. Il Reuccio si era seduto sur un masso, e guardava da ogni lato per scoprire un passaggio. Si vedevano soltanto rocce lisce, a picco, e un lembo di cielo azzurro, limpidissimo, circoscritto dalle

aguzze cime dorate dal sole.

S'intese un gran sibilo e poi uno strepito di ali.

Tutti alzarono gli occhi; un mostro orrendo veniva giù. Aveva un corpo da serpente ed ali da pipistrello, grandi come vele.

Il Reuccio si affrettò a tender l'arco, e lanciò una freccia che andò a conficcarsi proprio nel petto del mostro. Diè un sibilo più forte, pauroso, agitò le ali che si afflosciarono sùbito, e il mostro precipitò giù con grave rumore. Annodava e snodava la coda aguzza, rizzava il collo, e dalla bocca, tra due file di denti, vibrava la lingua che sembrava una spada.

Il Reuccio e i compagni gli tirarono altre frecce alla testa e al fianchi, e non si accostarono se prima non lo videro giacere inerte, tra una gran pozza di sangue nerastro. Era un drago!

Mentre essi stavano a osservarlo, ecco un altro sibilo meno acuto e uno strepito di ali meno forte.

Alzarono gli occhi, e compresero che doveva essere la draghessa, quest'altro mostro uguale al primo, ma di dimensioni assai minori.

Il Reuccio tese celermente l'arco e lanciò la freccia, che colpì la draghessa alla testa e la fece cascar giù morta sul corpo del suo compagno.

– Oh, qui ci dev'essere il nido.

E non aveva il Reuccio ancora finito di pronunziare queste parole, che dallo spacco d'una roccia si affacciavano quattro piccole teste di draghi con le bocche spalancate e le linguette vibranti.

Erano nati il giorno innanzi, perché sembrava che i sottili colli reggessero male il peso delle teste, e gli occhi non erano ancora aperti.

– Dobbiamo prenderli vivi! Dobbiamo prenderli vivi!

Il Reuccio, in preda a immensa gioia, tendeva le braccia, agitava le mani, quasi potesse giungere a quell'altezza sollevandosi su la punta dei piedi. E ripeteva rivolto al compagni:

– Dobbiamo prenderli vivi! Dobbiamo prenderli vivi!

Come fare? Si diedero ad abbattere con le accette rami di alberi, li legarono in modo da costruire una rozza ma solida scala; e, quando fu pronta, il Reuccio vi montò su e prese a uno a uno i draghettini. Erano quattro, molli, quasi viscidi, con sul dorso un accenno di ali simili a pinne di pesce, poco più grossi di un grosso ramarro. E rizzavano le teste e spalancavano le bocche, affamati.

Il Reuccio disse:

– Il drago e la draghessa certamente recavano da mangiare ai piccini.

Infatti, aperto il gozzo di essi, vi trovarono il cibo, e il Reuccio ingozzò pazientemente i draghetti, finché non riapersero più le bocche. Da lì a poco, piegavano le teste, si acchiocciolavano, ed erano belli e addormentati.

Il Reuccio stimò inutile di prolungare più la caccia. Lasciarono là a imputridire il drago e la draghessa, e coi draghetti situati in fondo a una cesta sopra un letto di foglie secche, egli e i compagni presero la via del ritorno.

Quando si seppe che il Reuccio aveva riportato quat-

tro piccoli draghi e che intendeva di allevarli e addomesticarli, i soliti brontoloni ripresero:

– Lo abbiamo detto: i figli dei vecchi non riescono gran cosa! Ecco: ora, con questi draghi chi sa quante disgrazie accadranno! Sarà un Re sanguinario, se giunge a salire al trono!

Invece il Reuccio pensava che certi animali sono feroci perché nessuno si è mai incaricato di renderli domestici e miti. E voleva provare coi draghi.

Stava occupato da mattina a sera a ingozzarli, ad accarezzarli stropicciandoli leggermente con le mani, e osservava che essi godevano del tepore che quel lieve stropicciamento lor produceva.

Lo riconoscevano già; rizzavano le teste, agitavano le code, vedendolo avvicinare. Gli si arrampicavano addosso con le zampine ugnate, gli lambivano le mani con le linguette, lunghe e sottili, e smovevano le ali che cominciavano a distendersi cartilaginose, a spicchi come quelle dei pipistrelli.

Ormai mangiavano da sé, divorando golosamente, e il Reuccio se li faceva venir dietro per la stanza, imitando il loro sibilo, attirandoli con un po' di cibo.

Fin a tanto ch'essi erano piccoli, il Re non stava in pensiero pel Reuccio; ma ora che avevano già messe le ali e si provavano a volare, il Re si atterriva vedendolo entrare nello stanzone dove stavano chiusi, perché vi si potessero muovere a tutt'agio. E lo ammoniva:

– Badate, Reuccio! Non vorrei che un giorno o l'altro...

Il Reuccio sorrideva, e per mostrargli che i quattro draghi gli s'erano affezionati come cagnolini, apriva l'uscio e se li traeva appresso pei corridoi del palazzo reale; li tastava, li accarezzava, li faceva star ritti sulle zampe di dietro, col collo proteso in avanti, con le ali che sbattevano e facevano un rumore simile a quello di piccole vele smosse da forti soffi di vento.

Erano belli nel loro orrido, con quei corpi di serpenti alati, con quel collo pieno di rughe simile a collo di tartaruga, e le creste rosse che già spuntavano nella parte superiore delle teste, più appariscente nei due maschi, meno pronunciate e meno vivide nelle due femmine.

Un giorno, però, che il Reuccio ebbe il capriccio di condurseli dietro per le vie, legati con catenelle di acciaio raccomandate a dei collari di ferro battuto, fu un fuggi fuggi della gente spaventata dall'aspetto di quei mostri non mai visti.

– I draghi! I draghi!

Era un chiuder di usci e d'imposte; un gridare, un piangere, quasi i draghi avessero cominciato a divorare qualcuno.

Essi, intanto, camminavano tranquillamente, scherzando tra loro con le code, con le teste, accostandosi spesso al Reuccio per leccargli la mano, elevandosi a brevi voli, a fior di terra.

E fu peggio la mattina che fu visto uscire il Reuccio a cavallo di uno dei draghi ben bardato, guidato con lunga briglia, e che appena fuori del portone spiegò le ali e si elevò altissimo, obbediente al richiamo della briglia, co-

me il più docile dei cavalli.

Anche il Re e la Regina lo guardavano atterriti da un balcone del palazzo reale, e dovettero fare uno sforzo per non ritirarsi, quando il Reuccio fece abbassare il volo del drago e lo diresse proprio verso di loro e fermossi a discorrere mentre il drago si librava su le ali e si teneva quasi fermo per aria, inarcando il collo rugoso, proprio come il più superbo cavallo delle stalle reali.

E fatta la prima prova con uno, la ripeteva nei giorni appresso con gli altri tre.

Ora la gente gridava, sì, da ogni parte: – Il drago! Il drago! – ma era rassicurata, e godeva di vederlo aliare da un punto all'altro, col Reuccio a cavallo, che lo guidava a suo talento, e saliva e scendeva e risaliva fino a perdersi tra le nuvole a grande altezza.

I brontoloni però non si davano ancora per vinti:

– Lo abbiamo detto: i figli dei vecchi non riescono gran cosa! Vedrete, con questi draghi, che disgrazie accadranno. Sarà un Re sanguinario, se giunge a salire al trono!

Un giorno il Re chiamò il Reuccio nella sala del Consiglio. I ministri eran seduti gravemente attorno a lui.

– Reuccio, – gli disse – è tempo di finirla coi capricci. Io sono vecchio, e posso morire da un giorno all'altro. Voglio lasciare ben ordinate le cose del Regno e della mia famiglia. Ho deciso di darvi moglie. Scegliete voi stesso tra le principesse più in vista.

– Non ne conosco nessuna. Sarà degna della mia mano colei che, per dimostrarmi il suo affetto, avrà il co-

raggio di fare una passeggiata a cavallo di uno dei miei draghi assieme con me.

Il Re voleva troppo bene a quel figlio unico; si strinse nelle spalle, e accettò questa condizione.

Ambasciatori partirono per diverse Corti, dove erano principesse da marito.

– Dice il Reuccio: Sposerò colei che avrà il coraggio di fare una passeggiata a cavallo di uno dei miei draghi assieme con me. Che cosa risponde la Principessa?

– Che il Reuccio è matto da legare.

Gli ambasciatori si aspettavano questa risposta; e, secondo gli ordini del Re, si presentarono a un'altra Corte.

Dice il Reuccio: Sposerò colei che avrà il coraggio di fare una passeggiata a cavallo di uno dei miei draghi assieme con me. Che cosa risponde la Principessa?

– Che il Reuccio è peggio che matto da legare.

Gli ambasciatori, dopo questa seconda, non si aspettavano risposte diverse: ma, secondo gli ordini del Re, si presentarono a un'altra Corte.

Con loro grande meraviglia, la Principessa interrogata rispose francamente:

– Dite al Reuccio che accetto!

Lieti di aver potuto compiere la loro missione, gli ambasciatori tornarono dal Re.

– La Principessa di Spagna ha risposto: Dite al Reuccio che accetto.

Il Reuccio aveva fatto costruire un'apposita stalla pei draghi, e passava lunghe ore con essi, che intendevano già ogni inflessione della parola di lui, e lo obbedivano

mirabilmente. E quando egli, molto contento della risposta della Principessa, quasi sicuro o, almeno, desiderando di esser compreso, andò nella stalla ad annunziare: – Uno di voi avrà l'onore di portare sul dorso la Reginotta – parve che essi avessero inteso davvero, e proruppero in sibili acuti, girando le teste, vibrando le lingue, agitando le code.

La Corte era in gran tramenìo pei preparativi delle nozze.

Il vecchio Re e la Regina, che aveva pochi anni meno di lui, sembravano ringiovaniti.

Il Reuccio ordinava nuove magnifiche bardature, con stoffe tramate d'oro, con galloni di oro e borchie di diamanti. Di oro era pure il freno delle briglie, e queste tutte trapunte di vere pietre preziose.

Il giorno che li provò addosso ai draghi, essi parvero orgogliosi di vedersi ornati a quel modo, e sibilavano, e rizzavano le teste, e vibravano le lingue, e agitavano le code in più espressiva maniera.

Anche questa volta non mancarono i soliti brontoloni di malaugurio:

– Lo abbiamo detto: i figli dei vecchi non riescono gran cosa! Vedrete quel che accadrà con questi draghi maledetti! E avverrà anche peggio, quando costui salirà sul trono!

Nella Corte della Principessa c'era un'ansiosa aspettativa, che nel popolo assumeva forza di terrore al solo pensare che il Reuccio avrebbe condotto due draghi, invece di carrozze e cavalli, e che Reginotta e Reuccio do-

vevano partire a cavallo di essi.

– Ma sono bell'e addomesticati! – dicevano alcuni.

– Con certe bestie non si sa mai!

Il Re di Spagna volle interrogare novamente la figlia.

– Siete proprio decisa, Principessa?

– Proprio decisa!

– Ma voi non avete mai visto draghi; sono mostri orrendi.

– Li ho visti dipinti e non mi hanno fatto paura.

Il Re era stupito di tanto coraggio; pure insisteva:

– Se vi figurate, Principessa, di non trovare altro marito...

– O il Reuccio dei draghi, o più nessuno, Maestà.

– Che il Cielo vi aiuti, figliola mia!

Disse così; ma in fondo al cuore aveva un triste presentimento.

Il giorno dell'arrivo del Reuccio poche persone si avventurarono nelle vie. La gente se ne stava rimpiattata in casa, dietro le imposte e dietro gli usci aperti a fessolino per poter assistere allo spettacolo senza incorrere in qualche disastro.

Appena però s'intesero da lontano i sibili acuti dei draghi e si avvicinò il rumore delle loro ali da pipistrello larghe come vele, nessuno poté frenarsi di affacciare la testa e poi di protendersi dal davanzali; la curiosità aveva potuto più della paura.

I draghi arrivavano maestosamente, con lento volo. Il Reuccio che cavalcava su uno di essi, si traeva dietro per la briglia l'altro destinato alla Principessa.

Alla vista di quei mostri, ella impallidì un po' e si sentì correre un lieve brivido da capo a piedi, ma si rinfrancò subito.

Il Reuccio diresse il volo dei draghi verso la terrazza dov'era raccolta la famiglia reale.

– Ben arrivato, Reuccio!

– Ben trovata, Reginotta!

– Ben arrivato, Reuccio!

– Ben trovata, Maestà!

Il Reuccio scese davanti al portone del palazzo reale, introdusse egli stesso i draghi nell'ampia stalla preparata per essi; li legò con catene alla mangiatoia e chiuse a chiave, per cautela, la porta.

Il giorno dopo si celebrarono le nozze.

Il Reuccio aveva notato un'insolita irrequietezza nei draghi; ma non se ne era dato pensiero; il lungo viaggio fatto e il nuovo locale della stalla gli parvero sufficiente spiegazione.

Arrivati il giorno e l'ora della partenza, il Reuccio andò a trarre di stalla i draghi, magnificamente bardati e imbrigliati.

Abbracci, baci, saluti; la Reginotta non sapeva staccarsi dal padre. Il Reuccio dové farle dolce violenza. E tra gli applausi della folla e i gridi di augurio, egli aiutò a montare sul drago la Reginotta e le mise in mano la briglia, poi montò lui e diè agli animali impazienti il cenno della partenza.

Distesero le ali, si elevarono lentamente, poi presero un largo volo, e sparvero dagli sguardi di tutti.

Arrivarono, dopo alcuni giorni, quelli del séguito del Reuccio, ed egli e la Reginotta, che avrebbero dovuto giungere molto prima, non si vedevano ancora.

Il Re, la Regina, i Ministri spiavano il cielo dall'alto di una terrazza; ed ogni ora, ogni istante che passavano, li riempivano di ansia e di spavento.

Alla Corte di Spagna attendevano, con uguale ansietà, notizie dell'arrivo degli sposi. Avrebbero dovuto ricevere staffette da correre a spron battuto, e non ne arrivava nessuna! Che cosa era dunque accaduto?

Era accaduto che, dopo un lungo tratto di volo, i due draghi avevano cominciato a non più obbedire al freno della briglia. Il drago della Reginotta voltava indietro la testa quasi a fiutarla, e il drago del Reuccio, girando attorno all'altro, stendendo anch'esso la testa quasi a fiutare la Reginotta. L'odore di quelle carni fresche, non mai sentito da loro, aveva risvegliato tutt'a un tratto in essi l'istinto tenuto in freno e sopito dall'addomesticamento fatto dal Reuccio, ma non distrutto.

I draghi finalmente si fermarono, non vollero più andare avanti né indietro. Si libravano su le ali e stendevano la testa con la bocca spalancata vibrando le lingue che parevano di fuoco, tentando di addentare la Reginotta e di farne due bocconi. Ella non capiva il pericolo, ma il Reuccio ne fu spaventato. Afferrò disperatamente le redini, e con rapido moto le attorse attorno al collo del suo drago e strinse forte forte, per soffocarlo. Il drago diè due trabalzi per buttar giù di sella il Reuccio, poi barcollò, piegò a metà le ali e cominciò rapidamente a

scender giù, tramortito. L'altro seguì il compagno; ma il Reuccio, colto il momento, slanciossi a cavalcioni su lui, afferrò le redini e gliene attorse al collo come all'altro, e strinse forte forte. Il mostro diè due, tre balzi, barcollò, piegò a metà le ali e seguì più rapidamente nella discesa, tramortito, il compagno.

Appena toccata terra, Reuccio e Reginotta saltaron giù di sella. I due draghi, soffocati, davano gli ultimi tratti.

Per la campagna dove erano discesi non si vedeva anima viva. Stoppie, stoppie, stoppie, a perdita di vista e qualche albero qua e là. In fondo, una casetta di contadini; ma bisognava far molta strada per arrivarvi.

Dopo quattro giorni di cammino a piedi, Reuccio e Reginotta non si riconoscevano più dagli stenti e dalla fatica. Finalmente s'imbatterono in un carro guidato da un contadino.

– Se ci porti fino al palazzo reale, farai la tua fortuna!

– E voi chi siete?

– Siamo il Reuccio e la Reginotta.

– Il Reuccio e la Reginotta sono morti. Il Re e la Regina hanno già preso il lutto. A chi volete darla a intendere? Vi porto per carità, perché siete due poveri diavoli affamati e stanchi. Su, montate.

Giunti alla porta della città, il contadino voleva che scendessero.

– Accompagnaci fino a casa nostra e sarai ricompensato.

Il contadino disse:

– Ho fatto novantanove; facciamo cento!

E tirò avanti.

Il portone del palazzo reale era chiuso per lutto.

Quando il contadino capì che quei due poveri diavoli affamati e stanchi, come li aveva chiamati, erano davvero il Reuccio e la Reginotta, cominciò a tremare dalla paura di averli offesi. E per ingraziarseli si diè a picchiare forte, gridando:

– Aprite, aprite!... Il Reuccio!... La Reginotta!

Le guardie lo presero per ubriaco o per pazzo, e volevano arrestarlo.

Quel che accadde nella Corte tra Re, Regina, Reuccio e Reginotta, immaginatelo voi.

Il Reuccio raccontò del gran pericolo corso, e la morte dei due draghi.

– E i due rimasti qui?

Nessuno aveva voluto cimentarsi a governarli, ed erano morti di fame nella stalla. Si sentiva il puzzo delle loro carogne.

Da allora in poi il Reuccio non tentò più di addomesticare animali feroci, convinto che presto o tardi l'istinto riappare.

E poi – gli disse un giorno il padre – quando io non ci sarò più, avrai ben altro animale feroce da ammansire!

E indicava la folla che sotto il palazzo reale gridava a squarciagola, battendo le mani:

Viva il Reuccio! Viva la Reginotta!

Fiaba detta, fiaba scritta,

Ora va storta, ora va diritta.

CARBONELLA

C'era una volta una povera donna che aveva una bambina così bruna, da sembrare quasi una mora. La lavava quattro, cinque volte al giorno per tenerla pulita; ma la pelle della piccina, specialmente quella delle mani, trasudava un umor nero che lasciava l'impronta su qualunque cosa ella toccasse, ed era la disperazione di quella povera mamma.

Le vicine le avevan messo il nomignolo di Carbonella; e anche sua madre aveva finito col non chiamarla altrimenti.

Carbonella, vispa, servizievole, si faceva voler bene da tutti. Non poteva però soffrire che gli altri bambini del vicinato la chiamassero così.

– Carbonella, vuoi fare il chiasso con noi?

– Ve la do io la carbonella!

Li rincorreva, e quando li aveva raggiunti, con una stropicciatina delle mani sul viso li impiastricciava di nero, in maniera da farli parere figli di carbonai.

Ed erano pianti, ed erano strilli; ma le mamme davano ragione a lei:

– Perché la chiamate Carbonella?

– E voialtre dunque? E la sua mamma dunque?

– Noialtre glielo diciamo per vezzo.

Infatti era così. Carbonella di qua! Carbonella di là!

– Perché insudici tutto, Carbonella?

– Per farvelo lavare più presto.

– Brava Carbonella! E perché ti arrabbi quando i ragazzi ti chiamano così?

– Perché la mia mamma mi lava quattro, cinque volte il giorno: e tutti quei ragazzacci sono più sporchi di me.

Intanto la sua mamma non sapeva che mestiere farle apprendere, con quelle mani che lasciavano il segno su qualunque cosa toccassero.

– Figlia disgraziata! E come farai per campare quando io non ci sarò più?

– Il Signore mi aiuterà! – quasi la povera donna prevedesse che doveva morir presto e lasciare nei guai la figliuola che aveva appena sette anni.

Le vicine per qualche tempo le diedero da mangiare: oggi una, domani un'altra. Povere anch'esse, vivevano stentatamente di lavoro ed erano cariche di figlioli. Pel momento, una bocca di più non costituiva gravezza; e Carbonella, meschina, si contentava di quel po' che le davano. Ma quando sarebbe cresciuta? Nutrirla non bastava: bisognava rivestirla, tenerla d'occhio: e con quel difetto d'insudiciar di nero ogni cosa che toccava, non le si poteva far fare nessun lavoro.

Ora che la sua mamma era morta, le vicine avevano ben altro a cui badare che a lavarla quattro, cinque volte il giorno; e per ciò Carbonella era divenuta, come dicevano, peggio Carbonella di prima.

Se ne stava accoccolata davanti all'uscio della sua catapecchia, coi gomiti sui ginocchi, col mento fra le mani, e guardava le nuvole che passavano pel cielo spinte dal vento.

– Me ne vorrei andare pel mondo come loro!

Fantasticava così; le invidiava.

– Che stai a guardare, Carbonella? Le mosche che volano?

– Non so: guardo le nuvole! Dove vanno?

– Dove le porta il vento, lontano.

– Voglio andarmene con loro.

E una mattina, chiama, cerca Carbonella... era andata via, era sparita, senza dir niente a nessuno.

– Povera Carbonella! Chi sa a quest'ora dove le luccono gli occhi!

Carbonella aveva raccolto quei pochi stracci che costituivano tutta la sua ricchezza, ne aveva fatto un fagottino e, presa la via dei campi, era andata avanti, avanti senza sapere dove e perché andasse.

Aveva sentito dire più volte: – Il tale, la tale hanno incontrato la Fortuna – e si era immaginata che la fortuna corresse attorno pel mondo. Poteva incontrarla anche lei. E per ciò quel giorno, imbattendosi in qualche donna, vecchia o giovane, le domandava ingenuamente:

– Siete voi la Fortuna?

Tutte la guardavano stupite della domanda, e non rispondevano nemmeno; tiravano via, crollando il capo; la credevano una scema.

Verso sera incontrò una carrozza tirata da due focosi cavalli, riccamente bardati. Una bella signora era quasi sdraiata sui cuscini; passava di corsa.

– Signora, bella signora!

Al grido, la signora fece fermare la carrozza e attese

che quella ragazza, così bruna da sembrare una mora, vestita poveramente, e con quel fagottino sotto braccio, le si fosse avvicinata.

– Signora, bella signora, siete voi la Fortuna?

– La donna crollò il capo, e fe' cenno al cocchiere di riprendere la corsa.

Era già notte, quando Carbonella, atterrita di trovarsi così sola in piena campagna, vide apparire in un lato della strada una fiammolina azzurrognola che errava, sobbalzando, e non si fermava mai. Si mise a inseguirla; ma appena le era vicina e già tendeva la mano per afferrarla, la fiammolina dava un balzo e si allontanava con bizzarro movimento di altalena. Carbonella aveva dimenticato la stanchezza, la fame che le mordeva lo stomaco, e inseguiva, inseguiva la fiammolina. Le era balenato alla mente che potesse essere la fortuna.

– Fiammolina, fiammolina azzurra! Se sei la Fortuna, lasciati afferrare!

Ah! Non era la fortuna, giacché continuava ad errare, con quel bizzarro movimento d'altalena, e non si lasciava raggiungere.

Tutt'a un tratto, la vide fermarsi e sparire, e si accòrse di essere arrivata davanti all'uscio di una povera casetta di campagna.

Si fece animo e picchiò. Non rispose nessuno. Attese un po' e tornò a picchiare. Non rispose nessuno.

– Fiammolina, fiammolina azzurra, mi hai dunque ingannata?

E tornò a picchiare per la terza volta. Si udì una voce

rauca, di persona ingrugnata:

– Chi picchia? Chi cercate?

– Sono io, sono Carbonella; chiedo ricovero per questa notte.

– Carbonella? Non sono fornaia; avete sbagliato uscio.

– Datemi almeno una fetta di pane: muoio dalla fame!

Dalle fessure dell'uscio Carbonella si accòrse che là dentro avevano acceso un lume; e dal rumore degli zoccoli e dal brontolio della voce rauca, capì che qualcuno veniva ad aprirle.

L'uscio scricchiolò e apparve su la soglia una vecchia curva, grinzosa, coi bianchi capelli arruffati, e gli occhi insonnoliti.

– Chi sei? È questa l'ora di rompere il sonno alle persone?

– Scusate buona donna; mi ha guidato fino a qui una bella fiammolina azzurra. Mi ero sperduta per la campagna.

– Ti chiami Carbonella? Sei carbonella davvero.

E le fece una carezza sui capelli.

Le diè da mangiare, brontolando sempre, ma Carbonella non capiva le parole.

La cameretta era affumicata, con pochi e rozzi arnesi, e v'era per letto un giaciglio di strame dove poteva sdraiarsi una sola persona.

Carbonella aveva su la punta della lingua la domanda:

– Siete voi la Fortuna?

Ma vedendo tutta quella miseria, si trattenne.

Quale non fu però il suo sbalordimento, quando la vecchia, preso il lume in mano, le disse:

– Ed ora, figliola mia, andiamo a dormire.

Spinse un usciolino della parete in fondo, così affumicato anche quello, che Carbonella non se n'era avveduta... e la povera ragazza, dallo stupore della sorpresa, sentì mancarsi il respiro.

Una fila di stanze, una più bella dell'altra, illuminate da una dolce luce azzurrognola, che non si capiva d'onde venisse; stucchi, fregi dorati, tappeti morbidissimi per terra, specchi alle pareti; e vasi con belle piante, e vasi con bellissimi fiori. La vecchia andava avanti, curva, coi bianchi capelli arruffati, che, a quella luce, parevano d'argento, e non si voltava per vedere se Carbonella la seguisse.

– Questa è proprio la Fortuna – ripeteva dentro di sé la ragazza.

Erano entrati in una camera con un letto col baldacchino. Coperta bianchissima, lenzuola e guanciali che abbagliavano. Doveva dormire là? Ah, povera lei! Avrebbe insudiciato ogni cosa.

– Tu qui; io dormirò di là, nella camera accanto.

– Ah, no, signora! Voi non sapete! Mi hanno chiamato Carbonella, anche perché ho la disgrazia di macchiar di nero tutto quel che tocco! Dormirò sullo strame della prima stanza!... Siete voi la Fortuna, buona signora?

Non poté più trattenersi dal domandarglielo.

– Dormi, e non curarti d'altro!

E la lasciò sola, sbigottita.

La mattina dopo, svegliandosi, Carbonella si trovò distesa su lo strame della stanza affumicata, col suo fagottino per guanciale. Aveva sognato? Non arrivava a persuadersene.

E sentiva di nuovo, su la punta della lingua, la domanda: Siete voi la Fortuna? – Ma rammentava – oh, non aveva sognato! – di avergliela già fatta la sera avanti; e colei le aveva risposto: – Dormi e non curarti d'altro! – segno evidente che non era la Fortuna, o che non voleva darsi a conoscere.

– Ed ora dove andrai?

– Dove mi portano i piedi, alla ventura. Se potessi incontrare la Fortuna! L'hanno incontrata tanti, dicono: essa sola potrebbe aiutarmi.

– Ah, figliuola mia! La Fortuna è capricciosa: oggi dà, domani toglie; dà senza discernimento, toglie allo stesso modo: è una pazza. Se la incontri, non guardarla neppure in viso; da' retta a me.

– Ma come faccio, col difetto di insudiciar di nero quel che tocco?

– Per questo c'è rimedio. Non avere schifo. Ficca le mani in questo mucchio di letame, e tiencele finché potrai sopportare il bruciore che sentirai.

Carbonella esitò un momento, e poi ficcò le mani nel letame. Cominciò a provare un lieve calore che andò di mano in mano aumentando.

– Ahi! Ahi!

– Non è niente, Carbonella; sopporta ancora. Pazienza!

Le pareva di aver le mani tra la brace; si contorceva, ma l'idea di guarire di quel difetto le dava forza e coraggio.

– Ahi! Ahi!

Le ritrasse. Sembravano carbonizzate: erano più nere di prima, ma non le frizzavano più.

Toccò un panno... e vi lasciò una macchia non nera, ma gialliccia scura, del colore del letame. Valeva la pena di essersi lasciate bruciare le mani a quel modo! O nero, o gialliccio, quelle sue mani disgraziate macchiavano sempre!

– Perché mi avete ingannata?

– Non ti ho ingannata, vedrai!

Carbonella finse di crederle. Chi sa? Quella brutta vecchia poteva farle qualche peggior male! La ringraziò e andò via; avanti, avanti, per la campagna, alla ventura, poverina!

Pensava che colei le aveva detto:

– Se incontri la Fortuna, non guardarla neppure in viso! Altro che guardarla in viso, se l'avesse incontrata! Le si sarebbe afferrata alla gonna e non l'avrebbe lasciata, se non ne avesse ricevuto i più ricchi doni!

E per ciò, imbattendosi in qualche donna, vecchia o giovane, la fermava:

– Siete voi la Fortuna?

Tutte la guardavano stupite della domanda, e non rispondevano nemmeno: tiravano via, crollando il capo; la credevano una scema.

Giunse in riva a un fiume. Su l'erba erano sciorinati al

sole tanti panni di bucato, e non c'era nessuno che li guardasse. Carbonella pensò di lavarsi le mani con l'acqua corrente, e più le stropicciava e più l'acqua s'intorbidava col colore gialliccio scuro del letame; se non che, col sole, quel colore luccicava come l'oro.

Visto che a guardia dei panni non c'era nessuno, ne prese uno, il primo che le capitò davanti, e si asciugò le mani. Pur troppo, vi restavano tante impronte giallicce, impronte delle mani in varii atteggiamenti, e così nette e così precise, che sembravano dipinte.

Tornò a lavarsele, a stropicciarle forte: l'acqua s'intorbidava col colore gialliccio scuro del letame; se non che, anche questa volta, col sole, quel colore luccicava come l'oro. Era inutile. E prese un altro panno (sembrava una camiciona) e vi si asciugò le mani. Pur troppo, tante impronte di mani, ma così nette e precise che sembravano dipinte.

Stava per sciorinarlo novamente su l'erba, quando accorsero da più parti i guardiani.

– Ah, scellerata! Che cosa hai fatto? Hai macchiato la biancheria della famiglia reale!

Tentò di scappare; ma coloro la raggiunsero, l'afferrarono, la legarono con le mani dietro la schiena, e la trascinarono, piangente, mezza viva e mezza morta, al cospetto del Re.

– Perché hai tu fatto questo?

– Maestà, perdonatemi. Io non sapevo... Se avessi saputo, Maestà...

E il pianto le impediva di parlare. Il Re si convinse

che una ragazzina di quell'età non poteva aver voluto recare sfregio al bucato reale, e ordinò che la mettessero in libertà.

– Si rifaccia il bucato. La colpa è tutta vostra che non avete fatto buona guardia.

A Carbonella non parve vero di essere rilasciata senza nessun gastigo, e prese di nuovo per la campagna, lusingandosi sempre che, un giorno o l'altro, avrebbe incontrato la Fortuna.

Le lavandaie rifecero il bucato, ma le impronte delle mani non andarono via; e quando i panni furono asciutti, quelle impronte scure erano diventate luccicanti quasi fossero state d'oro.

Il Re, la Regina, il Reuccio vollero vederle e rimasero sbalorditi; erano infatti impronte d'oro!

Il Reuccio, più di tutti, le guardava estasiato.

– Ah! queste mani! Le più piccole, le più belle manine del mondo!

Era proprio così!

Quel camicione sembrava ornato di finissimi ricami di lamine d'oro. Le impronte erano così nette, e così ben modellate, che vi si scorgevano fin le più minute accidentalità della pelle.

– Ah! quelle mani! Le più piccole, le più belle mani del mondo!

E da quel giorno in poi, il Reuccio fu colpito dalla fissazione di voler vedere colei che possedeva le più piccole, e le più belle manine del mondo.

Invano il Re diceva:

– È una ragazza nera, cenciosa, sudicia da far rivoltare lo stomaco. L'ho vista io; e quelle mani che qui sembrano una meraviglia hanno la pelle abbruciacchiata!...

– Ah! quelle mani! Le più piccole, le più belle manine del mondo!

La fissazione del Reuccio aumentava di giorno in giorno, quasi gli avessero fatto una malia.

Allora il Re, per amore del figlio, spedì parecchi corrieri alla ricerca di quella ragazza. Colui che primo la trovava e la conduceva al palazzo reale, avrebbe potuto chiedere qualunque grazia; gli sarebbe stata concessa.

Trascorsero due settimane senza nessuna notizia di Carbonella. Chi l'aveva vista in un posto, chi in un altro: – Ieri è passata di qua; oggi è passata di là; ha preso questo sentiero; si è internata in quel bosco. – Ma corri, cerca, fruga, nessun vestigio di Carbonella.

E la fissazione del Reuccio aumentava sempre più, quasi gli avessero fatto una malia.

Finalmente, giunge un corriere e dice:

– Maestà, la ragazza è trovata. È a servizio da certi padroni che, per rilasciarla, non solamente vogliono un ordine scritto di pugno del Re, ma che Sua Maestà prenda impegno di rimandargliela in casa tra due giorni, al più tardi.

Il Re montò in furia:

– Ah, sì? Un ordine scritto di pugno di Sua Maestà? Andate e trascinateli qui, legati alle code dei vostri cavalli. La ragazza, all'opposto, la condurrete in lettiga.

E così Carbonella ricomparve di nuovo in presenza

del Re. Era più nera, più sciatta che mai, carbonella addirittura; ma vispa e tranquilla, perché sapeva di non aver fatto, questa volta, niente di male.

La tremarella l'avevano addosso i suoi padroni trascinati fino al palazzo regale, legati alle code dei cavalli.

– Perché non volevate lasciar venire la ragazza?

– Perdono, Maestà; avevamo un patto con lei: mangiare, bere e vestire, e doveva servirci per dieci anni.

– Come mai questo patto?

– Per carità di lei, Maestà.

– Infatti è così ben nutrita, è così ben vestita, che sembra una stracciona morta di fame! E che servigi doveva fare?

– Quasi niente, Maestà. Lavava i panni, ripuliva...

Erano impacciati; non dicevano la verità; quel che la ragazza toccava, bagnato, sembrava macchiato di giallo scuro; asciutto, luccicava come coperto d'oro; ed era oro davvero. Volevano arricchirsi, facendola sfacchinare da mattina a sera; la ragazza ignorava la virtù delle sue mani.

– Per ora, andate in carcere. Al patto dei dieci anni ci penseremo poi!

Il Re e la Regina, vedendo Carbonella così mal ridotta, con quelle mani che sembravano bruciacchiate, furono molto contenti; la fissazione del Reuccio sarebbe sùbito sparita.

– Come ti chiami?

– Non lo so; mi dicono Carbonella: anche mia madre mi chiamava così. È morta; non ho più nessuno al mon-

do.

– E perché vai di qua e di là?

– Voglio incontrare la Fortuna. L'hanno incontrata parecchi, ho sentito dire. Chi sa che non la incontri anch'io!

– E che vorresti dalla Fortuna?

– Quel che le piacerebbe di darmi.

Re e Regina si guardarono in viso, stupiti di tali risposte. La Regina disse al Re sottovoce:

– Costei, Maestà, ha qualche cosa che non mi piace.

– Dite bene, Regina: qualcosa che non piace neppure a me.

– Che sia una Strega?

– Può darsi. Lo scopriremo subito. Facciamo chiamare il Reuccio.

– Alla vista di Carbonella, il Reuccio indietreggiò nauseato.

– Ecco qui, Reuccio, quelle che voi credete le più piccole e le più belle mani del mondo!

Per piccole, erano piccole, ma belle, no davvero!

Egli le guardava, poco convinto che le impressioni lasciate sui panni provenissero proprio da esse.

– Fammi vedere! Fammi vedere!

Carbonella tese le mani, voltandole e rivoltandole, perché il Reuccio le osservasse bene.

– Chi te l'ha bruciacchiate?

– Nessuno. Dapprima macchiavo di nero tutto quel che toccavo; era una gran disgrazia. Una vecchia mi disse: Ficcale in quel mucchio di letame, e tiènvele finché

potrai. Quel letame scottava, e perciò le mie mani sono così bruciacchiate. Ora invece macchio in giallo scuro tutto quel che tocco; è un'altra grave disgrazia!

Il Reuccio le guardava con repugnanza, poco convinto che le impressioni lasciate nei panni provenissero proprio da esse.

– Lasciatemi vedere! Lasciatemi vedere!

Carbonella, ridendo, tendeva le mani, voltandole e rivoltandole, perché il Reuccio potesse osservarle meglio.

– No, no, no!... Non sono queste! Vi fate beffa di me!

Il Reuccio, singhiozzando e piangendo, uscì dalla sala.

– Scellerata! Scellerata! Che malia hai tu fatta al Reuccio?

– Ti faremo bruciar viva, se non disfai la malia!

Carbonella, alle parole della Regina e alla minaccia del Re, cominciò a tremare come una foglia, e non sapeva che cosa rispondere.

– Ti do tempo tre giorni! E intanto vai in carcere anche tu.

Il Reuccio smaniava più che mai:

– Ah, quelle mani! Le più piccole e le più belle mani del mondo!

– Che vorreste farvene, Reuccio?

– Voglio sposare chi le possiede!

– Vorreste sposare Carbonella?

– Non è lei, Maestà. Vi fate beffa di me?

– Non c'è dubbio – disse il Re. – Qui si tratta di malia.

Carbonella, in fondo al carcere, non si lamentava, non piangeva. Di tratto in tratto solamente si metteva a chiamare: – Fortuna, Fortuna! Se tu passassi da queste parti!

La Fortuna doveva esser troppo lontana, se non accorreva alla chiamata di lei.

Il Re, tre, quattro volte al giorno, se la faceva condurre.

– Carbonella, hai riflettuto? Vuoi disfare la malia?

– Ma che malia, Maestà? La trista malia è la disgrazia che mi perseguita.

– Hai tempo un altro giorno. Rifletti bene, Carbonella.

E Carbonella, tornata nella buia stanzuccia della sua prigione, non si lamentava, non piangeva. Di tratto in tratto solamente riprendeva a chiamare:

– Fortuna, Fortuna, se tu passassi da queste parti!

La Fortuna doveva essere molto lontana, se neppure questa volta era accorsa alla chiamata di lei.

Il giorno dopo fu condotta di nuovo alla presenza del Re.

– Carbonella, hai riflettuto? Vuoi disfare la malia?

– Ma che malia, Maestà! La trista malia...

Il Re non la fece finir di parlare:

– Hai tempo poche ore, Carbonella; sarai bruciata viva domani.

Il Reuccio non sentiva ragione, smaniava più che mai.

– Ah, quelle mani! Le più piccole e le più belle del mondo! Voglio trovare chi le possiede! Chi le possiede, voglio sposarla!

– Sono quelle di Carbonella, Reuccio! Vorreste sposare Carbonella, figlio mio?

– No, no, no, Maestà! Vi fate beffa di me!

La Corte pareva in lutto per questa fissazione del Reuccio.

– Maestà, ho pensato questo – disse il Ministro. – Facciamo fare a Carbonella quella impronta sotto gli occhi del Reuccio. Così non potrà più credere che ci beffiamo di lui. E Carbonella è così nera, così sciatta ed ha le mani così bruciacchiate, che il Reuccio certamente avrà disdegno a sposarla.

Quel suggerimento del Ministro parve molto savio a Sua Maestà. Come non era venuto in mente alla Regina né a lui?

Prepararono un catino con acqua, vi immersero un panno di tela finissima, e Carbonella venne condotta davanti al Re, alla Regina, al Reuccio, e a tutte le persone di Corte.

– Carbonella, hai riflettuto? Vuoi disfare la malia?

– Ma che malia, Maestà! La trista malia è la disgrazia che mi perseguita!

– Sarai bruciata viva oggi stesso. Intanto leva questo panno dal catino e strizzalo bene.

L'acqua s'intorbidò, diventò di color giallo scuro; ed ecco che nel panno strizzato si vedevano parecchie impronte delle mani di Carbonella, dello stesso colore dell'acqua; qua intere, là delle sole dita, là delle palme con qualche falange di dito, secondo che potevano imprimersi strizzando.

Tutti stavano a guardare, stupiti, e più di tutti il Reuccio. A Carbonella quelle impronte sembravano cosa ovvia e naturale.

Sciorinarono quel panno al sole, e, di mano in mano che si asciugava, le impronte risultavano come fatte di maraviglioso ricamo in lamine d'oro finissimo, quasi una Fata si fosse divertita a far parecchie prove e, qua e là, lasciarle incompiute.

Tutti guardavano il Reuccio che sembrava diventato di sasso. Sembrava di sasso anche Carbonella, che vedeva, per la prima volta, mutarsi in oro le macchie gialle lasciate su gli oggetti dalle sue mani. Per questo quei padroni nascondevano sùbito le cose appena macchiate di giallo!

Tutt'a un tratto, grande scompiglio. Il Reuccio cominciò ad agitar le braccia, a stralunar gli occhi:

– Largo! Largo! Scostatevi!

E ributtava indietro Re, Regina, persone di Corte.

– Largo! Largo! Scostatevi! E tu, Carbonella, non ti muovere di lì! Fermi tutti; attendete!

Si era fatto un gran cerchio attorno a Carbonella, che rimaneva ritta nel mezzo, con gli occhi sbalorditi e con un doloroso sorriso su le labbra.

Nessuno osava di muoversi, aspettando che il Reuccio, uscito precipitosamente dalla sala, ritornasse.

E fu un urlo di tutti vedendolo ricomparire con una face accesa in mano, correre addosso a Carbonella e appiccarle foco alla veste.

Quasi fosse stata di vera carbonella, la poverina diè

una vampata da capo a piedi, senza un grido, senza un atto di scampo. Solamente nascose il viso con le braccia e rimase in piedi, avvolta dalle fiamme scoppiettanti.

– Ah, Reuccio! Che cosa avete fatto, Reuccio!

– Era Carbonella, Maestà; bisognava bruciarla!

Le fiamme diminuirono, lingueggiarono un po', poi si estinsero. E dopo un po', si vedeva fitta in mezzo alla saia una forma umana, coperta di cenere, che sembrava una statua.

– Ah, Reuccio! Che cosa avete fatto!

– Era Carbonella, ora è cenere! Tanto meglio, Maestà.

Ma ecco: la statua viene presa da lieve tremito che si accresce, si accresce, e fa cascar giù la cenere da ogni parte: ed ecco apparire una bellissima figura di donna, bianca, rosea, con capigliatura d'oro, ma che conserva infatti nel viso i lineamenti di Carbonella. Abbassate lentamente le braccia, apre gli occhi, quasi si destasse da un profondissimo sonno, sorride e tende le mani al Reuccio.

– Oh, le più piccole e le più belle mani del mondo!

E il Reuccio, caduto in ginocchio davanti a lei, gliele baciava e ribaciava.

Carbonella, diventata Reginotta, chiese la grazia pei suoi padroni che erano in carcere. Ma le sue mani non macchiavano più gli oggetti toccati.

E qui la fiaba finisce.

PANE E CACIO

C'era una volta due poveri bambini che nessuno sapeva di chi fossero figli.

Si erano incontrati un giorno in una strada di campagna:

– Dove vai tu?

– Alla ventura; e tu?

– Alla ventura. Andiamo insieme?

– Andiamo insieme. Tu che cosa fai?

– Niente; chiedo l'elemosina.

– Anch'io.

– Hai tu babbo e mamma?

– Non li ho mai visti. E tu?

– Non li ho mai visti neppur io.

– Come ti chiami?

– Non lo so. E tu?

– Non lo so. Uguali in tutto, come fratelli.

– E saremo come fratelli. Ti piace?

– Mi piace.

Uno era biondo, l'altro era bruno. Scalzi, con quei quattro stracci addosso, ispiravano pietà a tutti quando chiedevano l'elemosina a voce bassa, tendendo le mani; pareva si vergognassero di chiederla.

Vedendoli andare attorno sempre insieme, allegri e sorridenti appena avevano ricevuto di che sfamarsi, la gente li aveva soprannominati Pane e Cacio: Pane il bruno e Cacio il biondo, che sembrava avesse qualche

anno meno dell'altro.

Una mattina Pane avea trovato per terra uno zufolo di canna e si era provato a sonarlo; poi lo aveva dato a Cacio perché si provasse anche lui.

– Senti: – disse Cacio – tu sonerai lo zufolo ed io canterò. Ci guadagneremo il pane così.

– Bravo. Io sonerò, e tu canterai; ci guadagneremo il pane così.

E per poco, quella mattina non dimenticarono di chieder l'elemosina, divertendosi l'uno a canticchiare e l'altro ad accompagnarlo con lo zufolo.

Alcuni giorni dopo si erano già impratichiti, e andavano per le vie, fermandosi davanti alle botteghe, davanti alle porte delle case. Cominciava Pane: *Tiù, tiù, tiù*, per attirare l'attenzione della gente; poi Cacio si metteva a cantare una strana canzonetta di sua invenzione:

– Buona gente, buona gente,
La canzone non val niente;
L'ha composta l'appetito.

E lo zufolo: – *Tiù! tiù! tiù! tiù*!

– Quando noi avrem finito,
Tocca a voi di fare il più.

E lo zufolo: – *Tiù! tiù! tiù! tiù*!

Le canzoni sono belle,

Ma son meglio le ciambelle,
Noci, fichi, pere cotte...

E lo zufolo: – *Tiù! tiù! tiù! tiù*!

– Cose poche, cose molte,
Tocca a voi di fare il più!

E lo zufolo: – *Tiù! tiù! tiù! tiù!*

Un giorno si fermarono davanti al portone del palazzo del Re. Pane cavò di tasca lo zufolo e cominciò la sua sonatina. Si affacciarono a un balcone il Re, la Regina, la Reginotta e due sue sorelle minori. Cacio fece una bella riverenza e diè principio al canto. Quando giunse al punto che diceva:

– Tocca a voi di fare il più!

il Re gli buttò una moneta d'oro e la Regina una d'argento; la Reginotta e le sorelle tre manciatine di monetine di rame. Pane: *Tiù, tiù*, fece anche lui una bella riverenza e si mise a raccogliere assieme con l'altro le monete sparse per terra.

Quel giorno fecero baldoria; non avevano mai guadagnato tanto da che si erano messi a sonare e a cantare.

Lasciarono trascorrere una settimana e tornarono di nuovo davanti al portone del palazzo reale. Alle prime note dello zufolo di Pane, ecco al balcone il Re, la Regina, la Reginotta e le due sue sorelle minori.

Lo zufolo: – *Tiù! tiù! tiù! tiù!*

E Cacio intonava un'altra canzonetta composta da lui:

– Sonare a pancia vuota è brutta cosa,
Cantare a pancia vuota è peggio assai.

Lo zufolo: – *Tiù! tiù*!
Il Re, la Regina e le Principesse ridevano.
E Cacio:

– Sonare a pancia piena è bella cosa,
Cantare a pancia piena è meglio assai!

Lo zufolo: – *Tiù! tiù*!
Il Re, la Regina e le Principesse ridevano.
E Cacio:

– Chi l'ha provato o non lo vuol provare,
A pancia piena ci faccia cantare.

E lo zufolo: – *Tiù! tiù!*

Il Re gli buttò due monete d'oro e la Regina due d'argento; la Reginotta e le sorelle doppie manciate di monetine di rame. Pane e Cacio, raccolte allegramente le monete sparse per terra, fecero due belle riverenze, e andarono via.

Erano proprio Pane e Cacio; non quistionavano mai. Quel che voleva l'uno voleva pure l'altro. Si erano rimpannucciati, avevano un gruzzoletto da parte, che portavano addosso un giorno per uno nella tasca interna della giacchetta e non dormivano più a cielo aperto, come pri-

ma. Avevano affittato una cameretta in casa di una povera donna, con un solo lettino, e la sera, avanti di coricarsi, passavano in rassegna il guadagno della giornata.

– Pane, tu sei un principe!

– Cacio, tu sei un barone!

Ripetevano ogni sera questa facezia, e ridevano. Facevano tutt'un sonno fino alla mattina dopo.

Trascorsa un'altra settimana, si presentarono, al solito, davanti al palazzo del Re. Pane stava per cavar di tasca lo zufolo, quando si accostò una guardia.

– Ordine di Sua Maestà, salite a sonare nelle stanze reali.

Pane e Cacio erano confusi per tanto onore; e appena si trovarono al cospetto del Re, della Regina, della Reginotta, delle due Principesse sue sorelle e di molti dignitari di Corte, si smarrirono talmente, che Pane non aveva fiato per soffiare nello zufolo e Cacio si sentiva stringere la gola da non potere cacciar fuori un filo di voce. Il Re, per rinfrancarli, domandò al bruno:

– Come ti chiami?

– Pane, Maestà!

Il Re si rabbuiò in viso e lo guardò con certi occhi!

– E tu? – domandò al biondo.

– Cacio, Maestà!

Il Re si rabbuiò ancora più in viso e lo guardò con certi occhi come se lo volesse divorare!

– Andate via! Via, fuori dal mio regno! Quanto più lontano potete. E guardatevi bene di capitarmi tra i piedi!

Nessuno sapeva spiegarsi quelle minacciose parole.

Pane e Cacio, atterriti, erano scoppiati in un gran pianto.

– Grazia, Maestà! – pregava la Regina intenerita.

– Voi non sapete! Voi non sapete! – rispondeva il Re voltandole le spalle.

E Pane e Cacio, la mattina dopo, ancora sbalorditi e con le lacrime agli occhi, si avviarono per recarsi lontano, fuori del regno.

La Regina era rimasta assai mortificata della risposta e del gesto del Re davanti alle persone di Corte. E la sera, in camera, insisté:

– Maestà, perché mi avete detto: «Voi non sapete! Voi non sapete!». E mi avete voltato le spalle?

– Badate, Regina! È un segreto che non deve essere conosciuto da altri. Ricordate quel Mago che venne a Corte anni addietro?

Lo ricordo.

– Consultato intorno all'avvenire della nostra famiglia e del nostro regno, egli rispose: «Maestà, Pane e Cacio vi daranno grandi guai!». E non volle dirne di più. Ed ecco che Pane e Cacio sono arrivati. Se non fossero così ragazzi, li avrei fatti ammazzare.

– Che male possono essi fare quei due poverini?

– Non lo sappiamo. I nomi però sono quelli. E non ragioniamone più, pel nostro bene, Regina.

Di lì a non molto, cominciarono i guai.

Una delle Principessine cadde malata di sfinimento. Dimagriva, impallidiva ogni giorno più, stava muta, con

gli occhi chiusi e ogni tanto sospirava.

– Perché sospirate, figliuola mia?

– Maestà, voglio Pane.

La Regina ordinò subito che le recassero del pane fresco, manipolato a posta per lei. La Principessina non si degnava neppure di guardarlo.

Ed ecco l'altra Principessina che cade malata anche lei. Dimagrava, impallidiva ogni giorno di più, stava muta, con gli occhi chiusi e ogni tanto sospirava.

– Perché sospirate, figliuola mia?

– Maestà, voglio Cacio.

La Regina ordinava subito che le recassero del cacio; ma la Principessina non si degnava neppure di guardarlo.

E tutt'e due le sorelle languivano, senza che i medici di Corte riuscissero a trovar rimedio a quella misteriosa malattia.

– Avete capito, Regina, che il Mago ha predetto il vero? Le Principessine sono colpite da qualche brutta malia. Quando dicono: «Vogliamo pane, vogliamo cacio» intendono di quei due! Era meglio farli ammazzare.

Quell'anno, i seminati promettevano una straordinaria raccolta. Avevano avuto in tempo piogge abbondanti, e già accestivano sotto il sole degli ultimi giorni di maggio. Ma che è che non è, ingialliscono, intristiscono prima di maturare le spighe, e il promettente ricolto va interamente perduto. Gran desolazione per tutto il regno.

E quasi questo non bastasse, che è che non è, si sviluppa una gran moria tra gli animali da pascolo; in meno

di pochi mesi non rimanevano vive né una vacca, né una pecora, né una capra. Quell'anno non si poté fare neppure una forma di cacio. Gran desolazione per tutto il regno.

Il popolo mormorava: – Se il Re non avesse mandato via Pane e Cacio, queste disgrazie non sarebbero accadute!

Immensa folla si radunava sotto il palazzo reale.

– Vogliamo Pane! Vogliamo Cacio!

E intendevano di quei due, che non si sapeva dove fossero andati.

Il Re fu costretto a mandare banditori pel regno e fuori.

– Chi trova i due ragazzi chiamati Pane e Cacio, ne dia notizia a Sua Maestà; riceverà una buona mancia.

Passarono settimane, passarono mesi, e di Pane e Cacio nessuna nuova!

– Avete capito, Regina, che il Mago ha predetto il vero? Era meglio farli ammazzare!

– Non dite così, Maestà! Ci sarebbero capitati peggiori guai.

Finalmente, uno dei banditori andato fuori del regno venne a dire:

– Li ho trovati. Sono diventati due signori; hanno palazzo, giardini, terre, ma... pretendono troppo.

– Che cosa pretendono?

– Che Sua Maestà vada a pregarli fino a casa loro.

Il Re, dal dispetto, si morse le labbra; sentendo però gli urli della folla davanti al palazzo: «Vogliamo Pane!

Vogliamo Cacio!», si fece forza e rispose:

– Andrò a pregarli fino a casa loro!

– E pretendono...

– Che cosa altro pretendono?

– Che Sua Maestà dia parola di Re di sposare con loro le due giovani Principesse.

Il Re, dal dispetto, si morse le labbra; sentendo però gli urli della folla davanti al palazzo reale: «Vogliamo Pane! Vogliamo Cacio!», si fece forza e rispose:

– Parola di Re, darò ad essi in ispose le due giovani Principesse.

Il Re si mise subito in viaggio. Pane e Cacio lo accolsero con grandi onori nel loro palazzo.

– Vostra Maestà ha voluto incomodarsi...

Pareva che volessero canzonarlo.

– Noi siamo agli ordini di Vostra Maestà.

– Parola di Re non va indietro; sposerete le Principesse mie figlie, ma bisogna prima far cessare la carestia e la moria.

– Per la carestia, ci vuol poco.

E Pane spiegò minutamente quel che occorreva fare.

– Per la moria delle vacche e delle pecore ci vuole anche meno.

E Cacio spiegò minutamente quel che occorreva di fare.

– Intanto, – soggiunse Pane – la mia Principessa bionda si prepari il corredo.

– Intanto, – soggiunse Cacio – la mia Principessa bruna si prepari il corredo.

– E ricordatevi, Maestà: parola di Re non va indietro! – conclusero tutt'e due a una volta.

Il Re tornò verde dalla bile e più rabbuiato di quando era partito.

– Avete capito, Regina, che il Mago ha predetto il vero? Era meglio farli ammazzare. Ora Pane e Cacio dettano leggi. Per far cessare la carestia ecco cosa bisogna fare:

Preparare la farina per una fornata di pane; la Regina stacciarla, le Principesse impastarla, il Re ardere il forno e infornare le pagnotte lievitate. Nello stesso momento, ardere i forni in tutte le case del regno, spazzarli col fruciandolo, tapparli e attendere. Appena cotta la fornata di palazzo reale, tutti i forni delle case del regno si sarebbero trovati pieni anch'essi di pagnottelle bell'e cotte.

Al Re sapeva duro di dover fare il fornaio; ma per amore delle figliole e del popolo non osava di rifiutarsi. La Regina, invece, stacciava volentieri la farina e le Principesse si divertivano a impastarla e a ridurla in pagnotte.

Le Principesse erano già guarite e preparavano i corredi.

La sera scendevano nel giardino, mungevano una capra che il Re aveva dovuto comprare, e lasciavano il latte al fresco. I pecorai già avvisati, preparavano le caldaie, e la mattina dopo le trovavano colme di latte.

Così in tutte le mandre del regno potevano venir preparate ricotte e forme di cacio.

E il popolo, contento e soddisfatto, andava in folla a

gridare sotto il palazzo reale:

– Viva Pane! Viva Cacio!

Intanto si avvicinava il tempo che essi sarebbero arrivati per sposare le Principesse.

Il Re non ne poteva più di dover ardere il forno, di spazzarlo col fruciandolo, e d'infornare il pane due volte nella giornata, due volte nella nottata. E quando uno dei Ministri, per adularlo, gli disse: – A Vostra Maestà stan bene in mano tanto lo scettro quanto il fruciandolo – ci mancò poco che non lo inseguisse a colpi di fruciandolo per le scale.

Ma come fare? Se non infornava il pane lui nel forno di palazzo reale, sarebbe venuto meno il pane agli altri forni e la popolazione sarebbe morta di fame.

Le Principessine erano allegre; tra otto giorni dovevano arrivare i loro futuri mariti, Pane e Cacio. Se non che, da mattina a sera esse ora si bisticciavano con gran noia di tutta la Corte.

– Il mio bruno è più bello del tuo biondo!

– Il mio biondo è più bello del tuo bruno!

– Il tuo bruno ha gli occhi e il naso così e così!

– Il tuo biondo ha le labbra e gli orecchi così e così!

E facevano certi gesti, certe smorfie!

– Il tuo bruno non lo vorrei neppure per servo!

– Il tuo biondo non lo vorrei neppure per sguattero!

E si voltavano le spalle, con due smorfiacce.

– Voialtre vi bisticciate, – disse un giorno la Reginotta – ma prima di voialtre dovrò sposare io!

– Se nessuno ti vuole!

– Se nessuno ti chiede!

E doveva intervenire il Re, minacciandole col fruciandolo, per farle stare zitte. Il Re, in cor suo, pensava:

– Ecco un bel pretesto per rimandar a tempo indeterminato le nozze di Pane e Cacio. La Reginotta ha ragione: deve sposare lei prima delle sorelle minori.

Intanto la gente aveva arato i campi, buttata la sementa, e il grano già inverdicava, promettendo una grande raccolta. Le stalle si erano popolate di bestiame, le mandre di pecore. E quantunque fosse comodo avere il pane e i latticini con quella facile maniera, tutti godevano di veder prossimo il tempo di liberarsi dalla soggezione di dover stare alla mercè di Sua Maestà. Un giorno o l'altro poteva venire il capriccio alla Regina di non più stacciare, alle Principesse di non più impastare la farina, al Re di non più ardere il forno e infornare le pagnotte lievitate, e il popolo avrebbe corso il pericolo di morire di fame. Per questo Pane e Cacio, al loro arrivo, ebbero accoglienze trionfali; per questo tutti volevano concorrere a preparare feste non mai viste pei prossimi sponsali.

Pane e Cacio erano diventati due bei giovinotti e facevano sfoggio di abiti sfarzosi. Avevano portato alle Principesse magnifici doni, e regali alla Regina e alla Reginotta. Alloggiati nel palazzo reale, pranzi, divertimenti, cene sontuose; ma di nozze neppure una parola.

Avevano notato che la Reginotta non interveniva nei divertimenti, nei pranzi, nelle cene.

Pane, in disparte, aveva interrogato la sua Principessa bionda.

– Perché?

– Perché è sciocca e vanitosa.

Cacio aveva fatto la stessa interrogazione alla sua Principessa bruna:

– Perché?

– Perché è sciocca e vanitosa.

Intanto pranzi, divertimenti, cene, ma di nozze neppure una parola.

E Pane e Cacio, una mattina, dissero al Re:

– Maestà, parola di Re non va indietro.

– Lo so; ma prima deve prender marito la Reginotta.

– Il marito sta per arrivare. Tra giorni verrà a chiederla il Reuccio di Spagna.

Il Re voleva menar le cose per le lunghe, trovava una scappatoia per non adempire la parola data; e per ciò fu contrariato dalla notizia ricevuta.

– Chi sa se il Reuccio di Spagna piacerà alla Reginotta?

– Se non sposerà il Reuccio di Spagna, non troverà più un altro marito.

– E poi... le Principessine vogliono prima sapere chi siete, d'onde venite.

– Fui frumento e poi farina,
***Pane** ho nome e pane sono.*
Alla mia Principessina
Io non voglio dir di più.

Cavò di tasca lo zufolo e fece: *– Tiù! tiù!*

– Erba fui e latte appresso,
***Cacio** ho nome e cacio sono.*
Io di più non ho promesso,
E non voglio dir di più.

E l'altro, con lo zufolo, fece di nuovo. – *Tiù! tiù!*

Le Principesse che stavano a origliare dietro l'uscio, irruppero, furiose, nella stanza.

– Non è vero! Noi non vogliamo saper niente. Tu devi essere il mio Pane! Tu devi essere il mio Cacio!

Che cos'altro poteva inventare il Re per tirare in lungo le nozze? E si afferrò di nuovo al pretesto:

– Prima deve sposare la Reginotta!

Non aveva finito di dirlo, ch'entra uno dei Ministri:

– Maestà, è arrivato un ambasciatore di Spagna.

Veniva a chiedere la mano della Reginotta pel Reuccio del suo sovrano.

– Ha fretta di sposare, questo Reuccio?

– Fra otto giorni precisi, Maestà.

– Reuccio e Reginotta sono troppo giovani. Sarà meglio aspettare a sposarli tra un anno.

– O sposano tra otto giorni, o mai più.

– Allora!...

Il Re si strinse nelle spalle e inghiottì anche questo amaro boccone; da un pezzo non faceva altro, povero Re!

La Reginotta e il Reuccio erano partiti da una settimana.

– Maestà, parola di Re non va indietro!

– Ne riparleremo tra un mese.

– Maestà, parola di Re non va indietro!

– Ne riparleremo tra quindici giorni.

Intanto egli macchinava il modo come disfarsi di Pane e Cacio, che diventavano più insistenti che mai.

Una mattina cerca cerca le corone reali e non si trovano. Tutto il palazzo reale fu in subbuglio. Erano state riposte nell'armadio la sera avanti, dopo una festa da ballo. Chi poteva averle rubate durante la notte? Persone che abitavano nel palazzo reale. Si fruga di qua, si fruga di là; tutte le stanze son messe sossopra. E, all'ultimo, dove vengon trovate le due corone? Quella del Re in camera di Pane, sotto le materasse del letto; quella della Regina, in camera di Cacio, in fondo a una cassetta dell'armadio.

Pane e Cacio, per ordine del Re, furono ammanettati come ladri, e gettati nel fondo di un carcere.

Mentre li conducevano via, scherzavano con le guardie, ridevano, quasi niente fosse stato.

– Dite a sua Maestà: «Parola di Re non va indietro!».

Quando il capo delle guardie glielo riferì, il Re rispose:

– Sta bene; ho detto che li farò impiccare e manterrò.

Le Principessine erano inconsolabili. Non sapevano persuadersi come mai Pane e Cacio avessero potuto commettere quella mala azione. Non se ne sapeva persuadere neppure la Regina. Ma non osavano di parlarne al Re, tanto appariva adirato.

Pane e Cacio, quasi per irrisione dei loro nomi, rice-

vevano ogni giorno, per mantenimento, due fette di pane nero e due fette di cattivo cacio. I guardiani però sentivano venir fuori tali odori di squisite pietanze da far venire l'acquolina in bocca; entravano nella cella dei prigionieri e non trovavano niente; le fette di pane e di cacio si ammonticchiavano, indurite, in un canto, e quei due erano floridi, rosei, come se desinassero e cenassero da gran signori.

Ogni notte poi accadeva questo nel palazzo reale.

Di tanto in tanto, l'uscio della camera del Re veniva scosso da due forti picchi. Sua Maestà saltava giù dal letto, apriva l'uscio e non scorgeva nessuno. Si rimetteva a letto, e di lì a poco di nuovo *bum! bum!* Il Re, che era sul punto di appisolarsi, trasaliva; saltava giù, apriva l'uscio e non scorgeva nessuno. Non gli passava per la testa che quei picchi potessero provenire da Pane e Cacio.

Anche le Principessine sentivano ogni notte lievi picchi agli usci delle loro camere, ma avevano subito indovinato.

– Tic! tic!

– Sei tu Pane? Se sì, dài un picchio solo.

– Tic!

– Toc! toc!

– Sei tu Cacio? Se sì, dài un picchio solo.

– Toc!

– Pane, vuol dire che ci sposeremo?

– Tic!

– Cacio, vuol dire che ci sposeremo?

– Toc!

Il Re non sapeva decidersi a far impiccare i pretesi ladri delle due corone reali. Era tormentato, ogni giorno di più, dal rimorso di essere stato lui a nasconderle tra le materasse del letto in camera di Pane, e in fondo alla cassetta dell'armadio in camera di Cacio. Cominciava ad aver paura di quei due che dovevano essere Maghi o figli di Maghi, se avevano potuto far cessare la carestia e la moria con quello stranissimo mezzo.

Quando finalmente capì che i forti picchi di ogni notte all'uscio della sua camera potevano provenire da quei due Maghi o figli di Maghi, il suo terrore non ebbe confine. E ordinò che gli conducessero al cospetto Pane e Cacio.

– Ah, Maestà, che disgrazia! Pane e Cacio sono scappati via, non si sa come. I catenacci degli usci e delle finestre sono là ancora intatti. Noi abbiamo fatto buona guardia giorno e notte!

Il Re rimase di sasso! Chi sa quanti altri guai sarebbero piombati su la famiglia e sul regno tutto! E invece di prendersela con se stesso, se la prendeva con le Principessine, quasi la colpa fosse stata di loro.

– Maestà, voglio Pane! Maestà, voglio Cacio!

Ne contraffaceva i sospiri e il tono della voce di quando erano malate, e aggiungeva gesti di minaccia. Sembrava ammattito.

In quei giorni arrivavano gli ambasciatori di un Re di paesi lontani e chiedevano udienza. Quando cominciarono a parlare nessuno li capiva: il Re e i Ministri meno

degli altri. E tra le stranissime parole che quegli urlavano, irritati di non vedersi capiti, erano ripetute con più frequenza *nepa* e *cioca:* anzi ogni volta che le pronunziavano, tutti gli ambasciatori facevano un profondo inchino fino a terra.

C'era da disperarsi. Gli ambasciatori gesticolavano, pestavano i piedi. Si indovinava che minacciavano un caso di guerra. Il Re, stizzito, esclamò:

– Ma che cosa posson volere con questi lor *nepanepanepa* e *ciocaciocacioca*?

Il Re si fermò allibito. Pronunziando frettolosamente quelle sillabe, gli erano risultati all'orecchio i nomi di Pane e Cacio!

Quegli ambasciatori di un Re lontano parlavano pronunziando al rovescio tutte le parole; e per ciò invece di dire pane, dicevano nepa; invece di dire cacio, dicevano cioca. Allora fu facile intendersi.

Essi venivano in nome del loro Re a reclamare Pane e Cacio, che erano suoi figli. Una Strega glieli aveva rapiti bambini, Pane di un anno e sei mesi, Cacio di un anno, e il povero padre desolato non ne aveva saputo più nuova. Ora un mercante, andato da quelle parti, avea recata la notizia che due bei giovani chiamati Pane e Cacio erano stati arrestati e dovevano essere impiccati.

Il Re era pronto a pagare qualunque taglia, pur di riavere i figliuoli. Se non gli si restituivano a questi patti, sarebbe venuto a prenderseli con la forza, mettendo a ferro e fuoco tutto il regno.

Quando il Re disse che Pane e Cacio erano scappati

di carcere e che nessuno sapeva dove fossero andati, gli ambasciatori, increduli, intimarono la guerra e stavano per andar via.

– Avete capito, Regina, che il Mago ha predetto il vero?

– Capite ora, Maestà, che è stato bene non averli fatti ammazzare?

– Ma come faremo? Dove andare a pescarli?

Non aveva ancora finito di dir così, che s'intese nella piazza un gran tumulto.

– Viva Pane! Viva Cacio! Viva! Viva!

E pochi momenti dopo, essi entravano nella gran sala con al braccio le Principessine mezze pazze di gioia.

– Questo è il mio Pane!

– Questo è il mio Cacio!

– Ora che sapete chi siamo...

Il Re, che si sentiva rivivere, li abbracciò, li baciò come figliuoli, e disse:

– Vi sposo sull'istante!

Allora i Re potevano; e Pane e Cacio e le due Principesse furono lì per lì mariti e mogli.

La sera i due Principi, ora dobbiamo chiamarli così, raccontarono che erano stati tolti di mano alla Strega da una Fata.

Stretta la foglia, sia larga la via,
Dite la vostra che ho detto la mia.

LUIGI CAPUANA

SI CONTA E SI RACCONTA

FIABE MINIME
(1911/1913)

Ai miei nipotini

Ada e Francesco Capuana

RE CIANCA

C'era una volta un Re pieno di strani capricci. Era nato con una gamba più corta dell'altra e camminava zoppicando. I cortigiani, per adularlo, fingevano di zoppicare come lui. Quando però andava fuori e vedeva per le vie la gente che camminava diritta, senza arrancare, ne aveva dispetto; e un giorno gli venne il ghiribizzo di ordinare che, pena la testa, i suoi sudditi, uomini e donne, dovessero camminare zoppicando.

Obbedirono. Con re Cianca, come lo chiamavano, non si canzonava; ognuno aveva caro di conservarsi la testa su le spalle! Soltanto una vecchina non se ne diè per inteso; e, quasi lo facesse per dispetto, passava e ripassava diritta e impettita, nonostante gli anni, davanti al palazzo reale.

– Come? – gli diceva la gente. – Non avete paura che vi si tagli la testa?

– Non me ne curo: tagliatene una, me ne rinasce un'altra; sono ben provvista.

Il Re aveva messo le spie, per sapere se c'era qualcuno che non rispettasse il decreto, e quando gli riferirono la risposta della vecchia, montò in furore:

– Conducetemela qui, legata mani e piedi!

– Tu dunque, vecchiaccia, non vuoi zoppicare? – le disse.

– No, Maestà; ho buone gambe, grazie al cielo.

– Ed è vero che hai risposto: Tagliata una testa, me ne

rinasce un'altra?

– Sì, Maestà. Sono ben provvista.

– Lo vedremo, vecchiaccia!

Fece chiamare il carnefice, con la scure arrotata di fresco. La vecchia non si turbò. Senza che gliel'ordinassero, s'inginocchiò davanti al ceppo, vi posò la testa e attese il colpo. Il carnefice alzò la scure, ma rimase con le braccia in aria, come pietrificato.

– Maestà, non posso. C'è qualcuno che mi trattiene!

Il Re diventò più furibondo:

– Prendete una corda, ungetela di sapone e fate un nodo scorsoio attorno al collo di costei!

I Ministri mandarono a comprare una corda nuova, resistente, la unsero di sapone con le loro mani, per entrar meglio nelle grazie del Re. Fecero, con le loro mani, il nodo scorsoio attorno al collo della vecchia, e poi, due da un capo della corda e due dall'altro, cominciarono a tirare con tutta la forza che avevano, puntando i piedi sul pavimento, ma il nodo scorsoio non stringeva. E tira, tira, tira, la corda si spezzò; e tutti e quattro, due di qua, due di là, caddero rovescioni a gambe per aria malconci che stentarono a rizzarsi: – Ahi! Ahi!

Il Re, per un momento, ebbe una gran voglia di ridere, ma vedendo che rideva anche la vecchia, diventò ancora più furibondo.

– Costei è una Strega! – urlò. – Legna! Legna da farle un bel falò attorno, e arrostirla come si merita!

Tutta la gente di Corte scese giù nella legnaia del palazzo, e ognuno tornò su carico di legna quanto più po-

teva, per entrar meglio nelle grazie del Re: chi ceppi, chi ramaglie, chi fascine.

Quando tutto fu disposto attorno alla vecchia che stava a guardare quasi non si trattasse di lei, il Re stesso accese il fuoco che divampò lestamente. Se non che le fiamme, invece di avvolgere la vecchia, si rovesciarono fuori all'intorno violentissime, investirono parecchi cortigiani e fin un lembo del manto reale ne fu lambito e bruciacchiato.

Il Re era sbalordito. La legna si era consumata e la vecchia, rimasta incolume, aveva su le labbra un risolino che ora più non indispettiva Sua Maestà, ma le metteva paura.

– Chi siete? Una Strega o una Fata?

– Sono una Fata!

Il Re allibì.

– Scusate! Scusate! Che posso fare per voi? – domandò alla vecchia.

– Niente!

Diventò una meravigliosa forma di luce che abbagliava, e, tutt'a un tratto, sparì.

Il Re, quasi per ammenda di quel che aveva fatto, mandò fuori un altro decreto:

– Da oggi in poi, nessuno più finga di zoppicare nel regno!

Ma la gente aveva contratto l'abitudine di zoppicare che il Re fu costretto a far bandire:

– Zoppichi pure chi vuole!

E quando vedeva passare davanti al palazzo reale

qualcuno che arrancava come lui, non sapeva indovinare se lo facesse a posta o se realmente ciampicasse; e nel suo interno si rodeva.

A poco a poco divenne malinconico e scontroso. Voleva restar solo; non riceveva neppure i Ministri, che per ciò facevano a modo loro, e ne facevano di tutti i colori. Si aggirava, ciampicando, per le vaste sale del palazzo.

Ma dunque non c'era un dottore, un Mago nel suo regno da ridurgli la gamba corta uguale all'altra? Venne un dottore, e gli disse:

– Maestà, io potrei accorciarvi quella più lunga. Val quasi lo stesso.

Che! Che! Sarebbe diventato un nachero, più ridicolo che non fosse ora. O allungare la corta o niente!

Venne un Mago, vecchio, canuto, con un barbone fino ai piedi.

– Maestà, questo è un unguento capace di allungarvi la gamba più corta. Bisogna ungerla con esso e strofinarla forte forte fino a quando sentirete un dolore acuto che vi farà gridare dallo spasimo. Dovete aver pazienza. Una volta al giorno, non più. Ne prenderete quanto un cece, lo spalmerete nel cavo della mano e, via, a strofinare forte forte. Facendo così, dopo un anno, un mese e un giorno, sarete guarito. Non dovete però aver fretta; sarebbe peggio.

– Vi pagherò, dunque, dopo guarito.

– Maestà, quest'unguento, se non è pagato prima, non opra.

– E se non oprerà anche pagato?

– Maestà, qui c'è la mia testa!

Il Re cominciò sùbito la cura. Ogni sera, prima di andare a letto, apriva lo scatolino dell'unguento, ne prendeva quanto un cece, lo spalmava nel cavo della mano e poi, strofina, strofina, strofina, fino a che non sopravveniva l'insopportabile dolore che lo faceva urlare dallo spasimo.

Dopo due mesi di medicatura, il Re si accorse che quel vecchione di Mago non lo aveva ingannato: la gamba corta cominciava sensibilmente ad allungarsi.

Doveva proprio attendere che si compisse il tempo stabilito da quello? Se invece di una al giorno facesse due, tre strofinazioni, non guarirebbe più presto? Il Mago lo aveva ammonito che sarebbe peggio; ma era, certamente, un'astuzia, per accreditare di più la sua medicina.

E il Re, esitato un po', decise di farsi, tre, quattro, cinque strofinazioni al giorno, non curandosi dell'atroce dolore che provava ad ognuna di esse. E così, strofina, strofina, strofina, egli vedeva allungarsi la gamba a vista d'occhio. Se non che, quando, raggiunta la giusta misura dell'altra, avrebbe dovuto fermarsi, essa continuò, per una settimana, a crescere per conto suo: e il Re si trovò *cianca* all'incontrario; invece di ciampicare da destra, ora ciampicava da sinistra. Fortuna che quella maledetta gamba si fosse arrestata di crescere!

Mandò corrieri per tutto il regno, in cerca del Mago. Nessuno sapeva dove abitasse: chi diceva in cima a una montagna, chi in una grotta sotterranea. Finalmente lo

trovarono in mezzo a un bosco, intento a raccogliere erbacce selvatiche.

– Dite al Re che io non c'entro più. Si rivolga a fata Luce.

Udita la risposta, il Re capì che si trattava di una vendetta della vecchia che aveva detto:

– Sono una Fata!

Dove rintracciarla? Pensò di rifare il decreto:

– Pena la testa, tutti i sudditi, uomini e donne, devono camminare zoppicando!

Forse la Fata sarebbe ricomparsa sotto sembianze di vecchia; questa volta, però, l'avrebbe invitata a Corte, e le avrebbe reso tutti gli onori possibili.

Ma la vecchia che si era rifiutata di zoppicare non comparve; e i sudditi cominciarono a stancarsi dei ghiribizzi di Re Cianca.

Così, un giorno, tutti di accordo, rifiutarono di imitarlo. Il Re montò sulle furie. Se la prese coi Ministri:

– A questo modo mi fate rispettare?

E, spingendoli per le spalle, li cacciò via.

Uno di essi, il più anziano, ebbe allora il coraggio di rispondergli:

– Maestà, è rispettato chi rispetta; e voi non rispettate nessuno! Per questo, Cianca siete e Cianca resterete!...

Stretta la foglia, larga la via,
dite la vostra, che ho detto la mia!

TARTARUGHINO

C'era una volta un poveraccio che viveva facendo da corriere. Lo spedivano qua, lo spedivano là; e perché era lesto di gambe, lo chiamavano Saetta. Lo pagavano male; certe volte non lo pagavano affatto col pretesto che, non avendo recapitato in tempo una lettera, aveva mandato a monte un affare importante. Non voleva dire! Purché non perissero di fame lui e la moglie, non rifiutava di tornar a servire anche coloro che non lo avevano pagato.

Nella sua famiglia erano stati tutti corrieri, di padre in figlio; corriere l'avo, corriere il nonno, corriere il suo babbo: e Saetta pensava con pena che, dopo cinque anni di matrimonio, non aveva ancora un figliuolo da fare il corriere anche lui, quando sarebbe cresciuto.

Un giorno gli si presentò un vecchio, nano e sbilenco, con naso enorme a tromba, e occhi piccini piccini, ma che pareva sprizzassero scintille. Saetta n'ebbe paura.

– Porterai questo scatolino dove c'è scritto su, e riporterai la ricevuta. Una moneta d'oro all'andata, e una al ritorno. Sei contento?

Altro se era contento! Non si ricordava in vita sua di esser mai stato pagato profumatamente. Si mise, come suol dirsi, le gambe al collo, e via, da vera Saetta.

E giunto a metà strada, cominciò a sentir rimescolare qualcosa dentro lo scatolino, e una vocina sottile sottile, che pregava:

– Non mi portare! Non mi portare!

Si fermò.

Qualcosa continuava ad agitarsi dentro lo scatolino, e la vocina sottile sottile tornava a insistere:

– Non mi portare! Non mi portare!

Riprese il cammino. Era stato comandato, era stato pagato: voleva fare il suo dovere... Intanto, quella vocina sottile sottile, che pareva impregnata di pianto, gli faceva tremare il cuore e vacillare le gambe. Accostò lo scatolino all'orecchio, per udir meglio:

– Non mi portare! Non mi portare!

– E l'altro che dirà? Ha gli occhi cattivi quel nano!

– Gli risponderai: l'ho consegnato.

– Vuole la ricevuta, se no, non mi regala la moneta d'oro. Per me è una ricchezza.

– La ricevuta la farò io.

– E tu chi sei?

– Sono il Reuccio di Spagna. Il nano mi ha fatto l'incanto perché non ho voluto sposare la sua figliuola gobba, muta e sorda. Se tu consegni questo scatolino al Mago a cui è diretto, penerò dieci anni, schiavo di lui. Non mi portare! Non mi portare!

Saetta sentì intenerirsi. Pensò pure, poveraccio, che il Reuccio di Spagna lo avrebbe ricompensato meglio del nano.

Così faceva un'opera buona e ne ricavava un bel guadagno.

– Come liberarti?

– Apri lo scatolino.

– È suggellato e chiuso a chiave.
– Dovrai dire:

Male e malanno a chi ti serrò!
Male e malanno a chi ti suggellò!
Suggello strappati!
Serratura schiantati!

E picchierai su lo scatolino con un ciottolo, senza tremare.

Saetta prese un ciottolo aguzzo, posò lo scatolino per terra, e con voce fioca dalla paura ripeté:

– Male e malanno a chi ti serrò!
Male e malanno a chi ti suggellò!
Suggello schiantati!
Serratura, strappati!

– Hai sbagliato! Ora non potrai più! La mia disgrazia ha voluto così!

Non aveva sbagliato a posta, ma quasi quasi fu contento dello sbaglio. Dentro lo scatolino non si agitò più niente, e la vocina sottile sottile, impregnata di pianto, tacque.

Saetta riprese la strada a corsa per rifarsi del tempo perduto, e, prima che il sole tramontasse, fu dietro l'uscio della grotta del Mago indicata dalla soprascritta.

– Buon per te che non ti sei lasciato tentare! – gli disse il Mago con un vocione grosso, cavernoso.

– Fatemi la ricevuta.

– Mangia, bevi, ristorati. La ricevuta è questa qui.

E gli diè un ovicino che sembrava uovo di piccione.

Se lo mise in tasca e ripartì.

Il nano lo attendeva davanti alla porta di casa.

– Ahi Saetta! Saetta! Male e malanno, eh? Fortuna che hai sbagliato!

Il pover'uomo gli si buttò ai piedi, domandando perdono.

– Tieni quest'ovo: è la tua paga. Val più della moneta d'oro che ti ho promessa. Mettilo a covare nel nido dei piccioni allevati da tua moglie. Mi ringrazierete tra meno di un mese.

– Un figliuolo?

– Un figliuolo più Saetta di te.

E rise in un certo modo che Saetta ne fu turbato. Pure la speranza di avere, finalmente, un figliuolo, lo spinse ad eseguire quel che il nano gli aveva consigliato.

– Bada, moglie mia: sostituiscilo a uno degli uovi, senza che la colomba se ne accorga.

La donna alzò le spalle, incredula; ma la speranza di avere, finalmente, un figliuolo, la indusse a tentare la prova.

E attesero, moglie e marito, incerti se il nano si fosse divertito a canzonarli.

Si sentirono peggio che canzonati quando dall'uovo uscì una piccola tartaruga che aveva, invece della solita testa, una minuscola testina di bambino, e la protendeva fuori dal guscio, con la boccuccia aperta, avida di nutrimento.

– Ah, quel nanaccio infame! Vo a scaraventargliela in viso!

La moglie lo trattenne.

– Meglio questo che niente! Chi sa? Quando sarà cresciuto...

La tartarughina si moveva lentamente, portando attorno con le quattro zampette il gusciolino che s'induriva ogni giorno più. La nutrivano con midolla di pane inzuppata nel latte, con un po' d'erba cotta, triturata. Quel visetto di bambino, grosso quanto una nocciola, sorrideva graziosamente quando la mamma lo accarezzava con un dito, dopo di avergli dato da mangiare, che i genitori già gli volevano bene quanto a un figliuolo in carne e ossa.

L'uomo però non sapeva darsi pace.

– A lui, Saetta, un figliuolino tartaruga! Lo scherzo non poteva essere peggiore! Se il nano mi capita tra i piedi!

– Non cimentarti... Meglio questo che niente! – lo confortava la moglie.

Tartarughino – lo chiamavano – cresceva rapidamente. In sei mesi era diventato grosso quanto un tacchino; e quando cacciava fuori dal guscio la testa e il collo, si sarebbe detto che fossero quelli di un bambino ficcatosi colà per ischerzo.

Ma che pena vederlo chiuso là dentro!

– A lui, Saetta, un figliuolo tartaruga!

Non se ne dava pace, il povero padre.

Un giorno accadde che mentre egli era partito per una

commissione, venne una persona che aveva bisogno di spedire un corriere di urgenza; avrebbe pagato qualunque somma.

– Vado io! – disse Tartarughino. – Legatemi la lettera al guscio. Vado e torno sùbito.

E si mise a piangere perché neppure sua mamma lo credeva capace di fare la commissione.

Quell'uomo restava là in attesa di Saetta. Disse alla donna:

– Contentiamolo!

E gli legarono la lettera sul guscio. Tartarughino si mosse lentamente, infilò la porta e, via, come un lampo. La mamma e quell'uomo non credevano ai loro occhi. Avanti che fossero compiutamente riavuti dalla sorpresa, Tartarughino era di ritorno con la risposta legata sul guscio.

Quando, più tardi, giunse Saetta, non riusciva a persuadersi che sua moglie non gli raccontasse una fandonia ma la pura verità: Tartarughino era più Saetta di lui! Sì, sì: più Saetta di lui!

Ora tutti volevano provare quel portento. Inventavano pretesti di commissioni, pur di veder partire Tartarughino. Arrivava su la soglia della porta e, che è che non è, spariva come un lampo. Ritornava allo stesso modo, senza che nessuno potesse accorgersi come e d'onde arrivasse. Ma che pena vederlo chiuso dentro quel guscio! Ora il povero padre non se ne dava pace più che mai!

Ed ecco, un giorno, presentarsi un bel giovane, vestito tutto di broccato con pizzi alle maniche, gran cappel-

lo di feltro ornato di magnifiche piume bianche e nere in testa, e spadino al fianco con l'impugnatura tempestata di brillanti.

– Dov'è Tartarughino?

– È andato via per una commissione; non può tardar molto a tornare.

Il bel giovane si tolse il cappello, si sedé e guardava attorno per la misera cameretta. Alle pareti stavano appesi una sega, un martello, un'accetta e altri arnesi simili.

– Eccolo! disse la madre.

Tartarughino entrò movendo lentamente le quattro zampe. Arrivava in quel punto anche Saetta.

Il bel giovane non gli diè tempo di domandargli che servigio volesse. Rizzatosi di botto da sedere, staccata rapidamente dalla parete la scure, cominciò a dar fendenti sul guscio di Tartarughino facendolo volare in pezzi per la stanza.

Saetta e sua moglie ebbero appena tempo di cacciar fuori un urlo di orrore. L'urlo si mutò subito in un grido di gioia appena videro saltare in piedi un bellissimo ragazzo di dieci anni, cioè, Tartarughino liberato dall'involucro osseo del guscio.

– Sono il Reuccio di Spagna... Vi ricordate, Saetta?

Male e malanno a chi ti serrò!
Male e malanno a chi ti suggellò!
Suggello strappati!
Serratura, schiantati!

Se sbagliaste, non fu colpa vostra. Vi sono rimasto gratissimo della buona intenzione. Il mio incanto è finito, e sono venuto a posta per sciogliere quello di vostro figlio, opera del malefico nano. Fa' male e pensaci. Fa' bene e scordatene! C'è sempre qualcuno che se ne ricorda. Non sono tutti ingrati a questo mondo!

– Infatti!... Infatti!...

Marito e moglie non sapevano balbettar altro mentre Tartarughino baciava la mano del suo liberatore.

La fiaba è finita
Leccatevi le dita!

IL BUCO NELL'ACQUA

C'era una volta un Principe ricco sfondato. Aveva appena vent'anni e viveva in uno dei tanti castelli ereditati dal padre. Senza fratelli, senza sorelle, senz'altri parenti, dopo la morte della Principessa madre, era andato a rinchiudersi nel castello dov'era nato e che gli sembrava per questo il più bello di tutti, e si svagava facendo mutare ogni giorno il posto dei bei mobili antichi, da una stanza all'altra, da un piano all'altro. Lui faceva soltanto la fatica di ordinare ai servi: – Questo qua! Quello là! Questo su! Questo giù!

Quei poveretti, quando arrivava la sera, si sentivano rotte braccia e gambe; non ne potevano più. Dal gran tramenio della giornata, si sentiva stanco pure lui. Sdraiato su una di quelle vecchie poltrone che sembravano lettini, il Principe, con le gambe allungate e le braccia incrociate su lo stomaco, vegliava fino a tarda notte, fantasticando:

– Prendo o non prendo moglie?

E rimaneva là, quasi attendesse la risposta di qualcuno. Poi si rispondeva da sé, secondo il capriccio del momento:

– Sì, sì, la prendo! No, no; non la prendo!

Si fermava a riflettere di nuovo:

– Prendo o non prendo moglie?

E rimaneva là, quasi attendesse la risposta di qualcuno.

Finiva con addormentarsi su la poltrona, e all'alba si svegliava senza aver preso una decisione, Ricominciava:

– Questo qua! Questo là! Questo su! Questo giù!

Faceva disfare ai servi quel che avevano fatto il giorno avanti; e dal tramenio della giornata si sentiva più stanco di essi, che la sera non ne potevano più.

Alfine si decise di consultare la Maga che abitava in una grotta nella montagna rocciosa, di faccia al castello, lontano.

La Principessa sua madre si era lasciato sfuggir di bocca una volta, pochi giorni prima di morire:

– Povero figliuolo! Povero figliuolo! Chi gl'insegnerà a fare un buco nell'acqua?

Il giovane Principe aveva creduto che sua madre delirasse, e non le aveva domandato:

– Che significa, Eccellenza?

Allora i figli davano dell'Eccellenza ai genitori.

Non ci aveva ripensato più.

Cavalcando, seguito da un servo, verso la grotta della Maga, si era tutt'a un tratto ricordato delle parole: – Chi gli insegnerà a fare un buco nell'acqua? – Nessuno, pensava. Era impossibile. Ma volle interrogare anche intorno a questo la Maga. Se non lo sapeva lei, non poteva saperlo altri al mondo.

Per non essere riconosciuto, il Principe aveva avuto il capriccio di travestirsi da povero diavolo, col più logoro vestito di uno dei suoi servi.

Precauzione inutile. Appena entrato nella grotta, si

sentì salutare:

– Principe, siate il ben venuto! Ai vostri comandi.

Rimase!

– Bella Maga! – egli disse.

– Non sono bella – lo interruppe. – Qui non si mentisce! Infatti la Maga era vecchia, con la faccia piena di rughe, capelli pepe e sale, e la bocca sdentata. Aveva indosso però una ricchissima tunica scura a fiorami di oro e di argento che straluccicavano a ogni movimento di lei, e portava in testa una cuffia di merletto nero punteggiata di perle grosse quanto nocciole, rarità meravigliosa.

– Sedete, Principe; parlate. Ai vostri comandi.

– Devo prendere o non prender moglie? Ho bisogno del vostro consiglio. Non so decidermi da me.

– Chi cerca, trova. Vi deciderete dopo, quando avrete trovato.

– Che devo fare, dunque?

– Andate attorno, osservate tutte le ragazze che incontrerete: signore, borghesi, operaie; e quella che vi piacerà sopra tutte per la bellezza o per la virtù, chiedetela ai genitori. Se non ve la vogliono accordare... Ma vedrete che, finalmente, qualcuna vi dirà: Vi sposo io, a patto...

– A patto?...

– Il patto ve lo spiegherà lei... Chi cerca trova.

Il Principe tornò al castello impensierito, ma nello stesso tempo incuriosito di sapere quale patto gli sarebbe stato proposto.

E si mise in viaggio, per città, per borghi, per villaggi.

Guardava, osservava, e quando gli pareva di esser riuscito a trovare si presentava ai genitori della ragazza:

– Chiedo la mano di vostra figlia.

– Arrivate troppo tardi. Si è fidanzata l'altro giorno. Peccato! Era la più bella e la più buona che avesse incontrata fin allora, e nobilissima e ricchissima per giunta, cosa che non guastava.

Si rimise in viaggio. Gli pareva di aver incontrato qualcosa di meglio. E si presentò al genitori della ragazza:

– Chiedo la mano di vostra figlia.

– Tornate fra tre anni: è troppo giovine ancora.

Peccato! Era bella, era buona e l'avrebbe sposata volentieri. Non era di nobile casato, ma non importava. Tre anni? Erano troppi. E, dopo, potevano nascere altre difficoltà. Riprese a cercare.

Oh! Questa gli sembrò ancora più bella delle precedenti. I genitori, infine, dovevano essere lusingati che la loro figliuola fosse richiesta da un Principe e diventasse subito Principessa.

– Grazie! Pari con pari. Noi la pensiamo così.

Dopo parecchie altre inutili richieste, il Principe era deciso di tornarsene al castello, e di non ritentare più. Forse era destino che non prendesse moglie. Tanto meglio!

Per istrada, una mattina, dovette fermarsi a un beveratoio, in piena campagna, per dissetare i cavalli. E che vide appoggiata al pozzo? Una contadina, mal vestita, ma bella piena di grazia che gli fece dimenticare tutte le ra-

gazze da lui richieste e non potute ottenere.

Che importava che fosse contadina? Era degna di essere Regina non che Principessa.

– Mi vuoi per marito, bella ragazza?

– Io non posso volere, devo attendere: mia madrina dice così.

– E chi è tua madrina?

– Fata Fiore.

Il Principe perdé la testa, sentendo che quella ragazza aveva per madrina una Fata. E cominciò a farle mille domande. Dove si trovava fata Fiore? Che pretendeva fata Fiore?...

– Dice: Chi ti vuol bene, dovrà adempire a un patto.

– Quale? domandò ansiosamente il Principe, ricordandosi delle parole della Maga.

– Prima deve fare... un bel buco nell'acqua!

Il Principe si sentì stringere il cuore. Gli pareva di morire. La Principessa sua madre dunque già sapeva?... Un buco nell'acqua! Non c'era potenza di uomo che potesse riuscire! Chi gli aveva gettato quella mala sorte? Si mise a piangere come un bambino.

Invece di ritornare al castello, prese alloggio nel villaggio vicino, e ogni giorno, a ora fissa, andava al beveratorio per rivedere colei che veniva ad attingervi acqua con una brocca.

E più la guardava, più la udiva parlare con quella voce che pareva di usignuolo, e più si sentiva sconvolgere il cuore e la mente.

– O quella o nessun'altra!

Lo aveva giurato. Un buco nell'acqua! Era possibile?

– Come non capisce fata Fiore che, con questo patto, tu non troverai mai marito?

– Dice: chi vuol bene fa miracoli.

Avrebbe dato metà delle sue ricchezze, fin metà del suo sangue a chi gli avesse insegnato il modo di fare un buco nell'acqua. Ma passarono le settimane, passarono i mesi, stava per passare un anno da che era partito dal castello, ed era sempre allo stesso punto. Gli pareva di ammattire!

E più la guardava, più la udiva parlare con quella voce che pareva di usignuolo, e più imprecava a chi gli aveva gettato quella mala sorte. Aveva negli orecchi le dolorose parole della Principessa sua madre in fin di vita: – Povero figliuolo! Povero figliuolo! – Era da compiangere davvero! Aver trovato chi lo avrebbe fatto felice, e non poterla ottenere pel maledettissimo patto! Un buco nell'acqua! Tanto valeva dire no a dirittura!

– Dice: Chi vuol bene fa miracoli.

– Perché non lo fa lei un buco nell'acqua? – rispose il Principe, smaniante di rabbia.

E stava tutta la giornata a pensare, a stillarsi il cervello; e la notte non poteva prender sonno con quel pensiero fisso che lo torturava. Chi più di lui voleva bene? E intanto non trovava. Un buco nell'acqua! Era possibile?

Povero Principe! Aveva perduto l'appetito, non si riconosceva, ridotto magro, allampanato.

Era sopraggiunto l'inverno. Una mattina, andato, come al solito, al beveratoio, trovò che l'acqua della vasca

si era gelata. Pareva che vi avessero posto per coperchio una gran lastra bianca. Anche il canale era gelato, e la ragazza non sapeva come fare per riempire la brocca. Tutt'a un tratto il Principe diè un balzo di gioia.

– Guarda! – disse alla ragazza.

E con la punta di un bastone fece un buco nel ghiaccio.

– È acqua anche questa! Come non ci ho pensato prima d'ora?

Si sentì sfuggir di addosso qualcosa: la mala sorte che gli era stata buttata, quando era bambino, da una Strega ora ridotta alla più squallida miseria.

Si udì una limpida voce nell'aria:

– La mia figlioccia è tua... Bravo! Sei riuscito a fare un buco nell'acqua!

Il Principe rideva dalla gioia, e pensava che spesso noi abbiamo il torto di credere impossibile una cosa che ne ha l'apparenza e non è tale. Se il Principe si fosse scoraggiato alle prime difficoltà, non sarebbe stato felice con quella bella e virtuosa moglie che non era contadina, ma Principessa quanto lui, e non avrebbe avuto una graziosa corona di figliuoli...

E noi restiamo come tanti cetrioli!

LO ZOCCOLETTO

C'era una volta un vecchio zoccolaio che andava attorno per città, paesetti e villaggi cacciandosi davanti un asino più vecchio di lui, pelle e ossa, spelacchiato, con due ceste appese al basto piene di zoccoli di ogni grandezza.

Alle svolte, l'asino si fermava e il suo padrone si metteva a gridare:

– Passa lo zoccolaioooo! Donne, lo zoccolaloooo!

Donde lo cavava quel vocione che intronava la gente? E, quasi non bastasse, sùbito dopo, l'asino si metteva a ragliare:

– Ah! Ah! Ah!

E, quasi padrone ed asino non bastassero, i ragazzi facevano il verso a tutti e due:

– ... Colaioooo!... Ah! Ah!... Colaioooo! Ah! Ah!

La gente, parte rideva, parte si arrabbiava. Potevano impedire che il povero vecchio si guadagnasse da vivere?

– Per farli star zitti, lui e l'asino, – disse uno – compriamogli tutti gli zoccoli e mandiamoli via.

– E che ne faremo degli zoccoli?

– Li rivenderemo per conto nostro.

Misero insieme tanto per uno e proposero allo zoccolaio:

– Sentite, compare. Facciamo uno stralcio?

Gli zoccoli si vendono a paio.

– Quante paia saranno?

– Non si arriva a contarle.

– Come? Due ceste di zoccoli non si arriva a contarli?

– Provate. Ogni cento paia, tre fiammanti teste d'oro del Re.

Intendeva dire tre monete d'oro di quei tempi, mettiamo di venti lire ognuna.

– Vada per tre fiammanti teste d'oro del Re.

E cominciarono a contare: un paio, due paia, dieci paia, fino a cento.

– Ecco tre fiammanti teste d'oro del Re!

Il vecchio zoccolaio se le mise in tasca, e ricominciò a contare: un paio, due paia, dieci paia, cento paia!

– Ecco tre fiammanti teste d'oro del Re!

Più ne contavano ammucchiandoli in mezzo alla via, e più le ceste rigurgitavano, sempre piene fino all'orlo di zoccoli di ogni grandezza.

Quei tre si guardavano negli occhi, allibiti.

– Ancora? – domandò lo zoccolaio.

– Ancora! – risposero tutti e tre, rabbiosamente.

E il vecchio ricominciò a contare: un paio, due paia, dieci paia, cento paia!

Dunque era vero? Non si arrivava a contarle!

– Questa è opera di stregoneria! – pensavano quei tre che non avevano più danari in tasca per pagare l'ultimo centinaio, e vedevano, strabiliati, quel gran mucchio di zoccoli per terra e le ceste sempre ricolme fino agli orli, quasi non ne fosse stato tolto nemmeno uno zoccolo.

In quel momento passava la carrozza del Re. Dovette

fermarsi per l'ingombro.

Vedendo radunata tanta gente attorno al mucchio degli zoccoli, il Re domandò:

– Che cosa è stato?

Quei tre si buttarono in ginocchio ai lati della carrozza.

– Giustizia, Maestà! Questo Stregone ci ha frodati!

E raccontarono quel che era avvenuto.

Nella carrozza del Re c'era anche il Reuccio, bambino di sei anni, che alla vista degli zoccoli si mise a strillare.

– Ne voglio uno! Ne voglio uno!

Zoccoletto, zoccoluccio,
Fatto a posta pel Reuccio...
Uno uguale fatto a posta,
Ne vorrà la Reginotta.
Zoccoluccio, zoccoletto,
Non è largo e non è stretto.

E il vecchio porse al Reuccio uno zoccoletto di argento con strisce d'oro, che pareva un gioiello. Il Reuccio tutto contento lo volle calzato. Gli stava benissimo al piedino, quasi fosse stato fatto su misura.

Quei tre tornarono a implorare, in ginocchio:

– Giustizia, Maestà! Questo Stregone ci ha frodati.

Ma il Re, che aveva gradito molto il regalo fatto al Reuccio, rispose:

– Chi è sciocco, stia a casa sua.

E diè ordine al cocchiere di frustare i cavalli.

La carrozza del Re, passando sul mucchio degli zoccoli, ne frantumò parecchi. E dietro la carrozza si udì il grido dello zoccolaio assieme col raglio dell'asino:

– Passa lo zoccolaio! Donne lo zoccolaioooo!

– Ah! Ah! Ah!

Allora il Re si rammentò che non aveva dato niente a quel vecchio pel regalo ricevuto; e mandò un servitore a rintracciarlo e condurlo al palazzo reale. Ma lo zoccolaio era sparito, e nessuno seppe dire che via avesse presa.

Da allora, zoccolaio ed asino, non furono più visti né sentiti. Il Reuccio, quella sera, voleva andare a dormire senza cavarsi lo zoccoletto. La Regina, che temeva di viziare il figlio tollerandone i capricci, disse:

– Non si va a letto con lo zoccolo!

E fece atto di cavarglielo. Non le riuscì, lo zoccoletto era strettamente attaccato al piede che il Reuccio, a ogni sforzo della Regina, strillava:

– Mi fai male, mamma! Mi fai male!

Non ci fu verso di cavarglielo più.

Poteva stare il Reuccio con uno zoccoletto a un piede e all'altro no? Il Re fece chiamare l'orafo di Corte e gli ordinò uno zoccoletto simile a quello; ma accadde che mentre quell'altro non dava fastidio al Reuccio, quantunque ora lo portasse da sei mesi, questo lavorato dall'orefice bisognava mutarlo a ogni mese, di mano in mano che il Reuccio cresceva. Invece lo zoccoletto regalato dal vecchio zoccolaio cresceva anch'esso miracolosamente, col piede. Si trattava, non c'era più dubbio, di opera di stregoneria; avevano ragione quei tre che si

erano buttati in ginocchio ai lati della carrozza reale invocando giustizia contro lo Stregone. Il Re era pentito di non aver dato ascolto al loro reclamo e gli tornavano a mente le parole del vecchio:

– Zoccoluccio, zoccoletto,
Non è largo e non è stretto.

Re e Regina erano atterriti di quel malefizio, quantunque gli anni passassero e niente di male accadesse al Reuccio. Questi, anzi, cresceva bello e prosperoso, se non che ogni mese bisognava fargli fare dall'orafo di Corte un nuovo zoccolo di argento simile all'altro regalatogli dallo zoccolaio, che gli luccicava al piede quasi lo avesse calzato allora allora per la prima volta.

Intanto il Re pensava di dargli moglie: voleva vedere un nipotino prima di morire. E un giorno gli disse:

– Reuccio, sposereste la Reginotta di Francia?

– Ahi! Ahi!

– Che è stato?

– Una gran stretta dello zoccolo destro!

Quello ricevuto in regalo quand'era bambino!

Il Re impallidì pensando che il malefizio già operava. Volle accertarsene meglio.

– Reuccio, sposereste la Reginotta di Spagna?

– Ahi! Ahi!

– Che è stato?

– Una gran stretta dello zoccolo destro! Quello ricevuto in regalo quand'era bambino! La Regina, più prati-

ca, disse:

– Maestà, andiamo a consultare il mago Rosso.

Lo chiamavano così perché vestiva sempre di rosso. Era vecchio, vecchissimo, di cento e cento anni; parlava a stento e diceva una parola ad ogni mezz'ora.

Prepararono magnifici regali, perché non ricevendo niente, il Mago vecchio, vecchissimo, di cento e cento anni, rimaneva muto come un pesce; e si avviarono.

Il palazzo del mago Rosso era scavato nelle viscere di una montagna e se ne dicevano meraviglie. Vi si entrava però, come in una grotta, da un usciolino per dove poteva passare a stento una sola persona. Il Re, che era grasso e aveva un pancione quanto una grancassa, credé che non avrebbe potuto passare; ma, appena egli si accostò, la bocca della grotta cominciò a dilatarsi, a dilatarsi, e gli permise l'accesso.

Re e Regina erano stupiti delle ricchezze di quegli stanzoni che attraversavano guidati da un nano. A petto di essi, le stanze del loro palazzo sarebbero parse tante stalle. Presentarono i regali, e stavano per esporre il motivo del loro viaggio; ma il nano disse:

– Non occorre. Attendete la risposta.

Il mago Rosso balbettò una parola, e passò mezz'ora. Ne balbettò un'altra, e passò mezz'ora. Ne balbettò un'altra, e passò mezz'ora.

Un'agonia! Ci volle mezza giornata prima che il Re e la Regina sapessero quel che il Reuccio doveva fare!

Doveva andare intorno pel mondo in cerca di colei che potesse cavargli lo zoccolo dal piede. Quella era la

Reginotta destinata al Reuccio. Se non volevano mandarlo attorno, facessero un bando perché le ragazze venissero a provare. Chi cavava al Reuccio lo zoccolo dal piede, quella diventava Reginotta.

– Che! Tutte le ragazze? – dissero il Re e la Regina.

E fecero un bando che invitava soltanto Principesse di sangue reale.

Ne accorsero parecchie; ma appena tentavano di cavare lo zoccolo – Ahi! Ahi! – il Reuccio si sentiva stringere il piede come da una morsa. Le Principesse di sangue reale andarono via tutte mortificate.

Il Re e la Regina, contristati dalla cattiva riuscita del primo esperimento, fecero un altro bando, invitando alla prova tutte le figlie di Principi, di conti, di marchesi, di baroni, di nobili cavalieri.

Ne accorsero centinaia; ma appena tentavano di cavare lo zoccolo – Ahi! Ahi! – il Reuccio si sentiva stringere il piede come da una morsa. E principessine, contessine, marchesine, tutte le nobili ragazze andarono via mortificate.

Il Re e la Regina non sapevano risolversi a fare un ultimo bando.

– Che! Anche le figliuole della gente bassa?

– Proviamo! disse il Re.

E, a malincuore, fece l'ultimo bando.

Ne accorsero migliaia, di tutte le classi, attirate dalla lusinga di diventare Reginotte.

Sfilarono per più settimane davanti al Reuccio, tentando di cavargli quello zoccolo dal piede. – Ahi! Ahi! –

il Reuccio non ne poteva più.

Rimaneva soltanto una ragazza a provarsi, ma era così brutta e sporca che i soldati di guardia non volevano permetterle di entrare nella sala dove il Reuccio attendeva, seduto, che arrivasse, finalmente, colei che gli avrebbe cavato lo zoccolo!

La ragazza si mise a leticare coi soldati; diè uno spintone a questo, una gomitata a quello, ed entrò nella sala fermandosi sulla soglia, sbalordita del suo ardire.

Il Reuccio le accennò benignamente di inoltrarsi e posò il piede su lo sgabello che aveva dinanzi. La ragazza s'inginocchiò, baciò con umiltà la punta dello zoccoletto, lo prese con due dita... e tirò, tirò, dolcemente.

Appena il Re e la Regina seppero che una ragazza brutta e sporca era riuscita a cavare al Reuccio il maledetto zoccolo dal piede, montarono in gran furore, e accorsero risoluti di farla cacciar via dal palazzo reale.

Ma, quale non fu la loro maraviglia vedendo seduta accanto al Reuccio una giovinetta così bella da abbagliare gli occhi che la guardavano? Aveva in testa un diadema di perle e diamanti, segno evidentissimo che era di sangue reale.

In quel momento si sentì dalla piazza la voce tonante dello zoccolaio:

– Passa lo zoccolaiooo! Donne, lo zoccolaiooo!

E immediatamente il raglio dell'asino:

– Ah! Ah! Ah!

Il Re mandò subito un servitore che lo invitasse a salire su. Ora che aveva visto il portento di quella Regi-

notta non ce l'aveva più con lui, ed era curiosissimo di aver spiegato il mistero dello zoccoletto di argento. Ma lo zoccolaio era già sparito, e nessuno seppe dire che via avesse presa.

Fatto a posta pel Reuccio! Fatto a posta pel Reuccio! – ripeteva spesso il Re.

E morì senza aver saputo il mistero dello zoccoletto d'argento.

Stretta la via, larga la foglia,
Ne dica un'altra, chi n'ha la voglia!

PENDOLINO

C'era una volta un Re che diceva:

– Io sono l'uomo più disgraziato del mondo!

– Che vi manca, Maestà?

– Niente. Ho quel che non vorrei!

– Che cosa, Maestà?

A questa domanda il Re non dava mai risposta. Scrollava il capo, si sentiva venire le lacrime agli occhi e andava a chiudersi in certe stanze del palazzo reale dove a nessuno era permesso di entrare.

Tutti però sapevano che là dentro c'era il Reuccio, ma Ministri e cortigiani non avevano mai potuto penetrare il mistero di quella reclusione. Eran passati dieci anni dalla morte della Regina. Finché lei fu in vita, si diceva che, per superbia, non volesse far vedere il suo figliuolo a nessuno. Quando lei morì e il Re continuò a tener nascosto il Reuccio in quelle impenetrabili stanze del palazzo reale, cominciarono a correre attorno tante brutte voci.

– Sapete? Il Reuccio ha la testa di un serpente.

– Ma che! Non ha braccia né gambe, ma una coda da pesce.

– Ma che! Gli manca la parola; abbaia come un cane!

– Lo so io quel che ha: è mezzo uomo e mezzo uccello!

Non era vero niente.

Bel ragazzo, bianco di carnagione, biondo di capelli,

con occhi azzurri di grande dolcezza, il Reuccio, un giorno, tutt'a un tratto, appena aveva cominciato a staccarsi, era stato colpito da una strana malattia. Non poteva star fermo: con la testa e col busto doveva andare e venire come un pendolo, regolarmente, incessantemente; e se il Re, impietosito, tentava di impedirglielo, stringendolo tra le braccia, veniva spinto, con forza, a far lo stesso va e vieni, da averne il capogiro. Per poco non sembrava di udire il tic-tac, tic-tac di un vero pendolo in movimento.

Per fortuna, il Reuccio non soffriva. Parlava, scherzava, rideva pur dimenandosi regolarmente, incessantemente da diritta a manca, da manca a diritta, ma faceva male a chi lo guardava, e il Re specialmente non poteva assistere a lungo a quel triste spettacolo.

Aveva chiesto segreti consulti a medici, a maghi, a stregoni. I medici non avevano capito nulla: una malattia come quella non si era mai vista.

I maghi avevano risposto:

– Qui c'è un terribile incanto, ma noi non ci possiamo a disfarlo.

Due stregoni avevano promesso:

– Maestà, questo è niente. Ve lo consegneremo guarito in due mesi.

E per due mesi si erano insediati nel palazzo reale, mangiando, bevendo da gran signori, uscendo di notte alla ricerca – dicevano – di certe erbe, di certe radici che poi non si trovavano mai, chiedendo quattrini ora per questo, ora per quello dei tanti intrugli prescritti. E, do-

po due mesi, erano spariti lasciando il Reuccio nello stesso stato di prima: tic-tac, tic-tac, da diritta a manca, da manca a diritta.

Per questo la Regina gli aveva messo nome Pendolino, e il Re continuava a chiamarlo così.

Nessuno osava di domandare al Re:

– E il Reuccio, Maestà?

Ora, dovete sapere che nel giardino reale c'era una pianta di rosa unica al mondo, che faceva una rosa all'anno, meravigliosa di colore e di profumo. Era il fiore prediletto della Regina, e il Re, dopo la morte di lei, non l'aveva mai colta. La Regina, morendo, gli aveva detto:

– La darete soltanto a chi verrà a chiederla in carità.

Ma finora nessuno era venuto, e ogni anno la bellissima rosa si sfogliava e seccava su la pianta.

Una mattina, il Re stava per salire in carrozza davanti al palazzo reale, quando si presentò una vecchia, curva e cenciosa, che si mise a piagnucolare:

– Maestà, grazia! Maestà, grazia!

– Che volete, buona donna?

– La rosa rara del vostro giardino... Per carità, Sacra Corona!

Il Re si rammentò della raccomandazione della Regina in punto di morte, tornò addietro e andò a cogliere di sua mano la rosa apertasi il giorno avanti.

Il Re ebbe un abbagliamento; gli parve che quella vecchina rugosa, con pochi capelli grigi, con quei vestiti stinti e a sbrendoli, si fosse improvvisamente trasfigura-

ta in una bellissima giovane, fresca, sorridente, con folta chioma di oro... Fu un istante. Il Re si strofinò gli occhi e vide di nuovo la vecchina, curva e cenciosa, che tentava di baciargli, per ringraziamento, la mano.

E quale non fu la sua sorpresa, il giorno appresso, trovandola nella stanza del Reuccio! Il Re ne sentì gran dispetto.

– Chi vi ha fatto entrare qui?

– Nessuno, sono entrata da me.

– Qualcuno ha dovuto aprirvi l'uscio.

– Non occorreva. Io entro ed esco pei buchi delle serrature e anche a traverso i muri.

– Siete una Strega o una Fata?

– Strega che scioglie e lega,
Fata che sta celata,
Fata che scioglie e lega,
Strega che sta celata!

E la vecchina diè in un vivace scoppio di risa.

Il Re si credette beffato e fece atto di prenderla per le spalle e cacciarla via. Ma si accorse che la vecchina teneva un dito puntato su lo stomaco del Reuccio e che questi, secondo la pressione, si agitava più o meno fortemente da diritta a manca, da manca a diritta, e qualche volta stava fermo.

– Strega o Fata che siete, se guarite il Reuccio vi darò tanto oro quanto pesa.

– Ve ne posso regalare tre volte tanto, Maestà!

– Perdonatemi, Strega o Fata che siete. Ditemi almeno questo: che male è questo?

– È male di incantagione. L'incanto è qui dentro: una specie di cipollina. La tocco col dito, ma per tirarla fuori ci vuol la freccia di Freccia-Frecciaio, temprata al rovaio, ché al mondo non c'è il paio, di Freccia-Frecciaio.

– E dov'è la freccia...

– ... di Freccia-Frecciaio, temprata al rovaio, ché al mondo non c'è il paio?

– Sì, dov'è?

– Fate un bando, Maestà. Appena si saprà che qualcuno ha bisogno della freccia di Freccia-Frecciaio, temprata al rovaio...

– Sì, lo so – la interruppe il Re – ché al mondo non c'è il paio...

– Ebbene, giacché lo sapete, mandatelo a chiamare.

E la vecchina diè in un altro più vivace scoppio di risa. Intanto essa aveva tolto il dito dallo stomaco del Reuccio e questi aveva ripreso il suo movimento di pendolo, da diritta a manca, da manca a diritta, tic-tac, tic-tac!

Il Re si voltò e fece appena in tempo da vedere che la vecchina andava via pel buco della serratura.

– Maestà – pregò il Reuccio. – Fate subito il bando per la freccia di Freccia-Frecciaio...

– ... temprata al rovaio, ché al mondo non c'è il paio, di Freccia Frecciaio...

Il Re non avea potuto trattenersi di ripetere la filastrocca della vecchina, Strega o Fata che fosse.

E da lì a pochi giorni, uscivano dal palazzo reale, a cavallo di cavalli bardati riccamente, i banditori con le trombe d'argento.

– Bando di Sua Maestà! Sua Maestà dice: Si presenti Freccia-Frecciaio, con la freccia temprata al rovaio, ché al mondo non c'è il paio, di Freccia-Frecciaio!

Diventarono uno spasso per tutto il regno. Appena fatto: pèpè! pèpè! con le trombe d'argento, la gente attendeva le prime parole del bando, e faceva il verso ai banditori:

– La freccia di Freccia-Frecciaio...

E tutti:

– Temprata al rovaio!... ché al mondo...

– Non c'è il paio...

– Sì, sì... di Freccia-Frecciaio!...

Non la finivano più.

Da lì a un mese si presentarono dieci persone, armate di freccia:

– Agli ordini di Sua Maestà!

E ognuna di esse diceva:

Il vero Freccia-Frecciaio sono io; mi metta alla prova. Bisognava legare il Reuccio a un palo, col petto scoperto. Il Freccia-Frecciaio doveva scagliare la freccia, colpire e infilzare quella certa cipollina che produceva l'incanto. Era un punto. E se sbagliava? Il vero Freccia-Frecciaio non avrebbe sbagliato. Ma chi era il vero tra quei dieci furfanti che si erano presentati?

Il Re fece fare un fantoccio che rappresentava precisamente il Reuccio. Ordinò che lo legassero a un palo e

con un po' di tinta in nero segnò il punto da colpire.

– Chi sbaglia avrà tagliata la testa; chi indovina guadagnerà un tesoro.

Il primo che si presentò, sentito: – Chi sbaglia avrà tagliata la testa! – voltò le spalle e scappò via.

Il secondo, spavaldo, si impostò su le gambe, armò l'arco, tese il braccio, prese la mira, e, tutt'a un tratto, udito: – Chi sbaglia avrà tagliata la testa! – abbassò l'arco, voltò le spalle e scappò via anche lui.

Gli altri sette, visto che il Re diceva sul serio, se l'erano sgattaiolata zitti zitti. Rimaneva l'ultimo.

Si avanzò lentamente, armò l'arco, prese la mira, e prima che il Re terminasse di dire: – Chi sbaglia avrà tagliata la testa! – avea colpito proprio nel centro il punto segnato col nero; la freccia rimasta infilzata tremolava per l'urto.

– Ah! Questa è proprio la freccia...

– ... di Freccia-Frecciaio, temprata al rovaio, ché al mondo non c'è il palo, di Freccia-Frecciaio!

Chi aveva parlato dietro le spalle del Re?

Egli vide qualcosa che penetrava dal buco della serratura, qualcosa che da sottile sottile si gonfiava, si dilatava di mano in mano che si introduceva... Era la vecchina!

– Strega o Fata che siete, è questa la freccia del...

– ... Freccia-Frecciaio, temprata al rovaio, ché al mondo non c'è il palo? Sì, è questa.

Allora il Reuccio fu legato a un palo, col petto scoperto; Freccia-Frecciaio tese l'arco, prese la mira e dalla

ferita prodotta dalla freccia venne fuori qualcosa nero nero, viscido, puzzolente che appestava... Era quel che aveva prodotto al Reuccio il movimento da diritta a manca, da manca a diritta, tic-tic, tictac, come un pendolo. Se non che, quando sciolsero il Reuccio dal palo, sembrava diventato di legno, tutto d'un pezzo; non poteva muovere braccia, né gambe, né collo, né lingua; soltanto gli occhi; e da essi si capiva che era vivo.

– Ah, Strega o Fata che siete! Che tradimento mi avete fatto!

Il Re si disperava, si strappava i capelli, piangeva come un bambino, vedendo il Reuccio ridotto in quel modo.

– Meglio ritorni come prima!

E prese in mano quella specie di cipolletta, nera nera, viscida, puzzolente, per introdurla nella ferita che ancora sanguinava.

Ma ecco che il Re si mette a fare il pendolo lui, tic-tac, tic-tac, da diritta a manca, da manca a diritta, senza poter riuscire a buttar via l'oggetto fatale.

– Ah, Strega...

E dava a manca.

– ... o Fata che siete!

E dava a diritta.

All'improvviso il Reuccio cominciò ad essere scosso da una convulsione di riso.

Agitava le braccia, scoteva le gambe e si vedeva la vecchina che gli faceva il solletico sotto la pianta dei piedi. Si rizzò con un balzo; nello stesso tempo il Re

riuscì ad aprir il pugno, a buttar per terra la cipollina nera nera, viscida, puzzolente, e cessava – n'era tempo! – di dimenarsi; non ne poteva più!

E tutto questo, perché? Perché la Regina un giorno avea trovato nel giardino un anello smarrito dalla Fata e non avea voluto restituirglielo. La Fata si era vendicata, facendo quel maleficio al Reuccio; ma ora, pentita, era venuta a riparare. Inoltre, per compenso, disse al Reuccio:

– Ti darò in moglie la più bella Reginotta della terra! Bella quasi quanto me!...

Il Reuccio, udendo parlare la vecchina, stava per risponderle, sdegnato:

– Grazie, grazie!

Ma le parole gli rimasero in gola, vedendola diventare un'apparizione così bella che sembrava quasi luminosa!

E infatti, da lì a tre anni, il Reuccio sposò la Reginotta di Spagna, che poco ci mancava non sembrasse una Fata.

E il Freccia-Frecciaio, con la freccia temprata al rovaio?... Basta, per carità!

Ebbe in compenso tant'oro quanto pesava il Reuccio. Parola di Re non va indietro.

Larga la via, lunga la strada,
Fiaba finita, fiaba contata.

L'UCCELLINO CHE NON CANTA

C'era una volta un calzolaio ridotto, dalle disgrazie, fino a fare il ciabattino.

Aveva preso moglie tardi. Rimasto vedovo, con una creaturina appena spoppata su le braccia, era stato costretto a prendere una donna che badasse all'orfanella e alle poche faccende che occorrevano in casa.

La mattina, di buon'ora, egli andava attorno in cerca di scarpe vecchie da rabberciare; e appena rientrato, si metteva al lavoro.

Aveva comprato alla bambina un bel cestino perché imparasse a camminare. La voleva sotto gli occhi, davanti a l'uscio; ma quando la donna non poteva star là a sorvegliarla, per precauzione egli legava il cestino con una cordicella a un piede del deschetto, e stava tranquillo. La vista della bambina, che giocherellava, sorridente, con una collana di chicchi di vetro colorato, lo metteva di buon umore. Tirava gli spaghi e cantava; batteva la suola e cantava; piantava bullette nei tacchi e cantava.

Qualcuno gli domandava: – Ciaba, perché tenete la bambina su l'uscio?

– Il libro del *Perché* stampato ancor non è!

– E anche col cestino legato a un piè del deschetto!... O che temete? Che ve la rubino?

– Ne sa più un matto in casa propria che un savio in casa altrui. Lasciatemi lavorare.

Tirava gli spaghi e cantava; batteva la suola e canta-

va; piantava bullette nei tacchi e cantava.

– Ciaba, come mai non vi si secca la gola?

– Sarebbe troppo, caro amico. Ho già asciutta un'altra cosa.

– Che cosa, ciaba?

– La tasca! La tasca! Ora esco per vedere di rinfrescarla un pochino.

Faceva un fagotto delle scarpe acconciate e le riportava di casa in casa. Chi pagava, chi no:

– Ciaba, abbiate pazienza; tornate domani.

– È che allo stomaco non posso dire: Torna domani!

Che fare intanto? Si trattava di poveretti come lui. I signori non gli davano scarpe vecchie da rabberciare, non gli ordinavano scarpe nuove col pretesto che non avrebbe saputo contentarli.

La bambina che era nel cestino davanti a la bottega, sorvegliata dalla donna intenta a far la calza o a filare, appena scorgeva da lontano suo padre, batteva le manine, gli faceva festa. Sapeva che egli non tornava mai a mani vuote per lei. Infatti, coi pochi soldi guadagnati, innanzi tutto pensava a comprare qualche dolce o un giocattolino da regalare alla bambina, e poi a un po' di spesa per tutti, spesso pochina.

Così, come suol dirsi, sbarcava il lunario, felice di veder crescere di anno in anno la figliuola e di vederla divenire sempre più bella e di modi tanto gentili da non sembrare affatto una povera figlia di ciaba.

Ora le faccende di casa le faceva tutte lei. Lei disfare e rifare i due lettini, quello del padre e il suo; lei spazza-

re, rassettare le camerette del mezzanino sopra la bottega, due gusci di ovo; lei lavare i panni, stirarli; lei preparare il desinare, e la cena pure, quando c'entrava. E faceva tutto silenziosamente quasi fosse muta, tanto che il vicinato cominciò a chiamarla: l'Uccellino che non canta. È vero che il padre suppliva per lei.

Tirava gli spaghi e cantava, batteva la suola e cantava, piantava bullette nei tacchi e cantava.

– E vostra figlia, ciaba? Insegnate a cantare anche a lei.

– Canterà! Canterà!

– Quando, ciaba? Quando?

– L'Uccellino che non canta
Volerà su l'alta pianta;
Farà il nido in cima in cima...

– E poi?

– E poi?

Il ciabattino rideva, sornione, e aggiungeva:

– Non più zitto come prima!

Che se ne sapeva di tutto questo nella capitale del regno? Per ciò il Re, la Regina, gli alti personaggi di Corte erano angustiati per la grave malattia del Reuccio.

Dal giorno che il Re gli aveva detto: – Reuccio, dovete sposare la figlia del Re di Levante, – il Reuccio si era sentito prendere da un profondo senso di malinconia, e nemmeno lui sapeva perché. Si aggirava per le stanze

del palazzo reale, con le mani dietro la schiena, con gli occhi che guardavano e non vedevano e parevano fissi lontano lontano.

Il Re e la Regina gli andavano dietro: – Reuccio, che vi sentite? – Reuccio, che desiderate?

– Non mi sento niente, Maestà; non desidero niente!

Mangiava poco, dormiva pochissimo, dimagriva a vista d'occhio. Dovette mettersi a letto perché non si reggeva più in piedi. Il Re e la Regina insistevano: – Reuccio, che vi sentite? – Reuccio, che desiderate?

– Non mi sento niente, Maestà; non desidero niente!

Un giorno che pareva dovesse spirare, tutt'a un tratto, disse:

– Voglio l'Uccellino che non canta!

E non gli si poté cavar altro di bocca.

Grande costernazione nella Corte. Dove trovare l'Uccellino che non canta? Furono spediti valenti cacciatori per tutti i boschi del regno con reti, retoni, retini, casotti da paretaio. Altri ne partirono volontariamente per tentar di guadagnarsi la grande ricompensa promessa dal Re a colui che avrebbe acchiappato vivo e portato a palazzo reale l'Uccellino che non canta.

Banditori a cavallo, a suon di tromba, andavano di città in città, fin nei più remoti villaggi:

– Chi acchiappa vivo e porta a palazzo reale l'Uccellino che non canta, sarà fatto Principe, e avrà un castello e un dominio in regalo!

Allorché i banditori arrivarono nel paesetto del ciaba, la gente, ridendo, gli disse:

– Ehi, ciaba! Avete sentito? Che fortuna! Voi solo possedete l'Uccellino che non canta: mettetelo in una gabbia e portatelo a palazzo reale. Sarete fatto Principe e avrete un castello e un dominio in regalo!

Il ciaba rise anche lui, e riprese a lavorare e a cantare... Chi gliel'aveva insegnata quella canzonetta? Non se ne rammentava; gli era spuntata nella mente, come un fungo, e non l'aveva dimenticata più.

Quella nottata non gli riuscì di prender sonno; gli ronzava dentro la testa, come se qualcuno gliela cantasse sottovoce là dentro:

L'Uccellino che non canta
Volerà su l'alta pianta;
Farà il nido in cima in cima,
Non più zitto come prima!

– E se si tratta del mio Uccellino che non canta?

Rifletté un po', si diè del matto, e uscì al solito, di buon'ora, in cerca di scarpe vecchie da rabberciare. Tutti lo canzonavano:

– Ehi, ciaba! Che fortuna! È vero che metterete in gabbia e porterete a palazzo reale il vostro Uccellino che non canta?

Se lo sentì ripetere tante volte, che una sera disse alla figlia:

– Questa notte partiremo!

La ragazza non domandò: – Per dove? Perché? – Indossò, come le aveva ordinato il padre, il vestito nuovo,

di mussola celeste con fiorellini rosei, che le stava tanto bene, e a mezzanotte fu pronta.

Il ciaba volle partire non visto da nessuno dei suoi compaesani.

Camminarono otto giorni, sempre a piedi, riposandosi la notte in piena campagna, e giunsero alla porta della capitale, stanchi e affamati perché l'ultimo giorno avevan finite le scarse provviste.

Il ciaba non volle perder tempo, e condusse la figlia davanti al portone del palazzo reale.

– Che cercate, bon omo?

– Vorrei parlare con Sua Maestà il Re.

– Tornate domani. Sua Maestà oggi è occupata.

Quella guardia lo aveva creduto matto. Ma il ciaba non si diè per vinto.

– È cosa d'urgenza. Ho qui l'Uccellino che non canta.

Sentito che c'era un pover'uomo con l'Uccellino che non canta, il Re si affrettò a dar ordine che lo facessero salire su, e tutta la Corte fu sossopra, dalla gran curiosità di vedere il fortunato mortale che era riuscito a prendere l'Uccellino che non canta.

Il Re e la Regina, visti entrare quei due che guardavano stralunati, domandarono ansiosamente:

– Dunque?... Dunque?...

– Ecco qua, Maestà, l'Uccellino che non canta!

Parve che nella gran sala fosse scoppiato un tuono, tanto fu forte il grido d'indignazione del Re, della Regina e di tutte le persone presenti.

Il ciaba e la figlia, per ordine del Re, furono presi, le-

gati e gettati in fondo a un carcere. Soltanto per riguardo alla giovinezza della ragazza non vennero giustiziati là per là.

Il Re e la Regina entrarono nella camera del Reuccio.

– Reuccio, come vi sentite?

– Reuccio, che desiderate?

Il Reuccio stava col capo abbandonato sui guanciali, mezzo trasognato, col viso infiammato dalla febbre, credette il Re; con la mente in delirio, credette la Regina. Balbettava:

– L'hanno già preso! L'hanno messo nella gabbia!

E sorrideva, beato.

– Tra giorni l'avrò qui l'Uccellino che non canta! L'hanno già preso! L'hanno messo nella gabbia!

Il Re e la Regina si sentivano spezzare il cuore.

Intanto il povero ciaba si struggeva in lacrime nel fetido carcere dov'era stato rinchiuso insieme con la figlia. Questa però se ne stava seduta in un cantuccio, zitta, come se niente fosse stato. Il carceriere era stupito del contegno di lei. E disse al padre:

– Chi vi accecò da farvi beffe del Re?

– Volevano... – i singhiozzi gli impedivano la parola. – Volevano l'Uccellino... l'Uccellino che non canta, e... l'Uccellino che non canta... è questa qui!

Il carceriere si presentò al Re:

– Maestà, o quell'omo è pazzo, o dice la verità. Egli giura e spergiura che sua figlia si chiama l'Uccellino che non canta!

Il Re rimase sconvolto da questa notizia, e ne mise a

parte la Regina.

– Che, Maestà? Voi permettereste che il Reuccio sposasse quel verme di terra?

– È bella, si chiama l'Uccellino che non canta, e può dare la salute e la vita al nostro figliuolo. Almeno proviamo: facciamogliela vedere!... Se si ottiene...

La Regina non lo lasciò finire e gli voltò le spalle.

Il Re pensò:

– La notte porta consiglio.

E andò a letto, risoluto di prendere una decisione domani. La mattina, appena alzatosi, fece chiamare il carceriere.

– Maestà – disse questi. – Il vostro ordine è stato subito eseguito: strozzati tutti e due, padre e figlia!

Nello stesso momento si udirono pianti e grida per tutta la reggia.

– Il Reuccio è morto! Il Reuccio è morto!

– Ah, donna scellerata! – urlò il Re, comprendendo che l'ordine di morte era stato dato dalla Regina.

E se non l'avessero trattenuto, l'avrebbe passata da parte a parte con la spada furiosamente cavata dal fodero. La uccise in poco tempo il rimorso di aver cagionato, con un impeto di stolta superbia, la morte del figlio.

Il Re volle che nella stessa tomba del Reuccio fosse pure seppellito l'Uccellino che non canta.

– Non han potuto essere uniti da vivi, saranno uniti, e per sempre, da morti!

Ma doveva avverarsi la canzone del ciaba:

L'Uccellino che non canta
Volerà su l'alta pianta;
Farà il nido in cima in cima,
Non più zitto come prima!

Mentre si celebravano i funerali, ecco una vecchietta che si fa largo tra la folla, gridando: – Maestà! Maestà!

Non riuscirono a trattenerla, finché non giunse al cospetto del Re.

– Che fate, Maestà? Non sono morti, dormono!

Infatti i due cadaveri sembravano proprio addormentati.

– Reuccio, su! Uccellino che non canta, su!

E furono visti rizzarsi, strofinandosi gli occhi, come chi è ancora mezzo insonnolito.

Quella vecchietta era la donna che aveva custodito, bambina, l'Uccellino che non canta. La ragazza la riconobbe e voleva abbracciarla; ma essa – una Fata! – diè un bagliore di luce vivissima e sparve nell'aria.

E il ciaba? Si destò anche lui, strofinandosi gli occhi, come chi è ancora mezzo insonnolito. Venne ad annunciarlo il carceriere tutto spaventato del fatto.

Il Re unì le mani del Reuccio e dell'Uccellino che non canta, e disse:

– Siete marito e moglie!

E il ciaba fu fatto Principe ed ebbe in regalo un castello.

Vissero tutti felici e contenti...

E c'è chi tira la vita coi denti!

I DUE PORTENTI

C'era una volta un contadino che aveva due bambini. Al primo aveva messo nome Zappa e all'altro Falce. La gente gli diceva:

– Zappa? Falce? Ma son nomi da donna!

– Il nome non vuol dir niente. A me basta che mi intendano quando li chiamo. Ecco: Falce!

E il ragazzo, che aveva appena dieci anni, accorreva:

– Babbo, che vuoi?

– Ecco: Zappa!

E l'altro ragazzo, che aveva dodici anni, accorreva:

– Babbo, che vuoi?

La gente rideva di quella stranezza; ma il contadino, sornione, esclama:

– Rido meglio io, quand'è la stagione.

Infatti, quando era il mese in cui bisognava zappare il terreno per preparare la seminagione, il contadino si sedeva su un gran sasso davanti a la porta della sua rustica casetta, e gridava:

– Zappa, all'opra! Zappa!

E il ragazzo cominciava a far l'atto di zappare, alzando e abbassando le braccia, quasi avesse in mano il manico dell'arnese di cui portava il nome: e le zolle gli si sollevavano, gli si rivoltavano davanti meglio assai di come sarebbero state sollevate e rivoltate dalle zappe di una dozzina di uomini. In meno di un'ora, il campo era bell'e preparato.

La gente si meravigliava.

– Compare, avete lavorato tutta la nottata?

– Badate ai fatti vostri.

Il seminato era già maturo. Le spighe, ripiene di chicchi di grano, piegavano la testa.

– Compare, avete bisogno di mietitori?

– Grazie! Faccio da me.

Il contadino, una mattina, si sedeva su un gran sasso davanti a la porta della sua rustica casetta, e gridava: – Falce, all'opra! Falce!

E l'altro ragazzo cominciava a far l'atto di mietere, movendo le braccia quasi avesse in pugno il manico dell'arnese di cui portava il nome; e il seminato gli si abbatteva davanti, di qua e di là, meglio assai di come sarebbe potuto accadere per opera di una dozzina di mietitori.

La gente si meravigliava:

– Compare, avete lavorato tutta la nottata?

– Badate ai fatti vostri.

Come mai quell'uomo riusciva a far tutto da sé? I due ragazzi non potevano dargli nessuna mano di aiuto, anche perché erano gracili e delicati da non sembrare contadini.

La cosa giunse all'orecchio del Re che diè ordine gli conducessero davanti quell'uomo e i suoi due figli.

– Dimmi (e non mentire; ci va della tua testa!) in che modo tu riesci a coltivare il tuo campo da te?

– Maestà, con zappa e falce si fa tutto in campagna. Ma tu, a quel che ne so, non hai né zappa né falce. Que-

sti è Zappa, e questi è Falce.

E indicò i due ragazzi, accarezzandone con le mani le teste. Se non che, sbadatamente, indicò Falce per Zappa e Zappa per Falce.

Il Re si sentì canzonato. Pure frenando lo sdegno domandò:

– E come fai per adoperarle?

Dico: Zappa, all'opra! Zappa! Dico: Falce, all'opra! Falce!

– Bene. Tu intanto vai in carcere finché non avrò fatto la prova. I ragazzi li tengo qui, nel palazzo reale.

Il contadino si lasciò condurre in carcere, come se nulla fosse stato; e i ragazzi si misero a fare il chiasso col Reuccio e con la Reginotta, che avevano la stessa età di loro.

Il Re una mattina fece scendere in giardino il Reuccio, la Reginotta e i due fratelli Zappa e Falce, che il Reuccio e la Reginotta volevano sempre con loro. Il Re disse a questi:

– Attenti! Vedrete un portento! Zappa, all'opra! Zappa! Falce, all'opra, Falce!

Come se avesse parlato al muro! Falce non si mosse; Zappa non voltò neppure la testa! Il Reuccio e la Reginotta si misero a ridere vedendo la faccia delusa del Re.

Uno dei Ministri, per ordine del Re, andò dal contadino che se ne stava sereno in carcere, in attesa di essere liberato.

– Sua Maestà ha ordinato ai tuoi figli: Zappa, all'opra! Zappa! Falce, all'opra! Falce! Ed essi son rima-

sti tranquilli come se non avesse parlato a loro.

– Gli ordini devo darli io. Mi faccia sapere Sua Maestà se ha bisogno di Zappa o di Falce, ed io lo servirò subito.

– Di Falce.

E, intanto, ingannato dall'indicazione sbagliata del contadino, aveva messo Zappa davanti a una stesa di fieno da mietere. Si udì dal carcere il grido: Falce, all'opra! Falce!

E che si vide? Zappa rimase inerte, con le braccia penzoloni, e Falce che agitava le sue e abbatteva nel giardino reale tutto quel che gli si presentava davanti: fiori, piante, alberetti, alberi, ogni cosa; una vera distruzione! Il Reuccio e la Reginotta scapparono, gridando, atterriti.

Il Re credé che ciò fosse avvenuto per malignità del contadino, e gli mandò a dire con uno dei Ministri:

– Domani sarai impiccato.

– Grazie tante! – rispose il contadino.

– La prendi in burletta? Domani sarai impiccato.

– Eccellenza, quel che fa Sua Maestà è sempre ben fatto. Per ciò ripeto: Grazie tante!

– Dei figli non ti dài pensiero? Avessero almeno la mamma! Tua moglie è morta da un pezzo?

– Non ho avuto mai moglie, Eccellenza!

– E quei due ragazzi dunque?...

– Li ho trovati in una cesta dietro l'uscio. Chi sa di chi sono? Se Sua Maestà li vuole, glieli regalo.

Il Re disse:

– Costui è matto!

E ordinò che lo mettessero in libertà.

– Prima di uscire di qui, devo parlare col Re.

– Verrai al palazzo reale.

– Prima di uscire di qui, devo parlare col Re.

Vista l'ostinatezza del contadino, il Re andò al carcere. Che poteva voler dirgli quel matto?

– Maestà, quei due ragazzi non sono uomini vivi.

Il Re si mise a ridere.

– Ecco questi due oggettini di argento: una zappa e una falce. Per farvi obbedire da essi, prima di dare un ordine: «Zappa, all'opra! Zappa! Falce, all'opra! Falce!» bisogna prendere in mano uno di questi arnesi: se no, quelli non si muovono.

Il Re, credendo che tutto questo fosse una stranezza da matto, si mise a ridere più forte.

– E chi li ha fatti quei fantocci, giacché non sono uomini vivi?

– Li ha fatti il Mago, mio padrone. Egli è morto e son rimasti a me.

Il Re allora volle far la prova. Mandò a chiamare Zappa e Falce, e ordinò:

– Zappa, all'opra! Zappa!

Zappa non si mosse.

– Falce, all'opra! Falce!

Falce non si mosse.

Presa poi in mano la zappettina d'argento, tornò ad ordinare:

– Zappa, all'opra! Zappa!

E fu una meraviglia. Il ragazzo cominciò ad alzare e abbassare le braccia quasi avesse in mano il manico dell'arnese di cui portava il nome, e in men che non si dica il suolo di quella stanza fu sossopra. Il Re non sapeva dove riguardarsi i piedi.

– E per farlo smettere? – domandò.

– Lasciate andare la zappetta d'argento.

Infatti, tutt'a un tratto, Zappa cessò di lavorare. Non occorse far la prova con Falce.

Visto che quel contadino non era un matto, il Re gli disse: – Chiedi quel che vuoi; e ti sarà concesso.

– Non chiedo niente. Me ne vado dal mio padrone.

Si allungò, ondeggiò quasi fosse stato di fumo e dileguò dalla grata del finestrino del carcere.

Il Re si convinse che il Mago era lui, il contadino. E tornato a palazzo reale fece un decreto:

– Chi vuole Zappa, chi vuole Falce, faccia richiesta al Re: gli saranno concessi.

Voleva che coloro che avevano campi da zappare e da falciare godessero di quel benefizio.

Da principio la gente diffidò, quantunque vedesse coi propri occhi il portentoso lavoro di Zappa e di Falce. Poi uno, poi due, poi dieci, venti proprietari di campi si decisero; si contendevano Zappa, si contendevano Falce, secondo le stagioni. E i poveri zappatori, i poveri mietitori trovavano a stento da lavorare perché Zappa e Falce facevano meglio e più presto di loro. Nacquero dei tumulti.

– Morte a Zappa! Morte a Falce!

E una mattina, cerca e chiama: – Zappa, o Zappa! Falce, o Falce! – i due fratelli erano spariti, non si seppe mai come, né dove. Ma la fiaba dice:

Zappa e Falce torneranno
Zapperanno e falceranno;
Falceranno, zapperanno
Tutto l'anno!

LA PIANTA DELLA PAROLA

C'era una volta un Principe che aveva una figlia bellissima, diventata muta tutt'a un tratto, dopo un gran spavento. Le si era paralizzata la lingua e il padre avea tentato inutilmente tutti i mezzi per farle riacquistar la parola. La Principessina, da prima, aveva pianto notte e giorno per quella disgrazia. Fino a otto anni, era stata la delizia dei parenti, degli amici con la fanciullesca parlantina e con la vocina da usignolo quando si divertiva a cantare. Ora faceva pena a vederla rispondere coi gesti, con gli sguardi, con una specie di mugolio talvolta.

A poco a poco, però, si era rassegnata; e raramente si spazientiva quando non riusciva subito a farsi capire.

Per distrarsi, passava le giornate nel giardino del palazzo paterno, cogliendo fiori, facendone mazzi e corone che erano un portento per l'intreccio dei colori, coltivando le piante che il Principe faceva venire da lontani paesi, a fine di procurarle distrazioni sempre diverse.

Non c'era giorno che non arrivassero nuove piante, o nuovi rami, o nuovi bulbi di fiori. La Principessina non voleva che il giardiniere vi mettesse le mani. Lei sceglieva i vasi, lei preparava il terriccio, lei coltivava le aiuole. Non aveva altro svago.

Ed ecco che un giorno giunge, non si sapeva da chi mandata né da qual paese, una cesta con dentro un rustico vasettino di terracotta dov'era una piantina che aveva messo soltanto le prime foglie. La Principessina fu presa

da sùbita simpatia per questa pianticella le cui foglie non somigliavano a nessuna di quelle delle moltissime piante da lei possedute. Avevano il colore e la trasparenza dello smeraldo, fine, dentellate. La sera, dopo il tramonto del sole, si accartocciavano, e la mattina, allo spuntar dell'aurora, si distendevano a poco a poco, quasi si svegliassero e si stirassero deliziosamente; proprio come faceva lei appena saltata giù dal letto.

Era già cresciuta una spanna, con parecchi rami e foglioline fitte fitte. Alla Principessina parve che dovesse ormai trovarsi a disagio nel vasetto di terracotta con tanta poca terra; e una mattina, preparando un bel vaso di maiolica, da sostituire a quello, ella cominciò a parlare interiormente con la pianticina, quasi la reputasse una creatura vivente:

– Ora ti trapianterò in questo bel vaso; vi starai meglio, crescerai più presto e presto fiorirai. Farai magnifici fiori, è vero? Vedi come ti rimescolo la terra? Frolla frolla, perché l'aria vi circoli, e l'acqua la inzuppi bene.

E dicendo preparava il vaso di maiolica e, di tratto in tratto, guardava, sorridendo, la pianticina che distendeva le sue foglie per godersi la luce. Aveva fatto nel centro del vaso una buca per poter incastrare nel terriccio quello dell'altro vasettino di terracotta che ella stava per spezzare, quando le parve che la pianticina le dicesse sottovoce:

– Lasciami star qui! Lasciami star qui!

– Perché? – domandò mentalmente, punto maravigliata di sentirla parlare.

– Perché! Lasciami star qui!

Da quel giorno in poi la Principessina fu vista rimanere ore e ore davanti a quella pianticina, in grandissima ammirazione, pareva; e suo padre, che spesso la sorvegliava di nascosto, notò che la povera muta faceva gesti, mosse e prendeva atteggiamenti di persona che stesse a conversare con qualcuno, quantunque non articolasse sillaba, né mandasse fuori neppure un mugolio.

– Quella pianta – egli pensò – deve emanare effluvi cattivi, che possono turbare la ragione della Principessa! Non ha mai fatto niente di simile con tante altre non meno belle né meno rare di questa.

E ordinò al giardiniere:

– Questa notte, prendi quel vasetto e buttalo con tutta la pianta fuor del muro di cinta del giardino.

Nella nottata, il Principe sentì gridare: Ahi! Ahi! Ahi!

Accorse, e trovò il giardiniere che si contorceva con le mani bruciate quasi avesse toccato carboni ardenti.

– Che è stato?

– Quel maledetto vaso, Eccellenza! Ahi! Ahi!

Il vaso era cascato per terra e si era incrinato; per fortuna la pianticina non aveva sofferto.

– Rimettilo a posto... – ordinò il Principe.

– Fossi matto, Eccellenza! Non vede le mie mani? Ahi! Ahi!

Il Principe si chinò, prese con un po' di cautela il vasetto e lo rimise su lo zoccolo di marmo dov'era. Non sentì bruciore, né niente. E la mattina, stette a osservare la Principessina, nascosto dietro un albero, appena ella

scese in giardino. Faceva gesti, mosse, sorrisi, quasi la piantina le raccontasse quel che le era accaduto nella nottata, e sùbito si mise a ridere a ridere, a batter le mani, contenta, soddisfatta. Pareva che dicesse:

– Ben gli stia! Ben gli stia!

Il Principe era maravigliato e nello stesso tempo atterrito.

– Ah! Quella pianta doveva certamente emanare cattivi influssi da turbar la ragione della povera Principessina! Bisognava distruggerla, a ogni costo.

Pensa e ripensa, non trovò altro di meglio che andar a consultar un vecchio Stregone a cui tutti ricorrevano, anche da paesi lontani. Non sapeva come chiamarlo. Mago? Stregone? Per non offenderlo, si risolse a chiamarlo: Nonno. Era vecchio, vecchissimo, e taluni affermavano che aveva mille anni!

– Non sono tuo Nonno; dovresti saperlo!

Alla brusca interruzione, il Principe mutò tono.

– Mago, buon Mago, vi prego...

– Non sono Mago; lascia andare!...

– Stregone, potente Stregone...

– Non sono Stregone! Tu chiacchieri troppo! Dimmi, alla spiccia, quel che desideri.

– Questo, questo e questo.

Ed espose minutamente ogni cosa. Infine, bisognava distruggere quella malefica pianta!

– Ho inteso! Ho inteso! Manderò Ròsica-Ròsica. Lascialo fare.

– Chi è Ròsica-Ròsica?

– È un verme nero, peloso, con cento gambe, grosso quanto il tuo mignolo. Lascialo fare. Dàgli tempo otto giorni.

Infatti il Principe si accorse del lavoro di Ròsica-Ròsica fin dalla mattina dopo. Se non che aveva cominciato a rodere dalla parte del giardino opposta a quella dove si trovava la malefica pianta. Il giardiniere era desolato di quella distruzione di piante, di fiori, di aiuole. D'onde passava la bocca divoratrice di Ròsica-Ròsica, foglie, cesti, tralci, sparivano!

Un giorno, due giorni, tre giorni; non c'era verso di arrestare la potenza devastatrice di quel bruco nero, peloso, con cento gambe, che si aggricciava, si stendeva, si sollevava ad arco, e rodeva, rodeva, senza fermarsi mai! La Principessina vedeva quella desolazione; ma sembrava che non se ne rattristasse e che non temesse niente per la sua cara pianticina. Stava, al solito, seduta accanto allo zoccolo di marmo su cui il vaso di essa era posto, e, dopo di averla ripulita, scalzata, annaffiata – era possibile? il Principe ci perdeva la testa! – ricominciava a far brevi gesti, mossettine, e prendeva atteggiamenti di persona che stesse a conversare con qualcuno, quantunque non articolasse sillaba, né mandasse fuori neppure un mugolio.

Siccome ella era muta, sì, ma non sorda, il Principe un giorno uscì dal suo nascondiglio, e, a bruciapelo, le domandò: – Figliuola mia, con chi tu parli?

La Principessina fece un gesto negativo con la testa e con le labbra.

– E non ti piange il cuore davanti alla distruzione di tante tue belle piante, di tanti magnifici fiori?

La Principessina fece una spallucciata da indifferente, come se tutte quelle belle piante, tutti quei magnifici fiori, già coltivati con le sue mani, non la riguardassero punto. Il Principe stava per dirle:

– Ma Ròsica-Ròsica arriverà anche qui, su la tua pianta!

Tacque, per non anticiparle questo dolore. Quella sera, la Principessina assistette, sorridendo, all'addormentarsi della pianta che accartocciava le foglie di mano in mano che la luce mancava, e, più tardi, se n'andò a dormire tranquillamente anche lei.

All'alba, il Principe scese in giardino per accertarsi se Ròsica-Ròsica avesse distrutto la piantina maledetta. Trovò Ròsica-Ròsica che girava torno torno su l'orlo del vasetto, allungava il collo, inarcava il dorso, ma non osava di intaccare neppure una foglia. All'ultimo si lasciò cascar giù e, allungandosi e accorciandosi frettolosamente, si allontanò e disparve.

In quel momento, il Principe, se avesse avuto tra le mani lo Stregone, lo avrebbe strozzato! Tutto quel guasto del giardino se lo sentiva nel cuore. E andò a lagnarsi di Ròsica-Ròsica.

– Mi ha distrutto il giardino, lasciando intatta la pianta per cui era mandato.

– Povero Ròsica-Ròsica! È morto d'indigestione!

– E quella pianticina, dunque?...

– È rimasta sola sola:
È la pianta della parola,
Non ha lingua, non ha denti,

Il Principe non poté capire le ultime parole che lo Stregone biascicò tra gli ispidi baffi e la barba; e tentò invano di ottenere qualche altra risposta. Arrabbiatissimo, mulinava per istrada quel che avrebbe dovuto fare appena arrivato a casa. Gli pareva che quella pianta gli avesse quasi rubata la figlia, tanto stava occupata da mattina a sera con essa! Non badava ad altro che a ripulirla dalle foglie secche, a scalzarle il terriccio attorno al tronco, a innaffiarla, a ripararla dal sole nelle ore calde, e poi, là, seduta accanto allo zoccolo di marmo su cui il vaso era posato, a far gesti, mosse, sorrisi, risate come una matta, quasi parlasse con qualcuno invisibile. Era davvero la pianta, già venuta su prosperosa con quelle foglie verdi e trasparenti come lo smeraldo, fine, dentellate, e che non somigliavano affatto a quelle di nessun'altra pianta; era, dunque, la pianta che ragionava con lei, la pianta della parola, secondo il detto dello Stregone?

Sarebbe andato difilato nel giardino se non avesse trovato al portone due signori che desideravano parlare con lui. Venivano da parte di un Principe di sangue reale, che chiedeva pel giovane suo figlio la mano della Principessina.

– Disgraziatamente, è muta!

– Il giovane lo sa; e dice: Meglio così!

Il Principe volle interrogare sùbito la figlia.

La Principessina non lo lasciò neppure finir di parlare, e coi gesti, e con gli sguardi, con le mosse di tutta la persona, con lunghi mugolii di sdegno gli fece intendere: – No! No! No!

Al Principe scappò la pazienza. Si slanciò contro la pianta, l'afferrò per la cima con le due mani e cominciò a sbattere il vaso per terra.

– Babbo, che fai? Babbo, che fai?

La Principessina, dallo spavento, avea ricuperata la parola; e urlava, tentando di trattenere le braccia del padre.

Il vaso di terracotta era andato in frantumi, ma le radici della pianta si allungavano, si dilatavano; i rami e le foglie prendevano forma di vestiti. Da lì a poco, il Principe si trovò a stringere nei pugni i capelli d'oro di un bel giovane, il quale si rizzava in piedi, e, lasciato libero, faceva, sorridendo, un gentilissimo inchino alla Principessina e le baciava una mano.

– Sai, babbo? Sai?...

La Principessina pareva che volesse rifarsi tutta in una volta di tanti anni di mutismo.

– Sai, babbo? Sai?...

E raccontava, interrompendosi con quel: «Sai, babbo? Sai?» in che modo il bel giovane, che era Principe anch'esso, saputa la disgrazia di lei, se n'era profondamente addolorato; e aveva chiesto alla Fata sua madrina... «Sai, babbo? Sai?». E il Principe si era rassegnato ad esser cambiato in pianta per riuscire a guarirla dalla

mutezza... «Sai, babbo? Sai?» Non sapeva frenarsi; parlava, parlava, parlava; e pareva che ogni sua parola fosse un sorriso, uno scoppio luminoso.

Si sposarono e furono felici.

Larga la foglia, stretta la via,
Dite la vostra, ho detto la mia.

LA VECCHINA

C'era una volta una vecchina piena di malanni da essere ridotta a chieder l'elemosina, se non voleva morir di fame. Infatti ogni giorno, coperta di miseri cenci che erano tutta la sua ricchezza, andava per le vie, curva, reggendosi a un bastone, e con voce fievole e lamentosa, diceva:

– Fate la carità a una povera vecchia! Fate la carità!

Picchiava alle porte delle case, si fermava davanti ai negozi e alle botteghe, stendeva la mano ai passanti, e raccoglieva tanto da sostentarsi uno o due giorni.

Accettava tutto: fette di pane, pezzetti di cacio, frutta, erbe, un pugno di noci, o di fave, o di lenticchie; ogni cosa. Ma se qualcuno, credendo di far meglio, voleva darle un soldo, la vecchina rispondeva:

– Questo no; grazie! Non posso accettarlo.

– Perché? Non è mica falso.

– Perché!

Non aggiungeva altro; e si allontanava quasi quel soldo le mettesse paura.

Il fatto era strano, che parecchi insistevano a posta per farglielo prendere, o avere almeno la spiegazione del costante rifiuto.

– Perché? Non è mica falso.

– Perché!

Nessuno aveva potuto strapparle mai una risposta diversa. Quando aveva fatto la sua piccola raccolta, torna-

va a casa (se si poteva dir casa il tugurio dove abitava), chiudeva la porta, e non usciva fuori fino al giorno dopo. Sembrava che volesse evitare la luce e l'aria.

Inutilmente, nelle belle giornate, la facciata e il tetto del tugurio erano inondati di sole. Le vicine si mettevano a lavorare, a chiacchierare, a preparare nella via, su fornellini di creta, il desinaretto delle loro famiglie; e non sapevano persuadersi come mai la vecchina non sentisse il bisogno di ristorarsi col buon tepore che non costava niente, mentre l'umido di quella specie di tana e il tanfo di rinchiuso dovevano agghiacciarle il corpo e mozzarle il fiato.

I ragazzi, istigati anche dalle mamme, andavano a picchiare alla sua porta:

– Comare! O comare!

E non ricevevano nessuna risposta, come se là dentro non ci fosse anima viva. Eppure l'avevano vista rientrare, curva, appoggiata al bastone, col grembiule ricolmo della carità ricevuta.

– Comare! O comare! Uscite a godervi questa occhiata di sole!

E picchiavano più forte, armati di sassi. Ma non ricevevano nessuna risposta; come se là dentro non ci fosse anima viva.

La curiosità delle vicine diveniva più intensa nelle giornate che la vecchia rimaneva tappata in casa, perché il giorno avanti aveva raccolto tanto da non sentir bisogno di ritornare a chiedere l'elemosina.

Andavano a picchiare alla porta del tugurio.

– Comare! O comare! Vi sentite male? Vi occorre qualcosa?

E si allontanavano indispettite contro la vecchiaccia che non si curava di loro e non rispondeva neppure: Grazie! come, almeno, avrebbe dovuto.

La mattina dopo, vedendola uscire coperta dei soliti miseri cenci, curva, appoggiata al bastone, la rimproveravano:

– Ieri vi abbiamo chiamata più volte, credendo che steste male!

– Ho l'udito duro, molto duro.

– Ora però sentite bene.

– Sento e non sento,
Parole al vento!

– Che intendete dire?

– Niente... Fate la carità a una povera vecchia! Fate la carità!

E andava via curva, appoggiandosi al bastone, lasciando le comari più curiose e più deluse di prima.

Nessuno sapeva chi fosse né donde fosse venuta. Anni addietro l'avevano vista comparire con indosso gli stessi stracci, curva, appoggiata al bastone, coi capelli bianchi e la faccia piena di rughe. Ed era rimasta tale e quale, quasi gli anni non le si aggravassero su le spalle, e i guai e la miseria non avessero presa su di lei.

Ciò contribuiva ad accrescere la curiosità delle vicine. Parecchie di esse, che all'arrivo della vecchia erano

bambine, con le vesti corte e le trecce dietro le spalle, ora non si sapevano dar pace di vedersi coi capelli bianchi, col viso pieno di grinze, con pochi denti in bocca, mentre colei, in tanti anni, non aveva fatto nessun cambiamento.

– Comare, che adoperate per mantenervi così?

– Adopro un po' di...

E le ultime parole le morivano su le labbra.

– Come avete detto, comare?

– Adopro un po' di...

E le ultime parole, quasi lo facesse a posta, le morivano su le labbra.

Una, rabbiosa di vedersi più vecchia assai di quella, quantunque avesse molti anni di meno, disse alle altre:

– Costei deve possedere chi sa che polveri o unguenti per preservarsi di invecchiare. Non può essere diversamente.

– È vero! È vero! – risposero le altre.

– Scassiniamo la sua porta mentre essa va attorno a chiedere l'elemosina, e prendiamoci un po' delle polveri, o degli unguenti che troveremo là dentro.

Non ebbero bisogno di scassinare la porta. Quella mattina, caso insolito, la vecchia aveva dimenticato la chiave nella serratura, e le più ardite poterono penetrare nel tugurio, mentre tre di esse stavano, in vedetta, alla cantonata, per avvertirle della comparsa della vecchia in fondo alla via.

Là dentro invece di tanfo, odore delicato, acutissimo, che dava alla testa; invece di umido, tepore che produ-

ceva una dolce sensazione di benessere. Pareti coperte di muschi che le facevano apparire vellutate; pavimento con uno strato di paglia trita, dove i piedi affondavano deliziosamente, e non una seggiola, non un tavolino, non un letto. In un angolo, per terra, due piatti di stagno e due brocchette di vetro con dentro un liquore che, certamente, non era vino, quantunque ne avesse l'apparenza.

– Gustalo prima tu!

– No, tu: io lo assaggio dopo.

– Lasciate fare a me.

E la terza ne bevve un sorsettino.

– Delizioso!

Si leccava le labbra. Allora bevvero anche le altre. Provarono uno stordimento, un'eccitazione, un senso di leggerezza e si sentirono trasportate attorno, per aria, mandando fuori un ronzio simile a quello delle mosche; sbattevano le teste alle pareti, alla volta, come le mosche sui vetri chiusi di una finestra, e non trovavano l'uscita. Finalmente parvero buttate fuori per le spalle; la porta si richiuse dietro ad esse.

Accorsero quelle che stavano alla vedetta.

– Dunque?

– Dunque che cosa?

– Avete trovato?

– Che dovevamo trovare? Vi fate beffa di noi? Voialtre, invece!

Non ricordavano niente e si accapigliarono dandosi schiaffi, pugni, graffi, strappate ai capelli, senza che

nessuna di loro capisse perché. All'ultimo si guardarono in viso, scoppiarono a ridere, e tutte fecero lo stesso gesto portando l'indice, ritto, davanti alla punta del naso; avevano visto comparire la vecchia in fondo alla via. Veniva curva, appoggiandosi con una mano al bastone, e reggendo con l'altra il grembiule straordinariamente ripieno di roba.

– Ah! Quanto ben di Dio! – le disse una delle vicine.

– Ve lo mangerete da sola, comaruccia? – soggiunse un'altra.

– Ne dò a chi non ne vuole; a chi ne vuole no.

– Io non ne voglio!

– E neppure io!

– Io nemmeno!

Intanto le si affollavano attorno stendendo le mani.

– Giacché non ne volete...

E la vecchia fece due passi in avanti.

– Ne vogliamo! Ne vogliamo!

– Ma io vi ho detto: A chi ne vuole, no!

E la vecchia fece altri due passi in avanti. Sembrava di buon umore quella mattina; mai si era fermata a ragionare a lungo con loro.

– Via! – disse. – Ne darò a chi ne vuole e a chi non ne vuole.

Buttò il bastone per terra e con la mano rimasta libera cominciò a frugare nel grembiule, mormorando:

– Se ne vuoi o non ne vuoi,
Bada meglio ai fatti tuoi...

Questo è per te...

– Se ne vuoi o non ne vuoi,
Bada meglio ai fatti tuoi...

Questo è per te...
Distribuiva gingilli, confetti, biscotti, pasticcini.

– Se ne vuoi o non ne vuoi,
Bada meglio ai fatti tuoi...

Questo è per te, ed è l'ultimo. Ora lasciatemi passare.

Appena la vecchia disparve, le vicine cominciarono a bisticciarsi: – Fammi vedere! – Non toccare! – È meglio il mio! Puah! – Sarà bello il tuo!

Ma, mentre parlavano e si davano spintoni, gli oggetti, regalati dalla vecchia a ognuna di esse, mutarono di colore, s'afflosciavano, si liquefacevano, sparirono lasciando un po' di untume che macchiava di nero i polpastrelli delle dita; e le donne si sentirono spinte ad avanzarsi a vicenda:

– Bada meglio ai fatti tuoi!

– Lo dici a me? Bada meglio al tuoi piuttosto!
– Che vorresti dire? Piuttosto al tuoi!
– Io non m'impiccio dei fatti altrui.
– E neppur io, se vuoi saperlo!

Poco mancò che non riprendessero ad accapigliarsi.

Non sapevano darsi pace che la vecchia le avesse

canzonate a quel modo; intanto cominciarono a sentirne un po' di paura.

E se i ragazzi – perché ormai ci avevano preso gusto – andavano a picchiare coi sassi alla porta di lei: – Comare! O comare! – li sgridavano:

– Lasciatela tranquilla, poverina!

Alcune pensarono, senza esservi nessun accordo, ognuna per conto suo:

– Bisogna ingraziarsela, con qualche servizio.

La mattina dopo, due di esse s'incontrarono davanti alla porta della vecchia, prima che essa venisse fuori per l'elemosina. Si guardarono in cagnesco.

– Che siete venuta qui a fare, comaretta?

– Quel che vorreste fare anche voi, comarina!

– Io, niente!

– Niente pure io.

– Me ne vado.

– Io resto.

– Allora resto anch'io.

– Se è... per la vecchia, mettiamoci d'accordo.

– Mettiamoci d'accordo. Io volevo proporle...

– Precisamente, quel che volevo proporle io.

– Se non ho ancora detto...

– Vi ho capita a volo!...

Ma quando la vecchia aperse la porta, le due donne si trassero di lato e non osarono di dirle neppure: – Buon giorno, comare!

– Come siamo sciocche! – esclamò una di esse. – Che deve importarci della vecchia?

– Dite bene, comare; che deve importarcene?

– Certe volte, intanto, costei mi fa pietà.

– La colpa è sua; vive come un'orsa in quella tanaccia!

– Volevo dirle: Se avete bisogno di qualcosa...

– Le stesse parole volevo dirle io.

– Non voglio più pensarci!

– Non voglio più pensarci!

Ma la mattina dopo erano quattro davanti a la porta.

– Non avete niente da fare, comare?

– E voi? Così mattiniera qui?

– Per godermi il fresco prima che si levi il sole.

– Io pure!

– Io pure!

– Io pure!

– La vecchia è già andata fuori?

– Chi si occupa della vecchia? Ho ben altro da fare!

– Tornate a casa?

– Vi lascio libero il posto.

– A me? Non so che farmene!

Si rispondevano invelenite dalla stizza di vedere che tutte e quattro avevano avuto la stessa idea: d'ingraziarsi la vecchia, quasi ciascuna credesse che le altre agivano per farle dispetto.

Ma quando la vecchia aperse la porta, tutte e quattro si ritrassero di lato, e non osarono di dirle neppure: – Buon giorno, comare!

La curiosità dell'intero vicinato giunse al colmo allorché si seppe che la vecchia riceveva umilmente qualun-

que cosa in elemosina, ma rifiutava, quasi con sdegno, di prendere un soldo. La donna che aveva la casa poco distante dal tugurio della vecchia, un giorno la fermò mentre tornava col grembiule pieno zeppo di cose di ogni genere: pane, cacio, frutta, fagiuoli, ceci, lenticchie.

– Scusate, comare, è vero che voi non accettate mai un soldo per elemosina? Perché, comare?

– I soldi non si mangiano.

– Ma servono a far comprare cose che si mangiano.

– Eh? Non ne ho bisogno. Guardate...

E mostrò il grembiule così ricolmo che lo reggeva a stento per le cocche.

– Se ne volete, servitevi.

Alla donna non parve vero di riempirsi il grembiule, afferrando alla rinfusa quel che capitava; e, com'ella prendeva a piene mani, il grembiule della vecchia tornava ad essere ricolmo quasi più di prima.

La donna rimase trasecolata. Il suo grembiule pesava, pesava, da non poter reggerlo più. Infatti, avanti di varcar la soglia della sua casetta, le mani rilasciarono le cocche e ogni cosa si sparse per terra.

Ella tentava di raccattarle; ma erano accorse le galline, i cani, i gatti, i maiali del vicinato e si eran messi a beccare, a mangiare, a divorare così lestamente che non le era valso di entrare in casa, afferrare la granata e tentar di scacciare a colpi di essa quelle bestie affamate. In men che non si dica, non rimaneva briciolo di niente per terra!

– Che è stato, comare? – le domandarono le vicine.

– Altri han le bestie ed io le mantengo?

– Come? Qualche disgrazia?

– Che ve n'importa? Ormai!

Non volle dir nulla, perché quelle non pensassero, alla lor volta, di fermare la vecchia e domandarle: – È vero, comare, che non accettate mai un soldo per elemosina?

L'avrebbe fermata lei, il giorno appresso; e se la vecchia le apriva nuovamente il grembiule, ella non avrebbe ricolmo il suo fin a vederlo pesante da non poter reggerlo più e si sarebbe contentata di riempirlo a metà.

Ma da quel giorno in poi parve che la vecchia evitasse di incontrarla: usciva di casa prima dell'alba, rientrava quando quella donna non si trovava su la porta di casa, in attesa, o nella via, per godersi il sole.

Intanto, le vicine notavano che la vecchia già trascinava i piedi come non aveva fatto finora, e si appoggiava più curva e più stanca sul bastone, quantunque non mostrasse in viso nessun sintomo di fiacchezza, e nessun mutamento nel suono della voce.

E, un giorno, la videro fermarsi in mezzo alla via, ansimante, quasi non avesse forza di andare avanti e di reggersi in piedi. Accorsero; si offersero in coro:

– Avete bisogno di qualcosa, comare?

– Ho bisogno di tre serve; una per la pulizia della casa; una per lavarmi e stirare la biancheria; una per prepararmi il desinare e la cena, e rifarmi il letto ogni sera.

– Ci canzonate, comare?

– Parlo in serietà.

– E con che pagherete il salario, se non avete neppure un soldo?

– I soldi basta chiamarli, accorrono sùbito.

Le vicine si guardarono in viso, trattenendosi a stento dal ridere.

– Povera vecchia! Le ha dato di volta il cervello!

Ma, pur pensando così, si divertirono a provocarla:

– Dove le ficcherete queste tre serve, comare?

– Ci ho posto anche per sei.

Le vicine tornarono a guardarsi in viso, trattenendosi a stento dal ridere.

– A patto, però, – soggiunse la vecchia che debbano rimanere con me un anno, un mese e un giorno, chiuse in casa, senza vedere né parenti, né amici.

– Per la pulizia della casa vengo io.

– Io, per lavare e stirare la biancheria.

– Io, per preparare il desinare e la cena, e rifare il letto ogni sera.

– Badate: chi entra da me non ne esce prima che sian passati un anno, un mese e un giorno! Badate!

– Sì, sì, comare: un anno...

– un mese...

– e un giorno!...

– Allora... venite.

Le tre donne si avviarono dietro a lei, convinte che si trattasse di una bislacca fantasia di vecchia ringrullita o di vecchia impazzita.

Le altre le accompagnarono fino alla porta del tugu-

rio, ridendo, fingendo di felicitarsi con esse della buona sorte capitatagli. Ridevano anche quelle:

A rivederci tra un anno...

– un mese...

– e un giorno!

La vecchia entrò l'ultima e richiuse la porta.

Le vicine si attendevano di veder ricomparire le tre donne dopo pochi momenti. Passò un'ora, ne passarono due; passò una giornata, ne passarono due; e di quelle disgraziate più non si ebbero notizie.

Che ne aveva fatto la vecchia pazza? Come potevano vivere in quella tanaccia dove c'era appena posto per una persona?

Si vuotarono il cervello in mille congetture; e qualcuna arrivava fino a invidiarle, specie quando la vecchia, interrogata, rispondeva:

– Mangiano, cantano, dormono; non cercano altro.

– Ma che fanno?

– Una la pulizia della casa; l'altra mi lava e mi stira la biancheria; la terza mi prepara il desinare e la cena, e mi rifà il letto ogni sera.

– E questi cenci che avete indosso voi? Perché non pensate a cambiarli?

– Sareste felici di averli indosso voi! Lasciatemi andare... Fate la carità a una povera vecchia! Fate la carità!

Si allontanava curva, appoggiata al bastone; e prima di mezzogiorno tornava curva, appoggiata al bastone, col grembiule così ricolmo che lo reggeva a stento per le cocche.

– Sareste felici di averli indosso voi! Che poteva significare?

Le vicine si vuotavano il cervello in mille congetture; e la vecchia diventava ogni giorno più misteriosa che mai.

Fino allora la curiosità e le notizie non erano passate più in là dell'ultima cantonata di quella viuzza fuori mano.

Tutti, è vero, conoscevano la vecchia che andava attorno per chiedere l'elemosina e che riceveva qualunque cosa le si desse all'infuori di un soldo; ma neppure questa stranezza aveva mai spinto qualcuno a cercar di veder chiaro nella vita di lei.

A poco a poco, però, le chiacchiere delle vicine cominciarono a destare la curiosità della gente; le fantasie lavoravano, alteravano i fatti. Da tre, le serve che la vecchia teneva rinchiuse nel suo tugurio, aumentarono fino a trenta.

Erano vive? Erano morte? Chi ne sapeva niente? E, in che modo, lei che viveva di elemosina, che aveva per vesti un mucchio di luridi cenci da anni ed anni, poteva ora mantenere tante serve, ognuna destinata a far soltanto un servizio, ripulire la casa, o lavare e stirare, o preparare desinare e cena, o rifare il letto ogni sera?

Così il mistero di quella vecchia giunse fino all'orecchio del Re, della Regina e del Reuccio.

La vecchia era solita di presentarsi, due volte la settimana, al portone del palazzo reale, o di fermarsi sotto le finestre se per caso vi si trovava affacciata la Regina.

– Fate la carità a una povera vecchia! Fate la carità!

Il Re aveva ordinato al cuoco di darle tutto quel che era avanzato del desinare del giorno avanti; la Regina mandava giù una delle sue cameriere per recarle quel che era rimasto della cena della sera.

Ma dacché il Re, la Regina e il Reuccio avevano saputo quel che si vociferava intorno alla vecchia, questa, quasi avesse fiutato nell'aria che il Re, o la Regina, o il Reuccio volessero interrogarla, non si fece più vedere davanti al palazzo reale.

Allora il Re ordinò ad un alto ufficiale di Corte:

– Cercate la vecchia e conducetela qui.

Costui corse difilato a casa di lei; ma le vicine gli dissero che era fuori da un pezzo.

Per far più presto, si diè a interrogare le persone per la via.

– Avete incontrato quella vecchia, curva, coperta di cenci, che si regge a un bastone e che chiede l'elemosina?

– Ha svoltato or ora il canto. Potrete raggiungerla con due passi, se fate presto.

Svoltato il canto, la vecchia non c'era.

– Avete visto quella vecchia, curva, coperta di cenci, che si regge a un bastone e chiede l'elemosina?

– Quella che rifiuta i soldi? Ha infilato il vicolo a destra. Potrete raggiungerla con due passi, se fate presto.

Infilato il vicolo, la vecchia non c'era. L'ufficiale replicava la domanda.

– Quella? L'ho vista entrare nel portone laggiù. Se fa-

te presto la raggiungerete.

E per due giorni fu così.

Il Re era su tutte le furie, e la Regina e il Reuccio pure. Al terzo giorno l'ufficiale andò ad appostarsi accanto al tugurio della vecchia e attese ch'ella uscisse per l'elemosina.

Le vicine, tutte alle finestre, alle porte delle case e delle botteghe, su la via, stranite di veder là un ufficiale del Re.

– Ne ha fatta qualcuna troppo grossa!

– Giacché se ne mescola il Re!

– Volete scommettere che la vecchia non si farà vedere?

L'ufficiale del Re – che credete? – ordinerà di sfondare l'uscio.

– E così sapremo la sorte di quelle tre disgraziate!

– Ecco: picchia alla porta la terza volta.

– Finalmente!

Si vide affacciare su la soglia la vecchia appoggiata al bastone, coperta dei soliti cenci.

– Chi ha picchiato?

– Ho picchiato io, in nome di Sua Maestà il Re. Vi vuole a palazzo.

– Sua Maestà il Re sa dove abito. Si scomodi a venire qui, se ha bisogno di me!

E gli chiuse l'uscio in faccia. L'ufficiale andò via arrabbiatissimo per l'affronto ricevuto. Il Re, udita quella risposta, ordinò che una squadra di soldati, con pali e picconi, andassero a sfondare la porta della vecchia im-

pertinente, e gli portassero costei dinanzi, legata mani e piedi.

Le vicine, tutte alle finestre, alle porte delle case e delle botteghe, su la via, per assistere a quello spettacolo.

– Ve l'avevo detto? Sfonderanno la porta.

– E sapremo la sorte delle tre disgraziate!

I soldati davano forti colpi di picconi e di pali; ma la porta, che sembrava di legno mezzo infracidito dal tempo e dall'umido, resisteva quasi fosse di acciaio. E dài, e dài, e dài; sprizzavano scintille, ma la porta non cedeva!

I soldati erano stanchi, in un bagno di sudore, con le braccia indolenzite. Si riposavano un po' e riprendevano i colpi di picconi e di pali. E dài, e dài, e dài, sprizzavano scintille, ma la porta della vecchia non cedeva!

Non ne poterono più, e tornarono, mogi, mogi, a palazzo reale.

Il Re, vistili stanchi morti, sfiniti, diè ordine di rifocillarli col pranzo preparato per la Corte; e intanto non sapeva darsi pace dello smacco inflittogli dalla vecchia.

– Chi era dunque costei? Una Strega, certamente!

– O una Fata! – disse il Reuccio.

– Così brutta e così sudicia?

La Regina si atteggiò con le labbra e con le mani a un gesto di nausea.

– Ho fatto un sogno la notte scorsa.

– Non è momento da raccontar sogni, Reuccio!

– Maestà, mi pareva di passare per una viuzza stretta stretta, e disentir chiamare: «Reuccio! Reuccio!». Mi

volto, guardo attorno, non vedo anima viva. Vado avanti, e, di nuovo: «Reuccio! Reuccio!». Mi volto, guardo attorno, non vedo anima viva. Finalmente, scorgo in un punto un po' di luce; mi accosto e guardo da quel buco... Ah, Maestà!... Una camera tutta di oro e diamanti, e una giovane su un lettino... bella più del sole e della luna... addormentata, e, accoccolata a piè del lettino, una vecchia che diceva: «Il Reuccio verrà! Il Reuccio verrà!». Ed era la stessa voce che aveva chiamato: «Reuccio! Reuccio!». Maestà, permettetemi di andar dalla vecchia. Chi sa che il sogno non si avveri!

Il Re gli diè un'occhiataccia per tutta risposta; un'occhiataccia la Regina. Ma il Reuccio non si scoraggiò. Pensò di travestirsi da povero contadino e di andare dalla vecchia all'insaputa del Re e della Regina.

La mattina dopo scese in giardino, e cercò di un giovinotto della sua età, che aiutava un giardiniere ad annaffiare le aiuole.

– Dammi il tuo vestito, ti regalo in cambio questo mio.

– Oh, Reuccio!

Il contadino rideva, rideva!

– Svèstiti, via, dammi il tuo vestito; ti regalo in cambio questo mio.

– Oh, Reuccio!

Il contadino rideva, rideva; la proposta gli sembrava uno scherzo.

E ce ne volle per persuaderlo!

Così travestito, il Reuccio poté uscire dal palazzo rea-

le e avviarsi, lesto lesto, verso il tugurio della vecchia. Anche da contadino, il Reuccio era un bel giovane che dava nell'occhio di chi lo incontrava. La gente si voltava, si fermava per guardarlo. Per ciò le vicine della vecchia, appena si sparse rapidamente la notizia che un bel giovane chiedeva di lei, furono tutte alle finestre, alle porte delle case e delle botteghe, in mezzo alla via.

E rimasero a bocca aperta, quando al primo picchio da lui dato alla porta, questa si aperse. La vecchia apparve su la soglia, gli stese una mano, lo introdusse dentro, e richiuse sùbito.

Un uffiziale del Re, no; e un contadino, sì!

Pareva impossibile.

Stettero fino a tardi alle vedette, per interrogarlo quando sarebbe uscito. Venne la sera, s'inoltrò la notte; le più ostinate si addormentavano in piedi, appoggiandosi con le spalle ai muri, dando sbalzi di tratto in tratto. Inutilmente! Sorse l'alba, spuntò il sole, e il bel contadino non fu visto uscire neppure durante quella giornata.

Una delle vicine, la più inviperita, corse dal Re.

Al portone le guardie non volevano farla entrare.

La Corte era sossopra. Il Re e la Regina su tutte le furie. Guardie che andavano, guardie che arrivavano, guardie che ripartivano in fretta. E quella che insisteva:

– Voglio parlare col Re, per cosa d'importanza.

– Ma non lo sapete, dunque, che il Reuccio è sparito?

La donna ebbe un lampo d'intelligenza, e rispose:

– Si tratta appunto del Reuccio.

Allora la condussero alla presenza del Re.

Come lo vide col manto su le spalle, la corona di oro e pietre preziose in testa, e lo scettro in mano, la donna si confuse, cominciò a tremare e a balbettare.

– Maestà... Il vostro uffiziale... no; un contadino, sì... L'ho visto con questi occhi... Alto, biondo, giovane... Picchiò, e la vecchia gli aperse sùbito. Lo prese per mano... Il vostro uffiziale, no; un contadino, sì.

– E che c'entra il Reuccio?

– Maestà... Il vostro uffiziale, no; un contadino, sì. Può darsi che questi sia il Reuccio.

– Il Reuccio, contadino?

Se non fosse intervenuta la Regina, il Re per punire quella donna l'avrebbe fatta buttare in fondo a un carcere.

Il giovane del giardiniere non aveva osato di indossare il vestito del Reuccio in cambio del suo. Aveva rimediato con un altro più vecchio; e, fatto un fagotto di quello del Reuccio, lo aveva buttato dietro una siepe.

Lo trovò il giardiniere che s'affrettò a portarlo al Re. Allora il Re disse:

– Può darsi che quella donna abbia ragione. Il Reuccio voleva andare dalla vecchia, e si è travestito da contadino per non esser riconosciuto. È una Strega, certamente.

– O una Fata – soggiunse la Regina. – Comincio a crederlo anch'io.

– Che dobbiamo fare, Regina?

– Attendere, Maestà!

– Attendiamo! Attendiamo!

Il Re sbuffava, schizzava fuoco dagli occhi.

Lasciamo costoro e veniamo intanto al Reuccio.

Appena entrato nel tugurio della vecchia, egli fu maravigliato di non vedersi più addosso i panni del contadino, ma un abito di broccato tramato di oro; in testa, cappello con magnifiche piume candidissime; al piedi, calzari di cuoio ricamati con brillanti; e, alla vita, una cintura riluccicante di pietre preziose. Neppure nei giorni di gran gala, egli era apparso riccamente vestito nelle sale reali.

Reuccio, che volete? Che cercate?

– Cerco il tesoro che in custodia avete.

– Io tesoro non ho, voi v'ingannate.

– Dunque la bella che sognai voi siete.

Botta e risposta.

La vecchia picchiò con la punta del bastone nel muro di faccia, e il Reuccio si sentì abbagliare gli occhi dalla vivissima luce che rischiarava la fila di stanzoni dilungantesi fino in fondo, a perdita di vista.

Si presentarono tre giovani donne, una più bella dell'altra.

– Io ripulisco. Comandi!

– Io cucino. Comandi!

– Io sprimaccio. Comandi!

Il Reuccio passò oltre. Gli pareva di risognare il sogno di quella notte, e cercava ansiosamente con gli occhi la bellissima addormentata sul lettino d'oro e diamanti.

La vecchia dietro a lui.

– Reuccio, che volete? Che cercate?

– Cerco il tesoro che in custodia avete.

– Io tesoro non ho, voi v'ingannate.

– Dunque la bella che sognai voi siete.

Botta e risposta.

Tutt'a un tratto si fece buio. Dopo pochi momenti, una luce azzurrognola cominciò gradatamente a rischiarare gli stanzoni, e il Reuccio si vide davanti l'addormentata più bella della luna e del sole; ma non pareva di carne e di ossa: pareva fatta d'aria e di luce, senza consistenza.

– Ecco il tesoro che cercavo!

E pareva anche come riflessa in uno specchio.

Il Reuccio si voltò... e che vide?

Vide la vecchia ritta in piedi, che formicolava per tutta la persona. La pelle del viso si stirava, si coloriva, i capelli si agitavano al pari di tanti serpentelli e buttavano giù le scoglie, diventando biondi, di oro filato; i cenci che le coprivano il corpo prendevano aspetto di stoffe tramate d'oro e di argento e si adattavano maravigliosamente alla snella persona.

– Fate la carità a una povera vecchia! Fate la carità!

E stese la mano.

Il Reuccio si levò da un dito il più ricco degli anelli che portava, e glielo diede.

La bellissima giovane lo buttò sdegnosamente per terra, e riprese a dire:

Fate la carità a una povera vecchia! Fate la carità!

Il Reuccio, mortificato, si levò dalle dita tutti gli anel-

li che portava, e glieli mise nel palmo della mano. La bellissima giovane li buttò sdegnosamente per terra, e riprese a chiedere.

– Fate la carità a una povera vecchia! Fate la carità!

Il Reuccio si sentì mancare il cuore, e istintivamente ficcò le mani nelle tasche. In una di esse trovò un vecchio soldo, tutto incrostato di pàtina. Esitò un momento, vergognandosi di non aver altro; poi glielo porse, dicendo:

Più bella della luna,
Soldo della fortuna!
Più bella assai del sole
Soldo che vale un cuore!

– Grazie, Reuccio! Ora è rotto l'incanto.

E la bellissima donna, più bella della luna e del sole, baciò il vecchio soldo e se lo nascose in seno.

Si ripresentarono le tre giovani donne.

– Reuccio, ho ripulito!

– Reuccio, ho cucinato!

– Reuccio, ho sprimacciato!

Il Reuccio era così sbalordito di quel che avea visto e vedeva, da più non distinguere se era sveglio o se sognava. Non ricevendo nessun ordine le tre giovani donne sparirono.

Ed egli intanto stava ad ascoltare quel che confusamente gli arrivava all'orecchio. Era la storia d'una Fata, che si era finta vecchia e povera e avea chiesto l'elemo-

sina a una Reginotta ancora bambina. La Reginotta, per scherzo, le avea dato un vecchio soldo tutto incrostato di pàtina, e la Fata le aveva buttato addosso il malefizio di stentare settant'anni la vita, chiedendo l'elemosina, fino a che non fosse andato a trovarla un Reuccio e non le avesse regalato un vecchio soldo uguale a quello. Non doveva mai prendere in elemosina un soldo; altrimenti – non si lusingasse! – era finita per lei. E per ciò ella avea sempre rifiutato:

– Questo no, grazie! Non posso accettarlo.

– Perché? Non è mica falso.

– Perché!

E si allontanava, senza aggiunger altro, quasi quel soldo le mettesse paura.

Il malefizio si era rotto; ma per impedire che ricominciasse, bisognava che tutti e due andassero, a piedi, fino alla grotta della fata Cattiva, facessero un profondo buco davanti la grotta e vi seppellissero quel misero vecchio soldo, senza che nessuno se ne accorgesse, né uomo, né animale della terra, né uccello dell'aria. Così aveva suggerito la buona Fata, sua madrina, che aveva potuto aiutarla in questi ultimi anni.

– Andiamo, dunque? Non bisogna perder tempo.

– Andiamo! – rispose il Reuccio ancora sbalordito.

E si trovò di nuovo nel tugurio, vestito da contadino, come vi era entrato, e avea davanti la vecchia curva, coi soliti cenci, e che si reggeva col bastone.

Le vicine li videro uscire di buon mattino.

– Buon giorno, comare! Buon giorno, comparetto!

Ne avevano paura, e volevano ingraziarseli.

La vecchia e il Reuccio presero la strada dei campi. Cammina, cammina, si trovarono in mezzo a un bosco, dove non era traccia di sentìero.

– Buona Fata mia madrina, apriteci un sentìero voi

E i rami delle piante e gli arbusti si ritraevano, si slacciavano davanti ai passi della vecchia e del Reuccio.

Più in là, ecco tanti massi, grossi e piccoli, ammonticchiati da impedire il cammino.

– Buona Fata mia madrina, apriteci una strada voi!

E i massi, grossi e piccoli, si muovevano, si ammucchiavano ai lati, lasciando passare liberamente la vecchia e il Reuccio.

– La grotta! La grotta!

S'inginocchiarono davanti alla bocca di essa, chiusa ermeticamente con un macigno, e cominciarono a scavare.

Si accostò un uomo:

– Che fate?

– Niente: ci divertiamo a smuovere un po' di terriccio.

– Bel divertimento! Da grulli!

E, dopo di esser rimasto un pochino a guardare, andò via.

Poco dopo, comparve una capra che belava quasi cercasse il figlio smarrito. Più il Reuccio la cacciava via, e più essa tornava addietro a belare e a guardare.

Finalmente se n'era andata! Ma appena il Reuccio avea ripreso a scavare, ecco una grand'aquila, che cominciò a roteare sopra di loro, squittendo, e pareva li

minacciasse.

– Aquila forte, – le gridò la vecchia – più in là c'è una capra per te; non lasciartela sfuggire.

Sembrò che l'aquila avesse capito. Si allontanò a volo spiegato, e la vecchia e il Reuccio ripresero a scavare celermente. La buca era fonda; il braccio del Reuccio non poteva arrivare più giù. La vecchia trasse dal petto il vecchio soldo e ve lo buttò dentro. Il Reuccio la riempì col terriccio cavatone, che la vecchia calcò con le mani e con la punta del bastone. Il Reuccio, all'ultimo, vi sovrappose una zolla coperta di erbacce; nessuno avrebbe potuto indovinare che fosse stato scavato là sotto. Si affrettarono a ritornare.

Le vicine li attendevano, affacciate alle finestre, davanti alle porte delle case e delle botteghe; e, come li videro:

– Buon giorno, comare! Buon giorno, comparetto!

Ne avevano paura e volevano ingraziarseli.

Figuratevi, poi, la loro gran maraviglia, quando preceduti dalle guardie di palazzo, accompagnati dai Ministri e dalle dame di Corte, arrivarono il Re e la Regina in grandi carrozze di gala, e si fermarono davanti a la porta del tugurio della vecchia! Chi li aveva avvertiti? Non si è potuto mai sapere...

Ormai, importa soltanto di sapere che il Reuccio e la non più vecchia ma bellissima Reginotta divennero sposi, vissero felici e contenti...

E noi tiriamo la vita coi denti!

PAPPAFICHI

C'era una volta un ragazzo che sembrava nato proprio per fare il buffone.

Già, bastava guardarlo per mettersi a ridere. Testa a pera, con capelli che parevano setole; occhi, labbra, mani continuamente irrequieti, quasi egli portasse dentro il corpo un congegno che gli impedisse di star fermo.

Ma questo era niente a petto di certi gridi stranissimi – della gola? dello stomaco? – che non si capiva bene donde quella specie di burattino potesse cavarli.

Inoltre, di tratto in tratto, come se qualcuno gli avesse dato un pizzicotto, scattava con balzi e salti, faceva rapide giravolte da sembrare una trottola; e, sùbito, si rimetteva serio serio, impalato, guardando attorno, fissando negli occhi le persone che a quelle smorfie ridevano, ridevano fino a dover gridargli:

– Basta! Basta, Pappafichi! – E allora era il caso che Pappafichi non la finisse più.

Perché gli avevano dato quel buffo nomignolo? Perché, durante la stagione dei fichi, egli passava le giornate scommettendo con tutti:

– Venti, trenta, cinquanta fichi, fin cento alla volta; voi ci mettete i fichi, io ci metto prima la bocca e poi la pancia. Se sbaglio, pago un soldo; eccolo qui!

E lo mostrava.

Tutti sapevano anticipatamente di perdere la scommessa; ma era un gran divertimento veder Pappafichi

che lanciava i fichi per aria e, con le mani dietro la schiena, li riceveva in bocca, e li inghiottiva senza sbucciarli, quasi fossero pillolette. Un vassoio, o una cesta, o un paniere; li posava su una seggiola, su uno sgabello; e, un pezzetto guardava, anzi si mangiava con gli occhi i bei fichi freschi là ammucchiati, poi: – E uno! E due! – Un fuoco d'artifizio. I fichi, ripiombandogli in bocca, facevano un piccolo scoppio. – E tre! E quattro! E cinque! – Uno scendeva giù, e l'altro andava su, senza intervalli, finché il vassoio, o la cesta, o il paniere non erano vuotati.

Avrebbero dovuto fargli indigestione, dargli dolori di stomaco: niente! Vinta una scommessa in un posto, si avviava verso un altro.

– Venti, trenta, cinquanta, fin cento alla volta; voi ci mettete i fichi, io ci metto prima la bocca e poi la pancia. Se sbaglio, pago un soldo; eccolo qui!

E lo mostrava.

Di chi era figlio? Non lo sapeva nessuno. Pareva che non lo sapesse neppur lui. Dov'era nato? Non lo sapeva nessuno. E se lo domandavano a lui, rispondeva con un gesto che significava: lontano, lontano, lontano!

– Sei piovuto dal cielo?

– Può darsi.

– E non ti sei rotto il collo?

Prendeva la testa tra le mani, la voltava a destra, la rivoltava a sinistra, tirandola in su, allungando il collo per dimostrare: – Ecco! È sano! – E il gesto era così espressivo buffo che la gente si sforzava invano di trattenere le

risa per evitare che, sùbito dopo, Pappafichi non chiedesse: – Ora datemi un soldo! Due soldi!

Gli servivano per mostrarli nel momento delle scommesse; mostrarli soltanto, perché le rare volte che gli accadeva di perdere, buttava il soldo per aria, lo prendeva in bocca e faceva il verso d'inghiottirlo, come aveva praticato coi fichi. Lo nascondeva sotto la lingua, apriva la bocca, perché vedessero che era andato giù; oppure fingeva che gli era rimasto a mezza gola, e si agitava tutto, facendo strani versacci per provocare le risa. Aveva fin la sfacciataggine di soggiungere:

– Ho perduto un soldo! Peccato!

Figuriamoci, dunque, la maraviglia della gente quando, da un giorno all'altro, Pappafichi parve, per dir così, mutato di bianco in nero, cioè così serio, da non riconoscerlo affatto.

– Pappafichi, che t'è accaduto?

– Non è questo il mio nome!

– Qual è? Dillo.

– Mi chiamo...

E voltava le spalle alla gente.

– Pappafichi è malato!

– Pappafichi è ammattito!

– Pappafichi vuol morire. Non fa ridere più!

Lo compiangevano sinceramente. Sembrava che a tutti fosse venuto meno qualcosa, non potendo più godere le buffonerie di Pappafichi.

Non era malato, né ammattito e non aveva punto voglia di morire. Stava soltanto in gran pensiero per un

portamonetino ritrovato. Lo aveva visto su un mucchio d'immondizie, tra bucce di aranci, minuzzoli di carta, foglie di verdura, cocci di ogni sorta. Di pelle rossastra, unto e bisunto, col fermaglio arrugginito, era stato buttato là, pareva, come cosa inservibile; ma per lui poteva passare quasi quasi per nuovo.

Si era forse mai sognato di arrivare un giorno a possederne uno? Quei tre, quattro soldi che formavano qualche volta la sua ricchezza gli sballottavano, mezzo sperduti, in una tasca dei calzoni. Ficcava la mano e doveva brancicare per trovarli in fondo alla tasca. Oh quel portamonetino gli faceva comodo davvero! Giusto quel giorno egli era troppo ricco: possedeva cinque soldi! Lo aperse, e con grande stupore lo vide foderato nell'interno di velluto cremisi nuovo. Meglio! I cinque soldi vi sarebbero stati come Principi!

Disse proprio così.

Nell'osservarlo attentamente, si accorse che, in un lato, impresse in oro, si potevano leggere tre parole: «Chiedi e avrai!». Il suo stupore si accrebbe. Pareva che il portamonetino gli tremasse fra le dita, palpitasse come cosa viva, impaziente nell'attesa di un comando, facendogli luccicar sotto gli occhi le strane parole: «Chiedi e avrai!».

Vi aveva già riposto il suo tesoretto, e stava per chiudere il fermaglio; per chiasso, gli venne l'idea di dire: – Voglio dieci soldi! – Lo chiuse, lo aprì: lo richiuse, lo riaprì. I soldi là dentro erano sempre cinque, i suoi cinque! Se non che, appena serbatoio nella tasca dei calzo-

ni, sentì che il peso di esso era aumentato tutt'a un tratto. Lo cavò fuori, lo aperse e... trattenne a stento uno strillo. Avea detto: – Voglio dieci soldi! – e i dieci soldi erano là.

Egli dormiva in uno stambugino concessogli, per carità, da una vecchietta che gli faceva da madre, e gli diceva spesso:

– Invece di fare il buffone, dovresti lavorare.

– Anche questo è lavoro. Intanto bado a crescere! – rispondeva Pappafichi.

E così era arrivato a dodici anni.

Quella mattina la vecchietta lo vide ritornare insolitamente a casa e chiudersi nello stambugio col paletto di dentro. Dapprima non ci fece caso. Poi le parve disentir rimescolare delle monete di suono argentino. Stette a origliare: non si era ingannata! Pappafichi si divertiva a rimestare… qualcosa che dava il suono di molte monete di argento. La vecchia non poteva immaginare che si trattasse davvero di monete d'argento. E picchiò all'uscio: – Pappafichi, che rimesti?

Pappafichi aperse l'uscio a fessura:

– Nonna, ho trovato questi due scudi. Non so che farmene; ve li regalo.

Il rimescolio continuava, ma questa volta il suono era di monete di oro. La vecchietta picchiò all'uscio:

– Pappafichi, che rimesti?

Pappafichi aperse di nuovo l'uscio a fessura:

– Nonna, ho trovato queste due monete di oro. Non so che farmene; ve le regalo.

La chiamava Nonna per rispetto.

La vecchia credette che Pappafichi avesse commesso una mala azione, e da dietro l'uscio gli gridò:

– Ah! Pappafichi! Che hai fatto? Non voglio ladri in casa mia! Vattene! Vattene! Non voglio ladri in casa mia!

Si sentì un più forte rimescolio di monete; poi Pappafichi venne fuori, con le braccia ciondoloni, in maniche di camicia come soleva andare di estate, scalzo, coi calzoni stretti ai fianchi da una cinghia di cuoio; e, fatta una smorfia, disse:

– Addio, Nonna! Il ladro se ne va!

Questo fu il primo dispiacere che il portamonetino gli cagionò: farlo scambiare per ladro! Il secondo fu di fargli perdere la voglia dei fichi freschi. Pareva fatto a posta! Quell'anno n'erano venuti abbondantissimi, di ogni sorta: lardai, bitontoni, verdoni, asinacci, cavalieri, rossellini, gentili, vettaioli; una maraviglia, tutti col miele in cima. Ma Pappafichi, non che invitar la gente: – Venti, trenta, cinquanta, fin cento alla volta; voi ci mettete i fichi, io ci metto prima la bocca e poi la pancia. Se sbaglio, pago un soldo! – ora che di qua, di là gridavano: – Ehi, Pappafichi! Si scommette? Guarda che bellezza! – faceva una spallucciata, e non si voltava neppure. Aveva ben altro per la testa!

Chiedeva, e il portamonetino rigurgitava di monete. Aveva scoperto, per caso, che dicendo: – Grazie tante! – le monete rientravano nel portamonete e sparivano. Meglio così? Intanto, tra la paura di perderlo e il non saper

che cosa fare con quella fortuna del: «Chiedi e avrai!». Pappafichi aveva smarrito la gaiezza, la tranquillità. Era brutto, era buffo; ma ora, con quella mùtria, sembrava anche più brutto e più buffo.

Gli era venuto, tutt'a un tratto, il desiderio di ricercare i suoi parenti. Doveva averli: non era davvero piovuto dal cielo. E si decise di andare attorno pel mondo, per tentar di rintracciarli. Si rimpannucciò, comperò un paio di scarpe, tutta roba grossolana da non dar nell'occhio, e via.

Si accorse di un omo che gli andava sempre dietro, con una lanternuccia attaccata a una cordicella, e accesa anche di giorno. Lui svoltava una cantonata, e quegli svoltava la cantonata; lui si fermava a guardare un edifizio, una piazza, e quegli si fermava a guardare lo stesso edifizio, la stessa piazza. Lo trovava ogni mattina davanti all'uscio della casa o della locanda dov'era andato ad alloggiare, e se lo sentiva alle spalle, o se lo vedeva allato, sempre con la lanternuccia accesa anche di giorno, quasi la luce del sole non bastasse a fargli scorgere quel che cercava, curvo, frugando dappertutto con gli occhi.

Pappafichi cominciò ad essere atterrito di quella malombra che più non lo lasciava di un passo. – Chi era? Che voleva da lui? E un giorno, bruscamente, glielo domandò.

– Mi fu rubata – rispose quell'omo – la mia buona sorte. L'ho cercata invano da un anno; e neppur ora, che la sento e la fiuto vicina, riesco a trovarla. Mi fu rubato

anche il Reuccio mio figlio.

– Siete Re?

– Che mi vale?

– E in che consisteva quella buona sorte?

– In un vecchio portamonetino.

– Questo qui?

– Questo qui!

Pappafichi non aveva potuto far a meno di mostrarglielo e l'omo gliel'aveva levato rapidamente di mano. Tremante di gioia, però, lo guardava, lo tastava, tutto deluso.

– Ah, tu non sei mio figlio il Reuccio! No! No!

– Io sono Pappafichi.

– Il Reuccio era bello!

– Ed io sono brutto, purtroppo!

Ma la voce... la voce!... Ma gli occhi, sì, gli occhi!... Dovresti venire con me, dal mago Sabino. Il cuore mi dice che tu sei il Reuccio mio figlio. Hai addosso la malia di una strega che voleva esser sposata da me per diventare Regina, e che ti portò via, non so dove, forse… forse!...

Pappafichi, udito dal mago Sabino che si trattava proprio di malia e che con un certo bagno sarebbe ritornato com'era una volta, non si rallegrò molto della fortuna di diventare Reuccio. E prima di tentare la prova di quel certo bagno, volle tornare al paesetto dove tutti lo conoscevano e gli volevano bene e farvi parecchie belle scorpacciate di fichi, per onorare il nomignolo che stava per perdere.

Lo videro ricomparire con gli stessi cenci, com'era andato via, scalzo, coi calzoni fermati ai fianchi da una cinghia di cuoio.

– Venti, trenta, cinquanta, fin cento alla volta; voi ci mettete i fichi, io ci metto prima la bocca e poi la pancia. Se sbaglio, pago un soldo; eccolo qui.

E lo mostrava.

Fu una gran festa per tutto il paese. Vassoi, ceste, panieri, mucchi di fichi freschi! E Pappafichi: – E uno! E due!... – Un fuoco di artifizio! I fichi, ripiombandogli in bocca, facevano un piccolo scoppio. – E tre! – E quattro! – E cinque!... – Uno scendeva giù e l'altro andava su, senza intervalli!... Un'intera settimana.

Pappafichi diventò Reuccio; alla morte del padre, diventò Re. Ma in mezzo ai sopraccapi delle cure del regno egli rammentò quasi ogni giorno le belle scommesse dei fichi freschi. E quand'era la stagione, scendeva nel giardino del palazzo reale, cercava il posto più appartato; e i giardinieri, che avevano ordine di non avvicinarsi, udivano: – E uno! E due! E dieci! E cento!... – lontani mille miglia dal supporre che il Re si divertisse a lanciare in aria i bei fichi fatti cogliere allora allora, e a prenderli in bocca, come quand'era Pappafichi.

Lardai, verdoni, dottati...
Bisogna mangiarli sbucciati!
Se non vi siete annoiati...
Bisogna mangiarli sbucciati!

RE PRUDENZIO

C'era una volta un Re che andava sempre a piedi. Aveva paura dei cavalli. Diceva:

– Sono bestie, e con le bestie non ci voglio aver a che fare.

Per questo i suoi sudditi gli avevano dato il nomignolo di re Prudenzio.

Il guaio era che assieme con lui dovevano andar a piedi anche i Ministri e tutte le persone del suo sèguito.

E mentre il Re camminava avanti con quelle gambe che, a forza di esercizio, erano diventate di acciaio, Ministri e persone del sèguito, stanchi morti, grondanti di sudore, brontolavano tra i denti:

– Accidempoli alle gambe di sua Maestà!

Uno dei Ministri, il più vecchio, pensò di ricorrere a un Mago.

– Mago, buon Mago, fate una bella invenzione: una seggiolina, per esempio, che cammini quasi da sé e obbedisca al comando.

– Per chi serve?

– Per Sua Maestà.

– Tra due giorni l'avrete.

E, due giorni dopo, il Mago presentava al Ministro uno stranissimo arnese con due ruote, una, piccola, davanti; l'altra, più grande, di dietro, e, su, un sederino coperto di cuoio. – Che arnese è questo?

– Si chiama: Cavallino di acciaio.

– E in che modo cammina?

– Cammina così.

Il Mago saltò sul sederino, poggiò i piedi su i due pedali dei lati e via, di corsa, come una saetta.

Il Re scese a vedere il Cavallino di acciaio che il Ministro diceva di voler regalargli.

Lo guardò, l'osservò e ordinò al Ministro:

– Provatelo, Eccellenza.

Il Ministro, che aveva preso lezioni dal Mago, saltò sul sederino, poggiò i piedi su i due pedali dei lati, e via, di corsa, come una saetta. Se non che nel fare la svoltata, ruzzolò per terra assieme col Cavallino di acciaio, e si ruppe una gamba.

– Grazie, Eccellenza! – gli disse il Re. – Il Cavallino di acciaio tenetelo pure per voi. Le mie gambe mi servono meglio. Non sono chiamato re Prudenzio per niente!

Il vecchio Ministro, appena guarito, ricorse di nuovo al Mago.

– Mago, buon Mago, fate una bella invenzione: una carrozza, per esempio, che vada proprio da sé, senza aiuto di piedi o mani altrui.

– Per chi serve?

– Per Sua Maestà.

– Tra una settimana l'avrete.

E, una settimana dopo, il Mago presentava al Ministro una carrozza che sembrava una carrozza come tutte le altre; non aveva però stanghe pei cavalli.

– E in che modo cammina?

– Cammina così.

Il Mago toccò una molla, e la carrozza cominciò a tremare, a tremare, quasi impaziente di mettersi in moto. Il Mago montò in serpe, prese tra le mani una rotella infissa a un'asta, e la carrozza via, di corsa, come una saetta, rumoreggiando.

Tornato addietro, il Mago disse:

– A questa qui, però, bisogna dar da mangiare.

– Fieno o biada? – domandò il Ministro.

Né fieno, né biada, ma acqua di fuoco.

– Acqua di fuoco? E dove si trova?

– V'insegnerò io a cavarla.

Il Re scese a vedere la Carrozza senza cavalli che il Ministro diceva di voler regalargli.

La guardò, la osservò e ordinò al Ministro:

– Provatela, Eccellenza.

Il Ministro, che aveva preso lezioni dal Mago, montò in serpe, toccò una molla e la carrozza cominciò a tremare, a tremare quasi impaziente di mettersi in moto. E appena egli girò la rotella la carrozza partì di corsa, come una saetta, rumoreggiando. Se non che, nel fare una svoltata, la carrozza diè uno sbalzo e andò a sbattere contro un albero, si rovesciò di fianco e prese fuoco.

Il povero Ministro morì tra le fiamme. E il Re non poté nemmeno dirgli: – Grazie, Eccellenza! Le mie gambe mi servono meglio. Non sono chiamato re Prudenzio per niente!

Or accadde che il Re, in una delle sue solite passeggiate di miglia e miglia, andando col naso per aria, non si accorse di un grosso sasso che era in mezzo a la stra-

da, inciampò e si ruppe un braccio e due costole.

Allora non disse più: – Le mie gambe mi servono meglio. Disse:

– Bisogna esser re Prudenzio di nome e di fatto. Non si è mai prudenti a bastanza: se il Ministro col Cavallino di acciaio si è rotto una gamba, se con la Carrozza senza cavalli è andato a sbattere contro un albero, la colpa non è del Cavallino di acciaio né della Carrozza senza cavalli, ma dell'imprudenza di lui. Infatti, appena guarito, mandò a chiamare il Mago:

– Mago, buon Mago, fatemi un Cavallino di acciaio! Mago, buon Mago, fatemi una Carrozza senza cavalli!

E andò attorno ora su l'uno ora su l'altra, con grande gioia dei Ministri e delle persone del suo sèguito. E non gli accadde mai nessuna disgrazia. Fu prudente di nome e di fatto.

Fiaba, fiabetta
Chi ci vuole la coda ce la metta.

MILDA

Fiaba in un atto
Musica di Paul Allen

PERSONAGGI

Rospus, mago
Wolff
Milda
La fata Vampa

Coro di uomini e di donne mutati in rospi e ranocchi dal mago Rospus.

La scena rappresenta la grotta del mago Rospus, orrida, ingombra di tutti gli arnesi dell'arte di lui. Uomini e donne mutati in rospi e ranocchi riempiono la scena. Milda siede sola in disparte. Rospus non l'ha trasformata perché l'ama. È l'ultimo giorno del suo sembiante umano concessole dal Mago.

CORO (*Sulla scena si balla... ma è ballo di anime tristi... non è allegria*):

Creh-creh! Creh-creh! Saltiamo allegri!
Il nostro tiranno è lontano.
Creh-creh! Salta e balla
anche te, fanciulla gentile.
Che vale struggerti in pianto?
Salta e balla! Creh-creh!

(*A poco a poco rallentano i movimenti ritmici, diventano tristi... ed il ballo cessa*.)

MILDA:

O giorni deliziosi
della mia casa paterna,
sotto l'ombra dei mandorli,
presso la fontana muschiosa!

CORO:

Creh-creh! Creh-creh!

MILDA:

Oh canzoni che salivate
pel cielo azzurro e puro,
destando l'eco assopito
delle alte rocce d'attorno!

(*Nel ricordare, più intenso diviene il suo racconto*)

Dalla cima della montagna selvosa
mi rispondeva il lieto suono del suo corno!
Era il forte cacciatore che mi salutava!
e parea ripetermi: Milda, t'amo, t'amo!

CORO (*riprendendo il ballo*):

Creh-creh! Salta e balla
(*la danza più folle diviene*)
anche te, fanciulla gentile.
Che vale struggerti in pianto?
(*Col pianto scoppia nuovamente il dolore*)
Il passato non ritorna, creh-creh!
(*Le coppie si distaccano, la danza è finita.*)

(*Si ode un rumore sinistro, che di mano in mano si avvicina: la luce della grotta si oscura alquanto*.)

CORO (*dando segni di terrore*)*:*

Ahimè, la terra
trema e si oscura il sole!
È lui, Rospus.

(*Appare nel suo carro di nautilo tratto da quattro topolini. Tutti si affollano attorno a Rospus che li respinge.*)

ROSPUS:

Zitti, zitti... Levatevi di torno! Oggi

son capace di schiacciarvi tutti

come fetide pulci... Via, via!...

(*Escono tutti disordinatamente, meno Milda.*)

(*Si cambia in volto e diviene pensieroso*)

Sorge il giorno nefasto sopra

la mia grotta! La mia potenza è

vicina ad essere infranta!

(*A Milda*)

Tu vuoi dunque la mia morte?

Rispondi, l'ora urge!

MILDA (*assorta*)*:*

Era il forte cacciatore che mi salutava,
e parea ripetermi: Milda, t'amo, t'amo!

ROSPUS (*minaccioso*)*:*

Rispondi, rispondi! O ti cambio in rospa.

(*Milda si ritrae in un angolo sfuggendolo.*)
(*Insinuante*)
Trasformerò quest'orrida grotta
in un palazzo tutto d'oro e diamanti
avrai le più nobili creature
umili serve agli ordini tuoi.
Ciò che l'uomo non sogna neppure
sarà una realtà per te, o fanciulla,
se, come chiede il Fato, mi dirai:
(*con intenzione*)
Rospus, tu sei il diletto del mio cuore!

MILDA:
Fossi tu più splendido del sole
che rallegra tutta la natura;
fossi più benefico della pioggia
che ravviva i fiori morenti;
(*sfuggendo sempre Rospus che vuole attirarla, e passa dall'altro lato*)
fossi tu più dolce dei gorgheggi
dell'usignolo nelle notti di maggio,
non uscirebbe dalle mie labbra
codesta parola, no, no, mai!

ROSPUS (*con finto dolore*)*:*
(Inganniamola.) Hai vinto!
Rospus cede.
(*Simulando ed insinuante*)

Pure, se tu mi avessi amato,
se almeno la pietà
fosse penetrata nel duro
tuo seno di fanciulla,
io ben potrei, domani,
assidermi al banchetto
dove felici si nutrono
di cibi immortali gli Spiriti.
E tu sederesti meco
nel simposio celeste,
bella fra le più belle
creature che beano il mondo.
Ora tutti e due, ascolta,
declineremo presto;
e presto diventeremo
vermi e polvere... e poi... (*esitando*) nulla!

MILDA (*con scatto*)*:*
Che me n'importa?

ROSPUS:
Sia! Sia!

(*Va a prendere un nappo e una bottiglia.*)

Lascerai questa soglia.

Bevi. Rospus cede.

MILDA:
No, non vo' bere!

ROSPUS (*fintamente*):
Che? Forse ti decidi

a restare?

MILDA (*dopo un momento di esitazione, sperando di rompere l'incanto, esclama*)*:*

Bevo, bevo!

ROSPUS:

Olà!

(*Il coro di uomini e di donne rientra precipitosamente. Sembra che negli occhi di Rospus brillino lampi d'inferno. Tutti si acquattano atterriti in attesa mentre egli parla*.)

ROSPUS:

Bevete, tutti.

Oggi è giorno di grazia!

(*Mesce a Milda da una boccetta che trae fuori di nascosto dal seno*)

(Questo a te sola!)

Qui dentro è chiusa una potenza sovrana!

Quella che crea le forme tutte della Natura.

Bevete!

Con questo liquore gli esseri visibili

e gli esseri invisibili si rinnovellano.

Bevete!

CORO (*sottovoce*)*:*

Occhio alle labbra di Milda.

S'ella beve, berremo noi!

MILDA:

Se l'inganno si cela in questo liquore,

disperdilo, o alto Signore degli Spiriti!

Bevo!
Fa che ogni goccia si muti per Rospus
in rapido ministro d'atroce morte!
Bevo!

CORO:

Torneremo alle dolci umane sembianze,
rivedremo i parenti a cui fummo rapiti!
Beviam!
Se l'inganno si cela in questo liquore,
disperdilo, o alto Signore degli Spiriti!
Beviam!

ROSPUS (*con ferocia*)*:*
(Or fa la tua opra, o filtro!)
(Tutti bevono.)

MILDA (*sopraffatta*)*:*
Che accade dentro di me?

CORO (*stupiti. Tutte le coppe rumoreggiano per terra*)*:*
Che accade dentro di noi?

MILDA:

Una soave lassezza di sonno!

CORO:

Un languore ineffabile!

ROSPUS (*con scherno*)*:*
Andate via sonnambuli svegli!
Ebbri d'oblio, andate via!
(*Milda esce insieme con il Coro. Ode la chiamata di Wolff e intuendo una forza superiore alla sua*

esclama furibondo)
Già comincia la lotta.
I miei nemici sono già a quella soglia.
Ah, non posso vietargli l'entrata.
Starò in ascolto, qui dietro:
essi sono forse più forti, ma io più astuto.
(*Si nasconde. Entrano la fata Vampa e Wolff. La leggera veste della Fata dà ragione del suo nome, sembra una fiamma che la circondi.*)

VAMPA:

Ella è qui, la vedrai tosto.
Contro le arti del Mago
combattere ti è forza
abbandonato a te stesso.
Rammenta i miei consigli.
Premio della vittoria
è il possesso di colei
che è regina del tuo cuore.

WOLFF:

Se l'amore non vincesse,
qual altra forza in terra o in cielo,
potrebbe mai rompere l'incanto?

VAMPA:

Passerai per tre prove
una più ardua dell'altra.
Se ti scoraggi un istante,
la tua impresa è perduta.

Cadrai in potere del Mago,

diverrai suo schiavo in eterno;
e Milda sarà sua, e, immortali,
s'ameranno lassù tra noi.

WOLFF:

Se l'amore non vincesse,
qual altra forza in terra o in cielo,
potrebbe mai romper l'incanto?

VAMPA (*chiamando, portando la mano alla bocca*)*:*

Rospus! Rospus!

ROSPUS (*apparendo da dietro la roccia, con finta umiltà*):

Benvenuti, amici!
Ospitale fu sempre, questa mia grotta.
Riposatevi, ristoratevi, quantunque
nulla io abbia che sia degno
della possente fata Vampa: succhi d'erbe
benefiche, liquori distillati
con arte meschina...

VAMPA (*con intento*)*:*

Tu sai perché venuti noi siam qui.

ROSPUS:

Pietà, pietà d'un povero vecchio.
Insuperbito dei miei trionfi
sulle forze nascoste della Natura,
io chiesi agli Spiriti il Cibo
che li rende giovani e immortali.

VAMPA:

Il Fato rispose: Fatti amare

dalla prima fanciulla che incontrerai,
giacché l'amore è il divino cibo
che rende sempre giovani e immortali.

WOLFF (*con dolcezza*)*:*
Ma Milda, che tu incontrasti
la prima sul tuo sentiero,
Milda era mia! Te la contendo,
e son qui per la gran prova.

ROSPUS (c. s.)
Per te il mondo ne ha mille altre!

VAMPA:
Gliel'ho cercata io fra mille.

ROSPUS:
Amano tutte ugualmente!

WOLFF:
Nessuna potrà amare come lei!

ROSPUS:
Pietà, pietà d'un povero vecchio.

WOLFF:
Hai tu avuto pietà di me?

VAMPA:
Hai tu avuto pietà di lei?

WOLFF:

Io sento, qui,
la infallibile voce del cuore,
che mi dice: vincerai!
Vincerò! Non è possibile che due cuori amanti
debbano esser divisi così crudelmente!
Mentirebbe il sole che assentiva ai nostri baci,
mentirebber le stelle che assentivano ai nostri abbracci!
Mentisca Rospus!

ROSPUS:

Bada, non sei certo di vincermi!

VAMPA:

Ne sei tu certo?
Io ti lascio.

(Vampa ha indietreggiato a poco a poco, si ferma un momento e poi sparisce dietro una porta. La scena rimane in una quasi completa oscurità.)

ROSPUS (*chiudendo la porta dove è sparita Vampa, dice con voce terribile a Wolff*)*:*

Ora a noi!

CORO (di dentro si ode un lamento):

Ahimè! Ahimè! Ahimè!

WOLFF:

Il cuore mi si è turbato!

ROSPUS:

(L'opra del filtro è compiuta!)
(*Afferrando un terrorizzato*)

(*Entra disordinatamente il Coro facendo gesti di terrore*)

Che sono questi lamenti?
Che cosa avvenne? Parlate.

(*Portano fuori Milda sopra una barella, la depongono in terra nel fondo della grotta*.)

CORO:

È morto il fiore gentile!
Morto il sorriso di bellezza!
Milda è morta, ahimè!
È morta, è morta, ahimè!

ROSPUS (*simulando dolore, rivolgendosi a Wolff*):

Morta? La tua voce l'ha uccisa.

WOLFF:

Ella è morta?
Morta quando si avvicinava
l'ora della liberazione?
Lasciatemi vedere! Lasciatemi toccare!
Questa è un'infernale illusione!
Fredda! Fredda! Ti scalderò coi miei baci,
colle mie grida ti desterò.
Ah, se mi amasti davvero
udrai, anche dall'inferno,
questo suono.

(*Suona replicatamente il corno da caccia. Alla prima chiamata del corno è silenzio e Raspus ride con scherno, alla seconda Milda dà segno di vita e Rospus tremando vorrebbe impedire la terza e magica chiamata del corno, e minaccioso si avanza verso Wolff; ma troppo tardi, che Milda si desta, e salta in piedi trasognata*.)

ROSPUS:

Maledizione!

MILDA:

Era il forte cacciatore che mi salutava
e parea ripetermi: Milda, t'amo, t'amo!

CORO:

Non era morta, dormiva!
Il fiore gentile si è destato!

WOLFF: ROSPUS:

L'ha destata il richiamo Non lo previdi, stolto che fui! dei nostri giorni felici! Stolto che fui, non lo previdi!

ROSPUS:

Hai vinto la prova più facile.
Strappa, strappa ora alla fanciulla
un giuramento d'amore.

WOLFF:

Lasciami solo con lei.

ROSPUS (*ironicamente*):

Lasciamoli soli.

(*Volgendosi alla folla*)

E voi che vi siete rallegrati
della mia sconfitta, portate via
tormenti roditori dentro le ossa!

CORO (*andando via molto rapidamente come per incanto zoppicando e contorcendosi*):

Ahi! Quai cani arrabbiati

ci divorano internamente!
Ahi! Ahi! Cessa un momento!

Perché straziarci così? Ahi! Ahi!
(*Rospus e il Coro escono*.)
WOLFF (*sorpreso del continuo silenzio di Milda*)*:*
Non mi riconosci?
MILDA (*trasognata non riconoscendolo*)*:*
Chi siete?
WOLFF:
Non udisti quel suono di corno?
MILDA:
Era il suo corno, lo intesi.
WOLFF:
Non mi riconosce! Ha offuscato
la sua mente il triste Mago.
Milda!
MILDA:
Chi v'apprese il mio nome?
WOLFF:
Son io, Wolff, il tuo Wolff!
MILDA:
Lo attendo
da un anno, un mese e un giorno!
Mi ha dimenticato! Vorrei,
vorrei non poterlo amare più!
WOLFF:
M'ami dunque sempre? Ripeti
questa parola possente.
Son io, Wolff, il tuo Wolff!
MILDA:
Andate!

Vorrei non poterlo amare più...

(*Da sé*)

Eppure c'è un fascino irresistibile
nella voce di costui!
Come di ricordi dolcissimi
rifiorenti nel cuore!...
Ma egli crede di trarmi in inganno,
colle finte blandizie...
No, all'infuori di lui, a nessuno
io dirò: t'amo! No.

WOLFF:

Chi lui?... Il Mago forse? Qual lampo! Attendi un istante.

(*Esce precipitosamente*.)

MILDA (*c. s.*):

Eppure vi è un fascino irresistibile
nella voce di costui!
Ma perché, giunte al labbro, mentiscono
le parole del cuore?
Ah, egli crede di trarmi in inganno
colle finte blandizie!...
No, all'infuori di lui, a nessuno
io dirò: t'amo! No.

ROSPUS (*affaccia la testa dal suo nascondiglio*)*:*

È andato via? Si è perduto d'animo?

(*Rientra Wolff mascherato da Mago, coll'identico vestito di Rospus, la grande barba fluente, ed imita l'andare e i gesti di quello.*)

ROSPUS (*sta per nascondersi di nuovo, ma Wolff lo*

ha scorto e lo trae fuori dal suo nascondiglio e lo getta in disparte):

Quale travestimento? Che intendi di fare?

WOLFF:

Non nasconderti; assisti alla tua disfatta.

ROSPUS:

Che intendi di fare?

WOLFF:

Vedrai.
Milda! Milda!

MILDA (*da sé*):

Non ho trasalito!

Non provo più repugnanza

all'aspetto del Mago.

(*Scorge anche Rospus, si nasconde il viso tra le mani, atterrita, cercando di fuggire, ma udendo il canto di Wolff si arresta affascinata.*)
Sono due, ahimè!

WOLFF:

Ti canterò la più soave canzone,
quella che tu cantavi filando,
i buoi levavan la testa lunata,
gli usignuoli tacevano per ascoltarti.

ROSPUS (*da sé*):

Vo' ripeterla anch'io.

WOLFF (*cercando d'imitare la voce di Milda*):

Le mie dita inumidite

traggon fili dorati
così fili il destino
giorni d'oro al mio amore!
Il mio pensiero è confuso
col pensiero di lui.
Da lontano o da vicino,
io vivo pel mio amore!
(*Rospus ripete la stessa canzone ma un po' goffamente*.)

MILDA

Che tormento d'incertezza.
È questa, è questa la mia canzone
quella che io cantavo filando!

WOLFF E ROSPUS (*insieme c. s.*):

La rugiada non l'offenda
quand'ei va mattiniero,
nel più folto del bosco,
cacciatore il più ardito.
Il mio pensiero è confuso
col pensiero di lui.
Da lontano o da vicino
io vivo pel mio amore!

MILDA:

Che tormento d'incertezza!...
Chi, se non lui, lui solo,
potrebbe ripetermi
la mia canzone prediletta?...
Ma quest'aspetto... ahimè!...
Ma pure... nella sua voce
c'è qualcosa che mi attira...
che mi soggioga, che mi vince!...
(*Milda al suono della voce di Wolff si avvicina e*

segue il canto, mentre Rospus procura d'imitare la canzone perché non svanisca l'incanto.)

MILDA:

Wolff, amor mio, sei tu, sei tu!
(*Si getta fra le braccia di Wolff*.)

WOLFF:

Milda, amor mio, son io, son io!

ROSPUS:

Maledizione! Maledizione!
Non lo previdi neppure!

MILDA:

Mi desto da un sogno
da un sogno orribile!

ROSPUS (*da un angolo della caverna trae fuori una spada precipitandosi verso Wolff*)*:*

No, non hai vinto ancora,
ne rimane un'altra prova,
una prova di morte!

WOLFF (*liberatosi dal suo travestimento da Mago, sciogliendosi dall'abbraccio di Milda*):

Ed eccomi a te!
Difenditi.
Questa mia spada saprà ben trovare
il solo punto vulnerabile
del tuo corpo fatato.
Difenditi!

ROSPUS:

Pria che tu giunga a cavarmi
una sola goccia di sangue, verserai
fin l'ultima stilla del tuo sangue superbo!

WOLFF:

Difenditi!

MILDA (*scostatasi, mentre i due si battono, si inginocchia*)*:*

Se nel cielo c'è uno spirito più pietoso

di tutti gli altri pei cuori che si amano,

dia baldanza al suo petto e diriga egli stesso

il colpo che segnerà l'ultima ora del mago!

ROSPUS:

Ferito!

WOLFF:

Non è nulla!

ROSPUS:

Ferito!

WOLFF:

Scalfitture!

MILDA:

Oh, cielo!

ROSPUS:

Ferito! Tu impallidisci e vacilli.

WOLFF:

No, ho ancora tanto sangue
da poter far rosso l'oceano!...
Prendi!

ROSPUS:

Ah!... Son morto!

(*Milda nel veder cadere Rospus, si getta nelle braccia di Wolff che vacilla esangue; in quest'istante apparisce la fata Vampa che toccando le ferite con la sua magica bacchetta le risana per incanto.) (Nel medesimo tempo una luce più bella rischiara la scena, che si è trasformata in un bel giardino. Accorre il Coro. Uomini e donne han già ripreso la loro forma umana.*)

MILDA

Oh, felicità insperata!
Ora sono tua per sempre!

WOLFF

Oh gioia senza confine!
Ora sei mia per sempre!

CORO

Vittoria! Vittoria!
Invincibile in cielo e in terra
è Amore!

VAMPA

Vivrete felici,
vivrete per amarvi!
E rivivrete in lunga
progenie di figliuoli.

Cala il sipario.

LUIGI CAPUANA

LE ULTIME FIABE

FARFALLINO

C'era una volta un contadino che dietro la sua casetta aveva un piccolo orto. Vi coltivava cavoli, lattughe, sedani, cipolle; parte ne vendeva, parte ne adoprava in famiglia.

Sua moglie, giovanissima, lavorava quanto lui. Filava, tesseva, cuciva. E di quel che tutt'e due guadagnavano non spendevano neppur la metà. Pensavano all'avvenire della loro unica figliola che cresceva bella e buona, quasi covata dagli occhi amorosi dei genitori. Aveva sette anni.

La bambina passava molte ore della giornata nell'orto dove lei, in un cantuccio, coltivava dei fiori.

Ora, da pochi giorni in qua, accadeva questo. Tutt'a un tratto, mentre parlava col babbo o con la mamma, le pareva di sentirsi chiamare dall'orto. Rispondeva:

– Vengo! Vengo! – e accorreva di corsa.

– Chi ti ha chiamato?

– Non so. Non ho trovato nessuno. E la voce veniva dall'orto?

– Dall'orto, certamente.

– Dev'essere uno scherzo di qualche vicino.

E il padre si mise alle vedette, con un grosso bastone in mano. La chiamata avveniva sempre poco prima di mezzogiorno. Ed ecco la bambina che accorreva di corsa:

– Vengo! Vengo!

– Non ti ha chiamato nessuno!

– Sì, babbo! Due volte.

– Ti è parso.

Infatti egli, che stava in agguato, non aveva sentito niente. La bambina si mise a piangere dalla stizza di non esser creduta. Così parecchie volte di seguito. Il padre e la madre ne erano impensieriti. La madre consultò una vecchia vicina creduta mezza fattucchiera.

– Si sente chiamare, dall'orto; accorre e non trova nessuno. Che può essere? Che significa?... Queste due uova pel vostro scomodo.

– Grazie. Sentirsi chiamare, vuol dire grande fortuna!

Il marito, da parte sua, era andato a consultare un vecchio che passava per Stregone.

– Si sente chiamare, dall'orto; accorre e non trova nessuno. Che può essere? Che significa?... Questi pochi soldi pel vostro scomodo.

– Grazie. Sentirsi chiamare, vuol dire grande fortuna!

Quando marito e moglie si comunicarono la risposta ricevuta, si sentiron salire le lacrime agli occhi dalla contentezza. Ma alla bambina non dissero niente.

Era andata nell'orto di buon'ora per innaffiare una pianta di rose carica di bottoni, qualcuno dei quali cominciava ad aprirsi; e su un ramo di foglie vide un bruco, grosso quanto il mignolo delle sue mani, che spasseggiava da una foglia all'altra contraendosi, allungandosi, rizzando la testa e muovendola quasi per guardare attorno. Era di colore verde scuro con puntini rossi e gialli lungo i fianchi e la schiena; il ramo delle foglie si

piegava sotto il suo peso.

Ella non aveva mai visto un bruco simile.

– Babbo, babbo! Guarda, che bel bruco!

Il contadino stava per dargli un colpo con la mano per farlo cascare giù e calpestarlo.

– No, babbo!... Voglio allevarlo!

– Ma i bruchi non si allevano.

– Lasciami fare; voglio allevarlo. Mamma, vieni a vedere anche te. Che bel bruco! Voglio allevarlo.

Dopo quelle risposte della vicina e dello Stregone, marito e moglie non osavano più di contrariare nessun capriccio della bambina. Si guardarono in viso, si strinsero nelle spalle, e il padre rispose:

– Lo alleverai. Ma, bada, i bruchi càmpano poco. Chi fa il bozzolo, chi la crisalide, e si trasformano in farfalla.

– Bene! Alleverò poi la farfalla che nascerà da esso.

– Neppure le farfalle si allevano. Scappano, volano, non si lasciano afferrare.

– Tenterò. Vo' divertirmi.

Stava intere giornate a osservarlo, a sorvegliarlo mentre andava da un ramo all'altro; e gli parlava quasi esso potesse intenderla:

– Bruchino mio! non te n'andare. – E gli domandava: -Che farai? Un bozzolo? Una crisalide?

Per poco non attendeva la risposta.

I movimenti del bruco diventavano lenti, la sua pelle si corrugava. Si era ridotto sul ramo più folto di foglie.

– Sai, babbo, che fa? Si lega con un filo.

– Sta per formare la crisalide.

E quando la bambina si accorse che la pelle, inaridita, era cascata per terra, e che sul ramo era rimasto, legato da parecchi fili attorno, il guscio duro della crisalide, fu presa da grande impazienza: voleva vedere uscir fuori la farfalla.

– Presto, babbo! Chi sa come sarà bella, mamma!

Ogni settimana che passava le pareva un secolo.

Finalmente, una mattina, trovò che la farfalla aveva già bucato la crisalide, e faceva dei conati per liberarsi dell'involucro.

– Su! Su! Farfallino mio, su! Su!

Le era venuto inconsapevolmente questo nome su le labbra, e continuava a chiamarlo così, mentre esso si sforzava a rizzare le antenne del capo e distendere le ali umide che a poco a poco si spiegavano per asciugarsi all'aria aperta. Impaziente, ella scosse con gran delicatezza il ramo su cui Farfallino era posato, se lo fece cadere su la palma di una mano e lo portò subito al sole perché distendesse e facesse asciugare le ali più presto. E non sospettava che, appena in condizione di volare, Farfallino potesse volar via.

Diè un grido, allungò una mano per afferrarlo, ma Farfallino era lontano. Faceva il giro dell'orto, si posava su una pianta, sfiorava col volo i cesti di lattuga e dei cavoli, risaliva in su, quasi sdegnato di essersi potuto abbassare fino a quelle meschine verdure, e volteggiava in alto con ebbrezza, senza curarsi della bambina che gli correva dietro per afferrarlo e gli gridava:

– Farfallino! Farfallino mio!

Stanca, ansante dalla corsa, si era fermata per riprender fiato, ed ecco che Farfallino le gira attorno, si avvicina, si allontana, torna ad accostarsi e finalmente le si posa sul dorso di una mano, come per baciargliela.

Ella cercò di avvicinare cautamente l'altra mano ed afferrarlo, ma Farfallino era già lontano, in fondo all'orto scapricciandosi a volare su e giù, andando a fermarsi su la pianta della rosa che l'aveva accolto da bruco.

Allora la bambina gli tese la mano per rassicurarlo e invitarlo, e Farfallino, compiacente, andò a posarvisi di nuovo, aprendo e socchiudendo le belle ali screziate.

Da quel momento in poi, la bambina e Farfallino furono indivisibili. Ella lo portava attorno posato sui capelli quasi fosse uno spillone, posato su una spalla come un uccellino ammaestrato; posato su l'indice della mano quasi fosse un anello da mettere in mostra.

Poi, improvvisamente, Farfallino scappava via nell'orto, volteggiando da un punto all'altro, sparendo di là del muro di cinta, spingendosi in alto, in alto, sui tetti delle case vicine, e tornando giù precipitosamente, facendo mille scherzi di volo attorno alla bambina che lo sgridava:

– Basta, Farfallino! Non farmi arrabbiare, Farfallino!

Era sparito? Dov'era andato il cattivo? E correva a guardarsi nello specchio per convincersi se le si era posato sui capelli. Era là, proprio, tra la scriminatura rasente alla fronte; e lei sorrideva, inorgoglita, vedendogli

aprire e chiudere le alucce ritte; sembrava dirle, ridendo:

– Son qui!... Sei contenta?

Non erano però molto contenti i genitori. La bambina cresceva, sì, facendosi ogni giorno più bellina, più aggraziata. Non sembrava figlia di contadini, con quella fine carnagione del viso, con quelle manine bianche, piccole, affusolate che, con la scusa di Farfallino, non facevano più nessun lavoro manuale. Ma questo divertimento quanto doveva durare? E la grande fortuna annunciata dalla fattucchiera e dallo Stregone non accennava ad arrivare!

– Come fare, marito mio?

– Abbozziamo ancora, moglie mia!

– Certamente quel che ci accade non è cosa ordinaria.

– Ma ogni bel gioco dovrebbe durar poco. Finirà che con una manata accopperò Farfallino, un giorno o l'altro.

Si udì di là una gran risata: Ah! Ah! Ah!

Il contadino, indispettito, corse a vedere. Non c'era nessuno.

Rimase male, ed ebbe paura. Ragionava di questo con la moglie, quando vide presentarsi un messo del Re.

– Ordine di Sua Maestà! Dice che vostra figlia ha una farfalla meravigliosa, sconosciuta.

– È vero.

– La famiglia reale vuol vederla. Venite tutti con me.

– Ma la farfalla è libera: va e viene capricciosamente.

– Non voglio saper nulla. Ordine di Sua Maestà!

La moglie disse al marito:

– Sarà, forse, il principio della gran fortuna!

Quando comunicarono alla figlia: Ordine di Sua Maestà, la ragazza si rivolse a Farfallino:

Sai, Farfallino? Vuol vederti il Re.

Farfallino, che le stava posato su l'indice, diè un balzo e volò lontano.

– Avete visto? – disse il padre al messo.

– Non voglio saper nulla. Ordine di Sua Maestà! Vò a chiamare le guardie per farvi legare.

Non occorse. Farfallino era già tornato posandosi sui capelli della ragazza.

– Grazie, Farfallino. Ora andiamo dal Re.

La famiglia reale e i Ministri erano raccolti nel salone delle udienze, in attesa.

– Oh, bella! Oh, bella!

Tutti ammiravano la farfalla che apriva e chiudeva irrequietamente le ali su i capelli della contadinella.

La Reginotta allungò la mano per prenderla, ma diè un grido: era rimasta col braccio teso, irrigidito.

Allungò la mano anche il Reuccio, e diè un grido pure lui: era rimasto col braccio teso, irrigidito.

Così il Re, così la Regina, che si provarono uno dietro all'altra.

Alla vista delle quattro braccia tese a quel modo, la ragazza scoppiò in una matta risata, e Farfallino si diè a danzarle davanti allegramente; per poco non sembrava che facesse matte risate anche lui.

Il Re disse:

– Se fra cinque minuti tutto questo non sarà cessato,

marito, moglie e figliuola avrete tagliata la testa!

– Ah, Farfallino! Abbi pietà di noi!

Alla preghiera della ragazza, Farfallino svolazzò, sfiorando le quattro braccia tese, irrigidite, ed esse si piegarono a poco a poco e tornarono allo stato naturale.

Il Reuccio e la Reginotta però cominciarono a strillare, a battere i piedi:

– Vogliamo la farfalla! Vogliamo la farfalla!

Ma, che è, che non è, guarda qua, cerca là, Farfallino era sparito! E il Re, che si credeva burlato da quei contadini, ordinò:

– Stiano in carcere a pane e acqua, finché la farfalla non torna.

Marito e moglie, quasi al buio, in quella fetida cella, si lamentavano piangendo:

– Ecco la gran fortuna che doveva toccarci!

Non avevano finito di parlare, che la stanza s'illuminò. Pareti e pavimento di marmo finissimo, e nel centro una tavola apparecchiata, con vivande fumanti. In un canto la ragazza diceva, sottovoce, carezzevoli parole a Farfallino, che pareva stesse seriamente ad ascoltarla.

Dopo che ebbero allegramente desinato, la luce disparve; pareti e pavimento tornarono allo stato di prima; ma il carceriere entrato con la lanterna in mano per l'ispezione, fu meravigliato non solamente di trovare intatti il pane e l'acqua che dovevano sostentare i prigionieri, ma di scoprire in un canto ossa di pollo, croste di pane bianchissimo, bucce di frutta e briciole di torta.

– Come mai?

E corse ad avvertire il Re.

Il Re trovò marito, moglie e figliuola stesi per terra addormentati; se non che nella cella si sentiva un odore – di gelsomini? di rose? di garofani? non si distingueva bene – a confronto del quale l'aria delle stanze reali diventava nauseabonda. Tornò indietro, senza svegliarli, e disse alla Regina:

– Maestà, ci troviamo davanti a un mistero. Se sentiste che odore c'è in quella cella rimarreste incantata. Ho paura di attirarmi addosso qualche malanno, tenendo ancora in carcere quei tre.

– Sempre pauroso, Maestà.

– Dite piuttosto: prudente.

– Dovrà vincerla, dunque, quella contadinaccia? Pare impossibile! E il Reuccio e la Reginotta non dovranno neppur vedere la famosa farfalla?

– Ce n'è tante pei prati!

– Ma non sono... «quella»!

– Tentate voi, Maestà, per la farfalla. Se riuscite, tanto meglio.

La ragazza venne condotta al cospetto della Regina.

– Dov'è la farfalla?

– È andata via pei fatti suoi, Maestà.

– È ammaestrata?

– Si è ammaestrata da sé, Maestà.

– Te la cambierei con un bel marito: un sergente delle guardie.

– Ho qualcosa di meglio in vista, Maestà.

– O un capitano delle guardie, giovane e bello

anch'esso...

– Ho qualcosa di meglio in vista, Maestà. La Regina, spazientita, disse:

– O che vorresti per marito il Reuccio?

– Ho qualcosa di meglio in vista, Maestà.

La Regina non si contenne più e spinse la mano per darle un gran schiaffo. A mezza strada, la mano si staccava dal polso e andava a cadere in un angolo della stanza. La Regina, allibita, atterrita, vide la ragazza chinarsi, raccogliere la mano, ungerla, nel punto dell'attacco, con un po' di saliva e riunirla al polso come se niente fosse stato.

– Ah! Ti darò anche... il Reuccio! – esclamò in un impeto di gratitudine.

– Grazie, Maestà! Ho qualcosa di meglio in vista, Maestà.

La Regina, mortificata, non fiatò più, e disse al Re:

– Sì, è forse meglio scarcerare quei tre.

La ragazza credeva di trovare a casa, o nell'orto, Farfallino che, da due giorni, non si faceva vedere.

Ne passarono otto, ne passarono dieci, e di Farfallino nessuna notizia. La ragazza piangeva, rifiutava di prender cibo, andava a letto e non riusciva a chiuder occhio. Padre e madre se la vedevano dimagrire davanti, pallida, muta. Il padre minacciava:

– Se lo trovo, con una manata lo accoppo!

La madre soggiungeva, scusandolo:

– Chi sa che gli è accaduto, poverino!

E tornò a consultare la fattucchiera:

– Ah, comare! Comare! Mi avete ingannata! La grande fortuna dov'è?

– Spesso, quel che ci pare una disgrazia è una fortuna. Tenetelo a mente, comare!

Anche il marito tornò dal vecchio che passava per Stregone:

– Ah, compare! Compare! Mi avete ingannato! La grande fortuna dov'è?

– Quel che ci pare una disgrazia, spesso spesso è una fortuna. Che ne sappiamo, compare?

La ragazza continuava a piangere, rifiutava di prender cibo, andava a letto e non riusciva a chiuder occhio. E una mattina fu trovata stesa supina nel lettuccio, bianca bianca, con le braccia conserte sul seno; pareva placidamente addormentata... ed era morta!

E sul suo corpicino irrigidito si vedeva straluccicare, da capo a piedi, un lieve strato delle impalpabili scaglie delle ali di Farfallino, quasi polvere di oro, di diamanti, di ametiste, di smeraldi, di rubini da lui venuta a spargere, invece di fiori, sul cadavere dell'amica diletta. Marito e moglie piangevano zitti zitti, confortandosi alquanto con le parole di quei due:

– Spesso, quel che ci pare una disgrazia è una fortuna. Che ne sappiamo?

Stretta la foglia, larga la via,
Ogni disgrazia fortuna sia!

CAPRICCETTO

C'era una volta due contadini, marito e moglie, che vivevano col loro lavoro; lui andando a giornata, lei filando e tessendo. Avevano un bambino che era la maraviglia del vicinato. Divezzato da parecchi mesi, vestito, lavato, pettinato, la sua mamma lo metteva a sedere in un canto, per terra, sopra una vecchia coperta e gli diceva:

– Il mio bel piccinuccio
Se ne sta come un Reuccio.

E il bambino restava là, con le gambette allargate, le manine sui ginocchi, immobile. Si divertiva a seguire con lo sguardo i giri e i salterelli del fuso della mamma; e soltanto dal movimento degli occhi si capiva che era vivo.

– E non ride mai, comare? – domandavano le vicine.
– Non ride mai!
– E non piange mai, comare?
– Non piange mai!
– Eppure è vispo; non è uno sciocco.
– Intanto bada a crescere.

Infatti il bambino veniva su bianco di carnagione, biondo di capelli, ben fatto della persona; ma non rideva, non piangeva, non chiacchierava.

La mamma gli diceva:

– Piccino, sta lì...

E il piccino stava lì.

– Piccino, fa questo; piccino, fa quello.

E il piccino faceva questo, faceva quello. Le vicine, con certi demonietti di figliuoli, glielo invidiavano.

Una mattina che pioveva a dirotto, il marito non aveva potuto andare in campagna; e dalla soglia della porta, con le mani dietro la schiena, spiava il cielo nuvoloso e il ruscello formatosi nella via.

Ed ecco un povero vecchio, curvo, tutto inzuppato di acqua. Barcollava tentando di evitare le pozzanghere, e quasi non sapeva come andare avanti.

Il contadino ne ebbe pietà, lo prese per un braccio e gli disse:

– Nonno, nonno, riparatevi qui!

– Grazie, figliuolo.

– Siamo poveri, ma abbiamo un po' di cuore.

– Grazie, figliuolo.

La moglie si era fatta avanti.

– Accostatevi al fuoco: asciugatevi.

Il vecchio si accostò al focolare, e i suoi panni cominciarono a fumigare così intensamente da sembrare che bruciassero. In pochi momenti erano già asciutti.

Marito e moglie lo guardavano con stupore. Fuori la pioggia continuava a venir giù a catinelle.

– Nonno, avete bisogno di qualche cosa?

– D'un sorso d'acqua, figliuola. Non occorre il bicchiere.

Prese la brocca di terracotta, e tenendola per i due

manici, la portò alle labbra. Era quasi piena; e lui, bevi, bevi, bevi, senza neppur rifiatare la vuotò interamente fino all'ultima stilla. Marito e moglie lo guardavano con stupore.

– Nonno, avete bisogno di altro? Poveri siamo, ma abbiamo un po' di cuore.

– Dopo l'acqua, figliuoli, ci vorrebbe un dito di vino.

– Quel po' che ce ne troviamo in casa.

Il po' era un bariletto appena appena incominciato.

– Grazie, figliuola. Non occorre il bicchiere.

Levò su con le braccia il bariletto, dopo di averlo sturato da due capi; e bevi, bevi, bevi, senza neppur rifiatare, lo votò interamente fino all'ultima stilla.

Marito e moglie lo guardavano con stupore.

Il bambino era rimasto seduto sulla seggiola dove lo aveva messo la mamma.

– È vostro figlio? – domandò il vecchio.

– Sì, nonno: nostro figlio.

– E non ride mai?

– Non ride mai!

– E non piange mai?

– Non piange mai!

– E sta sempre così tranquillo?

– Sempre così tranquillo!

– Lasciatemi vedere.

Il vecchio prese il bambino su le ginocchia, e gli aperse il petto della camicina. Guardava e scoteva la testa.

Tirò indietro il collo della camicia e frugava con gli

occhi la schiena e le spalle, guardava e scoteva la testa.

Il bambino aveva i capelli lunghi, che gli scendevano in riccioli attorno al collo. Il vecchio li scartava con le dita e osservava la pelle.

– Oh! Va bene! Va bene! Questo bambino è fortunato!

E lo rimise a sedere su la seggiolina.

Fuori la pioggia continuava a venir giù a catinelle.

– Nonno, avete bisogno di altro? Poveri siamo, ma abbiamo un po' di cuore.

– Avevo sete: ora ho fame.

– Pane, formaggio, uova, cipolle; scusate...

Il marito stese il tovagliolo su la tavola, la moglie portò il pane, il formaggio e le cipolle.

– Le uova, a bere o nel tegame?

– Come vi piace, comare.

Intanto il vecchio spezzava con le mani la grossa pagnotta di pan bigio, e si metteva a mangiare: pane, formaggio, cipolle in un batter d'occhio erano spariti. Poi le uova, con un'altra pagnotta, altro formaggio, altre cipolle. Pareva che il vecchio non avesse mangiato da un mese.

Marito e moglie lo guardavano con stupore.

– Nonno, non abbiamo più niente...

– Mi butto in un canto, per dormire.

– C'è un letto, nonno, per voi!

Il vecchio, raggomitolatosi in un angolo, già russava forte. Si era addormentato anche il bambino.

Per non disturbarli, marito e moglie se n'erano andati di là, nell'altra stanza. Avevano paura; ma il marito non

osava dirlo alla moglie, né la moglie al marito.

Chi era quel vecchio che aveva bevuto e mangiato tanto? E perché aveva detto: Va bene! Va bene! Questo bambino è fortunato?

– Dev'essere uno Stregone! – disse sottovoce il marito.

– Dev'essere un Orco! – disse sottovoce la moglie.

– E abbiamo lasciato il bambino a dormire con lui!

– Zitta!

– Zitto!

E in punta di piedi andarono di là, con lo spavento negli occhi.

Il bambino dormiva ancora su la seggiola...

Il vecchio non c'era più! E su la tavola, due grosse pagnotte di pane bianchissimo, una formella di cacio, parecchie cipolle freschissime e mezza dozzina di uova in un piatto.

– Era uno Stregone!

– Era un Orco!

Il bambino aperse gli occhi tutt'a un tratto; e, dalla stizza di essere stato svegliato, si mise a piangere forte, lui che non aveva mai pianto!

Poi, vedendo sulla tavola quelle grosse pagnotte di pane bianchissimo, cominciò a batter le mani e a ridere, a ridere, lui che non aveva mai riso.

Saltò giù dalla seggiola e tentava di arrampicarsi su la tavola, per prendere una delle pagnotte di pane bianchissimo, non mai visto in casa sua.

E siccome la mamma volle impedirglielo, il bambino

cominciò a strillare, a pestare i piedi, lui che non aveva strillato né pestato i piedi, mai!

Babbo e mamma non sapevano se rattristarsi o rallegrarsi di quell'incredibile mutamento. Dovettero contentarlo.

– Questo pane è mio!

Tagliava larghe fette e mangiava.

– Questo cacio è mio!

Ne tagliava larghe fette e le mangiava assieme col pane.

– Queste cipolle, queste uova sono mie!

Le affettava, le sgusciava e le divorava per companatico.

Si sarebbe detto che, anche lui, come il vecchio, non avesse mangiato da un mese. Babbo e mamma lo guardavano con tanto di occhi, lo credevano stregato.

Su la tavola non erano rimaste neppure le briciole.

Il bambino, in due salti, fu fuori di casa. La sua apparizione così insolita mise in allegria tutto il vicinato. Bambini e bambine gli furono attorno, e lui già faceva il prepotentino, quasi fosse sempre stato in mezzo a loro. Vedeva un giocattolo in mano di qualcuno e stendeva la mano per strapparglielo.

– Dammelo! Lo voglio!

E se quello, o intimorito o impietosito, gli diceva:

– Prendilo! Te lo regalo – egli subito lo rifiutava, disprezzandolo:

– È brutto! Non lo voglio più!

Le vicine ridevano, lo accarezzavano, gli domandava-

no:

– Vuoi questo? Vuoi quello?

Non voleva niente. Correva di qua, correva di là: gli dispiaceva di essere accarezzato; e se qualche comare lo inseguìva e tentava di acchiapparlo, ridendo, ecco d'un salto, tuffava i piedi in una pozzanghera e ne faceva schizzare l'acqua fangosa.

Era la prima volta ch'egli dava questo spettacolo. Le vicine domandavano:

– Come avete fatto, comare? Si è svegliato tutto a un tratto?

– Tutto a un tratto, comare! E aveva il pianto nella voce.

– Vi dispiace? I bambini... devono essere bambini.

Poteva dire: – Me lo hanno stregato?

La povera donna e il marito avevano ragione di credere così. Passavano i giorni, passavano i mesi, e più il ragazzo cresceva e più diventava incorreggibile. Le vicine già lo avevano soprannominato: Capriccetto. Altro che Capriccetto! Avrebbero dovuto chiamarlo demonietto a dirittura.

Ora, quasi tutti i giorni, voleva andare in campagna col padre. Se non che arrivato ad un certo punto, il ragazzo spariva tra gli alberi, tra le macchie, dietro un muricciolo. Il padre, al ritorno, lo trovava allo stesso punto in cui era sparito.

– Dove sei stato, cattivo?

– Mi chiamo Capriccetto – rispondeva savio savio.

– Dove sei stato?

– Da quello.

– Chi quello?

– Mi chiama: Vieni! Vieni! Dice che mi regalerà un gran tesoro. Dice che ho il segno. E il tesoro può prenderlo soltanto chi ha il segno! Dove l'ho, babbo?

Il babbo non credeva niente di quello che il ragazzo raccontava. Conducendolo con sé, si proponeva di tenerlo d'occhio, per evitare che sparisse; ma ogni volta, che è che non è, il ragazzo non era più là. Al ritorno, il padre lo trovava là, quasi non si fosse mosso.

– Dove sei stato?

– Da quello.

– Chi quello?

– Mi chiama: Vieni! Vieni! Dice che ho il segno! E il tesoro può prenderlo soltanto chi ha il segno.

Ogni volta che il marito raccontava alla moglie le sparizioni del figliuolo, la povera donna si metteva a piangere.

– Un giorno o l'altro, vedrai, non tornerà più.

– Ma si può sapere che sia questo segno? L'hai tu mai veduto?

– Nostro figlio non ha nèi, né voglie, né segno di nessuna sorta.

– Osserviamolo bene da capo a piedi.

– Se si lascia osservare.

Mentre il ragazzo dormiva, ignudo, babbo e mamma, con un lume in mano, lo osservarono dalla pianta dei piedi alla fronte; la bianca carnagione non aveva neppure un piccolissimo segno di lentiggine.

Allora la mamma si ricordò che lo Stregone, o Orco che fosse, aveva anche osservato tra i capelli nella nuca, e che allora aveva esclamato: Oh! Va bene! Va bene! E infatti, sotto i capelli, su la nuca, la mamma scoperse tre lineette rosse, traversali, che si scorgevano appena, e sembravano un lieve graffio.

– Il segno dev'esser questo!

– È questo! È questo!... Dunque è vero! Nostro figlio prenderà il tesoro.

– E saremo ricchi! Non mi ero ingannata, dicendo che quel vecchio era un Orco!

– O piuttosto: uno Stregone!

La mattina dopo, il ragazzo era bell'e pronto ad andar via.

– Mi ha chiamato: Vieni! Vieni!

– Ma chi ti chiama?

– Dove vai?

– Sento parlare e non vedo nessuno. Vado come portato via dal vento: e, in un batter d'occhio, mi trovo lassù, nel castello, nel palazzo, nella grande grotta, non so: e in ogni stanza, mucchi di pietre preziose. Ma lui dice: «La pietra più preziosa è questa qui». E mi mostra sua figlia, che sembra davvero fatta di pietra. Non parla, non si muove, ed ha due occhi lucidi più di quelli del gatto. E il vecchio mi domanda: «La vuoi? La vuoi?». Che ne devo fare? E gli rispondo: «Tenetevela!». Lui si arrabbia, si morde le mani... e mi scaccia via! Che ne devo fare di quella sua figlia di pietra? Dovrebbe darmi piuttosto una manciata di pietre preziose!...

E mentre parlava, Capriccetto non stava fermo: gesticolava, faceva mosse buffe con gli occhi e le labbra, dava due girate su i tacchi, come una trottola, e rideva, e canticchiava, e si fermava per stare in orecchio.

– Sentite? Vieni! Vieni!

Il ragazzo sparì, quasi portato via da una folata di vento. Questa volta Capriccetto non tornò. Il babbo e la mamma lo piansero per morto.

E passarono sette anni, sette mesi e sette giorni. Ma la sera avanti del settimo giorno, a ora tarda, i due contadini, marito e moglie, udirono un gran picchio alla porta. La mamma disse subito:

– È Capriccetto!... Riconosco il suo picchio!

Lo chiamarono col soprannome di quand'era bambino. Capriccetto, sì, era divenuto un bel giovane, alto, robusto, con lunghi capelli biondi attorno al collo, e sempre con l'aria furbesca e birichina che gli aveva meritato quel soprannome. Lo abbracciarono, lo baciarono, lo festeggiarono.

– Sette anni, sette mesi e sette giorni! Ti abbiamo pianto per morto, figlio mio!

– Come? Sono stato qui durante questo tempo; ho mangiato, ho dormito qui... Non mi avete veduto?

Alla notizia del suo arrivo era accorso tutto il vicinato.

– Benvenuto! Benvenuto! Sette anni, sette mesi e sette giorni! Ti abbiamo pianto per morto!

– Come? Sono stato qui durante questo tempo. Non mi avete veduto?

Tutti lo guardavano increduli:

– Sempre Capriccetto! Non c'è che direi

Allora egli capì che il vecchio lo aveva tenuto prigioniero, e gli aveva dato l'illusione di trovarsi ogni giorno a casa sua e tra le persone del vicinato.

Come fare a sfuggire a questa prepotenza, a questa soperchieria? La mamma gli disse:

– Quando il vecchio ti chiama e stai per essere portato via, noi ci aggrapperemo a te e verremo colà anche noi. Lo pregheremo, lo supplicheremo...

– Ci aggrapperemo a te anche noi, una dietro l'altra: lo pregheremo e lo supplicheremo... – replicarono le vicine.

E tutti stavano in attesa che il vecchio, al solito, chiamasse: Vieni! Vieni!

Passa un giorno, ne passa un altro, poi un altro ancora; in tutto il vicolo si mangia in piedi, alla meglio, si dorme a intervalli, chi sì chi no, per esser pronti alla volata di Capriccetto... Ma il vecchio non chiama: Vieni! Vieni!

E tutti pensavano al tesoro che Capriccetto doveva prendere; e ognuno pensava:

– Ne toccherà un po' anche a me.

Ma il vecchio maligno non chiamava!

Finalmente, quando meno se lo aspettavano, Capriccetto dà un balzo. Ha sentito: Vieni! Vieni!

La mamma lo afferra per un braccio, il babbo per l'altro braccio; e tutto il vicinato, uomini e donne, si aggrappano a lui, uno dietro l'altro; e la gran folata di ven-

to li porta via tutti, quasi che fossero tanti fuscelli di paglia.

Se non che, di tratto in tratto, qualcuno non si regge e casca giù, per fortuna senza farsi male. Così tutto il vicinato viene seminato per strada. All'arrivo, soltanto la mamma aveva resistito, e penetrava col figlio nella casa dello Stregone, che Stregone o Orco che fosse, nessuno lo sapeva precisamente.

Il vecchio fingeva di non accorgersi della mamma di Capriccetto, che pure lo teneva stretto per una mano: e lo conduceva davanti a quella che diceva sua figlia:

– La pietra più preziosa è questa qui! La vuoi? La vuoi?

Quasi che col contatto della mano della madre gli si fossero snebbiati gli occhi tutt'a un tratto, egli vide una bellezza straordinaria, una giovinetta fiorente, con una ricchezza di capelli che splendevano più del sole.

Sorrideva, ma con la testa accennava alla mamma di Capriccetto perché si accostasse.

La povera donna le s'inginocchiò davanti balbettando: – Figlia mia! – e baciandole la mano.

Che cosa sia accaduto dopo, nessuno ha saputo mai dirlo! La madre di Capriccetto credeva di aver fatto un bel sogno; e Capriccetto sapeva che assieme con quella giovane bellezza, divenuta sua sposa, una luce di uguale bellezza gli si era sviluppata nella mente.

Gli sembrava di averla ripiena di tutte le pietre preziose che il vecchio chiamava le «divine parole» e che adesso gli sgorgavano dalle labbra ogni volta che egli

andava cantando le sue dolci canzoni per città e per borghi, canzoni che nessun altro sapeva cantare, perché nessun altro era nato col segno come lui. Fortunatamente, alcune di esse, trasmesse di bocca in bocca, sono arrivate fino a noi.

Alcuni vogliono dar a intendere che quelle che ora cantano loro siano formate con le stesse «divine parole» – diamanti e altre pietre preziose – di Capriccetto, ma non è vero.

Sono tutte pietre false.

Pietre preziose, «divine parole»
Non le possiede chiunque vuole;
«Divine parole», pietre, diamanti...
Ma non è fiaba per tutti quanti!

LA CAGNETTA ZOPPA

C'era una volta un Re che aveva paura di morire prima di aver trovato pel suo Reuccio la più bella, la più ricca, la più buona Reginotta del mondo. La Regina gli diceva:

– La più buona, sì; è l'importante. Ma...

– Ma che cosa?

– Non vorrebbe dir niente se non fosse la più bella; la bellezza dura poco. E poi...

– E poi che cosa?

– Non occorre che sia ricca. Sarà sposa di Re.

–... Parlate come una donnaccola!

–... E voi come un contadino!

Re e Regina, a proposito del futuro matrimonio del Reuccio, finivano sempre con scambiarsi insolenze.

Un giorno il Re disse:

– Vado a consultare il Gran Mago.

– Perché? Quel che deve accadere accadrà. È meglio ignorar l'avvenire.

– Almeno mi metterò il cuore in pace!

– Io non voglio sapere. Tenete le risposte per voi solo.

– Non dubitate: non vi dirò niente.

Infatti, quando tornò dalla grotta del Gran Mago, il re stette zitto. Non sembrava però molto contento di quel che gli era stato rivelato. Quantunque la Regina avesse detto: – Non voglio saper niente! – nel suo interno si struggeva di conoscere la risposta del Mago. Il Re,

dall'altro canto, era smanioso di parteciparle la triste notizia, per avere almeno una persona con cui sfogarsi a lamentare la cattiva sorte del Reuccio. Ma nessuno dei due voleva essere il primo a disdirsi. La Regina, a un gesto equivoco del Re, si affrettava a protestare:

– Non voglio saper niente!

– E chi vuol dirvi qualcosa? – rispondeva il Re impermalito.

Un giorno, la Regina disse al Re:

– Maestà, voi avete una gran voglia di farmi conoscere la risposta del Mago.

– Io? – rispose il Re. – Maestà, voi scherzate. Siete voi che vi struggete di apprendere il destino del Reuccio!

– E parlate! Dovete ammalarvi per colpa mia?

– E state a sentire! Dovete ammalarvi per colpa mia?

Si guardarono in viso, si misero a ridere, e il Re fece:

– Che disgrazia! Dice il Gran Mago... – Non aveva coraggio di andare avanti.

– Che chi cuce adopra l'ago!

– Osate di farmi il verso? Siete una madre senza cuore!

– E chi non campa, certamente muore!

– Dice il Gran Mago – replicò il Re alzando la voce – che il Reuccio sposerà una cagnetta zoppa!

Zoppa, zoppetta,
Cagna, cagnetta!

– Vergognatevi di ridere sulla sciagura del Reuccio!

– Io non rido né mi affanno:
Lo vedremo tra qualche anno!

– Pur troppo! Pur troppo! Intanto non bisogna far sapere niente al Reuccio della disgrazia che lo minaccia.

– E voi, Maestà, date retta alle sciocchezze del Gran Mago? Io invece ho fatto un bel sogno: il Reuccio sposerà una Reginotta coi capelli d'oro.

– Sogno! Sogno, Maestà!

– Ma non è peggio il creder possibile che il Reuccio dovrà sposare una cagnetta zoppa? Scommetto che se vado io a consultarlo, il Gran Mago mi risponderà diversamente.

– Andate pure, Maestà! Siete testardaccia!

– E voi scioccone, Maestà!

Avevan finito, come sempre, con scambiarsi insolenze.

La Regina, piccosa, andò a trovare il Gran Mago, e per ingraziarselo, gli portò tanti bei doni, uno più ricco dell'altro.

– Mago, Gran Mago, chi sposerà il Reuccio mio figlio?

Il Gran Mago rispose con una specie di grugnito:

– Con le foglie e senza foglie,
Sposerà... chi prende in moglie.

C'è chi ha occhi e non ci vede,
C'è chi vede e non ci crede.

– Parlate chiaro: non capisco.

– Non è colpa mia, se non capite!

La Regina tornò, mortificatissima, al palazzo reale. Il Re andò subito a interrogarla.

– Quel Gran Mago è un burlone. Dice:

Con le foglie e senza foglie,
Sposerà... chi prende in moglie.

– Significa che ne sa meno di noi.

Il Re radunò il Consiglio della Corona.

– Maestà, mandiamo a chiedere la Reginotta di Spagna?

Fu interrogato il Reuccio:

– Reuccio, sposereste la Reginotta di Spagna?

– È nera come il pepe e gobbina per giunta!

– Come lo sapete?

– Lo so, Maestà! E poi... non ho fretta.

– Dovrò morire prima di sapervi sposato?

– Maestà, non vi fate il malaugurio! Aspettiamo.

Una mattina il Reuccio era andato a caccia, e in una strada solitaria trovò una cagnetta che guaiva e non si poteva muovere. Si accostò, e dai solchi delle ruote sul terreno, capì che la povera cagnetta era stata travolta sotto le ruote di un carro e ne aveva avuto stritolata una zampa.

Perciò la poverina guaiva, guaiva!

Pareva che chiedesse aiuto. Impietosito il Reuccio la raccolse, l'affidò a uno del suo seguito, e tornò indietro per medicarla. La cagnetta guardava con certi occhi pieni di gratitudine, mentre il Reuccio le avvolgeva con empiastri e bambagia la zampa e gliela fasciava strettamente. Poi, accarezzandola, lisciandole la testina, egli la coricava colle sue mani in un morbido giaciglio e le rivolgeva la parola, quasi la cagnetta fosse capace d'intenderlo:

– Sta tranquilla, non ti muovere. Ne avrai per due, tre settimane...

Il Re impallidì quando seppe che il Reuccio aveva in camera una cagnetta con una zampa stritolata. E corse dalla Regina:

– Avete visto, Maestà? Già abbiamo in casa la cagnetta zoppa! Il Reuccio le sta attorno per curarla; non esce più dal palazzo reale. Il Gran Mago non si è ingannato!

– Ma credete davvero che il Reuccio vorrà sposare quella cagnetta zoppa?

– Tutto è possibile, Maestà. La follia umana non ha confini!

– Ci vuol poco a sbarazzarsi della cagnetta. Facciamola buttare nella vasca del giardino. Al Reuccio daremo a credere che vi si è annegata per caso.

Dalla finestra che dava sul giardino, vicino alla vasca, lo stesso Re prese pel collo la cagnetta, la buttò nell'acqua. In quel momento, nei viali non c'era nessuno. La cagnetta si dibatteva per nuotare, non ostante la zam-

pa ancora fasciata; abbaiava, guaiva, ma le ondate la ributtavano indietro dalla sponda. I suoi guaiti divenivano più flebili, i suoi movimenti diminuivano di sforzo quand'ecco, da un viale, spunta il Reuccio. Dare un gran grido e buttarsi vestito, nella vasca, fu tutt'uno. Sollevò in alto la cagnetta estenuata, e la posò su l'erba, in pieno sole. Tre quarti d'ora dopo, essa era tornata vispa come prima.

Il Re diventò giallo dal dispetto apprendendo che il Reuccio aveva salvato la cagnetta; e corse dalla Regina:

– Maestà! Abbiamo nuovamente la zoppetta in casa! Il Gran Mago non si è ingannato!

– Ma dunque credete davvero che il Reuccio vorrà sposarla?

– Tutto è possibile, Maestà! La follia umana non ha confini!

– E allora io farei... così e così!

Il consiglio parve eccellente, e il Re, chiamata una delle guardie del palazzo reale, le ordinò:

– Pena la testa, porterai con te, in fondo al bosco, questa cagnetta, l'ammazzerai e la seppellirai sotto un albero. Nessuno dovrà saperne mai niente.

– L'ammazzerò e la seppellirò sotto un albero. Nessuno ne saprà mai niente!

Il Reuccio era andato a fare una passeggiata pei campi, quando sentì una voce fievole, lamentosa che chiamava insistentemente:

– Reuccio! Reuccio!

Si era fermato per capire da qual punto provenisse

quella desolata invocazione di soccorso, che, ora, soggiungeva:

– Reuccio, mi ammazzano! Reuccio, mi ammazzano!

Egli si affrettò verso quel punto: ed entrato nel bosco già sentiva più vicino il grido:

– Reuccio, mi ammazzano!...

Stroncava rami, saltava siepi, atterrito dall'idea di non giungere in tempo a salvare la persona in pericolo. Tutto ad un tratto, nel centro di una piccola radura, si trovò davanti alla guardia reale che teneva afferrata pel collo la cagnetta e impugnava con l'altra mano la spada sguainata. La faccia della guardia era sconvolta. Il braccio che impugnava la spada le si era irrigidito in alto: non poteva colpire.

– Ferma! – gridò il Reuccio.

Non occorreva. Gli tolse di mano la cagnetta che cominciò ad abbaiare, a saltare dalla contentezza, a dimenare allegramente la coda; mentre la guardia balbettava:

– Ordine di Sua Maestà! Dovevo obbedire!

– Direte a Sua Maestà che avete eseguito il suo comando. E, per conferma, le porterete un fazzoletto intriso di sangue: «Maestà, è sangue della cagnetta».

– Sarà fatto, Reuccio!

E, appena pronunciate queste parole, la rigidezza del braccio sparì.

Il Reuccio andò a trovare un vecchio contadino.

– Mi conoscete?

– Siete il nostro Reuccio; che Dio vi faccia felice!

– Vi affido in custodia questa cagnetta. Tra un mese

verrò a riprenderla. Pel vostro incomodo, ecco qua.

E gli mise in mano un gruzzolo di monete di oro.

Tornando al palazzo reale, il Reuccio pensava:

– Quella cagnetta è vittima di qualche maleficio. Bisogna salvarla. Questo che è accaduto non è naturale.

Davanti al portone trovò una bambina scalza, cenciosa, con un mazzolino di violette in mano. Piangeva perché il portinaio non aveva voluto farla entrare. Voleva presentare quel mazzolino alla Reginotta.

– Ma qui non c'è la Reginotta!

– C'è! C'è!

– Qui c'è il Reuccio: eccolo.

– Grazie disse il Reuccio, prendendo il mazzolino delle violette. – Lo darò io alla Reginotta. – E le regalò una moneta d'oro.

– Voglio due soldi, non questa qui.

E il Reuccio, per contentarla, dovette darle due soldi.

Portò in camera sua le violette e le mise in un vasetto di argento coi gambi a bagno nell'acqua.

Ogni mattina alla stessa ora, il Reuccio trovava al portone la bambina scalza e cenciosa, con un mazzolino di violette in mano.

– Sono per la Reginotta.

– Grazie! – e le regalava due soldi.

Quei mazzolini profumavano straordinariamente le stanze del Reuccio, e si mantenevano freschi, come colti allora allora. Egli domandò alla bambina:

– Chi ti ha detto di portare questi fiori alla Reginotta? Non lo sai che qui non c'è Reginotta?

– C'è! C'è! – rispondeva la bambina.

Neppure questo era naturale. Si decise anche lui di andare a consultare il Gran Mago. Aveva dimenticato di portargli dei regali. Il Gran Mago pareva addormentato. Il Reuccio espose il motivo del suo viaggio.

– Da quest'orecchio non ci sento. – E si voltò dall'altra parte.

Il Reuccio tornò ad esporre il motivo per cui era venuto.

– Da quest'orecchio non ci sento. – E si voltò dall'altra parte.

Il Reuccio capì. Si tolse dal dito un grosso diamante e lo infilò nel mignolo della mano destra del Gran Mago.

– Scusate, Reuccio! Ero mezzo addormentato.

Il Reuccio, tornando al palazzo reale, non poteva stare nei panni. Dunque non si era ingannato! Quella cagnetta zoppa era la sua Reginetta! Per togliere il maleficio buttatole addosso dalla moglie di re Corvo, occorrevano dieci stille del sangue di lui. La moglie di re Corvo voleva far sposare la Reginotta con suo figlio, il reuccio Corvino, nero come il carbone e che si nutriva di carogne. Per vendicarsi del rifiuto, la moglie di re Corvo, una potentissima Strega, aveva trasformato in cagnetta la bella figliola del Re di Portogallo, e più non se n'era saputo nova da parecchi anni.

– È bella? – aveva domandato al Gran Mago il Reuccio.

– Quanto il sole e la luna.

– È buona?

– Più del pane. Non domandate se è ricca, Reuccio?

– Di questo non m'importa.

Il Reuccio doveva sfidare re Corvo e tentare, almeno, di ferirlo per avere le dieci gocce di sangue occorrenti a disfare il maleficio. La sfida era pericolosa; ma il Reuccio l'affrontava con gran risolutezza.

Da una settimana egli si esercitava al bersaglio con l'arco.

Il Re e la Regina erano contenti di non sentirgli neppur nominare la cagnetta zoppa e di vederlo distratto in quel modo. Ma la mattina che il Reuccio, armato di tutto punto, con arco e frecce, si presentò ad annunziare che andava a combattere contro re Corvo, il Re e la Regina allibirono.

– Non andate, Reuccio! re Corvo è potente!

– Se non ritorno, vuol dire che son morto!

Non gli poterono cavar altro di bocca.

Quel giorno re Corvo aleggiava, quasi per minaccia, sopra la casa rustica del contadino che aveva in consegna la cagnetta. Crà! Crà! Crà! – La cagnetta, impaurita, si era rincantucciata vicino al focolare e abbaiava sommessamente.

– Crà! Crà! Crà! – Re Corvo si librava su le ali e pareva inchiodato nell'aria, tanto stava fermo, molto in alto, sopra la casetta del vecchio contadino. Arriva il Reuccio, incocca l'arco e lascia scappare la prima freccia.

– Crà! Crà! Crà! – Re Corvo non si mosse. La freccia era passata, senza ferirlo, tra le penne di un'ala.

Il Reuccio tornò ad incoccare l'arco e, presa la mira, lasciò scappare il secondo colpo!

Re Corvo non si mosse. – Crà! Crà! Crà! – Quasi dicesse: – Sei giovane! Mi fai compassione! – La freccia era passata, senza ferirlo, tra le penne della coda.

Il Reuccio incoccò per la terza volta l'arco. E anche questa volta la freccia passò, inoffensiva, tra le penne dell'altra ala di re Corvo. Allora questi cominciò a gracchiare rabbiosamente e fare dei giri vorticosi; poi si slanciò contro il Reuccio, battendo il becco: – Crà! Crà! Crà! – aprendo e chiudendo gli artigli.

Il Reuccio, imperterrito, fu più lesto di lui. Prese la mira, e la freccia andò a piantarsi, diritta, nel centro del cuore del re Corvo che cadde pesantemente a terra: – Crà! Crà! Crà! – Il sangue colava a stille dalla ferita da cui il Reuccio aveva strappato la freccia. Egli lo raccolse in una boccettina di oro. Senza pensare di finire re Corvo, che agitava convulsamente le ali e le zampe, corse a prendere in braccio la cagnetta, e baciandola e accarezzandola la portò dal Gran Mago.

Il Re e la Regina, intanto, erano in angoscia per la sorte toccata al Reuccio; non sapevano spiegarsi come mai egli fosse andato a combattere contro re Corvo: e non c'era stato verso di stornarnelo! In questo frattempo, chi arriva a palazzo reale? Il Re e la Regina del Portogallo! Con gran seguito di carrozze, di carri, di cavalieri.

– Dov'è la Reginotta mia figlia?

– Dov'è la Reginotta?

Piangevano e sembravano ammattiti, perché nessuno

sapeva niente della Reginotta loro figlia.

– Dov'è la Reginotta mia figlia?

– Dov'è la Reginotta?

Chi può dire quel che accadde al presentarsi del Reuccio che conduceva per mano una giovane con capelli sciolti su le spalle, più biondi dell'oro, bella quanto il sole e la luna, e che sorrideva, commovente di bontà?

Il maleficio della cagnetta zoppa era stato disfatto con dieci stille di sangue di re Corvo.

E tutti furono lieti e contenti.
E si fecero nozze con suoni e con canti.
C'è chi arriva e chi va via...
Dite la vostra che ho detto la mia.

RISA DI FIORI

C'era una volta un vecchio giardiniere che si vantava di possedere i più bei fiori del mondo. Magro, bianco di capelli, curvo, passava le sue giornate annaffiando, zappando, ripulendo centinaia di piante.

Terminato il lavoro, si sedeva sotto un albero e si metteva a far colazione alla buona, oggi con pane e cipolla, domani con pane e ricotta, domani l'altro con pane, un po' di salame e qualche frutto.

E rimaneva là, lunghe ore, a deliziarsi della varietà dei colori, del profumo dei fiori, sorridendo di compiacenza, spesso parlando a questo o quel fiore, quasi fossero persone vive e potessero intenderlo.

Non li chiamava per nome, ma secondo il colore.

Parlava a una rosa.

– Eh, eh, biancolina! Tu penzoli troppo sul gambo! Su, su cara! Domani voglio trovarti a testa alta!

Ed egli non si meravigliava se il giorno dopo trovava la rosa ritta sul gambo. Gli pareva naturale che avesse obbedito.

Appena un fiore stava per sfogliarsi, egli lo coglieva e ne metteva i petali a seccare al sole, su larghe stuoie di canna.

– Che ne fate, compare? – gli domandavano i vicini.

– Servono per le materasse del Reuccio e della Reginotta.

– Quale Reuccio? Quale Reginotta?

– Mio genero e mia nuora.

– Ah! Ah! Sempre allegro, compare!

– Ride bene chi ride l'ultimo...

– Piuttosto, perché non vendete i fiori freschi, o i bulbi, o le semenze?

– Li tengo per me.

– Siete così ricco?

– Più ricco di Sua Maestà: il poco mi basta e anche mi è soverchio.

– Beato voi!

I vicini andavano via ridendo.

Di tanto in tanto, capitava nel giardino qualche signore che avrebbe voluto comprare dei fiori. Uno di essi un giorno, girato pei viali, attorno alle aiuole, sbalordito dalla grande varietà e dalla bellezza dei fiori, disse:

– Ecco: vorrei questo, questo e questo.

E indicava con la mano i fiori più belli e più varii.

– Mi dispiace; ma sono già venduti. Il compratore verrà a prenderli tra poco.

– Allora... datemi quello, quello e quell'altro.

– Mi dispiace ma sono già venduti. La signora che li ha comprati non può tardare di mandare a prenderli.

C'era, in mezzo a un'aiuola, un fiore strano, ritto sul lungo stelo e che sembrava cangiasse di colore a ogni momento.

– Allora... datemi quello lì.

– Quello lì non si vende. Nessuno ha quattrini da poter comprarlo.

– Io ne ho anche troppi, per vostra regola.

– Ah! Ah! Ah! Ah!

Si udì una risata sarcastica.

Il compratore si voltò di qua, si voltò di là per scoprire chi avesse avuto l'impertinenza di ridere a quel modo. Non si scorgeva nessuno.

– Chi ha osato di ridere? Sono il Re!

Il giardiniere non si scompose. Solamente si levò il cappellaccio di paglia che aveva in testa, e rispose:

– Quello è il Fiore che ride: Ah! Ah! Ah!

– Vi burlate di me? Sono il Re, vi ripeto!

– Ih! Ih! Ih!

Si udì un'altra risatina di intonazione diversa, di voce femminile.

Il Re, indispettito, si voltò di qua, di là, per scoprire chi avesse avuto la impertinenza di ridere a quel modo. Non si scorgeva nessuno.

– Chi ha osato?

Il giardiniere, senza scomporsi, si cavò nuovamente il cappellaccio di paglia che si era rimesso in testa, e rispose:

– Maestà, è l'altro Fiore che ride: Ih! Ih! Ih! Sono fratello e sorella.

Il Re stette in forse se il giardiniere si burlasse di lui.

– Va bene – poi disse. – Questi fiori, fratello e sorella, mandatemeli a palazzo. Voglio averli nel mio giardino. Vi saranno pagati quanto vorrete.

E andò via senz'altro.

Il Re attese parecchi giorni inutilmente. E una mattina mandò dal giardiniere parecchie guardie con l'ordine di

strappare, con tutte le radici, i due fiori che ridevano.

– Ma come possiamo distinguerli?

– Cangiano di colore a ogni momento.

Le guardie entrarono nel giardino.

– Ordine di Sua Maestà, consegnateci le piante dei fiori che ridono!

– Prendetele, se vi riesce. Eccole là.

Il capoguardia penetra nell'aiuola senza badare ai fiori che vi si trovano, stroncandoli, calpestandoli con quei stivaloni a mezza gamba.

Scalza con le dita il terreno, e quando sembra che basti di fare un po' di forza per strappare una delle piante con tutte le radici, tira, tira, tira, e casca indietro a terra quant'è lungo.

– Ah! Ah! Ah! Ah!

Si era sentito scottare le mani e aveva dovuto lasciare la preda tutt'a un tratto.

Si rizzò col dorso indolenzito. Era rosso dalla rabbia di sentirsi anche canzonare con quella risata.

Si provarono, una dietro l'altra, le quattro guardie che aveva con lui, ma erano cascate su la schiena quanto erano lunghe. – Ah! Ah! Ah!... Ih! Ih! Ih!

Le guardie non vollero credere che quelle risatine provenissero dai fiori. Quando mai si erano visti fiori che ridevano? Frugarono, da un punto all'altro, il giardino; e, all'ultimo, legarono con le mani alla schiena il povero vecchio che accusavano di essersi burlato di loro, e lo trascinarono alla presenza del Re.

La famiglia reale era in attesa dei portentosi Fiori che

ridono: e quando il Reuccio e la Reginotta udirono il racconto del capoguardia: – Tira, tira, tira! e tutti cinque, uno appresso all'altro, siamo cascati a gambe all'aria! – scoppiarono a ridere, a battere le mani, raccomandandosi: – Maestà! Maestà! Vogliamo provare anche noi. – Si figuravano che dovesse essere un bel divertimento quel tira, tira, tira, e poi cascare a gambe all'aria tra le risatine dei fiori!

Vado io – disse il Re. – Intanto costui sia chiuso in carcere.

Il giardiniere si lasciò condurre zitto zitto in carcere; ma quando il Re andò al giardino, stupì di trovare là il vecchio che annaffiava i fiori, tranquillamente, come se niente fosse stato.

– Tu qui?

– Maestà, sono qui e sono là. Mandate a vedere se mi sono mosso di carcere. Potevo lasciar seccare i miei fiori? Nessuno ha pensato di annaffiarli. Ed ecco: guardate!

Il Re vide sparire la figura del giardiniere come la fiamma di un lume che vien spento con un soffio. E, intanto, l'annaffiatoio andava attorno da sé versando l'acqua su le piante e sui fiori. La zappetta zappava da sé, qua e là, il terreno delle aiuole, dove occorreva. Il sarchio lavorava da sé perché le barbe pigliassero aria.

– Certamente – pensò il Re – ho da fare con un Mago. E con i Maghi non si scherza.

Pure si provò ad avvicinarsi ai due fiori, fratello e sorella. Lo accolse una doppia risata:

– Ah! Ah! Ah!... Ih! Ih! Ih!

Una risata che non finiva più, e che, si può dire, lo inseguì fino al cancello del giardino.

– E con i Maghi non si scherza!

Se lo ripeté più volte lungo la via, fino al palazzo reale.

Il Reuccio e la Reginotta gli corsero incontro per le scale.

– Maestà, e il Fiore che ride?

– Maestà, e la Flora che ride?

Il Reuccio diceva così per ischerzo, alludendo alla sorella del fiore.

E visto che il Re era andato nelle sue stanze senza rispondere niente, che pensarono la Reginotta e il Reuccio?

– Vogliamo andar noi, di nascosto di tutti?

– Dite bene, Reuccio. Andiamo noi.

Scesero in fretta le scale, uscirono dal portone, con stupore dei soldati di guardia, e si misero a correre per le vie.

– Che è accaduto? Che è accaduto?

La gente se lo domandava e correva dietro ad essi per sapere che cosa era accaduto. Così, quando il Reuccio e la Reginotta arrivarono al cancello del giardino erano già accompagnati da più di un centinaio di persone che si affollarono attorno ad essi lungo i viali, invadendo anche le aiuole.

Guarda qua, guarda là, il Reuccio e la Reginotta non sapevano indovinare quali fossero i due fiori che ridevano. Ne toccavano uno, ne toccavano un altro, dei più

belli, dei più odorosi, ma nessuno di essi rideva.

Videro finalmente quello che cangiava di colore a ogni po', e il Reuccio stese la mano, facendo un finto gesto di strapparlo. Niente!

Volle provare la Reginotta, e subito:

– Ah. Ah. Ah. Ah.

Una risata deliziosa, di gran piacere, e lo stelo del fiore tremava commosso nella mano che lo teneva stretto.

La Reginotta tirò su, lentamente, dolcemente il gambo e la pianta si staccò dal terreno con le radici che pesavano un po' mentre il fiore riprendeva a sussultare: – Ah! Ah! – ridendo a scatti, delicatamente.

– Questo dev'essere il fratello – disse la Reginotta.

– E questa sarà la sorella! – esclamò il Reuccio, con aria di scherno, stendendo la mano al fiore là vicino, più modesto di colore e con lo stelo più corto.

– Ih! Ih! Ih! Ih!

Non aveva finito di parlare che s'udì la risatina del fiore, diversa molto da quella dell'altro.

Pareva che questo ridesse con ritrosia, con gentile modestia. Il Reuccio, un po' deluso, tirò su con stizza il gambo e la piantina si staccò facilmente, con le radici terrose che pure non pesavano molto e il fiore riprendeva a ridere con brevi scatti: – Ih! Ih!

La gente era rimasta sbalordita. Mentre il Reuccio e la Reginotta andavano via, portando con cautela le pianticine sradicate, tutti si precipitavano su le piante attorno credendo di poter trovare altri fiori che ridevano, e dal dispetto del disinganno, ne facevano scempio.

La Reginotta e il Reuccio trapiantarono i loro fiori in due bellissimi vasi, poi pregarono il Re che facesse scarcerare il giardiniere perché li coltivasse lui che era pratico.

– Basta annaffiarli mattina e sera. Più tardi, tra qualche mese, bisognerà allattarli e imboccarli... – disse il vecchio.

La Reginotta collocò il suo fiore nella stanza vicina alla sua camera. La mattina appena levata da letto, e la sera prima di andare a dormire, lo annaffiava con gran cura, salutandolo: – Buon giorno! Buona sera!

E il fiore rispondeva con una bella risatina.

Il Reuccio era invidioso della Reginotta a cui era toccato il più bel fiore. E perciò si curava poco del suo, quantunque lo avesse fatto collocare nella stanza precedente alla sua camera. Ora la sera, ora la mattina si dimenticava di annaffiarlo: lo guardava appena durante la giornata, mentre la Reginotta covava il suo con gli occhi, amorosamente, e si attristava di vedere che i petali già perdevano la freschezza, e languivano.

– Che fai, Fiore, mio bel Fiore?

Il fiore rispondeva con una allegra risatina.

Ma un giorno, la Reginotta, ali ritorno da una passeggiata, trovò i petali cascati e su lo stelo qualcosa che avrebbe dovuto contenere la semenza, e invece era una testolina piccina piccina, con pochi capelli biondi e certi occhietti che guardavano e si richiudevano, quasi non potessero tollerare la luce.

Corse al Reuccio per annunciargli il portento. Egli si

era accorto che anche il suo fiore aveva perduto i petali, ma non si era curato di accostarsi e di osservarlo.

– Guardate, Reuccio! Una testolina anche qui!

– Com'è brutta!

Il fiore fece: – Ih! Ih! – e parve che singhiozzasse. Accorsero il Re, la Regina e tutti i più alti personaggi di Corte, e non si saziavano di ammirare quelle incredibili meraviglie! Il Reuccio ripeteva:

– Com'è brutta! Com'è brutta!

Ma tutti, per confortarlo e adularlo, gli dicevano:

– Non è vero, Reuccio! È bellina anche lei!

Il Re mandò a chiamare il giardiniere:

– Che significa questo?

– Maestà, significa che se non volete che la famiglia reale perisca, dovete far sposare la Reginotta e il Reuccio col Reuccio e la Reginotta dei Fiori che ridono. Fra un mese finirà il loro incanto.

– E chi mi assicura che siano di sangue reale?

– Uno avrà l'impronta d'una corona sul braccio destro, l'altra l'avrà sul braccio sinistro. Sono figli di regnanti di paesi lontani, Maestà; saranno la buona fortuna della vostra casa! Non ce la lasciate sfuggire!

Ma il Re era troppo superbo dell'antica nobiltà e potenza della sua famiglia, e il Reuccio più di lui...

– Io dare la mia Reginotta a uno che non si sa chi sia né donde venga? Io dare il mio Reuccio a una, brutta per giunta, e che non si sa chi sia né donde venga neppure lei?

La Reginotta andò a buttarsi ai piedi del Re, invocan-

do:

– Grazia, Maestà! Grazia! Ha proprio sul braccio destro l'impronta di una corona.

Il Re, più che mai gonfio di superbia e di vanità, si ostinò a negare il suo consenso. E preso da sdegno andò prima nelle stanze del Reuccio, e con un colpo di sciabola tagliò la testa della piccola Reginotta del Fiore che ride.

Indietreggiò inorridito, vedendo steso a terra un bellissimo corpo di giovinetta, sgusciato fuori improvvisamente dal gambo. E il Reuccio si mise a ridere, a ridere, a ridere e a far salti scomposti: era ammattito! E siccome in quel punto gli si presentava davanti la Reginotta, conducendo per mano un giovane di rara bellezza, uscito allora allora dall'involucro del gambo dell'altro Fiore che ride, il Re voleva inveire contro di lui, ma la Reginotta gli fece scudo del suo petto.

Il Re non osò di ferirla. Buttò la sciabola per terra, e fece un muto gesto furibondo che ordinava:

– Uscite di qua!... Andate via!

La Reginotta e il Reuccio ubbidirono inchinandosi. Ma, mentre scendevano lo scalone tenendosi per mano, si udì un gran rumore di ruote per la piazza del palazzo reale, davanti al portone di questo.

Era arrivata tutt'a un tratto una magnifica carrozza principesca, tirata da quattro bellissimi cavalli; due servitori si tenevano ritti, a capo scoperto, davanti allo sportello.

Il Re, affacciatosi a una finestra, vide quei due da lui

scacciati montare in carrozza; vide chiudere dai servitori lo sportello; e, appena essi furono saliti dietro, vide i cavalli trascinar via la carrozza, che scomparve rapidamente.

– Correte!... Raggiungetela! Fatela tornar qui!

Pentitosi immediatamente, il Re gridò questi ordini alle guardie.

Troppo tardi. La carrozza era sparita, e non se ne seppe più nova, per allora.

Il Re e la Regina – che poveretta non aveva commesso nessuna colpa – invecchiarono tristemente. Invecchiò anche il Reuccio, che rideva e saltellava, come il primo giorno in cui era ammattito.

Ma ecco, una mattina, gran rumore per la piazza e davanti al palazzo reale. Era ricomparsa la magnifica carrozza tirata dai quattro focosi cavalli e ne scendevano la Reginotta, il Reuccio e due dei loro bambini.

Il vecchio Re, riconosciutili dalla finestra, avrebbe voluto andar a incontrarli per lo scalone; gli erano mancate le forze.

– Siete venuti per maledirmi, figli miei?

– No, Maestà! – rispose la Reginotta. – Veniamo anzi a chiedervi perdono.

Il Re e la Regina piangevano dalla contentezza e abbracciavano e baciavano i nipotini.

– Ora dovete rimanere qui. Vi cedo il regno. Mio figlio, il Reuccio, è come morto...

Infatti veniva là, ridendo e saltellando e non riconosceva nessuno.

Dovevano abbandonare quel vecchio che aveva scontato amaramente la sua superbia e la sua vanità?

E rimasero.

Larga la foglia, stretta la via,
Dite la vostra che ho detto la mia!

SPLENDORE

C'era una volta un vecchio mercante che si era arricchito coi suoi loschi traffici e aveva messo superbia. Soleva dire: – Col danaro si può comprar tutto, anche la felicità. – Perciò aveva preso in moglie la più bella ragazza del paese, quantunque figlia di un povero contadino. E godeva di sapersi per questo invidiato da tutti.

Gli nacque una bambina. Chi la vedeva, esclamava: – Sarà più bella della mamma! – Il mercante non stava nei panni dalla contentezza e passava intere giornate a covarla con gli occhi in braccio della moglie, o nella culla dove la mettevano a dormire. Una notte egli fu svegliato da strani rumori.

– Hai sentito?

– Ho sentito! – rispose la moglie.

Provarono tutti e due un gran terrore. Poi la bambina cominciò a lamentarsi e a piangere forte. La mamma la tolse dalla culla, la baciò, le porse il seno. La bambina, da lì a poco, riprese sonno; marito e moglie però non chiusero occhio. All'alba, nella camera niente di insolito; la piccina, vispa e sorridente non sembrava di aver sofferto.

Ma la notte dopo, daccapo. – Hai sentito? – Ho sentito! Provarono tutti e due un gran terrore. La bambina tornò a lamentarsi e a piangere forte. La mamma fece come nella notte precedente, e la sua creatura, da lì a poco, si addormentò; marito e moglie però non chiusero

occhio. E, all'alba, nella camera non videro niente d'insolito: la piccina, vispa e sorridente, non sembrava di aver sofferto.

La notte seguente, la misero a dormire nel letto in mezzo a loro; ma, a ora inoltrata, daccapo. – Hai sentito? – Ho sentito!

La mamma, atterrita più del solito, prese la figliolina tra le braccia, quasi volesse difenderla da chi tentava di farle del male e si aggirava attorno al letto. La bambina tornò a lamentarsi, a piangere forte; ma, da lì a poco, si riaddormentò; marito e moglie però non chiusero occhio.

Da quella notte in poi non udirono più niente.

La piccina cresceva, bellissima, con immensa gioia dei genitori. Per chiamarla con un nome più bello di quello datole alla nascita, essi la chiamarono Splendore. Aveva già quasi due anni; ma non riusciva a pronunziare una sola sillaba; né mostrava di scotersi se il babbo o la mamma le rivolgevano la parola. Vedendo agitare le loro labbra, guardava fisso, rideva e mugolava qualcosa che non aveva nessun significato. E, quel ch'era peggio, non solo essa non parlava, ma pareva che fosse anche sorda, perché quando la chiamavano a nome o battevano le mani per farla voltare, Splendore rimaneva immobile, indifferente, o guardava con espressione di stupidità quelle mani mosse l'una contro l'altra e delle quali, evidentemente, non percepiva il rumore.

– Muta e sorda!

Marito e moglie non sapevano darsene pace.

La bambina aveva certi occhi azzurri grandi così, limpidissimi, come quelli della madre, ma senza qualcosa che rivelasse una scintilla d'intelligenza. Si accendevano, luccicavano un po' se vedevano roba da mangiare; e quando essa aveva divorato questo o quel cibo, come una bestiola, non si mostrava mai sazia. Se glielo avessero permesso, avrebbe continuato senza smettere un momento.

Poi andava a sdraiarsi per terra, in un canto, e vi restava lunghe ore, mezza addormentata. E quando non mangiava o non dormicchiava andava attorno per le stanze, divertendosi a guardare quel che facevano le persone di casa, o tentando d'imitarle. La mamma cuciva? E lei voleva un ago col refe infilato e un pezzo di stoffa, per dare punti a casaccio, in fretta in fretta. La serva spazzava, spolverava? E lei voleva una granata per menarla su e giù pel pavimento, a dritta e a manca; o un cencio per strofinarlo sui mobili e anche sui muri senza sapere perché. E guai se la mamma non la contentava, dandole l'ago col refe infilato; o la serva il cencio o la granata per adoprarli a modo suo! Si metteva a strillare, a piangere, a pestare i piedi, e bisognava fare quel che voleva lei. Al contrario, se vedeva qualcosa o qualche persona che le parevano buffi, scoppiava a ridere a ridere, contorcendosi, fino ad averne le lacrime agli occhi.

E gli strilli, i pianti, il pestare i piedi, come il ridere, ridere senza nessuna ragione, erano tanti colpi di coltello al cuore dei genitori; i quali non sapevano che farsi

della ricchezza, visto che non bastava a procurar loro un po' di felicità. Il mercante, che si era servito di ogni mezzo per arricchire, più non osava di ripetere: – Col danaro si può comprar tutto, anche la felicità!

Qualche volta però tornava a lusingarsi. Gli avevano consigliato:

– Andate dallo stregone Tappa e Stappa. Opra miracoli coi suoi unguenti. Ai poveri li dà gratis, ma dai ricchi vuol essere pagato e come!

– Gli darei metà di quel che posseggo, se mi guarisse la figliuola.

E andò.

Entrando nella grotta dello Stregone, si sentì venir meno dalla paura. Grossi pipistrelli volavano, come impazziti, sotto la volta; rospi saltellavano qua e là pel pavimento: un grosso serpente strisciava, si rizzava, ondulando su la coda, vibrando la lingua aguzza che pareva di fuoco; un gattaccio nero faceva le fusa su le ceneri del focolare; una civetta, appollaiata su la spalla dello Stregone, apriva e chiudeva gli occhi che, nella penombra della grotta, scintillavano come diamanti.

Lo Stregone era occupato ad appoggiare le mani a questa o a quella parete per fame scaturire cascatelle d'acqua azzurra o rosea che scendevano giù con dolcissimi suoni, come di campanellini d'oro e d'argento. Tutte quelle bestie andavano a dissetarsi chi con l'acqua rosea, chi con l'azzurra: poi lo Stregone tornava ad appoggiare le mani alle pareti, e le cascatelle si arrestavano come per incanto.

Per questo lo chiamavano Tappa e Stappa. Il mercante si fece coraggio e stava per parlare; lo Stregone lo prevenne:

– So già perché siete venuto. Dovrò consultare i miei protettori: Rospo, su! Serpente, qua! Dite la verità... Ma!... Ma!...

Il mercante capì e disse:

Ho portato questo pugno di grano...

Erano monete d'oro; bisognava però dire così; lo avevano avvisato.

Lo stregone Tappa e Stappa non rispose neppure grazie. Chiuse gli occhi, seduto su una panca, stirò gambe e braccia, e parve addormentarsi.

Poco dopo si destò sbadigliando; si rizzò a sedere, prese da un barattolo quanto un cece di certo unguento nero ma profumatissimo, lo involtò in un pezzettino di carta e lo consegnò al mercante:

– Strofinatelo forte dietro gli orecchi della bambina durante il sonno; ne vedrete gli effetti. Però... Però... E non volle dir altro.

La mattina appresso, svegliandosi, Splendore diè un grido e balzò giù dal letto, quasi folle dalla gioia! Udiva il canto degli uccelli tra gli alberi dell'orto dietro la casa, e non si saziava di star ad ascoltarlo. Le parole del padre e della madre che ella non capiva non le producevano tanta delizia quanto quei cinguettii, quei gorgheggi. Con cenni delle mani, con gridi da muta chiamava gli uccellini, e si spazientiva non vedendoli accorrere. Perciò il padre le regalò canarini, cardellini, calandrelle, merli, da

tener liberi in una stanza.

In poco tempo, Splendore li aveva addomesticati, e se li conduceva dietro, legati per una zampina con un filo di seta. Cardellini e canarini le volavano attorno, le posavano su la testa, su le spalle, andavano a beccare il cibo nel palmo della sua mano; calandrelle e merli contendevano il posto ai canarini e ai cardellini. Ed era per tutta la casa un assordante rumore di canti, un incessante frullìo di ali.

Alla fine, il mercante si stancò di vedere ogni stanza ingombra di quegli uccelli, e una mattina li fece volar via, tutti, mentre la figliuola dormiva.

Egli era tornato più volte dallo stregone Tappa e Stappa.

– Le avete dato l'udito, datele anche la parola. Ecco qui un altro pugno di grano!

– Grazie! Grazie! Riprendetevelo; per la parola, occorre un altro più potente di me.

– Chi può essere quest'altro?

– Il mago Ridi e Ciarla.

– Dove abita? Ci vuole un pugno di grano anche per lui?

– Ce ne vuole il doppio, e non bisogna dire un pugno, ma un chicco di grano. Verrà tra poco da me, per qualche giorno; vi farò avvisare. Non vi sfugga, ve', di bocca... mago Ridi e Ciarla parlando con lui!

Ed ora che, dopo la perdita degli uccellini, Splendore se ne stava chiusa in camera, allo scuro, e rifiutava fin da mangiare, i suoi genitori vivevano in grandissima an-

sietà. Questo mago Ridi e Ciarla non arrivava mai? Arrivò finalmente!

– Buon Mago, buon Mago, date la parola alla mia figliuola!

– Chi parla falla!

– Non importa. Buon Mago, date la parola alla mia bambina!

– Il silenzio è d'oro, e la parola è... di ferro!

– Non importa. Buon Mago date la parola alla mia figliuola! Ecco qui – e scusate – un piccolissimo chicco di grano!

– Vado e torno subito.

Il Mago era sparito. Riapparendo dopo parecchi minuti, disse:

– È fatta!... Ma, forse, certi sordi dovrebbero restar sordi; e certi muti, muti... Mi darete ragione.

Il mercante non capì, e corse, tutto contento, a casa sua. Era vero: Splendore parlava!

Dapprincipio fu una festa; non si chetava un momento:

– Babbo, questo!... Mamma, quello!...

E siccome era sciocchina, non diceva altro che sciocchezze. Domandava:

– Perché l'acqua è bianca e il vino è rosso?

– Perché l'acqua è femmina e il vino è maschio...- le rispondeva il babbo, ridendo.

– Dove va la luna quando corre dietro le nuvole?

– Torna a casa perché ha freddo.

– E come può correre se non ha gambe?

– Si fa ruzzolare.

– Chi la ruzzola?... È una focaccia la luna? Ne vorrei un pezzetto.

– Dev'essere buona, se – guarda, babbo – se la sono mangiata a metà!

E seguitava, per ore e ore, a dire sciocchezze peggiori di queste.

Il guaio era quando si mettevano a parlare mamma e figliuola. Pareva che stessero a leticare. Splendore alzava la voce perché la sua mamma, dopo l'ultima malattia, ci sentiva pochino: e la mamma, credendo che tutti avessero l'orecchio duro come lei, gridava più della figlia. Con tutto questo spessissimo non arrivavano ad intendersi.

– Mammina, che bella giornata è oggi!

– Che mai dici, figlia mia! Una passeggiata sui poggi?

– Ho detto: che bella giornata!

– Lo so: ci vuole una granata. La faccio comprare.

– Ho detto che bella giornata! – insisteva Splendore gridando più forte.

– Ho udito. Non sono più tanto sorda!

La sciocchina aveva sempre qualcosa da dire alla mamma, o questa a lei, ed erano strilli da tutt'e due le parti che facevano scappar di casa il povero mercante.

Ormai pareva che Splendore non riuscisse più a parlare col tono di voce ordinario. Quando non parlava, rideva; ed erano risate sonore, vibranti, provocate da futilissime ragioni, e che, a poco a poco, si comunicavano a

tutte le persone di casa, irresistibilmente...

– Ah!... Ah!... Ah!... – cominciava la mamma.

– Ah!... Ah!...- seguiva il babbo.

– Ah!... Ah!... Ah!... – prorompevano le fantesche costrette a smettere di far le faccende.

E le comari del vicinato accorrevano, incuriosite, e tutte, una dietro l'altra, senza sapere di che, scoppiavano a ridere anch'esse...

– Ah!... Ah!... Ah!... – tenendosi i fianchi, mezze soffocate dalla tosse, sfinite.

Non parlava? Non rideva? Ed ecco che, senza nessun motivo o per una cosa da nulla, Splendore dava in un pianto dirotto, con fortissimi strilli, da commuovere persino i sassi:

– Iih! Iih! Iih!

– Che hai, sciocchina, che hai? Perché?

E a poco a poco, il pianto si comunicava a tutte le persone di casa, irrefrenabilmente: – Iih! Iih! Iih!

Padre, madre, fantesche, comari del vicinato, tutti piangevano, si struggevano in lacrime, come se fosse accaduta una grande disgrazia.

Il mercante non ne poteva più, e tornò prima dallo stregone Tappa e Stappa, poi dal mago Ridi e Ciarla.

– Ecco qui... due pugni di grano! Riducete sorda di nuovo la mia figliuola! Era meglio prima, meglio assai!

– Questo suo è un udito... rimediato; lo riprendo subito. L'udito di vostra figlia è in mano di una Fata che venne a toglierlo di notte, quand'era bambina.

– Ah! – fece il mercante, ricordando.

– Per colpa vostra! – soggiunse lo Stregone.

– Che colpa?

– Ve lo dirà il mago Ridi e Ciarla.

– Mago, buon Mago, ecco – scusate – due piccolissimi chicchi di grano. Riducete muta di nuovo la mia figliuola. Era meglio prima, meglio assai!

– Quella di Splendore è parola... rimediata. La sua vera parola è in mano di una Fata che venne a toglierla di notte, quand'era bambina.

– Ah! – fece il mercante, ricordando.

– Per colpa vostra! – soggiunse il Mago.

– Che colpa?

– Per arricchire avete fatto di ogni erba fascio. Avete condannato a morire di fatica e di fame schiavi e dipendenti che lavoravano per voi. Vi siete appropriato il danaro degli altri, la roba degli altri. Centinaia di vecchi, di donne, di bambini hanno sofferto e pianto per la durezza del vostro cuore!

– Ho fatto quel che fanno tanti altri. Ognuno ha il suo castigo. Non dubitate. Ma quella mia creatura che c'entra?

– L'albero pecca e la rama riceve. Vado e torno subito.

Il mago Ridi e Ciarla era sparito. Quando ricomparve, dopo alcuni minuti, disse, al solito:

– È fatta!... Oprate un po' di bene, mercante! – soggiunse – E pensate che non è vero che col danaro – specialmente se mal guadagnato – si compra tutto!

Il mercante alzò le spalle andando via, e fu contento

di ritrovare Splendore sorda e muta come una volta e sciocchina quasi più di prima. Gli parve che la pace fosse rientrata nella sua casa, e cercava un modo di provare al mago Ridi e Ciarla che col danaro si può comprar tutto-

Accadde in quel giorno che il Re mandasse attorno dei banditori:

– Sua Maestà vuol sposare una bella ragazza, ma che sia sorda, muta e sciocca. Padri e madri siete avvisati!

E le trombe dei banditori squillavano: Peeph! Peeph!

– Nostra figlia sarà Regina! – disse il mercante alla moglie. · – Hai sentito? Il Re vuol sposare una bella ragazza, sorda, muta e sciocca. Chi sa perché?

– Capriccio di Re... – gli rispose la moglie.

– Nostra figlia sarà Regina! Chi più bella, più sorda, più muta e più sciocca di lei?

Parecchie ragazze vennero presentate a Sua Maestà. Chi era sciocca e muta, ma non sorda; chi era sorda e sciocca, ma non muta. Pareva che il bando fosse fatto a posta per Splendore!

Il mercante fece vestire la figlia con ricchissimi abiti e andò a presentarla a Corte.

– Più sorda, più muta, più sciocca di questa, Vostra Maestà, non può trovarla!

C'erano nella gran sala, attorno al Re, insieme coi Ministri e gli alti dignitari, tre bellissime signore con abiti tramati di oro e di argento; e tutti, a cominciare dal Re, le trattavano con grandi onori. Una si accostò a Splendore e le soffiò negli orecchi. Splendore trasalì. La se-

conda le posò le mani su la bocca e ve le tenne per qualche istante. Splendore trasalì. La terza la baciò tre volte su la fronte. Splendore trasalì. E tutt'a un tratto, parve trasfigurata. S'inchinò alle tre signore e portò alle labbra un lembo delle loro vesti; s'inchinò davanti a Sua Maestà, e con dolcissima voce gli disse:

– Sono l'umile vostra serva, Maestà.

Le tre bellissime dame erano le tre Fate venute a restituire a Splendore la parola, l'udito e l'intelligenza che le avevano tolti quando era bambina.

Il mercante provò di nuovo il gran terrore di quelle notti; respirava a stento.

– Chi credevate d'ingannare? – gli disse il Re con voce irritata.

Il mercante non sapeva che rispondere. Poi cominciò a balbettare:

– Perdono, Maestà!... darò tutto il mio, mal acquistato, ai più poveri del regno... Andrò attorno chiedendo l'elemosina... Ma io, Maestà, non volevo ingannarvi: mia figlia era sorda, muta e sciocca davvero.

Splendore si fece avanti, gettandosi ai piedi del Re:

– Grazia, Maestà! Grazia!

Le tre Fate si accostarono a Splendore.

– Tuo padre, per egoismo – le disse la prima – ti volle di nuovo muta; lo perdoni?

– Sì, sì! – rispose Splendore.

– E ti volle anche sorda! – aggiunse la seconda Fata. – Lo perdoni?

– Sì, sì! – rispose Splendore.

– E pure sciocca ti rivolle! – le disse la terza. – Lo perdoni?

– Sì, sì!

– Ah, quanto sei buona! Perdonatelo anche voi, Maestà! – esclamarono, in coro, le Fate rivolgendosi al Re. – La regina Splendore sarà la fortuna del vostro regno!

Il Re rimase un momento soprappensiero, poi disse al mercante:

– Voi, uomo senza coscienza, per un anno, un mese e un giorno dovrete vivere di elemosina, lontano di qui. E voi, Splendore, sarete davvero la fortuna e la gioia del mio regno! Non piangete, intanto, per il castigo che dò a vostro padre; me ne ringrazierete tutti e due tra un anno, un mese e un giorno.

Poi, rivolto alle Fate, soggiunse:

– Come dice la vecchia canzone?

Le tre Fate batterono le mani, e mentre a quel richiamo la sala si popolava di canarini, di cardellini, di calandrelle e di merli, esse presero a cantare soavissimamente:

– Vi dirò la buona nova:
Chi fa bene... bene trova,
Chi fa male sale sale...
Ma poi ruzzola le scale!

Pareva che, insieme col canto, si dileguassero lentamente per l'aria le loro forme corporee. Infatti, al morire dell'ultima nota, delle tre bellissime figure rimanevano

soltanto i lunghi vezzi di perle che esse portavano attorno al collo.

Splendore se li trovò sul grembo, tra le mani, fra i capelli. Le perle erano splendide e grosse, maravigliose. Il Re le disse:

– È l'ultimo dono che han voluto farti fata Dolcezza, fata Benigna, fata Pietà. Che daresti loro in cambio, se tornassero? Ma non torneranno, le buone Fate! Fanno il bene e spariscono. Non ripassano mai dallo stesso posto! Come dice la vecchia canzone? Non bisogna dimenticarla; ci porterebbe sfortuna...

E Splendore sorse in piedi e cominciò a cantare:

– Vi dirò la buona nova:
Chi fa bene... bene trova,
Chi fa male sale sale...
Ma poi ruzzola le scale!

Terminato di cantare, ella guardò attorno: il mercante era andato via, a iniziare la sua penitenza. Splendore si sentì salire le lacrime agli occhi.

– E la mia cara mamma? – disse al Re, esitando.

– Tua madre verrà ad abitare con noi, nel palazzo reale.

Al Re pareva che in quel momento la sua sposa fosse diventata più bella e più buona delle tre Fate.

E finché visse non dové mai pentirsi di avere sposato Splendore.

LA FIABA DEL RE

C'era una volta un Re, il quale, dopo una grave malattia, cominciò a sentire grandissima noia di tutto. I Ministri tentavano ogni mezzo per distrarlo.

Appena però gli parlavano di affari di Stato, egli rispondeva con aria stanca:

– Fate voi! Fate voi! Lasciatemi in pace.

Certamente, questo non poteva dispiacere ai Ministri; ma, in parecchie occasioni, essi avrebbero evitato volentieri qualche responsabilità; coi Re non si sa mai! E per ciò non lasciavano niente d'intentato per farlo tornare alla vita attiva di una volta.

Gli tenevano compagnia, gli raccontavano barzellette, storielle, anche fiabe come a un bambino.

Ma il Re stava ad udirli svogliatamente, e cominciava quasi subito a sbadigliare. Dapprincipio metteva una mano davanti alla bocca, per contegno; poi abbandonava il capo su la spalliera della poltrona e si sfogava:

– Ahaa! Ahaaa! Ahaaaa!

E, allora, i Ministri, uno dietro all'altro:

– Ahaa! Ahaaa! Ahaaa! – con le mani davanti alla bocca, per rispetto di Sua Maestà, fino a quando, non potendo resistere, sbadigliavano senza nessun ritegno, in coro col Re.

Arrivato il momento che non ne potevano più, fatto un inchino, scappavano via, per paura che gli sbadigli non squarciassero loro le bocche.

E quasi ogni giorno tenevano consulti, discutendo lunghe ore intorno a quel che avrebbero potuto proporre a Sua Maestà per vederlo uscire da quello stato.

– Per me – disse un giorno uno dei Ministri – l'unico rimedio è trovare una diecina di Buffoni, di quelli che con le lor smorfie, coi salti, con gli strilli farebbero ridere un morto, e condurglieli improvvisamente davanti. Ne vedremmo subito gli effetti.

– Ma che! Ma che!

– Sinora il popolo non sa niente di questa gran noia del suo Sovrano. Dobbiamo fargliela apprendere tutt'a un tratto?

– Dite bene. Potrebbero sospettare chi sa che cosa!

– E se ci travestissimo noi da Buffoni? Non ci vuole poi grand'arte per fare quattro smorfie e quattro salti!

L'idea del Primo Ministro fu approvata: e ognuno di loro si procurò – segretamente – il vestito adatto. Indossatili, si dipinsero il viso col nerofumo e col rossetto, e nella sala dove solevano tenere riunioni per gli affari di Stato, cominciarono a provarsi, imitando i gesti, i salti, gli strilli dei Buffoni più noti.

Il Re passeggiava, a capo chino, con le braccia dietro la schiena, su e giù per un salone del suo appartamento, quando vide irrompere dall'uscio quei sette – i Ministri erano sette – che parevano tanti indemoniati. Saltavano, sghignazzavano, facevano capriole, si prendevano per mano e giravano giravano attorno al Re, che, còlto alla sprovvista, non sapeva in che modo schermirsi. Ma invece di ridere, come quelli avevano sperato, diventava

in viso sempre più tetro, quasi feroce. All'ultimo, diede un pugno a questo, un calcio a quello, uno spintone a due altri, e appena la rabbia gli permise di parlare, gridò:

– Sapevo di avere Ministri ladri... ma buffoni, no davvero!

– Perdono, Maestà!

– L'intenzione era buona!

– Ci dispiace di vederlo così oppresso dalla noia; e potrebbe essere l'uomo più felice della terra!

– Ve l'ho detto, ve l'ho ripetuto: Vorrei avere una cosa che!... E nessuno è buono di trovarmela!

– Una cosa... che...?

– Non mi fate il verso!

E i Ministri si stillavano il cervello:

– Che cosa poteva mai essere quella cosa... che...? Forse non lo sapeva neppur lui.

Ogni volta che i Ministri ne facevano una troppo grossa, il popolo mormorava forte:

– Ma il Re non ha occhi per vedere? Non ha orecchi per sentire?

Uomini, donne, vecchi, bambini si affollavano davanti al palazzo reale, gridando:

– Viva il Re! Vogliamo vedere il Re!

Si affacciava a un balcone il più vecchio dei Ministri: – Silenzio! Il Re riposa; non lo disturbate! – Vogliamo vederlo!

– Ha un forte mal di capo!

– Vogliamo vederlo! Almeno vederlo!

Quel giorno, in mezzo alla folla, c'era una vecchina che strillava più di tutti e agitava per aria il corto bastone che le serviva da appoggio camminando.

Nessuno la conosceva, nessuno l'aveva mai vista, e sentendola gridare e vedendo quel suo scarno braccio che agitava il bastone, a poco a poco, la gente era stata presa dalla curiosità, e aveva fatto cerchio attorno a lei, dimenticandosi di gridare:

– Vogliamo vedere il Re! – come quella vecchina, che pareva una spiritata e continuava a strillare, agitandosi per conto suo. Dal palazzo reale era uscito un drappello di guardie con le daghe sfoderate per disperdere la folla. Vedendo che, ormai, soltanto quella vecchina insisteva a gridare con quanta voce aveva in gola, le guardie si fecero largo fino a lei.

– State zitta, vecchiaccia!

Come se dicessero a un muro. Vedendo che non c'era verso di farla tacere, una guardia la prese per un braccio, un'altra per un polso, e la condussero dentro il portone del palazzo reale.

– Chi siete? Che volete?

– Voglio vedere il Re! Salgo su.

E prima che le guardie potessero impedirglielo, essa si slanciava rapidamente pel grande scalone – pareva che avesse le ali! – entrava nell'anticamera, infilava un largo corridoio – lei avanti, le guardie dietro, ansimanti, quasi avessero corso parecchie miglia, – e poteva essere fermata a stento, davanti all'uscio delle stanze del Re.

Alle grida, al rumore, erano accorsi i Ministri.

– Chi siete? Che volete?

– Voglio parlare con Re!

– Il Re dorme.

– Svegliatelo!

I Ministri si misero a ridere; quella donna andava per le spicce.

– Sua Maestà non vuol essere mal svegliato; si sveglia da sé, alla sua ora.

– Aspettiamo la sua ora! È dormiglione?

I Ministri si misero a ridere nuovamente.

– Dico così, perché ho fretta, e non posso tornare un'altra volta.

– Tali cose d'importanza dovete dire a Sua Maestà? Intanto potreste dirle a noi che siamo i suoi Ministri. Gliele riferiremo appena sarà sceso dal letto.

– Allora!...

E la vecchina cominciò a picchiare forte ad un uscio, chiamando:

– Maestà!... Dormiglione!... Maestà!

I Ministri si contorcevano dalle risa. E la lasciavano fare, sperando che con quei modi da matta riuscisse a distrarre e a far ridere il Re.

Il Re spalancò l'uscio con stizza e comparve su la soglia. Si fermò, stupito di vedersi davanti quella vecchina trasandata, col bastone per appoggiarsi camminando.

– Ben levata, Maestà! Hai dormito bene, Maestà?

Il Re, sentendosi dare del tu, guardò negli occhi il Primo Ministro, che fece un gesto con la mano per indicare: È uscita di cervello.

– Mi seggo, Maestà! Sono stanca. E tu hai sempre dattorno questi figuri?

I Ministri, ora, non risero.

– Volevano sapere prima di te quel che devo dirti a quattr'occhi.

Il Re stava ad ascoltarla e, di tratto in tratto, provava strani abbagliamenti, come se quella donna gli si trasformasse davanti, ora con magnifici capelli biondi, ora con lunga chioma corvina, ora giovanissima, esile, ora di forme piene, robuste. E il colore dei vestiti mutava dal bianco, al celeste, al giallo, al rosso vivo, passando da questo a quello rapidissimamente.

Il Re chiudeva gli occhi, se li strofinava e si rivedeva davanti la vecchina vestita di nero, trasandata, col bastone che le serviva per appoggiarsi camminando.

– Sei stato molto malato, Maestà; ed ora ti annoi mortalmente... Qui stai bene, con tante finestre, con tanti saloni, uno più bello dell'altro. Lasciami vedere.

S'inoltrava di salone in salone, seguita dal Re, il quale, zitto, accigliato, tornava ad avere altri bagliori, a vedersela trasformare sotto gli occhi, bionda, bruna, vestita di rosso, di giallo, di bianco, di celeste, di stoffe tramate d'oro, e non sapeva che pensare.

– Sono stanca: torno a sedermi. Puoi sederti anche te, Maestà: sei in casa tua. Dunque dicevo?... Oh, su! scaccia via queste malombre. Perché ci vengono dietro?

Ma poi continuava, senza più curarsi della presenza dei Ministri:

– Io ti ho voluto sempre bene! Ti ho visto nascere, ti

ho visto crescere. Venivo a trovarti nei sogni. Ricordi? No? Mi chiamavi: Faccia bella. Ricordi? No? Scherzo. Penso che i bambini vedono tante cose nei sogni; e che forse potresti aver veduto anche me, o persona che mi rassomigliasse. No?... No?... Non sognavi da bambino? Per questo sogni ora, anche ad occhi aperti; ti si legge in viso!

Il Re stava ad ascoltarla sbalordito; i Ministri erano là, a bocca aperta, più sbalorditi di lui.

– La malattia di cui sei guarito, è cosa da niente, a petto di quella che ti rode l'anima e il cuore! Tu, Maestà, vuoi sapere chi sono io? Te lo dirò un'altra volta. E, se vuoi, ti porterò la cosa che... Tu smanii per averla; pensi ad essa il giorno; la sogni, la notte. Ti figuri che non potrai continuare a vivere, se non avrai finalmente la cosa che... Oh! Quasi quasi sarebbe meglio che tu continuassi a desiderarla senza mai giungere a possederla...

– No! No!

– E se poi ti dispiacerà di averla avuta? E se poi ti pentirai di averla avuta? Dovrai prendertela con te stesso. Intanto, lo sai che hanno fatto costoro? Hanno messo nuovi balzelli, col pretesto che il Re ha bisogno di molto danaro.

– Perdono, Maestà!

– L'intenzione era buona.

– Volevamo fare un bando: Chi portava a Sua Maestà la cosa che... riceveva per ricompensa tant'oro quanto egli pesa.

– E l'oro è pronto? – domandò la vecchina.

– Per voi, basterebbe metà di quello già pronto.

– Vogliamo provare? Sarà un divertimento per Sua Maestà.

– Proviamo pure, giacché Sua Maestà lo permette.

Fecero portare una gran bilancia che due servi robusti reggevano a spalla con una stanga, e parecchi cesti ricolmi di monete d'oro. Che? La vecchina pesava di più? Pareva impossibile!

Aggiunsero nella coppa un altro cesto, e poi un altro... E la coppa dov'era accoccolata la vecchina non si sollevava affatto. Se non che nei cesti le monete si muovevano tintinnando, quasi rimescolate da mani febbrili e invisibili.

– Vedi, Maestà? Non servono. È meglio farle tornare nelle tasche della gente. Su, volate via poverine, ognuna al suo posto!

Parvero sciami di api che scappassero dalla finestra, tintinnando, luccicando, sbattendo sui vetri spalancati.

I Ministri che, approfittando dell'occasione, se n'erano prese, di nascosto, due manciate per uno, se le sentivano scappar via di tasca, e non facevano il minimo gesto per fermarle, dalla grande paura di esser scoperti dal Re.

E quando le monete d'oro furono volate tutte via, la vecchina prese il bastone, si mise a cavalcioni di esso, e dicendo:

– A rivederci fra otto giorni, Maestà! – volò via anch'essa per la finestra, e sparì.

Quella giornata fu allegra per tutti, meno che pei Mi-

nistri. La gente sentiva un peso nelle tasche, ficcava una mano: – To'! Una moneta! – To'! Due, tre monete!

E non sapevano spiegarsi quel prodigio!

Otto giorni dopo, la vecchina ricomparve nel portone del palazzo reale.

– Salgo su, dal Re!

E prima che le guardie potessero impedirglielo, montava rapidamente pel grande scalone e pareva che avesse le ali! – lei avanti, le guardie dietro, ansimanti per la corsa, e picchiava all'uscio della stanza del Re.

– Maestà!... Dormiglione!... Maestà!

Accorse ansiosamente il Re, che rimase male non vedendole niente in mano, fuorché il bastone.

– E la cosa che...?

– Non l'hai vista? È in camera tua, sul tavolino.

Il Re si precipitò là, ma la vecchina lo trattenne a certa distanza.

Su una larga striscia di panno scuro, tremolava, formicolando di mille colori, una gran bolla di sapone. Tutte le pietre preziose – smeraldi, rubini, topazi, zaffiri, ametiste, turchesi – ridotte liquide, parevano rincorrersi attorno, in alto, in basso, e davano a quella gran bolla l'aspetto di cosa vivente.

– Vedi Maestà? – disse la vecchina: – là c'è tutto: speranze, lusinghe, gioie, dolori, disinganni, sciocchezze... tutto! Che ti eri immaginato? Là c'è tutto... e non c'è niente. Un soffio più forte dell'ordinario, un piccolo urto basteranno a farla scoppiare.

– Oh, com'è bella! Com'è bella!

Il Re non si saziava di ammirarla.

– L'hai avuta dentro di te e non ti sei accorto di possederla... – soggiunse la vecchina.

Ed ecco che il Re prova nuovamente gli abbagliamenti dell'altra volta, come se quella vecchina gli si trasformasse davanti, ora bionda, ora bruna, ora giovanissima, esile, ora di forme piene, robuste; ora vestita di rosso, o di giallo, o di bianco, o di celeste, di stoffe tramate di oro... e non sapeva che pensare!

Chiudeva gli occhi, se li strofinava, e si rivedeva davanti la vecchina vestita di nero, trasandata, col bastone che le serviva di appoggio camminando.

Ma la cosa che – egli non sapeva esprimersi altrimenti – era ancora là, formicolante dei più vivi colori. Se non che, ammirando: – Oh, com'è bella! Com'è bella! – egli non poteva far a meno di soggiungere: – E non è altro! Una gran bolla di sapone! Non è altro! La vecchina ha ragione. L'ho avuta dentro di me, per anni ed anni, e non mi son mai accorto di possederla!

– Chi siete? Voi siete una Fata benefica! – egli esclamò, buttandosi ai piedi della vecchina.

– La vera Fata benefica è la tua giovinezza che non può più vivere fantasticando la cosa che...

La vecchina gli svaniva lentamente davanti quasi si allontanasse, si allontanasse sorridendo.

E dietro ad essa, un leggero soffio spinse, per poco, la bolla iridata, che all'aria aperta scoppiò, lasciando cascar giù poche stille di acqua torbida.

Da principio, il Re sentì un vuoto nel suo cuore, e nel

suo cervello; ma di mano in mano ch'egli riprendeva la vita attiva provava un gran sollievo, si sentiva più giovane, più vivo, più uomo; e quando voleva indicare qualcosa di triste, di vuoto, esclamava sdegnosamente:

– Come al tempo della cosa che...!

E per ciò questa fiaba vien chiamata:

La fiaba del Re
Che voleva una cosa che...

LA CHIMERA DI UN RE

C'era una volta un Re molto giovane che avrebbe voluto vivere come tutti i suoi sudditi, libero di fare quel che gli sarebbe parso e piaciuto. Per ciò, appena poteva, senza dir niente a nessuno, neppure ai Ministri, indossava un vestito da cacciatore, prendeva arco e frecce, e via pei forteti e pei boschi. Conduceva con sé due fidati familiari unicamente per riportare la ricca preda a palazzo.

I Ministri erano contenti di questo Re che si occupava pochissimo degli affari del regno, e intanto pensava a provvederli di cacciagione due o tre volte al mese.

– Queste lepri per voi! Questo daino per voi! Questo cignale per voi!

– Grazie! Grazie, Maestà!

Soltanto il più vecchio dei Ministri, dopo di aver ringraziato, non mancava mai di soggiungere:

– Ah, Maestà! Dovreste regalarci una Regina!

– Aiutatemi a trovarla. Vorrei la più bella Regina del mondo.

– C'è la Reginotta di Spagna.

– È un po' gobba; non lo sapete?

– C'è la Reginotta di Francia.

– È un po' zoppina; non lo sapete?

– C'è la Reginotta del Portogallo.

– Ha un occhio storto; non lo sapete?

– C'è la figlia del Gran Turco.

– È troppo grassa; non lo sapete?

– Maestà, bisognerebbe ordinare una Reginotta a posta per voi, e, disgraziatamente, non è possibile!

– Chi lo sa! – rispondeva il Re, ridendo; e cambiava discorso. Un giorno, andato a caccia, egli si era smarrito in una folta boscaglia. Aveva lasciato i due familiari a guardia della preda, e, gira di qua, gira di là, più non trovava la strada per ritornare da essi.

Tutt'a un tratto, udì un grido, e poi un lamento. Accorse, e vide un vecchio, caduto in un fosso, che invocava aiuto e continuava a lamentarsi: – Ahi!... Ahi!...

Senza por tempo in mezzo, il Re scese laggiù, sollevò il vecchio e lo cavò dal cattivo passo.

– Vi siete fatto molto male? gli domandò.

– No, per fortuna, figlio mio!

– Sentite: mi sono smarrito in questa boscaglia, e non trovo la strada per uscirne.

– Vi condurrò io. Aiutatemi intanto a raccogliere alcune erbe. In due, si fa presto.

– Volentieri. Chi siete? Come vi chiamate?

– Voi siete il Re.

– Chi ve l'ha detto?

– Nessuno. Mi chiamano il mago Bianco perché sono bianco di capelli e di barba e resto sempre di questo colore.

Il Re lo guardò con curiosità mista a paura.

– Vi leggo nel pensiero – disse il vecchio. – Per poco non sospettate che io possa farvi del male. Rassicuratevi.

E mentre il Re, meravigliato, lo aiutava a strappare le

erbe indicategli, il vecchio riprendeva:

– Voglio anzi dimostrarvi la mia gratitudine. Chiedete e sarete subito soddisfatto. Volete collane, anelli, monili rari e preziosi, diademi per la vostra Regina?

– Non ho ancora preso moglie.

– La prenderete, certamente.

– Forse!

– Perché dite così?

– Perché vorrei trovare una moglie che avesse tutte le perfezioni... delle più belle donne del mondo. È possibile?

– È troppo ardire, ma è possibile! Solamente...

– Solamente...

Occorre cercare, radunare quelle bellezze, e poi innestarle nella donna che sarà scelta da voi. Appena avrete scoperto una bellezza, chiamatemi; la mia potenza di Mago farà il resto.

– E come e dove venire a trovarvi, se mai?

– Basterà chiamare, alzando le braccia: «Mago Bianco! Mago Bianco!». Mi vedrete accorrere in vostro aiuto.

– E voi potreste anche far sparire una gobba?

– Quella della Reginotta di Spagna?... È una cosa da nulla. O allungare un po' la gamba della zoppina di Francia? O raddrizzare l'occhio di quella del Portogallo? O togliere il troppo grasso alla figlia del Gran Turco? Ai vostri comandi, Maestà!... E questa è la strada.

Il Mago era scomparso.

Otto giorni dopo, il Re disse ai Ministri:

– Voglio fare un viaggio e non deve saperlo nessuno. Mancherò un anno, un mese e un giorno. Se non mi vedrete ritornare...

– Buon viaggio e buon ritorno, Maestà!

Il Re si travestì in modo da rendersi irriconoscibile; prese con sé molto danaro, e, di nottetempo, uscì non visto dal palazzo reale.

Andava attorno bighellonando, osservando attentamente tutte le donne, facendo confronti, incontentabile. Voleva trovare a ogni costo la bellezza unica: i più bei capelli, il più bel naso, i più begli occhi, le più belle orecchie, le più belle mani, i più bei piedini.

E quando già gli pareva di aver fatto una grande scoperta, e stava per chiamare il Mago, si accorgeva di essersi ingannato, e si rimetteva da capo a ricercare, a far confronti; quasi più non sperava di poter riuscire. Ma un giorno, ecco, incontra una giovane contadina con certi capelli così biondi che parevano di oro filato. Egli non aveva mai veduto niente di simile. Formavano attorno alla testa un nimbo di splendore. Alzò le braccia e chiamò forte:

– Mago Bianco! Mago Bianco!

Il Mago comparve:

– Ai suoi comandi, Maestà!

– Quei capelli, per la mia Regina!

– Sarà servita, Maestà!

E immediatamente la contadina si mise a piangere perché i suoi capelli erano diventati di un biondo scuro, senza riflessi dorati.

– Vado a riporli, Maestà. Cercate il resto.

E il Mago, con in mano il mucchio dei capelli di oro, tolti alla contadina, sparì.

Il Re continuò ad andare di città in città, di paesetto in paesetto, di villaggio in villaggio, tutto occupato dalla ricerca del più bel naso di donna. E un giorno, ecco, egli incontra una giovane signora con un naso così ben fatto, né grande, né piccolo, né rotondo, né affilato, ch'era un incanto.

Guardando quella signora, pareva di non veder altro che il naso di tutta la sua bella persona. Il Re alzò le braccia, e chiamò:

– Mago Bianco! Mago Bianco!

Il Mago comparve:

– Ai suoi comandi, Maestà.

– Quel naso! Una meraviglia! Degno soltanto di una Regina...

– Eccola servita, Maestà!

La signora si mise a gridare:

– Oh, il mio naso! Il mio naso!

Se lo era sentito portar via, senza dolore, e piangeva tastandosi il naso corto e un po' schiacciato sostituito a quello suo.

– Vado a riporlo, Maestà! Cercate il resto.

E il Mago, con in mano il naso tolto alla bella signora, sparì.

Il Re riprese ad andare attorno, di città in città, di paesetto in paesetto, di villaggio in villaggio.

Ora si occupava della ricerca del più bel paio di occhi

che brillassero in fronte a una donna, per farne dono alla futura Regina. E un giorno, ecco, egli indietreggiò alla vista di due grandi occhi neri che gli venivano incontro e pareva volessero incendiarlo col lampo delle pupille. La donna che portava in fronte quello splendore era una giovane venditrice di pane, che andava attorno con una cesta sul capo... Sorrideva a tutti, orgogliosa della rara bellezza dei suoi occhi.

Il Re si affrettò ad alzar le braccia e a chiamare:

– Mago Bianco! Mago Bianco!

– Ai suoi comandi, Maestà!

– Ah, quegli occhi! Guardate...

– Eccola servita, Maestà!

Nel palmo della mano del Mago, essi sembravano due rarissimi diamanti neri.

– Vado a riporli, Maestà! Cercate il resto.

Ora il Re non dubitava più di riuscire nel suo intento, così aiutato dalla miracolosa potenza del Mago. Che gli occorreva di trovare? Le più belle mani e i più bei piedini. Ed era curiosissimo di vedere in che modo quegli avrebbe operato l'innesto di tutto nella persona della futura Regina. Quale avrebbe scelto delle quattro Reginotte nominate dal Ministro? Era incerto tra la spagnuola e la francese.

E riprese ad andare di città in città, di paesetto in paesetto, di villaggio in villaggio, osservando attentamente mani e piedi; era quasi imbarazzato nella scelta. Ma si ostinava a ricercare; voleva, finalmente, trovare la perfezione assoluta, come per i capelli, il naso e gli occhi.

Ed ecco, una mattina si ferma davanti a una cucitrice seduta fuori la porta di casa.

Quella giovane aveva mani così bianche, così piccole, con ditini affusolati, da essere scambiate per mani fatte di cera. Il Re rimase per qualche momento a guardarla incantato, poi alzò le braccia e chiamò forte:

– Mago Bianco! Mago Bianco!

– Ai suoi comandi, Maestà!

– Ah, quelle mani! Quelle mani!

– Eccola servita, Maestà!

La fanciulla scoppiò in lacrime non riconoscendo più le sue mani, atterrita di vedersele scambiate.

– Vado a riporle, Maestà! Cercate il resto.

Era già passato un anno. Non vedeva l'ora di tornare al palazzo reale, e annunziare ai Ministri:

– Avrò la Regina più bella del mondo!

Ed ecco, finalmente!... Gli pareva di sognare. In mezzo a un gruppo di gente, c'era un uomo che sonava uno zufolo: Tiù! Tiù! e una ragazza, con veste corta e piedi scalzi, ballava su un tappeto vecchio steso per terra.

Aveva due piedini così delicati, così piccoli che saltavano, volteggiando rapidi, e pareva toccassero appena il suolo con la punta delle dita: – Tiù! Tiù! – e la gente batteva le mani: Brava! Brava!

Il Re, sbalordito di tanta bellezza, alzò le braccia e invocò forte:

Mago Bianco! Mago Bianco!

– Ai suoi ordini, Maestà!

– Quei piedini... Peccato! Si deformeranno ballando.

La danzatrice si arrestò tutt'a un colpo, quasi i suoi piedi fossero diventati pesanti. Invano l'uomo soffiava più forte nello zufolo: Tiù! Tiù!

Ella aveva perduto ogni leggerezza, ogni agilità, e cominciò a piangere e a disperarsi.

Il Re n'ebbe pietà; si fece largo tra la gente per regalare alla ragazza una borsa piena di monete d'oro. Ma la ragazza non si consolava, e piangeva, gridando tra i singhiozzi:

– Ah, i miei piedini! I miei piedini!

Il Re non aveva da cercar altro. E la mattina in cui si compiva l'anno, un mese e un giorno, i Ministri se lo videro comparire dinanzi. Non ne furono molto contenti; si erano già abituati a far a meno del Re. Intanto egli non sapeva decidersi:

La Reginotta di Spagna? La Reginotta di Francia?

– Maestà, – disse il vecchio Ministro – nascondo una moneta spagnola in un pugno e una francese nell'altro. Scegliete. La moneta indicherà chi dovreste sposare.

– Il pugno destro!

– Maestà, sposerete la Reginotta di Francia.

Ma quando la Reginotta seppe che, prima delle nozze, doveva assoggettarsi all'operazione del Mago, per diventare la più bella Regina del mondo, si rifiutò indignatissima:

– Chi mi vuole deve prendermi così come sono!

E il Re si volse alla Reginotta di Spagna.

Anch'essa però si sentì offesa dalla proposta di assog-

gettarsi prima all'operazione del Mago per diventare la più bella Regina del mondo:

– Chi mi vuole deve prendermi così come sono!

Indispettito dei due rifiuti, il Re si rivolse alla Reginotta del Portogallo.

La poverina era così afflitta dalla disgrazia di avere un occhio storto, che acconsentì subito, appena apprese che sarebbe guarita anche di questo.

Il Re, ricevuto il consenso, alzò le braccia e chiamò allegramente:

– Mago Bianco! Mago Bianco!

– Ai suoi comandi, Maestà!

– La Reginotta è trovata. Rendiamola presto la più bella donna del mondo.

– Vado e torno, Maestà!

E tornò in un batter d'occhio, con una scatola dov'erano riposti i capelli, gli occhi, il naso, le mani e i piedini da innestare alla Reginotta invece dei suoi. Il Re volle assistere alla portentosa operazione.

La Reginotta del Portogallo aveva certi capelli neri, ricciuti, che le arrivavano fino ai piedi e davano gran risalto alla pelle bruna del viso. In un batter d'occhio, senza il minimo dolore, quella folta chioma cadde per terra, e il Mago cinse alla Reginotta la fiammante corona dei capelli biondi che si attaccarono alla cute quasi vi fossero nati. Se non che, con la bruna carnagione stonavano un po'.

La Reginotta aveva occhi azzurri, limpidissimi, belli, nonostante che uno fosse storto. Quando il Mago sosti-

tuì ad essi i grandi occhi neri della venditrice di pane, parve che sotto la fronte della Reginotta si fossero aperti due buchetti scuri scuri, quasi le fiamme di oro dei capelli ammortissero i lampi delle pupille.

Il Re seguiva, ansioso, il procedere delle operazioni.

Venne la volta del naso. Appena il nasino, corto e un po' all'in su, fu sostituito dal bellissimo naso tolto alla giovane signora, il viso della Reginotta assunse un'espressione di maschera. Con quei capelli d'oro, quegli occhi neri e il naso di perfetta bellezza nobilmente piantato sopra le labbra, ella, sì, perdeva tutti i tratti irregolari della sua fisionomia, senz'acquistarne però altri più belli come il Re si era immaginato dovesse accadere. Così le delicate e bianche manine, gli agili brevi piedini, che parevano di bambina, aumentarono le stonature, tanto da dare a tutta la persona della Reginotta la figura di una bambola rimediata alla meglio.

– Bisogna farci l'occhio! – pensava il Re. Ma i giorni passavano e la brutta impressione perdurava. E lui che si era immaginato di crearsi la Regina più bella del mondo! – Bisogna farci l'occhio! – si confortava.

Aveva già dato la sua parola di Re; perciò affrettò le nozze, e condusse via la Regina con pompa sfarzosa e grandi feste.

Il peggio fu quando si accorse che la Regina, da un momento all'altro, cambiava di umore, come se dentro di lei ci fossero cinque persone diverse che la facevano agire e parlare a modo loro!

E ora comandava quella dei capelli biondi, ora quella

degli occhi nerissimi, ora quella del bel naso, ora quella delle manine; ma sopra tutte comandava quella dei piedini.

E allora erano salti, piroette, giri per le stanze su la punta dei piedi, come una trottola umana; e se il Re voleva fermarla, si sentiva trascinato via anche lui fino a che la Regina non si arrestava tutt'a un tratto, ansimando.

– Ah, Mago Bianco! Mago Bianco!

– Ai suoi comandi, Maestà!

– Bisogna disfare ogni cosa, e ridurre la Regina proprio qual era da Reginotta.

– È impossibile, Maestà!

– Perché?

– Vostra Maestà ha voluto fare una cosa contro le leggi naturali... e n'è stata punita. Era inutile avvertirla prima; non mi avrebbe creduto.

– È vero!... Non vi avrei creduto.

– Ogni capigliatura sta bene alla sua testa; ogni paio di occhi alla sua fronte; ogni naso al suo viso; mani e piedi al loro corpo! Vostra Maestà ha avuto la superbia e il capriccio di violentare la Natura!... Veggo però che è pentito...

Intanto il mago Bianco apriva e chiudeva gli occhi, trinciava con le braccia larghi segni per aria, borbottava parole incomprensibili. Ed ecco venire avanti la Regina, girando rapida su la punta dei piedi, al pari di una trottola. Girava, girava e qualcosa saltava via dalla sua persona come violentemente strappato. Prima i capelli bion-

di... una vampata! Poi gli occhi nerissimi... due lampi! Girava, girava ed ecco naso, mani e piedi volar in alto!

Ppim!... Ppum!... Ppam! Tutto pareva risolversi in un po' di fumo, che presto spariva. Il mago Bianco stese un braccio e la fermò. La Regina era tornata perfettamente come quand'era Reginotta. L'occhio un po' storto, invece di sfigurarla, comunicava al suo aspetto un'attrattiva particolare. Il Re piangeva dall'immensa gioia.

– Ah, mago Bianco!... Ah, mago Bianco! – E voleva baciargli le mani. – Ma, dunque, tutto è stato illusione?

– Maestà, certe cose reali sono così strane da sembrare illusioni.

E ridendo, mentre lentamente spariva, soggiunse:

– Non crederete che sia stata un'illusione anche io!... E se vi occorrerà...

La voce si affievoliva col dileguare della persona. Il Re, intanto, si sentiva guarito dalla vanità di volere la più bella Regina del mondo; felice di aver trovato nella Reginotta del Portogallo una moglie buona, affettuosa, degna di essere adorata e di regnare al suo fianco.

E non cercò più di sapere se quel che gli era accaduto fosse stato illusione o realtà...

Fiaba oscura, oscura, oscura
Come sorba si matura!

MANGIA-A-UFO

C'era una volta una vedova, non giovane, né vecchia, che aveva una bottega dove faceva da mangiare per la povera gente. Preparava buone minestre di pasta con ceci e fagioli, condite col lardo; verdure d'ogni specie; aveva cacio, ricotta, acciughe, per chi le voleva; e pane e vino e frutta, noci, fichi secchi; quasi sempre le stesse cose, è vero, ma preparate con cura, e tutto senza inganni. Per ciò la clientela abbondava. A ogni avventore, ella sentiva l'obbligo di ripetere la avvertenza fatta agli altri:

– Qui non si fa credenza, lo sapete?

E non era per mancanza di buon cuore. Non voleva ridursi a morir di fame per sfamare gli altri. Doveva pensare all'avvenire della disgraziata figliuola che l'aiutava a servire gli avventori, ed era gobbina. Guadagnava così poco con quel mestiere!

Attenta, servizievole, modesta, era voluta bene e rispettata da tutti, quella povera ragazza. Da principio, quando qualcuno si permetteva di gridare:

– Ehi, gobbina! Un bicchiere di vino! – la mamma protestava fieramente:

– Non vi vergognate di offendere una ragazza, maleducato, che non siete altro?

– Mamma, lascialo dire, non ha detto una bugia.

E la gobbina portava subito all'avventore il bicchiere di vino richiesto, e gli faceva un bell'inchino.

La mamma finalmente capì che molti la chiamavano

a quel modo con sentimento di affettuosa compassione; e poiché la ragazza non se ne addolorava, né si vergognava del suo difetto, non protestò più; anzi quel: Gobbina! spesso la faceva sorridere, quasi fosse una carezza per quella creatura, sua unica gioia.

Poverina! Era ammirevole. La mattina, mentre la mamma si affaccendava a scaldar l'acqua, a preparare la minestra, ella faceva la pulizia della stanza dov'erano tavolini e panche e seggiole, spazzando, spolverando sollecitamente, rimettendo ogni cosa al suo posto. Poi si lavava, si pettinava alla lesta, indossava un grembiulone di tela grezza, e si sedeva dietro il banco per riposarsi un po'. E canticchiava una strana canzonetta. Chi gliel'aveva insegnata? Dove l'aveva udita, per caso? Non avrebbe saputo dirlo. La canticchiava perché non ne conosceva altre, sbadatamente:

– Voi che venite da lontani porti,
Facendo passi lunghi e passi corti...

E non andava più avanti, con gli occhi fissi nel vuoto, quasi aspettasse di veder entrare dalla porta colui che doveva venire da lontano, dopo aver fatto passi lunghi e corti. Si riscoteva, e si affacciava all'uscio di cucina:

– Mamma, vuoi che ti aiuti?

– Tutto è pronto, figliuola mia.

E di lì a poco, i tavolini erano occupati e: Gobbina di qua... Gobbina di là... ognuno voleva esser servito a preferenza degli altri. E pareva impossibile che la ragazza

trovasse modo di lasciar tutti contenti.

Un giorno, si presenta un giovane alto, robusto, biondo, impolverato da capo a piedi, in maniche di camicia. Guarda attorno: non c'è un posto vuoto.

– Siete stanco? Sedete un momentino qui. Il primo posto libero sarà per voi.

– Grazie, gobbina! – rispose il giovane, quasi la avesse conosciuta da tanto tempo.

Venne la mamma.

– Qui non si fa credenza, lo sapete?

– Volete che paghi prima?

– Oh! No.

– Vorrei lavarmi le mani e la faccia. Si paga anche per questo?

– Non si paga; è vero, mamma?

– Lavato e ravviato, il bel giovane sembrò un altro.

– E ora che desiderate?

– Tutto quel che c'è, gobbina mia.

Alla ragazza faceva impressione sentirsi dire: «Gobbina mia» da uno sconosciuto. Doveva avere una gran fame e uno stomaco da struzzo, se egli replicava le pietanze e faceva due bocconi di ogni pagnotta. La bottiglia col vino però rimaneva intatta.

– Non vi piace?

– Mi piace più l'acqua, gobbina mia.

E la guardava sorridendo. Pareva che la canzonasse.

Ora si sfogava col cacio, con le acciughe, con la frutta secca, bevendovi su bicchieroni di acqua. La povera gente, che aveva preso appena un piatto di minestra, due

forchettate di verdura e una pagnotta annaffiati con una bottiglietta di vin nero, indugiava meravigliata di quel divoratore che stava mangiando in una volta quel che ad essi doveva bastare per una settimana. E aspettavano di sentire a quanto ammontasse il conto. Vedendo che la cosa andava per le lunghe, gli avventori pagarono e si affrettarono a uscire.

Si sentì la voce della vedova che gridava:

– Ehi!... Ehi!... Compare!

Il giovane era sparito senza che nessuno se ne fosse accorto.

La vedova strillava davanti la porta della bottega:

– È venuto, ha divorato per quattro ed è scappato senza pagare! Ladro! Ladro!

La gobbina sparecchiava, rassettava le seggiole e, tutto a un tratto, chiamò:

– Mamma! Mamma! – Su la seggiola di quell'omo aveva trovato una moneta d'oro.

Madre e figlia si guardarono in viso stupìte.

– Se ritorna, mamma, dobbiamo rendergli il resto.

– Certamente. Ma non ne diciamo nulla a nessuno, per non aver noie, figliuola mia.

Il giorno dopo, alla stess'ora, il giovane comparve in maniche di camicia, impolverato da capo a piedi. E quando gli dissero:

– Avete dimenticato su la seggiola questa moneta; eccovi il resto del vostro conto... – il giovane fece un gesto di rifiuto:

– Ne parleremo dopo. Vorrei lavarmi le mani e la fac-

cia, se permettete.

Lavato e ravviato, il giovane sembrava un altro. Si era seduto nello stesso posto, e divorava peggio del giorno avanti. Alcuni avventori, più curiosi degli altri, si avvicinarono alla padrona.

– Come? A lui, sì, fate credenza, e a noi no?

– Badate al fatti vostri e non pensate agli altri. Avete paura di lui?

– Non ho paura di nessuno.

– Sapete come si chiama costui? Si chiama Mangia-a-ufo. Se c'è qualcuno che vuol rotto il muso... Un po' di cacio, gobbina!... due acciughe, gobbina!

E il giovane, serio serio, continuava a divorare, bevendo, di tratto in tratto, bicchieroni d'acqua, senza guardare in viso a nessuno.

– È vero, gobbina. Mi chiamo Mangia-a-ufo. Se c'è qualcuno che vuol rotto il muso... Un'altra pagnotta, gobbina!

Vedendo che la cosa andava per le lunghe, gli altri avventori pagarono, zitti zitti, e si affrettarono ad andar via.

Si sentì la voce della donna:

– Ehi! Ehi!... Compare!

Il compare, come quella lo chiamava, era sparito senza che nessuno se ne fosse accorto.

Ma questa volta la vedova non uscì a strillare su l'uscio.

Madre e figlia avevano guardato su la seggiola di quell'omo.

– Mamma! Mamma! Un'altra moneta di oro. Dobbiamo rendergli il resto anche di questa.

– Certamente. Ma non diciamo nulla a nessuno, per non aver noie, figliuola mia.

Ogni mattina, la ragazza, dopo aver spazzato la bottega e spolverato tavolini panche e seggiole, si lavava, si pettinava alla lesta, indossava il grembiulone di tela grezza, si sedeva dietro il banco per riposarsi un po' e canticchiava la solita canzone:

– Voi che venite da lontani porti,
Facendo passi lunghi e passi corti...

E si arrestava, con gli occhi fissi nel vuoto, quasi aspettasse di veder entrare dalla porta colui che doveva venir da lontano, dopo di aver fatto passi lunghi e passi corti.

Per un mese di seguito, a ora fissa, il giovane in maniche di camicia e impolverato da capo a piedi ricompariva, e prima di prendere il solito posto:

– Vorrei lavarmi mani e faccia.

– Abbiamo qui il resto messo da parte per voi.

– Ne parleremo dopo, padrona.

– Che desiderate?

– Tutto quel che c'è, gobbina mia!

Ora egli, mangiando, rivolgeva volentieri la parola agli avventori che gli sedevano accanto e stavano a guardarlo a bocca aperta vedendolo diluviare a quel modo.

– Com'è, giovanotti, che nessuno di voi pensa a sposare la gobbina?

– Dobbiamo unirci *Niente* con *Nulla*?

E siccome la gobbina era venuta a portargli un fritto di pesce, fatto a posta per lui, egli la prese per una mano, e tastandole la gobba, disse:

– Il tesoro la ragazza l'ha qui.

La mamma lo sgridò:

– Certi scherzi non mi piacciono.

– Ma io non scherzo... Sentite? – Aveva picchiato con le nocche delle dita su la schiena della gobbina e si era udito un rumore di monete smosse.

Tutti si guardarono in viso, allibiti. Un vecchietto si rizzò da sedere:

– Gobbina permettete che picchi io?

E picchiò senza attendere la risposta. Si udì di nuovo un forte rumore di monete smosse.

Intanto la gobbina continuava a servire gli avventori come se niente fosse stato. Parecchi si fermarono più del solito per vedere se quello pagasse, dopo desinato, il suo conto. La vedova andava attorno a raccogliere il danaro e qualche volta doveva leticare con questo o con quello, che cercavano di frodarla, e brontolavano:

– E Mangia-a-ufo non paga, Mangia-a-ufo!

– Se c'è qualcuno che vuol rotto il muso!...

Non era mai accaduto che la mamma e la ragazza non trovassero su la seggiola la solita moneta di oro. Col resto da rendere, tenuto scrupolosamente da parte, avevano riempita una cassetta del banco.

– Non ne diciamo niente a nessuno, per non aver noie, figlia mia.

Ma si era già sparsa la voce in paese che la figlia della bottegaia aveva un tesoro di monete nella gobba. E chi veniva per curiosità, chi per interesse. Un nobile spiantato disse:

– Se è vero, la sposo io. Ma prima voglio vedere e contare.

Mangia-a-ufo si fece avanti:

– Bravo! Bisogna però spaccar la gobba senza farne uscire una sola stilla di sangue. Andiamo in presenza del Re: «Maestà, il patto è questo: senza una stilla di sangue. O voi ordinerete che gli si tagli la testa».

– Com'è possibile senza una stilla di sangue?

– È possibile.

– Ah! Voi volete continuare a mangiare a ufo!

E il nobile spiantato con quattro pugni ebbe rotto il muso. Da qualche settimana, la ragazza si era accorta che la gobba aumentava di volume. Se la sentiva pesare troppo addosso. E lo disse, piangendo, alla mamma.

– Sentite...

– Mangia-a-ufo... chiamatemi pure così.

– Sentite, Mangia-a-ufo – ma non è vero – questa povera figlia si sente crescere la gobba addosso.

– Meglio! Meglio, padrona!

– E le pesa, le pesa!

– Meglio, padrona! Meglio!

– Povera figlia mia! Piange, si dispera.

– Chiamatela. Voglio dirle due paroline io.

La gobbina venne. Non aveva fatto a tempo di asciugarsi le lacrime. Il giovane la prese per le mani e lentamente disse:

– Sono venuto da lontane parti,
Facendo passi lunghi e passi corti;
Sono venuto, bella, per sposarti,
E liberarti dal peso che porti.

– E... chi siete? – domandò la gobbina sbalordita.
– Già... chi siete? – ripeté la mamma.

– Son quel che venne da lontane parti,
Facendo passi lunghi e passi corti;
Sono venuto, bella, per sposarti,
e liberarti dal peso che porti.

D'altro non ti deve importare, gobbina mia! D'altro non ti deve importare, mammina mia!

La gobbina non sapeva decidersi; quello sconosciuto le metteva paura. Ma pur di essere liberata dal peso della gobba che diveniva sempre più insopportabile... Così, il giorno dopo, gli avventori, contadini, operai, facchini che arrivavano all'ora del desinare, furono maravigliati di vedere sul banco un coltellaccio arrotato di fresco, e su uno sgabello, vuota, la caldaia di rame che serviva per cuocere le minestre. Pareva che Mangia-a-ufo fosse improvvisamente ammattito. Gli videro afferrare il coltellaccio, prendere per un braccio la gobbina, trascinarla presso la caldaia e, prima che qualcuno potesse accorre-

re, il coltellaccio aveva squarciato la gobba d'alto in basso... Se non che, invece di sangue, cascava rumorosamente nella caldaia un fiotto di monete d'oro, e la riempiva fino all'orlo. Passato il primo sbalordimento, gli avventori si slanciarono attorno alla caldaia, urtandosi, spingendosi, azzuffandosi per prendere manciate di monete e riempirsene le tasche: ma più ne prendevano, più ne sgorgavano dalla gobba. La caldaia era sempre colma.

Gli avventori riempivano le tasche e scappavano via. Scappavano anche dallo stupore di vedere la ragazza non più gobbina, ma ritta come un'asta di bandiera, bella, col sorriso su le labbra e negli occhi. Gli avventori erano scappati con le tasche così pesanti che le reggevano appena. Fatta però una cinquantina di passi, a poco a poco il peso si alleggeriva. Frugavano... Le loro tasche erano piene di gusci di chioccioline; soltanto in fondo, vuotandole, chi trovò una, chi due, chi tre monete d'oro.

Tornarono, arrabbiati, alla bottega. La porta era chiusa. Picchiarono; nessuno rispose... E sfondarono la porta... Pareva che la bottega fosse stata abbandonata da anni. Il banco, i tavolini, le panche, le seggiole erano coperte di polvere; dai muri e dal tetto pendevano larghi ragnateli, come se là non ci fosse mai stata anima viva:

– Padrona! Gobbina! – Nessuna risposta.

– Mangia-a-ufo! – chiamò uno, per chiasso. E si sentì un vocione lontano lontano:

– Se c'è qualcuno che vuol rotto il muso!

Tutti si allontanarono di corsa, compiangendo la

mamma e la gobbina.

– Sarà accaduto a loro come a noi. Avranno trovato peggio che gusci di chioccioline!...

– Mangia-a-ufo dev'essere un Orco!

– Mangia-a-ufo dev'essere uno Stregone!

– Com'era bella senza gobba la gobbina!

– Dove sarà a quest'ora la gobbina senza gobba?

– E la padrona che ci preparava quella buona minestra?

Poi, a poco a poco, non ne parlarono più.

Un giorno, però – non si seppe mai come – si sparse la notizia che la ragazza era diventata chi diceva Principessa, chi diceva Regina, e che abitava un castello in cima a un colle circondato da giardini. Nessuno voleva andarci. Soltanto un giovanotto – quello che aveva detto: – Dobbiamo unirci *Niente* con *Nulla?* – volle andare ad accertarsi se era vero.

Si mise in cammino, domandando a questo e a quello:

– Dov'è il castello della gobbina e di Mangia-a-ufo?

La gente gli rideva in viso, prendendolo per scemo.

Una sera, stanco morto dal gran cammino, si buttò a giacere su l'erba di un prato e si addormentò. Quando si svegliò col sole alto, non sapeva se era stato davvero nel castello della gobbina e di Mangia-a-ufo, o se aveva sognato. Ed ora gli pareva che la ragazza e Mangia-a-ufo lo avessero accolto in quelle stanze tutte a specchi con cornici d'oro, lo avessero fatto sedere su seggiole d'oro, lo avessero invitato a desinare in piatti d'oro, cose che avevano l'apparenza della minestra di una volta, ma di

un odore, di un sapore, che se li sentiva ancora nelle narici e nella bocca; ed ora, invece, non era ben sicuro che tutto ciò non fosse stato l'inganno di un sogno!...

Con questo dubbio, si rimise in cammino, domandando a chi incontrava:

– Dov'è il castello della gobbina e di Mangia-a-ufo?

La gente gli rideva in viso, prendendolo per scemo.

Scoraggiato, deluso, tornò addietro. Vedendolo, tutti gli domandavano:

– L'hai dunque trovato il castello della gobbina e di Mangia-a-ufo?

Il giovanotto raccontava il suo sogno come cosa vera; e fu tutto quel che si seppe di quei due.

Mangia-a-ufo, Mangia-a-ufo?
State zitti, o vi rompe il muso!

LA CODA FATATA

C'era una volta un contadino che aveva cinque figli.

Quando gli nacque il primo, egli disse allegramente: – Per buon augurio, chiamiamolo: Pane!

Venuto il secondo, il contadino stiè a riflettere un momento; poi disse rassegnato:

– Per buon augurio chiamiamolo: Vino!

Un anno dopo, arrivò il terzo. Il contadino stiè a guardarlo un po'; e siccome il bambino era biondo di capelli, disse:

– Si vede che porta il nome con sé; chiamiamolo: Olio!

Il quarto gli nacque con certi capelli così rossi, che il babbo, senza pensarci su, disse:

– Anche questi porta il nome con sé; chiamiamolo: Aceto.

Il giorno che gli nacque il quinto figliuolo, il contadino, ridendo male, esclamò:

– Mi mancava appunto il Companatico!

E il bambino ebbe questo nome.

Così, pochi anni dopo, quando gli morì la moglie, nello strazio del dolore, il povero vedovo non si accorgeva di far ridere la gente, lamentandosi:

– E ora, come faranno senza la mamma Pane, Vino, Olio, Aceto e Companatico?

Nei primi giorni aveva pensato a tutto, ripulendo la

casetta, vestendo, lavando, pettinando i bambini, il maggiore dei quali aveva appena dodici anni, preparando il desinare, adoprando per le spese i risparmi messi da parte dalla moglie. Ma ora che questi erano esauriti? Ora che lui non poteva lasciar soli i bambini per andarsene a lavorare?

Arrivò un giorno ch'egli non seppe come sfamare le sue creature. E una mattina, presi per mano i due piccini, cacciandosi avanti gli altri tre, si avviò verso la montagna e li condusse in cima di essa.

I bambini cominciarono a piagnucolare:

– Babbo, ho fame!... Babbo, ho fame!...

Dalla disperazione, senza sapere quel che faceva, raccattò cinque sassi neri, quasi rotondi, che erano là, a portata di mano, e li distribuì ai figliuoli:

– Tieni, Pane! Tieni, Vino! Tieni, Olio! Tieni, Aceto! Tieni, Companatico!

E, con grande maraviglia, vide che i bambini li addentavano, li masticavano e li inghiottivano con gusto.

Allora si chinò, prese un sasso anche per sé e l'addentò. Il pezzettino che gli si era sgretolato nella bocca aveva un sapore strano, tra dolciastro ed asprigno. Lo divorò fino all'ultima briciola.

I bambini, stanchi dal viaggio e sazi di quel che avevano mangiato, si erano già sdraiati per terra, facendosi capezzale di un braccio, e avevano preso subito sonno.

Egli si rammentò di averli condotti là col tristo proposito di abbandonarveli e lasciarli morir di fame, poiché non aveva nessun mezzo per sostenerli. Ora, invece,

pensava di farsi una provvista di quei sassi miracolosi, portarsela a casa, e venire, di tratto in tratto, a rifornirsi.

Non avendo un sacco, si cavò la camicia, la legò, con un po' di spago, dalla parte del collo e delle maniche, e cominciò a riempirla, scegliendo i sassi che gli sembravano migliori.

Quando stava per chiuderla e legarla quasi fosse stato un grosso sacco, ecco apparire improvvisamente un vecchio con barba bianca, lunga fino ai ginocchi, che gli si pianta davanti minaccioso:

– Chi ti ha permesso?... Qui il padrone sono io! Vuota quel saccaccio e rimettiti la camicia!

– Abbiate pietà di queste creature!

– Che pietà? Sono morte, pietrificate! Non te ne sei ancora accorto?

Il disgraziato si strappava i capelli, piangeva, inginocchiato davanti ai bambini, tentava di svegliarli, sperando che il vecchio avesse voluto spaventarlo, dicendogli che essi erano diventati di sasso. E li chiamava, dolorosamente, per nome:

– Ah, Pane mio! Ah, Vino mio! Ah, Olio mio! Ah, Aceto mio! Ah, Companatico mio!

Il vecchio scoppiò a ridere! Prese il contadino per le mani, gliele strinse forte ripetendo:

– Grazie! Grazie! Erano cinquanta anni che non potevo più ridere e soffrivo immensamente. Grazie! Grazie!

E rideva, rideva tenendosi i fianchi, con tale gioia negli occhi, che quasi più non pareva il vecchio di prima.

Il contadino, dopo un po' di sbalordimento, tornava a

ripetere:

– Ah, Pane mio! Ah, Vino mio!

E come pronunziava un nome, il chiamato rizzava la testa, rispondendo:

– Eccomi qua!

Il vecchio, non ancora stanco di ridere, gli disse:

– Grazie di nuovo! Ecco, te li risuscito tutti!

Ma il contadino, anche in mezzo alla grande gioia di vedersi attorno, vivi e allegri, i suoi figli, ebbe una forte stretta al cuore:

– E come farò a sfamarli?

– A questo penserò io – rispose il vecchio. – Tu non puoi immaginare quanto sia grande la mia gratitudine... Figurati! Cinquant'anni senza poter ridere neppure un istante! Per vendetta di un Mago nemico mio! Lasciami ridere, lasciami ridere ancora!

Cominciò a ridere Vino, poi Pane, poi gli altri, senza sapere perché; cominciò a ridere anche il contadino, senza sapere perché neppur lui. E tutti saltavano come il vecchio, pestando i piedi: sembrava che non dovessero finir di ridere mai più! Il vecchio disse:

– Aspettami qui; torno subito.

E sparì.

Padre e figli si erano guardati in viso, stupiti. Più di tutti era stupito il contadino che ormai capiva con chi aveva da fare.

Lo videro ricomparire quasi immediatamente. Aveva in mano una bella coda di cavallo morello, che si muoveva come cosa viva. Si arcuava, sbatteva di qua e di là

quasi per scacciare le mosche noiose, si lasciava pendere in giù, dondolandosi lentamente, e non era la mano del vecchio che produceva quei movimenti.

– Ecco il mio regalo. Avrai bisogno di pane? Non dovrai far altro che applicarla dietro la schiena di tuo figlio Pane. Egli si presenterà ai panettieri e dirà: «La “gran Barba bianca" vuole dieci, venti, trenta panini!». Glieli consegneranno senza fiatare... Avrai bisogno di vino? Applicherai la coda alla schiena di tuo figlio Vino. Egli si presenterà ai vinai: «La “gran Barba bianca" vuole due, tre, quattro barili di vino!». Glieli consegneranno senza fiatare... E così di seguito.

– E per i quattrini?

– Questi dovrai guadagnarteli col tuo lavoro. Per vivere, tu e i tuoi figli avrete tutto: pane, vino, olio, aceto, companatico. Per il resto, tu tornerai a zappare, seminare, sarchiare, mietere; ma anche i tuoi figli dovranno apprendere un mestiere. Quando la coda non si applicherà più sul dorso di nessuno, vorrà dire che avrà perduto la sua virtù, e sarà, se mai, per colpa vostra: tienlo a mente. Ah! Ah! Ah!... Pane e Vino!...

Il vecchio ricominciò a ridere, a ridere, ripetendo i nomi dei figli del contadino. E lui e i bambini passandosi da una mano all'altra la bella coda che si divincolava come cosa viva, si diedero a ridere anch'essi, a saltare, a pestare i piedi.

Il corpo del vecchio, intanto, perdeva consistenza, si attenuava, diventava un po' di nebbia biancastra e spariva nell'aria.

Il contadino, ripresi per mano i due piccini, si cacciò davanti gli altri tre. Pane apriva la marcia reggendo, come una bandiera, la coda di cavallo che si arcuava, sbatteva ai lati, si dondolava pendula, tornava ad arcuarsi; e i quattro fratelli suonavano la marcia e picchiavano in cadenza le mani.

Il contadino volle provar subito la virtù della coda: temeva che il Mago si fosse fatto beffa di lui. Chiamò:

– Pane! Vien qua... voltati.

E gli applicò la coda alla schiena.

La coda cominciò ad agitarsi quasi facesse proprio parte del corpo del ragazzo.

– Va' dal fornaio qui vicino... Dirai... così e così... Venti panini sfornati di fresco.

Pane uscì di casa pavoneggiandosi dello strano ornamento. La gente – ragazzi, uomini, donne – gli andavano dietro maravigliati, in allegria.

– Pane! Pane!... O che sei diventato un cavallino?

Uno gli si avventò, afferrò con le due mani la coda e tirò forte credendo di poter strappargliela; invece ne ricevette una spinta che lo fece ruzzolare per terra quanto era lungo.

Pane entrò dal fornaio e disse:

– La «gran Barba bianca» vuole venti panini sfornati di fresco.

Il fornaio, quasi preso di paura, si affrettò a consegnare i venti panini richiesti. Pane tornò a casa, seguito da una folla di gente che gli diceva:

– Pane! Pane! O che sei diventato un cavallino?

Pane si affacciò su l'uscio e mostrò beffardamente la schiena. La coda era sparita!

E fu la volta del secondo fratello.

– Vino! Vien qua!... Voltati!

E il padre applicò la coda alla schiena, che cominciò ad agitarsi quasi facesse proprio parte del corpo del ragazzo.

– Va' dal vinaio qui vicino. Dirai... così e così. Un barile del migliore che avete.

Vino uscì di casa, pavoneggiandosi anche lui dello strano ornamento. La gente – ragazzi, uomini, donne – gli andavano dietro maravigliati, in allegria:

– Vino! Vino!... O che sei diventato un cavallino? – Ma nessuno osò di afferrar la coda e tentar di strappargliela. Il ragazzo entrò dal vinaio:

– La «gran Barba bianca» vuole un barile di vino, e del migliore che avete.

Il vinaio, quasi preso di paura, si affrettò a farglielo portare a casa da un garzone.

La gente, in allegria, dietro:

– Vino! Vino! O che sei diventato un cavallino?

Vino si affacciò all'uscio e mostrò beffardamente la schiena. La coda era sparita.

Il vero spettacolo fu più tardi, quando la gente vide quel tomboletto di Companatico andare, quasi barcollando, per le vie; pareva che non reggesse il peso della coda. Tutti gli gridavano dietro:

– Bravo, Companatico! O che sei diventato un cavallino anche te?

Il bambino si fermò davanti alla bottega di un salumaio:

– La «glan Babba bianca» vuole: Talame di ogni ppecie, tacio, funghi toro-aceto... pel dieci persone!

Il salumaio, quasi preso di paura, si affrettava ad affettare salami di ogni specie, a tagliare grossi tòcchi di cacio, a involtare cucchiaiate di funghi, di sotto-aceto, e a consegnarli al bambino.

La gente, in allegria, dietro:

– Bravo, Companatico!... O che sei diventato un cavallino anche te?

Companatico si affacciò all'uscio, e mostrò beffardamente la schiena. La coda era sparita.

I ragazzi crescevano sani e forti, ben nutriti come erano. Pane era già un bel giovanotto, ma pigro, svogliato. Ora gli sapeva fatica fin il dover andare dal fornaio, con la coda appiccicata dietro. La stessa ripugnanza cominciarono a provare Vino e Olio, invanito questi di sentirsi chiamare: il bel biondino!

Il padre, andando a lavorare, non cessava, ogni mattina, di raccomandarsi:

– Ragazzi, pensate ad imparare un mestiere! La cuccagna della coda, un giorno o l'altro, cesserà!

Pane rimaneva impassibile; Vino e Olio alzavano le spalle, ridendo; e stavano a bighellonare da mattina a sera. Per fare le provviste, attendevano il ritorno del padre dalla campagna, perché egli solo aveva la facoltà di appiccicare e spiccicare la coda; e parecchie volte era accaduto ch'essi trovassero già chiuse le botteghe dei gra-

tuiti fornitori.

Solamente Aceto e Companatico si divertivano nell'andare attorno con la bella coda appiccicata alla schiena, e non infastidivano quella gente che li seguiva in allegria, ripetendo ad ognuno di essi:

– Aceto!... Companatico!... O che sei diventato un cavallino anche te? – Erano orgogliosi di trarsi tanta gente dietro, e di mostrare beffardamente la schiena, quando le era stata staccata la coda.

Non passava giorno che il padre non ripetesse specialmente ai tre figli più adulti:

– Ragazzi, pensate a imparare un mestiere! La cuccagna della coda, un giorno o l'altro, cesserà. Ed io sono stanco di lavorare! Sento mancarmi le forze.

Pane rimaneva impassibile. Vino e Olio alzavano le spalle, e continuavano a bighellonare da mattina a sera!

E arrivò il giorno che la coda si appiccicava a stento alle reni di Pane: era cattivo prognostico. Pane ne fu scosso, e disse:

– Babbo, voglio fare il contadino come voi; è il più bel mestiere del mondo. Arare, seminare, zappare, mietere, trebbiare... Il pane per tutti voglio guadagnarlo io, ma non con la coda!

– Sii benedetto, Pane mio!

E venne la volta di Vino: la coda gli si appiccicava a stento alle reni; era cattivo prognostico. Vino ne fu scosso e disse:

– Babbo, voglio fare il mestiere che si addice al mio nome. È un mestiere comodo: con un barile di vino se

ne possono fare due e anche due e mezzo!

– Chi inganna si trova ingannato; ricordalo, figlio mio!

Ora, fin Aceto si vergognava di uscir di casa con la coda appiccicata alla schiena per andare a far le provviste.

Companatico, no. Era un giovinetto, e quando si sentiva la coda appiccicata alla schiena, chi sa? forse credeva davvero di essere un cavallino; e mentre ora soltanto i ragazzi gli correvano dietro, egli prendeva la via più lunga per arrivare dal salumaio, e inarcava la coda, se la faceva sbattere sui fianchi, se la lasciava pendere giù, e tornava a rizzarla, proprio come un vispo cavallino! E i monelli allegri, con urla e fischi:

– Eh, Companatico... Sei un asino... o un cavallino? Nitrisci o raglia per prova!

E Companatico agitando la coda, rispondeva:

– Io sono il cavallino e voialtri gli asini: ragliate!

Tornava a casa come in trionfo, carico di tante buone cose; e si affacciava sull'uscio, mostrando beffardamente la schiena; la coda era sparita!

Qualche mese dopo, il padre, invecchiato dall'eccessivo lavoro, radunò attorno a sé i cinque figliuoli, e disse:

– Dobbiamo andar a ringraziare il nostro benefattore e riportargli la coda.

E una mattina fu vista una piccola processione con Pane alla testa che recava, alta come una bandiera, la magnifica coda di cavallo, e il vecchio contadino dietro contento di vedere i suoi figli che già potevano guada-

gnarsi da vivere ognuno col proprio mestiere. La coda sembrava presa da nuovi impeti di vitalità; non stava ferma un minuto e scoteva fin le braccia di Pane che stentavano a tenerla ferma.

Una gran folla si era radunata, specialmente di ragazzi:

– Dove andate? Possiamo venire anche noi? La portate al cimitero la vostra coda, ora che non vi serve più?

E i più arditi cantavano dietro il corteo:

– Coda bella, coda rara,
Vai sotterra senza bara!
Senza bara vai sotterra,
Coda rara, coda bella!

E fingevano di piangere: – Ahi! Ahi!

In un attimo, la coda sfuggì dalle mani di Pane, e cominciò a dare sferzate sul viso degli impertinenti, sferzate alle reni, sferzate dappertutto, sbaragliando piccoli e grandi. Se non che, all'ultimo, cerca qua, cerca là, la bella coda cavallina era scomparsa; e quando padre e figliuoli vollero rimettersi in istrada per andare a ringraziare il vecchio dalla gran Barba bianca, non ne trovarono più la traccia fra le intricate piante del bosco.

La gente, ora fatta più curiosa, gli domandava spesso:

– Compare, com'è andato l'affare della coda?

E il contadino lo raccontava per filo e per segno, concludendo ogni volta:

– Chi fa bene, anche senza volerlo, n'è sempre com-

pensato!

La gente stava a sentire, ma rimaneva incredula:

– Chi sa com'è andata davvero?

E c'è di quelli che, anche oggi, sentendo raccontare la fiaba della coda, ripetono increduli:

– Chi sa com'è andata davvero?

– C'è chi vede e chi non vede
C'è chi crede e chi non crede;
Fiaba nuova e fiaba vecchia,
Una pulce nell'orecchia!

FATA NEVE

C'era una volta un Re che aveva un unico figlio e lo teneva, come suol dirsi, tra la bambagia.

Finché fu bambino, il Reuccio si sottomise a tutte le eccessive precauzioni, ordinate dal padre perché non si ammalasse, ma quando divenne un bel giovinetto cominciò a seccarsene.

E spalancava tutte le finestre del suo appartamento; e scendeva in giardino a capo scoperto sotto il sole di mezzogiorno; e si slanciava a corsa pei viali, saltando, scalpitando, imitando i nitriti del cavallo e gli abbai del cane, gli urli del lupo, poiché gli avevano detto che i lupi urlassero a quel modo.

Ed ecco i suoi custodi ad affrettarsi a chiudere le finestre. Ed ecco i suoi custodi a mettergli per forza un berretto o un cappello in testa per ripararlo dal sole. Ed ecco i suoi custodi a corrergli dietro, sfiatati, lungo i viali, raggiungerlo, afferrarlo per un braccio e gridargli:

– Ma, Reuccio!... Ma, Reuccio!... Che dirà Sua Maestà?

Sua Maestà ormai non diceva più niente. Il Reuccio era un bel giovanotto alto, robusto, amava di cavalcare, di andare a caccia, di divertirsi coi giovanotti suoi pari.

E accadde che un giorno, a caccia, egli disparve. Le persone del suo seguito lo cercarono dappertutto, e dovettero tornare al palazzo reale recando la triste notizia.

Il Re, disperato dal gran dolore, aveva già ordinato

che gli sellassero il suo cavallo, quando il Reuccio giunse, a piedi, sano e salvo.

– Che è stato, Reuccio?

– Niente, Maestà.

Non volle dir altro. Ma aveva un viso strano.

Il Re, che viveva continuamente sotto il terrore di perderlo, non poteva acchetarsi da questa risposta:

– Niente? Con quel viso?

– Niente di male, Maestà. Ho visto la più bella creatura del mondo, ma dice: «Vedermi, sì, toccarmi, no!». E se io dovessi sposare, vorrei sposare soltanto lei.

– Chi è? Dove si trova?

– Non lo so. La sua carne è bianca come la neve; e dà un senso di frescura che è una delizia.

– Reuccio, vi siete addormentato in mezzo al bosco e avete sognato.

– Maestà, avevo gli occhi ben aperti. Voglio tornare a rivederla...

Infatti, il giorno dopo, non ostante che il Re prima gli ordinasse e poi lo supplicasse di non andare, il Reuccio volle tornare, solo, nel posto dove gli era apparsa la bianca creatura che, anche in sogno, era venuta a ripetergli: Vedermi sì; toccarmi, no! Che significava? Voleva saperlo.

Il Re si era deciso di seguire, non visto, il Reuccio. Gli pareva assurdo quel che questi aveva raccontato. Forse poteva trattarsi di qualche maligno sortilegio con cui si insidiava il suo unico figliuolo. Prima aveva temuto l'aria, il sole, il movimento; ed ora che esso era venu-

to su bello e forte temeva sempre qualche disgrazia... Se lo rimproverava spesso:

– Ah! Gli faccio il malaugurio!

Ma la paura di un'improvvisa disgrazia lo teneva in agitazione suo malgrado. Si sentiva già vecchio e non voleva riprender moglie per riavere un erede.

Per ciò quella mattina, appena il Reuccio uscì dal portone del palazzo reale, il Re, travestito da contadino, gli andò dietro, a breve distanza, per non perderlo di vista.

A un punto della strada, s'imbatté in un povero asino cascato malamente sotto il carico:

– Per carità, compare, aiutatemi! Voi dalla testa; io dalla coda!

Poteva lasciare quel vecchio contadino nell'imbarazzo?

E: – Ohè! Su! Ohè! Su! – lui dalla testa e quello dalla coda, finché il povero asino non si rizzò sui quattro piedi.

Ma quando il Re cercò con gli occhi il Reuccio, non lo vide più né vicino, né lontano.

Errò di qua, errò di là; si internò nel bosco dove il Reuccio era sparito il giorno avanti; cercò ancora, chiamò ad alta voce:

– Reuccio! Reuccio! – E non vedendolo, e non ricevendo risposta si avviò per tornare addietro deciso che un'altra volta gli si sarebbe attaccato ai panni, e non lo avrebbe lasciato di un passo. Ma prima ch'egli giungesse a palazzo reale, ecco il Reuccio. Il Re fece tanto di cuore. E, dimenticando il suo travestimento da contadi-

no che lo rendeva irriconoscibile, voleva abbracciare il figlio. Vedendosi sdegnosamente respinto, pensò di divertirsi a spese del Reuccio, per l'equivoco. E contraffacendo la voce, disse:

– La bella creatura bianca e fresca
Un giorno se ne andrà di palo in frasca...

– La conoscete anche voi? – esclamò il Reuccio, stupìto.

– Vedere, non toccare, questa è l'esca. Vedere e non toccare... e tutto passa!

– No, vecchiaccio maligno!

E stava per picchiarlo.

– Reuccio!

Riconobbe il Re al grido, e gli si buttò ai piedi chiedendo perdono.

– Ah, Maestà!... Mi ha detto: «Devo recarmi lontano, verso le alte montagne». Voglio andare a trovarla lassù.

– A che scopo? Non potrà mai essere la futura Regina. Vedermi, sì; toccarmi, no! È possibile?

– Mi basta vederla. Se vostra Maestà la vedesse, mi darebbe ragione.

Il Re pensò:

– Questo è sortilegio o pazzia.

E il più vecchio dei Ministri suggerì:

– Bisogna consultare la maga Nana.

La maga Nana abitava nella grotta, a mezza costa di una montagna circondata di boschi. Vi si doveva girare

tre volte attorno, chiamando ad alta voce: – Maga buona, Maga bella! – Al terzo giro si scopriva la bocca della grotta e si poteva entrare dalla Maga.

Ed ecco il Re a fare il primo giro attorno ai boschi:

– Maga buona! Maga bella!

Era stanco, non ne poteva più; pure riprese il secondo giro: – Maga buona! Maga bella!

Al terzo giro, il Re si trascinava a stento attorno, ed era così sfinito che invece di chiamare: – Maga buona! Maga bella! gli scappò di bocca:

– Maga Nana! Maga Nana!

E dové tornarsene addietro, senza aver trovato l'entrata della grotta.

Intanto il Reuccio si preparava a partire per le alte montagne dove la Creatura bianca e fresca come la neve era andata a rifugiarsi. Il Re, desolato, non sapeva in che modo impedirlo.

Il più vecchio dei Ministri tornò a suggerire:

– Bisogna consultare la maga Nana!

E il Re intraprese di nuovo il viaggio attorno al boschi, chiamando ad alta voce: Maga buona! Maga bella! – Era già all'ultimo giro, non ne poteva più, e dovette fare proprio un grande sforzo per non gridare anche questa volta: – Maga Nana! Maga Nana!

L'entrata della grotta si aperse, e il Re poté inoltrarsi per l'andito che aveva le pareti luminose, senza candele né lampade, e abbagliavano gli occhi.

La maga Nana era a tavola.

– Ben venuto, Maestà! Sedete, Maestà! Mangiate e

bevete, Maestà. Poi parleremo di vostro figlio il Reuccio.

Il Re era stupìto che già la maga Nana sapesse il motivo della sua visita.

A guardarla in viso la Maga sembrava una vecchietta, ma il corpo era di una bambina di sei anni.

Il Re si confondeva a rispondere: Grazie! E guardava sbalordito la tavola apparecchiata. Piatti di oro, bicchieri di oro, bottiglie di oro, posate di oro. Quattro bellissime donzelle portavano in tavola le pietanze, mutavano i piatti e le posate.

La Maga divorava tutto e si versava vino quasi a ogni boccone.

– Mangiate, Maestà! Bevete, Maestà! Poi parleremo di vostro figlio il Reuccio.

E la Maga riprendeva a divorare quasi fossero quelli i suoi primi bocconi. All'ultimo:

– Mangiare e dormire; dormire e mangiare è il meglio che si possa fare. Domani parleremo di vostro figlio il Reuccio.

– Parliamone ora, Maga bella!

– Mangiare e dormire; dormire e mangiare è il meglio che si possa fare! Domani... domani...

E non poté finire. Si era addormentata su la seggiola. Le quattro donzelle la sollevarono tra le braccia e la portarono a letto. Si sentì a poco a poco sopraffare dal sonno anche lui, e la mattina dopo si svegliò in una bella camera, su morbidissimo letto.

– Parliamo del Reuccio, Maga buona!

– Oh, Maestà! Che grazioso anello avete al dito!

– Ecco: è per voi... Parliamo del Reuccio, Maga bella!

– Grazie!... Oh, Maestà! Che ricca collana portate sul petto!

– Ecco: è per voi... Parliamo del Reuccio, Maga buona!

– Grazie! Oh, Maestà! Che magnifica cintura avete ai fianchi!

– Ecco: è per voi... Ma parliamo del Reuccio...

E fu un miracolo che il Re, un po' seccato, non soggiungesse: Maga Nana! – Si morse la lingua.

La Maga infilò al dito l'anello, mise sul petto la collana, si affibbiò attorno al fianchi la cintura, e cominciò a socchiudere gli occhi, a sbadigliare e stirare le braccia, mugolando sconnesse parole. Il Re attese un po' prima d'insistere:

– Parliamo del Reuccio, Maga bella! Parliamo del Reuccio, Maga buona!

– Maestà... già... ritorno!

Stirò le braccia e le gambe, si mise di nuovo a sbadigliare e aperse gli occhi.

– Fata Neve l'ha chiamato,
Fata Neve l'ha incantato,
Per finire questo giuoco
Ci vorrebbe fata Fuoco.

Il Re si mise le mani ai capelli, piangendo:

– Ah, povero Reuccio!... E come fare?

– Fata Neve è molto lontana, in cima alle montagne, in questo momento. Daremo al Reuccio poche gocce di Sméntica – eccola qui – e per parecchi mesi non si ricorderà più di fata Neve. Intanto ricorreremo a fata Fuoco, quella che vive nel suo palazzo sottoterra.

– Ah, povero Reuccio! E come fare?

– Egli è già pronto per partire. Direte...

E la maga Nana gli spiegò minutamente come doveva comportarsi.

– Dunque, Reuccio, siete deciso?

– Decisissimo, Maestà.

– E non v'importerebbe di non trovarmi vivo al ritorno?

– Che dite mai, Maestà?

– Beviamo, intanto, alla vostra e alla mia salute.

– Volentieri, Maestà.

E il Reuccio vuotò il bicchiere.

Le gocce di Sméntica operarono subito. Il Reuccio, che aveva tanta fretta di mettersi in viaggio, si diè a gironzolare per le stanze canticchiando, con le mani dietro la schiena, guardando attorno quasi cercasse qualcosa che aveva smarrito. Guardava da una finestra il giardino reale tutto verde, tutto fiorito, e domandava:

– Maestà, è arrivata ora la Primavera?... E quando andrà via?

– Fra tre mesi, Reuccio.

– Maestà, poi verrà l'Estate, è vero? E quando andrà

via?

– Dopo altri tre mesi, Reuccio. Perché?

– Troppi fiori in Primavera; troppo caldo in Estate.

E tornava a guardare attorno, quasi cercasse qualcosa che aveva smarrito; non sapeva che cosa. Il Re da un lato era contento; dall'altro quella smemorataggine gli ispirava compassione. Il più vecchio dei Ministri disse al Re:

– Maestà, se approfittassimo di questo intervallo di calma per dar moglie al Reuccio? La figlia del Re di Spagna è bellissima, dicono, e in età da marito. Mandiamolo in viaggio a quella Corte; servirà anche per distrarlo.

E il giorno che il padre gliene fece la proposta, il Reuccio rispose con aria indifferente:

– Andiamo a vedere questa bellezza rara!

Partì, accompagnato dal vecchio Ministro, con un gran seguito e molti ricchi doni per la famiglia reale.

Ma quando il Re di Spagna disse al Reuccio:

– Ecco la mia Reginotta! – il Reuccio stette un po' a guardarla da capo a piedi e, rivolto al vecchio Ministro, esclamò:

– È questa la gran bellezza? Mi sembra una lavandaia!

Figuratevi quel che accadde! La Reginotta svenne; il Re voleva ruzzolar dalle scale l'impertinente Reuccio, e senza l'astuzia del vecchio Ministro che dichiarò il Reuccio improvvisamente ammattito, ne sarebbe nata una guerra.

– Ah, Reuccio! Reuccio! Come vi è passata per la testa...

– Ho detto quel che mi avete suggerito voi...

– Io? Ah, Reuccio!

– Voi o un altro non so; suggerito all'orecchio: «È questa la gran bellezza? Mi sembra una lavandaia!». Non è forse vero?

– Io? Io? Reuccio!

Il vecchio Ministro non sapeva darsene pace.

Il Re capì benissimo chi aveva sussurrato all'orecchio del Reuccio quelle brutte parole: fata Neve certamente.

Ah! il sortilegio durava ancora! Infatti, di tratto in tratto il Reuccio domandava:

– È arrivato l'Autunno, è vero, Maestà?

– Che ve n'importa, Reuccio?

– Niente. Poi, dopo, sopraggiunge l'Inverno, è vero, Maestà?

– Che ve ne importa, Reuccio?

– Non so; mi pare che l'Inverno debba apportarmi una gran gioia.

Il Re si turbò grandemente sentendolo parlare così.

– L'inverno, Reuccio, è la più brutta stagione dell'anno.

Non mise tempo in mezzo. Tornò dalla maga Nana.

– Maga buona! Maga bella! Le gocce di Sméntica non giovano più!

– Sedete, Maestà. Mangiate e bevete. Poi parleremo di vostro figlio il Reuccio. Ah, Maestà! Che bel braccialetto avete al polso!

– Ecco: è per voi... Maga buona!

– Grazie! E quel fermaglio con due stelle diamantate?

– Anch'esso è per voi... Maga bella! Ma parliamo del Reuccio!

– Grazie! Che bello smeraldo avete al dito!

– È vostro, Maga buona! Maga bella!... Ma parliamo...

– Vado e torno!

Socchiuse gli occhi, sbadigliò, stirò le braccia, borbottando sconnesse parole, e si addormentò come l'altra volta.

Stiè un pezzo così. Quando si svegliò sembrava molto stanca.

– Sono andata lontano, per amor vostro, Maestà, dai miei grandi Maestri. Fata Neve sta per arrivare. Bisogna ricorrere a fata Fuoco, la sua forte nemica. Vi conduco io. Venite.

La maga Nana andava lesta; pareva che non posasse i piedi al suolo. Il Re stentava a seguirla. Che non avrebbe fatto, povero padre, pur di salvare il Reuccio?

– Vi avverto, Maestà: bisogna accennare a fata Neve senza punto nominarla. Ed ora, sprofondiamoci sotterra.

Da principio, buio fitto. Non si sapeva dove mettere i piedi. Poi, una luce fioca, che aumentava fino a un chiarore di luna piena; e poi... Le mura, le volte del lungo andito brulicavano come di fiamma e, in fondo, i gradini della scala che conduceva giù negli appartamenti, sembravano di fiamma viva, ed erano più solidi del marmo.

Il Re, che, da principio, aveva avuto paura di rimane-

re carbonizzato, visto che quelle fiamme avevano maravigliosa ma innocua apparenza, s'inoltrò con animo lieto fino al vasto salone.

Fata Fuoco sembrava la vibrante lingua di una splendida fiamma, con su una bellissima testa di donna attorno a cui si agitavano lunghi capelli d'oro come aureola irrequieta.

– Fata Fuoco! Fata Fuoco! Voi sola potete salvare mio figlio il Reuccio!

– Chi lo minaccia?

– Un pericolo ignoto... ma certo! – disse la maga Nana.

– D'uomo... o di donna?

– Chi sa chi sa? – rispose il Re. – Vedermi, sì, dice, toccarmi, no!

La fiamma del corpo di fata Fuoco si contorse, si oscurò, l'aureola dei capelli cessò di vibrare, e davanti al Re apparve una vecchina vestita di un umile abito cinericcio, coi bianchi capelli raccolti attorno alle tempie, con lo sguardo sereno e la bocca sorridente.

Usciti all'aria aperta, fata Fuoco disse al Re:

– Maestà, afferratevi forte a un lembo della mia veste. Dobbiamo volare due giorni e due notti per giungere in tempo. Voi, Maga, non ne avete bisogno. Addio, Maga!

Il Re si sentì portar via leggero come una piuma. Vola! Vola! Vola! Due giorni e due notti!

– Ahimè! – sospirò la Fata. – Forse arriviamo troppo tardi!

Volteggiarono per l'aria piccoli e varii fiocchi di neve.

Il Re si guardò bene di nominare quell'altra Fata!

Salendo le scale del palazzo reale, fata Fuoco si era trasfigurata in bellissima giovane, riccamente vestita, ornata di preziosi gioielli.

– Reuccio! Reuccio! – disse il Re. – Ecco la bellezza in persona!

Il Reuccio era affacciato alla finestra. Guardava, estasiato, i piccoli fiocchi di neve che volteggiavano per l'aria; e, lontana, lontana, tra le nuvole rosee, vedeva, quasi ombra bianca e trasparente, colei che gli era tornata nella mente e nel cuore, e che egli stava per credere perduta per sempre.

– Reuccio! Reuccio!... Ecco la bellezza in persona!

Il Reuccio si voltò, la guardò da capo a piedi, e sprezzantemente rispose:

Questa la bellezza in persona? Mi sembra una lavandaia!

E tornò a festeggiare con gli occhi i fiocchi di neve che ora volteggiavano più fitti per l'aria, e l'ombra bianca e trasparente che si avvicinava, trasportata lievemente dal vento.

Fata Fuoco era sparita. Il Re, mezzo svenuto dall'ambascia, piangeva in un angolo della stanza.

– Eccola! Eccola!

Il Reuccio capì in quel momento che la sua vita andava a confondersi, a perdersi nel divino fantasma bianco:
– Vedermi, sì; toccarmi, no!

Sembravano parole di minaccia, di condanna, ed eran state per lui dolce ammonimento di un bel sogno.

Infatti, la mattina dopo, quando trovarono il cadavere del Reuccio sotto un soffice strato di neve – e pareva serenamente addormentato – il vecchio Ministro esclamò:

– Sorride ancora al suo sogno!

Fiaba di neve, fiaba di fuoco,
Se non vi spiace, fatele luogo.
Fiaba di fuoco, fiaba di neve,
Chi ben comprende cara la tiene.

LA FIORITA

C'era una volta un contadino che aveva una moglie più vecchia di lui. Vecchia sarebbe stato niente; era anche brutta assai.

E neppur questo sarebbe stato niente, se quella donna non avesse avuto un caratteraccio che la rendeva insopportabile a tutti, cominciando dal povero marito per finire alle vicine.

Il suo peggior difetto era la contraddizione.

Per esempio: se le vicine, vedendo il cielo nuvoloso, sentendo soffiare un vento diaccio, esclamavano: – Che giornataccia! – lei, per picca, rispondeva: – Ma se è una giornata di paradiso!

E all'inverso, se qualcuno diceva: – Che bella giornata! – lei, immediatamente, ripicchiava: – Giornata d'inferno dovreste dire!

Per farla adirare, certe volte quelle donne, nel meglio del discorso, s'interrompevano, domandando di una cosa:

– È bianca o nera? Noi non sappiamo...

La vecchia mangiava la foglia, e, irritata dallo scherno, prorompeva in una sfilza di male parole che procuravano sonore risate.

Se la prendeva col marito:

– Invece di ridere anche te, dovresti difendermi!

– E tu non cercare col lanternino le occasioni di far ridere la gente! – rispondeva l'altro.

– Ah, se avessi un figliuolo!

– Ha fatto bene di non venire! Ne avrebbe viste di tutti i colori.

– Ah, sì? Ha fatto bene di non venire? Ha fatto bene?

Ed erano urli, imprecazioni, strappate di capelli, minacce con le mani contro il figliuolo che non era venuto a rallegrare la loro casa.

Qualcuno le aveva detto:

– Perché non adottate un orfanello?

– Voglio un figlio mio, non di altri.

– Non avete farina? Stacciatela, impastatela, fatene un bel pupo e cuocetelo al forno...

– Al forno cuocerei la lingua vostra, se potessi!

E rientrava in casa, quasi soffocata dalla bile.

Ora, per non questionare con nessuno, se n'era andata in campagna col marito. Pareva che l'aria di campagna le calmasse i nervi. Se ne stava seduta davanti a la porta del casolare, con le mani su i ginocchi, intenta a seguire le operazioni del marito che aveva il campicello attorno; e, in certi momenti, quasi assorta in lontani ricordi, canticchiava un ritornello bambinesco:

– Tri! Tri! Tri!
Il mio grillo fa così!...

Quel giorno il marito era andato in città per fare certe piccole provviste, e lei si era seduta su l'uscio, dalla parte interna, perché fuori piovigginava.

Ed ecco che ella vide venire per la viottola una don-

na, premurosa di ripararsi dalla pioggia.

Le fece cenno, con una mano, di affrettarsi, e quando se la vide improvvisamente vicina, quasi fosse stata sospinta da un soffio di vento, la invitò ad entrare e le porse una seggiola.

La leggera veste azzurra della bellissima dama sembrava tutta cosparsa di perline iridescenti, e non si capiva se erano tremolanti goccioline di pioggia o rare perlette tessute mirabilmente nella stoffa.

– Mia padrona, comandate, se posso servirvi in qualche cosa... – disse timidamente la vecchia.

– Mi basta il buon cuore, vecchina via! Siete sola?

– Col marito più vecchio di me. Intanto essa pensava:

– Questa dev'essere una Fata! È tanto bella!

– Sì, sono una Fata – disse la dama che le aveva letto nel pensiero. – Ed oggi è una delle giornate nelle quali posso concedere qualunque grazia. Chiedete e otterrete.

– Una fiorita di figliuoli!

La dama si levò da sedere, ed uscì là fuori.

La pioggerella era cessata.

– Ve ne andate, Fata bella?

– Vi preparo la fiorita.

E aggiunse altre parole sottovoce.

Poi fece dei segni colla mano, come per tracciare un piccolo quadrato nel terreno più vicino e vi sparse un pugno di semente.

Parve che il terreno bollisse; le zolle si aprivano, spuntavano foglioline, si rizzavano lentamente steli, quasi scossi da fremiti di vita, e si gonfiavano bocciuoli,

si aprivano fiori di ogni forma e colore: rose, garofani, gigli e altri non mai visti.

– Fiorita inutile per me! – esclamò la vecchia.

– Provate e vedrete!

– Che cosa devo provare?

La risposta non venne. La bella Fata era sparita!

Furiosa, non sapendo con chi sfogarsi, la vecchia si slanciò per strappare quei fiori che sembravano un'irrisione, ma si sentì palpare le mani da delicate invisibili manine, e le parve di udir sussurrare da ogni fiore: – Mammina! Mammina!

Si arrestò impaurita e commossa, e poi, con voce tremante, disse:

– Venite, dunque, figliuoli!

E, tutt'a un tratto, si vide circondata da quasi un centinaio di bambini e bambine, vestiti coi colori dei fiori dai quali erano usciti, su per giù della stessa età, dai sette ai dieci anni, freschi, rosei, impazienti, che la tiravano per la veste da tutte le parti:

– Mammina! Mammina!

– Troppa grazia, Fata bella! – esclamò la vecchia, aprendo desolatamente le braccia.

Pensava:

– E come sfamerò tutte queste bocche? E dove potrò ricoverarli questi figliuoli?

Infatti, essi la guardavano con cert'aria che pareva dicesse:

– Mammina, abbiamo fame!

Quando il marito tornò, fu stupìto di vedere tutti quei

bambini che lo chiamavano: – Babbo! Babbo!

– Che è questa novità? – domandò alla moglie.

– Sono figliuoli nostri; ce li ha regalati una Fata. Bel regalo! – soggiunse. – Io ne volevo uno solo, e questi sono più di cento! Dove li faremo dormire? Come potremo sfamarli?

– Chi ce li ha regalati non farà le cose a mezzo. Vedrai. Giacché si tratta di una Fata...

I bambini saltavano festosamente attorno:

– Babbo! Babbino, non ci mandare via!

Egli si sentì intenerire. Ne accarezzò, ne baciò parecchi, mentre sua moglie ripeteva:

– Disgraziati! Moriranno di fame e di freddo. Sarebbe meglio che quella stupida Fata venisse a riprenderseli. Fossero almeno grandi! Ne faremmo tanti contadini capaci di guadagnarsi da vivere...

Non aveva finito di parlare, che nel terreno attorno si rizzavano tante bianche casettine da poter comodamente accogliere tutte quelle creature.

La vecchia non ne sembrava sorpresa; ma il buon uomo stentava a credere al suoi occhi.

– Che bellezza! – esclamò girando lo sguardo attonito verso dov'erano sorte le casette.

E intanto pensava:

– Ma è possibile che una Fata si sia mossa a pietà di una Stregaccia come mia moglie? Ci dev'essere un gran mistero!

I bambini presi per mano si avviarono a due a due verso le casette. Ridevano tra di loro e pareva che li gui-

dasse davvero una Fata, poiché giunti che furono davanti alle porte delle casette dissero:

– Questa è mia! Questa è mia!

E quando i contadini dei dintorni appresero dalla bocca del buon vecchio i fatti proprio come egli aveva sentito narrare dalla moglie, e poi veduti coi suoi occhi, anche essi ripeterono:

– Ci dev'essere un gran mistero!

L'indomani, allorché i bambini dissero ai vecchi che avevano tanta fame, quei due non seppero rispondere niente.

Ma, dopo un istante di riflessione, rivolta al marito disse:

– Per sfamarli oggi, lascia fare a me!

Si ricordò di un vicino che aveva un vasto frutteto. Mele, pere, prugne, uva; gli si infradiciavano sulle piante. Non le godeva lui, né permetteva che le godessero gli altri, per cattiveria più che per avarizia.

Si sentì come afferrata di peso e portata via in alto; e i figliuoli con le braccia aperte e le gambe riunite e tese, le volavano dietro allegramente, da sembrare uno sciame:

– Mammina! Mammina!

E quando furono nel frutteto di quel tale, chi si arrampicava a un melo, chi a un pero, chi allungava le mani ai grossi grappoli di uva bionda e di uva nera del pergolato; e, in pochi minuti, non rimaneva sulle piante né una pera, né una mela, né un grappolo d'uva, niente!

Si sentì nuovamente come afferrata di peso, portata

via per aria verso il casolare; e i figliuoli, con le braccia aperte e le gambe riunite e tese, le volavano dietro allegramente, da sembrare uno sciame:

– Mammina! Mammina!

Chi sa come avrebbe sbraitato il vicino, accorgendosi di quel saccheggio del suo frutteto?... Invece, la mattina dopo, ella lo vide arrivare tranquillo, sorridente.

– Sapete? Mi era stato detto che voi e i vostri figliuoli avevate massacrato il mio frutteto. Sono corso a vedere... e ho trovato ogni cosa a posto, uva, pere, mele, tutte più fresche di prima! Per far dispetto ai maligni, ve n'ho portato un paniere.

I bambini e le bambine erano accorsi, battendo le mani; e due di essi, preso il paniere per il manico, cominciarono a vuotarlo.

Vuota, vuota, vuota... Le pere, le mele, l'uva si ammonticchiavano in terra; e più ne uscivano e più ce n'erano. Rigurgitavano; pareva che il paniere avesse fretta di vuotarsi da sé e non riuscisse a finire.

Quell'uomo guardava meravigliato e atterrito.

– Grazie! – disse la vecchia.

Quasi avesse ordinato: Basta!

Il vicino prese il paniere e andò via di corsa, voltandosi più volte indietro; temeva di essere inseguito.

Raccontò il fatto a un amico... E così, di bocca in bocca, la notizia, ingrandita, esagerata, era giunta all'orecchio del Re.

Il Re era uno che non credeva niente, se non vedeva coi suoi occhi, se non toccava con le proprie mani. Si

travestì e accompagnato da due Ministri, travestiti anch'essi, andò a trovare la vecchia.

In quel momento ella si bisticciava col marito appunto per via di quei figliuoli.

– Di che vi lamentate? – gli diceva. – Non vi costano niente; anzi, essi pensano pure a sfamarci, me e voi!

Si presentò in questo punto il Re. La vecchia gli si rivolse con tanto di bocca:

– Che volete? Che cercate? Noi non dobbiamo render conto dei fatti nostri a nessuno!

– Badate come parlate!

– Parlo come mi pare e piace!

– Questi è Sua Maestà il Re... – disse uno dei Ministri.

– Già... Il Re ha occhi, naso, bocca, mani e piedi pari a me! Dice che chi lo vede muore...

– Chi vi ha dato a intendere queste sciocchezze? Sua Maestà il Re eccola qui!

– Allora... tanto piacere! – rispose la vecchia rabbonita e impaurita. – Che comanda Vostra Maestà?

– Mi prendo i vostri figliuoli e ne faccio dei soldati; mi prendo le vostre figliuole e ne faccio delle vivandiere.

– Sono ancora ragazzine e ragazzi...

– Chiamateli e vedremo.

Invece, con gran stupore della vecchia, si presentarono tanti bei giovanotti, alti, robusti, tante belle ragazze vigorose, capaci di sostenere ogni fatica. I giovanotti si schierarono da una parte, le ragazze dall'altra, e il Re li

guardò con vivissima soddisfazione.

Doveva dichiarare la guerra a una vicina tribù di selvaggi, che scannavano i prigionieri, li squartava, li rosolava appena, e se li mangiava. Faceva la stessa cosa coi disgraziati che capitavano colà, lusingati di guadagnare qualche cosa col commercio del bestiame.

Ultimamente quei selvaggi avevano sorpreso un Ministro del Re in una partita di caccia. Era stata una gran festa. Mentre le membra di esso venivano arrostite, i selvaggi intrecciavano danze attorno al fuoco, accompagnate da urli di gioia...

Il Re, deciso di sterminarli, radunò tutti i suoi soldati, e alla testa di questi mise i giovani della «Fiorita», come li chiamavano, e che erano impazienti di combattere.

I selvaggi si erano rifugiati su le aspre montagne del loro territorio tutto rocce e boscaglie.

Pareva che si fossero fatti dei nidi lassù, e si difendevano ruzzolando grossi massi... Ma i giovani della «Fiorita» si arrampicavano su per l'erta come tanti scoiattoli; e quanti selvaggi afferravano per i piedi, tanti ne scaraventavano giù a fragellarsi su le rocce sporgenti.

Fu una vera strage! Il Re e tutti gli altri soldati erano stati a guardare e ad ammirare, battendo le mani ogni volta che qualcuno dei nemici faceva dei rivoltoloni per aria. Nessuno dei giovani della «Fiorita» era stato colpito, e, alla fine, essi si schierarono lieti e sorridenti davanti al Re, senza mostrare la minima stanchezza.

Le vivandiere avevano preparato il rancio, e tutti, anche il Re, si misero a mangiare.

Poi i capi dei giovani si presentarono a Sua Maestà ed espressero il desiderio di tornare a casa.

– Che vi manca da me?

– Niente. La casa ci chiama...

Il Re, con una scusa o con un'altra, indugiava a licenziarli; ma quando si accorse che di giorno in giorno quella fresca gioventù s'intristiva, disse:

– Domani andrete via!

E partirono, con le braccia aperte, con le gambe riunite e tese; sembravano uno sciame che volasse.

La vecchia era seduta su la porta e pensava appunto al figliuoli partiti per la guerra. Sentì un confuso rumore lontano, alzò la testa, tese l'orecchio. Si capiva, sì e no, il ritornello che ella soleva cantare:

Tri, tri, tri!
Il mio grillo fa così!

Lo sciame annunziava a quel modo il suo arrivo:

– Mammina! Mammina!

Arrivava però in mal punto. In casa non c'era niente da poterli sfamare; e lei, mortificata, irritata, li accoglieva malamente:

– Giusto oggi! Giusto oggi!

– Mammina, mammina, non vi angustiate. Vi daremo incomodo per poco.

La vecchia fu scossa da questa risposta:

– Perché dite così?

– Il perché lo saprete domani...

La vecchia rimase!

Intanto quei giovani si toglievano dalle spalle un sacco che portavano appeso a tracolla, ne cavavano fuori grosse pagnotte, fette di formaggio, frutta e ne offrivano alla vecchia prima di mettersi a mangiare. Essi mangiavano allegramente, e ogni tanto s'interrompevano per cantare:

Tri, tri, tri!
Il mio grillo fa così!

Come se tutto questo fosse stato un'offesa per la vecchia! Cominciò, al suo solito, a sbraitare:

– Che possiate avere gli stranguglioni! State zitti! State zitti!

Neppure in quei momenti riusciva a frenarsi!

E quando quelli replicarono:

– Mammina, mammina, non vi angustiate! Vi daremo incomodo per poco! – la vecchia tornò a domandare:

– Perché dite così?

– Il perché lo saprete domani!

Né sospettò di niente vedendo che alcuni giovani cominciarono a strappare le erbacce cresciute nel posto dov'era stata «La Fiorita», altri a rimuovere con le mani la terra e le ragazze, con piccole anfore, ad annaffiare soltanto quello spazio, quasi lo preparassero per seminarvi qualcosa.

Durante la nottata, la vecchia non chiuse occhi pensando a quel «perché» che avrebbe appreso domani. Vo-

leva sapere dal marito:

– Che cosa sarà?

– Qualche malanno procuratoci dalla tua cattiva maniera.

– E l'asino che ti è morto l'ho ammazzato io?

– Chi sa che non sia morto di stenti per insufficienza di biada! Hai voluto governarlo sempre tu!

– Me la son mangiata io, dunque, la biada?

– L'asino no, certamente!...

Dopo breve pausa, lei ripigliava:

– Che cosa sarà? Che cosa sarà?

Il marito e i giovani erano andati a fare un po' di legna nel bosco vicino. La vecchia, brontolando per abitudine, si era seduta su lo scalino della porta con i gomiti appoggiati su le ginocchia e la faccia sorretta dalle mani.

Ed ecco, in fondo alla viottola, spuntare qualcosa che straluccicava e non si distingueva se fosse animale o cristiano. Se la vide arrivare davanti, quasi spinta da un soffio di vento. Stava per esclamare:

– Ben venuta, Fata bella!...

Ma si arrestò accorgendosi che la Fata aveva il viso deturpato da larghe macchie nella pelle.

– Che vi è accaduto, Fata...

E non osò di dir bella, vedendola ridotta a quel modo.

– Questo – soggiunse la Fata – è il nostro castigo quando facciamo, sbadatamente, del bene alle persone che non se lo meritano. E voi siete diventata più scontrosa di prima!

– Tutti l'avete con me! E voi con tutti!

La vecchia, dimenticando in quel momento che parlava con una Fata, le voltò le spalle, e rientrò in casa, sbatacchiandole l'uscio in faccia.

La Fata si mise a ridere, e cominciò a chiamare forte: – Rose, garofani, gigli! Gigli, garofani, rose!

Si udì come un gran fruscio di ali e il grido confuso:

Tri, tri, tri!
Il mio grillo fa così!

E, in un batter di occhio, arrivava lo sciame dei giovani della «Fiorita» e si schierava rispettosamente davanti alla Fata. Ora ripeteva per lei l'affettuoso nome:

– Mammina! Mammina!

La vecchia, spinta dalla curiosità, si era affacciata alla finestra. E che vide?

Vide che le ragazze spiccavano un salto nell'aiuola e pareva vi affondassero i piedi e i loro corpi si assottigliavano, dividendosi in rami, in foglie, sbocciando in bellissime rose, bianche, gialle, cremisine, tremolanti su gli steli.

E vide i giovani che saltavano, uno dietro all'altro, e pareva che affondassero anch'essi i piedi nell'aiuola e che i loro corpi, assottigliandosi, si rizzassero in alti steli, sbocciando in garofani di tutte le tinte, in candidi gigli, finché nell'aiuola quadrata non si formò di nuovo «La Fiorita»...

La vecchia aveva guardato con terrore quella distru-

zione di vite, e quando l'ultimo giovane stava per spiccare il salto, ella esclamò:

– No! No! Almeno uno! Almeno uno! No! No!

Ma non aveva finito di gridare, che quegli era già diventato un magnifico garofano bianco.

La vecchia scese giù, per buttarsi ai piedi della Fata, e invocava:

– Almeno uno, Fata bella! Almeno uno!

La Fata aveva ripreso la straordinaria bellezza del viso, ma restava là, immobile, impassibile, mentre la vecchia, in ginocchio, la supplicava tentando di brancicarle disperatamente la veste. Questa però le sfuggiva tra le dita come fatta di nebbia azzurrognola, le spariva davanti agli occhi, quasi assorbita dall'aria.

– Ah, Fata bella!...

Ma essa si era già dileguata senza lasciar traccia.

Per un momento, la vecchia si lusingò che, accarezzando i fiori, si sarebbe sentita, come la prima volta, palpare le mani da tante delicate manine, e che, se non tutti, parecchi, o almeno uno avrebbe ripreso la forma umana, maschio o femmina non le importava.

Ma quando vide che i fiori rimanevano... fiori, fu presa da grande rabbia e si precipitò su di essi per strapparli e sterminarli senza pietà.

Al tocco delle sue mani, però, i fiori, subitamente intristiti, piegavano il capo, raggrinzivano le foglie, i petali e, quasi arsi da interna fiamma, cascavano su le zolle, ridotti in bianca cenere... E fu l'unico segno che restasse della maravigliosa «Fiorita»!

La vecchia si mise a piangere – non aveva mai pianto in vita sua. – Oh! Si era pentita troppo tardi!

Accade sempre così alla gente cattiva...

Seduta su la soglia della porta, invocava da mattina a sera, inutilmente:

– Fata bella! Fata bella!

E piangeva a dirotto.

Ora le era tornata alla memoria la promessa della Fata nel primo giorno del portento della «Fiorita», promessa dalla vecchia allora non ben compresa e subito dimenticata:

– Da questa giovinezza verrà fuori una nuova razza saggia e forte che non muoverà mai guerra ad altre razze, e si chiamerà appunto «La Fiorita».

– E ora... e ora... – rimpiangeva – per colpa mia! Ah, Fata bella!... Ah, Fata bella!...

Pare che la Fata sia andata a spargere altrove la sua miracolosa semente. E dev'essere vero perché le Fate possono fare questi ed altri prodigi...

Dalla vecchia non si fece più vedere, mai più; e costei da lì a poco morì di crepacuore, gorgogliando:

Tri, tri, tri!
Il mio grillo fa così!

E le vicine e il marito della vecchia si domandavano:

Chi sa che cosa intendeva dire con quel suo bizzarro ritornello?

Esse non l'hanno saputo mai. Ma il gran «mago Cian-

canella», che lo sa, è venuto a dirmi il significato del bizzarro ritornello, ed io ve lo farò sapere un'altra volta...

LUCCIOLETTA

C'era una volta una bambina orfana di padre e di madre che viveva in casa de' nonni, vecchi ricchissimi ma quasi sempre malati.

La bambina, che non aveva conosciuto i suoi genitori, non li chiamava nonni ma babbo e mamma, e li serviva con gran cura quantunque non avesse ancora dieci anni.

Non permetteva che una cameriera o un servitore porgessero al malato o alla malata neppure un bicchier di acqua. Voleva far tutto lei. E, la notte, spesso saltava giù dal lettino per domandare premurosamente:

– Nonno, hai bisogno di qualcosa?... Nonna, hai bisogno di nulla?

Ed era felicissima quando il nonno o la nonna rispondevano

– Sì, sì, abbiamo bisogno... di un bel bacio. E ora, torna a letto.

Durante il giorno, i due vecchi le permettevano d'invitare alcune ragazze del vicinato a fare il chiasso con lei; ed era un correre, un inseguirsi, un saltare, ridendo e cantando per i corridoi e gli stanzoni del vecchio palazzo, o per i viali del giardino ombrati da grandi alberi, circondati da piante in fiore.

La bambina non era superba e trattava le compagne da sue uguali, quantunque figlie di povera gente. Non le rimandava mai via a mani vuote, e a ogni mutar di stagione regalava a tutte bei vestitini nuovi.

Non le mancava niente; qualunque suo più strano capriccio era subito soddisfatto; eppure c'erano giornate che ella veniva presa da profonda malinconia. Voleva rimaner sola nella sua camera, con le imposte delle finestre socchiuse, seduta in un angolo; e lei stessa non sapeva perché. Sentiva che le mancava qualche cosa, ma non poteva dir quale.

– Che hai? – le domandava il nonno.

– Che vuoi? – le domandava la nonna.

– Non ho nulla!... Non voglio nulla!... Non so! – E ridendo tutt'a un tratto, e facendo una graziosa smorfietta, soggiungeva: – Voglio la luna! Voglio la luna!

E riprendeva il suo solito umore.

Or accadde che una sera d'estate ella avea voluto scendere nel giardino per godersi un po' di fresco. Improvvisamente, per la prima volta, vide errare qua e là piccoli punti di luce azzurrognola che pareva si divertissero a inseguirsi tra le piante delle aiuole. Tentò di accostarsi con gran cautela a quelle fiammoline volanti, ma esse si disperdevano quasi, andando di qua e di là, sfuggendo alla caccia della bambina che tentava di afferrarne una con le palme delle mani.

Riuscì la sera dopo, e fu meravigliata di vedere un piccolo insetto scuro, con le ali, che aveva però spenta la sua lanternina, come ella disse sorridendo, e che la riaccese appena poté sfuggirle di mano.

Le pareva di aver scoperto un gran mistero, e ne parlò alla sua amica prediletta pregandola di mantenerle il segreto.

– Ma che mistero! Che segreto! – le rispose questa. – Quelle sono lucciole. Ne ho ammazzate tante l'estate scorsa.

– Perché le hai ammazzate?

– Perché?... Per divertimento.

– Non ti facevano alcun male, poverine!

E da quella sera in poi, ella non diè più loro la caccia. Esse avevano invaso il giardino, e le volavano attorno, e la seguivano lungo i viali, quasi sapessero che la bambina non le avrebbe molestate.

A letto, prima di addormentarsi, la sua testina fantasticava:

– Se fossi una lucciola! Mi divertirei tanto!

E ne fantasticava anche in quelle giornate di profonda malinconia che tornavano ad assalirla di quando in quando.

– Che hai? – le domandava il nonno.

– Che vuoi? – le domandava la nonna.

– Non ho nulla!... Non voglio nulla!... Non so! – Ma non soggiungeva più, ridendo tutt'a un tratto, con graziosa smorfiettina: – Voglio la luna! Voglio la luna!

Non osava dire intanto:

– Vorrei essere una lucciola.

Una mattina ella era uscita per lo stradale di campagna a coglier fiori di prato. Vide venirsi incontro una povera donna, né vecchia, né giovane, ma così coperta di stracci che faceva pietà; senza scarpe, senza calze, senza nulla in testa, e così pallida e magra da sembrare che non si reggesse dalla fame.

– Che avete, buona donna? Siete malata?

– Ho quel che non vorrei!

Parlava a stento, e le tese una mano per l'elemosina.

La bambina aveva soltanto un mazzolino di fiori e glieli diede. Con gran meraviglia vide che quella si mise a piluccarli quasi fossero chicchi di uva, e quando ebbe finito di mangiarseli parve ristorata.

– Grazie, figliuola. Vedete? Sono quasi nuda; a ogni passo che faccio, semino un cencio per via. Dovreste regalarmi quel vestitino; ne avete tanti altri!

– Ma è troppo piccolo per voi.

– Non importa; proviamo.

La bambina si sganciò il vestitino, se lo cavò, e glielo porse, incuriosita.

Ed ecco che mentre quella fa per infilarselo, la stoffa si slarga, si allunga e il vestito le si adatta al corpo come se fosse stato tagliato e cucito per lei.

– Grazie, figliuola! Vedete? Ho i piedi insanguinati. Dovreste regalarmi quelle scarpine; ne avete tante altre!

– Ma il mio piede è così piccolo!...

– Non importa; proviamo.

La bambina si cavò le scarpine. Fece anche di più; si cavò le calzine che le arrivavano al ginocchio, e gliele diede.

Ed ecco che le calzine si slargano, si allungano fino a mezza gamba di quella donna, e le scarpine le si adattano al piede come se il calzolaio gliele avesse lavorate su misura.

– Grazie! Grazie, figliuola!

La bambina la guardava un po' impaurita. E più la guardava e più la sua paura cresceva. Quella stracciona pallida, magra che, poco avanti, pareva non si reggesse in piedi dalla fame, era diventata rossa in viso, ben vestita, ben calzata, quasi irriconoscibile.

– Chi siete? Non vorrete farmi del male! – disse la bambina con voce tremante.

– Anzi, voglio farti tutto il bene possibile. Chiedi qualunque cosa, e sarai contentata. Mi chiamo Faterella perché sono la più giovane delle Fate. Vuoi un vestitino ricamato di oro e diamanti?

– No!

– Vuoi delle scarpine che non si consumano mai, e crescono come cresce il piede?

– No! No!... Vorrei...

– Parla! Parla!

– Vorrei... di quando in quando... diventar luccioletta, simile a quelle che, la sera, veggo errare nel giardino!

– Così poco? E nient'altro?

– Così poco e nient'altro.

– Prendi quest'anellino. Lo porterai a un dito della mano manca. Quando... vorrai diventare luccioletta, lo infilerai al mignolo della mano dritta e dirai:

– Faterella del mio core,
Luccioletta per due ore!

... Anche per tre, per quattro e più ore, purché all'ultimo minuto sii tornata nel tuo giardino. Sarai avvertita da

una lieve puntura un quarto d'ora prima.

– Ah, Faterella cara!

Voleva baciarle la mano, ma si accorse che il corpo di Faterella era formato d'aria: e infatti svaniva come nebbiolina.

Ella però aveva l'anellino a un dito della mano manca, e si trovava ai piedi le scarpine e indosso il vestitino regalati alla creduta mendicante. Non vedeva l'ora che si facesse sera per provare la virtù dell'anello.

Appena i nonni furono andati a letto, ella, zitta zitta, scese in giardino, e:

– Faterella del mio core,
Luccioletta per due ore!

Si sentì diventare piccina piccina, e subito vide accendersi quello che lei chiamava il lanternino. Volò di qua e di là, presa da gioia pazza. Avrebbe voluto essere inseguita da qualcuno, come lei soleva fare con le lucciole; ma nel giardino non c'era nessuno. C'erano soltanto altre lucciole, attratte da quel lume assai più vivo del loro e che variava continuamente di colore, ora rosso, ora verde, ora arancione, ora azzurro. Le andavano dietro, le si affollavano attorno, e lei si divertiva a salire in alto, a volare da un punto all'altro, a nascondersi tra i cespugli, fino al momento in cui sentì la lieve puntura, e provò la sensazione che il suo corpo si distendeva, si allungava, e riprendeva forma umana. Rimise l'anello a un dito della mano sinistra, tornò su, ma era così commossa

che non riuscì a prender sonno. Lucciola! Luccioletta! Non le sembrava vero!

Parecchie sere, di seguito, appena i nonni andarono a letto:

– Faterella del mio core,
Luccioletta per due ore!

Le lucciole le andavano dietro, la circondavano, quasi le facessero un corteo come loro Regina; mai il giardino aveva visto tanta folla di lucciole; pareva che si fossero data la posta colà tutte quelle delle campagne attorno.

Una sera, ella spense improvvisamente il suo lanternino, volò oltre il muro di cinta non potuta seguire da nessuna, ed erra di qua, erra di là, si trovò, senza accorgersene, nel giardino del Re.

Il Reuccio passeggiava pei viali a prendere il fresco.

– Oh, che bella lucciola! Oh, che bella lucciola!

Lei non sapeva che quello fosse il Reuccio; lo credette un giovane giardiniere; e per parecchie ore lo stancò, facendoselo correre dietro il suo volo ondulante, cambiando il colore del lanternino ora in verde, ora in rosso, ora in arancione, ora in azzurro; da non sembrare più una lucciola, ma una grossa pietra preziosa cangiante e con le ali.

– Férmati, bella lucciola! Férmati! Non voglio farti del male... Sono il Reuccio!

Ci mancò poco che Luccioletta non svenisse, udendo queste parole. Alzò il volo e si affrettò a fuggire mentre

il Reuccio le gridava dietro:

– Ritorna domani notte! Ti attendo! Ritorna!

Ella non aspettò l'avviso della lieve puntura, e corse a rifugiarsi nel suo giardino. Il cuore le batteva forte: le pareva di aver corso un grave pericolo.

Il Reuccio raccontò tutto alla Regina sua madre.

– Avete fatto un bel sogno! – ella gli disse ridendo. – E vi sembra cosa vera.

Per due notti, il Reuccio non vide ricomparire la lucciola desiderata e stava per credere che avesse davvero sognato, quando, la terza sera, egli scorse laggiù, in fondo a un viale, il lumicino errante che ondulava su le erbe e i fiori delle aiuole, cangiando di colore a ogni po'.

– Eccola! Eccola! – E le corse incontro.

Il gioco della prima sera ricominciò ora più festoso, più accalorato. Il Reuccio tentava di afferrarla, e lei si schermiva, avanti, indietro.

– Ah, lucciola cattiva! Se ti lasciassi prendere ti sposerei: saresti Reginotta!

Ella non aspettò l'avviso della lieve puntura, e corse a rifugiarsi nel suo giardino. Il cuore le batteva forte. Reginotta! Reginotta!... Ma sospettava un inganno.

Avrebbe voluto confidare alla nonna: – Nonnina mia!... Questo e questo! – e prender consiglio da lei.

Se ne astenne per paura di esser sgridata. Il segreto però le pesava troppo sul cuore. Prese a parte la sua amica prediletta, e le disse:

– Tu non lo crederai... ma io posso diventare lucciola quando voglio.

– In che modo?

– Così e così!...

E le raccontò l'avventura.

– Fammi provare!

La sciocchina rispose:

– Vieni questa sera. Sarò in giardino; vedrai!

Le mise lei stessa l'anello al mignolo della mano diritta, e le suggerì le parole:

– Faterella del mio core,
Luccioletta per due ore!

– Quando sentirai una lieve puntura, torna subito.

Quella errò un momento pel giardino, poi volò in alto e sparì. Luccioletta l'attese invano fino a tardi, e pianse tutta la nottata pensando alla disgrazia che doveva essere accaduta alla sua amica. Attese altri due giorni, ma quella non si faceva viva. Allora, si decise di tornare nel posto dove le era apparsa Faterella e con le lagrime agli occhi cominciò a invocarla:

– Faterella buona! Faterella cara!

Parve che l'aria si condensasse per formare il corpo lieve e quasi fosforescente di lei. Aveva il sorriso negli occhi e su le labbra, sorriso di gentile rimprovero e di consolazione nello stesso tempo.

– So tutto – disse: – la tua amica ti ha tradita. È andata a trovare il Reuccio, gli si è posata su la palma di una mano. Il Reuccio le domandava:

«Chi sei? Chi sei? Come ti chiami?».

«Mi chiamo Luccioletta.»

«Se ti facessi conoscere, ti sposerei; saresti Reginotta»

«Giuratelo!»

«Parola di Reuccio!» Il Reuccio stava per giurare quando ella sentì la puntura e scappò via.

– E il mio anello, Faterella buona?

– Il tuo anello eccolo qui. Gliene ho messo un altro in dito che sarà il suo castigo. Tu però non pensare più al Reuccio, non andare più nel giardino reale... Mi obbedirai?

– Sì, Faterella cara!

Ed essa, sorridendo, svaniva come nebbiolina.

Luccioletta – si faceva chiamare così anche dai nonni, per capriccio, diceva – tornò a casa con la morte nel cuore per il divieto: – Non pensare più al Reuccio!

Ci aveva pensato tanto, giorno e notte, che ora non sapeva non pensarci più.

Fu ripresa da quella profonda malinconia che da qualche tempo non l'aveva turbata; se non che le altre volte durava appena un giorno, e lei stessa non sapeva perché. Sentiva che le mancava qualcosa, ma non poteva dir quale.

Ora no, era invasa da furibonda gelosia contro la sua amica che avrebbe sposato il Reuccio e sarebbe diventata Reginotta.

Se questo fosse avvenuto, ella non avrebbe più avuto nessuna ragione di vivere! E se fosse andata lei invece dell'altra, per avvertire il Reuccio che quella era

un'intrusa e che la vera Luccioletta era lei?

Non fece a tempo.

Quella sera, l'altra, che non si era accorta del cambiamento dell'anello, se lo mise al mignolo della mano dritta e invocò:

– Faterella del mio core,
Luccioletta per due ore!

Il Reuccio l'attendeva nel giardino.

Lei cominciò a fare la graziosa, volando pei viali, per le aiuole, provocando il Reuccio perché le ripetesse le parole:

– Se ti farai conoscere, ti sposo: sarai Reginotta. Chi sei? Come ti chiami?

Il Reuccio, invece, le disse:

– Fermati! Sono stanco! Se ti fai conoscere, ti sposo.

– Giuratelo!

– Parola di Reuccio, lo giuro!

Lei sentiva già la lieve puntura, e intanto indugiava. Sapeva di esser bella e piacente, e voleva rivelarsi. Attese l'ultimo minuto e disse:

– Eccomi!

Il Reuccio diè un grido, indietreggiando atterrito. Aveva davanti una vipera che, rizzata su la coda, ondeggiava, vibrando fuori la lingua, e pareva minacciasse di mordere. A quel grido erano accorsi giardinieri, guardie che si misero subito a inseguirla. Corsa folle! La vipera sguisciava tra le erbe, saltava da un viale all'altro, sotto

una pioggia di sassi che non riuscivano a colpirla. Finalmente un giovane giardiniere arrivò a schiacciarle, con un colpo di bastone, la testa.

E che si vide? Si vide il corpo della vipera squarciarsi, dilatarsi, e diventare quello di una giovinetta col cranio spaccato! Sussultava, dava gli ultimi tratti, tra lo spavento di tutti i presenti, e soprattutto del Reuccio.

La mattina, saputo il terribile caso, Luccioletta corse dai nonni. Narrò per filo e per segno quel che le era accaduto, dall'incontro di Faterella fino alla confidenza fatta alla sua amica prediletta, e al tradimento di questa, che n'era stata terribilmente punita.

Luccioletta non sapeva come comportarsi. Mostrò l'anello restituitole da Faterella e domandò:

– Che devo fare, babbo? Che mi consigli, mamma?

Mai ella aveva veduta la nonna così scura e così severa in viso.

– Da' qua quell'anello!

– Che vuoi farne, mamma?

– Lo vedrai!

Appena lo ebbe in mano, la vecchina si rizzò da sedere, aperse la finestra che dava sul fiume e buttò l'anello nell'acqua che là sotto scorreva limacciosa e violenta.

Luccioletta venne meno, e sarebbe cascata per terra se la nonna non fosse stata pronta a prenderla tra le braccia.

Quando rinvenne, era straordinariamente pallida, un po' stordita, ma tranquilla. Ricordava come un sogno lontano, le lucciole, Faterella, l'anello portentoso e il

Reuccio. Disse alla nonna:

– Ho fantasticato troppo, è vero, mamma? Ora tu insegnami a vivere!

E la nonna, sorridendo e accarezzandola, rispose:

– Sei già savia; non hai bisogno di insegnamenti, bambina mia!

Luccioletta, Luccioletta,
Fiaba scritta e fiaba detta.

FATA ROSABIANCA

Fiaba sceneggiata
atto unico

PERSONAGGI

Sua Maestà il Re Dormi
Sua Maestà la Regina Dormiglia
Il Reuccio «Testa-di-Rapa»
La Reginotta «Testa-di-Mela»
Il Mago Sbuffante
La Fata Rosabianca
Il primo ministro di Re Dormi
Prima Cameriera reale
Seconda Cameriera reale
Alcune Ancelle di Fata Rosabianca

Epoca dei tempi del C'era una volta...

ATTO UNICO

Larga radura in una foresta. Grandi e folti alberi la circondano. A sinistra scorre un ruscello, tra prode coperte di pianticine selvatiche fiorite. A destra e nel mezzo, vecchi tronchi di alberi, coperti di muschi, che possono servire da sedili.

QUADRO PRIMO

È l'alba. A poco a poco, dietro gli alberi, il cielo si schiarisce fino al rosseggiare dell'aurora; intanto si odono risa, poi canti dolcissimi

SCENA PRIMA

CORO DI ANCELLE: Fuggiamo! L'alba imbianca...
Fuggiamo! Vien l'aurora,
Son stanca! Sei tu stanca?
Folleggeremo ancora...
Ma, ecco, l'alba sbianca!
Rosseggia, ecco, l'aurora!

(*Si affollano, ridendo, su la proda del ruscello e pare che sentano i brividi dell'acqua dove stan per buttarsi*.)

FATA ROSABIANCA (*alle Ancelle*): Su! Su! Già spunta il sole... salutiamolo con un bel gracidio. Ma prima tuffiamoci nell'acqua...

(*Le Ancelle e la Fata si mutano istantaneamente in rane, e affacciano le teste a fior d'acqua del ruscello, mentre il sole indora la cima degli alberi e le nuvolette erranti pel cielo. Le rane gracidano tutte insieme*.)

SCENA SECONDA

Entrano correndo ansimanti il Reuccio Rapa e la Reginotta Mela, seguiti da due Cameriere reali.

PRIMA CAMERIERA: Ma Reginotta!... (*Depone in un angolo, per terra, un bel cestino a vivaci colori.*)

SECONDA CAMERIERA: Ma Reuccio!... (*Depone anch'essa, in un angolo, per terra, un bel cestino a vivaci colori.*)

IL REUCCIO RAPA: Che c'è? Non possiamo correre neppur qui?

LA REGINOTTA MELA: Nel palazzo reale, sì, ma in campagna non vogliamo fatte osservazioni!

PRIMA CAMERIERA: Ma così corrono i figli dei villani!

IL REUCCIO RAPA: Sono, forse, meglio di noi?

PRIMA CAMERIERA (*a parte*): Non capisce!... Non per niente ha per testa una rapa!

SECONDA CAMERIERA: In città o in campagna le Principesse devono stare composte, dignitose...

LA REGINOTTA MELA: Come voi che sembrate una marmotta!

PRIMA CAMERIERA: Lo dirò a Sua Maestà il Re!

SECONDA CAMERIERA: Lo dirò a Sua Maestà la Regina!

(*Il Reuccio e la Reginotta fanno una spallucciata, poi si accostano, chini, cautamente alla proda del ruscello. Il gracidare delle rane cessa tutt'a un tratto*.)

PRIMA CAMERIERA: Si bagneranno le braccia; si intrideranno di terra i vestiti...

IL REUCCIO RAPA: Ecco una rana che saltella tra le erbe!

LA REGINOTTA MELA: Prendiamola!... (*Alle Cameriere:*) Prendetela!

(*Le due Cameriere tentano di afferrare la rana che saltella qua e là, ma non vi riescono. Il Reuccio e la Reginotta si divertono e ridono. Le Cameriere, stizzite, afferrano alcuni sassi e li tirano contro la rana che non vuol lasciarsi prendere.*)

LA REGINOTTA MELA: No! No!... Non l'ammazzate, povera rana!

IL REUCCIO RAPA: Eccola!... L'ho presa io. (*Alla rana:*) Non aver paura! Non ti faremo alcun male!...

LA REGINOTTA MELA: Lasciami vedere. Che gambe lunghe!...

IL REUCCIO RAPA: S'è chetata ora che le ho detto: Non ti faremo male.

LA REGINOTTA MELA: Poverina! Ci guarda con certi occhi!...

IL REUCCIO RAPA: Come se avesse capito!

PRIMA CAMERIERA (*alla compagna, sottovoce*): Fra rapa e rana s'intendono bene! (*Ride.*)

SECONDA CAMERIERA (*sottovoce, all'altra, ridendo*): La Reginotta Mela, che è più stupida, s'intenerisce...

IL REUCCIO RAPA: Se ce la portassimo a palazzo?

LA REGINOTTA MELA: Bravo! L'alleveremo in camera.

IL REUCCIO RAPA: Ha trasalito! Vuole restare. Ecco: la rimetto nell'acqua. (*Esegue. Si sente un piccolo tonfo e poi la parola:* Grazie!)

LA REGINOTTA MELA: Hai sentito?

IL REUCCIO RAPA: Ho sentito!

LA REGINOTTA MELA: Ora, corriamo laggiù. (*Corrono e si perdono tra gli alberi. Le Cameriere stentano a seguirli.*)

SCENA TERZA

Arrivano il Re, la Regina e il Primo Ministro. Il Re, grigio di capelli e di barba, con occhi ammammolati, cammina come uno che caschi dal sonno. Si siede su un tronco di albero; la Regina, un po' insonnolita anche lei, gli siede accanto. Il Ministro resta in piedi a riguardosa distanza.

IL RE DORMI: Siamo giunti?

IL MINISTRO: Sì, Maestà. Il Mago dovrà passare di qui.

IL RE DORMI: Che sonno!

LA REGINA DORMIGLIA: Perché lo chiamano mago Sbuffante?

IL MINISTRO: Perché sbuffa continuamente, quasi scoppiasse dal caldo.

IL RE DORMI: Che frescura! Che silenzio! (*Sbadiglia.*)

LA REGINA DORMIGLIA (*al Ministro*)*:* Tentiamo di non farlo addormentare. Io mi sforzerò di stare più sveglia.

IL MINISTRO: Sarà impossibile, Maestà!

(*Il Re sbadiglia più a lungo*.)

LA REGINA DORMIGLIA: Se il Mago compisse il portento! Reuccio e Reginotta sono il nostro gran dolore. Dicono che la colpa è mia, perché quando stava per nascere desiderai una rapa, e mi grattai il capo, e per ciò il Reuccio nacque con quella testa! Non è vero! Non è vero! E neppure per la Reginotta! Non è vero! Non è vero!

IL MINISTRO: Si tratta di maleficio... Soltanto il mago Sbuffante potrà disfarlo.

IL RE DORMI (*borbotta parole incomprensibili, china il capo sul petto e si addormenta. Poco dopo russa leggermente.*)

LA REGINA DORMIGLIA (*osservando il Re*): Come dorme!

IL MINISTRO: Anche questo è maleficio! Prima non c'era persona più spigliata e più svelta di Sua Maestà.

LA REGINA DORMIGLIA (*sospirando*)*:* Lo sento un po' anch'io il maleficio; ma resisto. Non dormo, dormiglio. (*Sbadiglia.*)

IL MINISTRO: Fate pure, Maestà... Veglierò io in attesa del Mago.

(*La Regina si addormenta. Di tratto in tratto apre gli occhi e sùbito li richiude.*) Che famiglia reale disgraziata! Tutt'a un tratto, il Re è colpito da questa malattia del sonno. Appena si siede... eccolo là!... La Regina, meno male, dormiglia!... E poi, la sventura di quei due figli!... (*Girando lo sguardo attorno*) Dove sono andati? Dovrebbero essere qui. Uno con la testa di rapa! L'altra con la testa di mela! Quasi due cretini... Che famiglia reale

disgraziata!

LA REGINA DORMIGLIA (*aprendo gli occhi*): Sta per arrivare?

IL MINISTRO: Non ancora, Maestà. State tranquilla... L'appressarsi del Mago si sente in distanza: sbuffa così forte!... Veglio io... (*Osservando il Re:*) Povero Re! Russa... deliziosamente! (*La Regina riprende a dormigliare.*) Per i Ministri, un Re che dorme tanto è quasi una fortuna! Quando si sveglia, però, ha sguardi così penetranti, che se non si riaddormentasse subito... ci farebbe tagliare a tutti le teste!... M'inganno? (*Si ferma ad origliare.*) M'inganno? (*Facendo riparo con mano agli orecchi*) È il mago Sbuffante che arriva! (*Si sente il suo rapido e forte sbuffare che si avvicina.*)

SCENA QUARTA

Entra il mago Sbuffante. Magro, altissimo, un po' curvo, con una gran barba rossa come una fiamma, che gli arriva alle ginocchia, e un lungo bastone in pugno; si ferma alla vista del Re e della Regina addormentati.

IL MINISTRO: Potentissimo Mago... (*S'inchina.*)

IL MAGO (*sbuffando*)*:* Chi siete? Che cosa volete?

IL MINISTRO: Sono un misero verme di terra che vi prega di fermarvi un momento! (*Si precipita verso il Re e lo riscuote bruscamente.*)

IL MAGO (*osservando*)*:* Che sonno!...

IL MINISTRO: Maestà!... Maestà!...

IL RE DORMI (*destandosi di soprassalto*)*:* Dov'è?...

Dov'è?... Fatelo arrestare!

IL MINISTRO: Maestà, perdonate... C'è qui il potentissimo Mago...

IL RE DORMI: Sognavo che...

IL MAGO (*seccato*)*:* Ce lo direte un'altra volta. Ah!... Siete il re Dormi?... Tutti vi chiamano così. (*Sbuffa.*) E questa è la regina Dormiglia... Tutti la chiamano così. (*Sbuffa di nuovo.*)

LA REGINA DORMIGLIA (*aprendo improvvisamente gli occhi*)*:* Oh, potentissimo tra i potenti Maghi!... (*Al Re*) Maestà, non avete, dunque, capito?... Abbiamo la fortuna...

IL RE DORMI: Dormivo... Sognavo che...

IL MAGO (*seccatissimo, sbuffando più forte*): Ce lo direte un'altra volta!

IL RE DORMI (*destandosi completamente*)*:* Perdonate, potentissimo Mago... La Regina ed io, insieme coi nostri figli... Dove sono? (*Al Ministro:*) Cercateli! Chiamateli! Conduceteli qui!... (*Al Mago:*) Siamo venuti ad attendervi al passaggio, per buttarci ai vostri piedi...

(*Il Ministro s'inoltra fra gli alberi e sparisce*.)

IL MAGO (*sbuffando*)*:* State ritta, Maestà, per... non addormentarvi in ginocchio!

LA REGINA DORMIGLIA: Oh, grandissimo Mago!... Vi commuova il dolore di una povera madre! Un maleficio ha colpito i miei figli. Uno è nato con la testa...

IL MAGO (*interrompendola*)*:*... di rapa! Lo so; l'altra con la testa... (*Sbuffa.*)

LA REGINA DORMIGLIA (*interrompendolo*):... di mela! E paiono due bambini...

IL RE DORMI: Il maleficio, potentissimo Mago...

IL MAGO (*sbuffando*)*:* Maleficio!... Maleficio! (*Sbuffa più rumorosamente.*) E perché non dite castigo?

IL RE E LA REGINA: Castigo di che?

IL MAGO (*a tutti e due*): Avete poca memoria, Maestà! (*Sbuffa più volte di seguito.*) Vi ricordate di quel povero contadino, che possedeva un piccolo orto dietro il palazzo reale?

IL RE DORMI (*un po' imbarazzato*)*:* Mi pare... Non lo rammento bene.

LA REGINA DORMIGLIA: Sì, sì, quello che non ci volle vendere l'orto che formava tutta la sua felicità...

IL MAGO: E Sua Maestà, (*sbuffa*) se lo prese per forza?...

IL RE DORMI: Lo avrei pagato tre, quattro volte di più del suo valore!... E il contadino, ostinato, rispondeva: – In casa mia il Re sono io, soltanto io!

IL MAGO (*c. s.*)*:* Diceva bene! In casa sua il Re era proprio lui!

LA REGINA DORMIGLIA: Disse, però, anche peggio! E Sua Maestà dovette punirlo severamente...

IL MAGO (*interrompendola sbuffando*): Facendolo impiccare! Ma l'orto che produceva le più buone rape, le più belle e dolci mele del regno, in meno di sei mesi inaridì! La maledizione del contadino.

(*Intanto il Re si è seduto, si è addormentato e russa leggermente. La Regina socchiude e apre gli occhi sba-*

digliando. Il Mago continua a sbuffare.)

SCENA QUINTA

Il Ministro e Detti. Poi il Reuccio Rapa, la Reginotta Mela e le Cameriere.

IL MAGO: Si sono riaddormentati!

IL MINISTRO: Ah, potentissimo Mago! Abbiate pazienza. Ecco il Reuccio e la Reginotta. (*Scuote il Re e la Regina*) Maestà! Maestà!

IL RE DORMI (*destandosi a stento*): Perché mi avete svegliato? Facevo un bel sogno. Mi pareva...

IL MAGO (*spazientito, sbuffa con rabbia*)*:* Ce lo racconterete un'altra volta.

LA REGINA DORMIGLIA (*scattando in piedi, indicando col gesto verso un punto della radura*): Eccoli! Eccoli! Ah, gran Mago!...

IL REUCCIO RAPA (*sbuca di tra gli alberi, saltellando e ridendo. Alla vista del Mago si ferma, guardandolo con curiosità*)*:* Oh! Oh! Che barba rossa!...

LA REGINOTTA MELA (*fa lo stesso; poi, più ardita, si accosta al Mago e lo prende per la barba. Il fratello la imita*)*:* Come è folta!... Potrebbe servirci da manto!

IL REUCCIO RAPA (*al Mago*)*:* Chi sei?

IL MAGO (*sorride*)*:* Sono... (*Si arresta.*)

LA REGINOTTA MELA (*tirando metà della barba, quasi fosse la corda di una campana*): Ntin! Nton! Ntin! Nton!...

IL REUCCIO RAPA (*imitandola*): Ntin! Nton! Ntin! Nton!...

IL MAGO (*irritato e sbuffando*): Basta! Basta! Impertinenti!...

(*Il Reuccio e la Reginotta restano con le mani aperte e le dita tese. Gridano*.)

IL RE DORMI: Potentissimo Mago!... Tutto quel che vorrete! Ma mutate le teste del Reuccio e della Reginotta!

LA REGINA DORMIGLIA: Tutto quel che vorrete, gran Mago! Ma mutate le teste del Reuccio e della Reginotta...

IL REUCCIO RAPA (*strillando e pestando i piedi*)*:* No! No! No!... Non voglio mutata la testa!

LA REGINOTTA MELA (*imitando il Reuccio*): No! No! No!... Non voglio mutata la testa!

IL MAGO: Psi! Psi! (*Si mette in ascolto.*) Silenzio!... (*Sbuffa.*)

IL MINISTRO (*al Mago*): Sono le rane del ruscello. Gracidano e sembra che cantino.

IL MAGO (*sbuffa*)*:* Io le capisco. Si fanno beffa di me!... Dicono:

– Una, due e tre!
Smetti, Mago barbone!
Non è roba da te!

IL RE DORMI: Possibile che dicano questo?

IL MAGO (*c. s*)*:* Le rane sono maligne! Ma domani

verrò qui con una mazza... E una, due, tre!... (*S'interrompe, sbuffando, e si rimette in ascolto.*) Dicono... Ma ora è una sola... Ah!... È lei!... È lei!... La «fata Rosabianca» che di giorno è rana, e di notte è Fata... Dove c'è lei, io non posso far niente... Vado via! Vado via!... (*Sbuffa più volte.*) Rivolgetevi ad essa... Non posso far niente per voi! (*S'inoltra rapidamente nella foresta.*)

IL RE DORMI (*sbadigliando*)*:* E ora come faremo?

LA REGINA DORMIGLIA: Attendiamo fata Rosabianca!

IL RE DORMI (*al Ministro*)*:* Che ne sapete voi di questa Fata?

IL MINISTRO: Maestà, è la prima volta che la sento nominare! Giacché è Fata... sarà buona come tutte le Fate!

LA REGINA DORMIGLIA: Chiamiamola! Se è in fondo al ruscello...

IL RE DORMI: Attendiamo che venga da sé. (*Sbadiglia chiudendo gli occhi*) Attendiamo, Regina... (*Si addormenta.*)

IL MINISTRO (*al Reuccio e alla Reginotta che si divertono a lanciare sassolini nell'acqua del ruscello*)*:* Cheti! Cheti! Potreste colpire la fata Rosabianca che dovrà mutarvi le teste... Cheti, vi dico! Cheti!

IL REUCCIO RAPA (*strillando, e pestando i piedi*): No! No! No!... Non voglio mutata la testa!

IL MINISTRO: Zitti! Non svegliate il Re che dorme...

IL REUCCIO RAPA (*passando dal pianto al riso*)*:* Ha detto: Non svegliate il can che dorme!

LA REGINOTTA MELA (*fa come il Reuccio*)*:* Ha detto: Non svegliate il can che dorme!

IL MINISTRO (*da sé*)*:* Sono sciocchi e maligni! Per fortuna il Re dorme la grossa...

LA REGINA DORMIGLIA (*riaprendo gli occhi*)*:* Che è stato? Che è stato?...

IL MINISTRO: Niente, Maestà. Il Reuccio e la Reginotta facevano un po' di chiasso.

LA REGINA DORMIGLIA: Fateli mangiare, poverini... (*Sbadiglia, richiude gli occhi e si riaddormenta.*)

IL MINISTRO (*alle Cameriere, rimaste ritte, impalate, in fondo*)*:* Date un po' di refezione al Reuccio e alla Reginotta.

(*Le Cameriere prendono i cestini riposti in un canto, e preparano sopra un tronco la refezione*.)

IL REUCCIO RAPA (*prendendo qualcosa dalla refezione della Reginotta*)*:* Questo mi piace di più!

LA REGINOTTA MELA (*prendendo, per ripicco, qualcosa dalla refezione del Reuccio*)*:* E questo piace a me!

IL MINISTRO: Reuccio! Reuccio!... Ricordatevi chi siete! Reginotta! Reginotta!... Ricordatevi chi siete!

IL REUCCIO E LA REGINETTA (*dopo di aver mangiato tutto, indicando le briciole e le ossa spolpate*): Volete favorire? Se avete denti per rosicchiare...

IL MINISTRO (*con indignazione rattenuta, da sé*)*:* Li compatisco perché sono cretini! (*Alla Reginotta e al*

Reoccio) Grazie, Reuccio! I miei cani mangiano meglio! Grazie Reginotta! I miei gatti mangiano meglio!

(*Il Reuccio Rapa e la Reginotta Mela ridono sciocca-mente, rifacendo l'aria troppo seria e la voce grossa del Ministro.*)

IL REUCCIO RAPA: I miei cani!!!

LA REGINOTTA MELA: I miei gatti!!!

QUADRO SECONDO

SCENA PRIMA

Si è già fatta sera. Il cielo, a poco a poco, si copre di stelle. Appare, dietro gli alberi, la luna falcata che sembra cullarsi tra le nuvole. Riprende, dal ruscello, il gracidio delle rane.

IL MINISTRO: Ci siamo! (*Il gracido lentamente smuore, e sorgono dall'acqua le Ancelle di fata Rosabianca. Si distinguono nell'oscurità per la lieve fosforescenza di tutta la persona. Cantano con grande dolcezza, a bassa voce.*)

CORO DI ANCELLE:

Notte silente! Notte serena!

Sotto il tuo manto lieve vaghiamo.

La nostra Fata seco ci mena:

Quante miserie noi confortiamo!

(*Si vede sorgere lentamente la fata Rosabianca con la testa iridata di perle che sembrano tremolanti gocce di acqua. Il Coro riprende.*)

Eccola! Bella, raggiante appare.

A fior dell'onda, come una stella!

Eccola! Al fioco lume lunare,

Si slancia fuori, ridente e snella...

IL MINISTRO (*scotendo per i bracci il Re e la Regina*): Maestà! Maestà!...

IL RE DORMI (*ancora insonnolito*)*:* Chi mi vuole?

LA REGINA DORMIGLIA (*destandosi*)*:* Che accade?

IL MINISTRO: Ecco la fata Rosabianca...

IL REUCCIO e LA REGINOTTA (*la guardano estasiati, le si accostano timidamente: le palpano la veste, i lunghi capelli d'oro*): Come sono belli! Come è fine questa veste azzurra!

LA REGINA DORMIGLIA (*cadendo in ginocchio ai piedi della Fata*)*:* Abbiamo atteso, per sette anni, un mese e un giorno, questo portento! A ogni primavera... siamo venuti qui, ad attendervi, benefica Fata! Un giorno... nel giardino reale, mi apparve una vecchina... (*sbadiglia*) che mi chiese la carità. Non gliela negai; mi ringraziò dicendomi: la felicità che manca al Re e a voi, Maestà, ve la concederà fata Rosabianca!

IL RE DORMI (*interrompendola*)*:* Invece a me, un brutto vecchiaccio... (*Al Ministro:*) Chi era? Ve ne ricor-

date, signor Ministro?

IL MINISTRO: Maestà... non rammento!

IL RE DORMI (*riprendendo e sbadigliando*)*:* Insomma, era un vecchio che tagliava la legna in un bosco reale... Mi disse: Il mago Sbuffante l'ha con voi, Maestà! Guardatevene, a meno che voi non gli offriate il regno in cambio del bene che cercate!

LA FATA ROSABIANCA: Il mago Sbuffante ha minor potere di me! È il suo castigo. Dona un fiore, e vuole un giardino; salva una vita e ne sopprime cento... Io, no! Io faccio il bene per il bene!... (*Lanciando un'occhiata alle Cameriere.*) Ma so anche punire i tristi!...

IL RE DORMI: Ahi Benefica Fata!... Meritereste di essere Regina! (*Al Ministro:*) Mi sembra di non avere più sonno!

LA REGINA DORMIGLIA (*al Re*): Regina... sarebbe un po' troppo! Esser fata Rosabianca... è già molto! Non dite sciocchezze, Maestà... (*sorride ironicamente.*)

IL RE DORMI: Maestà, non dimenticate che io sono il Re!

IL REUCCIO E LA REGINOTTA (*al Ministro*)*:* La Fata è bella! Voi siete brutto!

IL MINISTRO: Smettete, Reuccio! Smettete, Reginotta!

LA FATA ROSABIANCA: Lasciateli fare! (*Alla Regina:*) Sono già passati sette anni, un mese e un giorno... (*A tutti indicando il Reuccio e la Reginotta:*) Sono venuta a posta per loro! (*Prende per mano il Re e la Regina,*

e li fa rizzare in piedi.) Ho visto, ho sentito quel Mago presuntuoso... Se oggi lui avesse toccato le teste del Reuccio e della Reginotta, le povere creature sarebbero subito morte... (*Al Re e alla Regina*) Voi non sapete quanto sono grata ai vostri figliuoli! Questa mattina – la notte sono Fata, il giorno sono rana – il Reuccio e la Reginotta hanno impedito a quelle... (*indica le Cameriere*) a quelle talpe, di ammazzarmi a sassate!

LA REGINA DORMIGLIA (*al Re*): Non so più sbadigliare. (*Alla Fata:*) Perdonate, gloriosa Fata! Non sapevano quel che facevano.

LA FATA ROSABIANCA: Lo apprenderanno vivendo un paio di mesi da vere talpe! (*Le Cameriere cominciano a rattrappirsi, e, trasformate in grosse talpe, si dànno a scavarsi le tane.*)

IL RE DORMI (*osservando quella trasformazione*)*:* Oh! Portento!... Portento!...

LA REGINA DORMIGLIA (*osservando come il Re*)*:* Oh! Portento... Portento...

IL MINISTRO (*da sé*)*:* Povere Cameriere! Fortuna che io non ho commesso niente di male contro la Fata!... Altrimenti, in che cosa mi trasformerebbe?... In asino, forse*!* (*Ride.*)

LA FATA ROSABIANCA: Ed ora, pensiamo a mutare queste teste indegne di un Reuccio e di una Reginotta...

IL REUCCIO RAPA (*strillando e pestando i piedi*)*:* No! No! No! Non voglio mutata la testa!

LA REGINOTTA MELA (*strillando e pestando i pie-*

di)*:* No! Noi No! Non voglio mutata la testa!

LA FATA ROSABIANCA: Tante volte il bene bisogna farlo con la forza... (*La Fata stende un braccio, stacca la testa di rapa del Reuccio e la posa sopra uno dei tronchi stesi per terra; fa la stessa operazione alla Reginotta, e da un albero stacca alcune foglie. Le Ancelle della Fata hanno portato, intanto, un fornello acceso, un paiolo e un mestolo. Il paiolo messo sui fornello comincia a bollire, e la Fata agita forte col mestolo le foglie che vi ha gettato dentro. Il Re, la Regina e il Ministro guardano intenti, spaventati.*)

LA REGINA E IL RE: Oh! Portento! Oh! Portento!...

IL MINISTRO: Non credo ai miei occhi!...

LA FATA ROSABIANCA (*rimescolando sempre più forte, canta*): E frulla! E frulla! E frulla! E frulla! E frulla! E frulla! (*Il Reuccio e la Reginotta, intanto, brancicano sul tronco dove la Fata ha posato le loro teste. La Reginotta prende la testa del fratello; questi la testa di lei. Se le adattano sul collo.*)

LA REGINOTTA MELA (ridendo, al Reuccio): Come sei brutto con quella mela!

IL REUCCIO RAPA (ridendo, alla Reginotta): Come sei brutta con quella rapa!

LA REGINOTTA MELA (*facendo graziosamente il verso alla Fata*)*:* E frulla! E frulla! E frulla!

IL REUCCIO RAPA: No! No! La Fata è bella... Non dobbiamo canzonarla!

IL MINISTRO (*da sé*)*:* Dice così... mentre ha una voglia matta di farle il verso! Se arriverà ad essere Re, sarà

un furbone! E allora, poveri Ministri!... (*Tutt'a un tratto, mentre il Reuccio e la Reginotta ridono, a un rapido gesto della Fata, si trovano con due teste nuove: lui, di bel giovane biondo con occhi azzurri e labbra ombreggiate da baffetti incipienti; lei, di bellissima giovane bruna, con lunga e folta capigliatura, grandi occhi neri lucenti, rosee labbra sorridenti. Si guardano stupìti, con palpiti crescenti di gioia e s'interrogano:*)

LA REGINOTTA (*quasi incredula*)*:* Sei tu il Reuccio mio fratello?

IL REUCCIO (*quasi incredulo*)*:* Sei tu la Reginotta mia sorella? (*Si abbracciano.*)

LA REGINA: Grazie, potentissima Fata! (*Abbracciando i figli, piangendo di gioia*) Così vi avevo sognati!

IL RE DORMI (*abbracciando i figli*)*:* Figli miei!... Come sono contento!... (*Alla Fata:*) Dovreste compiere un altro prodigio... Guarirmi da questa malattia del sonno...

LA REGINA DORMIGLIA: E guarire anche me...

LA FATA ROSABIANCA (*dopo un'esitanza*): E sia! (*Tocca le palpebre del Re e quelle della Regina, soffia leggermente sulla fronte dell'uno e dell'altra.*) È fatto! Per il bene del vostro regno, Maestà! Un Re, una Regina devono tener gli occhi aperti, ben aperti, sempre!

IL MINISTRO (*tra sé*)*:* La disgrazia è di noi Ministri, ora che il Re non dorme più!

LA REGINA E IL RE: Grazie! Grazie, fata Rosabianca!... (*A un gesto del Re, il Reuccio e la Reginotta si*

precipitano riconoscenti a baciare le mani alla Fata.)

LA FATA ROSABIANCA (*schermendosi*)*:* Basta! Basta!... (*Sorride soddisfatta dell'opera sua.*)

(*La Fata alza un braccio e traccia dei segni nell'aria. Sul fondo scuro del cielo si vedono apparire due giovani figure, una di uomo, l'altra di donna. Il Reuccio e la Reginotta le guardano estasiati. Le due figure sembrano ondulare nell'aria, sorridere, quasi far dei cenni. Tutti hanno fissi gli occhi a quella maraviglia. Intanto, le Ancelle, prese per mano, danzano lentamente attorno alla Fata cantando a mezza voce*.)

CORO DI ANCELLE: Chi sorride di lassù?

Chi risponde di quaggiù?

Feste e feste – non è inganno!

Nozze e nozze in fine d'anno!

TUTTI MENO LA FATA: Grazie! Grazie! Grazie!

IL MINISTRO (*da sé*)*:* Che sciocco! L'ho ringraziata anch'io!... Che sciocco!

LA FATA ROSABIANCA (*al Re, alla Regina*)*:* Ricordatevi, Maestà, che se, talvolta, i figli scontano le colpe dei padri, spesso i padri godono i benefici delle buone azioni dei figli...

IL REUCCIO E LA REGINOTTA (*timidamente*)*:* Fata bella, le nostre cameriere, poverine...

LA FATA ROSABIANCA (*fingendo di non capire*)*:* Fra due mesi. Ve le restituirò sagge, incapaci di far del male, sia pure alle rane...

CORO DI ANCELLE: (*ripetendo come sopra*)*:*

Chi sorride di lassù?

Chi risponde di quaggiù?

(Le Ancelle e la Fata si dileguano a poco a poco, sparendo tra gli alberi, ripetendo tra allegre risa:)

Feste e feste – non è inganno!

(*Il resto delle parole si perde in lontananza.*)

RE MANGIA-MANGIA

Fiaba sceneggiata in due parti

PERSONAGGI

Re Mangia-Mangia
Il primo Ministro
Centovite
Il Gran Mago.
La Regina Mangiapoco
La Reginotta
Fata Azzurra (*anche sotto le sembianze di una vecchina*)
Lo Scalco del Re
Un Usciere del Re
Un Vecchio
Una Ragazzina
Un Contadino
Il Carnefice
Dame della Regina
Servitori di Casa reale

La scena ha luogo nel palazzo del Re, ai tempi del C'era una volta...

PARTE PRIMA

Vasta sala delle udienze reali; in fondo, un gran tavolino davanti a una poltrona per il Re. Sul tavolino è stesa una tovaglia bellissima. I piatti e le posate sono di oro, i bicchieri e le bottiglie di argento. Alcune fruttiere di cristallo ed oro sono ricolme di frutta d'ogni specie. A destra, un po' distante, c'è un tavolino più piccolo, ma egualmente apparecchiato, però con piatti di porcellana e posate d'argento. È il tavolino del Primo Ministro. La Regina Mangiapoco e alcune sue Dame.

LA REGINA (*entrando*)*:* Voglio accertarmi se tutto è ben preparato. (*Osserva ogni cosa del tavolino del Re, sposta qualche oggetto, mentre le Dame si occupano del Primo Ministro.*) Io non posso assistere alle udienze reali... Il vedere mangiar troppo mi fa nausea! E il Re, invece, non sa far niente se non mangiando, anzi, divorando. Dicono che è una malattia.

UNA DAMA: Bella malattia, Maestà!

LA REGINA: Preferisco la mia, quella di mangiar poco.

UN'ALTRA DAMA: Bella malattia anche questa, Maestà.

LA REGINA (*sorridendo tristemente*)*:* Tutte le malattie dei regnanti sono belle! Se sapeste come soffro pensando che Sua Maestà non può dare udienze se non mangiando! Più parla, e più ha appetito. Ingrassa, ingrassa ogni giorno; sembra che da un momento all'altro debba scoppiare!

LE DAME: Salute a Sua Maestà! Salute a Sua Maestà!

(*Si ode un prolungato squillo di tromba*.)

LA REGINA: È il segnale delle udienze. Ritiriamoci...

UNA DAMA: In cucina tutto è pronto. L'odore delle pietanze risusciterebbe anche un morto!

LA REGINA (*fa un gesto di nausea ed esce, seguita dalle Dame.*)

(*Entra il Re, dondolando il pancione e passandosi la lingua su le labbra. Va subito a sedersi nella poltrona, e infìla una punta del tovagliolo tra il collo e la camicia. Il Ministro attende l'ordine di sedersi*.)

IL RE (*al Primo Ministro*)*:* Sedetevi...

IL MINISTRO (*s'inchina e poi si siede*)*:* Buon appetito, Maestà!

(*Un usciere è ritto, quasi impalato, presso!'uscio.*)

IL RE: Grazie! L'appetito è sempre buono, a me non manca mai.

IL MINISTRO: Lo fa venire anche agli altri, Vostra Maestà!

IL RE: Eccellenza, mangiate...

IL MINISTRO: Questo è il terzo pasto, Maestà!

IL RE: Non cercate scuse! Fate onore alle poche pietanze.

IL MINISTRO: Vostra Maestà le chiama poche e basterebbero a sfamare, almeno, cinquanta persone.

IL RE (*offeso*)*:* Che intendete dire? Che io mangio per cinquanta persone?

IL MINISTRO: Se ho sbagliato, Maestà...

IL RE (*risentito*)*:* Io mangio per uno!... Sappiatelo!

IL MINISTRO (*a parte*)*:* Già; per cinquantuno! (*Entrano lo scalco e i servitori che portano grandi vassoi con le pietanze fumanti. Posano davanti al Re quello che contiene un capretto arrostito. Il Re approva subito con cenni del capo, e subito lo scalco tira da parte il vassoio e comincia a scalcare il capretto. Davanti al Primo Ministro i servitori depongono un vassoio con un coniglio anch'esso arrostito.*)

IL RE (*allo scalco*)*:* Bravo! Incomincio anche oggi dall'arrosto... lo voglio mangiare a modo mio! Che buon odore!... (*Mangiando avidamente.*) Fate entrare a una a una le persone che vogliono udienza.

L'USCIERE (*chiamando*)*:* Avanti il numero primo! (*Entra un vecchio curvo e calvo, che cammina a stento. Fatti pochi passi, si ferma, s'inchina profondamente.*)

IL VECCHIO: Maestà, buon appetito!... Grazia, Maestà!

IL RE: Grazia vi sia concessa. Non occorre spiegarmi... Il mio Ministro darà gli ordini opportuni. (*Si rimette a mangiare con gran gusto.*)

IL VECCHIO: Maestà, buon appetito!... Grazia, Maestà!

IL RE: Ancora? (*Continua a spolpare un coscetto del capretto.*)

IL VECCHIO: Maestà, una Strega mi ha detto: Se vuoi campare fino a cento anni devi chiedere al Re una porzione di capretto... Maestà, Maestà fatemi campare

fino a cento anni!

IL RE (*con mal garbo, gettandogli il coscetto mezzo spolpato*): Tenete... E via! Non posso mangiare in pace nemmeno un boccone!..

IL VECCHIO (*va via, tutto contento*): Grazie! Grazie, Maestà!

L'USCIERE (*chiamando*)*:* Avanti il numero secondo! (*Entra una ragazzina, sporca di mota, coi capelli arruffati, piagnucolante. Fa un grande inchino.*)

RAGAZZINA: Maestà... buon appetito! Grazia... Maestà!...

IL RE: Grazia ti sia concessa.

RAGAZZINA Una vecchia mi ha detto: Va dal Re, se vuoi trovare il gioiello che hai perduto all'insaputa di tua madre... Maestà... Se la mamma arrivasse a scoprire... mi picchierebbe a sangue! Datemi, Maestà, un po' di carne della pietanza che mangiate... Dite che io ritrovi subito il gioiello perduto. Ah, Maestà! Ah, Maestà!

IL RE (*con mal garbo, buttandole un pezzo di carne*): Prendi! E via... Non posso mangiare in pace neppure un boccone!...

RAGAZZINA (*andando via, lieta della grazia ottenuta*): Buon appetito, Maestà!

(*Un cameriere porta via il gran vassoio con gli assi, e un altro reca un grosso pasticcio, che lo scalco si affretta ad affettare.*)

L'USCIERE (*chiamando*)*:* Avanti il numero terzo!

(*Entra un contadino, lungo lungo, magro magro*.)

IL CONTADINO (*inchinandosi*)*:* Buon appetito,

Maestà... Grazia, Maestà!

IL RE: Grazia vi sia concessa. Il mio Primo Ministro provvederà!

IL CONTADINO: Maestà... Sono così debole che ho perduto la memoria. Un po' di quel pasticcio, Maestà, forse me la farebbe tornare!

IL RE: Prendete! E... via! Non posso mangiare in pace neppure un boccone!...

IL CONTADINO (*addentando allegramente la fetta del pasticcio datagli dal Re*)*:* Grazie, Maestà!... Ecco, ora mi ricordo...

(*Il Re ha già divorato il pasticcio; un altro servitore posa sulla tavola un ampio vassoio colmo di frittura di pesce.*)

IL RE (*riprendendo a mangiare*)*:* Che buon odore!

IL CONTADINO: Buon appetito, Maestà. Ahimè! Non ricordo più... Forse, qualche pesciolino...

IL RE (*gliene butta una manata, con mal garbo*)*:* Prendete... e andate via! Non posso mangiare in pace neppure un boccone! E voi, Eccellenza, siete ancora al magro coniglio?

IL MINISTRO (*sospirando*)*:* Sì, Maestà...

IL RE: Mi hanno fatto passar di mente di farvi gustare il pasticcio. (*Al servitore*) Portate un altro pasticcio... (*Al contadino*) E voi che fate ancora qui?

IL CONTADINO: Perdono, Maestà! Aspettavo di ricordarmi...

IL RE: Un'altra volta! Un'altra volta. Ora l'udienza è

chiusa.

L'USCIERE (*gridando*)*:* L'udienza reale è chiusa! (*Si sentono voci tumultuose, e tra esse una che grida.*)

UNA VOCE: Voglio parlare col Re! Voglio parlare col Re! (*Irrompe violentemente nella sala un bel giovane che le guardie non sono riuscite a trattenere; nello stesso tempo un servitore reca un gran vassoio con un nuovo grosso pasticcio che lo scalco si affretta ad affettare.*)

IL GIOVANE: Maestà, io mi chiamo...

IL RE (*sdegnato*)*:* Come non sarai chiamato più! Olà! Venga il carnefice con la scure e il ceppo! Ti chiamerai... Senzatesta! (*Riprende a mangiare.*)

IL GIOVANE (*ridendo*)*:* Maestà, forse... no!

(*Entra il carnefice col ceppo e con la scure*.)

IL CARNEFICE: Agli ordini di Sua Maestà!

IL RE (*quasi soffocato da un boccone andatogli per traverso*)*:* Si... tagli... la... testa... a costui!

IL GIOVANE (*ridendo*)*:* Non importa legarmi le braccia. M'inginocchio e poso da me la testa sul ceppo... Tagliate!

IL CARNEFICE (*alza la scure e taglia la testa che rotola per terra; il giovane si rizza in piedi, e subito un'altra testa gli spunta sul collo*)*:* Oh! Oh!

IL RE (*intento a mangiare, non si è accorto che il carnefice ha tagliato la testa al giovane. Impaziente*)*:* Che cosa aspetti?...

IL CARNEFICE (*mostrando la testa recisa, ancora grondante di sangue*): Devo tagliare anche quest'altra?

IL RE: Sì! Sì! (*Si rimette a mangiare.*)

IL GIOVANE (*ridendo, al carnefice*)*:* Non importa legarmi le braccia... M'inginocchio e poso da me la testa sul ceppo. Tagliate!

IL CARNEFICE (*alza la scure e taglia la testa; ma anche questa volta il giovane si rizza in piedi, e subito un'altra testa gli spunta sul collo*)*:* Oh! Oh!

IL RE (*sbalordito, al giovane*)*:* Chi sei? Come ti chiami?

IL GIOVANE Sono... chi sono! Mi chiamo Centovite! Voglio per moglie la Reginotta...

IL RE (*c. s*)*:* Ma io... non ho figlia!

IL GIOVANE Ce l'avete; è sempre bella nonostante i maltrattamenti!

IL RE (*alzandosi da tavola, spaventato*)*:* Chi sei? Non è vero! Non è vero! (*Tentando di rimettersi.*) Non posso mangiare in pace neppure un boccone!

IL GIOVANE: Almeno la Regina piange in segreto e si consuma dal dolore, pensando alla sorte della Reginotta!

IL RE (*furibondo, al carnefice*)*:* Gli si mozzi quest'altra testa!

IL GIOVANE (*ridendo*): Non importa legarmi le braccia... M'inginocchio e poso da me la testa sul ceppo. Tagliate!

IL CARNEFICE (*alza la scure, e taglia la testa che rotola per terra. Ma il giovane si rizza in piedi, e subito una nuova testa gli spunta sul collo*)*:* Oh! Oh!

IL GIOVANE: Maestà... Buona digestione! Appetito

ne avete troppo. Voglio sposare la Reginotta... Tornerò domani. (*Va via. Il carnefice fa lo stesso portando con sé le teste, il ceppo e la scure.*)

IL RE E chi è costui che sa tutto? Che ne dite, Eccellenza?

IL MINISTRO: Dico che costui ha fatto dimenticare a Sua Maestà di darmi qualche fetta del secondo pasticcio...

IL RE: Possibile? L'ho mangiato tutto io? Senza avvedermene, mi accade spesso! (*A un servitore:*) Un pasticcio per Sua Eccellenza...

IL MINISTRO: Grazie! Ho mangiato abbastanza...

IL RE: Vi terrò compagnia, Eccellenza.

IL MINISTRO: Troppo onore, Maestà! (*Un servitore porta un terzo pasticcio e lo posa sul tavolino del Primo Ministro.*)

IL RE: Faccio io da scalco... (*Eseguisce.*)

IL MINISTRO: Troppo onore, Maestà!

IL RE (*mangia avidamente una grossa fetta di pasticcio*)*:* Eccellente!... Eccellente! (*Séguita a mangiare, dimenticando di darne al Ministro, e finisce da sé tutto il pasticcio.*)

IL RE: Non vi pare, Eccellenza, che quel giovane sia un Mago?

IL MINISTRO: Certamente, se ha fatto dimenticare a Vostra Maestà...

IL RE: Un'altra volta? È strano! Dicevo, Eccellenza, che quel giovane dev'essere un Mago. Vuole per moglie, la Reginotta!

IL MINISTRO: Certamente! Certamente! (*Entra la regina Mangiapoco.*)

LA REGINA: Oh, Maestà! Questa notte ho fatto un brutto sogno!

IL RE: Raccontate, Regina! Io, intanto, mangio la frutta. (*Torna a sedersi a tavola, e sbuccia e mangia fichi, prugne, pere, pesche, vuotando presto una fruttiera. Vedendo che la Regina non parla, le ripete:*) Regina, raccontate... (*E si rimette a mangiare la frutta.*)

LA REGINA (*nauseata di vedere il Re divorare a quel modo*)*:* Più tardi, Maestà. Ora digerite tranquillamente...

IL RE (*severo*)*:* Che intendete dire? Che ho mangiato troppo?...

LA REGINA: No, Maestà! Voi non mangiate mai abbastanza... quanto si conviene a un Re pari vostro!

IL RE: Dovreste imitarmi...

LA REGINA: Mi chiamo la regina «Mangiapoco» e tale voglio essere davvero... Ah, Maestà!... quella povera figlia...

IL RE: Non me ne parlate!

LA REGINA: È ridotta pelle e ossa; ha appena il fiato per respirare.

IL RE: Non me ne parlate, Regina! Ci dev'essere stato un tradimento. Or ora mi si è presentato un giovane... Centovite! Lo avete mai sentito nominare? Egli ha avuto l'ardire di dirmi: Voglio sposare la Reginotta!

LA REGINA: Diamogliela! La porti via... Quando sarà lontana...

IL RE: E osate di rispondermi così pur sapendo che il giorno delle nozze di nostra figlia sarebbe l'ultimo giorno della mia vita? Me l'ha predetto il «Gran Mago»...

LA REGINA: Sciocchezze, Maestà!

IL RE: Non voglio farne l'esperimento a mie spese... Ed ecco, dal dispiacere mi si è smosso di nuovo l'appetito! Anche a voi, è vero, Eccellenza?

IL MINISTRO: Se fa piacere a Sua Maestà...

LA REGINA (*se ne va piangendo*)*:* Povera figlia! Povera figlia! (*Re e Ministro, dopo essersi inchinati alla Regina, si siedono a tavola, ognuno al suo posto. Due servitori portano un gran vassoio con un gallinaccio ripieno al Re e un galletto lesso al Ministro. Appena i servi sono andati via, entra, invisibile per il Re, il Ministro e lo scalco, che scalca il gallinaccio, fata Azzurra.*)

IL RE: Che buon odore!

FATA AZZURRA (*avanzandosi, bellissima e sorridente*)*:* E che buon sapore!

IL RE (*credendo che abbia parlato il Ministro*)*:* Eh! Volete anche un po' di questo?

IL MINISTRO: Io non ho detto niente!

IL RE (*porta alla bocca una fetta di gallinaccio, ma fata Azzurra gliela leva dalla forchetta e la depone nel piatto del Ministro*): Eh?... Eh? Certi scherzi, Eccellenza, non mi piacciono!

IL MINISTRO: Grazie, Maestà! (*Il Re lo guarda in cagnesco. Porta alla bocca un'altra fetta di gallinaccio, e fata Azzurra gliela leva di nuovo dalla forchetta e la depone nel piatto del Ministro.*)

IL MINISTRO (*stupito*)*:* Grazie, Maestà! È troppo... per ora!

IL RE (*guardando in cagnesco anche lo scalco*): Certi scherzi non mi piacciono! Posso farvene pentire!

FATA AZZURRA: (*prende il gran vassoio col gallinaccio e lo porta via, uscendo sempre invisibile.*)

IL RE (*alzandosi da tavola e tentando di nascondere il suo terrore*)*:* Sono sazio... Non ho più appetito!

IL MINISTRO (*tra sé*)*:* Già! Già! Io tremo dalla paura! Poco fa qui c'era qualcuno... invisibile! (*Prorompendo*) Ah, Maestà! Maestà!

IL RE (*sdegnosamente*)*:* Che cosa c'è?... Che vi prende? (*Si ode un canto cupo, lontano, come proveniente da un sotterraneo.*)

LA VOCE: Conto i giorni, conto l'ore... Dove sei? Perché non vieni? Di speranza e di dolore Io più vivere non so!

IL MINISTRO (*quasi piangente*)*:* Maestà!... è la voce della Reginotta.

IL RE (*furibondo*)*:* Zitto! Domani non canterà più!... (*Esce, minacciando con le mani, seguito dal Ministro.*)

PARTE SECONDA

Rustica stanza. Un rozzo tavolino e poche seggiole. In fondo l'uscio ferrato della prigione dov'è rinchiusa la Reginotta. Si sente la voce flebile di lei che canta:

LA REGINOTTA Conto i giorni, conto l'ore...
Dove sei? Perché non vieni?

(*Entra la Regina Mangiapoco, seguita dalle sue Dame.)*

LA REGINA (*si accosta all'uscio e picchia con una mano, chiamando*)*:* Figlia! Figlia mia!

LA REGINOTTA (*dall'interno*)*:* Ah! mamma! Ah, Regina!...

(*Riprende a cantare*.)

Di speranza, di dolore

Io più vivere non so!

LA REGINA: Ti ho portato un po' di pane e un po' di acqua... Ma non posso darteli. La chiave della cella l'ha il Re! Vuol farti morire di fame, povera Reginotta!

LA REGINOTTA: Maestà, non vi date pensiero di me. Qui non mi manca niente. La mia madrina fata Azzurra mi provvede di tutto.

LA REGINA: Sua Maestà il Re, tuo padre, è furibondo contro di te!... Se la buona Fata facesse il miracolo!...

LA REGINOTTA: Lo farà, forse, presto... mamma Regina.

LA REGINA: Chiamami mamma... soltanto! Sono la più disgraziata di tutte.

LA REGINOTTA: Ed io la più disgraziata delle figlie! (*Entra il Re, seguito dal Primo Ministro.*)

IL RE (*imperioso*)*:* Se scopro che i miei ordini non sono stati eseguiti!... Che fate qui, Regina?

LA REGINA: Ho scambiato qualche parola con la disgraziata nostra figliuola.

IL RE: E vi ha risposto? Non è ancora morta di fame? Sono quindici giorni che è stata tenuta a digiuno... Se

arrivo a scoprire!... Molte teste cadranno, Regina! Voglio accertarmi... (*Cerca in tutte le sue tasche la chiave della cella dov'è rinchiusa la Reginotta e non la trova. Al Ministro*) Eccellenza, andate a cercare la chiave in tutti i cassetti della mia camera... Spicciatevi! Non vedete come fremo?... (*Il Ministro esce di corsa.*) Lo fate apposta. Ed ecco, la collera mi ha smosso di nuovo l'appetito... Qualcosa da mangiare!

LA REGINA (*alle Dame*)*:* Andate nelle cucine reali. Fate eseguire gli ordini di Sua Maestà. (*Le Dame obbediscono.*)

IL MINISTRO (*rientra turbato*)*:* Ho rovistato dappertutto; la chiave non si trova!

IL RE: Come, non si trova?

IL MINISTRO: Almeno, io non sono riuscito a trovarla! (*Ritornano le Dame accompagnate da servitori che portano biancheria da tavola, piatti, bottiglie d'acqua e di vino, posate e tutto l'occorrente per apparecchiare. Uno dei servi reca un gran vassoio colmo di carne fumante. Appena il Re si è seduto entra una vecchia, cenciosa, coi capelli tutti bianchi.*)

LA VECCHIA: Maestà, buon appetito! Vi faccio compagnia. Che buon odore!... (*Il Re la guarda, stupìto, e la lascia fare. La vecchia si serve dei meglio bocconi e mangia affrettatamente. Tra un boccone e l'altro, parla.*) Ero venuta per fare una visita alla Reginotta prigioniera... Sua Maestà vorrà permetterlo...

IL RE (*turbatissimo*)*:* Chi vi ha detto che la Reginotta è prigioniera?

LA VECCHIA: Io so tutto, Maestà! So financo che avete perduto una chiave; ma a me non occorre. Entro pel buco della serratura. (*La vecchia si alza da tavola, si accosta all'uscio della cella. Tutt'a un tratto diventa fata Azzurra e sparisce pel buco della serratura.*)

IL RE (*pallido, quasi balbettando*)*:* Avete visto, Regina?

LA REGINA. Ho visto. E niente vi scote, Maestà?

(*Entra il Gran Mago. Ha una barba bianca lunga fino ai piedi, e una folta zazzera, pure bianca, che gli scende sul collo. Si appoggia a un nodoso bastone*.)

IL GRAN MAGO: Oh! Oh! (*Al Re*) Ai vostri ordini, Maestà!

IL RE: Tutto è contro di me. Tutti tendono insidie alla mia vita!

IL GRAN MAGO: Maestà, avete fatto tanto male a tutti... lasciatemi dire... che nessuno, naturalmente, può pensare a farvi un po' di bene. Per questo voi siete destinato a morire il giorno delle nozze della Reginotta! Però... Però...

IL RE: Però?... Continuate.

IL GRAN MAGO: Però, se vi rassegnerete a rinunziare di essere Re... e a distribuire al popolo quel che avete mangiato in tanti anni...

IL RE: E come potrei fare a distribuire...

IL GRAN MAGO (*interrompendolo*)*:* A questo penserò io. Voi non dovreste far altro, Maestà, che stare per parecchie ore con la bocca aperta.

LA REGINA (*al Re*)*:* Rassegnatevi, Maestà...

IL RE (*al Gran Mago*): E non morrò? Non morrò?...

IL GRAN MAGO: Non morrete, per ora. Camperete fino a novant'anni.

IL RE: Facciamo cento...

LA REGINA: Facciamo centodieci...

IL GRAN MAGO: E centodieci siano!

IL RE (*allegro, si siede su una seggiola, in mezzo alla stanza. Dame e servitori, in piedi, sono attorno al Re, ognuno con un vassoio in mano, pronti agli ordini del Gran Mago. Di fuori, si sente un vocio confuso di popolo*)*:* Eccomi! (*Apre la bocca; ha gli occhi spalancati come chi attende di vedere una cosa straordinaria.*)

IL GRAN MAGO (*alle Dame, ai servitori*)*:* Voi butterete dalla finestra quello che io vi darò. Griderete ogni volta: Viva il Re!

LE DAME: Obbediremo!

I SERVI: Obbediremo!

IL RE: Non mi fate stancare, Gran Mago!

(*Il Gran Mago introduce due dita in gola al Re, e ne trae fuori qualcosa che subito si ingrandisce: pasticci, galline, capretti, cosce di vitello, di maiale, pietanze d'ogni specie, fresche come uscissero allora dalle mani dei cuochi. Al getto di tutta questa roba si sente di fuori una formidabile acclamazione*.)

VOCI DELLA FOLLA: Viva il Re! Viva il Re!

(*L'operazione continua, e sembra non debba terminare più! E, intanto, il corpo del Re si va di mano in mano sgonfiando*.)

IL GRAN MAGO: Come vi sentite, Maestà?

IL RE (*che non ne può più*)*:* Basta, Gran Mago, basta!

(Il Gran Mago continua l'operazione; al getto delle pietanze, dalla finestra si sentono le acclamazioni della folla.)

VOCI DELLA FOLLA: Viva il Re! Viva il Re!

(*La Regina osserva, stupìta, la trasformazione del Re che sembra un otre sgonfiato*.)

IL RE: Basta, Gran Mago, basta! (*Estenuato, si sdraia su la seggiola, chiudendo gli occhi. Entra Centovite.*)

CENTOVITE: Maestà! Maestà, voglio sposare la Reginotta!

IL RE (*apre gli occhi atterrito e mormora*): Tutti contro di me! Tutti contro di me!

CENTOVITE (*picchiando forte con le mani all'uscio della prigione*)*:* Aprite! Aprite!

FATA AZZURRA: (*di dentro*)*:* Entrate per il buco della serratura...

IL RE (*vedendo sparire Centovite*)*:* Ma dunque, è destino? Per tutto il male che ho fatto agli altri, dunque, devo morire?... (*Piange.*)

LA REGINA: Coraggio, Maestà...

IL GRAN MAGO: C'è un rimedio, Maestà. Ve l'ho già detto: Rinunziate di essere Re... Rinunziate in favore di Centovite che è Principe di sangue reale.

IL RE (*nicchiando*)*:* E che farò quando non sarò più Re? Non potrò più nemmeno passare il tempo mangiando come prima! Mi è già mancato l'appetito...

IL GRAN MAGO: Potrete beneficare tutte le persone

alle quali avete fatto del male...

LA REGINA: Sì, sì, Maestà! Vi aiuterò io a fare del bene.

IL GRAN MAGO: Decidetevi, Maestà!

LA REGINA (*supplicando*)*:* Decidetevi, Maestà!...

IL RE (*esitante*)*:* Non posso! Per rinunziare... (*Si arresta.*) (*Dall'interno della cella si odono tre voci: della Reginotta, di fata Azzurra, di Centovite.*)

LE TRE VOCI: Decidetevi, Maestà! Sarà meglio per voi, Maestà!

IL RE (*si leva in piedi, commosso, e con aria solenne ripete tre volte*)*:*

Rinunzio di essere Re! (*Appena egli ha pronunziato queste parole, si spalanca l'uscio della prigione e ne esce fata Azzurra splendida di bellezza, circondata da un'aureola di luce azzurrognola. Tiene per mano la Reginotta, bellissima, anch'essa, riccamente vestita da sposa e ornata di magnifici gioielli. Con l'altra mano conduce il giovane Centovite che ha già indossato le insegne reali.*)

IL RE: Ah! Reginotta!... Perdonatemi i tormenti che vi ho dati... Ah! Principe reale!... Perdonatemi le tre teste che vi ho fatto tagliare... (*Si abbracciano.*)

LA REGINA (*stringendo al suo petto la Reginotta e baciandola*): Figlia del mio cuore! Come sei bella!

CENTOVITE Sarò vostro figlio anch'io... (*Bacia la mano alla Regina che lo abbraccia con tenerezza materna.*)

FATA AZZURRA (*cantando, dolcemente*)*:*

Più non conti i giorni e l'ore,
più non gridi: – Dove sei? –
– Ogni voto del tuo cuore,
mercè mia, compiuto è già!
E di amore un dolce sogno
la tua vita, ormai, sarà!

(*Mentre il canto si attenua, il corpo della fata Azzurra diventa sempre più diafano, trasparente, fino a che svanisce come una leggera nuvola nell'alla*.)

IL MINISTRO: Ora non rimane altro che celebrare le nozze. Basta che Sua ex Maestà dica: In nome del Cielo e della Terra vi unisco per sempre in matrimonio.

CENTOVITE Un momento!... Io voglio avere una sola vita, da conservare tutta alla Regina, e al mio popolo. E prima di sposare, intendo sbarazzarmi delle altre che possiedo in più! Una sola mi basta...

LA REGINOTTA: Che vuoi fare?

L'EX RE (*tra sé*)*:* Le avessi io cento vite! Quanto potrei mangiare!...

CENTOVITE (*con aria di comando*)*:* Un po' di largo! (*Si strappa la testa, e subito un'altra gliene spunta sul collo. La testa buttata per terra si muta in un magnifico fiore mai visto.*) È per voi, Reginotta!

LA REGINOTTA (*ancora impaurita*)*:* Grazie, Maestà.

CENTOVITE (*si strappa l'altra testa, che vien subito sostituita. Quella strappata si muta in un fiore più bello del primo*)*:* È per voi, Regina Madre...

LA REGINA MADRE (sbalordita): Oh!... Grazie,

Maestà!

CENTOVITE (*ripete l'operazione. La terza testa che si è strappata si muta in una grossissima arancia*)*:* Questa è per voi, ex Maestà... *Torna a ripetere!'operazione, e la quarta testa che ha buttata in terra, si muta in una enorme zucca.*) E questa, Eccellenza, è per voi*!*...(*Offre la zucca al Ministro.*)

IL MINISTRO (*fingendo di non essersi offeso*): Troppa grazia, Maestà!

CENTOVITE (ironicamente): Poca cosa, Eccellenza, per un Ministro come voi!... (*Egli continua a strapparsi le teste rinascenti, che si mutano in ogni specie di frutta. Centovite distribuisce tutto alle Dame, ai servitori. Poi s'inginocchia galantemente davanti alla Reginotta e dice:*) Mi resta una sola vita; la consacro a Voi, mia Regina, e al mio popolo...

IL GRAN MAGO (*interrompendolo*)*:...* che attende da un pezzo un Re saggio, un Re buono! (*Ridendo*) E a me che cosa offrite, Maestà?

CENTOVITE: La gratitudine della Regina e la mia!

IL GRAN MAGO: Ben detto, Maestà!

L'EX RE (*tastandosi le braccia, lo stomaco e le gambe*): Mi sembra di essere un altro! Prima potevo muovermi a stento; ora sono così agile, così magro, da poter fare delle capriole... (*Si mette a fare salti e capriole. Tutti ridono e battono le mani, meno la Regina Madre.*)

LA REGINA MADRE: Oh! Oh, ex Maestà!... Fermatevi...

L'EX RE (*arrestandosi*)*:* Non sono più Re, e posso

permettermi questi scherzi... (*Torna a fare salti e capriole.*)

IL GRAN MAGO (*all'ex Re*)*:* Non dimenticate di far felice la Reginotta...

IL MINISTRO (*interrompendolo*): Che ha tanto sofferto per l'egoismo del mio ex Re!

L'EX RE (*con uno scatto rabbioso*)*:* Ma, Eccellenza!...

IL MINISTRO: Eh! Ormai, la verità si può dire! Re nuovo, vita nuova!

IL GRAN MAGO: Ben detto, Eccellenza...

LA REGINA MADRE (*a Centovite*)*:* Re nuovo... Ministri nuovi!

CENTOVITE (*alla Regina Madre*)*:* S'intende!... Chi vivrà vedrà!

IL GRAN MAGO (*riprendendo il suo discorso*)*:*... felice la Reginotta e il Principe fedele e saggio che, con l'aiuto della più benefica delle Fate, è riuscito a salvarla...

L'EX RE (*interrompendolo*): Basta! Basta! Infine, che cosa volevo?... Mangiare tutto io... ed essere eterno!

IL MINISTRO (*tra sé*)*:* Poverino!... Non desiderava niente!... (*Ha sulle labbra un sorrisetto ironico che non sfugge alla Regina Madre.*)

LA REGINA MADRE (*al Ministro*)*:* Che borbottate, Eccellenza?

IL MINISTRO: Approvavo quel che diceva il mio povero ex Re...

IL GRAN MAGO (*a tutti*)*:* Su, non perdiamo tempo;

e poiché non è giusto che gli sponsali avvengano in una rozza stanza di carcere, io la muterò, con la potenza della mia arte magica, in un salone degno delle nozze reali... (*Il Gran Mago alza le braccia, fa dei segni in alto e in basso e attorno, e, tutt'a un tratto, le pareti si allargano, si allungano, ornate di splendide pitture, di sculture in oro e di corone di rari e freschissimi fiori. In fondo c'è il trono reale, dove l'ex Re Mangia-Mangia e la Regina Mangiapoco vanno a sedersi, circondati dalle Dame e dai Dignitari del Regno. Si odono deliziose musiche invisibili. Guidati dal Gran Mago, e presi per mano, s'inoltrano la Reginotta e Centovite.*)

L'EX RE (*Si alza solennemente in piedi e pronunzia con voce lenta e sonora*)*:* In nome del Cielo e della Terra vi unisco per sempre in matrimonio. E da questo momento in poi, tu sarai Re e tu sarai Regina! (*Tutti gli astanti gridano.*)

TUTTI: Viva il Re! Viva la Regina! (*Uguali acclamazioni si odono salire dalla piazza sottostante.*)

L'EX RE (*mette in capo a Centovite la corona reale, dicendogli*)*:* Fa bene e scordatene! Fa male e pensaci!

MINISTRO (*tra sé*)*:* Come diventano saggi i Re, quando perdono il potere...

IL GRAN MAGO (*a Centovite*)*:* Maestà!... sarò sempre agli ordini vostri... (*Le Dame e i Dignitari ripetono le stesse parole del Gran Mago*)

L'EX RE (*mettendo la corona reale anche sul capo della figlia*)*:* Fa come tua madre e non sbaglierai! (Riprendono le deliziose musiche invisibili e, poco dopo, si

sente il dolcissimo canto della fata Azzurra.)

LA FATA AZZURRA:

Più non conti i giorni e l'ore,
Più non gridi: – Dove sei?
– Ogni voto del tuo core,
Mercè mia, compiuto è già!...
E di amore un dolce sogno
La tua vita, ormai, sarà!

LA REGINA MADRE (*all'ex Re*)*:* Cominciamo noi ad augurare ogni bene agli sposi. Dicono che gli auguri dei vecchi portano sicuramente fortuna...

IL GRAN MAGO (*intervenendo, lietamente*):

E siccome il più vecchio sono io...
Prima che passi un anno, un mese e un giorno
Dentro la culla vi sorrida un figlio!
E prima di un altr'anno, un mese e un giorno,
S'apra un bocciol di rosa accanto al giglio!

(*Si odono salir, da fuori, nuove gioconde acclamazioni*.)

IL GIOVANE RE, LA GIOVANE REGINA: Grazie! Grazie, Gran Mago!...